OPERE COMPLETE

DI

CARLO GOLDONI

EDITE DAL MUNICIPIO DI VENEZIA

NEL II CENTENARIO DALLA NASCITA

Venezia

MDCCCCVII

Esemplare N. 465

TIP. DELL'ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA

VOLUME I

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

Tomo I

Venezia

MDCCCCVII

L' ALTO onore a cui ci invitò il Municipio di Venezia, mentre lusinga l'animo nostro, ci lascia dubitosi sulle molte e serie difficoltà dell' impresa, abbracciata da noi con amore grandissimo. Per raccogliere insieme e per illustrare, dove si richieda, tutti quanti gli scritti di Carlo Goldoni, per disporre nel modo più acconcio anche le pietre più umili del glorioso monumento, non basta riordinare il lavoro per più di un secolo compiuto dagli studiosi, in Italia e fuori, intorno al commediografo veneziano; non basta seguire presso i critici e sul teatro la varia fortuna dell' arte goldoniana: ma bisogna ancora indagare la infinita eredità del Settecento, che nasconde altre risposte al desiderio dei posteri. Nè qui finisce il nostro dovere.

La prima parte della nuova edizione, parte più ricca e più bella sopra le altre, quella che il poeta consacrò al tempo e che dopo duecent' anni dalla

nascita di Goldoni chiama in folla nei teatri il pubblico, fedele al magico nome, comprende tutte le commedie, in prosa e in verso, del fecondissimo autore. Non senza trepidazione invero ci accosteremmo alla mole ingente, dove risplendono gl' immortali capolavori, con pretesa di porre altro ordine e aggiungere lume storico, se, come presente, non ci sorridesse per darci lena e consenso l'onesta figura del Veneziano.

A Venezia, nell' autunno del 1750, Giuseppe Bettinelli stampava il primo tomo delle Commedie del dottor C. Goldoni: data degna di ricordo nella nostra letteratura. Il libro fu accolto « con tanta avidità », come raccontano le Novelle della Repubblica Letteraria (A. 1751, n. 34), che nella primavera dell'anno seguente « convenne farne una seconda edizione, prima che fosse terminata la stampa del tomo secondo ». E dopo il secondo, nel '52, il Bettinelli diede principio alla terza edizione; e così nel '53, dopo il terzo, alla quarta, ma questa volta sui copioni della compagnia Medebach, ritoccati da mano straniera, senza più le cure dell' autore; e forse nel '55 (falsamente '53) alla quinta, « sull' esemplare della Fiorentina »: in tutto 32 commedie, riunite in 8 volumi, perchè il nono (1757) è propriamente il decimo dell' edizione fiorentina, alquanto scemato. Certo manca un buon numero delle 44 commedie scritte da Goldoni per i teatri di S. Samuele e di S. Angelo, fino al distacco dal Medebach, e dall'impresario affidate al libraio (v. lettera nel t. IV Bett.). - Goldoni intanto, partito nell'aprile del '53 per Firenze, iniziava coi tipi del Paperini un' altra

ristampa « corretta, riveduta ed ampliata », che abbracciò ben 10 tomi, di 5 commedie ciascuno, e finì l'anno 1757. Come poi a Bologna si impresse abusivamente la maggior parte dei componimenti della edizione veneziana, così a Pesaro e a Torino e, più tardi, a Venezia stessa (Savioli) si ricopiava, più o men fedelmente, col permesso dell'autore, l'edizione di Firenze.

Tra il 1757 e il '63 uscì a Venezia, presso il Pitteri, il Nuovo Teatro Comico *di Goldoni, ossia 40 commedie, in 10 tomi, scritte per il teatro di S. Luca (o S. Salvatore): per tacere di 5 altri volumi di data posteriore e non più originali. Ma già nel 1761 erasi accinto G. B. Pasquali, valentissimo editore veneziano, a una raccolta completa di tutte le opere del grande concittadino, la cui fama correva ormai per i lontani paesi d'Europa, e promise di pubblicare 4 volumi l'anno, adorni d'incisioni: se non che la bella impresa, nello spazio di circa tre lustri più volte interrotta, per la lontananza principalmente dello scrittore che da Parigi non fece ritorno, cessò dopo 17 tomi di* Commedie *(4 per tomo) e 2 di* Componimenti diversi. *- Altre collezioni si tentarono a Torino. Finalmente Antonio Zatta, ancora a Venezia, negli anni 1788-1795, riuscì ad offrire ai lettori italiani la prima edizione completa delle* Opere Teatrali, *in 44 volumi arricchiti di molti* rami, *sebbene più modesti che non quelli del Pasquali: condotta sui manoscritti (di poi smarriti o periti miseramente) che mandò il vecchio Goldoni di Francia, con più cose fino allora inedite.*

Poichè nessun autografo resta, si può dire, delle commedie, è facile intendere dal nostro racconto quali antiche stampe, poste a confronto, serviranno alla ristampa presente: chi poi voglia di queste e d'altre edizioni del Settecento particolari notizie, consulti la preziosa Bibliografia goldoniana *di A. G. Spinelli (Milano, Dumolard, 1884). Poco o niente utili ci saranno le raccolte dell'Ottocento: sapremo invece trarre profitto dalla pubblicazione di sparsi capolavori, che egregi uomini curarono e illustrarono.*

Di gravissima preoccupazione fu per noi la grafia goldoniana. Forse qualcuno avrebbe desiderato una veste, per dir così, più moderna: ma nemmeno oggi è possibile per mezzo dei segni rappresentare la vera pronuncia, nè fu ancora fissata per gli anni che verranno la legge del dialetto e della scrittura. Ut silvae foliis.... *Non si deve credere che il Goldoni, uomo straricco di buon senso, sebbene non fosse filologo nè grammatico, si abbandonasse al mero capriccio e non obbedisse piuttosto a una sua norma naturale, sia che desiderasse accostarsi per la trascrizione alla forma che diciamo toscana, a fine di riuscire d'intelligenza più facile ai lettori, sia che volesse più semplicemente seguire l'uso quasi costante degli scrittori veneziani: certo fra le varie edizioni da noi ricordate, per uno spazio di ben quattro decennî, non si riscontrano a tale rispetto differenze gravi. Resti dunque il glorioso commediografo custode dell'antica tradizione, com'egli fu l'ultima gran voce della Repubblica di S. Marco.*

Per preparare l'animo dei lettori a meglio godere l'opera goldoniana, qual più degna introduzione delle

prefazioni che si trovano in testa ai singoli volumi del Pasquali, oggi per la prima volta ristampate integralmente, in cui si compiace il buon dottore veneziano di raccontarci nel più ingenuo stile la storia della sua vita fino al 1743, rievocando principalmente quegli episodî ond' egli fu indotto da prepotente amore a scrivere per il teatro? Nè alle commedie si poteva immaginare illustrazione più bella delle incisioni che allietarono un dì l' edizione del Pasquali, omai rara, e quella dello Zatta: dove si svolgono le scene più caratteristiche del teatro di Carlo Goldoni, col ricordo recente degli interpreti più famosi del tempo. Ancora indugia sul fondo sincero il Settecento, con le sue dolci sorprese: risorge a un cenno del Poeta, la folla fantastica e reale dei personaggi; e le ridenti creazioni, che l'anima di Venezia riempie, s'inseguono e ci illudono senza fine.

La fatica nostra, quale si sia, rimane per gran parte dissimulata. Non abbiamo la pretesa di aver fatto sempre bene, nè la speranza di poter soddisfare per l'avvenire ogni desiderio: solo cercheremo, col maggior impegno, di far meglio. Per ora ci conforta il lavoro compiuto, se anche umile. Come l' industre artefice, se gli avvenga di aver trovato un' opera di antico pregio, tutta la percorre con cura, ne scompone e rimette i frammenti, la ripulisce e l' ammira, poi riposa lieto della gloria non sua: e l'opera intanto risplende dalla parete.

Il Comitato ordinatore dell' edizione:

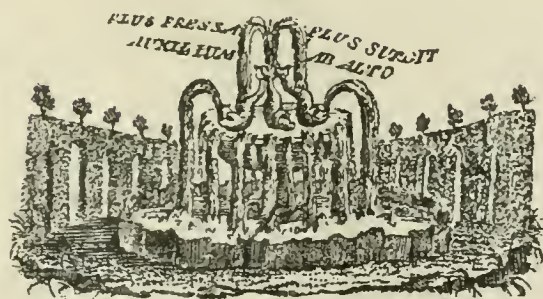
EDGARDO MADDALENA - CESARE MUSATTI - GIUSEPPE OCCIONI-BONAFFONS - FEDERICO PELLEGRINI - ANGELO SCRINZI - GIUSEPPE ORTOLANI *compilatore.*

PREFAZIONI

DI

CARLO GOLDONI

AI 17 TOMI DI COMMEDIE

DELL' ED. VENEZIANA DI G. B. PASQUALI

OPERE DI CARLO GOLDO
Dii ne hunc ardorem
mentibus addunt.
Virg.
Vedi Prefazione dell'Autore

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo I)

A TENORE de' manifesti, che ho fatto a questa mia edizione precedere, eccomi a dar principio alla stampa, che avrà per titolo: *Opere di Carlo Goldoni.* Sono dette mie opere in varie classi divise; ma io le dividerò in tre parti soltanto. Comprenderà la prima *Commedie, Tragedie e Tragicommedie.* Comprenderà la seconda i Drammi Musicali serj e giocosi, Oratori, Cantate e simili Componimenti per Musica. Comprenderà la terza tutte le mie poetiche composizioni edite e inedite, in varj tempi ed occasioni prodotte. Ciascheduna di queste tre parti formerà un corpo da sè, separato dagli altri, onde potrà alcuno aver le Commedie senza i Drammi e senza le Poesie Miscellanee, ed avrà un corpo perfetto, e così parimenti sarà perfetto il corpo delle Poesie Musicali o Miscellanee, principiando e quelle e queste coll' indicazione di Tomo I. Di più le Opere Musicali e le Poesie diverse non avranno che un solo Rame nel Frontispizio, e le Commedie ne avranno cinque, onde il prezzo sarà diverso, quantunque la forma della stessa grandezza per unirli insieme volendo. Tutti i Tomi di Commedie, Drammi, Poesie etc. avranno due Frontispizj, uno istoriato contenente il titolo generale: *Opere di Carlo Goldoni;* l' altro in lettere, specificante la classe e il tomo, di cui si tratta. Tutto ciò dichiarai molto prima ne' manifesti suddetti, ma qui ho voluto ripeterlo acciò rimanga perpetuamente la maniera, con cui s' hanno a dividere le cose mie, che ponno sussistere separate ed unite; e do frattanto principio alla prima classe, che è quella delle Commedie, Tragedie e Tragicommedie.

Ciascun frontispizio, come dissi, istoriato, rappresenterà un qualche pezzo della mia vita, principiando dall' età d' anni otto, in cui il genio comico principiava in me a svilupparsi, composta avendo in sì tenera età una Commedia, di quel valore che aspettar si

 potea

potea da un bambino. Non mi sovviene ora nè il titolo, nè l' intreccio, ma vive tuttavia un Testimonio di tal verità nella persona del Signor Abbate Valle Bergamasco, amico di casa mia fin da allora. Egli è indicato nel rame del Frontispizio suddetto, e vi è mia Madre, che compiacevasi infinitamente del mio genio ch' ella chiamava talento, e vedesi delineato un certo di lei Compare, cui pareva impossibile ch' io sapessi far tanto, perchè nell' età sua provetta sapeva forse assai meno. Io sono raffigurato nel fanciullo che pel Compare incredulo si adirava, e vedesi la mia libreria di quel tempo, consistente in Commedie di quel genere che in allora correva. Al disopra di detto quadro vi è il titolo dell' edizione, abbracciato da Melpomene e Talia, muse conosciute da tutti, l' una della Tragedia, l' altra della Commedia protettrici e custodi.

Nella ristampa che ora intraprendo, non mi affaticherò a tessere una più lunga o più studiata Prefazione. Vagliami quella, qualunque siasi, che ho posta in fronte alla Edizione prima del Bettinelli in Venezia, indi da me adoperata nella edizione mia Fiorentina. Io l' ho soltanto presentemente in qualche parte o cangiata, o corretta, siccome ho fatto di tutte le opere mie che ora sono per ristampare, e da ciò prendo motivo di prevenire il Pubblico con qualche notizia, che alla novella impresa appartiene.

Dirò, prima di tutto, non aver io osservato nella presente impressione delle mie Commedie l' ordine de' tempi ne' quai furono o scritte, o rappresentate, poichè, volendo io a tenore della promessa fatta ne' miei manifesti, che in ogni Tomo vi fosse una Commedia non più stampata, non era possibile ch' io seguitassi la loro cronologia. Seguendo però il costume che ho praticato fin ora di porre sotto il titolo di ciascheduna Commedia il luogo e il tempo della prima sua rappresentazione, ponno facilmente quei che sono di ciò curiosi, soddisfarsi anche in questo, ed osservarne ad evidenza l' ordine e la successione. Ciò forse interesserà qualcheduno, con animo di rilevare come di mano in mano coll' uso quotidiano di scrivere sia andato io migliorando le mie produzioni, ma la regola non è sicura, poichè trattandosi di operazioni di spirito, dipende l' esito il più delle volte dalla disposizione acciden-

tale

tale dell' animo, anzichè dall' arte stabilita e provetta; quindi è, che fra le opere di qualunque Scrittore sovente le prime sono migliori dell' ultime e talvolta l' ultime delle prime, e spesso avvi quella vicenda fra esse di buone e di cattive, che è l' effetto della disposizione sopraccennata.

Io forse più di tutti sarò caduto in disuguaglianza di condotta, di pensiero, di stile, a causa delle tante cose in pochi anni prodotte e della fretta con cui parecchie volte ho dovuto scrivere, e per la poca voglia che bene spesso ne avea. Presentemente le mie correzioni daranno alle Opere mie un poco più di uguaglianza, rendendole a miglior coltura di stile, di lingua e di buone frasi, ma ciò non ostante saprà dire il Lettore accorto: Questa fu scritta dall' Autore, di genio: quest' altra l' ha composta di mal umore. A ciò non vi è rimedio che giovi. Quando la pianta non è felice, la macchina non può mai raddrizzarsi perfettamente. Io per altro con quella ingenuità che non ho mai saputo alterare, ho confessato in pubblico la buona e la trista sorte, ch' hanno sortito le Opere mie sul Teatro, e seguirò sempre collo stesso sistema.

Mi valerò pertanto nelle Commedie altre volte stampate delle prefazioni medesime, riguardo all' interesse o all' avventure di esse, togliendo via soltanto ciò che riguardava la sola circostanza del tempo, in cui le ho scritte la prima volta, e qualche cosa aggiungendo, che abbia maggior rapporto alle congiunture presenti. Fra le Dediche parimenti di questa nuova edizione vi saranno le medesime, da cui onorate furono le Commedie mie anteriormente stampate, ed essendo mancato di vita alcuno de' miei Mecenati, non lascierò di venerare la di lui memoria, imprimendo le stesse lettere in questi fogli.

Ecco dunque alla luce del Mondo il primo Tomo della nuova edizione delle mie Commedie, ed eccolo a fronte di altre dieci Edizioni, che lo hanno fin or prevenuto, ed hanno, posso dir senza ostentazione, empito il Mondo delle Opere mie, onde la maggior guerra ch' io soffro, è quella che mi vien fatta da me medesimo. Cinque edizioni del Bettinelli, una del Pitteri in Venezia, la mia di Firenze, quantunque spacciata prima ancora di terminarla; le

ristampe

ristampe di Pesaro, di Torino, di Napoli, di Bologna ; le traduzioni in Francese, in Inglese, in Tedesco dovevano certamente disanimarmi ad intraprenderne una di tutte le altre più dispendiosa, e per conseguenza più difficile ad esitarsi.

Ma appunto là dove potea avvilirmi, ho preso argomento di animosità e di speranza, ragionando fra me medesimo in cotal modo : Se tanta e sì inaspettata fortuna ebbero le produzioni mie fin ad ora, in una maniera cui, modestamente parlando, chiamerò mercantile, con una economia di carta e di caratteri, che basterebbe a screditare il miglior libro del mondo, con iscorrezioni patentissime e grossolane, non potrò io sperare miglior ventura, spendendo assai più in carta, in caratteri, in rami, e lungo tempo impiegando nella riforma e nella correzione delle opere stesse? Sì, mi dirà taluno, tu dici bene e ti potresti lusingare moltissimo, se il tuo libro avesse lo stesso prezzo degli altri, e non lo volessi vendere al doppio. Caro amico, rispondo io, non siete voi di quelli che amano l' eleganza, la pulizia, gli ornamenti ? Se non lo siete, vi compatisco ; servitevi a tre paoli al Tomo, dove vi aggrada : io mi affatico presentemente per le persone di miglior gusto, e non è di esse sì scarso il numero, ch' io diffidi di essere delle mie attenzioni ricompensato.

Era poi giusto ch' io procurassi una volta di rendere a miglior forma ed a miglior lettura le cose mie, per lasciare miglior memoria di me a' miei posteri, e recar meno disonore alla Patria mia. Il celebre M. Voltaire, di cui avrò occasione di parlare più lungamente innanzi alla quarta commedia di questo tomo, mi scrive in una sua lettera de' 12 giugno 1761 : *Je veux* (1) *que la petite fille du grand Corneille que j' ai l' honneur d' avoir chez moi, aprenne l'Italien dans vos pièces. Elle y aprendra en même temps tous les devoirs de la société, dont tous vos écrits donnent des leçons etc.* Da altri moltissimi Oltramontani ho inteso dire, a mia confusione, che si valevano de' miei Tomi per imparar la lingua Italiana. So bene che le opere mie non vengono in ciò preferite pel merito del loro stile, ma in grazia della materia, piacevole per

(1) Il testo ha : *veus.* - Ed.

per se stessa e conosciuta per tutto. Pure io sono in debito di purgarle, per quanto posso, dai difetti di lingua, per non ingannare i stranieri che di me si fidano, e per non fare un torto alla nostra Italia medesima. Procurerò di farlo colla maggior esattezza possibile, e là dove sarò forzato di usare le parole o le frasi Veneziane o Lombarde, darò in piè di pagina la traduzione. Non prendo impegno per altro di scrivere quel Toscano, che usavasi a' tempi del Boccaccio, del Berni e d' altri simili di quella classe, ma come scrivono i Toscani de' giorni nostri, quali si vergognerebbono di usare que' riboboli, che sono rancidi e della plebe, e abbisognano di commento e di spiegazione per gli stranieri non solo, ma ancora per la maggior parte degl' Italiani. Rispetto questo, venero e stimo chiunque si è reso in stile eccellente. Non è malfatto, anzi è lodevolissimo, che siavi chi prenda cura di conservare una lingua, che è quasi morta, poichè dagl' Italiani medesimi inusitata; ma Dio mi guardi che io di ciò m' invaghisca; dovrei pensare a tutt' altro che a scrivere pe'l teatro e a dar piacere all' universale. Due volte mi son provato di farlo. Una volta seriosamente nella *Scuola di ballo,* ed ho riscosso poco meno che le fischiate; un' altra volta in caricatura nel *Tasso,* e ne ho riportato l' universale compiacimento. Che vuol dir ciò? Il Lettore ne tragga la conseguenza.

Orsù quel che ho detto fin ora potrà bastare, perchè non vada nuda affatto di qualche preliminare ragionamento una nuova edizione. Ma poteasi anche ciò risparmiare. Nulla ho detto che non vaglia il Lettore a raccogliere da se medesimo, e chi volesse per avventura fare il confronto di questa mia edizione coll' altre, rileverà molto più ch' io non dico, e comprenderà se abbia io mantenuto decentemente quanto ho ne' miei manifesti promesso, da che ne risulteranno due cose buone, una pei leggitori, l' altra per me. Per essi, m' intendo, il diletto e la compiacenza, e per me l' utile ed il decoro; due motivi che non isconvengono fra di loro, e che hanno servito di sprone a tanti altri galant' uomini di questo Mondo.

L'AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo II)

L'aggradimento pienissimo, con cui è stato ricevuto il mio primo Tomo, mi lusinga di un' egual fortuna per tutti gli altri, nè cesserò di porvi ogni studio per rendere la mia edizione degna sempre più della pubblica grazia. Cercando io di adornare questa opera quanto meglio potessi, pensai sin da principio a provvedere ogni Tomo di un Frontispizio Istoriato. Vidi poi in seguito esser cosa difficilissima immaginare per tanti Tomi tanti nuovi pensieri, che non avessero del comune e si cavassero dell' ordinario: Muse, Apolli, Maschere, Tibie, Teatri, Satiri, Scimie sono cose fatte e rifatte, e si veggiono da per tutto impresse, dove trattisi di Commedie, ed i Pittori su tal proposito non sanno più che inventare, oltredicchè nulla interessano l' altrui curiosità questi simboli generali, quantunque ben disegnati ed elegantemente eseguiti. Pensato ho adunque a qualche cosa di nuovo, per quell' amore di novità, che è stato sempre il mio scopo e che diletta, più ch' altro, l' universale. Ho pensato di dare ne' Frontispizj un sommario della mia vita, sparsa già da gran tempo in varie lettere e prefazioni, e in qualche Scena ancora delle Opere mie fin ora stampate. La storia della mia vita non è quella di un uomo, che vaglia ad interessare il pubblico per risaperla; pure di tutti gli uomini che hanno scritto si legge dopo morte la loro vita, e se alcuno vorrà prendersi un giorno per me tal cura, avrà facilitata la guida al suo amichevole pensamento. Quaranta deggiono essere i Tomi da me proposti, ed altrettanti saranno i punti da me fissati delle mie circostanze. Avrei materia per fornire di me medesimo maggior copia ancora di Frontispizj, ma sceglierò i più esenziali, unicamente per rimarcare per quali vie e con quai mezzi mi sono fin qui condotto.

Si è già veduto nel primo Tomo, che in età di nov' anni principiavasi a sviluppare in me il genio Comico, ma la Madre e i Parenti

Parenti che aveano cura della mia educazione, non m' avrebbero lasciato mai camminare sì presto per cotal via; e senza gli studj metodici e necessarj sarebbe stato un porre, come dir si suole, il carro innanzi a' buoi.

Trovavasi allora mio Padre nella Città di Perugia, esercitando colà l' Arte Medica; pensò bene ch' io passassi vicino a lui, e in compagnia di un venerabile Monaco Olivetano, della Nobile Famiglia Ariminese de' Rinalducci, partii da Venezia mia Patria e m' incamminai a Perugia. Colà fui posto alle scuole de' Padri della Compagnia di Gesù, nella Classe inferiore della Gramatica, ov' era Maestro in allora il Padre Filippo Liggi. Non voglio lasciar qui di enunciare un fenomeno assai curioso accadutomi in tale incontro. Io aveva di già scorsi in Venezia i principj della Gramatica, e mi credea sufficiente per comparire ovunque in una simile Classe. Giunsi alla Scuola in Perugia a mezzo il corso della stagione, e per tutto il restante dell' anno mi trovai sì confuso, debole di fantasia e d' intelletto, che non sapeva fare una concordanza, ed era io il ridicolo della scuola, caricando gl' insolenti scolaretti di derisioni e d' ingiurie il povero Veneziano novellamente arrivato. Venne il giorno in cui si dà da' Maestri il latino che chiamasi *del passaggio*, e già tutti aspettavano, ed io aspettava cogli altri, di vedermi rimandato alle concordanze. Oh inaspettato evento, per me di giubbilo e per gli altri d' invidia! Il mio latino riuscì il migliore di tutti. Mi diedi animo nell' esame. Passai alla Superiore. Fui creato Imperator dei Romani, sostenni la dignità tutto l' anno, ed ecco nel primo Rame di questo secondo Tomo Goldoni in mezzo alla Scuola a sventolar la bandiera, che mai s' avrebbe sognato di dover servire di Frontispizio alle mie Commedie.

Se avrai la sofferenza, Lettor carissimo, di leggere le mie Prefazioni e le mie Lettere dedicatorie, vi troverai degli aneddoti e delle notizie che non ti aspetti, e qualche volta una lettera o una Prefazione valerà a compensarti la noia che avrai nel leggere una Commedia, o cattiva per se medesima, o mal confacente al tuo genio.

OPERE DI CARLO GOLDONI
Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit, fecitque puer: Horat.
Prefazione del Autore a cart.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo III)

L'ANTIPORTA, o sia Frontispizio istoriato, che precede il presente Tomo, rappresenta un Teatro coll'orchestra fornita de' Suonatori, ed una figura di Giovanetto in abito femminile, in atto di recitare il Prologo della Commedia. Questi è Goldoni, che in età di anni dodici, in compagnia di persone oneste e civili, in una casa di Galant' uomini, si espose per la prima volta in Perugia al prediletto esercizio delle Comiche Rappresentazioni.

Confesso il vero, piacer più grande io non aveva di questo. Supplito al debito della Scuola e faticato bastantemente per mantenere la mia Bandiera, tutti i miei respiri erano da me sagrificati al Teatro. Non so s' io abbia sollecitato i compagni o se da essi sia stato graziosamente invitato, so che fu promossa una recita e ch' io fui scelto per sostenere la parte di prima Donna. Grandissimo fu il mio piacere per questo, ma si accrebbe ancor maggiormente allor ch' io seppi che a me riserbato era l' onor del Prologo. Oh, che Prologo maraviglioso, sublime, dato mi fu ad imparare! Che fior di roba! Che sforzo di fantasia secentista! (1) Opera egli era del vecchio padron di casa, il quale fatto aveva erigere il palco, e suppliva a tutte le spese per la gloria soltanto di far gustare agli uditori l' esquisito suo stile. Me ne ricordo ancora il principio, e ne vo' fare un presente al mio cortese Lettore. Ecco com' io parlava al popolo, per conciliarmi la stima, l'ammirazione e l' aggradimento.

Benignissimo Cielo, ai rai del vostro spendidissimo sole eccoci qual farfalle, che spiegando le debol' ali de' nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo. Deh, scintillando le tremule faville della grazia vostra, non permettete, che cadano incenerite le molli piume della nostra ignoranza, ma contraponendo al foco del vostro talento

(1) Nel testo: *seccentista*. - Ed.

talento la pietosa mano della vostra bontà, fate sì, che possiamo vivere lietamente, per sempre mai festeggiare d' intorno alle chiare faci del vostro merito, e della luminosissima clemenza vostra. Peccato ch' io non me ne ricordi di più! S' udì prorompere l' uditorio in una solenne risata, che fu interpretata dall' Autore del Prologo per vero applauso, ed a me parve una sontuosa corbellatura. Capia benissimo sin d' allora, quant' erano stucchevoli le caricature del Secolo oltrepassato; e quanto mi annojava lo stile del Prologo, altrettanto mi dilettava quello della Commedia che da noi recitavasi, ed era questa: *La sorellina di Don Pilone* del Gigli. Grandi obbligazioni abbiam noi ai primi Scrittori del nostro Secolo, i quali hanno liberata l' Italia dalle iperboli, dalle metafore, dal sorprendente, ed hanno richiamata l' antica semplicità dello stile e la naturalezza del dire. Non può negarsi che i Secentisti non abbiano affaticato moltissimo, e non vi sieno stati fra loro de' peregrini talenti.

L' amore di novità e il desiderio di segnalarsi sopra gli antichi gli ha fatti allontanare dalla purezza del buono stile, e per disavventura de' loro tempi prevalse l' incantesimo alla verità, finchè stancato il Mondo dell' impostura, rinacque l' onor delle Lettere e della flagellata Poesia Italiana. Gli ultimi ad arrendersi al rinnovato miglior sistema furono i Commedianti. Continuarono essi fino a' dì nostri a coltivare il sorprendente, il maraviglioso, perchè allattati dal pessimo nutrimento ed incapaci da per se stessi a cambiar sistema. Presentemente le nostre scene sono molto più regolate, e la grand' opera sarebbe perfezionata, se i buoni talenti che vi si impiegano, tendessero ad un tal fine, e non piuttosto si affaticassero per adular gl' Istrioni, invaghiti del loro primo mestiere. Io non intendo dire per ciò, che si avessero ad esiliare le nostre Maschere, e nè tampoco a privare l' Italia delle Commedie all' improvviso rappresentate, cosa onorevole e maravigliosa, che fa distinguere da tutte le altre nazioni la prontezza di spirito de' nostri Attori. Quel ch' io vorrei l' ho già detto nel mio Teatro Comico, prima Commedia del Tomo primo, nè qui lo voglio ripetere, per non abusarmi della sofferenza de' Leggitori e per non infastidire

più

più oltre chi non ne è persuaso. Vero egli è che tanto s' empirà il Teatro con una buona Commedia di carattere, quanto col Convitato di Pietra, il Bernardo del Carpio, Arlecchino Mago e cose simili, e i Comici che lavorano per la cassetta, non pensano più in là del guadagno, ma è da compiangere il destino de' Teatri d' Italia, condannati tuttavia all' impossibile o al sorprendente. Equivoco troppo è l' applauso dell' uditorio, contento spesse volte di un bel Volo, di una bella Trasformazione. Ascoltisi bene quel che si dice ne' circoli, nelle Piazze, nelle botteghe, e i buoni Talenti che conoscono il buono, non tradiscano se medesimi per assecondare il piacere del volgo.

OPERE DI CARLO GOLDONI
Sed nunc quid faciam? Vis me tenet
ipsa Sororum. Ovid.
Prefazione del Aut. a car. 1

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo IV)

L' AZIONE rappresentata nel primo Rame di questo Tomo, ed il verso d' Ovidio sottoposto al disegno, vuol dire ch' io era costretto a studiare e a difendere la scolastica Filosofia; ma un'altra Filosofia più certa, più piacevole e meno oscura formava internamente la mia delizia. Credo che utili sieno le scuole, che ammaestrano in tal materia, credo ottimo il sistema, che vi si osserva, non ardirei di parlare in contrario, ma in quanto a me posso dir certamente, che da tali scuole e da un tale metodo ho approfittato pochissimo. Eppure senza la scorta della Filosofia non avrei potuto intraprendere l' arte delle Commedie, nè scandagliar le passioni, nè argomentare sulla condotta degli uomini, nè penetrare nel cuore umano. Qual è dunque la Filosofia, di cui mi sono servito? Quella che abbiamo impressa nell' anima, quella che dalla ragione ci viene insegnata, quella che dalla lettura e dalle osservazioni si perfeziona; quella in fine che dalla vera *Poesia* deriva, non già dalla bassa Poesia, che chiamasi *versificazione*, ma dalla sublime, che consiste nell' immaginare, nell' inventare e nel vestire le favole di allegorie, di metafore e di misteri. *Aristotile* istesso lasciò scritto: *la Poesia insegna la Filosofia*, ma così dicendo non intese egli di parlare dell' *oda*, dell' *elegia,* e molto meno de' nostri *sonetti* e delle nostre *canzoni*, che non erano nate ancora al suo tempo, ma della *grande Poesia*, consistente nell'*Epopeja*, nella *Tragedia* e nella *Commedia*, i quali componimenti, per essere perfettamente *Poemi*, non hanno bisogno dei versi, ma di quella elevazion di pensieri, chiamata da Orazio: *quid divinum*. Non pensar già, Lettor mio gentilissimo, ch' io presuma per questo di essere qualche cosa di grande. In tutti gli ordini, in tutte le facoltà si dà il più ed il meno. Il mio scarso talento non mi ha permesso di gir tant' alto, quanto il genio mio mi spronava, ma pure ho battuto anch' io

quel

quel sentiero, e innamorato della *poetica Filosofia* mordeva il freno delle scolastiche *Tesi*.

Rimini fu la città, in cui dovetti due anni divertirmi assai magramente col *Barbara Celarent Darij Ferio Baralipton*, e tanto piacere io ne aveva, che sopraggiuntomi colà il vajuolo, mi parve una delizia a fronte del *Blichtri* e dell' *ente di ragione*. Due mesi ch' io stetti in casa, gl' impiegai saporitamente nella lettura di *Plauto*, in cui coll' ajuto de' buoni comentatori trovai tanta buona Filosofia da saziare ogni umano intelletto, e da farmi ridere sempre più delle sottilissime argomentazioni. S' io fossi stato in Perugia, dove era prima, s' io fossi stato tuttavia con mio Padre, che aveva per me tutta la ragionevole condiscendenza, avrei troncato assai presto non lo studio, ma il metodo di studiare. Per mia sventura mi trovava soggetto a persone, che si faceano una legge di tiranneggiare il mio spirito. L' amor grandissimo, che avea mia Madre per me, la rese afflittissima dappoi che io partii da Venezia, per istare vicino al mio Genitore, che esercitava in Perugia la medicina. Ciò che non potè l' amor del Marito, ottenne quello del Figlio; spiantò ella la casa Dominicale in Venezia, e venne colà a raggiugnerci, unita a una sua Sorella ancor nubile ed a Giovanni, mio Fratello minore. Fu poi inquietissima in quel soggiorno; l' aria le facea male; il paese non le piaceva; le Donne per lo più non sanno vivere fuori del lor paese; persuase mio Padre a partire; passammo per Rimini, e colà un buon' amico e buon compatriota persuase mio Padre a lasciar me in educazione a terminare i miei studj. Partirono i miei Genitori col resto della Famiglia. Giunsero a Chiozza; colà mio Padre trovò ch' era suo interesse il fermarsi ad esercitar la sua professione, ed io stetti a Rimini per due anni a studiare la deliziosa Filosofia. Giovommi se non altro un simile studio a imparare a vincer me stesso, ad assoggettare l' inclinazione al dovere, e procurai con ogni sforzo di comparire alla meglio, difendendo in pubblico alcune Tesi, delle quali io era pochissimo persuaso.

OPERE DI CARLO GOLDONI
Multa; sed trepidus solet
Detegere vultus magna nolentem quoque
Consilia produnt. . . .
Senec. Thyest.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo V)

NON può negarsi ch' io non sia nato sotto gl' influssi di stella comica, poichè la mia vita medesima è una commedia, e qualor mi manchino argomenti o soggetti per nuovi intrecci, un' occhiata ch' io dia alla mia vita passata, trovo materia da lavorare e da farmi onore. Il Rame ch' io presento al pubblico per Frontispizio, o sia Antiporta, di questo quinto Volume è un pezzo comico da lavorarvi sopra una buona Commedia; ma prima di darne la spiegazione, vo' premettere alcuni fatterelli anteriori interessanti risguardo alle mie vicende. Partito da *Perugia* mio Padre (come in altro luogo accennai) spronato dalla Consorte, a cui mal conferiva l' aria sottilissima di quella Città montuosa, andò cercando altrove di stabilirsi. Passò per *Rimini*, e ritrovato colà un buon Amico e buon Patriota, pensò bene lasciar me sotto la sua custodia, per non distrarmi più lungamente dagl' incamminati miei studj. Mi pose allo studio della Filosofia, indi con mia Madre e con mio Fratello *Giovanni* proseguì il suo cammino, e giunto a *Chiozza*, pensò colà trattenersi. Chiozza è Città non grande, ma popolata, contandosi in essa quarantamila persone; città da Venezia distante venticinque miglia Italiane, isolata per ogni parte, se non che congiunta è da un lato alla Terraferma per via di ponti. In essa non mancano case nobili e case ricche, persone di spirito, di talento, ma ciò che forma principalmente la sua ricchezza, si è la quantità prodigiosa di Pescatori e di Marinari, e quella della loro Donne, abilissime nel lavoro de' pizzi, de' quali si fa abbondante commercio per varie parti; e que' pizzi e quelle Donne e que' Pescatori mi hanno l' argomento somministrato di una Commedia rappresentata sopra le Scene, e che un giorno occuperà il suo luogo in questa edizione. Tornando al mio Genitore, ei prese casa in Chiozza,

Chiozza, si diede colà all' esercizio della medica sua professione, incontrò nel genio di quella buona nazione e si stabilì.

Aveva egli per altro lo spirito ambulatorio, che in me trasfuse, e volontà gli venne di andare a Modena, col pretesto di rivedere i proprj interessi, sendo originario di quel Paese, e possedendo colà degli effetti. Trovò del danaro ammassato, se ne prevalse per fare un viaggio, e giunse, non so per quale strada, a Pavia. Diede all' Oste il suo nome, come suol darsi da chi alberga la notte nelle Città. Fu portata la consegna de' Forestieri al Governatore, che ha titolo in quel paese di Podestà, ed era questi per avventura il *Marchese Goldoni*, Cavaliere Cremonese, Amplissimo Senator di Milano.

Leggendo il Podestà fra i nomi de' Forestieri quel di *Giulio Goldoni*, volontà gli venne di vederlo e conoscerlo, e sentendo ch' era un Dottore, gli mandò una gentile ambasciata. Andò mio Padre a Palazzo; si diede a conoscere per quel galant' uomo che egli era, e con quello spirito che a lui non mancava, guadagnò l' animo del Cavaliere. Lo guadagnò a tal segno che interrogatolo, se aveva Figliuoli maschi, e sentendo che era provveduto di due, gli esibì di collocar il maggiore in uno di que' Collegi, e segnatamente nel Collegio *Ghisleri*, detto volgarmente del *Papa*, perchè instituito fu da *Pio Quinto*. L' esibizione poco, è vero, costava al Signor Marchese, ma la sua protezione molto potea giovarmi ed avrebbe fatta la mia fortuna, se avessi saputo io prevalermene, e non mi avesse precipitato una ragazzata, di cui mi riserbo altrove parlare, senza risparmiarmi quel rossore e quei giusti rimproveri, che sono dovuti alla mia giovanile condotta.

Partì dunque mio Padre di là contento, destinando me a quel Collegio, come suo primogenito, allora quando avessi l' età per entrarvi, mancante ancor di due anni. Dicea fra sè giubilante (1): Frattanto il mio caro Figlio terminerà con profitto in Rimini lo studio della Filosofia. Non vedea l' ora di giungere a Chiozza per partecipare alla Moglie questa buona ventura, ma qual fu mai la di lui sorpresa, allora quando colà tornato, trovò il suo Filosofo,

innanzi

(1) Nel testo : *giubbilante* - Ed.

innanzi il tempo e senza di lui saputa, partito da Rimini e da pochi giorni in casa sua ricovrato? E superfluo il dire quali fossero i suoi rimproveri e le sue correzioni; dirò piuttosto per qual motivo e con quale occasione partii da Rimini ed a Chiozza mi trasportai.

Giunse nella città, dov' io era, una Compagnia di cattivi Comici a rappresentare le loro triste Commedie. Andai al Teatro la prima sera, mi parve un zucchero e non avea più cuore d' abbandonarli. M' introdussi a poco a poco sul palco, contrassi qualche amicizia con quelle cortesi Donne, comunicai ad esse il mio genio Comico, mi chiesero dei Dialoghi, dei Soliloqui; ed io ogni sera andava provveduto di fogli scritti, che mi venivano ricompensati con gentilezze e con libero ingresso alla Porta, nella Platea, sul Palco e nelle loro case particolari. Ciò rincresceva al mio ospite e mio custode, che non mancava di ammonirmi e rimproverarmi; ed io con una Filosofia, che non avea imparata alle scuole, soffriva in pace i rimbrotti e seguitava a fare a mio modo. Frattanto giunsero i Commedianti al termine delle loro recite; si disponevano alla partenza, ed io mi sentiva portar via il cuore. Si avevan eglino ad imbarcar per Venezia, sapevano ch' io aveva la casa in Chiozza, connobbero la mia debolezza, mi esibirono di condurmi colà nella loro barca. Accettai il partito, mi congedai dal mio albergatore, poco di me soddisfatto, e diedi un addio per sempre alla stucchevole, scolastica Filosofia.

L' amico di Rimini scrisse lettere poco a me favorevoli al mio Genitore, ma egli non era in Chiozza, e la Madre tenera ed amorosa mi accolse pietosamente e mi compatì.

Coll' occasione ch' io sbarcare doveva, sbarcarono i Commedianti ancora, e veduti passeggiar colle loro Donne, fu loro fatto il progetto di trattenersi per venti recite in quel Paese. Accettarono essi il partito, ed io ebbi la bella sorte di non perdere il mio prediletto divertimento.

Giunse frattanto, com' io diceva, mio Padre, e fattomi il complimento ch' io meritava, mi allontanò da' Comici e diede alle fiamme tutti quegli originali preziosi, che potè ritrovare da me composti per un cattivo Teatro.

Io poi, per dire la verità, sempre mai stato sono di docile temperamento. M' arresi alle di lui insinuazioni e gli prestai obbedienza. Comunicommi l' idea del Collegio, non mi dispiacque; mi disse che mi volea applicato alla Medicina; vi avea della ripugnanza, ma pure non ebbi coraggio di contraddire. Finchè giungesse il tempo, in cui passar doveva a Pavia per colà studiare la medicina teorica, pensò mio Padre, per occuparmi, di farmi seco lui applicare alla pratica. Mi conduceva seco alle visite, mi faceva far delle osservazioni e m' impratichiva dei polsi.

Avvenne un giorno, che fu chiamato ad assistere ad una Giovane assai più bella che onesta, la quale aveva una malattia ch' io mi dispenso di nominare. Andai io seco secondo il solito, entrai nella stanza dell' ammalata, ma poco dopo mi fece uscire, e perch' io non istessi solo in cucina, venne in mia compagnia la vecchia Madre della Fanciulla, lasciando solo il Medico colla Figliuola. Oh, quante cortesie mi praticò quella buona Donna! M' invitò gentilmente in sua casa; mi disse che la giovane aveva un piccolo male, che non le impediva di stare in buona conversazione, e che poteva andarvi senza mio Padre. In fatti mi approfittai dell' esibizione. Appena mi liberai dal fianco del mio Genitore, tornai colà da me solo. M' introdusse la buona Madre, dicendo: Vedi, Figliuola mia, con qual premura torna qui il Dottorino per intendere del tuo stato: si accosti al letto: dagli da sentire il tuo polso; favorisca di sedere: veda, esamini, osservi; frattanto andrò alla spezieria a prendere il medicamento, che le ha ordinato il Signor Dottore. Partì ella così dicendo. Io restai solo coll' ammalata, ch'era però seduta nel letto, coperta con un grazioso vestito color di rosa, con una cuffia in capo annodata sotto la gola, e con sì vivi colori in viso, che faceano ammalare il Medico. Quand' ecco all'improvviso mio Padre, avvisato non so da chi di questa mia troppo sospetta visita e pericolosa; entra con faccia burbera e risoluta; rimprovera l' ammalata, mi prende per un braccio, seco lui mi strascina, mi guida in casa, e con una maniera la più patetica di questo mondo, mi corregge, mi rimprovera, mi ammonisce; sul gusto quasi di *Pantalone* nella mia Commedia intitolata: *La buona*

Moglie,

Moglie, allora quando il buon vecchio sorprende all' osteria *Pasqualino*. Di là in poi non mi condusse in pratica che da vecchi ammalati, informandosi prima se vi era gioventù in casa pericolosa. Ciò mi rese ancor più nojosa la medicina, e tutte le osservazioni che io faceva, non erano che una continua critica sull' incertezza dei mali, sulla vanità dei pronostici e spesse volte sull' inutilità dei medicamenti.

Se mi accadeva sentir de' consulti in luogo di riflettere alle Dottrine (1), agli argomenti, alle ragioni de' consultanti, non facea che badare alle loro varie caricature, allo studio ch' essi faceano de' loro Grecismi, e talvolta alla manifesta impostura de' loro vani suggerimenti. Non ho però perduto il mio tempo, poichè qualche cosa mi è restata nella fantasia impressa, ed ho avuto occasion di valermene posteriormente in alcuna delle mie Commedie. Questo abito di osservare e di rifflettere e di ritenere l' ho fatto senza avvedermene, ed è un effetto del genio Comico, che non si acquista coll' arte, ma proviene dalla natura.

Durai circa due anni a secondar mio Padre in tale esercizio, finchè giunto il tempo di passare al divisato Collegio, cambiai l'arte medica nello studio legale, come mi riserbo a dire nella Prefazione del Tomo sesto.

L'AU-

(1) Nel testo leggesi : *Doctrine*. — Ed.

OPERE DI CARLO GOLDONI
Naturæ sequitur semina quisque suæ
Propert. 3. 7
Pietro Ant. Novelli inv. e del.
Antonio Baratti scol.

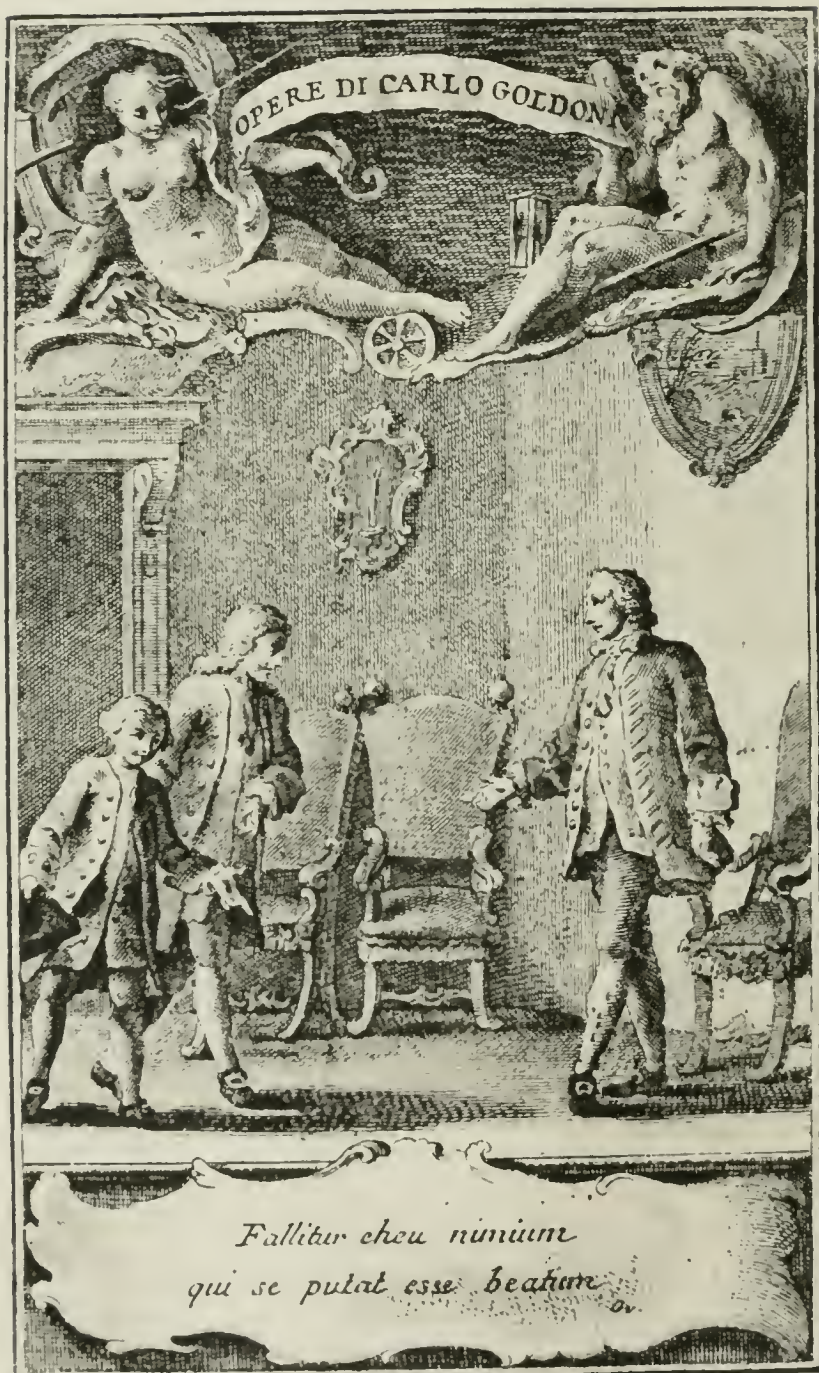
L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo VI)

VOI mi vedeste, Lettor carissimo, al principio del Tomo quinto, seguace della Medicina, sotto mio Padre; ecco, ora si cambia scena. Miratemi al tavolino, sotto la dettatura di un *Procuratore*, che chiamasi in Venezia *Interveniente* o *Sollecitatore*. Era questi un mio Zio, che avea per moglie una Sorella del mio Genitore, il Signor Paolo Indrich, uomo della maggiore abilità ed onoratezza, che ha goduto in vita la più fondata riputazione, ed ha lasciato di sè onorata memoria. Vive tuttavia, e merita di vivere lungo tempo, per esempio delle saggie Donne, delle buone Mogli e delle perfette Madri, la degnissima Signora Antonia, fu di lui Sposa e mia veneratissima Zia, con tre Figliuoli maschi e una Femmina. Il primo, il mio carissimo Cugino Giambattista, continua con merito ed estimazione la carriera del Padre, stimato nel Foro, amato e desiderato, colla fortuna di avere una Sposa al fianco, piena di talento e di virtù. Il secondo è un ottimo esemplar Sacerdote; il terzo si affatica per imitarlo e la Sorella, Monaca nel venerabile Monistero di San Rocco e Santa Margherita in Venezia, fa onore a sè stessa ed a' suoi Congiunti. Mio Padre che, ad esempio degli Spartani, mi andava ponendo sotto degli occhi ora l' uno, ora l' altro mestiere, provò se a questo piucchè alla medicina inclinassi. Mi pose sotto la direzione dell' ottimo suo Cognato e, per dir vero, non mi dispiaceva un tale esercizio, tanto più che le Copie, che si facevano delle Scritture, e le mance de' buoni Clienti accrescevano la mesata. Ma qual uso faceva io del danaro, che guadagnava? L' abitazione del Zio era vicinissima al Teatro di San Samuele, dove in quel tempo brillava la miglior Compagnia de' Commedianti d' Italia, ed io sacrificava ad essi il mio picciolo tesoretto, e tutte le sere, che mi restavano in libertà, cercava (1) mille

(1) Nel testo: *cercando*. - Ed.

mille pretesti per isfuggire dal tavolino e correr al mio diletto teatro. Oh, quanta carta ho io consumata al mio principale per scarabocchiare delle Scene, delle Commedie! Oh, quante volte mi hanno trovato sul fatto a formare il sommario di una Commedia, in luogo di sommariare un processo! Lo sa il mio carissimo Signor Vincenzo Duramani, in oggi accreditato, benemerito Interveniente, ed allora primo Giovine del nostro studio, il quale, amante niente meno di me del Teatro, non m'inquietava sopra di ciò al tavolino e veniva meco sovente al delizioso spettacolo della Commedia. Non avea per altro in allora la debolezza di andar mostrando quel ch'io faceva; non era più il Fanciullo di nove anni, che facea pompa di tutte le semplicità che mi cadevano dalla penna. In età di anni quattordici, mi sentiva il prorito di comporre per il Teatro. Conosceva che quel ch'io faceva era tutto mal fatto; lacerava le scene, un momento dopo d'averle scritte, tenendo fisso però nell'animo di farne sempre, fino a tanto che mi riescisse di farne bene. Ecco il Signor Procuratore del Foro, Procuratore appassionato de' Comici. Osservate le due figure sopra del quadro: *L'ordine col livello: La pratica col composto*, le due guide dei Causidici al Foro, le ho convertite in un altro *ordine*, in un'altra *pratica;* le ho studiate su i miei due libri *Mondo* e *Teatro.* Condannatemi, se vi pare. Compatitemi, se vi do piacere.

OPERE DI CARLO GOLDONI
Fallitur eheu nimium
qui se putat esse beatum
Ov.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo VII)

SOFFRITE, amici Lettori, ch' io vi faccia passare per le varie situazioni, nelle quali mi sono trovato nella mia giovanezza; soffrite il poco d' interessante che vi trovate, rapporto al principale oggetto della Commedia. Quando sarò arrivato all' epoca del mio presente esercizio, e quando di anno in anno vi farò conoscere intorno a ciò le mie scoperte, i miei progressi, i miei cambiamenti, non mi saprete malgrado, che vi abbia presentato io medesimo il corso della mia vita; poichè niuno meglio di me può sapere i motivi che mi hanno spinto, e quelli che mi hanno guidato al genere delle Commedie ed alla costruzione di ciascheduna di esse. Vedrete allora, che ad ognuna ha preceduto qualche motivo; avrete delle memorie istoriche de' Teatri, per i quali ho scritto, de' Personaggi, ai quali ho adattato le opere mie; in somma spero che le mie prefazioni non vi saranno discare, e ardisco dire non saranno inutili. Ma frattanto soffrite, vi supplico, i tempi della mia vita meno interessanti; ma che però hanno sempre qualche rapporto all' oggetto principale, a cui dobbiamo condurci. Vi serviranno, se non ad altro, queste leggiere notizie a sapere per quante strade diverse la mia stella mi ha fatto passare, e quanto debito ho io alla Provvidenza, che mi ha sempre assistito, malgrado i traversi della Fortuna; e dirò anche di qualche mala condotta. Vedetemi ora nel Frontispizio di questo Tomo, in età di anni sedeci; vedetemi, dico, a Milano in casa del mio Protettore e Benefattore, il Signor Marchese Senatore Goldoni, di cui vi ho parlato nel Tomo quinto; e dite, (1) quai progetti avvantaggiosi mi ha offerti la sua generosa bontà; e aspettate poi di sentire nell' ottavo Tomo seguente in qual maniera una gioventù sconsigliata, un estro comico mal diretto, troncato ha il filo delle mie più belle speranze.

Credendo

(1) Forse è da correggere: *udite* - Ed.

Credendo mio padre ch' io fossi a tempo di profittare dell' esibizioni del Cavaliere suddetto, e parendo a lui ch' io avessi bastante talento per passare in un Collegio di gioventù provetta per istudiarvi la Legge, scrisse al Signor Marchese Goldoni, il quale, in conseguenza delle sue promesse, ottenne dal signor Marchese Ghislieri di Pavia (uno de' Compatroni del Collegio di questo nome) la Patente per essere ammesso fra quegli Alunni. Volle accompagnarmi mio Padre stesso. Si passò per Modona ; si provvide egli colà di qualche somma considerabile di danaro, e si fece il viaggio sino a Milano. Ci accolse il Signor Marchese con bontà e con giubilo (1). Parve contento di me. Mi trattenne colà quindici giorni col mio Genitore ; e in questo tempo ci fece godere quanto vi è di bello e di grande in quella Città illustre, magnifica, ch' io ho cominciato sin d' allora ad amare e stimare, e che in tante altre occasioni ho poi sempre più rispettata ed amata.

Quello però ch' è più rimarcabile in tale fortunata occasione, si è che il Signor Marchese promise a mio Padre una protezione alla mia persona, durevole, operosa, e che doveva stabilire per sempre il mio stato e la mia fortuna. Io doveva restare nel Collegio Ghislieri a Pavia, fintanto che fossi in istato di prendere la Laurea Dottorale in quella cospicua Università. Fatto ciò, dovea io passare in Milano, alloggiare nella casa del Signor Marchese, far la pratica di quel Foro, instradarmi per l' avvocatura, sicuro che la protezione di un Senatore mi avrebbe acquistato del credito, anche prima di meritarlo. Era un grande avvantaggio per me la somiglianza del casato ; e la sua interessatezza per me potea farmi passare per una persona, che gli appartenesse più da vicino. Ciò stabilito, il Signor Marchese ci mandò a Pavia, bene accompagnati delle sue più calde raccomandazioni. Giunti colà, credevasi ch' io dovessi passare immediatamente in Collegio, ma quale fu lo stordimento di mio Padre, allorch' ei seppe che per entrarvi vi mancavano tre indispensabili condizioni.

La prima si è, che per legge del *Pontefice* fondatore non si poteano colà ricevere gli Alunni che nell' età di diciott' anni, ed io

(1) Testo : *giubbilo* - Ed.

io non ne aveva che sedici. La seconda, che bisognava esser chierico ed aver la prima tonsura, al che non si aveva pensato. La terza, che vi volevano varie Fedi, di stato libero, di buoni costumi, di non esser processato, le quali cose non erano difficili in certo modo ad aversi, ma vi volea del tempo per ottenerle. Si prese dunque un alloggio per aspettarle. Vennero le Dimissorie per la tonsura, e l' ebbi dalle mani dell' Eminentissimo Cardinale Cusani, Vescovo di Pavia. Le altre Fedi vennero parimente nello stesso tempo ; ma la massima difficoltà era quella degli anni. Non so, non mi ricordo, e non mi curo di ricordarmi, come siasi a ciò rimediato. So che mi coricai una sera nell' età d' anni sedici, e che mi svegliai la mattina d' anni diciotto : avrò dormito probabilmente due anni.

Tre mesi passarono prima di poter aver la tonsura. Vi furono delle difficoltà in Venezia per ottenere le Dimissorie dal Patriarcato, a causa del patrimonio. Mio padre avrebbe avuto il modo di costituirlo su i beni di Modona o di Venezia ; ma ciò avrebbe portato le cose in lungo. Il Signor Giovanni Cavanis, dell' ordine rispettabilissimo de' Segretarj Veneti, fu egli il mallevadore alla Cancelleria Patriarcale, che il mio patrimonio sarebbe stato regolarmente fondato, quando io avessi continuato per la via ecclesiastica ; egli non aveva niente a rischiare, poichè io non ho mai avuto il dono di una tal vocazione. Il Teatro mi stava troppo nel cuore, ed ho messo bene a profitto i tre mesi, ch' io doveva passare nell' ozio. Raccomandato dal Signor Marchese Senatore Goldoni al celebre Dottore Lauzio, pubblico Professore di Legge in quella Università, andava sovente nel di lui studio, col pretesto d' impratichirmi de' libri legali ; ma io aveva fissato l' occhio sur una raccolta di Poeti comici antichi, e questo era il mio unico studio. Io non conoscea che di nome Aristofane, Plauto e Terenzio. Li lessi da prima con avidità, con semplice curiosità. Li rilessi coll' ajuto de' migliori comenti, e vi feci le mie osservazioni, per quanto mi suggeriva il genio e mi permetteva l' età. Mi pareva impossibile sul principio, che tali autori fossero così universalmente stimati ; non sapeva trovar in essi quel diletto, che io mi era proposto.

Trovava

Trovava in loro delle cose che mi piacevano, e ne trovava assai di più che non valevano a persuadermi.

Ma a poco a poco trasportatomi coll' immaginazione a que' tempi, ne' quali questi valorosi Maestri scrivevano, cominciai a gustare la verità e ad imparare da essi a conoscere i caratteri ed i costumi antichi, prestando fede ai loro ritratti. Così, diss' io allora fra me, così si dovrebbe fare presentemente da' nostri Comici Autori. Non mancano originali a' dì nostri, e meriteremmo noi da' nostri Posteri la stessa stima, che noi accordiamo agli antichi. Vidi poscia in un altro canto il celebre Autor Francese Moliere (1). Ardea di voglia di leggerlo, ma non avea sin allora alcuna notizia di quella lingua. Mi proposi di apprenderla, tosto ch' io avessi posto il piede in Collegio, non per altro motivo che per intender Molier. Vennero frattanto le Dimissorie per la tonsura. Entrai nel posto assegnatomi. Partì mio Padre; cominciai il mio studio legale; ma cogli occhi sul Codice, e col cuore al Teatro.

(1) Così, in forma italiana, scriveva Goldoni questo nome: più sotto *Molier*, per eccezione. - Ed.

OPERE DI CARLO GOLDONI
Invidia vel amore vigil torquerere.
Horat. Lib. I. Epist. 2.
Antonius Baratti sculp.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo VIII)

FINALMENTE nell'anno 1722 fui ricevuto nel Collegio *Ghislieri*. Questo Collegio, composto di quaranta Alunni, vien governato da un Sacerdote Secolare, che ha titolo di Prefetto, ed era in quel tempo il Reverendissimo Don Jacopo Francesco Bernerio, Dottore, Proto-notario apostolico e pubblico Lettore di Jus Civile nell'Università di Pavia, uomo celebre non meno per la pietà, che per il sapere. Appena entrato in Collegio, mi diedi subito a studiar la legge. Questo studio, siccome quello della Medicina e della Teologia, si fanno nella pubblica Università, onde i Collegiati sono obbligati a sortire, e si valgono di tal pretesto per divertirsi. Io non so, se più abbia studiato, o più mi sia divertito. Credo di aver fatto l' uno e l' altro egualmente. Poichè, circa allo studio, so ch' io non era degl' inferiori, e circa al divertimento, io non la cedeva a nessuno.

Mi riuscì in poco tempo di far moltissime conoscenze. I Veneziani sono assai ben veduti per tutta la Lombardia. Io era il primo Veneziano entrato in quel Collegio, dopo la fondazione. La gioventù, l' allegria naturale portata dal mio Paese, la lingua piacevole Veneziana, un poco di estro poetico e, sopra tutto, il genio comico, che non poteva stare celato, mi facilitavano le amicizie e l' ingresso. Non credo che Collegiale al mondo sia mai stato tanto contento, quant' io lo era. Arrivato il mese di Giugno, in cui cominciano le vacanze, e durano sino al mese di Ottobre, partii cogli altri, m' imbarcai sul Ticino, e per la via del Po giunsi a Chiozza a consolare i miei Genitori, contenti di rivedere il Sig. *Abbate* loro figliuolo, non male iniziato nell' Instituta di Giustiniano. Avrebbero voluto, che io avessi occupato il mio tempo nel ripassare le mie lezioni, ed avevami proveduto mio Padre di una Persona capace di mantenermi nell' esercizio legale, ma io voleva profittare

fittare delle vacanze per abbandonarmi allo studio delle Commedie. Rilessi tutto il mio *Ciccognini* (1), e cominciai a conoscere le bellezze e i difetti di quell'Autore, che se nato fosse nel nostro secolo, avrebbe avuto il talento di far delle cose buone. Lessi il *Faggiuoli;* vi trovai la verità, la semplicità, la natura, ma poco interesse e pochissima arte, e i suoi riboboli fiorentini m'incomodavano infinitamente. Mi capitò alla mano la *Mandragora* di *Niccolò Macchiavelli.* Oh quella sì, che mi piacque. La divorai la prima volta, la rilessi più volte, e non poteva saziarmi di leggerla. Non era certamente che mi allettasse, nè l'argomento lubrico, nè le frasi amorose, nè le licenziose parole, ma mi parea di riconoscere in quella Commedia maravigliosa quell'arte, quella critica, quel sapore ch'io non aveva gustato nell'altre. Mio Padre mi trovò sul fatto ch'io la leggeva, me la strappò dalle mani, volea abbruciarla, e l'avrebbe fatto, se non fosse arrivata a tempo mia Madre per impedirlo. Ella che amava tutto quello che mi piaceva, e che credeva ben fatto tutto quel ch'io faceva, prese talmente a difendermi, che ne successe un dialogo riscaldato fra Marito e Moglie. Disse finalmente mio Padre, che il libro era scandaloso e proibito, che trattava d'amori illeciti e di abuso di confessione. Mia madre allora si mostrò un poco turbata, mi guardò bruscamente e mi disse: *Perchè briccone, perchè leggere di cotai libri?* Poi voltandosi a suo Marito: *L'avrà fatto,* soggiunse, *senza malizia. Mio figlio è buono, va spesso al confessionale, ed aveva appena quattr'anni, che diceva meco l'ufficio della Madonna.* La Commedia non fu abbruciata, vollero sapere da chi io l'aveva avuta, e stupirono, sentendo la persona rispettabile che me l'aveva data. Per poco mia Madre non mi diede la permissione di leggerla.

Giunto il tempo di ritornare al Collegio, m'imbarcai col Corriere di Modona, e fui colà raccomandato da mio Padre ad un suo Cugino, che faceva gli affari nostri. Alloggiai nella nostra casa antica di quel Paese, ch'era affittata ad uno che ne faceva locanda, indi mi fu provveduta una sedia fino a Pavia. Alzatomi per tempo la mattina ch'io doveva di là partire, e passeggiando la sala per aspettare

(1) Si corregga: *Cicognini*; e poi *Fagiuoli, Machiavelli.* - Ed.

aspettare il calesso, venne la Serva di casa a tenermi un poco di compagnia. Costei era giovine e non era brutta. Nè ella era sfacciata, nè io libertino, ma il demonio ci aveva presi tutti e due talmente, che la scena avrebbe finito male, se non fosse venuto il vetturino a picchiare all' uscio. La Giovane era talmente accesa, che voleva partir con me ad ogni patto. Io mi trovava nel maggior imbarazzo del mondo. Finalmente alzatosi il Padrone di casa, per augurarmi il buon viaggio, si allontanò la Serva, piangendo. Cercai di rivederla col pretesto di volerle dare la mancia. La chiamarono, venne colle lagrime agli occhi. Le offersi mezzo filippo, e l' amorosa Giovane, lagrimando, lo prese. Ella fece il suo mestiere in quell' atto, ed io feci il mio. Ella cedè all' interesse; io cedetti alla riflessione. La scena mi parve comica, ne ho fatto nota, e me ne sono poscia servito.

Montato in calesso, esaminai la mia borsa, e vidi che in otto giorni l' aveva estenuata. Non ne aveva colpa la povera Serva, poichè aspettò all' ultimo giorno per dichiararsi.

Arrivato a Reggio all' osteria della Posta, inesperto com' era, non aveva coraggio di proseguire (1) il mio viaggio. Mi rimproverava di non aver domandato a Modona nuovi soccorsi a chi avea la incombenza di darmene. Volea tornare indietro, ma temendo che in tale risoluzione vi avesse parte la buona Serva, pensai meglio di proseguire il cammino fino a Piacenza, per dove avea una lettera di mio Padre, diretta al *Consigliere Barilli*, Fratello di quel Barilli, che fu il Cognato di mio Avo paterno.

Giunto colà, non tardai a portarmi al suo albergo, ed a presentargli la lettera. Mi accolse assai gentilmente, m' invitò seco a pranzo, ed io accettai l' invito con gran piacere, meditando di cogliere un buon momento, per domandargli qualche danaro in prestito fino a Pavia. A tavola eravamo in sei, e non ardii di parlarne. Dopo tavola mi fece passar nel suo gabinetto, e senza ch' io facessi parola del mio bisogno, ecco qual discorso mi tenne: *Figliuolo mio*, diss' egli, *sono assai avanzato negli anni. Poco ancor posso vivere, e vorrei morire tranquillo*. Io credeva ch' ei volesse lasciarmi

(1) Il testo: *prosseguire*. - Ed.

lasciarmi erede. *Ho trovato*, proseguì dicendo, *ho trovato ne' fogli, ch' io aveva un debito con quel galant' uomo di vostro Avo di trecento scudi di Modona. Mi sovviene d' avergliene dati a conto, ma non mi sovviene la somma. Se voi voleste ricevere cento scudi......* io dissi di sì senza dargli tempo di terminare. *Aspettate*, mi disse, *non ho finito di dire. Può essere che questi cento scudi sieno di più di quel ch' io devo, e può essere che siano di meno. Fatemi il piacere di scrivere a vostro Padre ....* quì cominciai un poco a turbarmi. *Ma*, soggiunse, *facciamo così, perchè in questo tempo potrei morire. Ricevete voi questi cento scudi .....* l' ascoltai con grande attenzione. *Riceveteli, e fatemi una ricevuta per saldo di tutto quello, che io dovessi ..... Sì Signore, sì Signore*, gridai, *è giusto, ben volentieri. Voi poscia*, soggiunse egli, *scriverete al Sig. Giulio, e gli scriverò anch' io, e spero che accorderà il fatto, e confermerà la quietanza, che voi mi farete. Senz' alcun dubbio*, risposi, *senza alcun dubbio.* Ed eccolo, che mi conta in belli e grossi filippi cento scudi di Modona, che sono quattrocento lire di Venezia. Mi sovviene ancora, che facendo la ricevuta mi tremava la mano, parte per l' allegrezza di intascar il danaro, parte per la paura ch' ei si pentisse, tenendo sempre un occhio alla carta, su cui scriveva, e l' altro ai filippi, ch' egli contava. Finalmente i filippi passarono nelle mie mani, feci i miei complimenti all' onoratissimo Consigliere; partii contento, scesi la scala a due gradini per volta, consumai il resto della giornata passeggiando per la Città, e la mattina dopo avviatomi per Pavia, vi giunsi felicemente la sera.

Passai colà con piacere, e dirò anche con qualche maggior profitto, questo secondo anno. Feci qualche progresso nello studio legale, con poca fatica, egli è vero, ma eccitato da una certa facilità naturale, di cui poteva fidarmi. Non potendo esercitarmi in allora nello studio delle Commedie, mi diedi a quello della Poesia. Non sono mai stato bravo Poeta, ma ho sempre avuto dell' estro, dell' immaginazione e della vivacità. Tutti quei che si addottoravano in quel tempo in quella Università, ricorrevano a me per aver dei Sonetti di lode, ed io profondea le rime e le lodi egual-

mente.

mente. Il mio Protettore, il Sig. Marchese Senatore Goldoni, venne per una causa del Senato di Milano a visitare alcune acque nel territorio Pavese; mi fece l' onore di farmi andare con esso lui per alcuni giorni; credeva io di farmi un gran merito leggendogli le mie Poesie, ma in luogo di lodarmi il saggio Senatore mi disse che la Poesia era una seduzione, una distrazione dagli studi, e che aspettava di consolarsi, quand' io le (1) avessi presentata una Dissertazione legale. Restai un poco mortificato, ma Dio volesse che lo avessi meglio ascoltato. Ritornando a Pavia, con qualche vanità per altro per l' onorevole villeggiatura che aveva fatta, cercai di farla valere, per promuovere dell' invidia ne' miei compagni, e può essere che da ciò principiasse l' inimicizia di alcuni di essi, che contribuì poi a rovinarmi nell' anno appresso. Ritornata la stagione della partenza, avea destinato di passare a Milano, e di colà trattenermi in casa del Protettore sino all'Ottobre, ma una compagnia assai piacevole mi distornò dal progetto, e mi fece risolvere di portarmi a Venezia. Era morto in Milano il Salvioni, Residente in quella Città per la Repubblica Serenissima di Venezia. Il suo equipaggio era imbarcato a Pavia in un delizioso burchiello, condotto dal suo Mastro di casa. Aveva egli dato l' imbarco a cinque o sei Veneziani di estrazione civile, di umore allegro, che suonavano varj strumenti. Mi proposero di accompagnarmi con esso loro; accettai il partito, e in fatti non si può immaginar un viaggio più allegro, più comodo e più delizioso. Mettevasi piede a terra tutte le sere. Piantavasi dappertutto una festa da ballo, si passava la notte in divertimento, e il giorno si viaggiava e si dormiva comodamente. Passai a Chiozza, dove stavano i miei genitori, ma in vece di colà arrestarmi, tirai di lungo fino a Venezia, per non lasciare una compagnia sì piacevole. Tutti i dì nel burchiello sacrificava una o due ore alla descrizione in versi del nostro viaggio, e questa mi valse, regalandola ai cari amici, per una specie di riconoscenza alle finezze, che mi avevano praticate.

Restai qualche tempo a Venezia. Mio Padre se ne dolse, mia Madre venne a trovarmi, e seco lei mi condusse a Chiozza.

Feci

(1) Correggi: *gli*. - Ed.

Feci colà un Panegirico in lode di San Francesco d' Assisi, e fu recitato con qualche applauso da un Cherico, che aveva buona memoria. Feci una quantità di Sonetti, che non valevano niente, ma che l' età, in cui era, li facea parer qualche cosa; ma quello in che riuscii meno male, furono alcuni Dialoghi comici per alcune Fanciulle in un Monastero. Alla metà di Settembre ripresi il cammino verso Pavia, non per la via di Modona, ma per quella di Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Milano. Mio Padre mi accompagnò fino a Padova, mi consegnò ad un vetturino conosciuto ed accreditato, e questi prese l' impegno di condurmi sino a Milano. Uscito dalle porte di Padova, e staccato dal mio Genitore amoroso, vidi che il vetturino erasi accompagnato con un altro suo camerata, che aveva una sola persona nel suo calesso, come io era solo nel mio. Erano tutti e due di ritorno, non è maraviglia che si contentassero di una sola persona per ciascheduno. Vidi che la persona dell' altro era una donna, e mi parve non fosse il Diavolo. Smontati alla prima osteria per rinfrescare non i cavalli, ma i vetturini, scesi velocemente dalla mia sedia, e andai a dar braccio a Madama. Ella mi accolse assai gentilmente, ed io proposi che in luogo di occupare la metà di due calessi, se ne poteva occupare un solo. Ella vi acconsentì facilmente, e i vetturini ancora, accordandosi fra di loro, che trovando de' passeggieri, avrebbero diviso per metà il guadagno, e non trovandone, avrebbero un giorno per uno attaccati i loro cavalli alla nostra sedia. Tutti quelli che c' incontravano per la strada, guardavano con attenzione per entro il nostro calesso; io non sapea concepirne il perchè; la Donna, di me più accorta, mi disse che probabilmente ne era causa il mio collarino, e ch' io avrei dovuto levarmelo. Mi parve ch' ella dicesse bene, m' accorsi ch' io aveva ancora del zotico (1), e mi arresi al di lei consiglio. Se il viaggio, ch' io aveva fatto sul Po (2), mi riuscì piacevole, questo lo fu per me ancora più; ma non voglio lasciar di narrare un fatterello curioso, che mi è accaduto nella terra di Desenzano. Tutti quelli che hanno fatto quel viaggio, andando e venendo di Milano, sanno, quanto me, che tutti si fermano

(1) Testo: *zottico*. - Ed. (2) Nel testo: *Pò*; e, più sotto, *nò*, *quì*. - Ed.

fermano a Desenzano, che vi è una buonissima osteria sopra il lago di Garda, dove si suol mangiare del pesce esquisito, e dove si tratta bene ed a poco prezzo. Eranvi in quella sera colà alloggiati moltissimi Passeggieri, ed io e la mia compagna di viaggio non potemmo avere che una sola camera con due letti, che furono religiosamente occupati uno per ciascheduno. Dormiva io saporitamente, quando tutto in un tempo mi risvegliarono alcune voci sì forti e sì riscaldate, che mi obbligarono nel momento medesimo a balzar dal letto, come era. Vidi al chiaror della Luna una Donna in camiscia con una pistola alla mano, ed un uomo in ginocchio, che a lei si raccomandava. Confesso il vero, questo spettacolo non mi diè gran piacere, e mezzo assonnato ancora, non sapea nè distinguer gli oggetti, nè concepirne il motivo.

La Donna, ch' era la sopraddetta mia compagna di viaggio, rivoltasi a me, *ecco,* mi disse, *ecco uno scellerato, che per la ringhiera, che circonda l' appartamento, è entrato in camera per la finestra, e fortunatamente per noi, mi sono svegliata in tempo ch' egli si approssimava al mio letto. Egli è un ladro, che venia per assassinarci . . . . Ah no,* gridò colui in ginocchioni, *non sono un ladro, non son qui venuto con quest' indegna intenzione: confesso la verità, ho arrischiato tutto, per profittar di una bella donna . . . . . Come !,* esclamò la mia brava eroina, *un villano, che puzza di cucina o di stalla può concepire sopra di me un tal disegno ?* Alzò la pistola, così dicendo, più offesa forse di un tal progetto, che dell' immagine di un assassinio. Le trattenni il braccio, impedii il colpo, ma rinfrancandomi io pure contro quel ribaldo; *No,* gli dissi, *non è possibile che tu sia qui venuto con questo fine, poichè saper dovevi che vi era io . . . .* Odesi in questo mentre picchiare all' uscio, corro ad aprire. L' Oste, che aveva sentito lo strepito, venia col lume, e seguitato da tre de' suoi Camerieri. Conobbero il temerario per un garzone di stalla, capace di essersi introdotto egualmente, e per la donna, e per i danari; lo presero per le braccia, si lasciò condur senza far parola, nè so cosa sia di esso seguito. So bene ch' io ebbi la parte mia di paura,

 ch' io

ch' io ringraziai la mia valorosa compagna, e che passammo il resto della notte tranquillamente.

Giunti a Milano, ci separammo alla Porta; ella andò all' osteria del Falcone, io andai a scendere alla casa del Senatore. Stetti colà cinque giorni, ne' quali non mancai alla gratitudine, ch' io doveva alla mia compagna, ed ella mi rese il contraccambio politamente, venendomi, dopo qualche tempo, a ritrovare a Pavia.

Eccomi il terzo anno in Collegio; colà potea restare sett' anni, dovea colà addottorarmi, dovea stabilirmi a Milano, goder i frutti della protezione del Senatore, e divenir qualche cosa di buono, in un Paese, dove un poco di sapere e un poco di buona condotta può far fortuna. Ma tutto miseramente precipitai; diedi un cenno della mia *Ragazzata* nella Prefazione del Tomo quinto di questa edizione; ecco il momento di pubblicarla, per far conoscere che il genio Comico non arriverà mai a farmi tanto di bene, quanto in quell' occasione mi ha fatto di male.

Le Scuole, come già dissi, in Pavia non sono altrimenti costituite nei rispettivi Collegi, ma nella pubblica Università, dove tutti i collegiali si rendono, e ciò li mette in necessità di uscire ne' giorni di studio, e a poco a poco hanno introdotto il costume di uscir quando vogliono, e andar dove loro piace, purchè escano e rientrino accompagnati a due a due almeno, e si trovino in casa all' ora del pranzo ed al tramontare del sole. Una tal libertà, per dir il vero, un poco troppo eccedente e pericolosa, fa sì che questi Giovani s' introducono facilmente per tutto, e le case de' Cittadini ne sono piene. Godono i Collegiali all' incirca il privilegio e la fortuna de' Militari. Sono più coraggiosi e più liberi de' Paesani, e le giovani Donne li preferiscono, ma quando sono essi obbligati ad andarsene, le Donne sono costrette a rivogliersi (1) ai Cittadini, alcuni de' quali profittano della piazza vacante, e alcuni altri si vendicano col disprezzarle. Ciò fa che fra i Collegiali e i Terrieri vi è un astio perpetuo, una inimicizia giurata; e da ciò ancora procede che alcune Giovani, rese più caute dall' esperienza, ricusano i loro favori a questi amanti volubili e passeggieri. Io fui nel caso di

(1) Correggi: *rivolgersi*. - Ed.

di questi. Lasciata nell' anno avanti una bella con cento proteste di fedeltà e con impegno di coltivar di lontano la nostra corrispondenza, mi scordai di scriverle, e ritornato a Pavia, pretesi di riprendere il posto, che io aveva, in buona coscienza, demeritato, e che ad un Pavese era stato giustamente e con miglior intenzione accordato.

Piccatasi per ciò più la vanità che l' amore, feci parte del mio dispetto a' miei amici e compagni, ed essi accordarono meco essere necessaria una vendetta per l' onore de' Collegiali. Fra i varj eroici progetti fu preferito un affronto al nemico, ma cedendo la prudenza al calore, fu pubblicato il disegno pria di eseguirlo (1), ed arrivato alle orecchie del Superiore, ebb' io il sequestro per otto giorni in Collegio. Qui è, dove la collera, il puntiglio e la falsa meditazione mi riscaldarono la fantasia, e qui è dove in mio danno il genio comico principiò a lavorare.

Aveva fresca ancor la memoria di quanto avea letto ne' buoni Autori intorno ai tre generi di Commedia: *antica, mezzana e moderna.* Mi ricordai che la prima non era che una cosa informe, tratta per altro da fatti veri, e con nomi veri di persone assai conosciute, che noi diremmo piuttosto presentemente: *Una Satira dialogata.* Questo è il genere di Commedia, che allora io scelsi per isfogar la mia collera e per vendicarmi. L' intitolai il *Colosso.* V' introdussi dodici persone coi loro nomi, e come i primi inventori di cotal genere di Commedia andavano colla faccia coperta di creta, pubblicando e cantando le loro satire qua e là sopra delle carrette, io aveva divisato nel carnovale una mascherata, in cui da Attori incogniti m' immaginava di poterla far pubblicare, lusingandomi, assai pazzamente, di non esserne io scoperto l'Autore. Ma la leggierezza, la vanità, l' amor proprio m' indussero a communicarla agli amici, o per meglio dire, a quelli che io prendeva per tali, e servendosi alcuni di essi della mia dabbenaggine, me la levarono dalle mani e la pubblicarono immediatamente. Per meglio farmi conoscere e meglio accreditare l' opera di mia mano, vi posero in fronte un Sonetto, ch' io aveva composto in altra occasione

(1) Nel testo: *esseguirlo.* - Ed

sione e in cui vi era espresso, ed in rima, il mio nome, il mio cognome e la mia Patria, onde pareva che a bello studio lo avessi fatto per pubblicarmi sfacciatamente l' autore di quella Satira. La cosa si divulgò, senza che io lo sapessi; i maligni se ne compiacquero; gl' indifferenti mi condannarono, e gli offesi mi volevano morto. Ho camminato due giorni colla vita in pericolo senza saperlo. Fui avvertito che m' insidiavano, e stetti in guardia per qualche tempo. Giunse frattanto a Pavia il Superiore del Collegio, chiamato espressamente da Voghera per questo. Non era più il Bernerio, ma lo Scarabelli, poichè il primo era passato all' altra vita, sei mesi avanti.

Aveva per me questo nuovo Prefetto tutto l' amore e tutto l' impegno, poichè egli dipendea in qualche modo dal Senatore Goldoni. Mi chiamò, appena giunto, nella sua camera, mi rimarcò assai pateticamente il fallo ch' io aveva commesso, mi fece ancora più arrossire, dicendomi che fra le persone, ch' io avea maltrattate, eravi compresa una sua Nipote, e finì per dirmi che la città tutta era contro di me sollevata, che il Collegio era obbligato a sagrificarmi, e che per salvarmi la vita non vi era altro rimedio, che farmi partire segretamente. Lascio considerar al Lettore qual io restassi in quel punto, veggendomi nella dura necessità di dover partire, con poco onore e colla perdita totale di tutte le mie speranze. Lo supplicai colle lagrime agli occhi di non lasciar nulla intentato per rimediarvi, si commosse, me lo promise, operò quanto gli fu possibile di operare, ma nulla si ottenne. Spedì un espresso a Milano al Senatore Goldoni, impiegò l' autorità del Marchese Ghislieri, quella per fino del Senatore Erba Odescalchi, in allora Podestà o sia Governator di Pavia. Tutti si mossero in mio favore, ma tutti inutilmente. Dodici famiglie offese ne attiravano a sè un gran numero colle amicizie e le parentele. La causa era diventata comune, ed io doveva essere sagrificato. Restai quindici giorni in Collegio, con proibizione di uscire, e non sarei uscito, potendo, perchè mi premeva salvar la pelle. Un giorno finalmente, che era caldissimo, nel mese di Maggio, mentre i Collegiali erano a pranzo nel refettorio, venne il Prefetto nella mia camera, e mi

intimò

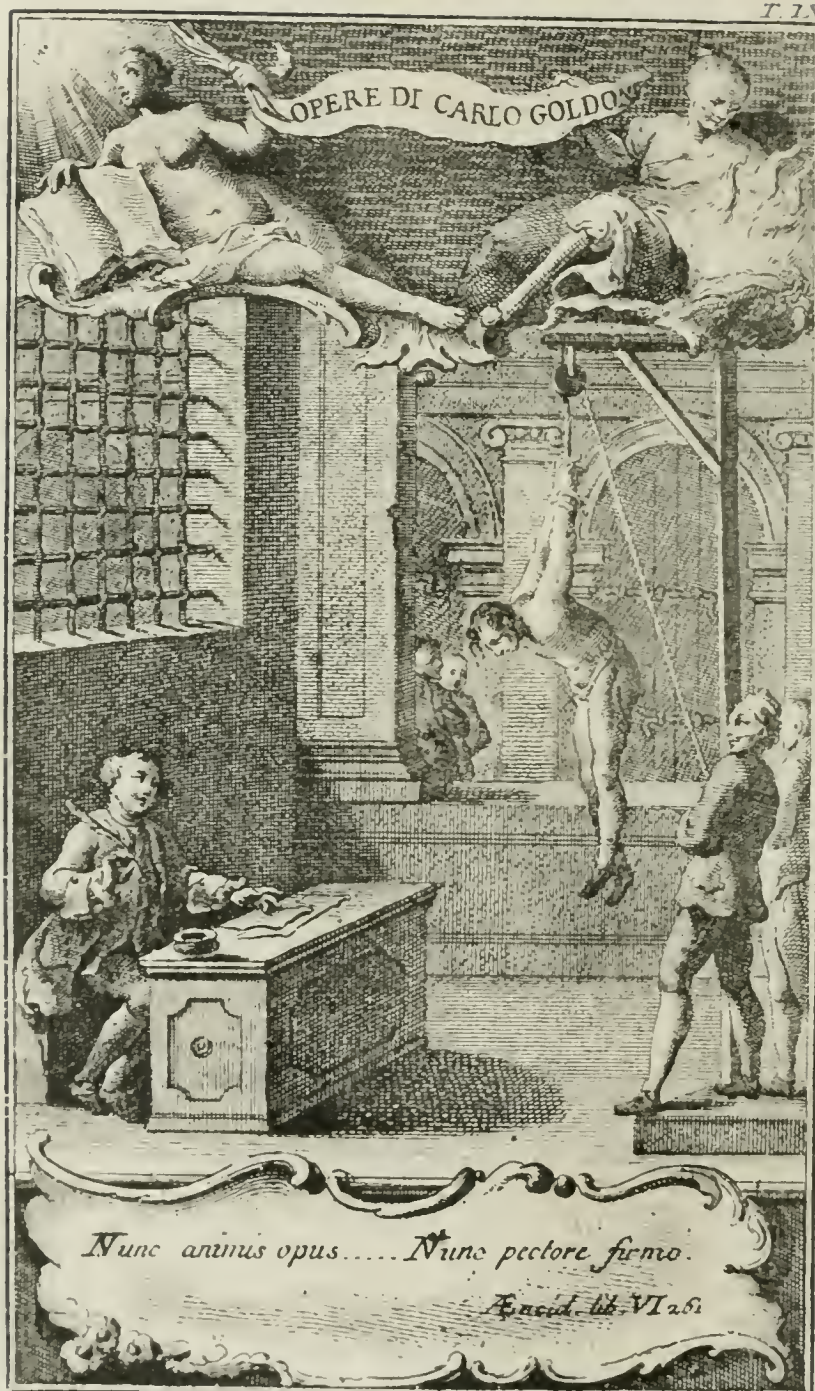
intimò la partenza in quel momento medesimo. Il baule era fatto da qualche giorno, lo spedì subito avanti, al Ticino, ed io scortato dallo spenditor del Collegio, e da quattro uomini per mia difesa, giunto alla riva del fiume, m' imbarcai in un battello coperto, e in meno di due ore di tempo arrivai al Po ad una barca, che aveva scaricato del sale. Mi cacciarono sotto la poppa della barcaccia, lo spenditore diede al *Padrone* i suoi ordini segretamente, poi ritornato a vedermi, mi pose in mano del danaro involto in una carta; mi disse che tutto era pagato fino a Chiozza, che quel poco danaro mi avrebbe servito per qualche piccola spesa, mi augurò il buon viaggio, e se ne andò con Dio. Restai lunga pezza afflitto, dolente, mortificato; cento cose tetre, lugubri mi venivano in mente, e non aveva forza di spirito per arrestarmi in alcuna. Pure, fra tanti tristi pensieri, trovò luogo la curiosità di vedere che danaro mi aveva dato lo spenditore. Apro il foglio, (oh sorpresa!) ritrovo dentro dell' oro, conto i zecchini e li trovo quarantadue. Quarantadue gigliati in quell' occasione, mi pareano un tesoro. Io credetti un prodigio, e siccome avea ragion di temere, che prevenuto mio Padre da qualche lettera di Pavia, mi avrebbe accolto assai bruscamente, pensai sul momento medesimo di prendere un' altra strada; mi venne in mente di andare a Roma, e mi preparava a lasciar la barca, tosto ch' io avessi potuto mettere piede a terra. Ma come, dicea fra me stesso, come mai si è consigliato il buon uomo a darmi questi zecchini? Se il viaggio è pagato, io non avea bisogno di tanto, e se dovessi ancora pagare il viaggio, mi basterebbe assai meno. Sapeva, che mio Padre aveva dato degli ordini, perchè mi fosse somministrato il bisognevole, ma i suoi commissionarj non erano mai stati sì generosi. Credetti per un momento che questo potesse essere un resto di danaro inviato a Pavia da mio Padre, ma riflettei poco dopo ch' ei non era nè sì ricco, nè sì prodigo, nè sì diligente. Stava immerso in queste considerazioni, quando sento chiamarmi per nome. Alzo gli occhi e vedo lo spenditore. Cominciò a battermi il cuore, e gli domandai per qual novità ritornava egli dopo due ore: *Signore, la novitade è questa,* (mi disse) *ho sbagliato nel darvi il pacchetto. Vi ho dato*

dato quarantadue Zecchini, che avea in saccoccia per pagare un debito del Collegio. Favoritemi i miei gigliati, e prendete qui questi trenta Paoli, che sono per voi destinati. In così dire, mi mette in mano l'involto, a poco presso della stessa grandezza. Io aveva i zecchini in mano, e con un sospiro li rendo. Li vuol contare, mi pare un affronto; mi dice: *La non si scaldi;* mi saluta e va a rimontare nel suo barchetto. Cominciai allora nuovamente a riflettere sopra tutte le mie disgrazie. Aveva in tasca quel maladetto libretto, ch' era stato la cagion della mia rovina; era l'unica copia che io ne aveva; lo stracciai in mille pezzi, e dopo quel tempo non l'ho mai più riavuto, nè più mi son curato di averlo. Mi è restato soltanto il rossore ed il pentimento di averlo fatto. Compresi allora il danno ch' io aveva recato a me stesso, e l'ingiustizia ch' io aveva commessa verso degli altri. Questo ultimo riflesso mi si attaccò talmente al cuore, che per più e più mesi non sapea rallegrarmi di cosa alcuna, e non passava notte, che con sogni torbidi e spaventosi non mi sentissi inquietare. Oh, orribile maldicenza! Pagherei anche in oggi una porzion del mio sangue, se si potesse scancellare del tutto dalla mia memoria un tal fatto. Voglia Dio almeno, che a Pavia non se ne ricordino ancora; se mai per avventura alcuno se ne ricordasse, se alcuno degli offesi si sovvenisse ancora di questa mia leggierezza, gli chiedo perdono e lo prego di non negarmelo. Quella è stata la prima satira, che ho avuto l'ardir di fare, ed è stata l'ultima. Mai più mi è venuto in mente di farne, ed ho sempre aborrito di leggerne. Ne sono state fatte contro di me, che ho sofferte pazientemente per castigo di averne fatta una nell' età di diciott' anni.

Tornando alla mia situazione d' allora, restai sì afflitto e mortificato, ch' io non aveva coraggio di sortir di dov' era. Venuta la sera, mandò il Padron della barca ad annunziarmi la cena. Ricusai di andarvi, e domandai un materasso per coricarmi. Da lì a qualche tempo, veggo accostarsi qualcheduno alla poppa, e sento una voce, che dice pateticamente: *Deo gratias.* Questi era un Padre Domenicano, che dovea colla stessa barca viaggiar meco verso Venezia. Mi obbligò di uscire, mi obbligò di cenare, procurò consolarmi

solarmi, e ritornai un poco più tranquillo, dopo la cena, al riposo. La mattina seguente mi trovai parecchie miglia lontano, e non vedea l' ora di prendere terra, deliberato dentro di me di voler andarmene all' avventura. A quest' effetto unii della biancheria e qualche libro, con animo di portar meco il fardello e rendere tutto il resto.

Giunti a Piacenza, domandai di sbarcare; ma il Padrone della barca, che aveva avuto le sue istruzioni, me lo impedì, e mi obbligò di restar prigioniero fino a Chiozza, dove ei doveva consegnarmi a mio Padre. Fortunatamente per me, non vi si ritrovava al mio arrivo. L' accomodai con mia Madre, ed ella poi fu la mia protettrice all' arrivo del Padre. Il religioso Domenicano contribuì molto ad ottenermi il perdono. Vero è che mi ha costato i miei trenta Paoli, e qualche libro, e qualche camiscia, ma non lasciai di profittare dell' occasione per conoscere davvicino il carattere di *Ottavio* nel *Padre di famiglia*, e di *Pancrazio* nei *due Gemelli.*

T. IX
OPERE DI CARLO GOLDONI
Nunc animis opus..... Nunc pectore firmo.
Æneid. lib. VI 261
Pier Antonio Novelli inv. e del.
Antonio Baratti scol.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo IX)

NELLA Commedia della mia vita si cambia scena. Deposto il Collarino, riprendo l' abito secolare, colla spada al fianco e la parrucca a tre nodi. In quell' età un parruccone a tre nodi non lasciava di fare una deliziosa caricatura. Mio Padre era Medico: i Medici anche in quel tempo aveano l' uso della parrucca quadrata, per comparire seriosi; sperava egli con un tal peso correggere la leggerezza della mia testa e che una della sue parrucche valesse ad acquistarmi riputazione.

Avvenne poco dopo, che mio Padre passò da Chiozza ad Udine, città che se non è la capitale, è almeno la più grande e la più popolata di quella Provincia, che chiamasi la Patria del Friuli; e non fidandosi di lasciarmi senza di lui, mi condusse seco. Esercitava egli al solito l' arte sua medica, ed a ciò non iscordassi io totalmente il poco che avea imparato a Pavia, mi raccomandò all'ornatissimo Signor Dottore Morelli (1), celebre Leggista e valoroso Avvocato di quel paese, il quale coll' occasione che instruiva un Nipote suo nelle Leggi, ammetteva qualche altra persona alle sue lezioni, e mi fece partecipe degli eruditi suoi insegnamenti. Confesso di aver profittato più sotto di lui in poco tempo, di quel ch' io abbia fatto nel Collegio e nell' Università per tre anni, ma l' animo mio, ad altri studj inclinato, non mi lasciò profittare abbastanza. Il Teatro era la solita mia distrazione. Ma giunta poi la Quaresima, rivolsi ad uso sacro la Musa profana. Predicava dall' insigne pulpito del duomo di detta Città il Padre Jacopo Cataneo, Agostiniano Scalzo Milanese. Fui a sentirlo il dì delle Ceneri. Mi piacque infinitamente, e intesi che tutto il popolo lo applaudiva. Infatti, oltre il suo sapere, il suo zelo, la sua eloquenza, aveva una maniera di predicare, ed erano immaginate e tessute le di lui

(1) Nel testo si legge: *Moulli.* - Ed.

lui prediche diversamente dagli altri, con quell' aria di novità e con quel dilettevole artifizio, che (cambiata la materia) si usa ed è necessario nell' arte comica. Per prova di quel ch' io asserisco, parlerò della prima sua predica. Sogliono i Predicatori nel dì delle Ceneri far la predica della Morte. Egli quella facea *del ben vivere,* ed erano i tre punti della sua divisione: (1) *Vivere* 1. più allegramente che si sa. 2. più lungamente che si può. 3. onoratamente come si deve. Non può negarsi, che non siavi della bizzarria nell' argomento e nelle proposizioni, ma la predica era maneggiata con sì buona morale e con sì forte dottrina, che valeva a persuadere, a convincere, a commovere e a dilettare. Dilettato anch' io (non so, se commosso e convinto), coll' ajuto di una memoria non infelice, ritenni in mente le parole della divisione suddetta, e tanto della sua predica che mi bastò per epilogarne in un Sonetto la principale sostanza.

Comunicai il mio Sonetto al Nobile Signore Lucrezio Trèo, erudito gentiluomo di quel Paese, e dotto ed elegante Poeta. Lodò il mio Sonetto, si diede anche la pena di correggerlo, e mi animò a continuare. Continuai di maniera, che andando tutti i giorni alla Predica e facendo tutti i giorni lo stesso, mi trovai al fine della Quaresima con tanti Sonetti, quant' erano state le Prediche del valoroso Oratore. Fatta quest' opera, l' amor proprio mi sedusse a stamparla, e fu seduzione piucchè consiglio, poichè io non sono stato mai buon Poeta, e i miei versi d' allora erano frutti immaturi di un albero per natura cattivo. Stampai la raccolta in un libricciuolo composto di trent' otto Sonetti, altrettanti Epiloghi delle Prediche, che componeano il Quaresimale. Alla testa d' ogni Sonetto vi era l' argomento e la division litterale, e alla fine del libro un Sonetto diretto al Padre Cataneo Predicatore. Dedicai l' operetta agl' Illustrissimi Signori Deputati della Città di Udine, e fu colà stampata presso Gio. Battista Fongarino nell' anno 1726. Mio Padre, per animarmi, fece la spesa dell' edizione, e si regalarono gli esemplari. La Comunità in corpo accettò la dedica con gentilezza, e per dimostrazione di aggradimento mi venne offerta la Cittadinanza

(1) Nel testo c' è punto fermo. - Ed.

nanza di quel Paese, che avrei accettata, se avessi avuto in animo di colà trattenermi. L' opera non valea gran cosa, ma l' età mia, la novità del pensiere, e la sollecitudine con cui ebbi l' arte di farla comparire alla luce, produssero un effetto mirabile, e ne riportai tutto quel plauso ch' io potea desiderare, e fui in appresso il ben veduto da tutti, e l' invidiato da qualcheduno. Non mi trattenni però colà lungo tempo, avendo poco dopo seguitato mio padre a Gorizia ; ma mi trattenni colà tanto, che bastò per farmi incontrare due avventure bizzarre, che divertiranno il Lettore, che mi hanno dato motivo di conoscere davvicino alcuni di quegli artifizj donneschi che ho posti in iscena, e mi giustificheranno, se qualche volta ho caricato un poco la penna contro il bel sesso. Ecco la prima. Eravi poco distante dalla mia abitazione una giovinetta civile, bella, gentile ed altrettanto modesta. Mi piacque, e mi posi in capo di amoreggiarla. Se ne accorse la sua Cameriera, ch' era scaltra, maliziosa e di mala fede. Venne ella stessa a parlarmi per parte della Padrona, la quale appena mi conosceva, e non erasi accorta della mia inclinazione. Mi fece credere la scaltra donna, ch' io era corrisposto e felice. Mi trovò facile a prestarle fede, e mi persuase a far dei regali alla Padroncina. Mi domandò fra le altre cose un giojello di pietre false, che mi costò sei zecchini. Lo comprai, glielo diedi ; lo vidi al collo della signora, a cui la serva lo avea venduto per tre zecchini. Faceami andar sotto le finestre la sera, promettendomi che avrei parlato alla Padroncina. Eravi questa effettivamente, ma vi era ancora la Cameriera. Ella avea dato ad intendere ch' io era il suo innamorato, e tutte due di me si burlavano. Finalmente la misi al punto di farmi avere qualche maggior sicurezza. Mi disse due giorni dopo, ch' io mi trovassi un certo giorno determinato in casa di una Lavandaja poco lontano dalla Città. Vi andiedi, pieno di quel foco che arde la Gioventù. Vi trovai la Cameriera sola. Trovò de' pretesti, e in fine mi domandò per lei stessa quella corrispondenza che avrei voluto accordare alla sua Padrona. Mi mosse a sdegno, e mi pose in sospetto. Comunicai il mio caso ad una brava donna, pratica del mestiere, e in grazia di uno zecchino che le promisi, seppe ella

sì

sì bene condursi con la Cameriera, che le cavò di bocca il segreto. Allora usai anch' io dello stesso artifizio. Finsi di esser disposto ad accordarle corrispondenza, la feci andare dalla medesima Lavandaja, e là mi ricattai delle sue menzogne con tutte quelle ingiurie, che la mia collera mi ha suggerite. Ella non faceva che ridere, ed accordare senza scomporsi, cosa che mi avrebbe portato a rompere negli eccessi, se non avessi avuto timore di render pubblica la mia dabbenaggine e di farmi ridicolo nel Paese.

Per guarir d' una malattia, mi esposi ad un' altra. Ecco la seconda avventura. Mi posi a vagheggiare la figlia di un Caffettiere, men bella e meno prudente dell' altra. Le cose si avanzarono (1) a segno, ch' ella mi diè l' accesso in casa, in tempo di notte. Era assente suo Padre ed un suo Fratello, e non eravi in casa che la Figlia, la Madre ed una Serva, tutte tre d' accordo per attrapparmi. Ardì ella di farmi passar all' oscuro dalla camera di sua Madre, per entrar nella sua. Io che non era pratico della casa, restai di sasso, quando, condotto per mano dalla figliuola, sentii la voce della Madre, ch' era nel letto, e che domandolle, o finse di domandarle, dove andava a quell' ora. Rispose ella ch' era andata a bere dell' acqua, e che ritornava nella sua camera. Così dicendo, mi fece animo colla destra, perch' io la seguissi; tremante, com' era, urtai una sedia, feci dello strepito, e la Madre credette, o finse di credere, che fosse stata la figlia. Entriamo nell' altra, dove ci aspettava la Serva, affinchè la modestia non avesse a soccombere. La Madre, fingendo d' insospettirsi, si alzò e accese il lume. Qual fu la mia sorpresa nel veder lume nella camera della Vecchia? La Giovine dal canto suo fingeva di essere intimorita, io volea discendere per la finestra; ma il salto mi parve troppo azzardoso. La Madre chiamò, picchiò all' uscio; persona non voleva rispondere. Diede la Vecchia due colpi assai leggieri alla porta, che essendo debole e mal chiusa, si aprì. Andò di primo lancio ad assalire la Figlia. La Serva, senza dir parola, sortì. Io mi posi in difesa della Giovine, che sapeva piangere e disperarsi. La Madre si rivolse contro di me; volea sollevare il vicinato colle sue strida,

e

(1) Testo: *avvanzarono*. - Ed.

e l' unico modo per acquietarla fu il farle credere ch' io volessi sposare la sua Figliuola. Allora cambiò di tuono, poichè tutte le smanie non tendevano che a questo fine. L' ora era tarda per ritornarmene a casa, la buona Vecchia mi offrì il suo letto, ed io l' accettai. La mattina mi diede da colazione, e mi ricordò la promessa. E come io aveva impiegata la notte in ben riflettere sul mio caso, e sul carattere di tai persone, delusi l' arte con l' arte. Andai il giorno dopo a ritrovar mio Padre a Gorizia; gli confidai il mio caso, e trovò egli il modo di liberarmene.

Gorizia è città del Friuli Austriaco, distante da Udine, se ben mi ricordo, dodici o quattordici miglia. Fu chiamato colà mio Padre per ordine di Sua Eccellenza il Signor Conte Francesco Lantieri (1), una delle più illustri Famiglie di quel Paese e della Germania, il quale sosteneva l'importante carico di Capitano, cioè di Governatore dell' armi di quella Provincia, non meno che della Carnia e d' altre ancora adiacenti. Soffriva questo degno ed amabile Cavaliere una cronica malattia d'urina, ed informato, che mio Padre avea particolare esperienza, e cognizione per questi mali, volle essere medicato da lui, e lo condusse al suo Castello di Vipacco, dove ebbi anch' io la fortuna di seguitarlo, e dove si godette per lo spazio di cinque mesi la più amena, la più deliziosa villeggiatura. Caccie, pesche, giardini, conversazioni, cavalcate, feste, giochi, tripudj, niente mancava alla sontuosità del soggiorno. Cercai anche io di contribuire al divertimento col genio comico che m' inspirava. Eravi un Teatrino di bambocci. Io era il Capo di questi Attori di legno, e si recitarono delle Commedie. Terminata la cura con soddisfazione dell' ammalato, ed avuta mio Padre una generosa ricompensa, lasciammo il Friuli, e si ritornò alla residenza di Chiozza, dove era rimasta mia Madre, e dove aspettavaci ella con ansietà. Dopo qualche tempo, mio Padre mi mandò a Modona a terminare i miei studj con animo di addottorarmi. Colà mi riprese fieramente la malattia de' vapori (2) effetti ipocondriaci crudeli, onde abbandonai lo studio, e credendo ad ogni momento dover morire, mi diedi alla divozione. Mio Padre lo seppe; egli era uomo dabbene, ma non

(1) Il testo ha: *Lantier.* - Ed. (2) Forse qui virgola. - Ed.

non bacchettone, e mi volea Cristiano, ma non santocchio. Mi richiamò egli a Chiozza, vi andiedi per obbedienza, e in aria penitente, e col collo torto, gli dissi che io mi sentiva inspirato di farmi Frate. Conobbe egli meglio di me che i miei vapori erano la mia inspirazione. Ne fece anche la prova, cercando di divertirmi; e un mese dopo, non si parlò più nè di Chiostro, nè di Cappuccio.

Era in quel tempo Podestà, cioè Governatore di Chiozza, Sua Eccellenza il Signor Francesco Bonfadini di gloriosa ricordanza, degnissimo Cavaliere, Patrizio Veneto, che morì poi prestantissimo Senatore, alla di cui nobilissima, e gentilissima Dama Sposa dedicata è la Donna di garbo, che è la prima Commedia di questo stesso Volume. Era il suo Cancellier Criminale il Sig. Egidio Zabottini di Castelfranco, uomo integerrimo, e di gran concetto in tal professione, ed era suo Coadiutore il Sig. Stefano Porta, della Città di Feltre, Giovane di abilità, e d' illibati costumi. Mio Padre, che aveva la maniera di farsi amare, ebbe la fortuna di acquistarsi la protezione del Cavaliere, e l'amicizia del Ministro, onde accordarono fra di loro ch' io entrassi in quella Cancelleria, sotto la direzione del Zabottini, ed associato al Porta. Vi entrai senza saper un principio di tal mestiere, ed in tre o quattro mesi di tempo me ne impossessai intieramente, dimodochè il Coadiutor principale facea lavorar me volentieri per sollevarsi dal peso, il Cancelliere era di me contento, e il Podestà mi prese a proteggere con particolar affezione. La facilità ch' io trovai in una professione che par difficile, derivò dal piacere ch' io sentia nell' esercitarla. Pareva ch' io fossi nato per questa sola. Proposi di mai più abbandonarla, ma si vedrà in appresso per qual ragione l' abbandonai. Non potendo io in tal impiego esercitar il mio genio comico, parevami di essere soddisfatto con un esercizio che insegna più di ogni altro a conoscere il cuore umano, ed a scoprire la malizia e l' accortezza degli uomini. L' esame de' Testimonj, per lo più maliziosi o interessati, e ancora più l' esame de' Rei, mette in necessità di assottigliare lo spirito per isviluppare la verità.

Faceami specie ne' primi tempi vedere un uomo attaccato alla

alla corda, e doverlo esaminare tranquillamente, come vedesi nel Frontispizio di questo tomo ; ma si fa l' abito a tutto, e malgrado l' umanità, non si ascolta che la giustizia e il dover dell' impiego. Quello che mi recava ancor più diletto, e metteva in impegno il mio spirito, era l' epilogo de' Processi, con cui dovevasi informare il Giudice, che dovea pronunziar la Sentenza. L' operazion non è facile, poichè conviene esattamente pesare i termini per non aggravare le colpe in pregiudizio del Reo, e non isminuirle in detrimento della Giustizia. Quest' era la parte, in cui io riusciva il meglio, e tanto il mio Cancelliere fu di me contento, che terminato il Reggimento di Chiozza, passò egli a quello di Feltre, e mi volle seco per primo suo Coadiutore, col titolo di Vice Cancelliere. Era il nostro Podestà, o sia Governatore in detta Città, l' Eccellentissimo Signor Paolo Spinelli, Patrizio Veneto, Cavaliere umanissimo, ottimo Giudice, e di angelici esemplari costumi. Feltre è Città piccola, montuosa, situata nella Marca Trivigiana, Provincia dello Stato Veneto. Ella è antichissima, conosciuta sino ai tempi di Giulio Cesare, di cui dicesi sia quel verso :

Feltria perpetuo nivium damnata rigori.

In questa Città non vi sono ricchezze, ma non vi è miseria ; il terreno è fertile, la gente laboriosa, ma non ha alcun commercio, a cagion della sua situazione lontana da ogni navigazione. Vi è molta nobiltà, antica e colta. Vi si fanno delle bellissime villeggiature. La caccia è abbondante, e i frutti sono squisiti, fra quali sono ricercatissime le noci Feltrine, come fra le biade riesce colà perfettamente il grano di Turchia, che ridotto in farina gialla, e di farina gialla in polenta, serve di nutrimento ai poveri e di piacere ai ricchi. Io non mi scorderò mai di un Paese, dove sono stato sì bene accolto, e dove ho soggiornato sedici mesi col maggior piacere del mondo. Due cose contribuirono alla mia intiera soddisfazione. La buona Compagnia, che ho sempre amata e desiderata, ed un Teatro nel palazzo medesimo del Podestà, di cui mi pareva poter disporre. In fatti non tardai ad usarne. Legata amicizia con que principali Signori, divisai di unire una Compagnia

di

di giovani dilettanti per recitarvi, e mi riuscì l' intento. Si recitarono due Drammi di Metastasio, la Didone e l'Artaserse, e vi recitai io medesimo. Come io era il distributor delle parti ed il direttore dello spettacolo, scelsi per me le ultime parti e mi riservai di comparire un po' meglio negl' Intermezzi, che composi io medesimo ; e questa è la prima volta ch' io esposi qualche cosa del mio sul Teatro, e là principiai a gustare il piacer dell' applauso e del pubblico aggradimento. Due furono gl' intermezzi in allora da me composti, uno comico e l' altro critico. Il primo era intitolato *Il Buon Vecchio,* e consisteva in tre personaggi : Un Pantalone, Padre semplice, una Figlia accorta ed un Amante intraprendente. Io faceva quest' ultimo Personaggio, mascherato con diversi abiti, e coll' uso di più linguaggi, tutti però Italiani. Il secondo avea per titolo *La Cantatrice.* Conoscea sin d' allora l' arte e il costume della maggior parte di queste Sirene armoniche, e delle loro Mamme, e ne feci un ritratto passabile, capace d' instruire e di divertire. Perduto ho poscia intieramente il primo Intermezzo, per la poca cura ch' io avea delle cose mie ; ed avrei perduto anche il secondo, ma è stato esso da qualchedun conservato, e l' ho veduto, qualch' anno dopo, rappresentare in Venezia col titolo della *Pelarina,* che significa in Veneziano una *Donna, che pela,* cioè che pilucca gli amanti : e come l' intermezzo riuscì in Venezia felicemente e altri se ne avea fatto merito, e ne avea ricavato non poco utile, dissi anch' io col poeta :

Sic vos non vobis, etc.

In questo per me sì amabile divertimento, passai in Feltre felicemente l' Inverno e parte della Primavera. L' Estate poi trovai la mia delizia nelle Villeggiature, allora quando mi permettea il mio Ministero di profittarne, e talvolta la Carica stessa me ne fornia l' occasione per visitare i tagli de' roveri, proibiti dalle leggi, o per esaminare persone, che non poteano venire in Città. Potea mandarvi qualche mio sostituto, ma preferiva il piacere di andarvi io stesso, ed arrischiai più volte la vita, internandomi tra le foreste, occupate da Contrabandieri e Banditi, contro de' quali eseguiva la

mia

mia spedizione. Mi sovviene aver fatto una volta un giro di dodici giorni, ma accompagnato da altre dieci persone, uomini e donne d' allegria (1), ed ottima compagnia. In questi dodici giorni non si è mai pranzato e cenato nel medesimo luogo, e non si è mai toccato il letto la notte. Dove arrivavasi, erano feste, allegrie, pranzi, e cene, e divertimenti. Non voglio ommettere un tratto comico dell' egregio Sig. Vettor Faggen Gentiluomo Feltrino, quello che sostenne mirabilmente nei miei Intermezzi il personaggio di Pantalone. Arrivammo alla di lui campagna improvvisamente, e di notte. L' imbarazzò una truppa di gente, che col seguito de' Servitori consisteva in venti persone. Rimediò alla cena coi polli del suo cortile, ma sprovveduto, per accidente, di pane, e lontano da ogni luogo per provvederne, trovò l' espediente di far in modo che il poco pane bastasse. Fece scaldare il forno, fe biscottare il poco pane che aveva, e lo ridusse a tale secchezza, che non potendo essere mangiato, ne restò sulla tavola. Io pubblico questo segreto per chi si trovasse nel caso di prevalersene. Nè a caso ho parlato di questo viaggio piacevole, poichè per me è stato di conseguenza. Tra le persone, che componevano sì deliziosa truppa, ve ne era una che meritava assai, e mi piaceva moltissimo. Acquistai in tal occasione la sua buona grazia, e a tal segno, che parlossi poco dopo di Matrimonio, e sarebbe stata mia Moglie, se avessi potuto farlo senza il consentimento di mio Padre, dal quale ho sempre voluto dipendere. Trovavasi egli in allora non più a Chiozza, ma a Bagnacavallo, Terra grossa dello Stato della Chiesa, situata nella Legazione di Ferrara, dove aveva Egli ottenuto l' onorevole e lucrativo impiego di Medico Condotto, cioè da quel Pubblico stipendiato. Gli scrissi anche la mia intenzione, e mi rispose da Padre e da Amico, facendomi toccar con mano ch' io non era in istato di maritarmi, non avendo ancora terminato il corso delle Cancellerie per divenir Principale, e divenir decorosamente Marito e Padre. Feci vedere la lettera alla giovane non solo, ma ai Parenti suoi, e conclusero tutti che avrebbero aspettato il tempo, e ch' io doveva sposarla.

(1) Forse: *d' allegra ed ottima.* ecc. - Ed.

Mi cade ora a proposito di rammemorare un fatto, che fece a me dell' onore, e aumentò l' attaccamento e la speranza della Figliuola e de' suoi Congiunti. Un Giovane dipendente di quella casa ebbe che dire con un garzon bottegajo, e diedegli una ferita. Arrivommi nel medesimo tempo la querela del ferito, e la raccomandazione della Persona ch' io amava. Non potea servire all' amore e alla Giustizia, onde per non mancare nè all' uno, nè all' altra, pregai il mio Cancelliere di voler egli formare questo processo, ed intrapresi io di essere l'Avvocato difensore del Reo. La cosa riuscì sì bene, che provando io la necessaria difesa, lo feci assolvere liberamente ; e fu allora che il Cancelliere suddetto, ed il Signor Alessandro Novello di Castelfranco, degnissimo Vicario in quella Curia, e il Podestà medesimo e gli Avvocati della Città mi presagirono, che sarei ben riuscito nell' avvocatura criminale, come in fatti male non mi riuscì, quando in appresso mi trovai in grado di esercitarla.

Terminati i sedici mesi di quel Reggimento, mi convenne partire. Fu quella la prima volta ch' io conobbi la forza del vero amore, e la pena d' un violente distaccamento ; ma fu forza di superarla, e partii con animo di ritornare a legarmi colla mia Bella. Passai a Venezia, mi trattenni colà qualche giorno, indi m' imbarcai col Corrier di Ferrara per andar da mio Padre, con animo di pregarlo e di persuaderlo, fidandomi nell' estrema tenerezza che aveva per me mia Madre. In quella barca, che chiamasi la *Corriera,* fra le molte persone che vi erano, trovavasi un certo giovane Padovano, di bella figura, ma di costumi indegni. M' invitò egli a giocare, ed io, che per mio malanno non ho mai saputo dire di no, accettai l' invito. Il gioco propostomi era un gioco innocente, chiamato il gioco di *Cala Carte,* in cui vince quello che è superiore nel numero delle carte che ha preso, e quello che trovasi avere più quantità di *Spade,* usando carte Italiane, o più quantità di *Picche,* usando carte Francesi.

Mescolava egli sì bene le carte, che ne faceva sempre al doppio di me, ed aveva sempre le *Spade* in mano. Mi rubbò, e me n' accorsi, ma non ardii di parlare. Arrivati a Ferrara, venne costui

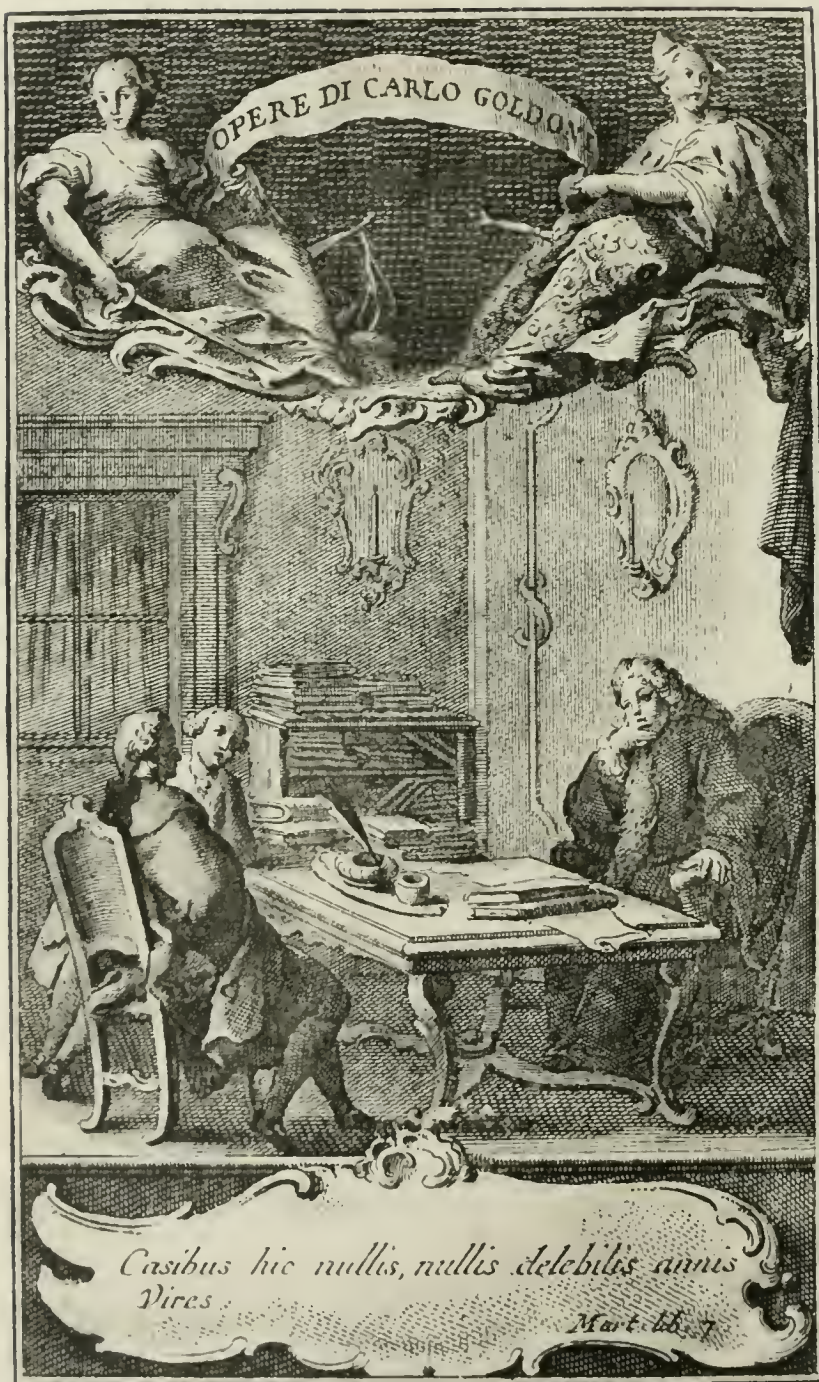
costui a trovarmi all' Osteria del San Marco, dove seppe ch' io mi trovava. Mi propose il solito divertimento. Io, facendo l' accorto, con un sorriso lo ringraziai. Mi esibì di giocare alla *Bassetta.* Io maggiormente m' insospettii, e ricusai. Soggiunse che s' io aveva qualche sospetto, potea tener io la banca e tagliare, ed avendo io solo le carte in mano, non aveva niente a temere. La voglia di ricattarmi del *Cala Carte,* e la poca esperienza di simili bricconate, mi fe cader nella rete. Si fece portar delle carte; posi il mio danaro su la tavola, e mi accinsi a tagliare; col pretesto che i giochi d' invito sono rigorosamente in tutto lo Stato della Chiesa proibiti, andò il Padovano a serrar la porta col chiavistello, e poi si assise e puntò. Il primo punto fu per me favorevole, e mi consolai. Il secondo venne per lui, mise il paroli e lo perdette; io giubilava dall' allegrezza. Al terzo taglio, mostrando collera e bestemmiando, volle egli mescolare le carte, e me le rese, dopo di averle ben mescolate. Io faccio il taglio, ed egli *mi mette al banco,* cioè a tutto il danaro ch' io aveva sulla tavola, ed era tutto quello ch' io aveva meco. Mi sgomenta il colpo, e non volea tenerlo. Salta in piedi, s' infuria, e a forza di bestemmie mi persuade ch' io era in obbligo di tener la posta; dico fra me: arrischiamo. Faccio il taglio, sfoglio le carte, viene il punto per me favorevole, allungo la mano per prendere il suo danaro, mi dice il bestemmiatore: fermate; prende con dispetto le carte ch' io avea sfogliato, ne trova, o per meglio dire, ne caccia destramente una di più e grida: Il taglio è falso, la carta è per me, il punto è mio, ho vinto e vuol prendere il mio danaro. Io lo voglio difendere, rimproverandolo di Barattiere, egli piccatosi dell' insulto, mette mano ad una pistola, ed io prudentemente gli cedo il campo. Prende egli allora il danaro e lo mette in tasca, poi mi dice politamente che gli dispiaceva un tale accidente, ch' era uomo di onore, e che in altra occasione avrebbe dato la mia revincita, e sempre giocando colla pistola. Aprì poscia la porta, mi salutò cortesemente e partì. Rimasi colà stordito, e rinvenuto poscia del mio stordimento, volea ricorrere alla Giustizia, ma pensai che essendo il gioco proibito, e soggetto alla stessa pena chi vince e chi perde, correa

correa pericolo di essere carcerato e punito, onde presi il partito di non parlare. Nelle mie Commedie non mi sono scordato il mio Padovano, e di là ebbe origine quella collera, con cui mi sono scagliato contro del gioco nella mia Commedia del Giocatore, nella Bottega del Caffè ed in altre, nelle quali ho avuto occasion di parlarne.

Ricorsi ad un amico di mio Padre per aver del danaro, ed avuto il mio bisognevole, presi un calesso e me ne andiedi a Bagnacavallo, dove gli accoglimenti e gli abbracci de' miei Genitori, e lo stato comodo e decoroso, nel quale li ritrovai, mi fecero svanir la melancolia, e mi consolarono pienamente. Restai colà qualche mese, non in altro occupato che a divertirmi; ma il povero mio Genitore cadè ammalato di febbre (1) maligna, ed in pochi giorni morì: e la di lui morte causò una totale rivoluzione ne' miei affari ed un cangiamento totale; come vedrai, Lettor carissimo, nel Tomo seguente, se avrai la bontà e la sofferenza di leggere. Dirò solamente qui di passaggio, che la lontananza, il tempo e le mie circostanze mi fecero a poco a poco scordare la mia bella Feltrina, e credo abbia ella fatto lo stesso dal canto suo, poichè dopo cinque o sei mesi non ho più inteso parlarne.

L'AU-

(1) Testo: *Febre*. - Ed.

OPERE DI CARLO GOLDONI
Casibus hic nullis, nullis delebilis annis
Vires.
Mart. lib. 7

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo X)

PROSEGUISCO, Lettor carissimo, a intrattenerti col racconto delle mie avventure, e prendo animo maggiormente a farlo, poichè mi vo accostando al tempo in cui troverai nella mia vita qualche cosa di più interessante, rapporto al cominciamento ed al seguito della mia intrapresa.

Passato dunque a miglior vita mio Padre, e seppellito nella Chiesa de' Padri di San Girolamo in Bagnacavallo, rimasto io alla testa della famiglia, ricondussi mia Madre e mio Fratello in Venezia. Si andò ad alloggiare in casa de' cugini nostri *Bertani*, situata nella Parrocchia di San Tommaso, appiè del Ponte di legno, in fondo alla strada, detta *la Calle dei Zingani.* I *Bertani* erano parenti di mia Madre, che nacque da una figlia di *Giacomo Bertan*, Stampatore, in quel secolo, accreditato, e le di cui edizioni fanno onore al suo nome. Dimorava nella medesima casa la Sorella di mia Madre, di cui ho altre volte parlato, cioè la *Signora Maria Salvioni*, che vive al giorno d' oggi, piena ancora di robustezza di corpo e di spirito, in età di ottanta e più anni. Sendo la casa grande e assai comoda, ci fu assegnato un appartamento, sufficiente al nostro bisogno. Da lì a qualche mese passai a Modona, per rivedere i beni paterni e prender possesso del fideicommisso, di cui ho altrove parlato. La Signora Contessa Diana Belincini volea colà maritarmi. Mi fece l' onor di propormi una Giovane assai civile, ch' io conosceva. Feci l' uomo di garbo, rispondendole ch' io non potea aderirvi senza il consentimento di mia madre, e senza essere provveduto d' impiego; ma la cagion più forte si era, che un altro oggetto in Venezia avea di già preoccupato il mio cuore.

Dato dunque buon ordine alle cose di Modona, coll' assistenza utile ed amorosa del Signor Francesco Zavarisi, Notaio in detta città e mio Cugino; ammassato tutto quel danaro, che colà potei ammassare,

ammassare, me ne ritornai alla Patria. Voleva io continuare nel mio diletto esercizio di Cancellier Criminale, tanto più che avea di già i requisiti per divenir principale, ma vi si oppose mia Madre, non con violenza, che non ne era capace, ma colle più tenere dimostrazioni, dissemi che il Cancelliere non è mai stabile in alcun loco, ch' ella sarebbe costretta, o a vivere da me lontana, o a seguitarmi per tutto, con doppia spesa e con grave incomodo; soggiunse, ch' ella avrebbe desiderato ch' io mi stabilissi in Venezia, e intraprendessi la professione dell' Avvocato; ch' io poteva addottorarmi in Padova, ed avrebbe ella pensato alla spesa; e colle lagrime agli occhi mi fe' acconsentire al di lei proggetto. Mi piacque di contentar mia Madre, ma fui ancor più contento, quando comunicato il pensiere alla persona amata, lo vidi da essa con allegrezza approvato.

Due erano le difficoltà per riuscirvi; l' una che, per legge, i sudditi Veneti, che vogliono addottorarsi in Padova, devono far i loro studj in quella Università e consumarvi cinqu' anni; l' altra, che avendo io perduto di vista lo studio delle leggi civili e canoniche, per abbandonarmi a quello della pratica criminale, avea bisogno di riprendere quell' esercizio per mettermi in istato di ottenere la Laurea. Rispetto alla prima difficoltà, come i Forestieri sono esenti in Padova dall' obbligo dei cinqu' anni, e come io sono oriondo di Modona, mi fu fatto grazia, benchè nato io e mio Padre in Venezia, e fui ammesso al Dottorato de' forestieri. Circa alla seconda difficoltà, siccome non ho mai mancato di coraggio in simili incontri, mi lusingai di potermi mettere in poco tempo in istato di espormi al pubblico esame, fondandomi anche sulla prevenzione che la cosa era ridotta alla più comoda facilità.

Ricorsi al Signor *Gio. Francesco Radi,* Avvocato Veneto, amico mio fin dall' infanzia, uomo di talento, e buon conoscitore delle Leggi comuni, non meno che di quelle del nostro Foro. Ripassai coll' aiuto suo, in termine di sei mesi, tutto il corso legale, m' instruì egli del metodo che si tiene in Padova per conferire la Laurea, e si esibì di accompagnarmi e di assistermi nell' occasione. Accettai l' esibizione cortese, e ci portammo in Padova unitamente.

unitamente. Fatto colà il deposito del danaro (parte essenzialissima del Dottorato) fatte le visite di rispetto e di convenienza a tutti quei che compongono quel collegio, scelto per *Promotore* il Dottor *Pighi*, celebre Professore in quella Università, si deputò la giornata per *l'estrazione de' Punti* e la susseguente pe'l Dottorato. Il zelantissimo Signor *Abbate Dottore Arrighi*, Corso di nazione e Lettore Primario nella Università di Padova, veggendo con quanta facilità si facevano i Dottorati, avea ottenuto un decreto, in virtù del quale i giovani, pria d'esporsi alla grande azione, dovevano essere esaminati particolarmente, ed era proibito rigorosamente a quelli che dovevano argomentare contro del Candidato, fargli la politezza solita di comunicargli la sera innanzi gli argomenti medesimi, affinchè non avesse l' incomodo di rispondere all' improvviso. Passato io dunque alla casa del Signor Abbate per semplice cerimonia, e non instruito del nuovo metodo, ebbe egli la bontà di avvertirmi di tutto questo, e nel tempo medesimo mi fece l' onore di esaminarmi egli stesso con tutto il rigore possibile, balzando colle interrogazioni qua e colà per tutto il corso legale. Confesso che una tale sorpresa m' imbarazzò non poco, e le mie risposte non lo contentarono intieramente, dimodocchè ebbe la bontà di dirmi, che mi consigliava a meglio riflettere, pria d' espormi al cimento. Pensai un momento; poi gli risposi con arditezza ch' io era andato a Padova per questo, che la mia riputazione non mi permetteva di ritornarmene così vilmente, che la sorpresa mi aveva intimidito per quel momento, ma che mi sentiva bastante coraggio per azzardarmi. Parve un poco piccato della mia franchezza. Mi disse: domani ci rivedremo, e mi congedò. Arrabbiato, piucchè avvilito, tornai all' albergo, comunicai all' amico Radi la conversazione avuta col suddetto Lettor Primario. Stupì egli di una tal novità: disse, che se tal rigore avesse avuto lunga durata l' Università avrebbe molto perduto, e in fatti l' anno dopo fur rimesse le cose al primiero sistema. Intanto toccò a me a resistere a questo fuoco. Mi posi a ripassare i *Punti* Legali, che mi aveano toccato in sorte, studiai la materia seriosamente; fecemi il buon amico tutti quegli argomenti che gli suggerì il suo talento, ed io male non rispondeva,

deva, ma siccome l' esito dipende moltissimo dalla memoria, e che la ripetizione degli argomenti malfatta o la falsa citazione di un testo può rovinar il merito di un Candidato, tremava internamente, malgrado il coraggio ch' io dimostrava.

In mezzo alle mie più serie occupazioni ed alla più interessata assistenza dell' amico, ecco degli Scolari che vengono al solito a ritrovarci, e per passar la sera con noi. La civiltà non vuole che si ricusino. Si burlano della novità del rigore e della mia apprensione, dicono che non conviene affaticare lo spirito soverchiamente, e che convien divertirsi. Ci propongono di giocare. Fan venire delle carte. Uno di essi propone il gioco della *Bassetta*, fa la Banca e taglia. L' amico mio, che amava il gioco, si lascia sedurre e punta; io che non era più virtuoso di lui, metto a parte i *punti* legali e prendo quei delle carte. Io prendo il mio danaro, l' amico il suo. Si passa la notte, e il nuovo sole ci trova al tavolino giocando. Ecco il bidello dell' Università, che viene per risvegliarci e per avvertirci che l' ora si approssimava. Poca fatica abbiamo fatto a vestirci. Se ne andarono gli Scolari col nostro danaro augurandoci miglior fortuna. L' amico ed io non osavamo guardarci in faccia. Prendo i punti legali in mano, e appena poteva leggere. Penso un poco, mi scuoto, mi riscaldo, mi fo animo e dico: andiamo. Si arriva al Collegio, mi destinano una stanza per ritirarmi; richiamo tutti i spiriti sconcertati; li riunisco al solo punto d' onore. Viene il momento fatale; entro nell' assemblea de' Dottori, non guardo in faccia a nessuno. Salgo alla cattedra col *Promotore*, faccio la recita de' miei *punti*, e la memoria mi serve felicemente. Eccoci agli argomenti. Ascolto il primo; lo *riassumo* e sbaglio una citazione. Il mio Promotore vuol suggerirmi. Si oppone il zelantissimo Signor Dottore Arrighi. Io mi ricordo del *domani ci rivedremo*, riprendo forza, e rispondo al primo argomento ed agli altri in seguito, non come un difendente risponde, ma come fatto avrebbe un' assistente, facendo tante dissertazioni quanti erano gli argomenti, senza il metodo ordinario scolastico, senza faticar la memoria colla materiale inutile ripetizione delle parole e delle citazioni dei Testi, ma facendo conoscere ch' io possedeva la materia,

ch' era

ch'era informato delle questioni, e che la scienza del Jus comune non consisteva nella ripetizione degli argomenti, ma nella cognizione del Codice e dei Digesti. Non so, se male o bene parlassi, ma so che l'audacia, e tuono di voce, e la velocità del discorso ha prodotto un movimento estraordinario in tutto quel venerabile consesso, con delle dimostrazioni d'applauso, seguite da una pienissima ballottazione favorevole, pubblicata poi dal bidello col *nemine penitus, penitusque discrepante.* Aperte allora le porte, entrava entro molta gente. Vidi l'amico *Radi*, che si asciugava gli occhi, piangendo per tenerezza, e vidi i Scolari, che mi avevano trattenuto la notte e che ridevano, non so se per piacere di vedermi contento, o per quello di avermi vinto il danaro.

Il Dottor *Pighi* mio Promotore fece allora la solita cerimonia, dandomi in nome dell'Università gli onori e le facoltà Dottorali, formando il solito elogio al suo candidato, e come egli era uomo di talento, pronto di spirito e buon Poeta, terminò con alcuni versi, che non poteano esser fatti che all'improvviso, poichè alludevano alla maniera mia di rispondere non usitata, e calcolata da lui per la migliore di tutte. Terminate le solennità ordinarie, scesi dal posto ed accolsi le congratulazioni di tutti, ma quelle, che più mi piacquero, furono le congratulazioni dell'Abbate *Arrighi*, e lo ringraziai di avermi messo a quella disperazione, che dato mi aveva il maggior vigore. Ritornato alla locanda coll'amico *Radi*, e fatte le nostre riflessioni sull'accaduto, consolandoci dell'esito fortunato, rivolgemmo i nostri pensieri alle nostre saccoccie, sicuri che la Laurea Dottorale non ci dava il modo di pagar la locanda, nè di supplire alle altre spese occorrenti. Vi erano ancor delle mance indispensabili da pagarsi. Vuole il costume, che si presenti una guantiera d'argento al Promotore; evvi la spesa del Privilegio in pergamena. Dovevasi pagar il viaggio di ritorno in Venezia. Mia Madre mi aspettava, mi aspettavan gli amici, e non volea far sapere la mia condotta. Qual partito si avea a prendere in tale occasione? Io avea un diamante in dito di qualche prezzo, confidatomi dalla mia bella. L'impegnai e me ne prevalsi. Lo ricuperai qualche mese dopo, ma quante invenzioni mi costò il nascondere

scondere

scondere la verità! Siccome il gioco era stato la causa di tal disordine, me ne son ricordato nella mia Commedia del Giocatore, allora quando *Florindo* impegna il giojello di *Rosaura*. Ritornato in Venezia, e consolata sopra tutti mia Madre, ricorse ella a mio *Zio Indrich*, di cui altrove ho parlato, acciò mi mettesse nello Studio di qualche buon Avvocato, affine ch' io facessi la pratica necessaria per esercitare tal professione, e necessaria per ottenere il *Mandato*, cioè la permissione di esercitarla in Venezia. Mio Zio in fatti mi appoggiò ad uno de' più accreditati e de' più onesti Avvocati di quel tempo, il *Signor Carlo Terzi*. Consumati i due anni di pratica, dalla legge voluti, mi esposi all' esame ordinario, al Magistrato Eccellentissimo de' Censori; ottenni subito il mio Mandato; vestii la Toga Forense, e furono miei *Compari*, cioè assistenti amichevoli, in tal funzione il celeberrimo Signor *Avvocato Sebastiano Uccelli*, ed il Signor *Fiscale Roberti*, e presi alloggio nella Parrocchia di San Paterniano, in una casa del fu Signor *Andrea Ceroni Interveniente*, o sia *Sollecitatore*, situata sopra il Ponte Storto, e sopra il Rio, cioè sul Canale detto di San Paterniano, coll' entrata in una piccola strada che, per di dietro alla casa stessa, conduce al Canale, e dove abitava in quel tempo il prefato Signor *Sebastiano Uccelli*.

Osserva, Lettore mio gentilissimo, osserva il tuo Goldoni nel Frontispizio di questo Tomo, e vedilo colla Toga Forense, all' uso degli Avvocati del suo Paese. Se tu non sei Veneziano, e se mai ti trovassi in detta Città, sappi che il vestimento, onde la figura è abbigliata, è quello che usasi nella Primavera e nell' Estate, e si prende ordinariamente a Pasqua, e portasi sino tutto il mese di Ottobre. Un Avvocato, vestito come tu vedi, dicesi essere in *ormesini*, tratta la parola dall' *ormesino*, ch' è il drappo di seta, con cui si forma la sottoveste ed il gonnellino, e con cui si fodera la lunga e vasta Toga, che in detto tempo si porta aperta, come tu vedi. Negli altri tempi portasi la toga affibbiata con una cintura di velluto nero, adornata di varie lamine lavorate d' argento, e con larghe liste di pelli attaccate dall' alto al basso all' orlo della parte diritta, che copre l' altra, ed alle maniche di detta Toga, le quali

pelli

pelli si cambiano, secondo la stagione più o meno avvanzata, e le une si chiamano *Dossi*, e le altre *Vari*. Le maniche tanto nell' estate che nell' inverno, fra il gomito ed il polso si allungano verso terra, e formano una specie di sacco o di tasca, che serve per riporvi le cose, che portansi ordinariamente sopra di sè, poichè l' abito, sia in *pelli*, sia in *ormesini* non ha saccoccie. Portasi ancora affibbiato alla spalla sinistra un pezzo di panno nero, della lunghezza di una canna in circa, e di due palmi in circa di largo, il qual panno discende egualmente, parte sul dinanzi e parte al di dietro della persona, sino alla cintura e sino al gomito. Chiamasi questo panno la *Stola*; molti non la portano, specialmente in estate, ma è necessaria in tutte le occasioni di pubblicità, o di cerimonia, e quando l' Avvocato presentasi ai Tribunali, dee distaccar la stola dal sito ordinario, e per segno di rispetto e di sommissione la ritiene attraversata al braccio sinistro, fra il gomito e il polso. Aggiungerò in questa occasione, che l' abito degli Avvocati in Venezia è simile in tutto a quello dei Patrizj generalmente, a riserva di quando alcuni di essi occupano le dignità principali della Repubblica, e portano le vesti, che si dicon *Segnate*, o rosse, o violate, o di panno, o di seta, secondo le cariche e le stagioni. Eccomi dunque vestito di un abito rispettabile e decoroso, ed adornato di un titolo, che ho sempre apprezzato e conservato con gelosia, ponendolo in fronte alle opere mie, malgrado l' abbandono dell' esercizio, nè mai per qualunque evento lascierò di gloriarmene, sperando di non avermene reso indegno, e che non ostante la distanza, in cui sono, sarà conservato il mio nome al Magistrato Eccellentissimo de' Censori fra il ruolo degli Avvocati, poichè, come disse Marziale in altra occasione, e come trovasi inciso sotto il frontispizio suddetto,

Casibus hic nullis, nullis delebilis annis Vivet.

Astrea, che mi ha adottato per figlio, e l'*Adria*, mia clementissima Madre e Protettrice e Sovrana, furono da me a questo fine collocate al dissopra del Quadro, ed il mio nome fra le loro mani è in sicuro.

Torniamo

Torniamo a noi; torniamo a riprendere il filo del ragionamento interrotto. Contento io era per una parte del novello mio impiego, ma per l' altra rincrescevami in quei primi tempi vedermi disoccupato. Il mestiere dell' Avvocato è il più utile e il più decoroso del mondo, ma convien fare un lunghissimo noviziato, prima di essere conosciuti; pochi arrivano ad essere di quelli del primo rango, che sono i soli felici, e tutti gli altri restano nella turba de' malcontenti. Non so a qual grado foss' io arrivato, se continuato avessi per lungo tempo in un tale esercizio. So bene, che i miei principj sono stati assai fortunati, e che tutti mi presagivano buona sorte. Non ho portata la Toga che otto mesi soli, e in otto mesi ho trattato due cause, fra le quali una di grandissima conseguenza, cosa assai rara nel nostro Paese, dove un giovane Avvocato dura fatica, dopo un più lungo tempo, ad esporsi, poichè non è facile a ritrovar la persona, che voglia confidar la sua causa alle mani di un principiante. Io aveva dato qualche saggio di me nell' Accademia del *Dottore Ortolani*, famoso per gli allievi da lui fatti nello Studio legale, e famoso altresì, perchè essendo egli divenuto cieco del tutto, non voleva esserlo e non lo pareva. Vi sono in Venezia varie di queste Accademie, nelle quali si esercita la gioventù, che vuole incamminarsi per la via dell' Avvocatura. Si figura una Causa fra due o più persone. Due Accademici prendono a difendere una parte, e due l' altra. Si disputa alla maniera del Veneto Foro. Gli astanti sono i Giudici, si presenta una pallottola a ciascheduno di loro, e ponendola essi nell' urna, o per il sì, o per il no, i difensori dell' una parte o dell' altra vincono l' opinione, e gli altri la perdono. Mi ricordo aver io proposto in detta Accademia il caso, che ho poi disteso nella mia Commedia dell' Avvocato, e mi sovviene che cedendo io la miglior Causa ai miei avversari, mi ha toccato difender la Giovane, e sostenere la donazione. Ho perduto, egli è vero, ma so che la mia disputa non mi fe disonore.

Nell' ozio, in cui io era obbligato di vivere, il dopo pranzo, dovendo restare in casa, nel mio *Mezà*, per aspettare se la fortuna volea mandarmi de' litiganti, o almeno per acquistare concetto di giovane attento, ed attaccato al mestiere, mi si risvegliavano in mente

mente di quando in quando le idee teatrali; ma siccome la Toga Forense mi aveva inspirata la serietà, invece di pensare a Commedie, rivolsi l'animo alle opere musicali, e composi un dramma per musica, intitolato *Amalasunta*, Opera di mia testa, di mia invenzione, ma per la quale avea spogliato bastantemente la Didone e l'Issipile di Metastasio. Ciò non ostante, mi pareva di aver fatto moltissimo, ed era assai contento della mia produzione. Ho trovato de' lodatori, che mi hanno un po' insuperbito, ed ho tenuto quest'opera presso di me con grandissima gelosia, finchè, trovandomi poi a Milano, ne rimasi disingannato; come avrò occasione di dire, allorchè parlerò del mio viaggio nella Città suddetta.

Un'altra opera ho fatto, in que' tempi d'ozio, e vuò parlarne (benchè sia cosa che non lo meriti), per una ragione che si vedrà parimenti nel mio viaggio di Bergamo. Quando un uomo pensa e medita, e non ha faccende, dicesi *ch'ei fa de' lunarj*. Chi avesse detto così di me, non l'avrebbe sbagliata, poichè effettivamente composi un *lunario*. Qualchedun che lo vide, trovollo degno del pubblico, ne parlò ad uno Stampatore, io non voleva darlo, ma offrendomi dodici zecchini in regalo e diverse copie, non potei resistere e glielo diedi, con condizione però che non si pubblicasse il mio nome. Era intitolato: *L'esperienza del passato fatta astrologa del futuro*. Il discorso generale e quelli delle stagioni erano tanto critici, che poteano passar per buoni, trattandosi di un lunario; e certamente erano veri, ed avevano l'aria di novità. Di più non solamente ogni lunazione, ma ogni giorno eravi un quartetto, che conteneva un prognostico, cioè una Critica del costume; e come io aveva naturalmente lo spirito comico, ogni pensiere potea servir di soggetto per una Commedia, ed io medesimo me ne sono qualche volta servito. In fine il mio Lunario fece strepito, fu ristampato, ed ecco la prima volta ch'io ho avuto il piacere di dar qualche cosa alle stampe, è vero senza il mio nome, ma non ho mai negato di esserne io l'autore. So che dopo la medesima idea è stata copiata e contrafatta da altri, onore che mi è stato fatto in tutti i tempi, e che io non credeva di meritare.

Un giorno ch'io mi occupava, al solito, in cose di tal natura,

tura, venne a ritrovarmi nel mio *Mezà* il Signor *Paolo Indrich* mio Zio, e com' era egli qualche volta burlevole, e pungeva con buona grazia, cominciò a divertirsi, prendendomi per mano e lodando il mio bel talento. Compresi bastantemente la sua gentile ironia. Mi difesi alla meglio, e conclusi che tralascierei di occuparmi in simili barzellette, se avessi l' occasione d' impiegar il mio tempo in cose serie, e specialmente nella mia professione. Postosi mio Zio anche egli in serietà, mi propose una Causa, lo ringraziai, mi accinsi ad ascoltarlo con attenzione, ed egli con quella bravura, che lo rese rispettabile al foro, m' informò con tanta energia e con tanta chiarezza, ch' io potei, quand' ebbe finito, riassumere tutta l' informazione e ripeterla, come s' io l' avessi trovata scritta, ed imparata a memoria. La Causa era del Territorio di Crema; trattavasi di servitù, di acque, di abuso e d' impedimento. Gli Avversarj avevano presentato un dissegno. Eravi per parte nostra un picciolo modello in legno, che mio Zio aveva portato seco. Vi era l' articolo legale, la dimostrazione di fatto, ed in virtù di *Lettere Avogaresche* la Causa era devoluta all' *Avogaria*, dinanzi a Sua Eccellenza il Signor Avogador *Tiepolo* di gloriosa memoria.

L' Avvocato della parte avversaria era il celeberrimo Signor *Cordelina*, che dovea parlare prima di me, ed io rispondendo alla disputa dovea soffrire l' interruzione del valoroso Signor *Interveniente Monello*, quanto bravo per i suoi Clienti, altrettanto acerrimo contro gli avversarj. La qualità della Causa, e il credito ed il valore de' difensori avversarj, metteano in soggezione mio Zio medesimo, e mi confessò ch' ei venne a tentarmi, senza coraggio di abbandonarmi la Causa, ma veggendomi sì bene dalle sue parole instruito e così disposto all' impegno, volle esperimentarmi in azione, con animo di dimandare una seconda disputa, s' io non avessi fatto il dover mio al Tribunale, per non pregiudicare ai Clienti. Tre giorni dopo andiedi al cimento. Feci il mio dovere, feci bene la parte mia, riportai la vittoria, e tutto il mondo mi fece applauso, assicurando mio Zio che il suo Nipote gli avrebbe fatto non poco onore, e sarebbe divenuto un de' bravi Avvocati. Ma oimè! riuscì la cosa molto diversamente. Questa causa, che fu la prima, che mi fece

del

del credito, fu l' ultima, ch' io trattai in Venezia, da dove non istetti molto ad allontanarmi. Il cambiamento totale della mia situazione, quel cambiamento che mi ha portato in seguito a consacrarmi al Teatro, merita bene, Lettor gentilissimo, ch' io ti narri distesamente i motivi che l' han prodotto. Vorrei che tu avessi tanto piacere nel leggerli, quanto io mi diverto nel raccontarli.

Un amore, o per meglio dire, un impegno ha originato questa catastrofe, non so s' io dica per me sfortunata o felice. S' io mi fondo sulle speranze d' allora e su i prognostici favorevoli degli amici, ho perduto uno stato comodo e decoroso, ho perduto, può essere, dodici, quindici o venti mila ducati l' anno: frutto delle onorate fatiche dei primarj Avvocati del mio paese; ma siccome non era io inclinato al risparmio, avrei fatto anch' io probabilmente come fanno tant' altri, che profondono con magnificenza i loro profitti, e in capo all' anno si trovano, come io mi trovo presentemente, e forse peggio di me, poichè io non ho danari, ma non ho debiti, o almeno pochi. Tutti non hanno il talento ed economia giudiziosa del famosissimo avvocato *Vecchia* di onorevole ricordanza. Mi sovviene aver pranzato un giorno con esso lui, in casa di un suo Collega di professione, suo Compare e suo Amico, uomo anch' egli di merito e di fortuna, ma che aveva fama di essere troppo prodigo e soverchiamente magnifico. Il *Vecchia* avea volontà di rimproverarlo, con idea di correggerlo, e lo fece con arte e con buona grazia. Propose ai commensali l' istoria della sua vita. Ne fece in pochi periodi un epilogo delizioso, con quella energia e con quel tuono di voce, che furono le sorgenti della sua fortuna. Disse come avea principiato dal niente, come aveasi lungo tempo contentato del poco, e come era arrivato al molto ch' ei possedeva. Narrò che dei piccioli, come dei grandi guadagni, aveva fatte sempre tre parti. Una parte per il proprio mantenimento, che aumentò a misura che aumentavano i suoi profitti. Una parte per i prossimi suoi parenti, tutti da lui resi comodi e ben collocati; indi soggiunse col suo vernacolo Veneziano: *La terza parte la metteva da banda per aver un pero da cavarme la sé co son vecchio;* e rivoltosi verso l' amico, che dato aveagli un

sontuoso

sontuoso pranzo: *Compare*, gli disse, *per Dio, se farè cusì, co sarè vecchio, no ghavarè un pero da cavarve la sé.*

Troppi erano gli amici ed i compari del Vecchia, perchè tu possa, Lettor carissimo, indovinare la persona, a cui era diretta l' apostrofe.

Poteva dunque esser anch' io nel numero di quegli Avvocati, che quantunque celebri e fortunati, non hanno il *pero* in vecchiaja, e poteva anch' essere di quegl' infelici, che ne penuriano in gioventù, onde, com' era incerto il destino che mi attendeva al foro, così non posso dolermi di una perdita ch' io non conosco. Il Teatro all' incontro non mi ha dato, è vero, grandi fortune, ma ho sempre vissuto bene, ho veduto molti Paesi, ho fatto degli amici per tutto, ed ho il piacere di essere conosciuto assai di lontano, in tempo che se fossi il primo Avvocato del nostro foro, non mi conoscerebbero appena dieci miglia lontano dal mio Paese. Tutta questa digressione a che serve? Serve per comprovare che un disordine qualche volta produce un bene, e, come dice il proverbio, tutto il male non vien per nuocere: onde non dirò nè infelice, nè fortunata la catastrofe, di cui ho principiato a parlare, e di cui proseguisco il racconto.

Un amore dunque ne fu la causa, ma siccome nella mia giovanezza era io soggetto facilmente ad innamorarmi, e con altrettanta facilità mi disnamorava, ne attribuisco dunque il motivo, piucchè all' amore, all' impegno.

Fin quando vivea mio Padre, ebbi occasione, col mezzo suo, di conoscere una signora, che avea una quindicina di anni più di me, per lo meno, ma che non era stata mai maritata, quantunque da lungo tempo desiderasse di esserlo. Non le mancava nè merito personale, nè beni di fortuna per collocarsi. In età di trentacinque anni, incirca, era fresca, come di quindici, e malgrado la pingue corporatura, ed una fisionomia più virile che feminina, sapea sì ben usare le grazie, e i vezzi della gioventù, che avrebbe potuto nasconder gli anni, se qualche ruga non li avesse manifestati. Bianca come la neve, colorita senza artifizio, occhi neri e vivaci, labbro rubicondo e ridente; il naso solo, un poco troppo elevato nella

sommità,

sommità, sconciavala un pocolino, ma davale altresì un' aria di maestà, allora quando si componeva in attitudine grave e seriosa. Padrona di se medesima, teneva ella una casa, in cui nulla mancava al comodo e alla proprietà. Avea dello spirito, dell' educazione, del sentimento. Sapea la musica perfettamente. Facea dei versi, che non erano intieramente cattivi; amava la conversazione, parlava assai volentieri, e parlava molto di se medesima, amando quelli che sapevano meglio lodarla, ed affettavano di più attentamente servirla. Savia però ed onestissima, sapeva unire il contegno alle buone grazie, e l' esemplarità dei costumi alla vita lieta e civile: eppure con tutto questo, e con ventimila ducati di dote, malgrado la volontà decisa di collocarsi, non avea trovato ancora il partito. La difficoltà proveniva dal suo carattere. Estremamente sensibile e delicata, trovava dei difetti in tutti quelli che le potean convenire, e non sapeva determinarsi alla scelta. Io era fra il numero di quelli che meno le dispiacevano. L' estro poetico, ch' io possedeva, lusingava la sua inclinazione, e i versi ch' io componeva in sua lode me la rendevano affezionata. Molti difetti avrà ella scoperti in me; ma quello che più dovea disgustarla, si era lo stato mio di fortuna. Calcolando essa però, ch' io potea un giorno divenir qualche cosa, e che una dote passabile potea farmi arrivar più presto a migliorar condizione, so che non era lontana dal preferirmi; dissemi cose tali da potermene lusingare, parlò a mia madre in maniera, ch' ella ne era più di me lusingata, e si sollecitò il mio Dottorato per questo; ma allora quando io mi credea più sicuro di possederla, un' avventura mi fece perdere la speranza.

S' introdusse in casa della signora un personaggio di nascita assai superiore alla mia, di fortune poco più avvantaggiose. Dandole il rango maggior franchezza e maggior libertà di parlare, si dichiarò spasimato, e si esibì di sposarla. Lusingata ella dal titolo, si lasciò vincere dalla vanità, ed aderì alla proposizione. Io me ne accorsi, me ne assicurai, e acceso più di sdegno che di gelosia, non degnai di dolermene, ma ne meditai la vendetta. Viveva in casa con essa una sua Nipote, che non aveva altro merito che quello della gioventù, e come io sapeva quant' era la

Zia sensibile, allora quando le parea di non essere preferita, mi posi ad amoreggiar questa giovine, e ad usarle tutte quelle attenzioni, ch' io solea praticare a quell' altra. Se ne accorse la Zia, e pagar volendo col dispetto il dispetto e la vendetta colla vendetta, sollecitò l' affare col nuovo Amante. Ma qual fu il di lei stordimento, allorchè seppe che non a lei, ma alla sua robba si faceva l' amore? Quando intese farsi l' ingiuriosa proposizione, che se voleva essere la Moglie di un Cavaliere dovea comprarsi un sì bel onore colla donazione della metà de' suoi beni? Rinunziò ella all' idolo dell' ambizione, congedò l' amante interessato, ed io, godendo del disordine in cui la vedeva, continuai a coltivar la Nipote, per maggiormente punirla. Era già qualche tempo ch' io avea composta per essa una canzonetta assai tenera ed espressiva, e che dovea servirmi di mezzo per dichiararle l' amor mio e la mia inclinazione. Non glie l' aveva ancora comunicata, poichè mi riserbava di farlo in una serenata, che doveva eseguirsi sotto le di lei finestre, e a tal effetto m' avea composto l' aria il Sig. Francesco *Brusa*, dilettante in quel tempo, e poi per sua disgrazia professore di musica. Il nuovo partito, che lusingato avea la Signora, mi fece sospendere la serenata, ed ora mi venne in animo di eseguirla, non per lei, ma per la Nipote. Una sera di grand' estate giocavasi all' ombre in terzo, quand' ecco tutto in un tempo odesi nel canale una sinfonia strepitosa, poichè niente risparmiai acciò la serenata fosse magnifica. Si lasciò il gioco, si corse al poggiuolo, e fu cantata la mia canzone dalla brava *Agnese*, che passò poscia al Teatro di San Samuele per gl' intermezzi, e di cui avrò occasion di parlare.

Terminata la serenata, strolicavano tutti, chi ne poteva esser l' autore. Io sosteneva assai bene l' incognito, però tutti si unirono a credere che da altri non potesse venir che da me, ma non sapevasi, s' io ordinata l' avessi per obbligar la Nipote, o per riguadagnare la Zia. Questa se ne lunsingava moltissimo, e tutto avrebbe accordato in quel punto, purch' io dichiarassi la cosa fatta per lei. In fatti il giorno dopo, vedutomi ella entrare nella sua casa, in tempo ch' io volgea i passi verso l' appartamento della Nipote, mi chiamò

chiamò a sè, e mi fece passare nelle sue camere. Colà, colla maggior serietà possibile, m' interpellò nuovamente, se io era l'autor della serenata e il compositor della canzonetta, e per chi intendeva io di aver ordinato un simile divertimento. Soggiunse che da questa mia dichiarazione potea dipendere . . . . non disse *che*, ma uno sguardo tenero me lo fece capire. Io ebbi la crudeltà di nascondermi, o almeno di farle capire che non aveva agito per lei. Mi disse: *Andate, ve ne pentirete.* In fatti me ne andiedi, e me ne sono poscia pentito.

Veggendo ella che nulla potea sperare da me, e temendo di veder sua Nipote maritata prima di lei, pose gli occhi sopra di una persona che avea del merito, ma non osava di dichiararsi, e in brevissimo tempo si accordarono le condizioni fra loro e ne seguirono gli sponsali. La Nipote allora cominciò ad essere l' invidiosa, ed io mi credeva in debito di sostenere un impegno contratto per bizzarria. Non era in caso allora di prendere Moglie, e molto meno una Moglie che prometteami di dote seimila ducati, ma senza alcun fondamento; onde per far qualche cosa anche noi, si segnò il contratto, si pubblicarono le nozze stabilite, con un anno di tempo a concludere; si ricevettero le congratulazioni e le visite dei parenti e degli amici; si mise la sposa in una pompa superiore alla sua ed alla mia condizione, e mia Madre, che mi credeva vicino a sposar la Zia, ch' era ricca, fu costretta per l' amore che mi portava a contentarsi che io sposassi la Nipote assai povera. Quello che sconcertò ancor d' avantaggio gli affari miei, fu la gara in cui si pose la giovane di comparire al pari dell' altra, che potea farlo senza verun incomodo, ed io alla fine dell' anno, quando dovea concludere il Matrimonio, mi trovai senza danaro, coi beni miei ipotecati, con poco guadagno e senza alcuna speranza di conseguire la dote. Qual partito doveva io prendere in una tal circircostanza? Rovinarmi per sempre e rovinar la giovine, che era acciecata dall' amore e dall' ambizione? Confesso che, quantunque cominciato avessi a trattarla per mero capriccio, coll' uso e col tempo, e per le buone grazie che mi faceva, avea cominciato ad amarla, ma grazie al mio buon temperamento, mi sentiva forza bastante

bastante per lasciarla senza morir di dolore. Compresi, che se restato fossi in Venezia, non mi avrei potuto sottrar dall' impegno, onde presi la risoluzione di andarmene ed abbandonare la Patria, i Parenti, gli Amici e la mia Professione, in mezzo alle più belle speranze, che lusingar mi potevano con fondamento. Mia Madre sola fu a parte della mia risoluzione e del mio segreto. Aveva fatti dei debiti, bisognava pagarli, ed ella sola poteva assistermi col sagrifizio de' suoi effetti dotali. Lo fece colle lagrime agli occhi, ma conobbe la necessità di farlo, per non vedermi perduto affatto con una Moglie al fianco. Andò ella a ritirarsi a Modona con mio fratello, per vivere colà economicamente col prodotto de' miei effetti, e abbandonò i suoi in Venezia ai miei Creditori, finchè fossero soddisfatti. Accomodate così le cose alla meglio e con segretezza, affinchè la giovine non lo penetrasse, mi determinai a partire. Ma per dove, con quali mezzi ed a che fare fuor di Venezia? Tutte le mie speranze fondate erano sopra la mia *Amalassonta*. Pensai di portarla a Milano, credendo che gl' impresarj di quel famoso Teatro me l' avrebbero ben pagata, e me ne avrebbero ordinate dell' altre, e in poco tempo avrei fatto il credito e la mia fortuna. La cosa è arrivata diversamente, come dirò a suo luogo; ma intanto, fissata la risoluzion di partire, niente ha potuto arrestarmi. Scrissi una lettera alla sfortunata giovine che mi aspettava, e glie la feci pervenire allora quando io era partito. Le dipinsi il mio stato, le dissi tutte quelle ragioni che ho in questi fogli distese, e concludeva dicendo, che s' ella avesse il modo sicuro di mandare ad effetto la promessa dei seimila ducati di dote, sarei volato alla Patria, e l' avrei sposata col maggior piacere del mondo, e non mentiva in questo sicuramente, e l' avrei fatto di cuore per debito e per attaccamento, quando riparato avessi a quel precipizio, che mi vedea sovrastare. Non ebbi da lei risposta, perchè non le dissi allora dove addrizzarmela. M' imbarcai per Padova; ecco il primo passo già fatto, eccomi per quella via che mi ha condotto al Teatro. Non fu il dramma per musica, che mi vi ha condotto. Non era questa la mia vocazione. Vedrai ben presto, Lettor carissimo, quali accidenti, quali avventure mi hanno fatto abbracciare il miglior partito.

L'AU-

TXI.

Pietro Ant. Novelli inv. M.° Seb. Giampicoli inc.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo XI)

PIACCIAVI, Lettori umanissimi, di accompagnarmi ancora pazientemente per quella via che mi ha condotto al Teatro. Il viaggio non sarà lungo.

Alla fine del mio ragionamento nel Tomo decimo voi mi lasciaste nella Barca, o sia Burchiello di Padova, di cui avete la descrizione nel primo Tomo de' miei componimenti diversi. Immaginatevi con qual rammarico e con qual pena intrapresi un viaggio suggeritomi dalla disperazione. La buona compagnia del Burchiello servì a divertirmi, ed il mio facile temperamento non tardò ad arrendersi alle circostanze. Giunto a Padova, vi passai la notte, e il giorno dopo mi condussi a Vicenza. Fatta colà una visita al nobile e virtuoso Cavaliere, il Signor *Conte Parmenione Trissino,* quegli a cui è dedicata la mia Commedia del *Giocatore,* mi obbligò egli cortesemente di alloggiare nel suo palazzo. Mi trattenni sei giorni. Si parlò molto fra noi del nostro antico genio per la Commedia. Ci comunicammo a vicenda le riflessioni, gli studj e le scoperte, che fatte avevamo collo studio e col tempo; e si concluse, che il Teatro andava di male in peggio, ed aveva bisogno di una riforma. Il talento fecondo ed universale del fu *Signor Marchese Maffei* di Verona credette degna di lui quest' opera meritoria, e pubblicò il suo Teatro, consistente in una Tragedia e in due Commedie; ma quanto applauso gli recò la sua *Merope,* altrettanto furono malgustate dal pubblico le *Cerimonie* ed il *Raguet.* Ne esaminammo col Signor Conte *Trissino* le ragioni, e si concluse che la Riforma propostasi dal Maffei col modello delle sue suddette Commedie era troppo violenta, e che bisognava condurre a poco a poco gli spettatori a gustare il meglio per innamorarli del buono. Passando di ragionamento in ragionamento gli feci parte della mia *Amalassunta.* Glie la lessi; me la lodò freddamente,

damente, e mi consigliò ad applicarmi piuttosto al genere comico, di cui l' Italia aveva più di bisogno, e per il quale gli pareva scoprire in me una disposizione più vera e più naturale. Presi la scarsa lode al mio Dramma per effetto della preferenza, ch' ei dar volea alla Commedia ; gli promisi che mi vi sarei applicato col tempo, ma intanto l' *Amalassunta* mi lusingava.

Preso congedo dall' ospite generoso passai a Verona con animo di presentarmi al *Marchese Maffei,* e di fargli leggere ed esaminare il mio Dramma. Tre giorni prima il dottissimo Cavaliere era di là partito. Mi trattenni due giorni per vedere quella deliziosa Città ch' io non avea più veduta, indi proseguii il mio viaggio per Brescia. Giunto a Desenzano, ed alloggiato in quella stessa Osteria, dove mi arrivò l' avventura raccontata nel Tomo ottavo, seppi che il disgraziato, che volea assassinar me e la donna che mi ha salvato, era stato per altri delitti impiccato a Brescia. Passando colà la notte, mi venne in mente che a Salò, dodici miglia di là lontano, io possedeva una casa, di cui da molto tempo non ne aveva novella alcuna. Questo picciolo interesse, e il desiderio di vedere la Riviera amenissima del Lago di Garda, mi fe' risolvere di allungare la strada e di condurmi a Salò. Le due intenzioni mi riuscirono fortunate. Mi divertì estremamente la deliziosa Riviera, e trovai qualche danaro ammassato degli affitti della mia casa, che servì ad accrescere un poco le mie scarse finanze. Partito di là per Brescia, trovai in quella ricca e popolosa città il Sig. *Alessandro Novello* di Castel Franco, ch' io aveva conosciuto Vicario a Feltre, ed era allora Assessore del pubblico Rappresentante di Brescia. Mi accolse con generosa amicizia, mi alloggiò seco lui nel Palazzo Pretorio e mi fece passare parecchi giorni felici. Sovvenendosi egli del mio genio poetico, per qualche cosa ch' io fatta avea, quand' eravamo impiegati a Feltre, mi chiese, s' io aveva niente del mio da fargli sentire. Gli parlai del mio Dramma; si mostrò desideroso di udirlo ; si appuntò la sera per leggerlo, ed invitò un buon numero di letterati per ascoltarlo.

Qual consolazion fu la mia nel sentir lodare il mio Dramma

da

da cinque o sei persone erudite? Brescia abbonda di eccellenti poeti, e quei che mi favorivano, erano de' più scelti.

Trovarono che il carattere di Amalassunta era bene immaginato e ben sostenuto, e che poteva servire d' istruzione e di esempio alle Regine incaricate della tutela e dell' educazione dei reali figliuoli. Piacque loro infinitamente il contrasto de' Cortigiani, due saggi e due discoli, e la catastrofe infelice del figlio Atalarico, abbandonato ai Consiglieri cattivi, ed il trionfo di Amalassunta, secondata dai buoni. Parve loro il mio stile meno poetico di quello che si accostuma nei Drammi per musica, ed avrebbero voluto ch' io levassi le Arie e le rime, per farne (dicevan eglino) una buona Tragedia. Fui contento del loro applauso, li ringraziai del loro consiglio, ma mi guardai bene dal seguitarlo. Qual profitto ne avrei ricavato? Qual utile mi avrebbe recato una Tragedia, quand' anche stata fosse di merito superiore? E levate le Arie e le rime, che sono il più forte della Drammatica Poesia, quanti maggiori difetti non si sarieno scoperti? Finalmente io aveva fondate le mie speranze sopra un Dramma per musica, che poteva fare la mia fortuna, e mi pareva di averla fatta; onde il giorno dopo mi congedai dall' amico, e m' incamminai novamente per la via di Milano.

Pria però di condurmi a questa magnifica Capitale della Lombardia Austriaca volli passar a Bergamo per vedere anche quella Città dello Stato Veneto, e per aver l' onore di presentarmi al pubblico Rappresentante, l' Eccellentissimo Sig. Francesco Bonfadini, oggi di gloriosa memoria, Cavalier magnanimo e generoso, che morì Senatore, e alla cui Sposa illustre, e virtuosa Dama, dedicata ho *la Donna di garbo.* Non so esprimere bastantemente con quai dimostrazioni di giubbilo e di bontà fui ricevuto a Bergamo dal Cavaliere umanissimo e dalla benignissima Dama. Le prime parole, che pronunciarono nel vedermi, furono queste: *Ecco l' Astrologo; viva l'Astrologo; ben venuto l'Astrologo.* Confesso il vero, restai alquanto sospeso e mortificato, non sapendo a che attribuire un titolo, con cui mi pareva di esser posto in ridicolo. Voltatosi il Cavaliere alle persone, ch' erano con esso lui e colla Dama, sedute

dute al foco : *Vi sovvenite* (diss' egli loro) *che la Contessa C...., per causa della sua eterna toeletta, il giorno di Santo Stefano, perdè la Messa? Goldoni, che qui vedete, l'ha predetto in un bizzarro Almanacco da lui composto.* Tutti risero e mi applaudirono. Io mi rasserenai un poco, ma diedi a conoscere che non mi piaceva moltissimo il dover passare per fabbricator di Lunarj. Il Cavalier se ne accorse, e disse di me delle cose, che mi fecero non so s' io dica arrossire o insuperbire. Mi chiese in seguito, dov' io era alloggiato ; dissi *alle due Ganasse:* mi rimproverò gentilmente di esser disceso all' albergo, mandò a prendere il mio baule, mi onorò di una camera nel suo Palazzo, mi tenne seco quindici giorni, e non contento di quanto aveva fatto per me, avendogli io raccontate le mie avventure, mi esibì protezione e danaro ; due cose delle quali nella mia situazione d' allora aveva estremo bisogno. Lo ringraziai, pregandolo della prima, senza rifiutar la seconda, ed il Cavaliere amabile e generoso mi diede alquanti zecchini ed una lettera della Dama sua per sua Eccellenza il Sig. Orazio Bartolini Residente Veneto allora in Milano, e morto poscia nell' insigne carica di Cancellier Grande in Venezia.

Partito da Bergamo colmo di onori e di grazie, arrivai a Milano ; presi alloggio all' Osteria del Pozzo, portai la lettera al Residente, che m' accolse con estrema bontà. Gli confidai la cagione della partenza mia di Venezia, ma niente gli domandai alla prima visita, poichè tutte le mie speranze erano fondate nella mia Amalassunta.

Era precisamente allora di Carnovale e rappresentavasi in quel Teatro il *Demofoonte del Metastasio,* e sosteneva la parte principale del Dramma il celebre *Caffariello,* ch' io conosciuto aveva in Venezia. Era il Direttore e compositore de' Balli il Sig. *Gaetan Grossa-Testa* di Modena, passato poscia all' onorevole impiego di Maestro di ballo del Re di Napoli. Conosceva io questo degnissimo galantuomo e la gentilissima Signora *Maria* sua Consorte ; onde col mezzo di queste tre conoscenze, e col merito del mio Dramma, sperai che gl' Impresarj l' avrebbero ricevuto, e me lo avrebbero ben pagato. Fatta dunque una visita alla bravissima danzatrice,

danzatrice, e scelto il giorno di Venerdì in cui non vi è rappresentazione in Teatro, trovai da essa, oltre il Marito suo, il *Caffariello* ed altre persone di sua conoscenza, fra le quali eravi il *Conte Prata* Cavalier Milanese, gran conoscitor del Teatro, e dilettante di Musica e di Poesia teatrale. Comunicato il mio desiderio, tutti si offrirono per favorirmi, ma giudicarono prudentemente che, prima di esporre il dramma al giudizio degl' Impresarj, era bene di esporlo a quello de' miei amici. Io, che niente più desiderava che leggere il mio Componimento, lo tirai di tasca, e li pregai di attenzione. Questi uditori non erano nè sì dotti, nè sì eruditi, come quelli di Brescia, ma resi dalla pratica più instruiti, non trovando il mio Dramma uniforme alle regole, cominciarono ad annojarsi. Sbadigliavano alcuni, altri parlavan pian piano fra loro, e un *Musico,* che faceva *l'ultima parte* nel *Demofoonte*, prese una carta di musica e si mise a cantar sotto voce. Acceso d' entusiasmo e di collera, cominciai a declamare più forte per obbligarli ad ascoltarmi con più attenzione, ma ciò non servì che a far ridere alcuni e impazientar gli altri, e ad inquietare la Padrona di casa, che invano li eccitava al silenzio. Alfine facendomi ella le scuse le più gentili e polite, mi pregò di rimettere il resto ad un' altra volta. La ringraziai della sua cortese maniera, ma piccato principalmente contro dei Musici, voleva andarmene immediatamente. Il Conte Prata mi pregò gentilmente di passare seco lui in un' altra camera, e mi obbligò a terminargli la mia lettura. Lo feci con tanto maggior piacere, quant' io sperava che il suo suffragio mi avrebbe resa quella giustizia, che gli altri mi avevano indiscretamente negata. Ascoltò egli tutta l' opera pazientemente, ed ecco all'incirca quel ch'ei mi disse alla fine:

« La vostra Opera, se fosse scritta diversamente, potrebbe » essere una buona Tragedia; ma il Dramma per musica, ch'è per » se stesso un Componimento imperfetto, è stato suggettato dall' uso » a delle regole, contrarie, egli è vero, a quelle di Aristotile, di » Orazio e di tutti quelli che hanno scritto della Poetica, ma » necessarie per servire alla Musica, agli Attori e ai Compositori. » Il profondo *Apostolo Zeno,* il melifluo, elegante e dottissimo

Metastasio

» *Metastasio* si sono a queste regole conformati, e quel che par-
» rebbe difetto in una regolata Tragedia, diviene una bellezza in
» un Dramma per musica. Leggete con attenzione i due Autori
» suddetti, comprenderete a poco presso che cosa è il dramma
» di cui parliamo, e ne rimarcherete le regole. Io ve ne additerò
» alcune delle più materiali, la mancanza delle quali ha disgustato
» i Musici, che vi ascoltavano. Il *primo Soprano,* la *prima Donna*
» e il *tenore,* che sono i tre principali Attori del Dramma, devono
» cantare cinque arie per ciascheduno, una *patetica,* una di *bra-*
» *vura,* una *parlante,* una di *mezzo carattere* ed una *brillante.*
» Il secondo Uomo e la seconda Donna devono averne quattro
» per uno, e l' ultima parte tre, ed altrettante un *settimo* perso-
» naggio, se l' opera lo richiede ; poichè (per parentesi) i perso-
» naggi non devono essere più di sei o sette, e voi ne avete
» nove nel vostro Dramma. Le seconde parti pretendono anch' esse
» le arie *patetiche,* ma le prime non lo permettono, e se la Scena
» è *patetica,* l' aria non può essere, che al più al più di *mezzo*
» *carattere.* Le quindici arie dei primi attori devono essere distri-
» buite in maniera, che due non si succedano dello *stesso colore,*
» e le arie degli altri attori servono per formare il *chiaro scuro.*
» Voi fate cantare un personaggio, che resta in Scena, e questo
» è contro le *regole.* Voi all' incontro fate partire un attor prin-
» cipale senz' aria, dopo una *Scena di forza,* e questo ancora è
» contro le *regole.* Voi non avete nel vostro Dramma che tre
» *cambiamenti di Scena,* e ve ne vogliono sei o sette. Il terzo Atto
» del vostro Dramma è il migliore dell' Opera, ma questo ancora è
» contro le *regole.* . . . .

Non potei più contenermi, mi levai con un movimento invo-
lontario, violento, gli chiesi scusa, lo ringraziai de' suoi amichevoli
avvertimenti, e conclusi dicendo che, scandalizzato dalle *regole*
del Dramma facea proponimento di non comporne mai più. Mi
congedai dal Cavaliere, lo pregai che, come pratico della casa, mi
facesse sortire senza ripassar per la camera della Conversazione.
Così fu fatto ; me ne ritornai al mio albergo, feci accendere il
foco, ed avendo ancora la bile in moto, bruciai a poco a poco
la

la mia Amalassunta, l' unica copia che mi restava. Fatto il gran sagrifizio, rimasi stupido qualche tempo. Venne a scuotermi il Camerier colla cena. Lo rimandai bruscamente, chiusi la porta della mia camera, e mi abbandonai intieramente alla riflessione delle speranze perdute, e della situazione nella quale mi ritrovava. Ripensando di quando in quando al mio Dramma, mi sovvenne del giudizio favorevole dei Bresciani ben diverso da quello ch' io avea sofferto in Milano, e compresi allora, che un' opera riesce sovente buona o cattiva secondo le circostanze, e rapporto al gusto, o all' intelligenza, e alla disposizione dell' animo delle persone che la leggono, o che la vedono rappresentare. Ho avuto occasione coll' andar del tempo di ciò esperimentare ancor davantaggio, poichè varie Commedie mie, che piacquero in un Paese, dispiacquero in un altro, e talvolta nello stesso Paese furono aggradite da molti, e da altrettanti disapprovate.

Non poteva saziarmi di maledire e di detestare le *regole* stravaganti del Dramma per musica. Pensai che della mia Amalassunta avrei potuto fare una buona Tragedia, e riportarne, se non dell' utile, almen dell' onore; ma l' Opera era sagrificata allo sdegno, e mi pentii troppo tardi del mio trasporto.

Mi sovvenne del Conte Trissino, che consigliato mi aveva ad applicarmi al Teatro Comico, ch' è stata la prima mia inclinazione. Pensai che l' Italia avea più di bisogno di Autori Comici, che di Tragici e di Drammatici ; e mi determinai a tentar questa strada, ed occuparmi in qualche comico componimento, fintanto che gli affari miei di Venezia si accomodassero, e ch' io potessi riprendere l' abbandonata carriera. Eravamo allora alla metà in circa del Carnovale. A Pasqua si apre ordinariamente il Teatro in Milano con una Comica Compagnia delle migliori d' Italia. Bisogna, dicea fra me stesso, bisogna attendere questo tempo e preparare intanto qualche commedia, per darla ai Comici che verranno.... Ma se avessero anch' eglino delle *regole,* ch' io non conosco ? Converrebbe prima parlare con esso loro, esaminare con più attenzione le loro commedie, non per imitarle, poichè sono pessime, ma per accordare in quelle *regole,* che sono forse indispensabili,

per

per contentare gli attori. Attendiamo dunque ; ma intanto? Come aspettare ? Come sussistere ? Qual partito ho da prendere? Eccolo. Andar dal Veneto Residente ; far valere la raccomandazione della Dama ; profittare delle sue esibizioni ; narrargli il mio caso ; pregarlo della sua assistenza..... lo farà egli? Oh, lo farà senz' altro. Non vedo l' ora che sia domani. Contento del mio progetto, mi spoglio, vo a coricarmi e dormo la notte colla miglior pace del mondo. Io ho sempre avuto (sia per abito, o sia per temperamento) l' abilità di mettere, come suol dirsi, i pensieri sotto del capezzale, e per qualunque traversìa, dispiacere o disgrazia, non ho mai perduto nè il sonno, nè l' appetito. Svegliatomi alla mia ora solita, andiedi a far una visita al Residente, e pieno di fiducia e coraggio, gli raccontai la mia istoria, gli dipinsi il mio stato ed il mio bisogno, mi accolse colla solita sua gentilezza, rise delle mie avventure, fu contento della mia sincerità, mi promise assistenza; e come io domandava un impiego onesto ed a me convenevole, s' incaricò di procurarmelo al più presto che potuto l' avesse. Andava spesso a vederlo, e l' impiego ancor non si presentava. Un giorno finalmente gli dissi, che stanco d' importunarlo, era andato a prender congedo, e che lo pregava de' suoi comandi. Per dove, diss' egli, per dove? Non lo so, Signore, risposi. Io devo partire, ma non so per dove. — Perchè partite? — Perchè mi manca il modo di sussistere più lungamente in Milano. Rise egli un poco della mia bizzarra risoluzione ; stette qualche minuto senza parlare, poi voltatosi cortesemente, così mi disse : Voi domandate un impiego in Milano. Non mi è riuscito ancora di qui ottenervelo. Mi parete un giovine onesto, siete un uomo civile, siete Veneziano, mi dispiacerebbe che vi perdeste. Vi esibisco il posto di gentiluomo in casa mia, se vi compiacete accettarlo. — Come, Signore? S' io mi compiaccio? L' accetto col più gran contento e colla maggiore riconoscenza. — Ma io sono aggravato di troppe spese ; non potrò darvi quegli appuntamenti.... — Non parliamo di questo, sono al di lei servizio. Quando vuol Ella, ch' io abbia l' onore di cominciare? — Quando volete. — Vado subito all' Osteria del Pozzo, vado a prendere il mio baule....

Ma

Ma oimè, Signore, arrossisco a dirlo. — Parlate. — Devo qualche filippo all' Oste, e non ho presentemente di che pagarlo. — Non importa ; restate qui, manderò il mio Mastro di casa a pagar l' Oste, a far portare il vostro baule. Ehi ! chi è di là ? (entra un Servitore). Conducete il Sig. Goldoni nell' appartamento di sopra, dategli quelle due camere, che guardano sopra la strada. Poi a me voltandosi : andate, quello sarà il vostro alloggio. Pieno di consolazione, lo ringraziai coi dovuti termini di rispetto e di tenerezza, e andiedi a prender possesso del mio appartamento. Da lì a qualche tempo, quantunque avess' egli un abile Segretario, mi ammise alla confidenza del suo carteggio e de' suoi dispacci, cosa che mi occupava con mio piacere, e m' instruiva negli affari politici e del governo. Contento egli della mia condotta e della mia abilità, si servia più di me che del Segretario, si tratteneva meco la sera in piacevoli ragionamenti, ed io era l' uomo il più contento del mondo, e non perdeva per ciò di vista il progetto delle Commedie. Mi divertiva nelle ore di libertà facendo qualche disegno e qualche nota principalmente sopra i caratteri, che mi si presentavano alla giornata e che mi parevano Comici, aspettando con impazienza quel tempo, in cui dovea riaprirsi il Teatro, ed informandomi qual era la Compagnia, che dovea occuparlo nella Primavera vicina. Seppi con mio rammarico, che le Compagnie di Venezia erano in quell'anno impegnate altrove, e che il Teatro di Milano correva pericolo di restar vuoto. In fatti arrivammo a Pasqua, senza che alcuna Compagnia si presentasse per occuparlo. Io era di ciò afflittissimo, ma la sorte da lì a poco mi ha favorito.

Giunse in Milano il famoso *Anonimo,* il quale provveduto di bastante scienza e di pratica sufficiente per fare il medico, sedotto da una vanità sconsigliata, per far pompa della sua eloquenza e della sua erudizione si era abbandonato all' esercizio del Ciarlatano. Era il suo vero nome *Buonafede Vitali,* nato in Parma di civile ed onesta famiglia, ed aveva occupata in Palermo una Cattedra di Medicina. Dodici anni prima l' aveva io veduto in Fossombruno al ritorno mio di Perugia. Saliva egli allora in banco con due semplici sonatori per invitare il Popolo ad ascoltarlo,

ascoltarlo, indi lo tratteneva egli solo col facile ed erudito suo ragionare: invitando il pubblico a proporgli de' *quesiti* difficili, e gli scioglieva felicemente; e per evitare il titolo e la taccia di Ciarlatano, diceva che *Ciarlatani son quelli che si espongono al Pubblico con de' Buffoni sul palco,* e ch' egli all' incontro montava solo, affidato alla bontà de' suoi medicamenti, i quali per verità erano universalmente apprezzati.

A Milano aveva egli rinunziato a questa bella difesa del suo mestiere; teneva una Compagnia completa di Commedianti, che montavano in banco con esso lui, e si framischiava egli nelle loro burlette, ed ha continuato a ciò fare, fintantocchè ritrovandosi parecchi anni dopo a Verona in tempo di una mortifera epidemia di mali di petto, trovato, non so se a caso o per istudio, il segreto di guarire una tal malattia colle *mela appiole* ed il *vino di Cipro,* fu dall' applauso universale e dalla protezione di quel pubblico Rappresentante elevato al grado di Protomedico di detta città, nel qual posto morì pochi mesi dopo, non pianto certamente da' Medici di quel Paese.

La Compagnia de' Commedianti al soldo dell' Anonimo (per rivenire al nostro proposito) era una delle migliori fra quelle che in Italia si chiamano *Compagnie volanti.* Fra i buoni attori, che la componevano, eravi il bravo *Pantalone Francesco Rubini,* che fu poi il successor di *Garelli* nel teatro Vendramini di San Luca, o sia di San Salvatore in Venezia, e l' onorato *Gaetano Casali* Lucchese, che passò da lì a poco tempo in carattere di primo Amoroso nel teatro Grimani di San Samuele, e di cui avrò occasion di parlare più di una volta.

Trovandosi dunque questa Compagnia in Milano, ed essendo il Teatro disoccupato, i Direttori l' accordarono per la Primavera e l'Estate a que' Comici, i quali *lavorando* (com' essi dicono) *dentro e fuori,* terminate le loro *Farse* in Piazza, davano delle *Commedie dell'arte* in quel gran Teatro. Non mancava io certamente di frequentarlo, e contento più degli Attori che delle loro comiche rappresentazioni, m' introdussi sulla scena, feci amicizia con alcuni di loro, e passava il mio tempo ad esaminare dappresso i loro caratteri,

ratteri, i loro costumi ed i loro maneggi. Trovando il *Casali* uomo onesto e civile, ed il meglio istruito degli altri nel suo mestiere, mi legai con esso lui particolarmente, gli svelai la mia inclinazione per li comici componimenti, il desiderio ch' io aveva di far una prova del mio talento, ed il bisogno ch' io avea di sapere, se i Commedianti aveano delle *regole* così insulse e così stravaganti, come avea trovato fra i Musici. Il Casali è uomo serio, ma non risparmia i termini, quando si tratta di dire la verità. Mi ha fatto un dettaglio esatto delle *regole* non della *Commedia,* ma dei *Commedianti,* che mi ha fatto talvolta ridere e talvolta arrabbiare. *La regola la più ridicola* delle altre, e che mi ha più disgustato, è questa : Le prime donne, i primi amorosi non cedono le prime parti a nessuno. Sieno vecchi, cadenti, non lasciano di rappresentare le parti di giovani amanti, di semplici giovanette, e che la Commedia precipiti, e che il Teatro perisca, piuttosto che perdere il diritto del loro posto. Questo non è ancor tutto. Se la prima donna è di carattere dolce, inclinata al patetico, e che la prima parte di una Commedia o di un' opera sia di un personaggio collerico, trasportato, furioso, la prima attrice preferisce di rendersi odiosa al pubblico, piuttosto che cedere ad una seconda la parte che meglio le converrebbe. Gli uomini fanno lo stesso, e quegli che si è acquistato del credito nel rappresentare un *Bruto,* un *Cicerone,* un *Sansone,* lo perde affatto volendo sostenere il carattere di un *Don Gelsomino,* di un *Cicisbeo affettato,* di un *Discolo,* di un *Prodigo* o di un *Amoroso.* Ma (diss' io allora) chi facesse un Componimento nuovo, e lo desse ai Comici, e li pregasse di arrendersi alla distribuzion delle parti ? . . . Non Signore (m' interruppe il Casali), voi non fareste niente. Voi riuscireste a far cedere i Comici in tutti gli altri articoli delle loro *regole ;* ma in questo non lo sperate.

Bisognerebbe dunque (ripresi a dire) comporre un' opera precisamente adattata ai caratteri personali di quei che devono rappresentarla. Oh ! sì (rispose), sì certamente, se un Autore volesse a ciò suggettarsi, sarebbe quasi certo della riuscita. In fatti il Casali avea gran ragion di così parlarmi. L' ho provato in seguito

per

per esperienza. Sono i Comici tutti, e buoni e cattivi, e Italiani e Francesi, inflessibili su questo punto, e tutte le opere Teatrali, che ho poi composte, le ho scritte per quelle persone ch' io conosceva, col carattere sotto gli occhi di quegli attori, che dovevano rappresentarle, e ciò, cred' io, ha molto contribuito alla buona riuscita de' miei componimenti, e tanto mi sono in questa *regola* abituato, che trovato l' argomento di una Commedia, non disegnava da prima i Personaggi, per poi cercare gli attori, ma cominciava ad esaminare gli attori, per poscia immaginare i caratteri degl' Interlocutori. Questo è uno de' miei secreti. A poco a poco svelerò a' miei leggitori tutti i misterj dell' arte. Contento della sincerità del Casali, andava sovente a passar la sera nel suo camerino, dove i suoi *compagni* e le sue *compagne* si ragunavano qualche volta, e divenni in poco tempo sì familiar sulla Scena, ch' io ne faceva le mie delizie. Ah, non sapeva allora, quanta fatica e quanti dispiaceri mi doveva costar la Scena! Informati i Comici, e le donne principalmente, ch' io avea desiderio di far qualche cosa per il Teatro, mi caricarono di commissioni per impinguare il loro *generico,* ed empiei in pochissimo tempo una quantità di fogli di *soliloquj,* di *rimproveri,* di *disperazioni,* di *dialoghi,* di *dichiarazioni* e di *concetti amorosi,* cose che furono estremamente aggradite, e che facevano augurare ai Comici ch' io sarei divenuto un bravo *Poeta* alla loro foggia, e che avrei composto un giorno i più bei *Soggetti* del mondo.

Eranvi nella Compagnia dell' Anonimo due o tre persone, che cantuzzavano passabilmente, ed eravi un Suonator di violino Veneziano, che montava in banco cogli altri e sapeva compor di musica. Mi pregarono di comporre un Intermezzo a due voci. Lo feci ; il Suonator di violino vi fece la musica. Lo cantarono nel Teatro, e fu applaudito. Il *Barcarolo Veneziano* era il titolo dell' Intermezzo. Lo troverete stampato nel quarto Tomo delle operette mie Musicali, e questo è il primo componimento ch' io ho lavorato pe' Comici, ed il primo che ho esposto al pubblico, pria sulle Scene e poi colle stampe. Picciola cosa, è vero, ma come da un picciolo ruscelletto scaturisce talvolta . . . . scusatemi, Leggitori carissimi,

rissimi, ho la testa calda, mi pareva di essere ancora a Milano, mi pareva di scriver *concetti.*

Rimettiamoci in carreggiata. Intesi una sera *invitare,* cioè *annunziare* dai Comici il *Bellisario,* e l' annunziarono sei giorni prima, come cosa eccellente, che meritava il concorso e l' attenzione del più fiorito uditorio. Attesi anch' io con impazienza la prima *recita;* v' andiedi pieno di curiosità e di prevenzione; ma fui sì annoiato e sì stomacato, che non potei restarvi sino alla fine. Cosa più scellerata non avea mai veduta; e non fui solo a crederla tale, ma tutti gli spettatori invitati sprezzavano l' opera e si lamentavano degli attori. Il giorno dopo mi portai dal Casali. Appena mi vide, si mise a ridere, e dissemi con un' aria scherzevole: che cosa dice del bellissimo Bellisario? M' accorsi allora ch' egli pure lo condannava; e dissi con tuono patetico: Perchè annunziarlo con tanta pompa, se sapevate ch' egli è cattivo? Voi non sapete le *regole,* ei mi rispose; questa chiamasi un' *arrostita.* — Che vuol dire *arrostita?* Vuol dire, che quando si vuol far una *piena,* si invita il popolo sei giorni prima; noi facciamo il possibile, perchè piaccia, e se non piace, non è colpa nostra. Ma il danaro (risposi) non torna indietro. — Non Signore. — Ora capisco, che cos' è l' arrostita. Mi dispiace, soggiunsi, che avete *arrostito* anche me, e che avete abbrustolato e ridotto in cenere il povero Bellisario. È vero, disse il Casali, è verissimo, io amo moltissimo le Tragedie, ho la mia passione per le parti eroiche, sostenute, imperiose, mi piace il carattere di Bellisario, e mi duole il cuore di vederlo sì maltrattato. Voi, soggiunse, Signore, voi dovreste render l' onore a questo gran Capitano e cominciar da quest' opera la carriera, che desiderate intraprendere. Ma questa, dissi, non è Commedia. Non importa, rispose, vi sarà più facile cominciare da una Tragedia . . . Credete voi, ripresi, la Tragedia più facile della Commedia? Non lo so, dic' egli, ma vorrei vedere rifatto il mio Bellisario. Fino, soggiunsi, fino una Tragicommedia . . . . vorrei provarmi. Animo, esclamò il bravo comico, fate una bella Tragicommedia, e accomodatemi il mio Bellisario. Presi l' impegno di farlo; mi si posi dietro con estremo piacere. Il mio Signor Residente era

 passato

passato a Venezia con permissione del pubblico per suoi affari particolari ; aveva tutto il tempo di scrivere, l' opera era bene avanzata, ma non ebbi tempo di terminarla in Milano per due accidenti, coi quali finirò il mio presente ragionamento.

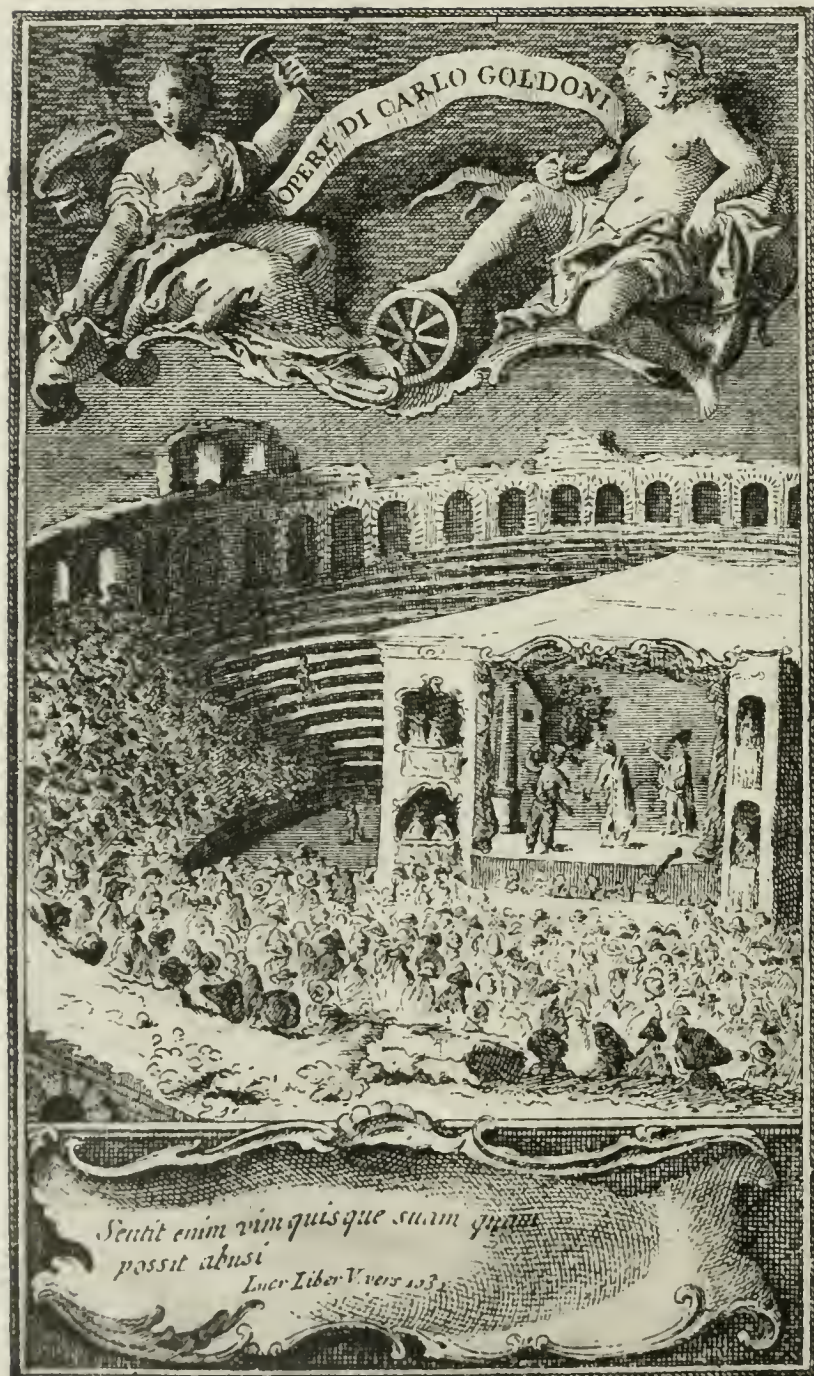
Andando un giorno al passeggio fuor delle porte della Città in compagnia di un amico, giugnemmo ad un' osteria, detta della *Cazzola,* mezzo miglio in circa distante. In Milano non dassi divertimento alcuno senza mangiare. Feste, Teatro, conversazioni, passeggj, si mangia per tutto, e non è senza ragione, che i Fiorentini, economi, chiamano i Milanesi lupi Lombardi ; lupi però generosi ed umani, che non mangiano quello d' altrui, ma danno volentieri a mangiar del proprio, e non vi è Paese, dove il forestiere sia meglio accolto e meglio trattato. Arrivati dunque a quell' osteria, l' amico propose subito la merenda, e fu bentosto ordinata. Intanto che ci preparavan la tavola in un giardinetto, passeggiando per il cortile, vidi alla finestra dell' osteria una giovane, che mi parve bella. M' informai chi era, mi dissero, che non la conoscevano, ch' eran tre giorni, ch' era stata colà condotta da un forestiere, che poi non avean più veduto ; che al discorso la credevano Veneziana, e che la povera giovane pareva afflitta. *Giovane, Veneziana,* ed *afflitta ?* Andiamo, dissi all' amico, andiamola a consolare. Montiamo le scale, picchiamo all' uscio, non vuole aprire, ma annunziandomi per Veneziano, spalanca le porte e piangendo si raccomanda. Che bello spettacolo è una bella donna piangente ! Mi offersi a servirla, e le domandai per quale avventura colà si trovava. La sua narrativa fu un po' lunghetta ; l' amico mio, più interessato per la merenda che per l' incognita, fece portar nella stessa camera le *polpettine,* i *miulfini,* i *gamberi* ed il *vino bianco,* e a tavola ci terminò la giovane il suo racconto. In ristretto : ella era, a quel che diceva, una Cittadina, fanciulla, e chiamavasi *Margherita Biondi* (seppi poi, ch' ella non era nè Cittadina, nè fanciulla, nè Margherita, nè Biondi), che un suo Zio, che si chiamava *Leopoldo N. . . .* l' avea condotta a *Crema* per una lite ; che questi per una rissa era stato posto colà in prigione, e che un suo parente l' aveva condotta a Milano per presentarla al *Conte Tadini*

Tadini di Crema per implorare la protezione di quest' autorevole ed illustre Cavaliere in favore dello zio carcerato. Finì dicendo che il suo parente l' avea colà abbandonata, che non l' avea più veduto e che era disperatissima. Io l' ascoltava con attenzione; l' amico mio mangiava e rideva. Compresi anch' io ch' ella non diceva la verità; ma una compatriotta, bella, giovane ed afflitta meritava di essere assistita, e non di essere mortificata. Mi esibii di servirla, le offersi di parlar per lei al Conte Tadini: mi ringraziò colla maggior tenerezza, ma mi fece comprendere che una giovane, com' ella era, non poteva restar lungo tempo in un' osteria di campagna. Trovai ch' ella avea gran ragione; dissi che le avrei procurato un alloggio in Milano, s' ella si degnava riceverlo; lo accettò gentilmente; ci congedammo da lei e ce ne ritornammo in Città. L' amico ebbe buon dirmi ch' io badassi bene pria di impegnarmi; mi premeva troppo l' onor della patria per abbandonare una bella compatriotta. La mattina dopo cercai un alloggio, e lo trovai sulla Piazza del Castello in casa di una Vedova onesta, che non ebbe difficoltà di ricevere una forestiera per la buona opinione, ch' ella aveva di me. Andai subito con una carrozza a prendere la Veneziana, pagai l' oste per lei, la condussi al suo nuovo albergo, e andando sera e mattina a vederla per il corso di quindici giorni incirca, la trovai sì saggia ed onesta, che a poco a poco cominciava ad accendermi. Cercai in questo tempo di vedere il Conte Tadini, ma egli era alla Campagna, ed io aspettava il di lui ritorno. Feci scrivere intanto con altro mezzo per la liberazione dello Zio carcerato, e feci cercar per tutto Milano il parente che l' avea abbandonata, e che mi pareva le stesse a cuore più dello Zio medesimo, ma non fu possibile di rinvenirlo. Dormiva in questo mentre il mio Bellisario, e i Comici, che più non mi vedevano comparire al teatro, erano inquieti. Venne il Casali a vedermi; gli dissi qualche cosa della mia avventura; voleva anch' egli cercare d' aprirmi gli occhi, ma io non ascoltava ragioni.

Una mattina entra prima del solito il Servitore nella mia camera, e narrami una novità strepitosa: ecco il secondo accidente, che ho accennato qui sopra. Quindici mila Savojardi, parte a piedi, parte

parte a cavallo, erano entrati in Milano, ed erano squadronati sulla Piazza del Duomo. Una tale sorpresa, inaspettata, non penetrata da chi che sia, fece stordir tutto il mondo, e fu quello il cominciamento della guerra de' Gallo-Sardi contro degli Alemanni nell' anno 1732. Scrissi immediatamente, e spedii una staffetta al mio Residente in Venezia, che prese le poste ed arrivò due giorni dopo a Milano.

Cresciuto il numero de' *Gallo-Sardi* in Milano, si disposero all' attacco di quel Castello. Fecero sloggiare immediatamente tutti quei che abitavano il luogo di quella Piazza, e la mia Compatriotta fu obbligata sortire. Accorsi alla notizia ch' ella mi fece avere di ciò, ed obbligato a ripiegar nel momento, la collocai con estrema fatica in casa di un Genovese venditor di limoni, dove non mi era permesso vederla che in mezzo ad una numerosa e fastidiosa famiglia.

Tre giorni dopo arrivò un Corriero estraordinario della Repubblica Serenissima con un dispaccio al Veneto Residente, in cui gli ordinava di partir subito di Milano, e di condursi e di stabilirsi a *Crema,* città del Dominio Veneto, quaranta miglia di là distante. Si dispose il Signor Residente a partir bentosto. Io era in dubbio di seguitarlo, ma essendosi egli disfatto con tal occasione del suo Segretario, offrì a me un tal posto, e in una tal congiuntura, in cui mi poteva far dell' onore, non ebbi cuore di ricusarlo. Raccomandai la giovane al Genovese, dissi addio ai Comici, impacchettai il mio Bellisario e lo portai meco a Crema. Appena colà arrivato, cercai del Zio della Veneziana, ma in virtù delle mie raccomandazioni era sortito di carcere, ed era andato a Milano ad unirsi con sua Nipote. Sentirete nel Tomo seguente chi era questo Zio, chi era questa Nipote. Vedrete il mio Bellisario finito, e mi vedrete, fra le armi e fra le disgrazie, giungere al desiderato impiego di Compositor di Commedie.

L'AU-

Tom. XII.

Pietro Ant. Novelli inv. e del. M. Giampiccoli inc.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo XII)

HO intrapreso a scrivere la mia Vita, niente per altro che per fare la storia del mio Teatro, ma il preliminare è sì lungo, e la mia vita sì poco interessante, ch' io mi vergogno d' aver impiegato le Prefazioni di dieci Tomi per raccontarne gli aneddoti. Non è l' amor proprio, che mi ha condotto a far ciò, poichè non ho raccontato le mie virtù, ma piuttosto le mie debolezze, e qualche volta le mie pazzie, ed è unicamente l' amore della verità, che mi ha fatto dir per minuto tutto quello che la memoria mi ha suggerito.

Questo è l' anno finalmente, in cui ho cominciato a scrivere per il Teatro (l' anno 1733). Ma pria di arrestarmi a questo cominciamento, mi sia permesso di continuare il racconto di quegli accidenti, che mi hanno condotto, quasi per necessità indispensabile, ad intraprendere questa carriera ed a soddisfare la mia inclinazione.

Giunto a Crema col Veneto Residente, presi colà il possesso della mia carica di Segretario. Ciò accadde in un' occasione laboriosa, ma nello stesso tempo per me piacevole ed interessante, poichè la guerra viva e vicina somministrava tutti i giorni materia per occuparmi con frutto, per instruirmi e per rendermi utile al mio Superiore. Egli aveva delle numerose ed utili corrispondenze. Ricevevansi tutti i giorni dieci, dodici o venti lettere colle novità concernenti ai progressi, o ai dissegni degli eserciti belligeranti.

Tutte queste lettere non meritavano intiera fede. I corrispondenti si poteano ingannare, ed erano qualche volta ingannati. Io ne faceva lo spoglio ; calcolava più o meno il valore delle notizie, secondo la qualità ed il talento dello scrivente, e confrontando le relazioni e le circostanze, sceglieva il più sicuro, o almeno il più probabile, e presentava al Ministro la materia del suo dispaccio. Non

Non contento il mio Residente delle notizie che riceveva da' suoi corrispondenti, mi ha spedito due volte a Milano, in tempo che da' Gallosardi si battea quel Castello, ed in tempo che si rendè quella Piazza. Passarono poscia le stesse truppe ad assediare Pizzighettone, ancor più vicino alla Città dove noi eravamo, e domandata dagli assediati capitolazione, dopo dodici giorni di assedio ed apertura di breccia, andai sopraluogo, in occasione dell' armistizio che durò tre giorni, e ne successe la resa.

Non credo si dia spettacolo al Mondo più bello, più vivo, più dilettevole di un armistizio.

Il campo parea una cuccagna. Danze, giochi, gozzoviglie, tripudj. Un infinito concorso di popolo, che vi accorrea da tutti i luoghi circonvicini.

Un ponte gettato sopra la breccia, per dove comunicavano gli inimici, divenuti amici per il momento. Tutt' era in festa, tutt' era in gioja.

Io ho dato una picciola idea di questo ameno spettacolo nella Commedia intitolata *La Guerra.* Ceduta finalmente dagli Alemanni anche codesta Piazza, vidi sortire il presidio cogli onori di guerra, indi tornato a Crema, ne diedi la relazione completa al mio Residente, il quale col suo talento ne formò un esatto dispaccio. Allontanatesi un poco più da que' contorni le Truppe, scemarono altresì le mie giornaliere fatiche.

Ripresi allora per mano il mio Bellisario, lo terminai del tutto, ed attendeva con impazienza l' occasion di produrlo. In questo tempo mi giunse in Crema la visita inaspettata di mio Fratello Giovanni. Dopo la mia partenza di Venezia, mia Madre era passata a Modona, e l' avea secolei condotto, e là vivevano delle rendite nostre paterne. Fece valer mio Fratello, in quell' occasione, la tenerezza ch' egli aveva per me, ed il desiderio di rivedermi, ma io mi accorsi, che altro motivo lo conduceva. Giovane più di me, di sei anni, soffriva malvolentieri la soggezion di una Madre saggia, e venne a ritrovarmi con isperanza di vivere con maggior libertà. Lo accolsi con amore, lo presentai al Signor Residente, il quale ebbe la bontà di riceverlo e di trattenerlo, in qualità di Gentil' uomo

til' uomo di camera. Non tardò molto però mio Fratello ad annojarsi anche di questa situazione, che aveva essa pure i suoi spini. Quant' era il Signor Residente generoso e gentile, era altrettanto delicato, e qualche volta difficile, e la dilicatezza dell' uno e l' imprudenza dell' altro fecero sì, che mio Fratello fu obbligato di andarsene, ed io, che quantunque condannassi la condotta di mio Fratello, non potea dissimulare il dispiacere di vederlo partire, discapitai non poco nell' animo del Signor Residente, il quale cominciò d' allora a guardarmi con occhio men favorevole, e l' avventura, che ora sono per raccontare, gli servì di motivo per privarmi affatto della sua grazia.

Venne a ritrovarmi un giorno quel bravo zoppo, che passava per lo Zio della mia bella Compatriotta, e dissemi, che partitasi ella da Milano per ritornare in Venezia, passata era per Crema, unicamente per rivedermi. Ricevei con giubbilo una tal nuova. M' informai del suo alloggio. Lo Zio m' invitò seco a cena ; accettai, ed aspettava la sera con impazienza. Due ore dopo, mi chiama il Signor Residente, e mi consegna un manifesto di una delle Potenze allora belligeranti, e come quello scritto era cosa nuova, e speditagli con segretezza, me ne ha ordinata la copia per la mattina seguente, per ispedirlo a Venezia. Lo presi, promisi di farlo, ma restai brutto, quando vidi ch' era di cinque fogli ben pieni. Erano ventidue ore, e l' amica aspettavami a cena. Corsi nella mia camera, lavorai a forza, e lo finii a un' ora e mezza di notte. Se fosse stato in casa il Signor Residente, glielo avrei consegnato subito ; ma non c' era. Lo chiusi nel mio scrittojo, e andiedi a far la visita concertata. Ritorna a casa prima di me, e prima del solito, il Residente, mi cerca, e non mi trova ; manda per tutta la città a ricercarmi ; gli dicono che mi han veduto passar da una strada, dove alloggiava in quel tempo un altro Ministro. S' immagina ch' io sia andato a comunicare il suo manifesto ; si mette in furia grandissima ; ritorno a casa, lo trovo prevenuto da quest' immagine per me ingiuriosa ; me lo dice senza risparmio ; mi sento accusato a torto ; non cerco giustificarmi colle parole, ma corro nella mia camera, prendo il manifesto, gli do l' originale

l' originale e la copia, ed ei crede ancora ch' io l' avessi in saccoccia, e ch' io l' avessi comunicato.

L' offesa mi parve grande, dissi qualche parola un poco troppo avanzata (1) ; mi minacciò di farmi arrestare ; partii immediatamente da lui, e andiedi a ricovrarmi dal Vescovo della Città. Fui colà ben accolto ; mi assicurò il Segretario, che l' indomani tutto sarebbesi accomodato, ma io, che mi vedea decaduto nell' animo del mio superiore, formai subito la risoluzion di voler partire. Andiedi a letto ; pensai per qualche tempo, che tre ore di divertimento mi dovean costar care, ma posti al solito i pensieri tristi sotto del capezzale, dormii il resto della notte tranquillamente. Il giorno dopo mi fu detto che il signor Residente si era un poco tranquillizato, ma fattagli domandare la permissione di andarmene, non me la negò, tanto più che un Frate Domenicano aspirava se non all' utile, almeno all' onore di supplire alla mia incombenza. Fatto il mio baule, presi un calesso, e partii lo stesso giorno da Crema, con animo di trasferirmi a Modona, per rivedere mia Madre ed avere nuove di mio Fratello.

Passata la prima notte in casa di un amico mio in un villaggio detto *le Case bruciate,* arrivai il giorno dopo in Parma, ed alloggiai alla locanda del *Gallo.* La mattina vegnente, giorno di San Pietro, fra le ore quattordici e le quindici, sento uno strepito per la strada, un correre di persone, un gridare di Donne e di fanciulli, mi affaccio alla finestra, m' informo, e sento che l' armata Tedesca, condotta dal Generale *Mercy,* era alla vista delle mura di Parma, e ne temevano la sorpresa e il saccheggio. Tutti correano alle Chiese ; vi trasportavano le gioje e gli argenti, come se in tali casi fossero le Chiese asilo sicuro contro il furore e la avidità de' Soldati. È nota al mondo la gran battaglia colà accaduta in quella memorabil giornata. Il campo de' Gallosardi non era che tre miglia distante, in un villaggio che si chiama *San Pietro.*

Una *spia falsa,* guadagnata dagli Alemanni, andò al campo de' Gallosardi, mostrò servirli, annonziando loro un semplice distaccamento di gente nemica, che andava per foraggiare. Il Maresciallo di

(1) Testo : *avvanzata.* - Ed.

di *Coigny* vi spedì incontro tre Reggimenti Francesi. Scoprirono questi il grosso dell' armata nemica. Soffersero le prime scariche de' cannoni, caricati a *mitraille,* ma postosi in marchia con una velocità sorprendente l' esercito de' Gallosardi, arrivò in tempo di difendere la Città e di respingere l' inimico. La battaglia durò nove ore di seguito, dalle quindici sino le ventiquattro. Il Generale *Mercy* vi lasciò la vita. Tutto il Mondo correva sulle mura della Città, da quella parte dov' era il combattimento. Vi corsi anch' io. Ho veduto cosa difficile a rivedere. Una battaglia sotto i miei occhi, veduta quanto permettea di vedere il fumo quasi continuo delle scariche de' fucili. Veduto ho al principio la cavalleria de' Tedeschi, che per l' angustia del terreno non poteva avanzare. La battaglia si diede nella via carreggiata, di qua e di là separata da fossi. Veduto ho in fine reculare i Tedeschi, e la tristezza de' Parmegiani convertirsi in gioja, non per odio che avessero contro di quelli, ma perchè si vedean liberati dal timor del saccheggio.

Un altro spettacolo vidi il giorno seguente, che m' empiè di tristezza ed orrore: venticinque mila morti sul campo. Siccome allora le due armate occupavano quasi tutto il terreno del Parmegiano, del Reggiano e del Modonese, era difficile e pericoloso il transito de' Passeggieri. Cangiai anch' io di pensiere, e in luogo di andare a Modona, presi la via di Brescia, per di là passare a Venezia. Due giorni ancora mi trattenni in Parma, ed il terzo, trovata la compagnia di un Abbate collo stesso mio Vetturino mi posi in viaggio. Un miglio incirca lontani da un grosso Borgo del Piacentino, che chiamasi Casal Pasturlengo (1), fummo assaliti da cinque Desertori Tedeschi, i quali colle sciabole alla mano ci fecero un cattivo saluto, e ci obbligarono a sortire di calesso. Fattaci la visita delle saccoccie, e preso tutto quello che c' era, orologio, tabacchiere, quattrini, si gettarono sopra i bauli e ci lasciarono in libertà. Io non so qual partito abbia preso il Signor Abbate; so che io, temendo sempre di rivedere intorno di me quelle sciabole, mi diedi a correre, saltai un fosso assai lestamente, e mi salvai a traverso de' campi, e quando mi vidi in certa distanza, credutomi in

(1) Correggi: *Casal Pusterlengo.* - Ed.

in luogo di sicurezza, mi posi a sedere sotto di un albero, e mi riposai con un piacere infinito.

Io non faccio il bravo ; dico la verità ; ho avuto paura, e credo che ogni galant' uomo ne avrebbe avuto altrettanta. Poco costava a coloro il darmi una sciabolata e distendermi a terra. Ho secondato il primo moto della natura, e la filosofia, che mi ha abbandonato in quel punto, mi ha poi ben servito in appresso.

Trovatomi spogliato di tutto, senza un soldo in saccoccia, senza conoscenza del luogo, e senza sapere dove rivolgermi, non mi sono perduto di animo, ma anzi, rivenuto dalla mia primiera apprensione, mi son creduto felice e mi son trovato contento. Io non vedea dov' era ; nè case, nè strade ; camminai a traverso de' solchi, finchè trovato un viottolo, bagnato da un ruscello, vivo e profondo, mi lusingai che per quella strada troverei delle case e forse qualche Villaggio. Non istetti molto a scoprire dell' abitato e a ritrovare de' Contadini, che lavoravano. Narrai loro il mio caso ; ebbero compassione di me, mi offersero alloggio, additandomi le loro case, e mi esibirono del pane e del cacio, ed un resto di vino, che avevano in una borraccia. Accettai la colazione col maggior piacere del mondo. Che pan delicato ! che formaggio eccellente ! che vino esquisito ! Circa l' alloggio, siccome non potean darmi che della paglia e del fieno per coricarmi, m' informai de' luoghi vicini, e mi dissero che Casal Pasturlengo era il luogo meno distante. Uno di quegli uomini dabbene mi accompagnò a quel Borgo, grande, bello e ben popolato. Mi presentai coraggiosamente al Parrocchiano, non mi sovviene s' ei fosse Prevosto, Arciprete o Curato, ma so ch' era galant' uomo, poichè m' accolse cortesemente, mi diè buona cena e buon letto, e il giorno dopo un cavallo ed un Uomo, per trasferirmi a Brescia. Due anni dopo, passai di là, andando a Genova, con animo di dimostrargli la mia gratitudine, e con estremo mio dispiacere lo trovai morto.

Giunto a Brescia, mi arrestai ad un picciolo albergo, deliberando in me stesso, benchè con pena, di andar dal pubblico Rappresentante, e dispiacendomi di rimandar l' Uomo, senza riconoscere la sua fatica, lo pregai di attendermi a quell' Osteria. Andando

dando verso il Palazzo del Potestà incontrai il zoppo, Zio della bella Compatriotta. Mi fa festa in veggendomi, e si lagna ch' io non sia stato una seconda volta a vederli, vicino a Crema. Gli racconto la mia partenza improvvisa, la mia disgrazia in cammino e la mia intenzione di presentarmi al pubblico Rappresentante. Quest' uomo mi balza al collo, mi prega, mi scongiura d' andar da lui e dalla Nipote, mi prende per la mano, e zoppicando mi tira seco. Io ci aveva qualche difficoltà; la sua fisonomia, il luogo dove l' aveva veduto presso di Crema, e l' aria libertina che aveva acquistata a Milano la giovane, in occasion della Guerra, m' indicavano presso a poco che cos' erano l' uno e l' altra; ma tanto fece e disse, che mi lasciai condurre alla di lui casa. Giunti colà m' annonzia alla Nipote, come un miracolo; quante feste! quanti accoglimenti dalla giovane di buon cuore! Presto, una camera; ecco un letto per voi. Cenerete qui. Tutte cose di cui aveva bisogno, ma che non potea ricevere senza rimorso.

Finalmente l' ora era molto avanzata. Non era sicuro di trovare il pubblico Rappresentante, avea del rossore a presentarmi e a chiedere, e qui mi offerivano e mi pregavano, ho deliberato di accettare e di restare. Si parla, si discorre; mi sovviene dell' uomo, che mi ha accompagnato; accenno la volontà che avrei, che fosse riconosciuto. Il zoppo mi domanda in qual Osteria si è fermato, glie lo dico, ei parte subito per dargli mezzo ducato. Voleva scrivere al buon Religioso per ringraziarlo, ma in quella casa non eravi nè carta, nè calamajo. Restato solo colla Giovane, e desideroso di sapere la verità, cercai tirarla in ragionamenti, e finalmente, veggendo ella ch' io m' era accorto del suo mestiere, non osò di negarmelo, e mi confessò che chiamavasi M.... R.... ed il supposto suo Zio non era che un vagabondo, che l' aveva sedotta e viveva alle di lei spalle. Volea partir di là sul momento; ma ella colle lagrime agli occhi mi pregò di restare. Ritorna in questo tempo Vulcano, mi assicura che l' Uomo di Casalpasturlengo è rimasto contento, si spoglia, si mette un berrettino in capo, si smanica la camicia sino alle spalle, e va in cucina a prepararci la cena.

Ci

Ci siamo ; bisogna starci. Frattanto ch' egli lavora, la Giovane mi racconta le sue avventure. Ha guadagnato molto a Milano. In casa sua frequentavano i Generali ; teneva gioco, aveva ammassati molti danari, ma tutto era nelle mani del zoppo. Avrebbe voluto liberarsene ; ma come fare ? Mi domandava consiglio. Io non avea cuore di darglielo. Ecco l' ora di cena. Per fortuna, in quella sera, non capitò nessuno. Si cenò in santa pace ; e dopo cena si parlò della mia partenza. Mi disse il zoppo, ch' io era padron di restare con essi loro quanto io voleva, ma che veggendo bene ch' io non mi sarei accomodato a restarvi più lungo tempo, mi pregava di dirgli dove io aveva destinato d' andare e che somma di danaro mi abbisognava, esibendosi egli di prestarmi tutto quello che mi occorreva.

Restai attonito ad una tale proposizione. L' avrei accettata da ogni altro, senza difficoltà, ma da lui non aveva cuore. Si accorse della cagione della mia renitenza ; e senza nascondersi, mi disse ch' egli era mosso a farmi l' esibizione per debito di gratitudine, ch' io l' aveva fatto sortir di prigione a Crema, e ch' io aveva custodita a Milano quella persona, col mezzo della quale aveva fatto molto guadagno ; che nessuno sapeva ch' io fossi in quella casa, che nessuno saprebbe ch' io fossi stato da lui. Soggiunse, che mi dava tutto il tempo ch' io voleva a restituirgli il danaro, che non volea ricevuta, e cent' altre cose obbliganti. Al fine, par abbreviarla, ho accettato, ho preso sei zecchini in imprestito, son partito, sono andato a Verona, e di là dopo qualche giorno, glieli ho rimandati. Eccomi dunque a Verona, eccomi in quel paese, dove ho cominciato a contrattare gl' impegni miei col Teatro.

Trovavasi allora in quella città, a far la *piazza d' estate* la Compagnia de' Comici del teatro detto di San Samuele, in Venezia, appartenente alla nobile famiglia Grimani. Io non conosceva particolarmente alcun di que' Comici, ma andiedi per curiosità ad una delle loro rappresentazioni in *Rena*.

La Rena di Verona è un vasto antichissimo Anfiteatro, opera certamente di un Imperatore Romano, quantunque malgrado le ricerche

cerche degli eruditi Scrittori, e particolarmente del sapientissimo Signor Marchese Maffei, non abbiasi mai potuto rilevarne l'Autore.

Nel piano di quell' ampio recinto, formasi nella più calda stagione un Teatro, sul quale si rappresentan, di giorno, dalle migliori Compagnie d' Italia, Commedie e Tragedie.

Chiudesi con uno steccato il resto del pian terreno, dal palco sino ai gradini, e colà si tengono gli spettatori sopra de' seggiolini di paglia, e il popolo minuto, e tutti quelli che vogliono spender meno, siedono su i gradini, che son di faccia al Teatro. L' ora comoda, l' aria aperta e la vastità del luogo facilitano molto l' ingresso ed il piacere ad un' infinità di persone, e si moltiplica l' utile de' Commedianti. Entrato dunque e preso posto in Arena, vidi che si rappresentava in quel giorno una *Commedia dell' Arte,* nella quale aveva molto a faticar l' Arlecchino. Osservai che l' uditorio rideva, ma alcuni che mi erano più vicini, e che rideano più sgangheratamente degli altri, diceano al tempo stesso ai commedianti : *Baroni. Rideano,* e lor diceano *Baroni.* Pensai allora al mio antico progetto (1), e dicea fra me stesso : Oh, s' io potessi arrivare a tanto di far ridere gli spettatori, senza che dicesser *Baroni !*

Era in questo pensier concentrato, quando la voce di un Attore, che mi parea di conoscere, mi risvegliò. Qual fu la mia sorpresa, quando vidi su quel Teatro il mio *Gaetano Casali,* ch' io avea lasciato in Milano colla Compagnia dell' *Anonimo,* e per il quale composto aveva il mio Bellisario !

Abbandono immediatamente il mio posto ; monto sul palco ; attendo ch' ei finisca la Scena ; entra, mi vede, mi abbraccia e mi domanda nuove di Bellisario. Con qual contento appres' egli ch' io l' aveva finito ! Mi prende per mano e mi presenta all' *Imer,* suo camerata e Direttore della Compagnia, e mi annonzia per un Autore, da cui si potea sperar delle cose buone, e specialmente un Bellisario novello. Sarebbe egli in grado di comporre degl' intermezzi, disse subito il Direttore ? Sì, rispose il Casali, ne ha composto per noi a Milano, e la *Cantatrice,* ed il *Gondoliere*

sono

(1) Testo : *proggetto.* - Ed.

sono le prime prove del suo talento. Bravo, soggiunse l' *Imer,* bravissimo ; se vorrà impiegarsi per noi.... A quest' annunzio mi si accostano due giovani donne, si consolano meco degl' intermezzi, che conoscevano e che avean recitati, e si raccomandano, perchè io ne faccia degli altri. Questa non era la mia vocazione, ma tutto promisi, e mi resi in un subito oggetto della loro curiosità e delle loro speranze. Essi pure lo erano delle mie. Finì la Commedia, si resero i Comici alle loro case. Il Casali restò con me ; mi accompagnò al mio Albergo e mi narrò per la strada com' era passato dalla picciola Compagnia dell' Anonimo, alla grande, alla famosa, alla decorosa Compagnia di San Samuele. Giunti all' Osteria, dove io dimorava, avrebbe voluto leggere il Bellisario ; ei ne moriva di voglia, ed io moriva di sonno. Rimisi ciò all' indomani, promisi di andar da lui, e ci andiedi.

Dimorava egli nella stessa casa dell' Imer, onde portatomi colà la mattina seguente, fui accolto con estrema pulizia e compitezza. Eransi colà vari Comici ragunati, non so se per affari del loro mestiere, o per curiosità di vedermi. Propostasi dal Casali la lettura del mio Bellisario, si mostrarono tutti desiderosi d' intenderlo, ed io lo lessi, ed essi lo ascoltarono con silenzio, e di quando in quando con segni di compiacimento e di ammirazione. Finita la lettura, proruppero concordemente in esclamazioni di giubilo. L' Imer con gravità mi strinse la mano, assicurandomi della sua approvazione, ed il Casali intenerito non poteva parlare.

Mi domandarono alcuni, se sarebbero stati assai fortunati per recitare eglino i primi la mia Tragedia. Il Casali rispose con un poco di vanità : *Il Signor Goldoni l' ha scritta per me.* Accordai ch' era vero, ed ei la prese e la portò seco, e si ritirò nella sua camera per copiarla. Partiti gli altri, restai solo coll' *Imer.* Questi era un uomo colto e polito, il quale non contento della sua sorte in Genova, dov' era nato, si diede all' Arte del Comico, nella quale potea far spiccare il suo talento e soddisfare il suo genio, portato ad una vita più comoda e più brillante. Riuscì passabilmente nella parte degli Amorosi, ma come era grasso e picciolo, e di collo corto, la sua figura non gli dava alcun vantaggio. Sarebbe stato eccellente

eccellente per i Caratteri, ma in quel tempo non erano in credito le Commedie di cotal genere, e come gl' intermezzi erano stati abbandonati dagl' Impresarj delle Opere in musica, per sostituirvi i gran Balli, pensò l' *Imer* d' introdurli nelle Tragedie, rappresentate dai Comici. Ciò gli riuscì a maraviglia; ed egli unito a due Donne da lui instruite, facevano la principale fortuna di quel Teatro, e gli riuscì col suo merito e colla sua condotta di guadagnar l' animo e la confidenza del Cavalier proprietario, il quale gli conservò non solo gli onori e gli utili di primo Amoroso, ma lo fece Direttore e quasi dispotico della Compagnia.

La passione dunque che aveva l' *Imer* per gl' intermezzi, ne' quali unicamente brillava, la fece perorare in favore di cotal genere di Componimenti, e le prove che di me aveva vedute ne' due intermezzi accennati, l' indussero a pregarmi a volerne per lui comporre degli altri, esibendomi con buona grazia, ed assicurandomi che mi avrebbe fatto ringraziare e ricompensare dal Cavalier suo Padrone, l' Eccellentissimo Signor Michele Grimani.

La mia situazione d'allora e la naturale mia inclinazione al Teatro mi fecero internamente aggradir la proposizione. Egli è vero ch' io avrei più volentieri composte delle Commedie di Carattere, ma pensai, che quantunque gl' intermezzi non sieno che Commedie abbozzate, sono però suscettibili di tutti i Caratteri più comici e più originali, e che ciò potea servirmi di prova e di esercizio, per trattarli un giorno più distesamente e più a fondo nelle grandi Commedie.

Mi parve l' *Imer* un galant' uomo, nè m' ingannai. Gli apersi dunque il mio cuore, gli narrai le mie circostanze; aggradì egli la mia confidenza, e brevemente mi disse, che s' io voleva determinarmi a scrivere per la sua Compagnia, mi avrebbe fatto accordare un trattamento annuale sufficiente e onorevole. Presi tempo a rispondere; ed egli, obbligato ad accudire agli affari della sua direzione, mi pregò ch' io restassi a pranzo con esso lui, e mi chiese licenza di ritirarsi. Accettai l' invito, lo ringraziai e passai nella camera del Casali, il quale contento del suo Bellisario mi pregò di accettare alquanti Zecchini, ch' io non ebbi cuore di rifiutare

fiutare (tanto più che doveva rendere i sei al zoppo di Brescia), e restai a Verona, fin che la Compagnia ci restò.

Nel tempo ch' io colà mi trattenni, non istetti in ozio. Lavorai un nuovo intermezzo in tre Personaggi e in tre parti, intitolato la *Pupilla.* Seppi, e m' accorsi io stesso, che l' Imer vedea volentieri e con qualche passione una bella Vedova, giovane, che era la seconda Donna della Compagnia e chiamavasi *Giovanna Casanova,* detta *Zanetta,* o la *Buranella,* perchè era nativa dell' isola di Burano. Seppi e m' accorsi altresì, che il galant' uomo, di età molto maggiore alla giovane, era di lei geloso, onde accomodai l' intermezzo sul fatto istorico di questi due Personaggi. L' *Imer* il Tutore geloso ; *Zanetta* la Pupilla insidiata. Eravi nella Compagnia la brava *Agnese* Veneziana, Moglie di *Pietro Amurat,* armeno, conosciuta col nome di *Agnese delle Serenate,* quella stessa che cantò la fatale mia Canzonetta in Venezia, in quella Serenata di cui ho parlato nel Tomo decimo. Mi servii di questa cantante di Serenate, divenuta attrice, per rappresentare in abito d' uomo, in questo intermezzo, l'Amante insidiatore della Pupilla ed il persecutore del Tutore. S' accorse il bravo Comico della burla, ma l' approvò, perchè l' intermezzo gli piacque, e non dispiacevagli di far all' amor sulla Scena con quella persona, con cui facevalo in casa, e di cui non aveva sempre a lodarsi.

Finalmente arrivato il tempo che i Comici dovean passare a Venezia, per riaprire il loro Teatro, al tempo solito, ch' è ordinariamente nella prima settimana di Ottobre, (1) l' Imer mi offerse un posto nel suo calesso, e andiedi anch' io a Venezia, provveduto intanto del Bellisario e della Pupilla. Si vedrà nel Tomo seguente il mio ingresso e la mia riuscita, e parlerò di quella persona per la quale aveva io abbandonato la Patria e la professione dell' Avvocato.

L'AU-

(1) Nel testo c' è punto fermo. - Ed.

To. XIII

Pier'Ant. Novelli inv. e del

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo XIII)

GIUNTO a Venezia coll' Imer, mi condusse egli alla di lui casa, situata nella Parrocchia di S. Samuele, poco distante dal Teatro, in luogo detto *alla Cà del Duca:* mi offerse una camera assai propria sul gran Canale, ed io l' accettai fin tanto che, ritornando mia madre di Modona, fossi in grado di ristabilirmi di nuovo.

Non posso bastantemente spiegare, Lettor mio caro, qual fu il mio piacere nel ritrovarmi un' altra volta in Venezia. Io ho sempre amato la mia Patria, sempre mi parve bella, e più bella ancora dopo il confronto d' altri Paesi, e sempre è cresciuto in me quest' amore e quest' ammirazione qualunque volta, dopo una lunga assenza, ho ritornato a vederla. Era un' ora di notte, quando colà arrivammo: sortii di casa immediatamente; e andai a fare una corsa per la città. Volli subito rivedere il mio *Ponte di Rialto,* la mia *Merceria,* la mia *Piazza San Marco,* la mia *Riva degli Schiavoni.* Che bel piacere in tempo di notte trovare le strade illuminate, e le botteghe aperte, e un' affluenza di popolo come di giorno, e un' abbondanza di viveri dappertutto, sino e dopo la mezza notte, come trovasi in altre Città la mattina al mercato? Che allegria, che vivacità in quel minuto Popolo! Cantano i Venditori spacciando le merci o le frutta loro: cantano i Garzoni ritornando dalle botteghe alle loro case: cantano i Gondolieri, aspettando i Padroni: cantasi per terra e per acqua, e cantasi non per vanità, ma per gioja.

Andai subito a visitare la Signora Maria Salvioni, Sorella di mia Madre, la quale dopo la mia partenza ita era a dimorare co' suoi e miei parenti Bertani. Mi accolge (1) la buona Zia con amore. Non approvò da principio la mia nuova intrapresa; ma finalmente persuasa dalle mie ragioni si lusingò di vedermi riuscire, e siccome amava molto il Teatro, si consolò che col mezzo mio avrebbe avuto qual-

 che

(1) Correggi: *accoglie.* - Ed.

che palchetto e la porta franca. Dopo tali ragionamenti, mi chiese ella che cosa io pensava rispetto alla giovane, a cui io aveva data parola di matrimonio.

Prima di risponderle della mia intenzione, chiesi a lei se ne aveva novelle ; poichè dopo la mia partenza io non ne avea più inteso parlare. Mi disse che la Madre e la Figlia, piccatesi del mio abbandono, se n' erano chiamate offese, e non le avea più vedute. Buon per me, dissi allora, se i loro sdegni mi mettono in libertà. Ringrazio il Cielo di avermene liberato, e credo utile, per un tal fine, ogni mio sacrificio. Mi lodò la Zia, che non le poteva soffrire ; mi consigliò a resistere in caso di qualche loro insistenza. Mi congedai da lei e da' nostri congiunti: ritornai dall' Imer, che mi attendeva. Si cenò assai bene, dormii la notte tranquillamente ; e la mattina, sapendo che tutta la Compagnia dovea trovarsi al Teatro per provare una Commedia nuova dell' Arlecchino, vi andai anch' io per vederla.

Siccome questa è la Compagnia per la quale ho principiato a scrivere, ed ho scritto parecchi anni, e come io ne' miei drammatici Componimenti ho sempre avuto in veduta il carattere e la abilità degli Attori, per li quali dovea comporre, credo non sarà male a proposito, ch' io faccia un breve ritratto di quelli che componevano allora la Compagnia medesima, riserbandomi poi a farlo di coloro che ci sono entrati dopo, in luogo di quei che ne sono usciti. Primo Amoroso di titolo e per onore il prefato Giuseppe Imer, Direttore della Compagnia, ed Attore assai comico e caratteristico per gl' Intermezzi. Non sapea di Musica ; ma cantava passabilmente, ed apprendeva a orecchio la parte, l' intonazione ed il tempo, e suppliva al difetto della scienza e della voce coll' abilità personale, colle caricature degli abiti, e colla cognizion dei caratteri che sapeva ben sostenere.

Primo Amoroso in attuale esercizio Antonio Vitalba Padovano, comico il più brillante, il più vivo che siasi veduto sopra le Scene. Parlava bene e con una prontezza ammirabile, e niuno meglio di lui ha saputo, come dicono i Commedianti, *giocar le Maschere ;* cioè sostenere le scene giocose colle quattro *Maschere* della

della Commedia Italiana, e farle risaltare e brillare. Qualche volta però gli Arlecchini si dolevan di lui, perchè scordandosi il carattere dell' Amoroso, faceva egli l' Arlecchino. Mi sovviene, che rappresentandosi il mio Bellisario (in cui sosteneva egli un tal Personaggio), nella scena tenera e dolente, in cui comparisce senz' occhi, con un bastone alla mano, moralizzando sulle vicende umane, diede un colpo di bastone a una *guardia* per far ridere l'Uditorio.

Nelle scene più serie e più interessanti cercava di *cavar la risata ;* e non esitava a rovinar la Commedia, quando gli potea riuscir di far ridere. Eppure piaceva al Pubblico, ed era l' idolo di Venezia ; e licenziato qualche anno dopo dalla Compagnia di S. Samuele, fu preso con avidità dalla Compagnia di S. Luca.

Secondo Amoroso Gaetano Casali Lucchese, di cui ho parlato molto finora. Quest' onorato galant' uomo, provveduto d' intelligenza e di capacità nel mestiere, di bella statura e di buona voce, parlando bene, e con una pronunzia avvantaggiosa e grata, non ha mai avuto buona disposizione per la parte dell' Amoroso. Una certa serietà nel sembiante, una certa durezza nella persona, un' inclinazione involontaria del fianco e della spalla verso il Personaggio con cui recitava, lo facevano scomparire, malgrado le belle cose ch' egli diceva : all' incontro nelle Tragedie riusciva mirabilmente, e soprattutto nelle parti gravi, come nel *Catone* del *Metastasio,* nel *Bruto* dell' *Abate Conti,* nella parte di *Giustiniano* nel mio *Bellisario,* ed in altre simili. Del resto poi il più attento, il più zelante comico della Compagnia ; sempre il primo al Teatro, sempre il primo alle prove, vestendosi colla maggior verità, secondo i caratteri che dovea sostenere, e tanto internandosi in quelli, che quando aveva intorno l' abito di *Giustiniano,* non degnava rispondere a chi gli parlava.

Terzo Amoroso Tommaso Monti Bolognese ; cattivo comico, finchè fece la parte dell' Amoroso, e divenuto eccellente, quando dopo la morte di suo Padre prese la Maschera di Dottore, nel qual Personaggio la sua grassa e goffa figura non disdiceva, anzi lo rendeva di piacevole caricatura.

Prima Donna *Andriana Bastona Veneziana,* detta la *Bastona vecchia,*

vecchia, per distinguerla da *Marta Foccheri* sua figliuola, detta essa pur la *Bastona.* Questa era una brava Attrice, una brava Amorosa, del carattere di Vitalba; e vecchia, com' ella era, si conservava brillante e vivace sopra la scena, un poco troppo anch' ella nelle parti serie ed interessanti cercando, come il suddetto Comico, di porre tutto in ridicolo. Mi ricordo, che rappresentando ella la parte di *Rosmonda* in una Tragedia mia, che *Rosmonda* era intitolata, mancando la Ballerina che danzava fra gli Atti, e gridando il Popolo: *Furlana: furlana,* ch' è il ballo favorito dei Veneziani, sortì la Bastona vestita all' eroica, e *Rosmonda* ballò la *Furlana.*

Prima Donna, a vicenda colla suddetta, *Cecilia Rutti* detta *la Romana,* Moglie del comico Collucci; ma che non vivendo con suo Marito, aveva ripreso il nome della famiglia dov' era nata. Questa brava Attrice conservava nella sua età avanzata un resto di quella bellezza, che la rese amabile ne' suoi begli anni, e che meritò le attenzioni dell' Imperator Giuseppe. Ella non valeva gran cosa nelle Commedie *dell'Arte;* ma era eccellente nelle parti tenere delle Tragedie, conservando ancora una grazia ed una delicatezza nel gesto, nella voce e nell' espressione, che la faceano piacere e applaudire.

Seconda Donna *Giovanna Casanova* dell' isola di Burano, detta *Zanetta,* o la *Buranella,* giovane, vedova e bella. Non aveva grande abilità per la Comica; ma essendo, come dissi nel Tomo XI, la ben veduta e la prediletta dell' Imer, la rese utile e quasi necessaria al Teatro, facendola cantare ed instruendola negl' Intermezzi. Ella ne sapeva di Musica quanto il suo Maestro; anzi, meno pronta di lui, stuonava ed andava fuori di tempo con maggiore facilità: ma piace facilmente una bella e giovane, e tutto le si passa, in grazia di que' vezzi e di quella freschezza, che incantano gli Spettatori. Negl' intermezzi principalmente facile è la riuscita, se la parte è allegra e graziosa; onde la *Zanetta* piaceva: e siccome aveva io composta la Pupilla per lei, ed aveva colto assai bene nella sua abilità principale, ch' era di una scaltra malizia, coperta da una studiata modestia, riuscì ella in questo mirabilmente.

Terza

Terza Donna *Paolina Imer,* moglie del Direttore suddetto, e della quale ho bastantemente parlato.

Servetta la *Pontremoli.* Brava, eccellente Comica.

Primo Vecchio, cioè *Pantalone, Andrea Cortini,* del Lago di Garda, il quale aveva la figura disavvantaggiosa e non era buon parlatore ; ma gran *Lazzista* e ottimo per li *Zanni ;* poichè avea moltissima grazia, e contraffaceva assai bene i personaggi ridicoli, e soprattutto era ammirabile nelle scene di *spavento* e di agitazione. Egli è il Padre di quella bravissima danzatrice, detta la *Pantaloncina,* che si è poi maritata al celebre *Monsieur Deny* danzatore Francese.

Secondo Vecchio, cioè *Dottore,* Giuseppe Monti Bolognese, padre del sopraddetto Tommaso Monti. Sosteneva egli mirabilmente un tal Personaggio ; ma riusciva ancor meglio nel carattere di *Petronio.* San Petronio è il Santo Protettore de' Bolognesi, e moltissimi di loro si chiamano con tal nome ; onde il celebre *Alessandro Tassoni* nella *Secchia rapita* volendo parlare de' Bolognesi, li chiama i *Petronj.* Questo Personaggio rappresenta ordinariamente un buon bottegajo, e per lo più un Maestro lavoratore di canapa, di che abbonda più che d' altro quel Territorio. Figurasi un uomo di buona fede, facile a lasciarsi ingannare, ed è quasi sempre nelle Commedie dell' Arte lo scopo delle furberie del Brighella, delle impertinenze dell' Arlecchino, e della derisione degli Amorosi.

Tale è il povero Pantalone nelle Commedie a *soggetto ;* ma io nelle Commedie mie di carattere ho reso la riputazione a questo buon personaggio, che rappresenta un onesto Mercante della mia Nazione.

Primo Zanni, cioè *Brighella,* Pietro Gandini Veronese, Comico di grandissima abilità, eccellente nelle Commedie, dette de' *Personaggi ;* poichè è arrivato in una sola rappresentazione a cambiare diciotto volte d' abito, di figura e linguaggio, e sostenere mirabilmente diciotto differenti caratteri. Egli è stato de' primi a far vedere sopra le scene queste trasformazioni istantanee, che sorprendono per la velocità, e dilettano per gli adornamenti, di canzonette, di balli, di giochi, di facezie ed altre cose ridicole ; spettacolo

tacolo dilettevole, ma lontano dalla buona Commedia. Il primo inventore di questa novità incantatrice è stato *Gabriele Costantini,* che sosteneva il personaggio dell' Arlecchino, ed era al servizio della Corte di Napoli.

Secondo Zanni, cioè l' *Arlecchino, Antonio Costantini,* Nipote del sopraddetto *Gabriele.* Non valeva egli gran cosa nel suo personaggio ; ma aveva degli adornamenti, che attiravano il basso popolo. Era gran saltatore, e giocava mirabilmente sopra la *corda.*

Quest' era tutta la Compagnia, aggiuntavi la brava *Agnese,* di cui ho parlato nell' antecedente mia prefazione. Ella era destinata per gl' Intermezzi ; e la sua bella voce, chiara e sonora, e la sua vivacità e prontezza, quantunque niente sapesse ella pure di Musica, la faceano ammirare e piacere.

Anche le due figliuole dell' Imer, *Marianna* e *Teresa,* cantavano qualche volta in Teatro, ed erano riuscite assai bene in una comica rappresentazione per Musica, intitolata *Mestre e Malghera,* Componimento del Signor *Antonio Gori* Avvocato Veneto, posto in musica dal Signor Salvator Appolonj, barbiere e suonator di violino.

Due erano in quel tempo le Compagnie de' Comici di Venezia, le quali poi si moltiplicarono sino a cinque in un anno. La Compagnia del Teatro di S. Luca, della nobile famiglia de' Vendramini, passava per la migliore. Infatti le quattro Maschere erano eccellenti. Il famoso *Garelli Pantalone,* il bravo *Campioni Fichetto,* il graziosissimo *Cattoli Traccagnino :* l' erudita *Eularia* moglie di *Pompilio Mitti* prima Donna, il gentile Amoroso *Bernardo Vulcani,* e lo strepitoso *Argante,* uniti ad altri *Personaggi* di mediocre valore, rappresentavano le Commedie *dell' arte* con tutta quella perfezione, della quale erano capaci le Commedie di cotal genere. La Compagnia di S. Samuele si sosteneva colle Tragedie, coi Drammi del Metastasio e cogl' Intermezzi ; ma la buona Commedia non erasi ancora introdotta nè in Venezia, nè in alcun altro paese d' Italia.

Il Fagiuoli faceva recitare a Firenze da dilettanti le sue Commedie in lingua fiorentina, le quali non passarono i confini della

Toscana ;

Toscana ; e il solo *Cicisbeo sconsolato* era stato addottato dai Comici fra le Commedie dell'*Arte,* ma sfigurato, e ridotto alla foggia de' loro pasticci, come fatto avevano della *Sorella* del *Porta,* dei *Menechmi* di *Plauto,* del *Convitato di pietra* e di molte altre, che non conoscevano de' loro Autori che il titolo.

Correvano altresì su quelle scene d'allora alcune Commedie, dette di carattere, come il *Conte Pasticcio,* il *Don Chisciotte,* la *Maestra di scuola,* lo *Smemorato,* il *Paroncino,* il *Prepotente,* il *Servo sciocco* ed altre in buon numero ; ma i caratteri erano falsi, fuor di natura, e sagrificati al ridicolo grossolano, senza condotta, senza verità e senza ragione.

Io moriva di voglia di metter mano ai caratteri veri, e di tentar la riforma ch' io divisava ; ma non era ancora venuto il tempo, e ho dovuto contentarmi di lavorare passabilmente negl' intermezzi, e di fare alcuna di quelle Opere sceniche, ch' io lasciava dai comici chiamar Tragedie ; ma sapeva in coscienza, che non poteano passar per tali.

Fui presentato dall' Imer a sua Eccellenza il Signor Michele Grimani, il secondo de' cinque fratelli padroni del Teatro di S. Samuele ; e il Cavaliere di cuor nobile e generoso, e di maniere dolci e soavi, mi accolse con estrema bontà ; e all' insinuazione dell' Imer mi stabilì per Compositore, con un onorario non molto considerabile, ma che poteva bastarmi per il mio bisogno d' allora.

Il Signor *Gori* accennato, mio collega nella professione dell' Avvocato ed in quella di Poeta comico, autore di *Mestre* e *Malghera,* e che avea lavorato l' intermezzo della *Pellarina* sul piano della mia *Cantatrice,* non fu contento della mia associazione ; e quantunque l' Imer gli protestasse che le opere sue sarebbero state ben ricevute e ricompensate, si sdegnò, privò i Comici dei suoi lavori e me della sua amicizia : l' invidia ha preso a perseguitarmi, prima ancora ch' io cominciassi. Non aveano ancora dato niente del mio.

Studiavano le parti serie il mio Bellisario, ed attendevano il ritorno de' Villeggianti per porlo in iscena. La mia *Pupilla* era fra le mani del Signor *Maestro Maccari* Romano compositore di musica,

musica, il di cui stile facile e chiaro era bene adattato al bisogno di quelli che doveano rappresentarla.

Finalmente andò sul Teatro il mio Bellisario. Fu sì grande, fu sì strepitoso l' incontro, ch' io ne rimasi stordito, e fu quella la sola notte, che senza malattia di corpo non mi fu possibile di prender sonno. La mia consolazione era estrema : non ne era avvezzo, e mi pareva un sogno. Tutti i Commedianti mi si affollarono intorno ; mi accompagnarono, o mi portarono a casa, e l' Imer piangeva di tenerezza, e la sua famiglia esultava, e la vezzosa Marianna mi rendea piacevole il mio trionfo. Io avea composta quell' Opera con piacere e con attenzione ; ma non mi lusingava di tal riuscita. Sapeva benissimo che a fronte delle buone Tragedie Italiane e delle eccellenti Tragedie Francesi la mia non poteva meritare gran lodi. Io non sono mai stato, nè prima, nè dopo, elegante versificatore, specialmente nello stile eroico : ho avuto della facilità, della naturalezza, e nel tragico vi vuol dell' elevazione ; eppure malgrado i miei versi, più famigliari che sostenuti, la Tragedia è andata alle stelle. Piacque in essa l' interesse, la verità e la condotta. Io faceva parlare l' Imperatore ed il Capitano, come parlano gli uomini, e non col linguaggio degli eroi favolosi, al quale siamo avvezzati dalle penne sublimi de' valorosi Poeti. Volendo io esprimere un sentimento, non ho mai cercato il termine più scelto, più elegante, o sublime ; ma il più vero ed il più esprimente. Veduto ho per esperienza, che la semplicità non può mancar di piacere. Non intendo, quando dico *semplicità,* di far parlare un Imperatore, come parlerebbe un Pastore ; ma intendo di non far parlare i sovrani, uomini come noi, con un linguaggio incognito alla natura. Per dire la verità gli Attori contribuirono infinitamente alla riuscita dell' opera, e le parti erano bene distribuite. Il mio *Casali* era fatto apposta per il carattere di *Giustiniano,* e sostenea egregiamente quel Personaggio, grave, intelligente ed umano. *Teodora* Imperatrice, vana, superba e feroce non potea esser meglio rappresentata : la *Bastona* la sostenea a maraviglia, e s' investiva sì bene di quel carattere odioso, che più e più volte i Gondolieri, ch' erano nel Parterre, la caricavan d' ingiurie, ch' erano insulti alla

parte

parte rappresentata ed applausi alla brava Attrice. La *Romana* faceva piangere nella parte tenera ed interessante di *Antonia:* ed il *Vitalba,* malgrado qualche licenza comica, ch' egli si prendeva di quando in quando, sosteneva talvolta con forza ed arte maestra la dignità di un Capitano valoroso, intrepido e perseguitato. Non so s' io potrò determinarmi a mettere un giorno quest' Opera nella mia edizione : essa è stata stampata a Bologna pessimamente, in dodici, sopra un originale rubato e scorretto. So ch' è divenuta rarissima, e ne ho piacere ; poichè in oggi che il Teatro si è infinitamente purgato, non sarebbe con quel favor ricevuta, col quale in que' tempi di cecità fu generalmente applaudita. Ciò non ostante ho posto nel frontispizio di questo Tomo il Bellisario in trionfo, perchè sendo la prima opera ch' io ho dato al pubblico, la sua buona riuscita ha prodotto in me il *Contento* ed il *buon Augurio,* spiegati nelle due figure che sostengono il Cartello del frontispizio medesimo. Durarono lungo tempo le recite fortunate di questa Tragedia, e intanto gli Attori degl' intermezzi studiavano *la Pupilla,* la quale posta in iscena verso la fin dell' autunno, fu ben ricevuta e applaudita ; e scorgendovi il Pubblico uno stile nuovo, cercarono di sapere chi n' era l' Autore, e sapendo che la medesima mano aveva composto la *Pupilla* ed il *Bellisario,* fu allora che cominciai a vedermi onorato di Partigiani, di Protettori ed Amici. Fra gli altri preziosi acquisti di tal natura conto a mia gloria e con mio estremo piacere la protezione accordatami da Sua Eccellenza il Signor Niccolò Balbi, in oggi Senator prestantissimo, al quale ho dedicato la mia Commedia della Vedova scaltra, e di cui avrò frequenti ed onorevoli occasion di parlare.

La buona riputazione acquistatami per queste due rappresentazioni giunse all' orecchio e può essere agli occhi di quella Signora, che volea farmi l' onore della sua mano. Venne qualcheduno a parlarmi, e si esibì di rimettermi nella sua grazia ; ma sentendo che la sua fortuna non erasi migliorata, lo ringraziai, anzi mi determinai a cercar i modi di sciogliermi da lei per sempre, e rimettermi nella prima mia libertà, lo che non mi fu difficile ad ottenere.

Durante

Durante le recite dell' Autunno avea preparato qualche cosa pel Carnovale: un' altra Tragedia ed un altro Intermezzo; la prima intitolata *Rosmonda* ed il secondo *la Birba.* La Tragedia, quantunque a mio credere meglio scritta, e meglio condotta, non ebbe la fortuna del *Bellisario;* ma l' Intermezzo sorpassò di molto l' incontro della *Pupilla,* e si terminò il Carnovale con esso. Trattenendomi di quando in quando nella Piazza San Marco, in quella parte che dicesi la *Piazzetta,* e veggendo ed attentamente osservando quella prodigiosa quantità di vagabondi, che cantando, suonando o elemosinando, vivono del soave mestier della *birba,* mi venne in mente di trar da coloro il soggetto di un intermezzo giocoso; e mi riuscì a maraviglia. Ho promesso nelle mie prefazioni di svelare i motivi, che mi hanno indotto ad intraprendere ad uno ad uno i miei drammatici Componimenti, e spero di mantener la parola. Alla *Rosmonda* suddetta mi ha dato eccitamento *la Rosimonda* del *Muti* (1), cattivo romanzo del secolo oltrepassato, e l' ho composta per contentar la *Bastona,* la quale sostenuto avendo il carattere odioso di *Teodora,* pretendeva di farsi onore con una parte virtuosa ed eroica; ma tutti e due c' ingannammo: ella non era fatta per queste parti, ed io non era ancora assai pratico per isceglière gli argomenti.

Queste mie compiacenze mi hanno qualche volta giovato; ma moltissime volte mi hanno pregiudicato.

Giunto il tempo della Quaresima, l' Imer mi ha procurato un altro avvantaggio. Soleva Sua Eccellenza Grimani per la Fiera dell' Ascensione far rappresentare nello stesso Teatro un' Opera seria per musica. Si serviva ordinariamente di Drammi vecchi; e questi avevan sempre bisogno, o di essere accorciati per adattarli alla calda stagione, o di essere in parte cangiati secondo il bisogno del Compositor della Musica, o secondo il capriccio de' Virtuosi. Per questo dunque, ed anche per la direzione e per l' istruzion degli Attori, vi voleva un Poeta, che sapesse far delle Arie nuove ed avesse qualche cognizion di Teatro. Era da molti anni in possesso di tale esercizio, tanto per il Teatro di San Samuele, che per quello di

(1) Nel testo: *Mutti.* - Ed.

di San Gio. Crisostomo, appartenente alla stessa famiglia Grimani, il Signor *Sebastiano Biancardi* Napolitano, uomo di estrazione molto civile, il quale lasciata la Patria erasi (non so per qual causa) cambiato il nome, e chiamavasi *Domenico Lalli.* Aveva egli del genio per la Poesia ; e dalle opere sue stampate si può giudicare del suo talento. Le dediche in quel tempo erano decadute di quella fortuna di cui godevano ne' tempi addietro ; ma pure si sostenevano ancora in qualche riputazione : e il *Lalli* dedicando i libretti de' Drammi vecchi, quando ricomparivano vestiti di nuovo sopra la scena, ne ricavava qualche profitto. Io fui proposto per succedergli in quest' impiego ; ma non curandomi di un guadagno, che mi pareva assai stravagante, fu detto che l' utile delle dediche resterebbe al Lalli, ed a me la direzion del Teatro, rimettendo alla generosità del Cavalier padrone la ricognizion delle mie fatiche. Ciò piacque al *Lalli* medesimo, e fummo sempre in buona armonia ed amicizia.

Era il Compositor della Musica di quell' anno per l' Opera dell'Ascensione il Signor Abbate *Vivaldi,* detto il *Prete Rosso,* per il colore de' suoi capegli, e malamente da alcuni chiamato il *Rossi,* credendolo il nome della sua Famiglia.

Questo famosissimo Suonator di violino, quest' uomo celebre per le sue suonate, specialmente per quelle intitolate le *quattro stagioni,* componeva altresì delle Opere in musica ; e quantunque dicessero i buoni conoscitori ch' egli mancava nel contrappunto, e che non metteva i Bassi a dovere, faceva cantar bene le parti, e il più delle volte le Opere sue hanno avuto fortuna.

Dovea recitare in quell' anno per prima Donna la Sig. *Annina Giro* o *Giraud,* figlia di un Parrucchiere originario Francese, la quale sendo scolara di esso Vivaldi chiamavasi comunemente l' *Annina del Prete Rosso.* Non avea bella voce, non era gran virtuosa di musica, ma era bella e graziosa : gestiva bene (cosa rara in que' tempi) ed aveva de' Protettori : non ci vuole di più per meritar il posto di prima Donna. Premeva estremamente al *Vivaldi* un Poeta per accomodare o impasticciare il Dramma a suo gusto, per mettervi bene o male le Arie, che aveva altre volte cantate

la

la sua scolara ; ed io, ch' era destinato a tale incombenza, mi presentai al Compositore d' ordine del Cavaliere padrone. Mi ricevette egli assai freddamente. Mi prese per un novizio, e non s' ingannò, e non trovandomi bene al fatto nella scienza degli stroppiatori de' Drammi, si vedea ch' egli avea gran voglia di rimandarmi.

Sapeva egli l' applauso, che avea riportato il mio Bellisario, sapeva la riuscita de' miei intermezzi ; ma l' impasticciare un dramma era cosa calcolata da lui per difficile, e che meritava un talento particolare. Mi sovvenne allora di quelle *Regole,* che mi fecero delirare a Milano, quando lessi la mia *Amalasunta,* e aveva anch' io volontà d' andarmene ; ma la mia situazione, e il dubbio di scomparire in faccia di Sua Eccellenza Grimani, e la speranza di aver la direzione del grandioso Teatro di San Giovanni Crisostomo mi fece dissimulare e pregar quasi il *Prete Rosso* a provarmi. Mi guardò egli con un sorriso compassionevole, e preso in mano un libretto : *Ecco,* dice, *ecco il Dramma, che si dee accomodare : la Griselda di Apostolo Zeno. L' opera,* soggiunse, *è bellissima : la parte della prima Donna non può essere migliore : ma ci vorrebbero certi cambiamenti.... Se Vossignoria sapesse le Regole.... Basta ; non le può sapere. Ecco qui, per esempio, dopo questa scena tenera vi è un' aria cantabile ; ma come la Signora Annina non... non... non ama questa sorta di Arie* (cioè non le sapeva cantare) *qui vorrebbe un' aria d' azione.... che spiegasse la passione, ma che non fosse patetica, che non fosse cantabile.* Ho capito, risposi, ho capito ; procurerò di servirla : mi favorisca il libretto. *Ma io,* riprende il Vivaldi, *ne ho di bisogno : non ho finito i recitativi ; quando me lo renderà ?* Subito, dico, mi favorisca un pezzo di carta, ed un calamajo.... *Che ? Vossignoria si persuade, che un' aria di un' opera sia come quelle degl' intermezzi !* Mi venne un poco di collera, e gli replicai con faccia tosta : mi dia il calamajo, e tirai di tasca una lettera, stracciando da quella un pezzo di carta bianca. *Non vada in collera,* mi disse modestamente, *favorisca, si accomodi qui a questo tavolino : ecco la carta, il calamajo e il libretto ; faccia a suo comodo :* e torna allo scrittojo, e si mette a recitar il breviario. Leggo allora

lora attentamente la scena ; raccolgo il sentimento dell' aria cantabile, e ne faccio una d' azione, di passione, di movimento. Gliela porto, gliela faccio vedere, tiene colla dritta il breviario, colla sinistra il mio foglio, legge piano ; e finito di leggere, getta il breviario in un canto, si leva, mi abbraccia, corre alla porta, chiama la *Signora Annina.* Viene la *Signora Annina,* e la *Signora Paolina sorella :* legge loro l' arietta, gridando forte : *l' ha fatta qui, qui l' ha fatta, l' ha fatta qui ;* e nuovamente mi abbraccia, e mi dice bravo, e sono diventato il suo Caro, il suo Poeta, il suo Confidente, e non mi ha più abbandonato. Ho poi assassinato il Dramma del *Zeno* quanto e come ha voluto. L' Opera è andata in iscena, ha incontrato ; ed io terminata la Fiera dell' Ascensione mi sono portato a Padova, dov' era l' Imer e la Compagnia, a passar magramente in quell' anno la stagion della Primavera.

L'AU-

OPERE DI CARLO GOLDONI
At non per dubias errant mea Carmina laudes
Tibul: lib. 4

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo XIV)

FINALMENTE sono arrivato a que' tempi, ne' quali le mie prefazioni non saranno inutili, trattandosi ora di quell'ordine e di quei progressi, con cui si è formato a poco a poco il mio Teatro. Continuando dunque l' ordine incominciato, dirò che andato a Padova a raggiungere la Compagnia, vi trovai de' cambiamenti de' Personaggi, e fu questo il motivo che colà mi condusse, essendo di mio interesse il vedere ed esaminare i nuovi Soggetti.

La *Pontremoli,* Servetta, era passata in Sassonia ; ma quel che più m' interessava, era la partenza della *Zannetta Casanova,* la quale oltre al posto di seconda Donna nelle Commedie, lasciava un vacuo considerabile negl' Intermezzi. Ella pure, malgrado l' attaccamento non di lei all' Imer, ma dell' Imer a lei, lasciò gli Amici e la Patria, e andò al servizio del Re di Polonia. Il *Costantini* Arlecchino era stato dalla Compagnia licenziato, ed in suo luogo avevano preso un certo *Campagnani* Milanese, il quale facea le delizie del suo Paese, recitando fra dilettanti, ed avea molto spirito e moltissima abilità ; ma altra cosa è recitare fra dilettanti ed il recitare fra Comici. Riuscì mediocremente in quel Personaggio, ma io lo feci brillare in un altro carattere, come vedremo.

Per la parte di seconda Donna presero la *Tonina Ferramonti* Bolognese, Moglie del *Ferramonti* solito a recitare da Pantalone, e che piaceva da per tutto, fuorchè in Venezia. Questa Donna, giovane, bella, di aspetto signorile e di tratto nobile, piena di talento e adorna di grazie, era un buonissimo acquisto per la Compagnia ; poichè recitava assai bene nelle Commedie ed ancor meglio nelle Tragedie. Passava seco lei una gran parte del giorno. La sua conversazione non poteva essere più amabile : si ripassavano insieme le parti, ed il marito avanzato negli anni era contento che il Poeta della Compagnia prediligesse sua Moglie, la quale, quant' era brava

e vezzo-

e vezzosa, era altrettanto saggia e prudente. Ciò non mancò di produrre delle gelosie nelle Commedianti provette, e l' Imer rideva, veggendomi entrare in quel labirinto, dal quale egli era uscito alla mancanza della *Servetta ;* ed a quella della *Zannetta,* per gl' intermezzi, supplito avevano con una sola persona. Quest' era *Elisabetta Passalacqua* Napoletana, figlia del Comico *Alessandro d' Afflisio* e giovane spiritosissima, che faceva di tutto passabilmente e niente perfettamente. Cantava, ballava, recitava in serio e in giocoso, tirava di spada, giocava la bandiera, parlava varj linguaggi, era passabile nella parte della Servetta e suppliva passabilmente negl' Intermezzi. Donna poi la più scaltra, la più fina, la più lusinghiera del mondo, fece quanto potè per cattivarsi l' animo del Poeta ; ma non le riuscì, finchè visse la Ferramonti.

A Padova ebbe il Bellisario la stessa fortuna : i Commedianti mi domandavano qualche cosa di teatrale ed interessante sul gusto del Bellisario. Io, che aveva di fresco poste le mani nella *Griselda* dell' *Apostolo Zeno,* vidi che quell' argomento e quel carattere sarebbero stati a proposito per la *Romana,* e ne feci la proposizione a lei e al Direttore. Mi dissero allora entrambi che ne avevano una, e che il *Pariati* Autore drammatico, contemporaneo del *Zeno* e suo Collega in varj componimenti, avea adattato all' uso de' Comici lo stesso Dramma, e ne avea formato una Tragedia in prosa, soggiungendo ch' essa avea piaciuto (1) per qualche tempo, ma che allora non se ne servivano più, perchè più non piaceva.

Mi diedero a leggere la Tragedia, e mi parve di riconoscervi la cagione, che la facea dispiacere. La prosa per se stessa non è avvantaggiosa per le Tragedie : lo stile di quella non era felice ; si vedeva che il Pariati, uomo per altro di merito, aveva sagrificato il buon senso al cattivo uso de' Comici, e m' invogliai sempre più a rinnovar la *Griselda.* La scrissi in verso, seguitai in gran parte la traccia del primo Autore, cangiai qualche Scena e ne aggiunsi a mio capriccio, e la ridussi in istato di ricomparir come nuova. Fra gli altri cambiamenti ne feci uno, che diede il maggior merito alla novità. Premevami il mio *Casali.* Immaginai d' introdurre il Padre

(1) Testo : *piacciuto.* - Ed.

Padre di *Griselda*, ch' era nata fra boschi : un buon Vecchio, tenero, prudente, discreto, che non insuperbisce veggendo la figliuola sul trono, e non si rattrista veggendola ricadere nell' antica sua povertà, e prende parte soltanto all' offesa dell' onore e dell' innocenza. Questo Vecchio piacque infinitamente, e tutta la Tragedia ha piaciuto, ed il Pubblico rese a me questi onori, che dovevansi in parte all'Autor primiero.

Per contentare gli Attori degl'Intermezzi, ne ho composto uno in due parti ed uno in tre, e terminata la *piazza* di Padova, cioè le recite della Primavera, la Compagnia passò a Udine per trattenervisi tutto (1) l'Estate. Io mi vi resi egualmente, attirato da più motivi, di cui non era l' ultimo la *Ferramonti.* Desiderava altresì di riveder quel Paese, dove vissuto aveva parecchi mesi, dove avea molti amici e dove mi lusingava di rivedere (per semplice curiosità) qualche oggetto delle prime mie tenerezze.

La Compagnia fu accolta da que' buoni Friulesi con giubilo e con acclamazioni : poichè non erano soliti di avere colà Compagnie di Comici sì complete ; e fu un accidente estraordinario che questa, mancando in quell' anno di migliori *piazze,* si riducesse a quelle di Padova e di Udine. Non ne fu però malcontenta ; poichè fra l' utile del Teatro, ed i regali che faceano di quando in quando quei Cittadini liberali e cortesi, partirono i Comici di là soddisfatti. Io fui accolto amorosamente. Le opere mie piacquero in generale, e dicevano che il *Compositor de' Predicatori* era ancora miglior *Compositore de' Comici.* Passai un giorno per quella strada, ed osservai quella casa, dove fui sorpreso di notte dalla Madre accorta di una Fanciulla imprudente. Non vidi persona alcuna, m' informai ad un bottegajo vicino, e seppi che la Madre era morta, e che la figlia erasi maritata. Due giorni dopo la incontrai per la strada ; la salutai, mi riconobbe, mi fece accoglienza, m' insegnò la sua abitazione, e andai a rendere i miei doveri.

Ma ritorniamo in carriera e parliamo del mio esercizio. I Comici, la prima sera che si presentano sopra un Teatro per loro nuovo,

(1) Correggi : *tutta.* - Ed.

o che ricompariscono sopra di uno in cui stati sieno altre volte, sogliono fare un complimento all'Udienza, ed è la prima Donna, ch' è incaricata ordinariamente di quest' ufficio. Siccome erano due le prime Donne di quella Truppa, e faceano il complimento a vicenda, toccava alla Romana a farlo a' signori Udinesi. Ella mi pregò di comporlo, ed io lo feci assai volentieri, per la stima e il dovere che mi obbligava verso quella Città rispettabile. Si accorsero da chi venia il complimento, e me ne sepper buon grado.

Quest' occasione mi fe' pensare, che tornando la Compagnia in Venezia, richiedevasi un complimento. Io desiderava di farlo; ma la *Bastona,* che aveva il suo recitato trent' anni di seguito in tutti i Paesi dov' erasi presentata, non si curava d' impararne un nuovo. Mi venne in mente di fare una novità. Dissi all' Imer, che avendo de' Personaggi nuovi da produrre a Venezia, sarebbe ben fatto di presentarli al Pubblico con una introduzione novella, e far che tutti contribuissero al complimento, distinguendo sul fine la prima Donna. Piacque all' Imer l' idea, e più gli piacque l' esecuzione. Composi una specie di divertimento per la prima sera, diviso in tre parti, che riempivano lo spazio di tre Atti soliti di una Commedia. La prima parte era un' Accademia di belle lettere, nella quale recitava ciascun Personaggio un Componimento in lode di Venezia o dell' uditorio, e le Maschere lo facevano ne' loro linguaggi, e l' Arlecchino principalmente nel suo carattere. La seconda parte era una breve, allegra Commedia in un Atto solo, in cui le Maschere e i nuovi Personaggi brillavano principalmente; e la terza un'Operetta in musica in sei Personaggi, intitolata la *Fondazion di Venezia,* in cui cantavano l' *Imer,* l' *Agnese,* la *Passalacqua,* il *Gandini* Brighella, il *Campagnani* Arlecchino, ed il mio *Casali* cantovvi anch' egli, e si fece onore. Cercai nella Parte accademica, che i Personaggi novelli si mettessero in grazia dell' uditorio, domandando protezione e compatimento, e distinto aveva sopra degli altri la brava e meritevole Ferramonti; ma, oimè! la povera donna era gravida, era entrata nel nono mese, l' assalirono i dolori del parto, non potè liberarsi per le vie ordinarie, soffrì l' operazion cesariana, e due giorni dopo morì. Venne a darmi

la

la trista nuova l'addolorato Consorte. Io era più afflitto e più addolorato di lui.

La piazza era quasi finita, e col pretesto di sollecitar il *Maccari,* che componeva la musica dell'Operetta, partii d'Udine, e andai a Venezia ad attendere la Compagnia. Colà arrivato, trovai mia Madre ritornata di Modena, e la vista di questa Madre tenera ed amorosa mi consolò. Alloggiava ella colla Sorella e coi parenti Bertani, fintanto ch'io ritrovassi una casa comoda per tutti e tre. Mi diede nuova di mio fratello; e seppi da lei il partito ch'egli avea preso al servigio della Repubblica.

Io continuava a restare in casa dell'Imer: la Compagnia tornò dieci giorni dopo; la musica era in ordine e l'introduzione era pronta. Mancava una seconda Donna: l'Imer aveva già scritto, e ne trovarono una che chiamavasi la *Vidini,* più bella della Ferramonti, ma non così brava, nè così virtuosa.

L'Imer, che pensava a sostener gl'Intermezzi, e temea dell'incontro della *Passalacqua,* fatto avea un altro acquisto. Un certo *Martinelli,* Ebreo fatto Cristiano, e suonator di Violino, che seguitava la Compagnia, si era rimaritato di fresco, e vecchio di sessanta sei anni, avea sposato una giovinetta vezzosa, che avea bella voce e da cui speravasi buona riuscita. La Passalacqua temeva il confronto, e cercò di fortificarsi colla mia amicicia. Non le riuscì a Padova, lo tentò a Venezia. Non eransi ancora cominciate le recite, quando un giorno mi mandò a chiamare, mostrando aver qualche cosa d'interessante a comunicarmi. Vi andai sulle ventidue ore; mi ricevè con tutta l'immaginabile gentilezza e si lagnò dolcemente, che meco aveva poca fortuna. Intesi quel che voleva; cambiai discorso, e col pretesto d'affari volea congedarmi. Ella insistè che avea qualche cosa da confidarmi; che per farlo con maggior libertà avea fatto venir una Gondola, che potevamo andar a prendere il fresco, e mi avrebbe svelato il segreto. Io non ho avuto cuor di negarglielo. Scendiamo, montiamo in Gondola, ritorniamo a un'ora di notte. Troviamo al ritorno la tavola preparata, si cena, si discorre; suona la mezza notte; l'Imer mi aspetta: addio, addio... a domani. Parto, e l'assicuro della mia buona grazia.

Non

Non racconto per vanità questo nuovo acquisto, ma è necessario ch' io ne parli ; poichè ciò mi ha servito di fondo per comporre il mio *Don Giovanni Tenorio,* ch' è la terza Commedia in questo Tomo compresa. Continuando l' amicizia con questa Donna, la quale bella non era, ma avea tutte le grazie possibili per incantare, l' Imer mi ha imbarazzato non poco.

Premevagli la sposina del Martinelli, e avrebbe voluto ch' io dato le avessi qualche istruzione ; ma il vecchio Marito non mi vedea volentieri, ed io me n' esentai con politica. La povera giovine, che imparava la musica col violino, si sfiatò a segno che le venne la schiranzia : era gravida ; i Medici non lo sapevano ; non lo poteva credere il Martinelli medesimo ; le cavarono sangue, abortì, e morì in poco tempo.

Eccoci alla prima recita dell' Autunno dell' anno 1735. Si aprì il Teatro coll' Accademia. Avvezzo il Popolo a veder sempre sortire la prima Donna a recitare quel Complimento, che sapevano tutti a memoria, riuscì una sorpresa piacevole il vedere tutta la Compagnia in semicircolo e sentir cose nuove, e in varj metri e con varie invenzioni sentir gli elogj della Città, del Governo e degli ordini varj della persone. L' ho detto e replicato più volte : non sono stato mai buon Poeta, e molto meno nel serio ; ma i miei Componimenti hanno spesso avuto fortuna a causa dell' argomento e dell' occasione. Ebbe la mia Accademia perciò tutto l' applauso che poteva desiderare, e l' onore, ch' ella mi ha fatto, mi ha indotto a prenderla per soggetto del Frontispizio di questo Tomo, esprimendo nelle due figure al di sopra la *Verità* e la *Gratitudine,* che m' hanno indotto a farla.

Piacque mediocremente la Commedia in un Atto, e molto più l' Operetta per musica ; e principiato bene quest' anno, si seguitò ancora meglio. Il *Bellisario* continuò con egual fortuna, e la *Griselda* fu sì bene applaudita, che gli andò quasi del pari, e gl' Intermezzi nuovi ed i vecchi si sostennero sempre, e la *Passalacqua* piaceva. Godetti anch' io qualche tempo della di lei felice riuscita, veggendo prosperare quelle attenzioni, ch' io le usava nel comporre le parti e nell' istruirla del modo di rappresentarle ; ma, sia per

naturale

naturale incostanza o per debolezza di spirito, mi diede ella ben tosto motivo di pentimento. Il Comico *Vitalba,* damerino di professione, avvezzo a dominare sul cuore principalmente delle sue Compagne di scena, attaccò quello della Passalacqua e non tardò ad impossessarsene. Me ne accorsi, me ne assicurai, e non volendo disputar con un Comico, non feci che ritirarmi da quell' ingrata. Ciò le spiacque per l' interesse, mi scrisse un viglietto tenero, mi pregò ch' io andassi da lei. Vi andai con animo di rimproverarla e lasciarla per sempre. Mi lasciò dire ; soffrì tutto, fino le ingiurie, senza giustificarsi e senza parlare. Finalmente, sazio di dire ed annojato di non sentirmi rispondere, m' incamminai per partire. Allora sciogliendo ella la voce, ed accompagnandola con qualche lacrima, di cui usar sapeva a sua voglia : *andate,* dissemi, *andate : il mio destino è deciso ; lo saprete pria di scender le scale.* Tenea, così parlando, una mano nella saccoccia. Queste parole mi colpirono la fantasia. Arrivato alla porta, mi rivoltai per guardarla. S' accorse della mia debolezza, tirò uno stiletto, finse di volersi ferire, ed io fui sì sciocco, che corsi ad arrestarla e pacificarla, disceso sino alla viltà di domandarle perdono, e contento con buona fede di aver ricuperato quel cuore partii più acceso che mai, e la lasciai gloriosa del suo trionfo. Quale fu il mio stupore, il mio pentimento, quando seppi, sei giorni dopo, che il Vitalba e la Passalacqua erano stati insieme a merenda in un Casino della Zuecca ? Allora aprii gli occhi un po' meglio, e cominciai a conoscere il carattere di quella sorte di donne. Ella presentemente non vive più ; non ha parenti, che se ne possano offendere ; posso parlare con libertà, sicuro che i leggitori non sapranno formalizzarsi di me : poichè un uomo libero con donna libera può concepire delle passioni senza malizia. Dissimulai il mio torto e il mio sdegno agli occhi del Pubblico ; ma ella si accorse ch' io l' aveva scoperta, e non tentò una seconda volta riguadagnarmi.

Piccato però della corbellatura, e immaginandomi che il Vitalba avrebbe riso di me, pensai al modo di vendicarmi senza far male a nessuno, e in una maniera che facesse valere la mia indifferenza.

Era gran tempo ch' io aveva voglia di riformare *il Convitato di Pietra,* Commedia tratta dallo Spagnuolo, fortunatissima per tanti anni sopra la scena ; ma piena zeppa d' improprietà e stolidezze. Mi ho soddisfatto in quest' anno, e mettendola in questo medesimo Tomo, vedrà il Lettore dall' opera e dalla prefazione l' idea che ho avuto nel farla, e la ragione dello stile con cui l' ho scritta. Aggiungerò qui solamente che questa Commedia ha servito alla mia vendetta ; vendetta ingegnosa e bizzarra.

Scrissi per il Vitalba la parte di *Don Giovanni,* e per la Passalacqua quella di *Elisa,* e feci rappresentare a questi due Personaggi i loro veri caratteri. Mi posi io stesso in Commedia col nome di *Carino* (*Carlo* è il mio nome, e mi diceano graziosamente *Carlino. Elisa* era una comoda abbreviazione di *Elisabetta). Elisa* nella Commedia tratta *Carino,* come la *Passalacqua* avea trattato il *Goldoni ;* gli dice le cose medesime, fa la medesima azione dello *stiletto,* e *Don Giovanni Tenorio* rappresenta perfettamente in quell' istoriella il *Vitalba.* Distribuite le parti della Commedia, non si accorse la Passalacqua della burletta ; ma unita la Compagnia, per far leggere a ciascheduno la parte che dovea rappresentare, tutti compresero l' allegoria. I Commedianti ne risero, *Vitalba* sostenne con intrepidezza il suo personaggio ; ma la Passalacqua arrossì ; mi slanciava delle occhiate di fuoco, e terminata la lettura andò a lamentarsene da Sua Eccellenza Grimani, ed a protestare che non volea recitare in quella Commedia.

Il buon Cavaliere, desideroso di compiacer tutto il mondo, volea soddisfarla, me ne parlò ; ma io tenni forte ; protestai di rinunziare al Teatro, se la Commedia non si faceva, come io l' aveva distribuita. L' Imer sostenne le mie ragioni e le ragioni del Teatro ; fece l' elogio della Commedia, persuase il padrone. La Passalacqua fu obbligata, o a recitare la parte di *Elisa,* o a sortire dalla Compagnia. Pres' ella il miglior partito ; la recitò francamente con dello spirito, con della bravura, riuscì meglio che in ogni altra Commedia ; e il Pubblico senz' essere istrutto di questa burla e di tali beghe, trovò la commedia buona, l' aggradì, l' applaudì, ed io ebbi il piacere di veder riuscire il mio *Don Giovanni,* e l' altro di vedere

dere mortificata la Passalacqua. Fu in questa Commedia che il *Campagnani* riuscì mirabilmente nel carattere di *Carino,* ed io gli ebbi grandissima obbligazione d' aver reso onore al mio personaggio. I Comici la chiamarono in appresso il *Convitato Nuovo,* e l' hanno con fortuna dappertutto rappresentata. Venuta la novella Quaresima, la Compagnia doveva condursi a Genova per passarvi la Primavera.

L' Imer mi propose, e mi pregò di andarvi con lui; ma per più motivi ho resistito alle prime istanze. Premevami in primo luogo di riunirmi a mia Madre, e di provvedere la casa. Premevami secondariamente assicurarmi la direzione del Teatro di S. Giovanni Crisostomo, per cui qualche cosa avea fatto nel Carnoval precedente.

Per obbligarmi a seguitare la Compagnia sollecitò il mio affare presso Sua Eccellenza Grimani. Il Cavaliere mi accordò la direzione de' suoi Teatri, e mi pregò di portarmi a Genova. Chi poteva negarglielo? Rimisi al mio ritorno la ricerca della mia abitazione, e mi disposi partire. Successero anche in quell' anno de' cambiamenti nella Comica Compagnia, ed anche per questo credevano necessaria la mia persona. Il *Monti* Dottore ed il *Monti* figlio, terzo Amoroso, andarono a Napoli: al secondo fu sostituito *Gasparo Zorni,* non superiore al *Monti* in abilità; ed al primo il bravo, eccellente Dottore *Rodrigo Lombardi* Bolognese, egregio Comico e degnissimo galantuomo. Anche il *Campagnani* Arlecchino fu licenziato, e preso uno in suo luogo, il quale in grazia della figura era conosciuto nell'arte Comica col nome di *figurina.* Non aveva altro di buono che questa sua decantata figura: restò egli nella Compagnia la Primavera e l' Estate; e per Venezia sostituirono un altro. Fortificarono altresì gl' Intermezzi. Presero la *Rosina Costa,* giovane, non bella, ma spiritosa, che sapeva un poco di musica, ed aveva una voce angelica ed un' abilità sorprendente; ma il cambiamento più rimarcabile fu quello della *Bastona madre* nella *Bastona figlia,* moglie di *Girolamo Foccheri,* Comica eccellente, quanto sua Madre, ; ma che, oltre l' avvantaggio dell' età, aveva quello di una maniera più nobile di recitare. Ella fu presa per prima Donna a vicenda colla Romana, com'era sua Madre; e la Passalacqua,

Passalacqua, sollevata dal peso degl' Intermezzi, recitava da *Serva* e da seconda Donna, quando occorreva. Con questa riforma nella Compagnia ci portammo a Genova. Dirò nel Tomo seguente, qual buona fortuna colà mi attendeva.

Tom. XI

Pietro Novelli inv. e del. Baratti s.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo XV)

DUE sono i principali Teatri di Genova: *Sant' Agostino* e il *Falcone*, i quali per una convenzione fra i proprietarj, non si aprono mai nel medesimo tempo, ma due anni l' uno, e due anni l' altro, e in questo modo il concorso è più numeroso, e si evitano quelle gare, che rovinano gl' Impressarj. Toccava in quest' anno (1736) al *Falcone* della Nobilissima famiglia Durazzo. Il Signor *Francesco Bardella*, uomo di spirito, di condotta ed intelligenza, era, ed è tuttavia, il Direttore di que' Teatri: contratta egli colle Compagnie de' Commedianti, e procura di scegliere le migliori, ed è alla testa dell' Impresa, quando si tratta d' Opera in Musica. Niuno meglio di lui conosce questo difficile impegno; tratta con politezza e generosità gli Attori dell' uno e dell' altro genere; ma sa farli star a dovere, e nella mia Commedia intitolata l' *Impressario delle Smirne*, è egli quel bravo Direttore, di cui si lagna a torto l' impertinente *Carluccio*. In questo Teatro, e sotto la direzione del bravo ed onorato *Bardella*, recitò a Genova, durante la Primavera, la Compagnia di S. Samuele, e come i Comici in quel paese sono quasi tutti alloggiati in una casa contigua, ed appartenente a' respettivi Teatri, io pure, che viveva coll' Imer, alloggiai al *Falcone*. Sulla medesima Corte, e dirimpetto alla porta della mia stanza, ch' era situata sopra una loggia, abitava il Signor *Agostino Connio*, in una casa separata da quella de' Comici. La prossimità dell' abitazione mi fece contrarre amicizia con quel degnissimo galantuomo, Notaro Pubblico Collegiato di Genova, e Scrivano principale ai Banchi, detti di Cartulario in S. Giorgio. Leggete la lettera dedicatoria della Commedia, intitolata: *La Donna sola;* vedrete la giustizia, ch' io rendo alle qualità amabili di questo degno soggetto, buon Amico, buon Padre di famiglia, e buon Cittadino, divenuto nell' anno stesso mio Suocero. La Signora Nicolina sua figlia, e mia

mia dilettissima Consorte, mi pare fatta secondo il mio cuore, e mi accesi per lei di un amore il più tenero e il più rispettoso. Dopo l' avventura mia della *Serenata* non avea più pensato a maritarmi, e mi pareva la libertà il migliore stato del mondo. Questa saggia fanciulla mi risvegliò nell' animo un nuovo pensiere. La vita ch' io menava fra Comici, mi parve pericolosa. Quel che mi era accaduto, mi facea temere di peggio, e giudicai che per sottrarmi da un matrimonio cattivo, non vi era niente di meglio che il contrattarne uno onorevole. La vista comoda e giornaliera delle finestre aumentava di giorno in giorno il mio fuoco, e mi confermava nel mio progetto, dimodochè, assicurato della disposizione della Fanciulla, non tardai a parlarne io medesimo all'onorato suo Genitore, il quale aggradì civilmente la proposizione, ma prese tempo a rispondere. Io era colà Forestiere, arrivato a Genova con una Compagnia de' Comici; capivasi, ch' io non era della loro estrazione; i miei componimenti mi distinguevano da quei che li recitavano; ma ciò non bastava per determinare un Padre prudente ad accordare la figlia ad un uomo incognito. Compresi la sua intenzione; gli accordai tutto il tempo, e gli diedi i mezzi per prendere le necessarie informazioni del mio carattere e de' miei costumi. Scrisse e fece scrivere il Signor *Connio* da varie persone a Venezia; tutte le informazioni vennero per me avvantaggiose, mi rese giustizia, e mi promise la Figlia. E convenuta la dote e sottoscritto il contratto, fu stabilito il giorno degli Sponsali. Era qualche tempo, ch' io non istava ben di salute; la sera stessa che il Parroco di San Sisto ci sposò in casa del Signor *Connio* mio Suocero, io aveva la febbre, e la mattina seguente, andati a riconoscer la Chiesa, fui obbligato a ritirarmi per qualche minuto nella Sagrestia, per rinvenire da una specie di svenimento.

Qual dispiacere in una giornata che doveva essere d'allegria, per me, per la Sposa, e per li congiunti? Voleva dissimulare, volea nascondere il male, ch' io mi sentiva. Mi sono aiutato con cioccolato, ova fresche, e vino di Monferrato. Al pranzo ho resistito passabilmente, e non ho mancato di coricarmi la sera colla mia sposa. La notte la febbre si raddoppiò, e la mattina si è manifestato

il

il vajuolo: l' avea già avuto una volta a Rimini, e in abbondanza; l' ebbi in Genova una seconda volta, ed in un' occasione nella quale non l' avrei certamente voluto. Grazie al Signore, non era di pessima qualità; fece l'ordinario suo corso, e sortito di letto quanto più presto potei, supplii colle macchie sul viso alla visite di convenienza. Era nel mese di Settembre; la stagion de' Teatri in Venezia si approssimava; onde sollecitai la partenza, e la mia cara Compagna, bagnata di lacrime per lo distacco da' suoi parenti, non tardò a serenarsi in un viaggio piacevole, e per lei nuovo. Giunti a Venezia il dì 9 d' Ottobre, andammo a sbarcare a *Santa Maria Mater Domini*, in una casa sopra il Ponte, che porta lo stesso nome, e che mia Madre ci avea preparata, e dove colla Zia ci attendeva. Tenere fur le accoglienze, e fu esemplare e durevole la perfetta armonia, con cui vissero insieme queste ottime donne, potendo io confermare con verità, e per giustizia, quel che accennai alla fine del precedente ragionamento, *che a Genova mi attendeva una buona fortuna.*

Non vi è bene maggior sulla terra, non vi è più vera ricchezza, non vi è maggiore felicità oltre quella di un Matrimonio concorde, e di una famiglia in pace. Questo bene, questa felicità me l' ha portata in casa e me l' ha conservata la mia virtuosa Consorte. Ne ho fatto giustamente il soggetto nel Frontispizio figurato di questo Tomo. La stampa rappresenta il mio matrimonio, e le due figure al dissopra sono la *Concordia* e la *Pace*.

Poco mi conveniva l' abitazione ristretta, che mia Madre mi avea preparata; ma ella si giustificò, dicendomi averla presa per il momento, acciò potessi soddisfar me e la mia sposa, ritrovandone una migliore, locchè feci ben presto, prendendo ad affitto una delle case nuove del *Degna*, situate nella strada detta la *Salizada* a *San Lio*.

Aveano i Teatri di Commedia cominciate le loro recite, ed il mio mi attendeva con ansietà. Erano molti anni, che i Comici aveano fra le Commedie dell' *Arte* un cattivo soggetto, intitolato *la Povertà di Rinaldo;* nel quale quest' Eroe valoroso e perseguitato compariva nel Consiglio di Guerra con un mantello stracciato, in

faccia

faccia di Carlo Magno, e sedeva in terra, perchè i suoi nemici gli aveano rifiutata una sedia. Sua Moglie e suo figlio morivan di fame; il custode del Vessillo Reale lo nascondea per paura a' piedi di una montagna. Il Mago Malagigi facea venire de' Diavoli; Arlecchino difendeva il Castello del suo Patrone con delle pentole, e Rinaldo stesso, fingendosi Ambasciatore presso il Re di Marocco, gl' involava un giojello, mentre dormiva, per prova della sua fedeltà, dicendo nell' atto di partire quel bellissimo verso:

A Re che dorme, Ambasciator che ruba.

Un ammasso in somma d' inezie, d' improprietà, d' indecenze, come nel *Convitato di Pietra;* eppure anche questa Commedia avea, come quella, lunga e costante fortuna. Io ho conservato la favola, ho levato le maschere, l' ho scritte in versi, si è rappresentata quell' anno in Venezia, ed ha incontrato moltissimo, e l' hanno chiamata i Comici il *Rinaldo Nuovo.* Due o tre intermezzi ho composti nell' anno stesso; ma non ho conservato memoria precisa del loro tempo: sono stampati ne' primi quattro volumi delle mie *Opere Comiche.*

Preso ho possesso in quest' anno della direzion del Teatro di San Giovanni Crisostomo; conservato il privilegio delle dediche all' amico *Lalli,* onestissimo galant' uomo, le cui figliuole sono state le prime conoscenze e le care amiche della mia Consorte in Venezia.

Tornando alla Compagnia di San Samuele, ella era salita in maggior credito, per la novità della *Bastona,* pe 'l bravo *Rodrigo Lombardi;* e la virtuosa di musica facea brillar gl' Intermezzi; ma molto più si rinforzò la Compagnia medesima l' anno seguente, per la venuta in Italia ed in quel Teatro della famiglia *Sacchi,* che ritornava di Russia. *Antonio Sacchi,* celebre Arlecchino, il migliore Arlecchino d' Italia, che recitando col nome di *Truffaldino* unisce alle grazie del suo personaggio tutto il talento necessario ad un bravo Comico, e dice le cose le più brillanti e le più spiritose del mondo: *Andrianna* sua sorella, Servetta pronta e vivace, col nome di *Smeraldina,* ha la più fina conoscenza dell' arte; anche il Brighella

ghella Gandini fu licenziato in quella Quaresima, e fu preso in suo luogo un certo Fortunato Colombo, il quale non aveva gli adornamenti del suo antecessore, ma sosteneva meglio il suo personaggio, e lavorava assai bene le Commedie dell'*Arte*.

Andati i Comici alle loro Piazze di Terraferma, per consumarvi la Primavera e l'estate, io andai a Modena con mia Moglie per farla conoscere a' miei Parenti, per rivedere gli affari miei in quel Paese, e per procurare un impiego onorevole nel militare a mio Fratello Giovanni. Fummo cortesemente accolti, ed alloggiati colà dal mio carissimo Amico e Cugino il Signor Francesco Zavarisi, Notaro, di cui ho altre volte in questi fogli parlato. Mi presentai al Serenissimo Signor Duca di Modena, ed ottenni dalla clemenza di quel Sovrano un posto per mio fratello nelle Guardie del corpo, con promessa di farlo Tenente di una Compagnia nazionale alla prima vacanza, il che felicemente è arrivato l'anno seguente.

Ritornato in Venezia al tempo dell'apertura di que' Teatri, vidi che la Compagnia di San Samuele era divenuta eccellente; ma la novità del Sacchi, celebre nel suo Personaggio, metteva ancora in maggior credito le recite all'improvviso, e non poteva sperarsi di tentar le Commedie scritte. Mi lasciai anch'io persuadere della bravura de' Comici a dar loro una commedia a soggetto, e come tanto più piacevano, quant'erano più caricate d'accidenti e d'intrigo, ne feci una intitolata: *Cento e quattro accidenti in una notte.*

Convien dire che la Commedia, se non buona, fosse almeno del gusto allor dominante, poichè, quantunque spogliata di adornamenti, si replicò quattro volte di seguito. Io non so cosa fosse; non l'ho conservata, e non mi curo d'averla. Non ho lasciato di scrivere degl'Intermezzi, i quali però cominciavano a decadere; ed ho composto e fatto rappresentare *l'Enrico Re di Sicilia*, Tragedia, che mi ha fatto non poco onore, come vedremo in appresso.

Partiti i Comici, la Primavera seguente ebbi occasione di trattenermi in Venezia, e di occuparmi con mio piacere e profitto. L'Imer

L' Imer avea ottenuto da S. E. Grimani il posto di seconda Donna per la sua figliola maggiore nell'Opera in Musica, che dovea rappresentarsi nello stesso Teatro di S. Samuele all' occasion della Fiera dell'Ascensione. Premevagli che la sua Marianna avesse una bella parte, ed io fui incaricato di comporre il Dramma.

La prima Donna doveva essere la *Signora Maria Camati* detta *la Farinella;* il primo Musico il Signor *Lorenzo Girardi*, detto *Lorenzino* o *Schiampetta.*

Il Tenore il Signor *Pompeo Basterj*, ed ultima parte la Signora *Eleonora Ferrandini*, in abito d'uomo. Calcolata la Compagnia, composi un Dramma, che mi parve addattato al merito degli Attori, e lo intitolai *Gustavo Primo Re di Svezia*, appoggiando l' intreccio sul fatto storico dell' avvenimento al trono di questo Eroe, conosciuto col nome di *Gustavo Vasa.*

Lavorai principalmente con arte le parti delle due donne, per rendere la seconda poco inferiore alla prima, salve però quelle *Regole*, che ho imparate una volta a Milano. Il celebre Maestro di Cappella *Baltassare Galuppi*, detto il *Buranello*, ne compose la musica; il bravo *Jolli* Modonese fece lo scenario, e *Giovanni Gallo* fu il Compositore de' balli.

L' Opera piacque mediocremente. Il libro non poteva aver gran fortuna a fronte di quelli di Metastasio.

Dopo l' *Amalassunta*, non volea più comporre Drammi per Musica. Ma perchè comporne? Troppa obbligazione aveva io coll' Imer. Non poteva rifiutargli il piacere di servire la sua figliuola. L' ho io servita bene? Ho fatto quel che ho potuto. Ha ella incontrato? Così e così. Meglio per lei e per la sorella, che fossero restate nell' Arte Comica. Il Padre si è disfatto, si è rovinato per le sue figliuole: la prima non ha avuto fortuna, e la seconda non ha avuto condotta.

Ritornata l'Autunno seguente in Venezia la Compagnia di San Samuele, seppi ch' ella aveva cambiato due Personaggi: il *Vitalba*, ed il *Pantalone Cortini.* Al primo aveva sostituito *Giuseppe Simonetti* Lucchese, ed al secondo *Francesco Bruna*, detto *Golinetti.* Il Simonetti, giovane di bella figura e di ottima aspettativa,

tativa, si presentò al pubblico la prima volta col Personaggio di *Enrico* nella Tragedia mia di tal nome, e piacque universalmente, non essendo egli sì brillante nelle Commedie, come il *Vitalba*, ma più composto e più nobile nelle Tragedie.

Passabile era il *Golinetti* colla maschera di *Pantalone*, ma riusciva mirabilmente senza la maschera nel personaggio di Veneziano giovane, brillante, giocoso, e specialmente nella Commedia dell'*Arte*, che chiamavasi il *Paroncin*. Il *Paroncin* Veneziano è quasi lo stesso che il *petit-Maître* Francese: il nome almeno significa la stessa cosa; ma il *Paroncin* imita il *petit-Maître* imbecille, ed evvi il *Cortesan* Veneziano, che imita il *petit-Maître* di spirito. Il Golinetti era più fatto per questo secondo carattere, che per il primo.

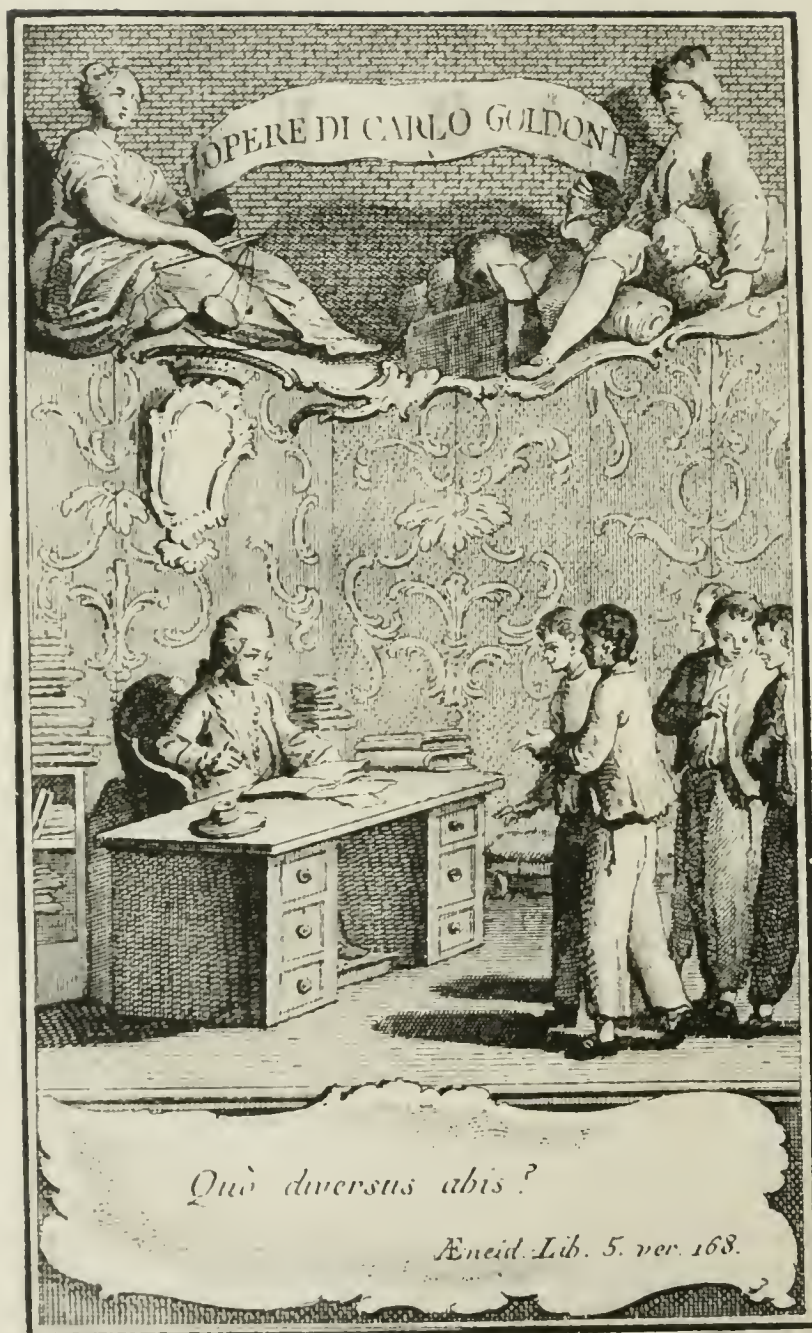
L' osservai attentamente sopra la Scena, l' esaminai ancora meglio alla tavola, alla conversazione, al passeggio, e mi parve uno di quegli Attori, che io andava cercando. Composi dunque una Commedia a lui principalmente appoggiata, col titolo di *Momolo Cortesan*. Ecco la prima Commedia di carattere, ch' io ho composto; ma siccome non poteva ancor compromettermi delle altre Maschere, non abituate a recitar lo studiato, scrissi solo la parte di Momolo, e qualche dialogo fra lui e le parti serie, lasciando gli altri, e l'Arlecchino principalmente, in libertà di supplire all' improvviso alle parti loro. Malgrado la volontà ch' io aveva di riformare questo *improvviso*, che producea delle dissonanze notabili e rovinose nella Commedia, non osai di mettermi tutto ad un tratto a navigar contro la corrente, sperando a poco a poco condurre i Comici e gli Uditori al mio intento, come mi è riuscito qualche anno dopo felicemente.

La Commedia riuscì a perfezione. Il Golinetti la sostenne con tutta la desiderabile verità, ed il bravo *Sacchi* Arlecchino lo secondò sì bene, ch' io ne fui estremamente contento. Se tutte le maschere avessero il talento del Sacchi, le Commedie all' improvviso sarebbero deliziose; onde ripeterò quel che ho detto altre volte: io non sono inimico delle Commedie *a Soggetto*, ma di que' Comici, che non hanno abilità sufficiente di sostenerle.

Quando

Quando ho fatto la mia edizion Fiorentina, ho scritto intieramente il *Momolo Cortesan;* e come questo titolo non può essere ben inteso da tutti, ho intitolato la commedia *l' Uomo di Mondo*, ch' è la vera significazione del *Cortesan Veneziano*, cioè un uomo onorato, accorto, vivo, frizzante e gioviale.

Ecco dunque, Lettore amatissimo, l' epoca fortunata del mio Teatro. L' applauso di questa Commedia mi ha incoraggiato a seguitare l' impresa, e mi ha condotto alla gloria di pubblicar le mie opere con approvazione degl' Italiani, e senza arrossire in faccia degli Stranieri.

OPERE DI CARLO GOLDONI
Quò diversus abis ?
Æneid. Lib. 5. ver. 168.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo XVI)

CONTENTO, contentissimo di aver principiato a metter mano ai caratteri, e assicurato dalla Compagnia, ch' era in Terraferma a passar la Primavera e l' Estate, che il *Momolo Cortesan* avea piaciuto fuori, come in Venezia, stava già preparandone una seconda, quando venne a distrarmi un affar totalmente diverso.

Il Signor Cristoforo *Pizzioli*, degnissimo Cittadino, buon amico e buon galantuomo, venne a ritrovarmi in casa, e con giubbilo e cordiale amicizia mi disse, che i Nobil' Uomini Fratelli *Lion Cavazza* Patrizj Veneti, e Feudatarj di *Sanguinetto* avevano avuto molte lamentazioni di quegli abitanti contro il loro Vicario: che lo credevano onesto, e lo desideravano innocente; ma che per render giustizia alla verità e soddisfare (1) que' Popolani, volevano andar sopra luogo, formar una spezie d' inquisizione, processare il Ministro accusato, assolverlo, o condannarlo; e che avendo bisogno d' un Assessore pratico non solo del Criminale, ma conoscitore del mondo, capace di scoprire la verità, senza passare per tutte le tediose e cavillose difficoltà del Foro, avevano posti gli occhi sopra di me, e mi pregavano di accettare.

Frattanto che l' amico Pizzioli mi narrava il fatto, e mi dipingeva il carattere amabile e generoso di que' due Cavalieri, ed esaltava l' importanza ed i privilegj di quel feudo antico ed insigne, pensava fra me medesimo, come mai in una Città sì abbondante di persone di merito in tal mestiere avessero prescelto me, che dopo la Cancelleria di Feltre non avea più veduto una carta di Criminale; e riflettendo che voleasi un uomo *conoscitore del mondo*, affè, dicea fra me stesso, la mia Commedia mi fa passar per politico. Accettai l' onorevole offerta, andai a ringraziar l' Eccellenze loro; stabilirono il giorno della partenza, e si andò ad eseguire l' inquisizione.

i

(1) Testo: *sottisfare*. - Ed.

sizione. Qual fu l' esito di questa missione? L' inquisito assolto e corretto; i malcontenti mortificati, i Padroni contenti, e l' Assessor ben pagato.

Ritornato a Venezia ripresi il lavoro della Commedia divisata; ma fui una seconda volta interrotto. L' esito passabile del mio *Gustavo* al Teatro di San Samuele fece sperare a S. E. Grimani ch' io farei qualche cosa di meglio per quello di San Giovanni Crisostomo, e mi ordinò un Dramma nuovo pe 'l Carnovale seguente.

Era la prima Donna la Signora *Francesca Bagnoli* Romana, che alla bravura del canto accoppiava la bellezza del volto e la vivacità dello spirito. Ella riusciva singolarmente in abito d' uomo; ma come voleva anche far pompa della sua leggiadria cogli abbigliamenti di donna, desiderava un Dramma, nel quale comparire potesse nell' una e nell' altra figura. Io l' ho servita. Il mio talento particolare è stato sempre di uniformarmi al desiderio ed al carattere delle persone; e quanto più ci ho trovato delle difficoltà nell' esecuzione, tanto più mi ci sono impegnato. Siccome il Tenore, che dovea recitare in quell' anno, era il bravo Attore *Pinacci* Fiorentino, il quale avea la figura severa, l' azione forte, e la voce di Baritono, scrissi per lui la parte principale di un Dramma, intitolato *Oronte Re degli Sciti;* e scrissi per la Bagnoli quella di *Artalice* Principessa di Dacia, la quale nell' atto secondo, prendendo il nome e gli abiti di *Alcamene* suo Germano estinto, in virtù di una perfetta rassomiglianza inganna *Oronte*, lo combatte, e lo vince. Il Maestro, che dovea comporre la Musica, era il celebre *Buranello;* ed il Pittore, che dovea far lo scenario, era il bravissimo *Jolli*, il quale desiderando di farsi onore con delle scene magnifiche, io gliene ho data l' occasione, ed egli è riuscito mirabilmente. So che lo spettacolo, tutto insieme, riuscì assai bene: ma non so, s' io possa appropriare al libro qualche parte della buona riuscita. Era scritto un poco meglio degli altri; ma la mascherata della prima Donna è più da Commedia, che da Tragedia; ed il mio *Oronte* non so che sia stato rappresentato in alcun altro Paese. Signori miei, lo sapete: a me piace dire la verità.

Ritorniamo

Ritorniamo alla mia Commedia, che m' interessa assai più. Veggendo la buona riuscita del *Momolo* dell' anno passato . . . . (saprete che *Momolo* vuol dir *Girolamo*) ho pensato di fare un altro *Momolo* ancor quest' anno per il medesimo Golinetti, ed ho intitolato la nuova Commedia: *Momolo sulla Brenta*, o sia il *Prodigo*, ch' è il titolo, con cui è stampata. La Commedia era sì bene presa dalla Natura, che molti si persuadevano d' indovinarne l'originale; ma s' ingannavano. Ho preso la mia Commedia dall' universale, e non dal particolare, anzi mi hanno determinato a farla i ragionamenti di quei che condannano un tal costume, piuttosto che gli esempj da me stesso veduti, temendo sempre di abusare della confidenza di quelli, che quasi per forza mi hanno voluto partecipe delle loro prodigalità in campagna. Parlo de' prodighi, non parlo de' generosi: parlo di quelli, che fanno per ambizione più di quello che possono; e rispetto e lodo que' tali, che facendo buon uso delle loro ricchezze, fanno onore a se medesimi ed alla Patria loro.

Circa all' incontro di questa Commedia, è necessario che prima di parlarne racconti una burletta, una bizzarria, che mi è caduta in capo in quel tempo. Il bravo Golinetti non contento dell' applauso che meritava la buona esecuzione della parte, che io gli aveva data nel *Momolo Cortesan*, ha voluto ancora arrogarsi il merito dell' invenzion delle scene e del dialogo, che piaceva. Siccome una gran parte di quella Commedia era a soggetto, ha fatto credere agli amici suoi, che anche la parte sua era opera del suo talento, e che tutto quel che diceva, lo dicea all' improvviso. Tutti non pensano, che chi parla all' improvviso non dice sempre le stesse cose, e molti non badavano che il suo discorso era sempre il medesimo, e gli credevano. Piccato anch' io, non so se dall' amor proprio, e se dall' amor della verità, ho immaginato di trovar la via di umiliarlo, e di farlo in pubblico. Ho scritto dunque intieramente il *Prodigo sulla Brenta*, e poi ho ricavato dalla Commedia lo scheletro, o sia *il Soggetto*, e l' ho dato ai Comici, tenendo nascosta la Commedia scritta. Trovarono il Soggetto buono; accennai qualche cosa per istruire gli Attori sopra quel che dovevan dire;

dire; la Commedia andò in iscena, e non dispiacque; ma il Golinetti andò in terra, perdette affatto il suo spirito, la sua facondia, e non riconoscevan più quel bravo *Momolo*, che li aveva incantati. Ritirai la Commedia tre giorni dopo, ed il medesimo giorno diedi ai Comici l'altra, ch'io aveva scritto; e copiate le parti, e provata e rappresentata, comparve un'altra, e riuscì sì bene che niente più si poteva desiderare. Il Golinetti confessò il suo torto, riacquistò il suo credito di buon Attore, senza usurparsi quello di Autore, e tutti i Comici cominciarono allora a conoscere la differenza, che vi è dal dialogo studiato a quello che sorte a caso da varie teste, da varj umori non sempre felici, e quasi sempre fra loro discordi.

Nell'anno seguente non seguì cambiamenti notabili nella Compagnia. Fu aggregato in quella soltanto *Francesco Majani Bolognese* in qualità di primo Amoroso, unitamente al Casali, e tutti due sotto la direzione dell'Imer. Seguì bensì un notabile cambiamento nella mia persona e negli interessi della mia Casa.

Morì in quell'anno a Venezia il *Conte Tuo* della riviera di Genova, il quale aveva servito per più e più anni in qualità di Console quella Repubblica Serenissima. Avendo io Moglie Genovese e de' buoni Parenti in Genova, scrissi colà, che mi procurassero l'onore di un tale impiego, e fra le mie protezioni e le loro l'ottenni. Eccomi in una nuova carriera con un titolo onorevole e in un impiego piacevole; poichè essendo il Console di Genova il solo Ministro in Venezia di quella Repubblica, supplisce, oltre al mercantile, al politico; ond'io, mettendo in pratica in tale occasione quello ch'io aveva appreso a Milano e a Crema sotto gli ordini e la direzione del Veneto Residente, faceva tutti i Sabati (1) il mio dispaccio, ed ebbi l'onor di piacere a quel Pubblico Serenissimo. La casa, ch'io abitava a *San Lio*, non era sufficiente per tale impiego. Ne presi una ad affitto molto più comoda e più decente in *Calle della Testa*, appartenente all'Illustrissimo Signor Lorenzo Marchesini, Segretario di Senato.

L'ingrandimento della casa mi obbligò ad aumentare i mobili

e la

(1) Testo: *Sabbati*. - Ed.

e la servitù; e l'occasione di trattare frequentemente co' Ministri stranieri mi pose in necessità di alterare il mio sistema di vivere, e di sconcertare un'altra volta le mie finanze. La patente di Console non parlava di emolumenti; ma io mi lusingava che ci dovessero essere; li ho attesi per qualche tempo; li ho in seguito domandati, e rimasi stordito, quando ebbi in risposta, che la carica non ne avea de' fissati; che il Conte *Tuo* mio predecessore avea servito vent'anni senza salario, e che in grazia del mio buon servizio qualche cosa avrei potuto sperare, se la guerra di Corsica non avesse reso esausto il Tesoro Pubblico.

Ciò non ostante i Protettori e gli Amici mi lusingavano, che sarei stato col tempo ricompensato; ed io aspettava questo tempo felice, e continuava a spendere ed a servire.

La nuova mia carica non mi occupava in maniera da dover per mancanza di tempo abbandonare il Teatro; ma non parendomi conveniente che un Ministro di una Repubblica fosse stipendiato da Comici, rinonziai all'emolumento annual di San Samuele, e mi riservai solamente quello onorifico di San Giovanni Crisostomo; onde fra il lucro cessante e il danno emergente, e coll'aggiunta di quelle avventure che si combinarono in mio danno, come vedremo, ebbi occasion di dire a me stesso col principe de' Poeti Latini: *Quo diversus abis?* E mi son servito del motto medesimo sotto il frontispizio di questo Tomo, che rappresenta quest'epoca per me sfortunata.

Dispiacque ai Comici il vedermi da lor separato; promisi che non li avrei privati del tutto de' miei Componimenti, di che il genio mio naturale e costante potea assicurarli. Dimandai grazia soltanto per gl'intermezzi, che mi avevano estremamente annojato, e continuai a dar loro qualche Commedia a titolo di regalo.

In fatti l'anno seguente composi una terza Commedia per il Golinetti. La carica mia, più mercantile che altro, mettendomi a portata di conoscere più Mercatanti, e di vedere i fallimenti che accadevano in varie Piazze, mi venne in mente di comporla su quest'argomento.

Avevano i Comici fra le Commedie loro dell'*Arte*: *Il Mercante*

cante fallito, uno de' *soggetti* i più sconci e più mal condotti, nel quale il Pantalone, oltre essere un libertino, era ancora uno sciocco, un ridicolo, un babbuino. Io ho avuto in animo di fare una Commedia morale; instruttiva per quelli, che per mala condotta sono in pericolo di fallire; correttiva e piccante per quelli, che hanno fallito con mala fede; ed utile per coloro, che si lasciano sedurre dall' interesse o dall' amicizia a fidare i loro capitali a persone sospette. Ho intitolato la mia Commedia la *Bancarotta:* non so s' ella abbia prodotto que' buoni effetti, ch' io aveva divisati; ma so ch' è stata gustata e applaudita. Mi sono provato per la prima volta in questa Commedia, s' era possibile di tirar partito de' personaggi i meno abili ed i meno intelligenti, dando loro una parte tagliata sul loro dosso ed adattata alle loro forze; cosa che mi pareva utile per il Teatro, e che mi è riuscita felicemente. Eravi in quella Compagnia la Moglie del Comico Majani, buona donna ed onesta, ma che non aveva mai recitato; ed era reputata da tutti incapace di recitare la parte la più facile e la più comune, a causa di una freddezza estrema, che non poteva correggere, a causa dell' esteriore, che niente poteva promettere, e della strettissima pronunzia Bolognese, che conservava. Quando ho proposto di farla recitare, tutti si misero a ridere, ed ella non lo voleva, ed il marito era quasi montato in collera, non volendo che la Moglie sua si mettesse in ridicolo; e veramente non lo meritavano i di lei buoni costumi, ed io non avrei osato di farlo; ma la mia intenzione era non solo di farla recitare, ma di far che piacesse, ed in fatti riuscì uno de' più dilettevoli personaggi della Commedia. Se leggete la *Bancarotta* (1), osservate in quella commedia la donna, che si chiama *Graziosa.* Ella non comparisce che come un personaggio episodico, e (se volete) un personaggio di più; ma la sua melansaggine era sì necessaria per tal carattere, che un' altra donna non l' avrebbe sì bene rappresentato. Dissi che questa tale *Graziosa* è un personaggio di più. So ch' è un difetto l' introdurre in una Commedia un personaggio non necessario; ma l' ho fatto apposta per poterlo levare occorrendo, se non

(1) Nel testo: *Banca rotta.* - Ed.

non riusciva secondo la mia intenzione. Mi si perdoni in grazia del buon evento. Prima di finire questo ragionamento ai Lettori chiedo la permission di narrare un' altra avventura onorevole, che mi è arrivata in quel medesimo anno.

Trovavasi allora in Venezia il Principe Real di Polonia ed Elettoral di Sassonia, Padre dell' Elettore Regnante. I quattro nobili Patrizj Deputati dalla Repubblica Serenissima per essere presso di questo Principe, e promovere que' grandiosi divertimenti, che si fanno godere a simili Personaggi in quella rinomata Città, non mancarono di corrispondere all' intenzion del Senato, e di soddisfare alla loro generosità, e far onore al Principe forestiere ed alla propria loro Nazione. Niente risparmiarono di grande, di magnifico, di elegante. Una *Regata* (1) delle più sontuose; feste da ballo le più ricche e le più brillanti; la caccia del Toro nella piazza San Marco ridotta in Anfiteatro; spettacoli nell'Arsenale colla costruzion di una nave, eseguita sugli occhi del Principe; Opera insigne nel Teatro di San Giovanni Crisostomo, e palchetti sontuosamente addobbati in tutti gli altri Teatri. Solevano i quattro Cavalieri suddetti, prima di condurre il Principe ereditario ai Teatri delle Commedie chiedergli qual Tragedia o Commedia desiderava vedere. Non so chi gli avesse parlato del mio *Enrico Re di Sicilia*; ma so che sua Altezza Reale mostrò piacer di vederlo: furono avvisati i Comici, ed io pure ne fui prevenuto.

Consolatissimo d' una tal nuova, m' informai del dì della recita, e avendo quattro giorni di tempo la feci immediatamente stampare; ebbi l' onore di presentarne io stesso una copia decente a quel Principe, lo stesso giorno che la Tragedia doveva rappresentarsi; ne fornii delle copie per tutto il seguito, e la sera feci dispensar *gratis* tutto il resto dell' edizione a tutti quelli che vi concorsero. Piacque la Tragedia al giovinetto Reale, e per segno del suo aggradimento mi fè l'onore di domandarne la replica, e di vederla una seconda volta rappresentare.

Avrei desiderato di dedicargli la mia Tragedia; ma siccome egli viaggiava sott' altro nome, non mi fu permesso di farlo, e in luogo

(1) Testo: *Regatta*. - Ed.

luogo di dedica, dissi nell' avviso ai Lettori, *che io l' aveva fatta unicamente stampare per comodo di uno de' maggiori Principi dell' Europa.* Con qual piacere avrei parlato delle sue virtù, del suo talento e di quella dolcissima umanità, che lo distingueva? Ma se allora non potei farlo, mi soddisfeci in parte nell' occasione seguente.

Lo condussero i Cavalieri Deputati alla visita de' quattro insigni Ospitali, ch' io ho descritti al principio del Tomo XV. Era già stato agl' *Incurabili* ed ai *Mendicanti*, ed aveva colà ammirato e goduto la Musica la più eccellente, frammischiata di qualche pezzo novello fatto apposta per lui. Doveva esser condotto verso la metà della Quaresima all' Ospitale della Pietà, e quelle giovani Virtuose desideravano di farsi onore e di sorpassare le altre, s' era possibile. L' Eccellentissimo Signor Pietro Foscarini, Procurator di San Marco, era uno de' Governatori di quell' armonico Conservatorio, e presiedeva al Coro in quell' anno. Desiderava egli di secondare il desiderio delle Coriste, ed avrebbe voluto far qualche cosa di nuovo; ma il tempo era ristretto e la composizion della musica ne esigeva molto di più. Avea io composto per commissione del Cavaliere medesimo, e ad uso di camera delle figlie suddette, tre cantate per Musica, una a due voci, intitolata *la Ninfa saggia*, una a tre, *Gli Amanti felici*, e una a quattro, intitolata *Le quattro Stagioni*, poste in musica tutte tre dal Signor *Gennaro d'Alessandro*, Maestro di cappella e Compositore di detto Ospitale. Mi fece l' onore sua Eccellenza il Signor Procuratore di consultarmi in quell' occasione, e di domandarmi se in queste cantate, le quali avevan piaciuto, si poteva qualche cosa innestare, che riguardasse il Principe particolarmente. Chiesi tempo a rispondere; gli comunicai il giorno dopo la mia intenzione, gli piacque, ed ecco quello che ho fatto.

Nelle tre cantate suddette intervenivano nove di quelle figlie di Coro, ch' erano le principali. Feci un nuovo Componimento, intitolato le *Nove Muse*, e senza cambiare una nota, nè delle arie, nè de' recitativi, feci servire la musica delle tre cantate alle parole della novella Composizione; e facendo parlare le Muse secondo quegli

quegli attributi, che hanno loro i Poeti accordati, mi apersi un largo campo per parlare del Principe, che vi dovea intervenire. Niuno poteva accorgersi di tal lavoro, e avrebbero tutti giurato che parole e musica, tutt' era nuovo. Il Maestro di Cappella restò stordito egli stesso, quando vide la sua Musica trasportata sopra un nuovo Soggetto, senza aversi da incomodare a cangiar la menoma cosa, trovando non solo la misura ben conservata; ma le lunghe e le brevi, e gli accenti e i respiri, e tutto finalmente a suo luogo.

Io aveva fatto altre volte un simil lavoro per mascherare qualche Aria vecchia, in grazia di qualche Cantante o di qualche Compositore; ma non l' aveva mai fatto per li recitativi, che sono ancora più difficili a trasportare. In fine la cosa riuscì a comune soddisfazione; il divertimento comparve nuovo; il Principe lo aggradì; il Pubblico lo ammirò; ed io mi confermai sempre più nel credere, che l' uomo coll' ingegno e colla pazienza fa tutto quello che vuole.

Novelli inv. Baratti s.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

(Tomo XVII)

GRAN cambiamenti successero nell' anno 1742 nella Compagnia di San Samuele! Il Sacchi, disgustato non so di che, si licenziò, e partì con tutta la sua famiglia. Sostituirono al suo Personaggio il *Falchi*, il qual essendo all' attuale servigio dell'Elettor di Baviera aveva ottenuto un anno di congedo per rivedere i parenti suoi. Era egli il fratello di quel *Francesco Falchi*, bravo e onorato Comico, di cui avrò occasion di parlarvi, quando parlerò della Compagnia del Capo-Comico Medebac. All' Adriana Sacchi Servetta sostituirono *Anna Baccherini*, giovane di bell' aspetto, viva, brillante e che prometteva moltissimo in un tal mestiere, nel quale ella era ancor principiante.

Passata al solito la Compagnia in Terraferma, non conoscendo io ancora l' abilità de' Personaggi novelli, niente ho fatto per essa durante la Primavera e l' Estate, attendendo il ritorno suo in Venezia per comporre con maggior fondamento.

Il mio impiego di Console mi occupava bastantemente; e una serie di avventure accadutemi quasi nel medesimo tempo mi occuparono ancor di vantaggio.

Ebbi una commissione spinosa da un Cavalier Genovese, avvalorata dagli ordini di que' Collegj Serenissimi. Trattavasi di far arrestare in Venezia un loro Ministro, proveniente da una Corte straniera e debitore di somme considerabili. La cosa era difficilissima; pure mi riuscì di ottener la cattura. Vidi che l' appellazione potea favorire il ritento, e farmi condannar nelle spese. Cambiai l' azione di criminale in civile; mi rimossi io stesso dall' istanza della cattura seguita; mi offersi pagare i danni; pregai di rimetterlo in libertà; ma nel medesimo tempo sequestrai gli effetti arrestati nelle mani del Ministro, a cui gli esecutori li avevano consegnati. Questa era la mia prima intenzione, e senza quel

passo

passo ardito non si poteva sperar di ottenere quel che ho ottenuto. Gli si trovarono danari, gioje ed altri effetti di prezzo.

Consegnai pontualmente il denaro al Signor Santino Cambiaso, Nobile Genovese e ricco Mercatante in Venezia.

Ciò mi fece del merito verso il Principe ch' io aveva l'onor di servire, ed ebbi una ricompensa assai generosa dal Cavalier creditore. Ma certi effetti preziosi, che mi furono con arte levati di mano, mi esposero a fastidj notabili e sforzi dolorosi per ricuperarli.

Lo stato mio declinava; ridomandai con più calore l' assegnamento alla carica ch' io sosteneva, ed ebbi qualche lusinga che l' avrei ottenuto.

Giunse in questo frattempo in Venezia la Compagnia de' Comici di San Samuele, e cominciò le sue recite. Si mantenevano ancora in qualche credito gl' intermezzi; e perciò composi una Operetta buffa per Musica, intitolata la *Contessina*, la quale riuscì a maraviglia. Osservai recitare la *Baccherini* Servetta; e mi piacque il suo spirito e la sua maniera; e quantunque non fosse che principiante, vidi che, bene istruita ed ajutata da qualche buona Commedia, poteva figurare assai bene.

Questa era una giovane più bella e non meno scaltra della *Passalacqua*. Si accorse ch' io aveva per lei qualche stima, ed impiegò tutta l' arte per guadagnarmi. Io èra allora ammogliato, e il dover d' uomo onesto e di buon Marito mi obbligava a pensare e a condurmi diversamente; ma ciò non m' impediva, che ne' Comici miei lavori non distinguessi quella persona che più mi piaceva; e divisai di formar questa donna secondo il sistema ch' io aveva in capo, e che non aveva ancora potuto a modo mio soddisfare. Tutte le Servette de' Comici erano in una specie di obbligazione di rappresentare *la Serva Maga, lo Spirito Folletto* ed altre simili Commedie *dell'Arte*, nelle quali la Servetta, cambiando di abito e di linguaggio, sostiene varj differenti Personaggi e caratteri; ma vi vorrebbe realmente quell' arte magica, che si finge in tali Commedie, per sostenerli con verità e ragione; e ordinariamente non

non riescono che azioni sconcie e forzate, cattive Scene di Commedie peggiori.

Non si potrebbe, dicea fra me stesso, far sostenere ad un Personaggio diversi caratteri senza il sognato soccorso della Magia? A che serve il cangiamento degli abiti? A che serve la varietà de' linguaggi? Difficilmente riescono bene; e se fossero anche a perfezione eseguiti, mancando il verisimile manca il miglior merito della Commedia. Ma come far sostenere ad un Personaggio più e diversi caratteri in una stessa Commedia, salvando la verisimiglianza, la ragione e la buona condotta? Pensando e ripensando, fu allora che mi cade (1) in mente *La Donna di garbo;* una donna che, bisognosa di amicizie e di protezioni, cerca d'insinuarsi nell'animo delle persone, secondando le passioni ed i caratteri di ciascheduno, e trasformandosi quasi in tante differenti figure, quanti sono coloro coi quali deve trattare. Tutto ciò può eseguire una donna di spirito, la quale, servendosi dell'artificio, non sarà una *Donna di garbo*, secondo il vero senso di questa frase; ma sarà tale nell'opinione dei Personaggi.

Fissato in questa immagine, ho composto quella Commedia, che i Lettori conoscono sotto un tal titolo. Avrei fatto meglio a intitolarla *La Donna di spirito;* ma riflettendo più all'apparente sua abilità, che al fondo del suo carattere, e più all'asserzione de' Personaggi, che alla sua intenzione, l'ho detta *Donna di garbo*, e la lascio correre con quel titolo, con cui ha piaciuto, e con cui è stata dieci altre volte stampata.

La prima volta ch'io l'ho pubblicata in Venezia nell'edizione del Bettinelli, le ho dato il merito di primogenita delle mie Commedie; ed ora pare ch'ella sia posteriore al *Momolo Cortesan*, al *Prodigo* ed alla *Bancarotta.* Ciò è vero in un senso; ma come la prima di queste tre Commedie era per la maggior parte a soggetto, e nelle altre due le Maschere lo erano ancora, alla riserva del *Momolo* e del *Pantalone;* e come altresì tutte tre le dette Commedie contenevano qualche carattere, ma non erano del genere di quelle della riforma, merita questa il grado di prima, perchè

(1) Forse: *cadde* - Ed:

perchè da essa ho cominciato il nuovo genere di Commedie intrapreso.

Tutti i Personaggi che la compongono, hanno un carattere originale; e la Colombina, che cercava d'imitarli e di uniformarsi.... Ma perchè dico io la *Colombina*, se nella Commedia stampata la Donna di garbo è Rosaura? Eccone la ragione. Terminata di scrivere la mia Commedia in Venezia, la lessi ai Comici, e tutti ne furono incantati. La Servetta, che recitava col nome di Colombina, era gloriosa della sua parte; ma le altre Donne che la riguardavano con gelosia, e specialmente la Prima: sostenevano (1) che non era parte per una Serva; che dovevasi darla alla prima Donna; ch'io avea mancato alle *regole;* e che solamente per compiacermi avrebbe sofferto che la *Baccherini* la recitasse; ma tirarono tanto innanzi, che arrivò la fine del Carnovale senza rappresentarla. Andò a Genova la Compagnia per la Primavera seguente; quindici giorni dopo la Baccherini morì; la *Bastona* s'impossessò della *Donna di garbo*, ed ebbe la soddisfazione di recitarla e di riscuoterne infiniti applausi. Io però non la vidi rappresentare, poichè partii l'anno stesso, come dirò fra poco; e la prima volta che mi accadde vederla fu a Livorno, quattro anni dopo, dalla brava eccellente Rosaura, moglie del Medebac, di cui avrò lunga occasion di parlare, essendo lui quegli che mi ha fatto riprendere il gusto delle Commedie, e col di cui mezzo sono ritornato alla Patria.

Prima ch'io passi a discorrere di quelle triste ragioni, che mi hanno obbligato in quell'anno ad abbandonare Venezia, l'occasione di nominare quest'onorato Comico, con cui ho vissuto parecchi anni, mi eccita a dire come l'ho conosciuto in Venezia in quei medesimi tempi, de' quali ora ragiono.

Erano già tre anni, che portavasi in Venezia regolarmente in tempo di Carnovale *Gasparo Raffi* Romano, Capo de' Ballerini di corda, colla sua Compagnia, ch'era una delle più famose in tal genere. Eravi la bravissima *Rosalia* sua Cognata, Moglie in allora di un Saltatore Tedesco, e passata ad esserlo in secondi voti di Cesare Darbes, celebre Pantalone, di cui molto avrò ancor da parlare

(1) Nel testo: *sosteneva*. - Ed.

parlare. La *Teodora*, figliuola del *Raffi*, moglie in appresso del Medebac, ballava sulla corda passabilmente, ma danzava a terra con somma grazia; la *Maddalena*, che fu moglie in seguito di *Giuseppe Marliani*, era una coppia fedele della Teodora, e il Marliani suddetto, che faceva il Pagliaccio, era un Saltatore e Danzatore di corda, il più bravo, il più comico, il più delizioso del mondo. Questa Compagnia di quasi tutti congiunti era amata ed apprezzata in Venezia, non solo per la bravura ed abilità in tal mestiere; ma per l' onesta e saggia maniera di vivere sotto la buona direzione dell' onestissimo Raffi, e l' ottima condotta della prudente, divota e caritatevole Signora Lucia, sua Consorte. Il Marliani, non so se stanco di quel pericoloso mestiere, o eccitato dal genio Comico, avea gran voglia di recitare delle Commedie. Capitò il secondo anno in Venezia il Medebac accennato; e unitosi co' Ballattori suddetti, avendo egli cognizione bastante dell' arte Comica, gl' instruì, fornì loro i soggetti, e preso il picciolo Teatro di San Moisè, colà, terminato il *Casotto*, recitavano delle Commedie, le quali sostenute principalmente dalle apparenze, dai giochi e dalle grazie del Marliani, che facea l' Arlecchino, non lasciarono di attirare buon numero di Spettatori. La Teodora faceva la prima Donna, e la Maddalena facea la Servetta; il Medebac era il primo Amoroso, e qualche altro Personaggio avean preso per eseguir le loro Commedie. Così principiò quella Compagnia, che poi si è resa famosa, e che trovai ben formata ed in credito quattr'anni dopo a Livorno. Parlerò a suo tempo di queste brave persone; passiamo ora a parlar di me, niente per altro che per narrar ai lettori la causa, che mi ha impedito, dopo la *Donna di garbo*, a seguitare il corso sì bene incominciato delle Commedie; e per quale avventura l' ho poi nuovamente intrapreso.

Ardeva allora la guerra fra Galli-Ispani e Tedeschi per la successione di Don Filippo Infante di Spagna agli Stati di Parma e Piacenza; ed il Duca di Modona, dichiaratosi del partito de' primi, era anch' egli al campo colle sue truppe col titolo di Generale in capite di quell' Armata. Mio Fratello, ch' era Tenente in Modona nelle milizie nazionali di quel Paese, con poca paga e

poco esercizio, avrebbe voluto passare nelle Truppe, che diconsi regolate, e seguire il Principe all' Armata, non so se per onore o per migliorare gli appuntamenti. Il fatto si è, che non avendo potuto ottenere quel che desiderava, domandò il suo congedo; lo ottenne, e venne a ritrovarmi in Venezia. Mi spiacque una tale risoluzione sconsigliata e pregiudicata, poichè col tempo avrebbe sicuramente avanzato; ma ciò non ostante l' accolsi collo stesso amore, e lo feci padrone della mia casa e della mia tavola. Da lì a qualche giorno mi si presenta tutto giojoso, mi abbraccia, mi accarezza e mi dice: *Fratello, ho fatto una bella scoperta, e spero di aver trovato la mia fortuna.* Narrami che contratto avea conoscenza con un degnissimo Uffizial forestiere, il quale, incaricato da una Potenza d' Europa di formare un Reggimento novello, doveva egli esserne il Colonnello; e come aveva la facoltà di nominare e creare gli Uffiziali, gli avea promesso un posto di Capitano. Mi posi a ridere e gli dissi: *Fratello, non gli credete. Come!* (risposemi). *Perchè non dovrò credere a un Uffizial d' onore? Ho veduto le lettere, gli ordini e le patenti* . . . . Non è stato possibile il persuaderlo, che così presto un forestiere non poteva aver concepito tanta amicizia per lui; e due giorni dopo me lo conduce a casa, mi prega d' invitarlo a pranzo, e mi obbliga di ascoltarlo. Non l' avessi ascoltato! Non l' avessi mai conosciuto! Fece a me pure la medesima confidenza; mi mostrò varie lettere scritte in Italiano, e provenienti da quella Corte, dalla quale dicevasi incaricato di quest' affare. Mi mostrò una patente amplissima, che lo dichiarava Colonnello di quel Reggimento che dovea egli formare, colla facoltà di crear gli Uffiziali; e mostrommi in seguito le credenziali per reclutare quei tali soldati, che diceva di dovere scegliere. Mio Fratello mi guardava sott' occhio e si rideva di me, credendomi da tali prove convinto. Io non lo era ancora perfettamente; però trattai civilmente il Signor Ufficiale per non disgustar mio Fratello, con animo di meglio assicurarmi della verità. Lo feci padrone della mia tavola; ed egli concepì tanto amore per me, che non ha mancato un giorno di favorirmi. Tutte le settimane aveva egli lettere da mostrare, provenienti da quel tal Principe,

Principe, sottoscritte da que' tali Ministri, che sempre sul proposito ragionavano, mettendo in vista quelle somme grandiose di danaro, che dovevano di giorno in giorno arrivare. Mostrava l' altro carteggio co' suoi emissarj sparsi qua e là per que' paesi, dove si dovevano ingaggiare i soldati, e tutti ad un tratto dovevano unirsi uomini, armi, munizioni e danari. Mio Fratello aveva già avanzato di posto, doveva essere il primo Capitano, ed era per me riserbato l' utile ed onorevole impiego di Auditore del Reggimento. La mia situazione d' allora mi faceva desiderare che tutto ciò si verificasse. L' impegno nel quale mi metteva il mio Consolato, e l' impossibilità di sussistere senza gli appuntamenti mi faceano prestar orecchio alle belle lusinghe; ma pure non cessava di dubitare e credere il Colonnello un impostore, e continuava a trattarlo unicamente per vivere in pace con mio Fratello.

Ma allor che vidi de' Soggetti assai riguardevoli per nascita e per fortuna, de' Mercatanti di credito, de' Ministri ancora, credere alle sue parole, alle sue lettere, alle sue patenti; riconoscere per vere le sottoscrizioni e i sigilli, ed accettare gl' impieghi, che egli distribuiva, e somministrargli e trattar secolui del vestiario; quando vidi delle munizioni e delle condotte, il Medico, il Cappellano, i Vivandieri, i Provvigionieri tutti stabiliti, accordati ed in buona fede, cedetti anch' io alla credenza comune, e mi lasciai cavar di mano qualche somma considerabile di danaro: cosa che mi sconcertò all' estremo, e mi gettò in un mare di confusioni. Durò per qualche mese la favola; e quando, stanchi tutti di attendere l' ultima risoluzione, dovea questa verificarsi, sparì il Colonnello, e tutti restarono nella stessa maniera impiegati. Era una bella consolazione per me vedermi accompagnato da sì bel numero di gente di buona fede; ed era un bel conforto per tutti noi il rammentarci l' uno l' altro i sigilli, le sottoscrizioni, le firme, accordando per gloria dell' Impostore, ch' egli era espertissimo nell' imitazione dei caratteri e delle impronte per giustificare in qualche maniera la dabbenaggine, con cui ci lasciammo ingannare. Ecco l' argomento della mia Commedia, che ha per titolo l' *Impostore*, e che sarà la seconda di questo Tomo, nella quale ci ho fatto

entrare il Tenente mio fratello, e me medesimo col titolo di Dottore e futuro Auditore del Reggimento. Tutta questa leggenda era per anche stampata in termini somiglianti nella Prefazione di detta Commedia fino dalla sua prima edizione; ma non ho creduto poterlo omettere a questo passo della mia vita, perchè interessante colla continuazione di essa; e perchè n'è da ciò derivato non indifferente cambiamento del mio stato e della mia fotruna.

Il bravo Signor Colonnello colle sue lettere, colle sue patenti e co' suoi sigilli occupa il Frontispizio di questo Tomo. *La Fraude* e *l'Ingratitudine*, che sostengono il Cartello, lo accompagnano degnamente; ed il motto latino: *Cum relego, scripsisse pudet etc.* spiega la vergogna, ch'io provo anche al giorno d'oggi rileggendo la confession della mia stolidezza. Un Poeta Comico lasciarsi gabbare da un Impostore! Cent'altri sono caduti nella medesima rete; ma io doveva cadervi meno degli altri. Io che avea dipinto un *Ludro* imbroglione nel *Momolo Cortesan*, un *Trappola* nel *Prodigo*, un *Marcone* scroccone di Piazza nella *Bancarotta*, mi sono lasciato gabbare, soverchiare, scroccare da un Frappatore! Meriterebbe costui, ch'io pubblicassi il nome e la Patria sua per eternare la sua vergogna; ma non l'ho fatto, e non voglio farlo per rispetto de' suoi onorati Concittadini.

Venne costui a rovinarmi in tempo ch'io avea contratto de' debiti per la mia sussistenza; e me li fece considerabilmente aumentare. Mi mancò nello stesso tempo la miglior parte delle mie entrate di Modona, consistenti in luoghi di monte, i quali per cagion della guerra non pagavano i frutti. Perdetti sino il picciolo emolumento del Teatro di San Giovanni Crisostomo; poichè S. E. Grimani l'avea ceduto per qualche tempo a quattro Nobili, Patrizi Veneti, uno de' quali per naturale temperamento trattommi sì grossamente, che fui in necessità di rinunziare la direzione per non compromettere la mia Carica e la mia persona. Di più, un Signor Genovese venne a rifugiarsi in casa mia sotto l'arme del suo Paese, per sottrarsi da' creditori, e mi fece alterare l'economia dell'ordinario mio trattamento, ed ajutò a sconcertarmi. Disperato in fine di poter ottenere gli appuntamenti ch'io domandava, presi il partito di

allontanarmi

allontanarmi per qualche tempo dalla mia patria, con idea di passare per Modona, provvedermi colà de' modi di continuar il mio viaggio, e portarmi a Genova per tentare personalmente di ottenere grazia o giustizia. Scrissi ai Collegj Serenissimi ch' io era in necessità d' intraprendere un viaggio, li pregai di accordarmi di mettere alla mia carica il Sostituto che ho nominato; me l' accordarono, e mi disposi a partire in compagnia della mia diletta Consorte, indissolubile compagna in tutte le mie avventure.

Varie dicerie ha prodotto la mia partenza. I più maligni mi han creduto fuggitivo e fallito. Sapevano alcuni ch' io, in virtù di una Procura di sostituzione fattami dall' Imer, come Procuratore instituito dal Signor Francesco Maria Berio di Napoli, suo Cognato, aveva riscosso in Zecca la somma in circa di Ducati mille e cinquecento correnti, e si credevano ch' io fossi partito debitore di questa somma. Posso smentire quest' indegna malignità con due ricevute, una de' Signori Lambro e Simon Fratelli Maruzzi di Ducati 620; e l' altra dell' Imer medesimo per intiero saldo di detta somma, detratte le spese. Al prezzo di due tabacchiere d'oro trafugatemi in Venezia, e spettanti al Cavalier Genovese, ha supplito immmediatamente il Signor Agostino Connio mio Suocero; ed a que' debiti onesti e civili, ch' io aveva in Venezia, ho supplito col tempo, col sagrifizio delle povere mie sostanze. Ogni uomo di onore dee render conto al Pubblico della sua condotta. Io particolarmente, che mi espongo a scrivere la mia vita, deggio garantirmi da quella malignità, che mi ha perseguitato vivente e che non cesserà di oltraggiarmi dopo la mia morte. Non ho altra eredità da lasciare a' miei Nipoti, che quella riputazione che mi hanno acquistata le mie fatiche. Desidero lasciarla loro purgata da ogni macchia, per quanto posso, e fornisco loro le armi per ribattere la calunnia e la maldicenza.

Abbracciata dunque mia madre e mio fratello, montai colla Moglie nella barca del Corrier di Bologna, per di là poscia passare a Modona. Giunto in Bologna, mi trattenni colà qualche giorno. Gl' Impresarj di que' Teatri vennero a ritrovarmi alla locanda dov' era. Mi chiesero qualche cosa del mio. Qualche cosa lor

lor diedi di quello ch' io aveva di fatto; corrisposero liberalmente, e mi ordinarono qualche nuovo Componimento, ch' io promisi lor di mandare.

Parlando con varie persone del mio stato e de' miei disegni, e specialmente del pensiere di andare a Modona, mi sconsigliarono tutti, dipingendomi la pessima situazione in cui trovavasi quel Paese per la mancanza del Sovrano, impegnato in una guerra dispendiosa. Mi dissero alcuni che meglio avrei fatto ad andar a Rimini, ove trovavasi S. A. Sereniss. e tutto il Campo Spagnuolo. A che fare, dicev' io? Il mestier della guerra non è per me. Altri mi lusingarono, che il Duca medesimo poteva impegnarmi in cose a me convenienti; altri mi parlarono dei divertimenti del Campo, e di una Compagnia di Comici, che seguitava l'Armata. Questi ultimi mi solleticavano più degli altri; ma io era in viaggio per far denari ed andar a Genova. E bene! mi dicevano que' buoni Amici, fate a Rimini dei denari, e poi andrete a Genova. Il consiglio non mi dispiacque; vi andai. Sentirete, Lettori miei amatissimi, quali e quante avventure, ora triste e ora buone, mi sono arrivate all' Armata; come abbandonate avea le mie Commedie, e come le ho poi con più fervore novellamente intraprese ecc.

NOTA.

Qui restò interrotto il racconto autobiografico, nella sua più ingenua veste italiana. La presente ristampa delle prefazioni ai singoli volumi dell' ed. Pasquali fu compiuta con la maggior fedeltà: solo parve opportuno mutare qualche iniziale maiuscola e sopprimere molte virgole, per comodo dei lettori. Le note di illustrazione storica, che sarebbero state necessarie, rimandiamo più giustamente in calce alle *Memorie* francesi, per non doverci troppe volte ripetere. È noto che i vari tomi del Pasquali, benchè uscissero sparsamente nel corso di quasi un ventennio, portano la data comune del 1761: di che si meravigliava fin da quel tempo con lo stampatore veneziano Domenico Caminer, nel *Giornale Enciclopedico* (A. 1774: t. I, p. 21 e t. VII, p. 138). Le prefazioni furono scritte fra il 1761 e il 1772, come lascia credere una lettera dello stesso Goldoni al Pasquali (t. XII: ripubblicata da E. Masi, *Lettere di C. Goldoni,* Bologna, 1880, pp. 298-300): certo uscirono le prime dieci negli anni 1761-1768, e nel '73, dopo una lacuna d'un lustro, cominciarono le altre. Di tutte speriamo poter fissare la data nella bibliografia, in fine dell' opera nostra.

L'UOMO

DI MONDO.

Questa Commedia fu rappresentata per la prima volta in Venezia nel Teatro di S. Samuele nell'anno 1738, non come presentemente si legge, ma per la maggior parte all'improvviso.

AGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

ANDREA E BERNARDO

FRATELLI MEMO

PATRIZJ VENETI.

NON so, se l'EE. VV. più si ricordino di una grazia accordatami, tre anni or sono. La cosa non merita di avere occupato per tanto tempo la loro memoria, ma io sì l'ho sempre avuta presente, e ho sospirato il momento di profittarmene. Nel loro Palazzo (antichissima abitazione de' Memi *sino ai primi tempi della Repubblica) venni per essere favorito da uno, e partii onorato da due. Mi fu concesso in quel giorno, che io potessi decorare le opere della mia edizione col nome grande di una sì illustre Famiglia, e per colmo di grazia, che potessi imprimere fra i nomi de' miei Protettori, quelli di due Fratelli, di tanta virtù e di tanta gentilezza forniti. Viveva in allora l'Eccellentissimo Signor Cavaliere Andrea di gloriosissima ricordanza, stella luminosissima di questo Cielo, che nei Governi, e nel Senato, e nel Collegio Serenissimo, e dappertutto, e sempre, fe' salire sino all'ultimo grado la sua virtù, il suo zelo e l'amore per la Patria, per la verità e per la giustizia, nemico dell'interesse, nemico della vanità e della pompa, e amico solo del pubblico bene, al quale ha consacrato tutti i giorni della sua vita, non meno fertile di pensieri e robusto, ottuagenario ancora, quale brillar si vide nell'età più vegeta nei più malagevoli impieghi esterni delle Imbasciate, memorabile fra le altre quella in Costantinopoli, ove in carcere ancora nelle sette Torri esigeva stima e rispetto sino dai Ministri Ottomani. Ebbi parecchie volte l'onore di sedergli dappresso alla sua*

tavola, mercè di loro, degnissimi signori suoi Nipoti; e quantunque avesse occupato sempre lo spirito dai gravissimi pesi della Repubblica, non isdegnava discendere meco a ragionamento sulle Comiche mie fatiche. Ei che pensava sempre alla felicità del Paese, credeva coll' egregio, celebratissimo Muratori, *e coll' eruditissimo* Marchese Maffei, *e con tanti altri antichi e moderni saggi, accreditati scrittori, che le morate Commedie utile cosa fossero, e da desiderarsi da un ben regolato Governo. Non so, se Voi, Eccellentissimo Signor Andrea, mosso prima dalle fondate massime di uno Zio sì celebre e sì accreditato, ovvero dai proprj pensieri, innamorati della Verità niente meno di lui, sino da' primi anni, nei quali la giovinezza poteva giungere a conoscere il bene e a preferire il meglio, pensaste a rinvenire i buoni principj e le sicure tracce, per procacciare al Paese vostro questa parte di pubblico bene, coll' idea di togliere dai Teatri le oscene, mal tessute Commedie, e altre castigate, piacevoli sostituirne. Frattanto che da Voi lavoravansi i bei disegni, fec' io ritorno in Patria, dopo l' assenza di quattro anni, e siccome qualche saggio aveva io dato al pubblico di una simile mia inclinazione, avendola coll' esempio degli stranieri animata assai più, mi diedi di proposito a coltivarla, per quanto mi permisero gli scarsi talenti miei. L' opera mia ottenne dal pubblico un clementissimo aggradimento; l' ottenne ancora dall' Eccellenza Vostra, e quantunque fosse in allora, e sia di presente non meno, distante troppo dalla lucida vostra mente la mia, aveste però la degnazione di dirmi avere io prevenuto il progetto da Voi formato, e lasciare a me il carico di proseguirlo. Mi onoraste comunicarmi i vostri savj divisamenti, e li trovai sì bene fondati, che mi consolai meco stesso e coll' Italia nostra, che volea dar principio a risvegliare gl' ingegni per trarsi di dosso le spoglie servili della Commedia sì mal corrotta. Questa, che a Voi ed al degnissimo Fratello Vostro umilmente raccomando e consacro, è una di quelle da me date al pubblico all' impazzata, in tempo che non erami ancora formato in mente il novello disegno. Pareva in allora, che non valessero i Comici per una Commedia interamente studiata, e che il pubblico non avesse d' accostumarsi a soffrirla, onde la scrissi in parte, e in parte lasciai in*

balìa de' Comici il dialogarla. Vidi in progresso quanto era pericoloso affidar i Caratteri e le parole di una Commedia ai recitanti, per lo più senza studio e soggetti a non avere ogni giorno la stessa lena, onde pensai a tessere interamente dopo le mie Commedie, e alcune delle mie, ch' erano in parte scritte, proposi di volere stendere intieramente. Questa è una di quelle; se la ricorderà forse V. E. col titolo nostro Veneziano Momolo Cortesan, *e vedrà ora la differenza che passa fra la Commedia scritta e la non scritta, e tanto più si confermerà nel saggio pensiere, e verso di me si accrescerà nell'animo suo la favorevole propensione.*

Voi pure, Eccellentissimo Signor Bernardo, che di più alti studj vi compiacete, so che non isgradite le comiche mie fatiche, siccome quelle che dal Fratello Vostro vengono favorite, e dalla nobilissima Genitrice Vostra benignamente protette. So che a due Fratelli sì illustri e dotti, quali Voi siete, altro maggior tributo si converrebbe; ma permettetemi, che ora non pensi al Sangue eccelso da cui traeste i natali, all' aureo Corno, che ben tre volte ha coronato i vostri maggiori, alle Imbasciate, ai Governi, alle dignità primarie, che li ha in ogni secolo decorati, nè alle parentele insigni, nè agl' infiniti meriti della vostra benemerita, antica, rinomata Famiglia, che, a ciò pensando, mi avvilirei giustamente dentro di me medesimo, e mi ritirerei dal pensiere di presentare un' opera mia al pubblico, onorata del nome Vostro. Ma Voi mi avete, come dissi a principio, la grazia accordata di poterlo fare, e per farlo coll' animo tranquillo e quieto, altro che al vostro cuore pensar non deggio: questo in Voi due è sì docile per natura, è sì amoroso e benefico, che mirando soltanto l' animo di chi offerisce, non sa formalizzarsi della picciolezza del dono. Son certo, che non solo Vi degnerete gradire una Commedia, ma senza curarvi di confrontarla colle altre mie, Vi parerà la migliore, perchè con sincero animo ed ossequioso ve la offerisco, ed alla vostra protezione la raccomando.

Delle EE. VV.

Umiliss. Dev. Obblig. Servidore
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

DALLA precedente lettera dedicatoria avrai rilevato, Lettor benevolo, essere questa Commedia, che or ti presento, la stessa che diedi al pubblico molto prima, parte scritta, parte non scritta, intitolata : *Momolo Cortesan.* Questo titolo Veneziano, che pronunciamo noi *Cortesan,* e in Toscano direbbesi *Cortigiano,* non suona lo stesso che altrove intenderebbesi, nè in forza di addiettivo, nè in forza di sostantivo. Intendesi da noi per *cortesan* un uomo di mondo, franco in ogni occasione, che non si lascia gabbare sì facilmente, che sa conoscere i suoi vantaggi, onorato e civile, ma soggetto però alle passioni e amante anzi che no del divertimento. Tale è il Protagonista della mia Commedia, *Cortesan* in Venezia: *Uomo di Mondo* altrove considerato. Lo disegnai da principio Veneto di nazione ; e quantunque abbia moltissimo cambiato della Commedia, non ho voluto cambiare nè la patria, nè il linguaggio di *Momolo,* che altrove si direbbe *Girolamo,* perchè alcune grazie della nostra lingua e alcune pratiche del Paese parmi che più convengano all' azione della Commedia.

Allora quando l' esposi la prima volta, ebbe un esito assai fortunato. Si recitò di seguito parecchie sere, e molti anni dopo fu sempre fortunatissima. Ma il pubblico in tali giorni si contentava di molto meno. Avvezzo a sentir Commedie snodate, e sempre sentir ripetere le stesse cose : un poco di novità, un poco di buona condotta, un carattere originale bastava per guadagnarsi l' applauso. Oggi non va così la faccenda. Si cerca il pelo nell' uovo, e si giudica colla bilancia. Ho principiato io colla *Donna di garbo* a mettere in una Commedia sei o sette caratteri originali, oltre al Protagonista, e tutti interessarli con episodj (1), che costano della fatica. I Francesi non accostumano così. Lo soglion fare gli Inglesi, ma questi poi non hanno la soggezione delle unità. Ma oramai

(1) Nell' ed. Paperini : *epissodi.*

è vano il parlarne; fissato è il gusto Italiano, e per chi vuole aspirare a piacere al pubblico, gli convien battere questa strada. Nel riformare questa Commedia ho seguitato il sistema nostro più che ho potuto. Non ho risparmiato la critica, la moralità, l' intreccio, il costume. Bramo che il pubblico si assicuri del mio rispetto, e i miei Associati non siano malcontenti di me. Per essi ho faticato nel presente Decimo Tomo (1), che per altro, anzichè impiegar tanto tempo nel riformar queste tali Commedie, e nello scriverle intieramente di nuovo, le avrei gettate nel fuoco. Dirà taluno: Perchè non darci di quelle che hai scritte nel corso di ben tre anni, e che sappiamo non essere delle tue peggiori? Perchè non darci la *Sposa persiana*, il *Filosofo inglese*, il *Terenzio*, il *Torquato Tasso*, il *Festino* e tante altre, che sappiamo ascendere al numero di ventiquattro almeno? Signori miei, queste sono riserbate pel mio nuovo Teatro Comico, che uscirà a momenti dai torchi del Sig. Francesco Pitteri in Venezia; saranno due Tomi l' anno, e chi vorrà provvedersene, le avrà dappertutto da' buoni corrispondenti del Librajo suddetto.

(1) Allude l' autore al t. X dell' ed. Paperini: v. nota storica in fine della commedia.

PERSONAGGI.

MOMOLO, mercante giovane veneziano.

NANE, gondoliere veneziano.

LUDRO, imbroglione veneziano.

Il Dottore LOMBARDI.

ELEONORA, figliuola del Dottore.

LUCINDO, figliuolo del Dottore.

SILVIO, forestiere.

BEATRICE, moglie di Silvio.

SMERALDINA, lavandaia.

TRUFFALDINO, fratello di Smeraldina, facchino.

OTTAVIO.

BRIGHELLA, locandiere.

BECCAFERRO }
TAGLIACARNE } Bravacci.

CAMERIERI di locanda.

SERVIDORI.

Un altro GONDOLIERE, che parla.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada con canale in prospetto, da un lato la casa del Dottore Lombardi, e dall' altro la locanda di Brighella coll' insegna del Fungo.

Vedesi arrivare una gondola col suo GONDOLIERE. SILVIO *e* BEATRICE *da viaggio sbarcano.* TRUFFALDINO *sta in attenzione, per portar se occorre.* LUDRO *in disparte, che osserva, poi* BRIGHELLA *dalla locanda.*

GONDOLIERE. Per terra (*a*). (*gridando forte*

TRUFFALDINO. Son qua mi. Voliu che porta la gondola?

GONDOLIERE. No vòi che portè la gondola, sior martuffo (*b*), ma sto baul.

TRUFFALDINO. Dove l' hoi da portar?

GONDOLIERE. Qua, alla locanda del Fongo.

(*a*) Termine con cui in Venezia si chiamano li facchini, quando si ha bisogno dell' opera loro. (*b*) Babbuino.

LUDRO. (Vôi veder de introdurme con sti forestieri, per veder de beccolar (*a*) qualcossa, se posso). (*da sè*

TRUFFALDINO. Quant me vulì dar a portar sto baul? (*al Gondoliere*

GONDOLIERE. Cossa serve? Avè da far con dei galantomeni.

SILVIO. Accordatelo voi. Noi non siamo pratici del paese.

BEATRICE. Questo star sulla strada non mi accomoda. In altri paesi vengono i camerieri delle osterie a ricevere i forestieri. Qui non si vede nessuno.

LUDRO. Comandele che le serva? che chiama mi i omeni della locanda?

SILVIO. Mi farete piacere. Ma ditemi, è buono l'albergo? trattano bene?

LUDRO. Veramente nol xe dei meggio de sto paese; ma el patron l'è un bergamasco, galantomo, mio amigo, che anca a riguardo mio ghe userà tutte le attenzion imaginabili per ben servirle. Le servo subito. O de casa! (*Batte alla locanda*). (Brighella me darà el mio utile, se ghe meno sti forestieri). (*da sè*

BRIGHELLA. Chi batte? Oh si vu, missier Ludro?

LUDRO. Son mi. Ve consegno sti do forestieri, e ve raccomando trattarli ben, perchè i merita, e perchè me preme.

BRIGHELLA. Farò el possibile per ben servirli. I sarà, m'immagino, marido e moglie.

LUDRO. Senz' altro. Ste cosse no le se dimanda. Un letto solo, non è vero? (*a Silvio*

SILVIO. Siamo marito e moglie; un letto solo ci basta, ma almeno due camere sono necessarie.

LUDRO. Certo, do camere. Una per dormir, l'altra per ricever. A sto zentilomo bisogna darghele; bisogna servirlo ben.

BRIGHELLA. La resta servida.

SILVIO. E circa il prezzo.....

LUDRO. La lassa far a mi; Brighella xe un omo discreto, e quel che nol fa per mi, nol farà per nissun. Sta zentildonna no sta ben in strada; che la resti servida.

BEATRICE. Andiamo dunque. (*a Silvio*

SILVIO. Entrate col locandiere, che ora vengo; ho da far portare la roba, ho da pagare la gondola.

(*a*) Buscarsi.

BEATRICE. Spicciatevi. Frattanto mi farò un poco assettare il capo. Trovatemi un parrucchiere. *(a Brighella*

BRIGHELLA. Subito.

LUDRO. La lassa far a mi; la servirò mi. Ghe manderò un Franzese, che xe el primo conzador de (1) testa, che se possa trovar.

BEATRICE. Vorrà esser pagato molto.

LUDRO. Gnente, la ghe darà quel che vorrò mi.

BEATRICE. Chi è questo Veneziano? *(a Brighella*

BRIGHELLA. Un galantomo de bon cuor. *(a Beatrice*

BEATRICE. Mi pare un buon uomo. *(a Brighella*

BRIGHELLA. (No la sa, che galiotto che el sia). *(da sè*

(Beatrice e Brighella entrano nella locanda).

SCENA II.

SILVIO, LUDRO, TRUFFALDINO, GONDOLIERE.

TRUFFALDINO. Se porta, o no se porta?

LUDRO. Via, compare, deghe una man a quel galantomo, agiuteghe a portar quel baul. *(al Gondoliere*

SILVIO. E tutte quelle altre picciole cose.

TRUFFALDINO. E cossa se vadagna?

LUDRO. Portè drento, e lassè el pensier a mi, che sarè sodisfai.

TRUFFALDINO. Arecordeve, che ho perso del tempo assae, e mi me fazzo pagar un tanto all'ora col relogio alla man.

(Prende il baule, aiutato dal Gondoliere, e ponendovi sopra altre coserelle, che sono nella gondola, portano tutto nella locanda).

SCENA III.

SILVIO e LUDRO.

SILVIO. Che cosa dovremo dare a costoro?

LUDRO. La gondola l'hala pagada?

SILVIO. Non ancora.

LUDRO. Xeli d'accordo?

SILVIO. Nè meno.

(1) Ed. Zatta: *da*.

LUDRO. Dove l' hala tolta?

SILVIO. Poco lontano. Sul finir della laguna, venendo col procaccio, presi la gondola, come vidi fare da molti altri.

LUDRO. La lassa far a mi. La me daga mezzo filippo, e pagherò mi ogni cossa.

SILVIO. Ecco mezzo filippo. Ma voi chi siete, signore?

LUDRO. Son un galantomo che ha viazà el mondo, e per i forestieri m' impegno con dell' amor, con della premura. De che paese xela, signor?

SILVIO. Sono di un paese poco lontano di Roma.

LUDRO. Xela più stada a Venezia?

SILVIO. No, questa è la prima volta. Ho promesso a mia moglie di farle veder Venezia, e son venuto per passarvi tutto il restante del carnovale.

LUDRO. Hali amici in sto paese? conossela (1) nissun?

SILVIO. Conosco un certo dottore Lombardi bolognese, che ho veduto in Roma, e so essersi accasato in Venezia; ma son degli anni che non lo vedo.

LUDRO. Basta, se la mia servitù ghe gradisse, me esebisso servirla in tutto e per tutto.

SILVIO. Mi sarà cara la vostra assistenza perchè non ho pratica alcuna nè del paese, nè del costume.

LUDRO. La lassa far a mi, che ghe darò un' ottima direzion per spender poco e star ben. Se l' ha da far spese, provision, o altro, no la se fida de nissun, la se riporta a mi.

SILVIO. Così farò, dipenderò dai vostri buoni consigli. (Mi pare un galantuomo, e poi starò a vedere come si porta). *(da sè*

LUDRO. No la lassa sola la so signora consorte.

SILVIO. Andiamo a vedere l' appartamento.

LUDRO. La resta servida. Aspetto sti omeni per pagarli, e subito son da ela.

SILVIO. Il vostro nome?

LUDRO. Ludro, per servirla.

SILVIO. Signor Ludro, vi riverisco. *(entra nella locanda*

(1) Ed. Zatta: *conosseli.*

SCENA IV.

LUDRO, *poi* TRUFFALDINO *ed il* GONDOLIERE.

LUDRO. Mi no darave sto incontro per un ducato al zorno. E pol esser che la me butta de più. Dise el proverbio: chi no se agiuta, se nega, e chi vol sticcarla (*a*) come mi, e far poca fadiga, bisogna prevalerse delle occasion.

TRUFFALDINO. Son qua, pagheme.

GONDOLIERE. Son qua anca mi. El m'ha dito quel sior, che me paghere vu.

LUDRO. Sì ben; cossa aveu d'aver?

GONDOLIERE. Da Cannaregio (1) in qua me porlo dar manco de un per de lire?

LUDRO. Tolè un da trenta, e andè a bon viazo.

GONDOLIERE. E per portar el baul, no me dè gnente?

LUDRO. Eh via, vergogneve. Un galantomo della vostra sorte no se fa pagar per far el facchin. Lassè far a mi, se sto sior vorrà barca, farò che el se serva de vu (2) Cossa ve diseli?

GONDOLIERE. De soranome i me dise Giazzao; stago al traghetto de Riva de Biasio.

LUDRO. Farò capital de vu.

GONDOLIERE. Via, da bravo; una man lava l'altra. Se me farè far dei noli, anca mi, co vorè, ve vogherò de bando.

(*torna nella sua gondola, e con essa parte*

SCENA V.

LUDRO *e* TRUFFALDINO.

LUDRO. Tolè, sier facchin, diese soldi. Ve basteli?

TRUFFALDINO. A mi diese soldi? Diese soldi a un omo della mia sorte?

LUDRO. Cossa voleu, che ve daga?

TRUFFALDINO. Almanco, almanco una lirazza voggio (*b*).

(*a*) Passarsela bene. (*b*) Una lira e mezza de moneta corrente.

(1) Zatta: *Canareggio.* (2) Zatta: *da vu.*

LUDRO. Caspita! Se vadagnessi cussì, ve faressi ricco.

TRUFFALDINO. Mi laoro poco, e quel poco che laoro, vôi che i me paga ben.

LUDRO. No troverè nissun, che ve daga da laorar.

TRUFFALDINO. No m' importa; se no laoro, gh' ho una sorella che no me lassa mancar el mio bisogno.

LUDRO. Che mistier fala?

TRUFFALDINO. La lavandera. Ma no la lava gnanca tre camise alla settimana.

LUDRO. Bisogna che i ghe le paga molto pulito le lavadure delle camise.

TRUFFALDINO. La gh' ha dei boni avventori; ghe n' è de quelli, che ghe dà dei ducati alla volta, e che i ghe dona anca le camise.

LUDRO. Bon! gh' avè una brava sorella.

TRUFFALDINO. E cussì, me pagheu, sior Ludro?

LUDRO. Via, tolè un da quindese.

TRUFFALDINO. Diseme, caro vu, quel sior cossa v' halo dà da pagarme?

LUDRO. Gnente. Per adesso ve pago del mio.

TRUFFALDINO. Ho sentì, che l' ha dit a so mujer, che el v' ha dà mezo filippo.

LUDRO. El me l' ha dà el mezo filippo per comprarghe del caffè e del zucchero.

TRUFFALDINO. Missier Ludro, se cognossemo. Se vorè tutto per vu, anca mi saverò parlar.

LUDRO. Animo; tiolè sti vinti soldi, e andè a bon viazo.

TRUFFALDINO. No me volì dar altro?

LUDRO. Toleli o lasseli, no ghe xe altro.

TRUFFALDINO. Dè qua, sior ladro.

LUDRO. Cossa?

TRUFFALDINO. Compatime; ho volesto dir sior Ludro. *(parte*

LUDRO. Che furbazzi che xe costori! no i se contenta mai! I vorave vadagnar quanto mi; bisogna aver l' abilità, che gh'ho mi. *(entra nella locanda*

SCENA VI.

MOMOLO *in puppa* (1) *di un battelletto con* NANE *gondoliere. Arrivano cantando il Tasso alla Veneziana, e arrivati che sono, legano il battello e scendono a terra.*

MOMOLO. Cossa distu, Nane? S' avemio devertio pulito? Una bona marenda (2), quattro furlane (*a*) de gusto, e sie putte (*b*) al nostro comando (3).

NANE. Ma! chi gh' ha dei bezzi, xe paron del mondo.

MOMOLO. No stimo miga aver dei bezzi, stimo saverli spender. Chi li gh' ha e li tien sconti, fa la fonzion dell' aseno, che porta el vin e beve dell' acqua; e chi li gh' ha e li butta via malamente, se brusa senza scaldarse. El vero cortesan un ducato el se lo fa valer un zecchin. Nol se fa vardar drio, ma nol se fa minchionar; l' è generoso a tempo, economo in casa, amigo coi amici, e dretto coi dretti. El mondo, compare Nane, xe pien de furbi; el far star xe alla moda, ma con mi no i fa gnente, perchè ghe ne so una carta per ogni zogo.

NANE. Sior Momolo, a revederse stassera.

MOMOLO. Sì, sì, colla bruna (*c*) voggio che andemo a dar l' assalto a quella fortezza, che avemo scoverto stamattina (4). Oe, cossa distu de quei baloardi? Senti. Ho speranza che capitoleremo la resa, perchè me par che la sia scarsa de provision da bocca. Lassa pur che la se defenda fin che la pol; gh' ho una bomba d' oro in scarsela, che m' impegno de farme averzer le porte, o per amor, o per forza.

NANE. Digo, sior Momolo, sta patrona, che sta qua a stagando (*d*) l' aveu impiantada?

MOMOLO. Chi? Siora Eleonora?

NANE. So pur che una volta ghe volevi ben.

(*a*) Ballo solito della gente bassa. (*b*) Ragazze. (*c*) Gergo che significa notte. (*d*) Termine de' gondolieri, che vuol dire alla dritta.

(1) Zatta: *poppa*. (2) Zatta: *merenda*. (3) Nelle edd. Savioli e Zatta: *quattro furlane de gusto, e via allegramente*. (4) Le parole di Momolo, che seguono, furono soppresse nelle edd. Savioli e Zatta.

MOMOLO. Mi no digo de volerghe mal ; ma ti lo sa pur, che mi voggio la mia libertà. Co sta sorte de putte no bisogna trescar ; perchè, se se scalda i feri, bisogna darghe una sposadina, e mi no me vôi maridar.

NANE. Bravo, sior Momolo ; viver de incerti fin che se pol (1).

MOMOLO. Ah caro, ti me piasi, perchè ti xe cortesan.

NANE. Sioria vostra. *(parte*

SCENA VII.

MOMOLO, *poi* BRIGHELLA.

MOMOLO. Cossa hoggio da far sto resto de mattina, fina che vien ora d' andar a Rialto (*a*) ? Andar da siora Eleonora ? Mi no, perchè son seguro che tra ela e el Dottor so pare i me dà una seccadina de un' ora almanco. I me vorave far zoso, ma per adesso no i me la ficca. Me mariderò co sarò un pochetto in ti ani ; voggio goder el mondo, fina che posso. Vôi veder qua da missier Brighella, se ghe xe gnente da niovo. M' è stà dito, che ghe xe qualcossa de forestier. Siora Eleonora sarà ancora in letto ; adesso no la me vede. O de casa ! *(batte alla locanda*

BRIGHELLA. Sior Momolo, mio padron, hala gnente da comandarme ?

MOMOLO. Com' ela, compare Brighella ? xe un pezzo, che no se vedemo.

BRIGHELLA. Una volta la vegniva a favorirme più spesso.

MOMOLO. Diseme, amigo. Gh' avemio gnente da niovo ?

BRIGHELLA. Giusto sta mattina m' è capità una forestiera, ma su la giusta.

MOMOLO. Me l' ha dito Giazzao, che l' ho incontrà colla gondola in volta (*b*) de canal.

BRIGHELLA. Ma ! marido e moglie.

MOMOLO. Oh, s' intende. Tutti quei che viaza, xe mario e muggier. Bon babbio (*c*) ?

(*a*) Luogo, ove si radunano i mercanti. (*b*) Sito del Canal Grande. (*c*) Gergo che significa volto.

(1) Queste ultime parole di Nane mancano nell' ed. Zatta.

BRIGHELLA. No gh' è mal. Ma se la savesse! Me despiase de una cossa, ma me despiase assae.

MOMOLO. Coss' è? xeli al giazzo (*a*)?

BRIGHELLA. Credo che i gh' abbia dei bezzi, ma se gh' ha taccà alle coste quel dretto de missier Ludro; bisogna che a sto sior forestier ghe piasa a zogar, i xe intrai in discorso de zogo, i s' ha messo a taolin per devertimento, e el devertimento xe cussì fatto, che Ludro taggia alla bassetta e el foresto perde a rotta de collo (*b*).

MOMOLO. Me despiase. Podevelo dar in pezo? So che can che el xe quel baron de Ludro. Fe una cossa, meneme mi là drento dove che i zoga, introduseme con bona maniera; pol esser che fazza nasser una bella scena.

BRIGHELLA. No voria che fessimo dei sussuri.

MOMOLO. Gnente, lassè far a mi; savè chi son. Levemoghe sto can dalle recchie de quel gramazzo.

BRIGHELLA. El me fa compassion. (*entra in locanda*

MOMOLO. Andemo (1). Se sta patrona me piase, spero che no butterò via el mio tempo. (*entra in locanda*

SCENA VIII.

Camera nella locanda.

SILVIO, BEATRICE, LUDRO.

SILVIO. Lasciatemi stare una volta; non mi accrescete la disperazione. (*a Beatrice, sfuggendola*

BEATRICE. Si farà una bella figura in Venezia, se seguiterete così.

LUDRO. Cossa vorla far? No la lo mortifica.

BEATRICE. Avete bel dire voi, signor amico di ore, dopo avergli guadagnato i danari.

LUDRO. Questi xe accidenti, patrona. Tanto podeva perder i mii bezzi anca mi. Se sta volta (2) l' ha perso, un' altra volta el vadagnerà.

(*a*) Se sono spiantati. (*b*) A precipizio.

(1) Mancano nell' ed. Zatta le parole che seguono. (2) Ed. Zatta: *se una volta.*

SILVIO. Oh, in questo poi vi protesto che non gioco più. Non mi dispiace tanto il perdere, quanto l'azione che mi avete fatta.
LUDRO. Cossa se porla lamentar dei fatti mii?
BEATRICE. Sa il Cielo, come gli avete guadagnato.
LUDRO. Come parlela? Son un galantomo.... (1)
SILVIO. Io non dico che siate un giocator di vantaggio, ma un galantuomo che vince, dee mantenere il gioco.
BEATRICE. In quanto a questo poi ha fatto bene di tralasciare; se seguitava, ci spogliava del tutto.
LUDRO. Certo, ho lassà star, perchè ho visto che el giera in desditta. La se contenta, che su la parola no l' ha perso altro che trenta zecchini soli; se seguitevimo, presto se podeva arrivar ai cento, e dai cento passar ai mille. Mi son un omo, che no me piase ste cosse. No i xe altro che trenta zecchini, e la favorissa de darmeli, che vaga via.
BEATRICE. Non vi contentate di quelli che avete guadagnato in contanti?
LUDRO. La compatisso. Le donne no sa in sti casi cossa sia l' impegno del galantomo. Sior Silvio ha perso trenta zecchini sulla parola, e la so reputazion xe de pagarli subito.
SILVIO. Ho tempo ventiquattr' ore; vi pagherò.
LUDRO. Un forestier no gh' ha tempo gnanca vintiquattro minuti. La me perdona, mi no so chi la sia.
BEATRICE. Sentite che temerario!
LUDRO. A ela no ghe bado, patrona.
SILVIO. Mi farò conoscere. Ho delle lettere da riscuotere; vi pagherò.
LUDRO. E mi son galantomo, ghe darò tutto el tempo che la vol; basta che la me daga el seguro in te le man.
SILVIO. Che cosa volete che io vi dia? Non ho niente.
LUDRO. So consorte la gh' ha pur delle zoggie.
BEATRICE. Come! Anche le mie gioje vorreste? Siete un poco di buono.
LUDRO. Orsù, patron, la me paga, o la farò svergognar.
BEATRICE. Andate via, ch' or ora faccio io quello che non ha cuore di far mio marito.

(1) Ed. Zatta: *So galantomo.*

LUDRO. Cossa farala, patrona? Voggio esser pagà.
SILVIO. Siete un impertinente.

SCENA IX.

MOMOLO *e detti.*

MOMOLO. Coss' è sto strepito? coss' è sto fracasso? I perdona, se vegno avanti con troppo ardir. Giera qua che fava un beverin (*a*) da missier Brighella; sento baruffa (*b*), vegno a veder se la xe cossa, che se possa giustar.
LUDRO. (Me despiase che sia sorazonto (*c*) sto cortesan). (*da sè*
SILVIO. Chi siete voi, signore? (*a Momolo*
MOMOLO. Son un galantomo, patron. E qua compare (*d*) Ludro me cognosse chi son.
SILVIO. Siete un amico suo?
BEATRICE. Venite in aiuto del galantuomo? (*con ironia*
MOMOLO. No, la veda, siora. Vegno con quei termini de onoratezza, che se convien a un par mio. No me ne offendo del sospetto che le gh'ha de mi, perchè gnancora no le me cognosse. Ma co le saverà chi xe Momolo Bisognosi, no le parlerà più cussì.
LUDRO. Sior Momolo xe un marcante onorato, ghe l' attesto mi.
MOMOLO. No, compare, sparagnè la vostra testimonianza, che la me fa poco onor. Se pol saver la causa de sta contesa?
BEATRICE. Ve la dirò io, signore. Questo garbato giovine ha tirato a giocar mio marito....
LUDRO. Mi no l' ho tirà. El xe sta elo....
MOMOLO. O vu, o elo, quala xe la question?
LUDRO. La question xe questa. L' ha perso trenta zecchini sulla parola, e nol li vol pagar.
MOMOLO. Sior foresto, la me perdona: co se perde, se paga.
SILVIO. Io non dico di non pagare; ma chiedo il tempo, che ad ogni galantuomo si accorda. Domani lo pagherò.
MOMOLO. El dise ben, e vu no podè parlar. (*a Ludro*

(*a*) Colazione, o merenda. (*b*) Rissa. (*c*) Sopraggiunto. (*d*) Termine, in questo caso, scherzevole.

LUDRO. Me feu vu, sior Momolo, la sigurtà che nol vaga via?
MOMOLO. Chi xela ela, sior, se xe lecito de saverlo? *(a Silvio*
SILVIO. Silvio Aretusi è il mio nome ed il mio cognome (1). Ed ho una lettera di trecento zecchini sopra un banchiere, di che ora vi farò vedere la verità.
MOMOLO. No la s' incomoda altro. Conosso alla ciera la zente onesta; i forestieri me fa peccà, e in sto caso ghe son sta anca mi qualche volta. Sior Ludro, vardeme mi. Ve fazzo la piezaria; e se sto sior no ve paga, vegnì doman a sta istessa ora da mi, e troverè i vostri trenta zecchini.
LUDRO. Me maraveggio. Sior Momolo xe patron de tutto. Doman vegnirò da ela.
MOMOLO. Lasseve veder ancuo a qualche ora, che v' ho da parlar.
LUDRO. Co (*a*) la comanda, sior Momolo; ghe son servitor. Patron reverito, a un' altra più bella. Se sta volta l' ho servida mal, un' altra volta la se referà. *(a Silvio, e parte*

SCENA X.

SILVIO, BEATRICE, MOMOLO.

SILVIO. Signore, vi sono bene obbligato, che anche senza conoscermi abbiate voluto liberarmi da una simile vessazione.
MOMOLO. Gnente, signor. I galantomeni xe obbligai a far dei boni offizi, co i pol.
BEATRICE. È bene un birbonaccio colui. Fa torto alla vostra patria.
MOMOLO. Prima de tutto, si ben che el parla Venezian, mi no so de che paese che el sia; ma quando che el fusse anca de sta città, la vede ben, tutto el mondo è paese; dei boni e dei cattivi per tutto se ghe ne trova. A Venezia, generalmente parlando, e se ama e se stima assae el forestier, ma ghe xe qualche persona tressa (*b*), ghe xe dei dretti che vive sull' avantazo, come se trova per tutto el mondo, e specialmente in ti paesi grandi.

(*a*) Quando. (*b*) Di cattivo costume.

(1) Ed. Zatta: *Silvio è il mio nome, ed Aretusi il mio cognome.*

SILVIO. Dite bene, signore. Questa volta ci sono inciampato. Per altro i trenta zecchini li troverò, e voi non resterete....

MOMOLO. No la se metta in pena per questo. La se comoda, che no m' importa a sborsarli mi, e la me li darà co la poderà. Cossa gh' ha nome sta zentildonna (*a*)? *(verso Beatrice*

BEATRICE. Beatrice, per servirla.

MOMOLO. Oh, che bel nome! de che paese?

BEATRICE. Romana, ai suoi comandi.

MOMOLO. Molto compita. Xeli vegnui per star un pezzo a Venezia?

SILVIO. Avevo idea di trattenermivi il carnovale.

BEATRICE. Ma se i danari li perde al gioco, abbiamo finito di divertirci.

MOMOLO. No la se toga pena per questo. Finalmente la perdita no xe granda, e a Venezia se se pol devertir col poco e co l' assae. E po, se le se degnerà de lassarse servir, le troverà in mi un bon amigo e un so umilissimo servitor.

BEATRICE. (Pare un galantuomo a vederlo, ma mi spaventa l' esempio di quell' altro).

SILVIO. Vorrei vedere il mercante, sopra di cui ho la cambiale ad uso. Voi lo conoscerete.

MOMOLO. No vorla? Son del mistier anca mi. La me diga el nome.

SILVIO. Ho la lettera nel baule, or ora la ritroverò.

MOMOLO. La vaga a torla, che ghe saverò dir.

SILVIO. Eh, vi è tempo. Goderò per ora la vostra compagnia.

MOMOLO. Da qua un' ora i marcanti i se trova tutti a Rialto. La vaga a trovar la lettera. (Vorave che el dasse liogo (*b*) sto sior). *(da sè*

SILVIO. Vado subito, ed ora torno. *(parte*

MOMOLO. Che la se comoda pur. La diga, signora, xela più stada a Venezia? *(a Beatrice*

BEATRICE. Non signore, questa è la prima volta.

MOMOLO. La vederà un paese, che ghe piaserà. Ma per cognosserlo sto paese, bisogna praticarlo. La troverà una cortesia in tutti, che xe nostra particolar. Le donne specialmente qua le

(*a*) Termine di civiltà in questo caso. (*b*) Che si allontanasse.

pol dir de esser in tel so centro. Semo omeni de bon cuor, e se la se degnerà de far l' esperienza in mi, spero che no la formerà cattivo concetto della nostra nazion.

BEATRICE. Son persuasa di quello mi dite. Vedo dalla vostra buona maniera che siete un signore di tutto garbo.

MOMOLO. Gnente, patrona. Mi no gh' ho nissun merito. Me vanto solamente de esser un omo schietto e sincero, onorato e civil.

BEATRICE. (Mi va a genio davvero questo signor Veneziano). (*da sè*

MOMOLO. (Me par, che ghe scomenza a bisegar in tel cuor). (*da sè*

BEATRICE. Siete ammogliato, signore?

MOMOLO. No, la veda. Son putto (*a*), per obbedirla.

BEATRICE. Se aveste moglie, vi avrei pregato di far ch' io la conoscessi, per avere un poco di compagnia.

MOMOLO. Posso servirla mi, se la se contenta.

BEATRICE. È vero, ma la cosa è diversa.

MOMOLO. La diga: so consorte xelo zeloso?

BEATRICE. Oh questo poi no. Non ha ragione di esserlo nè per il mio merito, nè per il mio costume.

MOMOLO. Circa al merito lo compatiria, se el fusse zeloso, ma una donna prudente no ghe (1) deve dar occasion.

BEATRICE. Propriamente è portato a non prendersi pena di certe cose.

MOMOLO. Donca me sarà permesso de poderla servir.

BEATRICE. Discretamente, perchè no?

MOMOLO. Certo che no me torò quella libertà, che no me se convien. Ma, per esempio, se me tolesse (2) la confidenza che disnessimo insieme, se poderave?

BEATRICE. Io mi persuado di sì.

MOMOLO. Andar in maschera (3)?

BEATRICE. Ancora; con mio marito.

MOMOLO. Se lasserala servir?

BEATRICE. Da un uomo onesto, come voi mostrate di essere, non saprei ricusare di essere favorita.

(*a*) In senso di giovanetto ancor libero.

(1) Ed. Zatta: *no ghe ne*. (2) Ed. Zatta: *Ma se per esempio me tolesse*. (3) Ed. Zatta: *mascara*.

MOMOLO. Semo in parola. La me daga la man.
BEATRICE. Perchè ho da darvi la mano?
MOMOLO. Per la parola, che la me dà.
BEATRICE. Non vi è bisogno. Ci siamo intesi.
MOMOLO. Cossa gh' hala paura? No gh' ho miga la rogna.
BEATRICE. Ecco la mano.
MOMOLO. In segno de respetto. *(le bacia la mano*
BEATRICE. Troppo gentile.
MOMOLO. Tutto ai so comandi.
BEATRICE. Andiamo a vedere, se mio marito ha ritrovato la lettera.
MOMOLO. Aspettemolo, che el vegnirà.
BEATRICE. No, no, è meglio che andiamo.
MOMOLO. Eh via. *(tenero*
BEATRICE. Andiamo, vi dico. (Non vorrei che mio marito s' insosospettisse di qualche cosa). *(da sè*
MOMOLO. La servo dove che la comanda. (Oh, che bell' incontro che xe sta questo! (1) Se andasse anca i trenta zecchini, sto muso ghe ne merita più de cento). *(partono*

SCENA XI.

Strada, come nella prima scena.

ELEONORA *alla finestra della propria casa, poi* OTTAVIO.

ELEONORA. Ma! Sono sfortunata io. Tanto amore ho per Momolo, ed egli così poco di me si cura. Passa dinanzi alla porta della mia casa: si ferma sotto le mie finestre, e in vece di cercare di me, va a divertirsi nella locanda; e sa il cielo con chi. Faceva meglio a non dirmelo la cameriera, che ora non proverei questa pena. Voglio almeno aspettare ch' egli esca, non per rimproverarlo, che con lui le cattive non giovano, ma almeno gli servirò di rossore. Mi vo lusingando che un giorno abbia a conoscere la finezza dell' amor mio, ma dubito di dover penar lungamente. Quanti partiti ho lasciati per lui! Il

(1) Le parole che seguono, non si leggono nell' ed. Zatta.

povero mio padre vorrebbe pure vedermi contenta. Ecco qui quello sguaiato d' Ottavio. Vorrei ritirarmi dalla finestra ; ma non vuo' (1) perdere l'occasione di veder Momolo. Dovrebbe passare, e andarsene costui. Sa che io non gli bado, che mio padre non lo vuol sentire; e Lucindo, mio fratello, glie l'ha detto liberamente che non istia ad inquietarmi.

OTTAVIO. (*Passando la saluta*).

ELEONORA. (*Non gli risponde al saluto*).

OTTAVIO. Nè meno per civiltà? (*ad Eleonora*

ELEONORA. Serva sua.

OTTAVIO. Gran disgrazia è la mia.

ELEONORA. Chi così vuol (2), così merita.

OTTAVIO. Merito peggio ancora, volendo continuare ad amare un' ingrata; ma non posso staccarmi questa passione dal cuore.

ELEONORA. Non siete ancora chiarito che nessuno di casa mia, quand' io volessi farlo, consentirebbe ch' io vi parlassi?

OTTAVIO. Cospetto di Bacco! da voi soffrirò tutto, ma i vostri di casa me la pagheranno. E colui di Momolo, che è cagione di tutto, giuro al cielo, avrà che fare con me.

ELEONORA. Questo non è luogo da far chiassate.

OTTAVIO. Sono un galantuomo, e questi affronti non mi si debbono (3), e non li voglio soffrire. (*alzando la voce*

ELEONORA. (*Entra, e chiude la finestra*).

SCENA XII.

OTTAVIO, *poi* LUCINDO *dalla sua casa, poi* MOMOLO *dalla locanda.*

OTTAVIO. Anche di più? Serrarmi (4) la finestra in faccia? Non son chi sono, se non mi vendico. (*strepitando*

LUCINDO. Quante volte vi si ha da dire, signore, che non vi accostiate alla nostra casa?

OTTAVIO. Nè voi, nè chi che sia me lo può impedire.

LUCINDO. Troverò persone, che vi faranno desistere.

(1) Ed. Zatta: *vo'*. (2) Zatta: *vuole*. (3) Zatta: *deono*. (4) Zatta: *Anche di più serrarmi* ecc.

OTTAVIO. Chi saranno quelli che avranno tanto potere? Il vostro Momolo forse? Non lo stimo (1) nè lui, nè voi, nè dieci della vostra sorte.

LUCINDO. Questo è un parlare da quell' insolente che siete.

OTTAVIO. A me, temerario? (*cacciando la spada*

LUCINDO. Così si tratta? (*si pone in difesa colla spada. Si tirano dei colpi*

MOMOLO. (*Esce dalla locanda*) Alto, alto, fermeve; tolè su el fodro, che i cani no ghe pissa drento.

OTTAVIO. Per causa vostra, signore. (*a Momolo con isdegno*

LUCINDO. Egli ha perduto il rispetto a voi (2) ed a tutta la nostra casa. (*a Momolo*

MOMOLO. Animo, digo, in semola (*a*) quelle cantinele.

OTTAVIO. Non crediate già di mettermi in soggezione.

MOMOLO. Voleu fenirla, o voleu che ve daga una sleppa (*b*)? (*ad Ottavio*

OTTAVIO. A me? Se no fosse viltà ferire un uomo disarmato, v' insegnerei a parlare. Provvedetevi di una spada. (*a Momolo*

MOMOLO. Eh, sangue de Diana. Lassè veder. (*leva la spada a Lucindo*) A vu, sior bravazzo. (*si tirano con Ottavio, e Momolo lo disarma*

OTTAVIO. Ah, maledetta fortuna!

MOMOLO. Tolè, sior, la vostra spada; andè da vostra sorella, e diseghe da parte mia, che se sto sior averà più ardir de vegnirla a insolentar, ghe lo inchioderò su la porta. (*a Lucindo*) E vu tolè el vostro speo (*c*); e andè imparar avanti de metterve coi cortesani della mia sorte. (*ad Ottavio, dandogli la sua spada*

OTTAVIO. (Se non mi vendico, non son chi sono). (*da sè, e parte*

LUCINDO. Se non venivate voi, forse forse l' avrei ucciso.

MOMOLO. Eh, compare, se no vegniva mi, el ve inspeava come un quaggiotto.

LUCINDO. Voi mi credete di poco spirito, e non lo sono.

MOMOLO. Lassemo andar ste malinconie. Diseme: cossa fa siora Leonora? Stala ben?

(*a*) Che ponga la spada nella crusca, per ischerno. (*b*) Schiaffo. (*c*) Spiedo, per ischerno.

(1) Zatta: *non istimo*. (2) Zatta aggiunge: *a me*.

LUCINDO. Starebbe bene, se non sospirasse per voi.

MOMOLO. Me despiase che me disè sta cossa. Ma, caro amigo, savè che omo che son; me piase goder el mondo.

LUCINDO. Basta, io non voglio entrarvi più di così; ci pensi lei.

MOMOLO. Giusto cussì, lassemo correr. Vegnimo a un altro proposito. Me xe sta dito, che andè in casa de una certa Smeraldina lavandera? xela la veritae?

LUCINDO. Io? non la conosco nemmeno. (Come diavolo lo ha saputo?) (*da sè*

MOMOLO. Co no xe vero, gh'ho gusto. E se mai fosse vero, sappiè che in quella casa ghe pratico mi, e dove che vago mi, no voggio che ghe vaga nissun. Ve serva de avviso, e no digo altro. Saludè siora Leonora. (*parte*

LUCINDO. Ci vado, e ci vorrei andare da Smeraldina. Momolo mi dà un poco di soggezione. Ma cosa sarà finalmente? Proverò di andarvi nelle ore ch' ei non ci va; quella giovine mi vuol bene; non spendo (1) niente, e non la voglio perdere, se posso far a meno. (*entra in casa*

SCENA XIII.

Camera male addobbata in casa di Truffaldino.

SMERALDINA *con una cesta di panni sporchi, e* TRUFFALDINO.

TRUFFALDINO. Dov' et stada fin adesso?

SMERALDINA. No vedè, dove che son stada? a tor sti drappi da lavar, da sfadigarme, per mantegnirme mi, e per mantegnirve vu. Vardè là un omo grando, e grosso come un aseno; nol xe gnanca bon da vadagnarse el pan.

TRUFFALDINO. Cossa se vadagna a far el facchin?

SMERALDINA. Ghe xe dei facchini, che colle so fadighe i mantien la so casa.

TRUFFALDINO. Bisogna mo veder, siora dottora, se mi gh' ho voja de sfadigarme, come che fa costori.

(1) Zatta: *non ci penso.*

SMERALDINA. Perchè sè un porco.

TRUFFALDINO. Lassemo i complimenti da banda. Gh' è gnente da magnar in casa?

SMERALDINA. Gnente affatto.

TRUFFALDINO. Brava! polito! che donna de garbo!

SMERALDINA. E ti cossa m' astu portà? me xe sta pur dito, che sta mattina i t' ha visto a portar un baul.

TRUFFALDINO. Ti gh' ha le to spie, brava. T' hali mo dito, che i m' abbia pagà?

SMERANDINA. Siguro che i t' ha pagà.

TRUFFALDINO. T' hali mo dito, che ho zogà, e che ho perso?

SMERALDINA. I m' ha anca dito, che ti xe un poco de bon; e mi te digo, che me vôi levar sto crucio da torno, che me vôi maridar, e de ti no ghe vôi pensar nè bezzo, nè bagatin.

TRUFFALDINO. Sorella, no me abbandonar.

SMERALDINA. Strussio co fa una cagna, e no me avanzo mai da comprarme nè una traversa (*a*), nè un fazzoletto da collo.

TRUFFALDINO. Sorella, no me abbandonar.

SMERALDINA. Come voleu che fazza a tirar avanti cussì?

TRUFFALDINO. No me abbandonar, cara sorella.

SMERALDINA. A far la lavandera al dì d' ancuo se vadagna poco; va mezi bezzi in legne e in saon, e fina l' acqua bisogna comprar.

TRUFFALDINO. Ma mi bisogna che parla schietto, da galantomo, e da bon fradelo; ti è una matta a sfadigarte per cussì poco.

SMERALDINA. Cossa magneressimo, se no fusse mi?

TRUFFALDINO. Cara sorella, gh' è pur quel caro sior Momolo, che l' è el più bon galantomo del mondo, che el gh' ha dei bezzi, che el te vuol ben. Lassa che el vegna qualche volta a trovarte; ogni volta che el vien, el te dona qualcossa a ti, el me dona qualcossa anca a mi. No star a lavar; no fruar cussì la to zoventù. Fa a mio modo, che gh' ho più giudizio de ti.

SMERALDINA. Mi anca qualche volta lasseria che el vegnisse, perchè el xe un putto proprio e civil, e el m' ha dito che el me vol

(*a*) Grembiale.

far del ben; ma per dirte la verità, el xe un certo omo sutilo, che el me fa paura. Vien qualche volta da mi sior Lucindo, e el m' ha dito che nol vol (1), che el ghe vegna.

TRUFFALDINO. Vedistu? Sior Momolo gh' ha rason, Lucindo l' è un fiol de fameja; spiantà, senza un soldo, che no te pol dar gnente. Gnanca mi in casa mia no gh' ho gusto, che ghe sia galline, che no fazza el vovo.

SMERALDINA. In quanto a ti, no ti pensi altro che a magnar e bever, e andar a spasso.

TRUFFALDINO. L' è mo, che de quanti mistieri ho provà, no trovo el mejo de questo.

SMERALDINA. E ti voressi trovar in casa la tola parecchiada.

TRUFFALDINO. E sentarme a tola in conversazion.

SMERALDINA. E che i galantomeni porta.

TRUFFALDINO. E chi no porta, se ghe sera la porta.

SMERALDINA. E mi me vôi maridar.

TRUFFALDINO. Sorella, no me abbandonar.

SMERALDINA. E se sior Lucindo me vol, lo togo.

TRUFFALDINO. E se sior Lucindo no me donerà gnente, qua nol ghe vegnirà.

SMERALDINA. Chi comanda in sta casa, mi o ti?

TRUFFALDINO. Qualche volta ti, qualche volta mi.

SMERALDINA. Quando xela sta qualche volta?

TRUFFALDINO. Co i porta, ti comandi ti. Co no i porta, comando mi.

SMERALDINA. Tocco de matto. Senti che i batte; varda chi è.

TRUFFALDINO. E po ti dirà, che no fazzo mai gnente. (*va a vedere*

SMERALDINA. Magari che sior Lucindo me tolesse, ma so sior pare no vorà. Certo che sior Momolo me fa del ben, e no lo vorave perder, ma no so quala far.

TRUFFALDINO. (L' è qua quel spiantà de Lucindo, ma no ghel voio dir). (*da sè*

SMERALDINA. Chi ha battù?

TRUFFALDINO. Un poveretto, che domandava la carità.

SMERALDINA. Senti che i torna a batter.

(1) Ed. Paperini: *vuol.*

TRUFFALDINO. O la va longa la musica. (*torna a vedere*
SMERALDINA. M' ha dito sior Momolo, che nol vol che fazza più sto mestier; che el vol che fazza qualcossa de più utile e de manco fadiga; se no me marido, bisognerà che me inzegna.
TRUFFALDINO. (Maledetto colù, nol vol andar via). (*da sè*
SMERALDINA. Sta volta chi giera?
TRUFFALDINO. Uno che ha falà la porta.
SMERALDINA. Che no sia qualcun, che me porta dei drappi.
TRUFFALDINO. Se el fusse un de quei, che porta, l' averave lassà vegnir.
SMERALDINA. I torna a batter.
TRUFFALDINO. Lassa che i batta.
SMERALDINA. Voggio andar a veder mi.
TRUFFALDINO. Anderò mi.
SMERALDINA. No, no, voggio andar mi. (*va a vedere*
TRUFFALDINO. Schiavo sior. La ghe averze; e el vien desuso. Se nol me dona almanco un da diese, lo butto zo de la scala. Ho una fame, che no posso più.

SCENA XIV.

LUCINDO, SMERALDINA, TRUFFALDINO.

SMERALDINA. Poveretto, i l' ha fatto star de fora quel che sta ben (*a*)?
LUCINDO. Credevo non mi voleste più in vostra casa.
TRUFFALDINO. El gh' ha del strologo sior Lucindo.
LUCINDO. E dunque vero, che non mi volete?
SMERALDINA. Chi dixe sta cossa? me maraveggio. Sior Lucindo? el xe paron, e vu no ve ne stè a impazzar. (*a Truffaldino*
TRUFFALDINO. Tutto el zorno el vien qua, e no se pol descorer dei so interessi.
LUCINDO. Avete qualche affare con vostra sorella? Fate pure i fatti vostri, io non vi do soggezione.

(*a*) Frase, che vuol dire moltissimo.

SMERALDINA. Eh gnente, caro fio (*a*), lasselo dir, che el xe matto.
TRUFFALDINO. Gierimo qua che discorrevimo tra de nu, come che avemo da far sta mattina a comprar da disnar; nè mi, nè mia sorella no gh' avemo un soldo.
LUCINDO. (L'intendo il briccone, ma io non ho niente da dargli). (*da sè*
SMERALDINA. Lassè che el diga, no ghe badè. Per grazia del cielo e de le mie fadighe, el nostro bisognetto el gh' avemo.
TRUFFALDINO. Via donca, dame d' andar a spender.
SMERALDINA. Vustu taser, tocco de desgrazià?
TRUFFALDINO. Vedela, sior? no la ghe n' ha un per la rabia, e no la se degna de domandar. Mi mo son un omo tutto pien de umiltà, me favorissela mezo ducato in prestio, che ghe lo restituirò, quando che me marido?
LUCINDO. Ve lo darei volentieri, ma in tasca non ne ho presentemente.
TRUFFALDINO. No gh' avè bezzi in scarsella? e vegnì in casa dei galantomeni senza bezzi in scarsella?
SMERALDINA. Voleu taser, o voleu che ve serra fora de la porta? (*a Truffaldino*
LUCINDO. Caro amico, compatitemi; sapete che sono un figlio di famiglia.
TRUFFALDINO. I fioli de fameggia no i va in te le case de le putte con sta libertà. Con che intenzion vegniu da me sorella, patron?
SMERALDINA. Debotto ti me fa andar zo co fa Chiara matta (*b*).
TRUFFALDINO. Tasè, siora, che mi son el fradelo, e a mi me tocca a defender la reputazion de la casa.
LUCINDO. Io non intendo pregiudicarvi.
TRUFFALDINO. La se contenta de andar via de qua.
LUCINDO. Così mi scacciate?
SMERALDINA. E mi voggio che el staga qua.
TRUFFALDINO. Se no l' anderà via per la porta, el butterò zo dei balconi.
LUCINDO. Soffro le vostre insolenze per rispetto di Smeraldina.

(*a*) Modo di dire affettuoso. (*b*) Pazza, nota in Venezia, che soleva strillare per le strade.

SMERALDINA. Sì, caro fio, soffrilo per amor mio.
TRUFFALDINO. Comando mi in sta casa.
LUCINDO. Mi scacciate, perchè non ho denari in tasca; ma può essere che io ne abbia, e non voglia averne.
TRUFFALDINO. Sior Lucindo, mi son un galantomo. Do bone parole me quieta subito. Lo gh' averavela sto mezo ducato?
LUCINDO. Vi torno a dire, non l'ho.
TRUFFALDINO. E mi ve torno a dir, che mia sorela l'è una putta da maridar, e no se vien a farghe perder le so fortune.
SMERALDINA. Lassè che el diga. Vegnighe, che sè paron.
LUCINDO. Quando Smeraldina è contenta...
TRUFFALDINO. Se ela l'è contenta, mi no son contento. Animo, fora de sta casa.
LUCINDO. Voi mi volete precipitare.
SMERALDINA. No femo strepiti, che se sussurerà la contrada.
LUCINDO. Me ne anderò dunque.
SMERALDINA. (Andè, e tornerè [1] co no ghe sarà più mio fradelo). *(piano a Lucindo*
TRUFFALDINO. Coss' eli sti secreti? Vôi saver anca mi.
LUCINDO. Vado via dunque.
TRUFFALDINO. A bon viazo.
LUCINDO. Addio, cara. *(piano a Smeraldina, prendendole la mano*
TRUFFALDINO. Zoso quele man, che le putte no le se tocca.
LUCINDO. Se non fosse per Smeraldina... basta... è meglio ch' io me ne vada. *(parte*

SCENA XV.

TRUFFALDINO, SMERALDINA, *poi* MOMOLO.

SMERALDINA. Aveu mo fatto una bella cossa?
TRUFFALDINO. Siora sì, ho fatto el mio debito. In sta casa no ghe voggio nissun. Lavè i vostri drappi, tendè a vu, e no ve fè svergognar.
SMERALDINA. Sè ben deventà un omo de garbo da poco in qua.

(1) Zatta: *tornè*.

TRUFFALDINO. I batte, voggio andar a veder chi è. *(va a vedere*

SMERALDINA. Se el crede de comandar, el la fala. Co se vol comandar in casa, la se mantien. Sto tocco de baron bisogna che lo mantegna mi, e po el vol far el dottor? Sior Lucindo me piase, so che el gh' ha bona intenzion, e el ghe vegnirà a so marzo despetto.

TRUFFALDINO. (*Parlando con Momolo, che lo seguita*) La resta servida, sior Momolo; l' è patron de vegnir a tutte le ore. Mia sorella sarà tutta contenta. Velo qua el sior Momolo, feghe ciera, che l' è un galantomo, che merita.

SMERALDINA. (Con questo el se contenta, perchè el gh' ha dei bezzi). *(da sè*

MOMOLO. Smeraldina, no me saludè gnanca?

SMERALDINA. Sior sì, l' ho reverida.

TRUFFALDINO. Presto una carega a sior Momolo. *(porta una sedia.* Senteve anca vu arente de elo. *(porta un' altra sedia*

MOMOLO. Fin adesso me fa più cortesie el fradelo de la sorela. Via, siora Smeraldina, senteve qua.

SMERALDINA. (Bisogna che finza per el mio interesse). (*siede*) Son qua, sior Momolo, son a servirla. Ve contenteu, fradelo, che staga vesina? *(a Truffaldino*

TRUFFALDINO. Co i galantomeni de sta sorte me contento. La diga, sior Momolo, gh' averavela mezzo ducato da imprestarme?

MOMOLO. E mezzo, e uno, e tutto quel che volè.

TRUFFALDINO. Ho ditto mezzo, ma se l' è intiero, la me fa più servizio.

SMERALDINA. (In sta maniera el deventa bon). *(da sè*

MOMOLO. Tolè, questo el xe un ducato.

TRUFFALDINO. Grazie, farò la restituzion.

MOMOLO. Gnente. Tegnivelo, che vel dono.

TRUFFALDINO. Questi i è omeni da farghene conto. Me dala licenzia, che vaga a far un servizio?

MOMOLO. Andè pur dove volè.

TRUFFALDINO. Se no tornasse presto, n' importa.

MOMOLO. Stè anca fina doman, se volè.

TRUFFALDINO. Sorela, ve lasso in compagnia de sto sior. So che

sè in bone man. Sior Momolo, ghe son servitor, ghe raccomando mia sorela, che la ghe fazza compagnia, fin che torno. Con altri no la lasseria; ma co sior Momolo, se gh' avesse diese sorele, ghe le consegneria. *(parte*

SCENA XVI.

SMERALDINA e MOMOLO.

SMERALDINA. (I ducati gh' ha sta bella virtù). *(da sè*

MOMOLO. Diseme, siora. Quanto xe che no vedè sior Lucindo?

SMERALDINA. Mi sior Lucindo? No so gnanca che el sia a sto mondo.

MOMOLO. Me posso (1) fidar?

SMERALDINA. Oh, la pol star co i so occhi serai.

MOMOLO. Me xe sta dito, che el ghe vien da vu.

SMERALDINA. Male lengue, sior Momolo; no xe vero gnente.

MOMOLO. Se ve disesse mo, che me l' ha dito vostro fradelo?

SMERALDINA. (Oh che baron!) Come lo porlo dir? Se el dise sta cossa el xe un busiaro (*a*); che el vegna sto galiotto, che el me sentirà; proprio da la rabia me vien da pianzer (*b*).

MOMOLO. Via, no sarà vero. No stè a fiffar (*c*); savè che ve voggio ben, e quel che ve digo, ve lo digo per ben. Mi da vu no vôi gnente altro che bona amicizia e schiettezza de cuor.

SMERALDINA. In materia de sincerità, ghe ne troverè poche putte sincere co fa mi.

MOMOLO. Se ve vien occasion de maridarve, mi ve mariderò; ma con uno che gh' abbia da mantegnirve; no con zente che ve fazza morir dalla fame.

SMERALDINA. Certo che se posso cavarme da ste miserie, lo farò volentiera. E in specie per causa de mio fradelo, che nol vol far gnente; e el vol che lo mantegna mi.

(*a*) Bugiardo. (*b*) Piangere. (*c*) Singhiozzare.

(1) Zatta: *possio.*

MOMOLO. A far la lavandera cossa podeu vadagnar?

SMERALDINA. Gnanca la polenta da cavarse la fame. Se no fusse sior Momolo, per so bontà, che no me agiutasse, poveretta mi.

MOMOLO. Mi, cara fia, fazzo quel che posso; ma ghe vol altro a cavarve dai fanghi (*a*). Bisognerave che pensessi a far qualcossa, che ve dasse dell' utile.

SMERALDINA. Cossa mai poderavio far?

MOMOLO. Sè zovene; gh' avè del spirito; gh' avè una vita ben fatta, doveressi imparar a ballar.

SMERALDINA. E po?

MOMOLO. E po far el mestier de la ballarina. Al dì d' ancuo (*b*) le ballarine le fa tesori; questo el xe el secolo delle ballarine. Una volta se andava all' opera per sentir a cantar, adesso se ghe va per veder a ballar; e le ballarine, che cognosse el tempo, le se fa pagar ben.

SMERALDINA. Co avesse da andar sul teatro, mi farave più volentiera la cantatrice.

MOMOLO. No, fia mia, no ve conseggio per gnente. No sè putella (*c*), e a far la cantatrice ghe vol dei anni. Solfeggiar, sbraggiar (*d*), spender dei bezzi assae in ti maestri, e dele volte se trova de queli, che i sassina le povere scolare, e per chiapar la mesata i dise, che le se farà brave, si ben che no le gh' ha gnente de abilità. Figureve, o no gh' avè petto, o che la ose no se pol unir, o che ve manca el trilo, e no acquistando concetto bisogna, in vece de cantar dele arie in teatro, cantar in casa dei dueti amorosi. Per una ballarina basta che la gh' abbia bon sesto, bona disposizion, e sora tutto un bon muso; con tre o quattro mesi de lizion, la se butta fora, se no altro, per figurar. Mi ve starò al fianco, ve provederò de maestro, ve cercherò un impressario che ve toga, e ghe donerò tre o quattro zecchini secretamente. Co ballerè, anderò da basso a sbatter le man, e farò sbatter da tutti i mi amici, e da una dozena de barcarioli. Regalerò el maestro dei balli,

(*a*) Levarsi dalle miserie. (*b*) Al dì d' oggi. (*c*) Ragazzetta. (*d*) Sfiatarsi gridando.

acciò che el ve fazza far una bona fegura; farò che el vostro compagno se contenta de far quel *padedù*, che averè imparà a memoria, senza bisogno de ascoltar i violini. Ve farò far i sonetti; ve compagnerò al teatro co la gondola, ve farò un palco; insoma no passa un anno, che se sente a dir: prima figura madama Smeraldina in compagnia de monsù Gianduassa.

SMERALDINA. In verità, sior Momolo, che me ne fe vegnir la voggia.

MOMOLO. Cossa dirali la zente, co i vedarà la lavandera co la scuffia e co i nei?

SMERALDINA. Me burlerali?

MOMOLO Per cossa v'hai da burlar? Sarala una novità? Farè anca vu, come che ha fatto le altre.

SMERALDINA. Sior Momolo sarà el mio protettor.

MOMOLO. Manco mal, la sarave bella che se mi ve metto alla luse del mondo, m'avessi po da impiantar; siben che no saressi la prima. Ghe n'ho cognossù de quelle poche, che co le s'ha visto in tun poco de bona figura, le ha voltà la schena a chi gh'ha fatto del ben.

SMERALDINA. Oh, mi no gh'è pericolo certo. Se farò sto mestier, me arecorderò sempre del mio primo paron. Ghe prometto de no parlar co nissun.

MOMOLO. No digo che no abbiè da parlar. Chi va sul teatro ha da usar civiltà con tutti; e el xe un gran alocco quello che intende de voler far la guardia a le ballarine o a le cantatrici. In scena trattè con tutti; parlè con chi ve vien a parlar; solamente ve dago un avertimento: co averè fenio el primo ballo e che anderè a muarve per el secondo, no fe che vegna nissun in tel camerin: perchè se savessi quanti che ho sentio co ste recchie a dir in Piazza all'amigo: oe! no ti sa? quella che balla cussì e cussì, alla lontana la par qualcossa, ma da rente, puina pegorina (*a*) che stomega.

SMERALDINA. Se fusse in sto caso, che no so se ghe ariverò, me conseggierò sempre con vu, sior Momolo.

(*a*) Ricotta di pecora.

MOMOLO. Voleu che lo trovemo sto ballarin, che v' insegna a ballar?

SMERALDINA. Per mi son qua; vardè pur vu, se disè da seno.

MOMOLO. L' è dita. Vago a trovarlo, e vel meno qua.

SMERALDINA. Poveretta mi! come faroggio a imparar?

MOMOLO. El maestro ve insegnerà i passi, e mi ve insegnerò el *pantomimo*.

SMERALDINA. Coss' ela sta roba? Mi no me n' intendo.

MOMOLO. Vederè, vederè. Smeraldina, parecchieve in gamba. Buttè via el saon e la cenere. Fideve de mi, e no v' indubitè. Siora ballarina, la reverisso. *(parte*

SCENA XVII.

SMERALDINA *sola.*

La sarave mo ben da rider, che i me vedesse anca mi co i cerchi e co la mantellina. Allora poderave sposar sior Lucindo. Ma cossa dirave sior Momolo? Oe, no halo dito che fa cussì delle altre? ben, farò l' istesso anca mi. *(parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottore Lombardi.

ELEONORA *ed il* DOTTORE.

DOTTORE. Cara figliuola, vorrei pur vedervi contenta.

ELEONORA. La mia sfortuna vuole che io non lo sia.

DOTTORE. Ho fatto e faccio per voi quello che ad un padre non converrebbe di fare. Non siete nè vecchia, nè difettosa, per grazia del cielo, nè senza una dote conveniente allo stato nostro. Parecchi partiti mi si sono offerti per voi, e pure sapendo quanto gradireste avere per isposo il signor Momolo, non ho riguardo io stesso a parlargliene il primo.

ELEONORA. Conosco quanto ben mi volete. Così avesse egli una parte ben picciola del vostro amore per me.

DOTTORE. Ma non mi dite che vi ha dato qualche segno di benevoglienza (1)?

ELEONORA. È vero; coll' occasione ch' egli veniva alla conversazione da noi...

DOTTORE. Ecco dove ho mancato io. Non doveva lasciar venire un giovinotto in casa. Ma n' ha la colpa Lucindo.

ELEONORA. Il signor Momolo per altro non si può dire che non sia giovane assai civile e modesto.

DOTTORE. Ma pratica in certi luoghi, che non gli fan molto onore.

ELEONORA. È la gioventù che glielo fa fare.

DOTTORE. Oh basta, vedo che ne sei innamorata; e se mi parerà che voglia assodarsi, e che veramente ti voglia bene... Eccolo appunto; l' ho mandato a chiamare ed è venuto immediatamente.

ELEONORA. Se non mi volesse un poco di bene, non ci sarebbe venuto.

DOTTORE. Ritirati, e lasciami parlare con lui.

ELEONORA. Obbedisco. *(parte*

SCENA II.

Il DOTTORE *e* MOMOLO.

DOTTORE. Vorrei pur liberarmi dal peso di questa figliuola, per poter dar moglie a Lucindo e levarlo dalle male pratiche.

MOMOLO. Servitor umilissimo, sior Dottor mio patron.

DOTTORE. Servo del signor Momolo. Scusate, se vi ho incomodato.

MOMOLO. Patron sempre. Son qua a ricever i so comandi.

DOTTORE. Deggio farvi un' interrogazione per parte di un amico mio, che poi vi dirò chi egli sia. Ditemi in tutta confidenza, siete voi disposto a voler prender moglie?

MOMOLO. Mi maridarme? Dificilmente.

DOTTORE. Ma perchè mai? Siete solo, siete giovane, benestante, perchè ricusare (2) un accasamento, che torni comodo alla vostra costituzione?

(1) Ed. Savioli: *benevolenza*. (2) Zatta: *ricusate*.

MOMOLO. Perchè el matrimonio me fa paura, e la più bella zoggia dell' omo xe la libertà.

DOTTORE. Se tutti dicessero così, finirebbe il mondo.

MOMOLO. Per mi l' intendo cussì; lasso popolar el mondo da chi ghe n' ha voggia.

DOTTORE. Non vi accomoderebbe una buona dote?

MOMOLO. Cossa serve la dota al dì d' ancuo? Se se riceve cento, se spende dusento; le mode xe arrivae all' eccesso, e a vestir una donna ghe vol un capital spaventoso.

DOTTORE. Non è necessario di seguitare il costume degli altri; ogni uno fa come vuole, e quando aveste una moglie discreta...

MOMOLO. Trovarla una muggier discreta. E po el galantomo bisogna che el la fazza comparir da par soo. Ma questo fursi nol xe el mazor incomodo, che daga la mugier al mario. El ponto prencipal consiste, che co se xe maridai, s' ha perso la so libertà. La muggier, per ordinario, vol saver tutto; bisogna renderghe conto dei passi che se fa, de le parole che se dise; bisogna torse la suggizion de compagnarle, o remetterse alla discrezion de chi le compagna; e po cento altre cosse, onde digo che se sta meggio cussì.

DOTTORE. Non occorr' altro; compatitemi, se vi ho incomodato.

MOMOLO. Gnente, sior Dottor; la m' ha fatto grazia. Ma za che son qua, me permettela che reverissa siora Leonora?

DOTTORE. Perchè no? Siete stato in casa mia tante volte, non vi ho mai impedito di farlo. Aspettate, che ora l' avviserò.

MOMOLO. La me farà grazia.

DOTTORE. Vi riverisco. (Il giovane non parla poi tanto male. Ho piacere che Eleonora senta da se medesima, e si disinganni. Ascolterà, io spero, qualche altra proposizione). *(parte*

SCENA III.

MOMOLO, *poi* ELEONORA.

MOMOLO. Ho capio el zergo. Sior Dottor me vorave puzar sta so putta, e per questo el me va persuadendo de maridarme. Certo

che se avesse da far la tombola (*a*), la faria più tosto con questa che con un'altra, ma per adesso no me voggio ligar.

ELEONORA. Bene obbligata, signor Momolo, della finezza.

MOMOLO. El xe mio debito, patrona. Me parerave de mancar al mio dover, se capitando da so sior padre, no cercasse de reverirla.

ELEONORA. Per altro, se non era per venir da mio padre, io non potea sperare di rivedervi.

MOMOLO. Basta un so comando per farme vegnir de zorno, de notte, e da tutte le ore.

ELEONORA. Eh, so che voi non perdete il vostro tempo sì male.

MOMOLO. Anzi l'impiegherave benissimo, se me fosse lecito de incomodarla più spesso.

ELEONORA. E ch'è (1), che v'impedisca di favorirmi?

MOMOLO. La vede ben, so sior padre so che el me vede volentiera, ma se mi abusasse della so bona grazia, el se poderia insospettir.

ELEONORA. Mio padre anzi non fa che parlar di voi; vi vorrebbe sempre con lui, con me, padrone di questa casa.

MOMOLO. Se credesse sta cossa, me saveria profittar.

ELEONORA. Quand'io ve la dico, la potete credere.

MOMOLO. Donca, siora Eleonora, se la me permette, vegnirò la sera a star con ela un per de ore almanco.

ELEONORA. Due ore sole?

MOMOLO. Anca più, se la vol.

ELEONORA. E non istareste meco per sempre?

MOMOLO. Sto sempre me dà un pochettin da pensar.

ELEONORA. Deggio confessare, che voi avete molto più giudizio di me. Dove si è inteso mai, che una figlia civile parlasse con sì poca prudenza, com'io vi parlo? Non vi formalizzate per questo. Compatite in me la passione che mi fa parlare.

MOMOLO. Adesso mo la me fa vegnir rosso, da galantomo.

(*a*) Capitombolo qui vuol dire nel laccio.

(1) Ed. Savioli: *E chi è*.

ELEONORA. Fate bene a scherzare; io me lo merito; priegovi solamente aver carità di me, e non dire a nessuno la mia debolezza.

MOMOLO. Cossa disela? La me offende a parlar cussì. Son un galantomo.

ELEONORA. Se non avessi stima di voi, non mostrerei premura d' avervi meco.

MOMOLO. Stupisso che la gh' abbia tanta bontà per mi, che so certo de no meritarla.

ELEONORA. Ora voglio parlarvi con vera sincerità. Il vostro merito non lo conoscete, e gli fate poca giustizia.

MOMOLO. La vol dir che fazzo una vita un poco troppo barona.

ELEONORA. Non dico questo; ma certamente sareste in grado di fare una molto miglior figura.

MOMOLO. Cossa vorla far? Son ancora zovene.

ELEONORA. Se perdete sì male i giorni della gioventù, che sperate voi da quelli della vecchiaia?

MOMOLO. La dise ben veramente; sarave ora che tendesse al sodo, ma gnancora no posso.

ELEONORA. Non potete? Avete mai provato?

MOMOLO. Per dir el vero, no ho mai provà.

ELEONORA. Come dunque a dir vi avanzate di non potere, se non avete cambiato? Provate, signor Momolo, e so che avete tanto cuore e tanto talento da regolar da voi stesso il vostro modo di vivere.

MOMOLO. Come hoggio da far a principiar? La me insegna ela.

ELEONORA. Io sono in grado da apprendere, non da insegnare.

MOMOLO. E pur, sotto una maestra de sta sorte, chi sa che no fasse profitto?

ELEONORA. Voglio insegnarvi una cosa sola.

MOMOLO. Via mo, la diga.

ELEONORA. Fate capitale di chi vi ama sinceramente.

MOMOLO. La lizion xe ottima, ma chi possio sperar che me voggia ben, con sta sincerità che la dise?

ELEONORA. Quelle persone, che vi amano senza interesse.

MOMOLO. Al dì d' ancuo se ghe ne stenta a trovar.
ELEONORA. Mi credete voi interessata?
MOMOLO. Ela? me vorla ben?
ELEONORA. Basta così. Conosco di essermi un poco troppo avanzata. Compatitemi, e se siete in grado di credermi, non siate ingrato.
MOMOLO. Cercherò la maniera....
ELEONORA. Con licenza, sono chiamata.
MOMOLO. La me lassa cussì sul più bello?
ELEONORA. All' onore (1) di riverirvi. (*parte*

SCENA IV.

MOMOLO *solo.*

MOMOLO. Momolo, saldi in gambe. No far che l' amor o che la compassion te minchiona. Varda ben, che la libertà no ghe xe oro che la possa pagar. Siora Eleonora la xe una putta de merito. La parla ben (2), la pensa ben, la dise che la me vol ben, ma per tenderghe a ela, no voggio perderme mi. Co se se vol maridar, bisogna resolverse de cambiar vita, e mi ancora me sento in gringola (*a*), e no me sento in caso de principiar. (*parte*

SCENA V.

Strada.

OTTAVIO, *poi* MOMOLO.

OTTAVIO. Ci va del mio decoro, se cedo così vilmente le mie pretensioni. Momolo è un uomo, come son io, e son capace di farlo stare a dovere. Codesti bravacci si danno dell' aria di superiorità, quando credono trovar del tenero, ma se si mostra loro i denti, cangiano con facilità. Se lo trovo, se mi provoca,

(*a*) In brio.

(1) Ed. Savioli: *Ho l' onore.* (2) Zatta: *per ben.*

se mi ci metto . . . Eccolo per l' appunto. Mi mette, per dir vero, in un po' d' apprensione, ma vo' mostrare di aver più coraggio di quello che internamente mi sento.

MOMOLO. (Velo qua per diana. Nol xe contento, se no lo fazzo spuar un poco de sangue). (*da sè*) Sior Ottavio, la reverisso.

OTTAVIO. Padrone mio riverito.

MOMOLO. Gran facende che la gh' ha da ste bande!

OTTAVIO. Questa è una cosa, che a voi non deve premere nè punto, nè poco.

MOMOLO. Veramente, se ho da dir el vero, no me n' importa un bezzo. Basta che stè lontan dalla casa de siora Eleonora, per el resto no v' ho gnanca in mente.

OTTAVIO. Ci comandate voi in casa della signora Eleonora?

MOMOLO. In casa no ghe comando. Ma vu no voggio che gh'andè.

OTTAVIO. Questo voglio impiegatelo con chi dipende da voi: non con i galantuomini della mia sorte.

MOMOLO. Sior galantomo caro, la se contenta de andar cento passi alla larga.

OTTAVIO. A me?

MOMOLO. A ela, patron.

OTTAVIO. Non vi bado, non so chi siate.

MOMOLO. No savè chi son? Vel dirò mi chi son. Son uno, che se non anderè lontan da sti contorni, ve darà tante sberle (*a*), che ve farà saltar i denti fora de bocca.

OTTAVIO. A me?

MOMOLO. A vu.

OTTAVIO. Eh, giuro al Cielo. (*mette mano alla spada*

MOMOLO. Via, sior canapiolo (*b*). (*mette mano ad un legno, che tiene attaccato alla cintola sotto al ferraiuolo*

OTTAVIO. Se non avete la spada . . .

MOMOLO. Co i omeni della vostra sorte questa xe la spada che dopero. Vegnì avanti, se ve basta l' anemo.

OTTAVIO. Sarebbe una viltà, ch' io addrizzassi la spada contro un' arma sì disuguale.

(*a*) Schiaffi. (*b*) Uomo da niente.

MOMOLO. Ve farò veder mi, come che se fa. *(l'incalza*
OTTAVIO. Bene, bene, vi tratterò come meritate. *(ritirandosi*
MOMOLO. Ve la scavezzerò quella spada. *(incalzandolo*
OTTAVIO. Troverò la maniera di vendicarmi. *(parte*

SCENA VI.

MOMOLO, *poi* LUDRO.

MOMOLO. Me vien da rider de sti spadacini! i porta la spada, e no i la sa doperar. Tanti e tanti va in spada, perchè no i gh'ha bezzi da comprarse un tabaro. Sentili a parlar, i xe tanti Covielli; metteli alla prova, i xe tanti paggiazzi. I crede che in sto paese no se sappia manizar la spada; ma mi darò scuola a quanti che i xe. Insolenze no ghe ne fazzo, ma no voggio che nissun me zappa sui pie. Cortesan, ma onorato. Me despiase, che son de botto al sutto de bezzi (*a*); bisognerà trovarghene. Za se spendo, spendo del mio; no son de quelli che fazza star.
LUDRO. Schiavo, sior Momolo.
MOMOLO. Schiavo, compare Ludro.
LUDRO. Me despiase a darve una cattiva nova.
MOMOLO. Coss'è sta?
LUDRO. Me despiase averve da dir che la piezaria, che m'avè fatto per quel foresto, toccherà a vu a pagarla.
MOMOLO. Son galantomo: la parola, che v'ho dà, ve la mantegnirò. Se nol pagherà elo, pagherò mi.
LUDRO. E po qualchedun v'averà da reffar.
MOMOLO. Chi voleu che me reffa?
LUDRO. Oh bella! no se salo? La forestiera.
MOMOLO. Ti xe un gran baron, Ludro.
LUDRO. Tra nu altri se cognossemo.
MOMOLO. Sastu cossa che gh'è da niovo?

(*a*) Vicino ad esser senza denaro.

LUDRO. Cossa?
MOMOLO. Son senza bezzi.
LUDRO. Mal. Come me dareu i mi trenta zecchini?
MOMOLO. Questi xe el manco. Me despiase che gh'ho do impegni, da do bande: con quei foresti; e con una zovene, che la voggio far ballarina.
LUDRO. E senza bezzi l' orbo no canta.
MOMOLO. Te basta l' anemo de trovarme mille ducati?
LUDRO. Perchè no? Su cossa voleu che li trova?
MOMOLO. Son un galantomo. Gh' ho dei capitali; no so bon per mile ducati?
LUDRO. Li voressi sul fià (*a*).
MOMOLO. A uso de piazza, per un anno; farò una cambial, se occorre.
LUDRO. Me inzegnerò de trovarli.
MOMOLO. Ve darò el vostro sbruffo (*b*).
LUDRO. Me maraveggio; co i amici lo fazzo senza interesse. Me basta che me dè i trenta zecchini della piezaria.
MOMOLO. Siben, ve li darò.
LUDRO. Vado subito a trovar un amigo.
MOMOLO. Ma che no ghe sia brova (*c*).
LUDRO. Lassè far a mi. (Sta volta ghe dago una magnada co i fiocchi). (*da sè*

SCENA VII.

MOMOLO, *poi* BRIGHELLA.

MOMOLO. Fin che son zovene, me la voggio goder. Da qua un per de anni, fursi fursi me mariderò. E co me marido, butto da banda la cortesanaria, e scomenzo a laorar sul sodo.
BRIGHELLA. Sior Momolo, cossa vol dir che no l' avemo più visto? Quella signora m' ha domandà de elo tre o quattro volte.

(*a*) Sul fiato, senza pegno. (*b*) Mancia. (c) Inganno, ovvero usura.

MOMOLO. Se savessi : gh' ho tanti intrighi ; bisogneria che me podesse spartir in tre o quattro bande. Diseghe, se i se contenta, che vegnirò a disnar con lori.

BRIGHELLA. Senz' altro. I l' aspetterà volentiera.

MOMOLO. Se vederemo donca.

BRIGHELLA. Vorla che parecchia per conto suo ?

MOMOLO. S' intende, pagherò mi.

BRIGHELLA. Come m' hoggio da contegnir ?

MOMOLO. Ve dirò : no i me par persone de gran suggizion, e mi me regolo segondo le occasion. I mi bezzi li voggio spender ben, goderli, senza buttarli via. Feme un disnaretto in piccolo. Femoli magnar alla cortesana, che fursi ghe piaserà : cento risi (*a*) colla meola (*b*) de manzo, e la so luganega (*c*) a torno via. Un pezzo de carne de manzo, e comprela su la Riva dei Schiaoni (*d*), che la pagherè diese soldi alla lira ; ma sora tutto andè colla vostra staliera (*e*), e pesela vu, che no i ve minchiona. Comprè una polastra de meza vigogna (*f*), e no passè el tierzo del nonanta (*g*). Se trovessi un per de foleghe (*h*) da spender ben una pittona (*i*), tiolele. Comprè un daotto (*l*) de salà coll' aggio, e un tràiro (*m*) de persutto. Una lira de pomi da riosa, quattro fenocchi, e tre onzette de piasentin (*n*). Ve manderò mi una canevetta de vin de casa. E per el pan, magneremo del vostro. Ve darò qualcossa per el fogo ; la camera la paga un tanto al zorno i foresti : onde co dago un da vinti (*o*) al camerier, andaremo ben. Cossa diseu, compare ?

BRIGHELLA. Sior Momolo, sè deventà un gran economo.

MOMOLO. Amigo, secondo el vento se navega. Co ghe n' è, no se varda ; co no ghe n' è, la se sticca (*p*). Porteve ben ; savè che son galantomo ; ve refferò in altri incontri.

(*a*) Modo di dire, che spiega una minestra di riso. (*b*) Midolla. (*c*) Salciccia. (*d*) Luogo cosi nominato. (*e*) Stadera. (*f*) Di mezza qualità. (*g*) Il terzo di novanta soldi, cioè trenta. (*h*) Uccelli acquatici. (*i*) Trenta soldi. (*l*) Otto soldi. (*m*) Cinque soldi. (*n*) Cacio parmigiano. (*o*) Venti soldi. (*p*) Si misura.

BRIGHELLA. Sè patron de tutto, e se ve occorre de più, comandè; spenderò mi.

MOMOLO. No, amigo; ve ringrazio. No fazzo debiti. In te le occasion me regolo co la scarsela.

BRIGHELLA. Bravo. Cussì fa i galantomeni. E nu altri avemo più gusto de guadagnar poco, e esser pagadi subito, in vece de guadagnar assae, e suspirar i bezzi dei mesi. Vago a avisar i foresti, vago a spender, e a mezo dì sarà pronto. (*parte*

SCENA VIII.

MOMOLO, *poi* TRUFFALDINO.

MOMOLO. Pur troppo ghe xe tanti de quelli che ordena e no paga mai. In sta maniera i se fa nasar (*a*), e i paga la roba el doppio. Mi xe vero che in fin de l' anno spendo assae, ma m' impegno che tanto me val cento ducati a mi, quanto a un altro cento zecchini.

TRUFFALDINO. Lustrissimo.

MOMOLO. Schiavo, compare Truffa (*b*).

TRUFFALDINO. Mia sorella l' aspetta.

MOMOLO. Vago adess' adesso (*c*) a trovarla.

TRUFFALDINO. Ela la verità, che volì che la fazza la ballarina?

MOMOLO. Certo; la voggio metter all' onor del mondo.

TRUFFALDINO. Anderala colla scuffia?

MOMOLO. Sior sì, scuffia, cerchi, andrien sciolto, mantelina e cornetta (*d*).

TRUFFALDINO. Co l' è cussì, bisognerà, lustrissimo sior protettor, che la pensa al fradelo della ballarina.

MOMOLO. Certo che no avè d' andar vestio cussì malamente.

TRUFFALDINO. Poderoggio portar la spada?

MOMOLO. Siguro.

(*a*) Svergognare. (*b*) Nome accorciato di Truffaldino. (*c*) Or ora. (*d*) Colle code.

TRUFFALDINO. La diga, lustrissimo sior protettor, poderoggio metterme la perrucca co i groppi?

MOMOLO. No voleu? El fradelo d' una ballarina!

TRUFFALDINO. Me darali del sior?

MOMOLO. E come! poderè andar anca vu in te le botteghe da caffè a parlar de le novità, a dir mal del prossimo, a taggiar dei teatri, a zogar alle carte, a far el generoso alle spalle de vostra sorella, a far la vita de Michielazzo: come fa i pari e i fradeli delle ballarine, delle virtuose e de tutte quelle povere grame, che se sfadiga in teatro per mantegnir i vizi de tanti e tanti, che no gh' ha voggia de sfadigar.

TRUFFALDINO. Bisognerà mo che andemo a star in qualch' altro paese.

MOMOLO. Per cossa?

TRUFFALDINO. No voria, con tutta la spada al fianco e con tutta la perrucca a groppi, che i me disesse che ho fatto el facchin.

MOMOLO. Cossa importa? lassè che i diga. Dè un' occhiada intorno a tanti altri pari o fradeli de virtuose. Vederè tanti e tanti dorai e inarzentai, e cossa giereli? Servitori, staffieri, garzoni de bottega o (1) cosse simili. Se dise: no me dir quel che giera, dime quel che son. No passa un mese, che ve desmenteghè anca vu d' aver fatto el facchin, e ve parerà de esser qualcossa de bon.

TRUFFALDINO. Bisognerà che gh' abbia anca mi la mia intrada.

MOMOLO. Certo: fondada su le possession de vostra sorella.

TRUFFALDINO. No poderave anca mi far qualcossa in teatro?

MOMOLO. Vu no avè da far gnente. I fradeli delle ballarine no i fa gnente. Vu v' avè da levar tardi la mattina, bever la vostra chioccolata, vestirve e andar a spassizar in Piazza, o a sentarve in t' una bottega. Andarè a casa a tola parecchiada, e se ghe xe protettori, magnar e bever senza veder, e senza sentir. Tutto el vostro dafar ha da consister in questo: la sera in teatro, in udienza, a sbatter le man co balla vostra sorella. Forti, allegramente, e viva monsù Truffaldin. *(parte*

(1) Ed. Paperini: *e.*

SCENA IX.

TRUFFALDINO, *poi il* DOTTORE.

TRUFFALDINO. Quanto tempo che l' è, che vado studiando la maniera de viver senza far gnente. L' ho pur trovada.
DOTTORE. Galantuomo.
TRUFFALDINO. Signor.
DOTTORE. Volete venire a portare un sacco di farina?
TRUFFALDINO. A mi portar farina? Saviu chi son mi?
DOTTORE. Non siete voi un facchino?
TRUFFALDINO. Ve ne mentì per la gola. Son un tocco de fradelo de una ballarina. E a mi se me porta respetto, e feme grazia, sior Dottor, de dir a sior Lucindo vostro fiol, che in casa mia nol staga mai più a vegnir, che no l' ardissa de far l' amor con Smeraldina mia sorella, nè de dir de volerla sposar, perchè una ballarina no se degna de un spiantà de la so sorte, e chi vol vegnir in casa nostra, le vol esser doppie e zecchini. *(parte*

SCENA X.

Il DOTTORE *solo, poi* SILVIO *e* BRIGHELLA.

DOTTORE. Amico, amico, sentite... Come! mio figlio va in casa di sua sorella? L' amoreggia? Parla di sposarla? A tempo costui mi ha avvertito. Ci troverò rimedio. Povero disgraziato! in casa di una ballarina? Starebbe fresco; non basta un anno quello che io ho guadagnato in dieci.
BRIGHELLA. Eccolo là, quello l' è el sior Dottor, che la cerca. *(a Silvio*
SILVIO. Vi ringrazio; non occorre altro. *(a Brighella*
BRIGHELLA. Servitor umilissimo. Vado a parecchiar el disnar. *(parte*
DOTTORE. Come si precipita la gioventù! Ma sarà mio pensiere...
SILVIO. Servitor, mio signore. *(al Dottore*
DOTTORE. Servitor umilissimo.
SILVIO. Favorisca vedere, se questa lettera viene a lei. *(dandogli una lettera*

DOTTORE. Per appunto. Viene a me. Permetta che io veda. (*apre e legge*) Ella dunque è il signor Silvio Aretusi romano?

SILVIO. Per obbedirla.

DOTTORE. E la sua signora dov'è?

SILVIO. Nella locanda, ove siamo alloggiati, da messer Brighella.

DOTTORE. L'amico mi raccomanda lor signori, ed io li prego venir in casa mia, ove staranno un po' meglio forse di quel che stiano nella locanda.

SILVIO. Signore, io non intendo d'incomodarvi.

DOTTORE. Assolutamente V. S. mi ha da far questo piacere.

SILVIO. Per oggi almeno abbiamo gente a desinare con noi.

DOTTORE. Bene, dunque verrò con Eleonora mia figlia e vostra serva a far una visita alla signora vostra, e questa sera favorirete da noi.

SILVIO. Troppo gentile, signore. Verrò io a fare il mio dovere colla signora vostra figliuola.

DOTTORE. Se volete passare, siete padrone.

SILVIO. Verrò a conoscere una mia padrona. (*partono*

SCENA XI.

Camera di Smeraldina.

SMERALDINA *e* LUCINDO.

SMERALDINA. Caro Lucindo, abbiè un poco de pazienza. Se parlo con Momolo, lo fazzo per interesse, ma el mio cuor el xe tutto per vu.

LUCINDO. Questa cosa mi fa morire di gelosia.

SMERALDINA. Se fussi in stato de sposarme, lo lasserave subito, ma no podè per adesso, per amor del vostro padre, e mi no so come far a viver. Sior Momolo m'ha promesso che el me vol far insegnar a ballar, e el vol che fazza la balarina.

LUCINDO. Tanto peggio . . .

SMERALDINA. Tanto meggio, che sarò in stato de vadagnar, e quando no gh'averò più bisogno de Momolo, lo licenzierò de casa.

LUCINDO. Non potrete farlo. S' egli vi aiuta per farvi cambiare stato, sarà sempre padrone di casa vostra.

SMERALDINA. Giusto! figureve! Lassè pur che el fazza e che el spenda, troverò ben mi la maniera de liberarme.

LUCINDO. Non vorrei trovarmi io in un impegno . . .

SMERALDINA. I batte. Lassè che vaga a veder. *(va, poi torna*

LUCINDO. Per altro non so lodare in Smeraldina l' ingratitudine, che mostra verso di quel galantuomo . . .

SMERALDINA. Presto, scondeve, che xe qua Momolo.

LUCINDO. Eccomi in un altro imbarazzo.

SMERALDINA. Scondeve e no abbiè paura.

LUCINDO. Il cielo me la mandi buona. *(si ritira in un' altra stanza*

SMERALDINA. Se arrivo a ballar, so ben che voggio far anca mi la mia maledetta figura.

SCENA XII.

MOMOLO *e detti.*

MOMOLO. Son qua, fia mia.

SMERALDINA. Caro Momolo, ve fè molto aspettar. Savè pur, che no gh' ho altra compagnia che la vostra, e senza de vu no posso star un momento.

MOMOLO. S' halo più visto sior Lucindo?

SMERALDINA. Oh nol ghe vien più in casa mia, no ghe xe pericolo.

MOMOLO. Se el ghe vien, se lo so, se lo trovo, lo taggio in quarti co fa un polastro.

SMERALDINA. Fideve de mi, ve digo. Savè che ve voggio ben; me maraveggio gnanca, che disè ste cosse.

MOMOLO. No parlemo altro. Sappiè, fia mia, che ho trovà el maestro. El vegnirà ogni zorno a insegnarve, e el se impegna in tre o quattro mesi metterve in stato de ballar in teatro, e no miga solamente a figurar, ma el se impegna de farve far anca un *padedù.*

SMERALDINA. Un *padedù* ! Cossa xelo sto *padedù* ?

MOMOLO. Un ballo figurà col compagno, con tutti i so passi che ghe vol, e col so bel *pantomimo*.

SMERALDINA. E el *pantomimo* cossa vorlo dir ?

MOMOLO. Le azion mute che se fa in tela introduzion del ballo, e anca in tel ballo istesso ; cosse concertae tra l' omo e la donna, che za, per el più, da l' udienza no se capisse una maledetta.

SMERALDINA. E mi mo le saveroggio far ?

MOMOLO. No ve indubitè gnente. Tra el ballarin e mi ve insegneremo pulito ; e co avè imparà un per de *padedù*, ghe ne poderè far cento, che za i xe tutti compagni. Per esempio, vegnirè fora colla rocca filando, o con un secchio a trar dell' acqua, o con una vanga a zappar. El vostro compagno vegnirà fora, o colla cariola a portar qualcossa, o colla falce a taggiar el gran, o colla pippa a fumar, e siben che la scena fusse una sala, tanto e tanto se vien fora a far da contadini o da marineri. El vostro compagno no ve vederà : vu anderè a cercarlo, e lu ve scazzerà via. Ghe batterè una man su la spalla, e lu con un salto l' anderà da l' altra banda. Vu ghe corerè drio : lu el scamperà, e vu anderè in colera. Quando che vu sarè in colera, a lu ghe vegnirà voggia de far pase, el ve pregherà, vu lo scazzerè ; scamperè via, e lu ve corerà drio. El se inzenocchierà, farè pase : vu, menando i penini, l' inviderè a balar ; anca elo, menando i pie, el dirà balemo, e tirandove indrio allegramente scomenzerè el *padedù*. La prima parte alegra, la segonda grave, la terza una giga. Procurerè de cazzarghe drento sie o sette delle meggio arie da ballo, che s' abbia sentio ; farè tutti i passi, che savè far, e che sia el *padedù* o da paesana, o da zardiniera, o da granatiera, o da statua, i passi sarà sempre i medesimi, le azion sarà sempre le istesse : correrse drio, scampar, pianzer, andar in colera, far pase, zirar i brazzi sora la testa, saltar in tempo e fora de tempo, menar i brazzi e le gambe e la testa e la vita e le spalle, e sora tutto rider sempre col popolo, e storzer un pochetto el collo co se passa arente i lumini, e far delle belle smorfie all' udienza, e una bella

riverenza in ultima, e imparar ben tutte ste cosse a memoria, e farle con spirito e con franchezza ; i cria brava, i sbatte le man, e dopo el primo anno, prima figura, dusento doppie, e i sonetti co i colombini.

SMERALDINA. Sior Momolo, basta cussì, ho inteso tutto ; m' impegno, che vederè se la vostra lezion la farò pulito. In verità dasseno, me par de esser ballarina a st' ora ; andarave stassera in teatro.

MOMOLO. Vedeu ? Sto coraggio, sta prontezza, sto ardir xe quello che fa più de tutto. Cossa importa se no se sa gnanca el nome dei passi ? Spirito ghe vol e bona grazia, e se se fala, tirar de longo. Intanto, per un principio de bon augurio, tolè sto aneletto, che ve lo dono.

SMERALDINA. Oh co bello ! grazie, sior Momoletto.

SCENA XIII.

TRUFFALDINO *con un uomo, che porta varii vestiti, e detti.*

TRUFFALDINO. Lustrissimo sior protettor, giusto de ela cercava.

MOMOLO. Son qua, monsù Truffaldin.

TRUFFALDINO. Songio monsù ?

MOMOLO. No se salo ? Al fradelo de madama Smeraldina se gh' ha da dir monsù Truffaldin.

TRUFFALDINO. Vardè mo qua sto galantomo.

SMERALDINA. Chi xelo quell' omo ?

TRUFFALDINO. Ho fatto portar dei abiti da vestirme da monsù.

SMERALDINA. E chi pagherà ?

TRUFFALDINO. El protettor.

MOMOLO. El gh' ha rason. Chi protegge una vertuosa, xe in obbligo de vestir tutta la fameggia.

TRUFFALDINO. Proveme un abito da monsù. Ma aspettè che me vaga a lavar le man, che sarà un anno che no me le ho lavade. *(vuol andare dov' è Lucindo*

SMERALDINA. Eh n' importa, caro vu ; ve le laverè.

TRUFFALDINO. Eh, che so la creanza. *(come sopra*

SMERALDINA. Sior no . . .
TRUFFALDINO. Siora sì. (*va nella stanza suddetta*
SMERALDINA. (Oh poveretta mi!) (*da sè*
MOMOLO. Coss'è, siora, che vegnì verde? Gh'aveu qualche contrabando là drento?
SMERALDINA. Me maraveggio dei fatti vostri. Cossa songio? Una poco de bon?
TRUFFALDINO. La favorissa, patron.
(*uscendo dalla stanza suddetta, parla con Lucindo*
SMERALDINA. Con chi parleu? (*a Truffaldino*
TRUFFALDINO. La resta servida. No la staga là drento solo; la vegna co i altri in conversazion.
MOMOLO. Come! Sior Lucindo? A mi sto tradimento?
LUCINDO. (*Esce timoroso, e saluta Momolo*).
SMERALDINA. Qua, sior Lucindo? Sconto in casa mia, senza che mi sappia gnente? Che baronada xe questa? Farme comparir in fazza de sto galantomo per una busiara? Andè via subito de sta casa, e no abbiè ardir de vegnirghe mai più. Animo digo; con chi parlio? O andè via, o che ve butto zo della scala. (*lo spinge via, e spingendo gli dice piano*): (Va via, caro, e torna sta sera).
TRUFFALDINO. Animo, fora de sta casa onorata.
LUCINDO. (*Senza parlare saluta, e se ne va*).
MOMOLO. (Me la vorli pettar?) (*da sè*
SMERALDINA. Sior Momolo, no credo mai che pensè... che mi sappia . . . Proprio sento che me vien da pianzer. (*piange*
MOMOLO. Brava, adesso digo che deventerè una ballarina perfetta. Capisso tutto; so benissimo che savevi che l'amigo ghe giera, ma la maniera co la qual l'avè mandà via me fa cognosser che de mi gh'avè, se non amor, almanco un poco de suggizion. Questo xe quel che me basta; da vu altre no se pol sperar gnente de più, e un cortesan de la mia sorte cognosse fin dove el se pol comprometter. Dipenderà da vu el più e el manco, che m'averò da impegnar a farve del ben. Regoleve in causa. Stassera ve manderò el ballarin.
TRUFFALDINO. L'abito, lustrissimo sior protettor.

MOMOLO. Deghe un abito da spender tre o quattro zecchini, e po vegnì da mi, che ve pagherò. *(all' uomo ecc.*

TRUFFALDINO. Vegnì via, vegnì a servir el fradelo della ballarina. *(all' uomo, e parte con esso lui*

SMERALDINA. Andeu via?

MOMOLO. Vago via.

SMERALDINA. Tornereu?

MOMOLO. Tornerò.

SMERALDINA. Me voleu ben?

MOMOLO. Eh, galiotta, te cognosso. *(parte*

SMERALDINA. El dise che el me cognosse, ma nol xe a segno gnancora. Poveretto! nu altre donne ghe ne savemo una carta de più del diavolo. *(parte*

SCENA XIV.

Camera nella locanda.

BEATRICE, SILVIO, ELEONORA, *il* DOTTORE.

SILVIO. Consorte, ecco qui il signor Dottore colla sua signora figliuola, che hanno voluto prendersi l' incomodo di favorirvi.

BEATRICE. Questo è un onore, che io non merito.

ELEONORA. Riconosco per mia fortuna il vantaggio di conoscere una persona di tanto merito.

DOTTORE. Siamo qui ad esibire all' uno e all' altra (1) la nostra umilissima servitù.

BEATRICE. Troppa bontà, troppa gentilezza. Favoriscano di accomodarsi.

DOTTORE. Non vogliamo recarvi incomodo.

BEATRICE. Un momento almen per cortesia. *(tutti siedono*

ELEONORA. Mi fa sperare mio padre che la signora verrà a stare con noi.

BEATRICE. Sarebbe troppo grande il disturbo.

(1) Paperini e Savioli: *altro.*

DOTTORE. Senz' altro, ci hanno da favorire.
SILVIO. Così è, signora Beatrice, egli mi ha obbligato ad accettar le sue grazie.
BEATRICE. È una fortuna ben grande ch' io possa godere una sì amabile compagnia. *(verso Eleonora*
ELEONORA. Avrete occasione di compatirmi.
DOTTORE. Voleva io che favorissero a pranzo, ma dice il signor Silvio che hanno gente a disnar (1) con loro.
BEATRICE. Sì, certo. Aspettiamo un signore.
ELEONORA. Non potrebbe venir con loro?
DOTTORE. È forastiere quegli che aspettano?
SILVIO. Non signore, è veneziano.
ELEONORA. Tanto meglio.
BEATRICE. Eccolo per l' appunto.

SCENA XV.

MOMOLO *e detti.*

MOMOLO. Animo, putti. Mettè su i risi. *(entrando parlano verso la scena*
ELEONORA. (Cieli! qui Momolo?) *(da sè*
MOMOLO. Patroni. Le compatissa... Cossa vedio? Sior Dottor? Siora Leonora?
BEATRICE. Li conoscete dunque.
MOMOLO. Se li cognosso? e come! Sior Dottor xe el più caro amigo che gh' abbia, e siora Leonora xe una patrona, che venero e che rispetto. *(con tenerezza*
ELEONORA. Il signor Momolo si prende spasso di me.
BEATRICE. (Alle parole e ai gesti parmi che fra di loro vi sieno degli amoretti. Mi dispiace un simile incontro). *(da sè*
SILVIO. Ho piacere, che siensi ritrovate insieme da noi persone che si conoscono e sono in buona amicizia. Il signor Dottore e la signora Eleonora possono favorire di restar a pranzo con noi. Che dice il signor Momolo?

(1) Zatta: *pranzar.*

MOMOLO. Magari! Son contentissimo. Adesso subito, con so licenza. *(vuol partire*

BEATRICE. Dove andate, signore?

MOMOLO. La vede ben, un disnaretto parecchià per tre, no pol bastar per cinque. Vederemo de repiegar.

ELEONORA. (Il signor Momolo, a quel ch' io sento, è il provveditore). *(da sè*

SILVIO. Non vi prendete pena per questo. Parlerò io con il locandiere.

DOTTORE. Facciamo così, signori. Il pranzo da noi sarà bello e lesto. La casa nostra è pochi passi lontana. Andiamo tutti a mangiare quel poco, che ci darà la nostra cucina.

SILVIO. Che dice il signor Momolo?

MOMOLO. Cossa dise siora Leonora?

ELEONORA. Io non c' entro, signore. *(sostenuta*

DOTTORE. Via, risolviamo, che l' ora è tarda.

BEATRICE. Dispensateci, signore, per questa mattina. (Capisco che questa giovane è innamorata). *(da sè*

ELEONORA. (La mia compagnia le dà soggezione). *(da sè*

DOTTORE. Signor Silvio, vedete voi di persuaderla.

SILVIO. Via, non ricusiamo le grazie di questo signore, giacchè il signor Momolo viene con esso noi.

ELEONORA. (Anche al marito preme la compagnia, che non dispiace alla moglie). *(da sè*

BEATRICE. Ora non ho volontà di vestirmi.

DOTTORE. Se stiamo qui dirimpetto!

SILVIO. Possiamo andare, come ci ritroviamo.

BEATRICE. Conviene unire le robe nostre.

DOTTORE. Si chiude la stanza, e si portan via le chiavi.

ELEONORA. (Ci viene mal volentieri; lo conosco). *(da sè*

MOMOLO. Via, siora Beatrice, da brava. Andemo in casa de sior Dottor, che staremo meggio. Cossa disela, siora Leonora?

ELEONORA. Siete curioso davvero. Se dipendesse da me!...

MOMOLO. Se dipendesse da ela, son certo che la dirave, andemo.

BEATRICE. All' incontrario: io credo ch' ella andrebbe senza di noi.

ELEONORA. Perchè credete questo, signora?

BEATRICE. Perchè mi pare che la nostra compagnia non abbia la fortuna di soddisfarvi.

ELEONORA. Dite piuttosto che a voi piace meglio la picciola conversazione.

SILVIO. Orsù, se la cosa si mette in cerimonia o in puntiglio, la conversazione è finita. Signor Dottore, accettiamo le vostre cortesi esibizioni. Consorte, senz' altre repliche, andiamo.

DOTTORE. Bravo, così mi piace.

BEATRICE. (Prevedo qualche sconcerto). *(da sè*

MOMOLO. (Son un pochetto intrigà, ma me caverò fora). *(da sè*

SILVIO. Permetta la signora Eleonora che io abbia l'onor di servirla. *(le offre la mano*

ELEONORA. Riceverò le sue grazie. Via, signor Momolo, serva la signora Beatrice.

MOMOLO. Vorla ela, sior Dottor?

DOTTORE. Oh, io non sono al caso. Tocca a voi.

BEATRICE. La strada è breve; non ho bisogno che nessuno per me s' incomodi. *(parte*

ELEONORA. (Che affettazione! Tanto peggio mi fan pensare). *(parte con Silvio*

DOTTORE. Via, non lasciate andar sola quella signora. *(a Momolo*

MOMOLO. Se no la vol... (Stago fresco da galantomo). *(da sè, indi parte*

DOTTORE. Parmi, ch' egli abbia un poco di soggezione per Eleonora. Se fosse vero! chi sa? *(parte*

SCENA XVI.

Strada colla casa del Dottore, e colla locanda.

OTTAVIO, BECCAFERRO, TAGLIACARNE.

OTTAVIO. Amici, il signor Momolo è colà dentro in quella locanda. Aspettate ch' egli esca, e quando è escito, bastonatelo bene. Sarò poco lontano, e tosto che averete fatto il vostro dovere, ecco i quattro zecchini; sono qui preparati per voi. Vien gente: mi ritiro per non esser veduto. *(parte*

BECCAFERRO. Mi dispiace aver che fare con Momolo.
TAGLIACARNE. Anch' io ne ho dispiacere, ma due zecchini per uno...
BECCAFERRO. Ritiriamoci ; stiamo a vedere.
TAGLIACARNE. Conviene operar con giudizio. *(si ritirano*

SCENA XVII.

SILVIO *dando braccio ad* ELEONORA.

MOMOLO *dando braccio a* BEATRICE. *Il* DOTTORE.

DOTTORE. La porta è aperta, favoriscano di passare.
SILVIO. Andiamo dunque.
ELEONORA. Passi prima la signora Beatrice.
MOMOLO. Se sior Dottor me permette, gh' ho una bottiglia de vin de Cipro vecchio da quattr' anni ; voria che se la bevessimo sta mattina.
DOTTORE. Bene ; la beveremo.
MOMOLO. Se la me dà licenza, la vago a tior. *(a Beatrice*
BEATRICE. Oh sì, signore, andate. Già ve l' ho detto, so andar da me; non ho bisogno di braccio. *(con un poco di sprezzatura, ed entra*
ELEONORA. (Le belle caricature !). *(da sè, ed entra con Silvio*
DOTTORE. Fate presto. Non vi fate aspettare. *(a Momolo, ed entra*
MOMOLO. Vegno subito.

SCENA XVIII.

MOMOLO, BECCAFERRO, TAGLIACARNE.

MOMOLO. Mi no me par de esser inamorà de siora Leonora, e pur la me dà un pochetto de suggizion. Cossa mo vol dir ? Mi no saverave . . .
Tagliacarne e Beccaferro vanno girando e cercando di prenderlo in mezzo.
MOMOLO. Chi xe sti musi proibiti ? Cossa zireli da ste bande ?
I suddetti, vedendosi guardare da Momolo, si mettono in qualche soggezione e parlano fra di loro.

MOMOLO. (Ho capio. No credo de inganarme. Costori xe qua per mi. O che i vol cavarme qualcossa, o che i me vol far qualche affronto. Li ho visti stamattina a parlar co sior Ottavio. Chi sa, che sto sior no i abbia messi all' ordene per saludarme? Gnente paura. A mi). (*da sè*) Galantomeni, favorì, vegnì avanti, ve bisogna gnente? Voleu bezzi? Voleu roba? Gh' aveu bisogno de protezion? Basta che averzì la bocca, sarè servidi. Momolo xe cortesan, amigo dei amici; fazzo volentiera servizio a tutti, e in t' una occasion son pronto a tutto. Comandè, fradei, comandè.

BECCAFERRO. Niente, signore, siamo qui passeggiando . . .

TAGLIACARNE. (Per dire il vero, un galantuomo della sua sorte non merita quest'affronto). (*piano a Beccaferro*

MOMOLO. Vegnì qua, tolè una presa de tabacco.

BECCAFERRO. Obbligato. (*prende tabacco*

TAGLIACARNE. Favorisce? (*gli chiede tabacco*

MOMOLO. Patron anca della scatola, se volè. Disè, amici, aveu disnà?

BECCAFERRO. Non ancora.

TAGLIACARNE. La cose vanno male. Si mangia poco.

MOMOLO. Amici, me faressi un servizio?

TAGLIACARNE. Comandate.

MOMOLO. Stamattina ho ordenà qua alla locanda de missier Brighella un disnaretto per mi e per do forestieri. L' occasion ha portà, che andemo tutti a disnar qua a casa del sior Dottor. Brighella bisogna che lo paga, e me despiase che quella roba nissun no la gode. Me faressi el servizio de andar vu altri do da parte mia a magnar quei quattro risi, quel per de foleghe e quelle altre bagatelle, che xe parecchiae?

TAGLIACARNE. Perchè no! quando si tratta di far piacere.

BECCAFERRO. Basta, che Vossignoria avvisi Brighella.

MOMOLO. Vago a tor una bottiglia che ho lassà alla locanda, e co sta occasion ghe lo digo, e godevela in bona pase. (*vuol partire, poi torna indietro*

TAGLIACARNE. Come si può bastonare un galantuomo di questa sorte? (*a Beccaferro*

BECCAFERRO. Mi dispiace per i due zecchini. (*a Tagliacarne*

MOMOLO. Avanti de avisar Brighella, vorave pregarve d' un altro servizio. Co mi no avè d' aver suggizion. So omo del mondo, e so come che la va. Diseme da quei galantomeni che sè, da boni amici e fradeli, diseme se aspettè nissun, se sè qua per mi, se ve xe sta dà nissun ordene de recamarme le spalle. Ve prometto, da cortesan onorato, de no parlar co nissun : e el vostro disnar tanto e tanto xe parecchià. Anzi sentì, se ve parlo da amigo e da galantomo. Se qualchedun v' ha promesso quattro, sie, otto zecchini, son qua mi : no vôi che perdè un bagattin.

BECCAFERRO. Siamo galantuomini, non vogliamo di più di quello che è giusto. Ci sono stati promessi quattro zecchini soli.

MOMOLO. Per reffilarme mi.

TAGLIACARNE. Sì signore, ma cogli uomini della vostra sorte non abbiamo cuore di farlo.

MOMOLO. Anca sì che xe stà sior Ottavio, che v' ha ordenà sto servizio ?

TAGLIACARNE. Per l' appunto.

MOMOLO. Sentì, amici : mi ve darò sie zecchini, se bastonè sior Ottavio, e el vostro disnar.

BECCAFERRO. No, sei zecchini non li vogliamo ; ci bastano i quattro.

TAGLIACARNE. Sì, siete un galantuomo, e non vi vogliamo far pagare di più d' un altro.

MOMOLO. Anemo donca ; vago a dar ordene per vu, e po savè chi son. Vegnime a trovar, e ve dago i vostri quattro zecchini. (Se la me va fatta, la bissa beccherà el zarlatan).

(da sè, ed entra nella locanda

SCENA XIX.

BECCAFERRO, TAGLIAFERRO, *poi* OTTAVIO.

BECCAFERRO. Questi è un uomo che merita essere servito.

TAGLIACARNE. Meglio è pigliare quattro zecchini da lui, che dieci da un altro.

BECCAFERRO. Ma poi, amico, bisognerà che ce ne andiamo, perchè in questo paese chi ne fa una di queste, non ne fa due.

TAGLIACARNE. Sì, ce ne andremo subito. Quattro zecchini pagheranno il viaggio.

BECCAFERRO. Dove troveremo il signor Ottavio?

TAGLIACARNE. Dovrebbe essere poco lontano, secondo ch' egli ci ha detto.

BECCAFERRO. Proviamo un poco, s' egli ci sentisse. Eh, ehm.

TAGLIACARNE. (*Fischia*).

BECCAFERRO. Signor Ottavio, signor Ottavio. (*da più parti sotto voce*

OTTAVIO. E bene, cosa volete?

TAGLIACARNE. Abbiamo bisogno di Vossignoria.

OTTAVIO. Non avete fatto ancora?

BECCAFERRO. Senza di lei non si può far niente.

OTTAVIO. Non è stato qui Momolo? L' ho pur sentito alla voce.

TAGLIACARNE. C' è stato.

OTTAVIO. Perchè non avete fatto l' obbligo vostro?

TAGLIACARNE. Lo faremo or ora.

OTTAVIO. Tornerà Momolo?

TAGLIACARNE. Tornerà.

OTTAVIO. Animo dunque, io mi ritiro.

BECCAFERRO. Se Vossignoria si ritira, non faremo niente.

OTTAVIO. Io non ci voglio essere.

TAGLIACARNE. Anzi ci ha da essere. (*lo bastonano*

OTTAVIO. Ahi, traditori, aiuto! (*i due bravacci partono*

SCENA XX.

MOMOLO *ed* OTTAVIO.

MOMOLO. Coss' è, coss' è sta?

OTTAVIO. Sono assassinato.

MOMOLO. Gnente, sior Ottavio. Per adesso feme la ricevuta a conto. Un' altra volta ve darò el vostro resto. (*entra in casa del Dottore*

OTTAVIO. Oh, mi sta bene! Ecco quel che succede a chi vuol usare soverchieria. (*parte*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottore.

ELEONORA *e* BEATRICE.

BEATRICE. Appunto, signora Eleonora, desideravo che terminasse la tavola per parlarvi da solo a solo. Permettetemi ch' io vi dica aver conosciuto benissimo, che avete dell' inclinazione per il signor Momolo . . .

ELEONORA. Sono una fanciulla . . .

BEATRICE. Egli è vero, e non siete per questo da essere rimproverata, nè sopra di ciò intendo io di discorrere. Quel che ho voglia di dirvi, risguarda soltanto la mia persona . . .

ELEONORA. Voi siete finalmente . . .

BEATRICE. Permettetemi ch' io finisca il mio ragionamento. Sono una donna d' onore, signora mia, e le parole vostre e i vostri

delicati motteggi mi fanno dubitare che sospettiate di me. Stimo il signor Momolo, le sono obbligata per qualche piacere ch' egli ha fatto a mio marito, ma non sono capace . . .

ELEONORA. Non vi è bisogno . . .

BEATRICE. Sì, signora. Vi è bisogno che voi sappiate che io non sono capace di certi amori sospetti, e che temendo di disgustarvi, siate (1) certa che il signor Momolo non lo tratterò più, fino ch' io resti in Venezia.

ELEONORA. Non mi crediate così indiscreta . . .

BEATRICE. So il mio dovere in questo . . .

ELEONORA. Volete parlar voi sola?

BEATRICE. Compatitemi. Si tratta dell' onor mio.

ELEONORA. Vi confesso ch' io l' amo, confesserò ben anche che ho avuto di voi qualche picciola gelosia, fondata unicamente sul vostro merito; ma vi son altre che mi fan sospirare, e che non hanno nè il vostro carattere, nè la vostra virtù. Pure mi lusingo di vincerlo colla sofferenza.

BEATRICE. Certamente coi giovani di quell' età e di quello spirito non si può sperar di vincere diversamente.

ELEONORA. Eccolo alla volta nostra.

BEATRICE. A rivederci, amica.

ELEONORA. Restate . . .

BEATRICE. No, certo. So le mie convenienze. *(parte*

SCENA II.

ELEONORA, *poi* MOMOLO.

ELEONORA. Parmi vedere in lui un certo rispetto verso di me, che un giorno potrebbe anche cangiarsi in amore.

MOMOLO. Siora Leonora, la prego de compatirme. L' averà ben capio dal carattere de quella signora, se mi gh' ho nissuna cattiva intenzion.

ELEONORA. Son persuasa di questo. E credo che siate tanto indifferente con lei, quanto lo siete con me.

(1) Così Savioli; nelle altre edd. si legge: *siete*.

MOMOLO. No, patrona, ghe xe qualche differenza, e gnanca tanto pochetta.

ELEONORA. Chi sta peggio da lei a me?

MOMOLO. Non so gnente. So che co ve vedo, me sento un certo bisegamento in tel cuor, che in mi xe qualcossa de straordinario.

ELEONORA. Permettetemi che io mi faccia interprete del vostro cuore. Un' occulta simpatia lo fa inclinare forse alla mia persona, e voi, nemico del vostro medesimo cuore, volete opporvi alle sue inclinazioni.

MOMOLO. Ve dirò, siora Leonora; no me oppono all' inclinazion del cuor, ma ve digo ben che per ascoltarlo no voggio perder la libertà.

ELEONORA. Dunque per me non vi è speranza veruna.

MOMOLO. (No la voria desgustar). (*da sè*) Chi sa? Pol darse col tempo, che me mua de opinion.

ELEONORA. Bramo una consolazione da voi, senza che perdiate la libertà.

MOMOLO. Comandeme.

ELEONORA. Se chiedo, temo che mi neghiate il favore.

MOMOLO. Me fe torto a dubitar. Fora dell' impegno d' un matrimonio, ve prometto tutto quel che volè.

ELEONORA. Voi per ora non vi volete ammogliare (1).

MOMOLO. No certo.

ELEONORA. Ma non siete determinato di voler vivere sempre così.

MOMOLO. Certo, che me poderave scambiar.

ELEONORA. Promettetemi dunque che, risolvendo di maritarvi, non isposerete altra donna che me.

MOMOLO. Sì, ve lo prometto. Ma vu avereu pazienza de aspettar che me vegna sta volontà?

ELEONORA. Sì, certo, ve lo prometto, ve lo giuro, vi aspetterò.

MOMOLO. E se stasse dies' anni?

ELEONORA. Per tutto il tempo della mia vita. È troppo grande l' amore che ho per voi. La sola speranza basta per consolarmi.

(1) Savioli ha il punto interrogativo.

MOMOLO. Patti chiari. Con tutto sto impegno mi no vôi suggizion. No gh' ha da esser pettegolezzi de zelosia.
ELEONORA. Mi riporterò sempre alla vostra discrezione.
MOMOLO. (Questo el xe un amor particolar). *(da sè*
ELEONORA. (Spero colla cortesia di obbligarlo). *(da sè*
MOMOLO. Siora Leonora, a bon reverirla, vago dalla mia ballarina.
ELEONORA. Pazienza. Ricordatevi qualche volta di me.
MOMOLO. (Se stago troppo, me cusino de fatto). *(da sè)* Brava, cussì me piase. Pol esser che in sta maniera la indovinè. A revederse.
ELEONORA. Addio, caro.
MOMOLO. Bondì... *(tenero)* (Oe, Momolo, forti in gambe). *(da sè, e parte*
ELEONORA. È una gran pazienza la mia, dover soffrire la gelosia, senza dimostrarla. Basta, confido nel tempo. Momolo non ha il cuore di sasso; si piegherà, se non altro, al merito della mia tolleranza. *(parte*

SCENA III.

Strada colla casa e colla locanda.

LUDRO, *poi* MOMOLO.

LUDRO. No ghe vôi andar in casa de sior Dottor. Xe meggio che l' aspetta qua sior Momolo. Se vago desuso, e che el diavolo fazza che qualchedun senta sto negozio che ghe voggio far far, i me rebalta a drettura. El xe avisà, el doverave venir. Zitto, che el xe elo.
MOMOLO. Seu qua, sior Ludro?
LUDRO. Son qua. Xe da sta mattina in qua, che cammino. Al dì d' ancuo se stenta a trovar bezzi, specialmente senza pegno.
MOMOLO. Li aveu trovai?
LUDRO. A forza de suori ho trovà i mille ducati.
MOMOLO. Bravo. Dove xeli?
LUDRO. A pian, che ghe xe da discorrer.
MOMOLO. Coss' è? Scomenzemio a contar sul trenta?

LUDRO. Oibò. L'amigo che fa el servizio, no xe de quelli che voggia scortegar la pelle ai galantomeni. El se contenta de un onesto vadagno; nol pretende più del sie per cento; mezzo per cento al mese, a uso de piazza.

MOMOLO. Benissimo; fin qua no gh'è mal.

LUDRO. El negozio bisogna che ve contentè de farlo per tre anni.

MOMOLO. E se i so bezzi ghe li dago avanti?

LUDRO. Degheli co volè, ma el contratto bisogna farlo per tre anni.

MOMOLO. Femolo per tre anni. Al sie per cento.

LUDRO. Mille ducati al sei per cento importa sessanta ducati all'anno. Tre fia sessanta, cento e ottanta; el pro de tre anni importa cento e ottanta ducati, e questi bisogna dargheli subito, avanti tratto.

MOMOLO. E se ghe li dago avanti?

LUDRO No ghe li darè; ma se anca ghe li dessi, co xe pagà, xe pagà. Donca de mille ducati resta ottocento e vinti; batter cento e diese ducati, che m'avè da dar per la sigurtà del forestier . . .

MOMOLO. Quelli ve li darò doman, se elo no ve pagherà.

LUDRO. Caro sior Momolo, per vu xe l'istesso. Resta settecento e diese ducati; batter da questi la mia sanseria sul corpo dei mille ducati, al do per cento (che manco no me podè dar), resta siecento e nonanta ducati, e questi ve obbligherè a pagarli in tre rate a dusento e trenta ducati all'anno, e no so che grossi (*a*).

MOMOLO. Donca, compare Ludro, questi xe tresento e diese ducati de manco, che me vien in scarsela, e ho da pagar el pro de mille; e de più, pagando un terzo all'anno de capital, ho sempre da pagar el pro dell'intiero. Un bel negozio, che me volè far far! Ma pazenzia! per una volta se pol far un sproposito. Andemo a tor i bezzi, e farò la cambial.

LUDRO. (Se lo so, che el gh'ha da cascar). (*da sè*) Aspettè; bisogna che ve averta d'un'altra cossa. Sappiè che l'amigo no gh'ha altro che tresento ducati in bezzi, e el resto el ve lo darà in tanta marcanzia.

(*a*) Rotti del ducato veneziano.

MOMOLO. Semo qua co la solita stoccada. Che marcanzia xela?
LUDRO. Bella e bona, che se saverè far, ghe vadagnerè drento.
MOMOLO. Via, sentimo che sorte de roba, che el me vol dar.
LUDRO. Tolè, questa xe la nota dei capi de marcanzia, che el gh' ha da darve; e se questa no ve serve, no ghe xe altro.
MOMOLO. Sentimo: (*legge, di quando in quando scuotendosi*) *Otto lettiere da letto, quattro de ferro, e quattro de legno intaggià, coi so pomoli dorai, senza una tara immaginabile, a rason de trenta ducati l' una, val ducati dusento e quaranta. Una botta de vin guasto da far acquavita, mastelli dodese, a rason de cinque ducati al mastello, val ducati sessanta, e la botta ducati diese. Caregoni de bulgaro quattro, a diese ducati l' un, ducati quaranta. Scatole da perucche numero cento, a mezzo ducato l' una, val ducati cinquanta. Do ferriade da balcon ducati cinquanta. Guanti de camozza ducati vinti, e el resto in tanti corni de buffalo a peso, in rason de sie ducati la lira.* Ah, tocco de fio, e de fionazzo, questi xe contratti da proponer a un galantomo della mia sorte? Tiolè, sior poco de bon, e diseghe a quel furbazzo, vostro compagno, che ha fatto sta nota, che no son desperà, e che gh' ho ancora diese ducati da farghe scavezzar i brazzi a elo e anca a vu.
LUDRO. Mi me sfadigo per farve servizio, e vu cussì me trattè?
MOMOLO. Andè via de qua, che adessadesso me scaldo, e se la me monta, ve ne arecorderè per un pezzo.
LUDRO. Deme i mi trenta zecchini.
MOMOLO. Ve li darò quando che vorò, sior baro da carte.
LUDRO. Son un galantomo; e no se tratta cussì.
MOMOLO. No zigar, che te dago un pie in tela panza.
LUDRO. E se no me darè i mi bezzi . . . (*forte*
MOMOLO. Via, sior furbazzo. (*gli vuol darè*

SCENA IV.

Il DOTTORE *di casa e detti.*

DOTTORE. Che cosa c'è? Signor Momolo, con chi l'avete?
MOMOLO. La gh' ho con quel poco de bon.
DOTTORE. Che cosa vi ha egli fatto?
MOMOLO. Gnente, gnente.
LUDRO. Adessadesso ve svergogno in fazza de tutto el mondo.
MOMOLO. Mi no fazzo cosse, che m' abbia da far vergognar. Sior sì, son in caso d' aver bisogno de mille ducati; ghe l' ho dito a costù, el me li ha trovai con un stocco de sta natura, che de mille ducati ghe ne aveva a pena tresento. Un omo d' onor ste cosse nol le pol sopportar.
DOTTORE. Meriterebbero la galera questi sicari della povera gioventù.
LUDRO. Basta, arecordeve i mi trenta zecchini.
MOMOLO. Son galantomo, doman ve li farò aver forsi a casa; ma andè via subito.
LUDRO. Benissimo; tornè da mi, che ve servirò pulito.
MOMOLO. No ve indubitè, che no ghe torno più, compare.
LUDRO. (Za sta roba che Momolo no ha volesto, troverò qualcun altro che la torà. Dei desperai ghe n'è sempre). *(da sè, e parte*

SCENA V.

MOMOLO *ed il* DOTTORE.

MOMOLO. Cossa diseu, che razza de zente che se trova a sto mondo?
DOTTORE. Guai a quelli che han bisogno di loro.
MOMOLO. Veramente xe un poco de vergogna, che mi me trova in sto caso, ma, grazie al Cielo, gh' ho tanto al mondo, che con un anno solo de regola posso remetterme facilmente; e sta insolenza de Ludro prencipia a illuminarme, e farme toccar con man a cossa se se reduse colla mala regola, e col no pensar ai so interessi.

DOTTORE. Quantunque, per dir il vero, vi piaccia un po' troppo l' allegria, si sente dalle vostre parole che avete buon fondo, e solo che vogliate farlo, si può vedere da voi una ragionevole mutazione. Per l' avvenire consigliatevi colla vostra prudenza, ma intanto, se le vostre urgenze vi obbligano a rimediare a qualche impegno, a qualche disordine, signor Momolo, fra gli amici non ci vogliono cerimonie, mille ducati li ho, grazie al Cielo, e sono a vostra disposizione.

MOMOLO. Son confuso per tanta bontà, che gh' avè per mi. Se sarò in bisogno, me prevalerò delle vostre grazie.

DOTTORE. Non occorre vergognarsi cogli amici. Ecco qui una borsa con cento zecchini, e il resto dei mille ducati sono pronti, sempre che li vogliate.

MOMOLO. Per farve veder che fazzo capital delle vostre grazie, torò trenta zecchini in prestio, per pagar una piezaria. Gh' ho qualche debito, ma i me crede, e pagherò quanto prima, e senza aggravarme de più, me regolerò in te le spese.

DOTTORE. Eccovi trenta zecchini e più, se volete.

MOMOLO. Andemo, che ve farò la ricevuta.

DOTTORE. Mi maraviglio ; coi giovani della vostra sorte non vi è bisogno di ricevuta.

MOMOLO. Sempre più me trovo obbligà e confuso. Credeme, sior Dottor, che pensando ai mi desordeni me vien malinconia.

DOTTORE. Eh, caro amico, io ho motivo di rattristarmi da vero.

MOMOLO. Per cossa ?

DOTTORE. Per causa di mio figliuolo.

MOMOLO. Coss' halo fatto sior Lucindo ?

DOTTORE. Avete osservato, che oggi non è nemmeno venuto a pranzo ?

MOMOLO. Xe vero. Cossa vol dir ?

DOTTORE. Ho scoperto ch' egli ha la pratica di una ragazza, che dicesi voglia fare la ballerina.

MOMOLO. Pur troppo xe vero. Mi no gh' aveva coraggio de dirvelo ; ma ghe l' ho visto in casa più di una volta.

DOTTORE. Ci andate voi da colei ?

MOMOLO. Sior sì, ghe vago qualche volta.

DOTTORE. Per amor del Cielo, vi supplico, vedete di far in modo che mio figliuolo non ci vada, che non si precipiti.

MOMOLO. Lassè far a mi, ve prometto che nol gh' anderà.

DOTTORE. Ma non vorrei per allontanar Lucindo, che v' impegnaste voi con la donna.

MOMOLO. No, no; son anzi in caso de disimpegnarme.

DOTTORE. Caro signor Momolo, abbiate a cuore la vostra riputazione.

MOMOLO. Con un poco di tempo le cosse anderà pulito.

DOTTORE. Pensate a maritarvi.

MOMOLO. Ghe penserò, chi sa che no me rissolva?

DOTTORE. Ma prima, ehi, in confidenza, pensate a cambiar vita.

MOMOLO. Certo che bisognerà . . .

DOTTORE. Vi raccomando l' affare di mio figliuolo. *(parte*

MOMOLO. Nol xe sta a disnar a casa, pol esser benissimo che el sia dall' amiga, e che la cara siora Smeraldina scomenza a far el mestier della ballarina colle scondariole. Vôi andar subito, e se lo trovo . . . Gran obbligazion che gh' ho co sto sior Dottor! a bon conto pagherò sta piezaria, per no far dir de mi da quel desgrazià. Un cortesan onorato xe stimà da tutti; e anca in miseria, co no s' intacca la pontualità, se pol dir a tutti l' anemo soo, e no xe mai perso tutto, co resta el capital dell' onor. *(parte*

SCENA VI.

Camera di Smeraldina, con tavola apparecchiata per mangiare e lumi.

SMERALDINA *e* LUCINDO.

SMERALDINA. Stemo un poco in allegria tra de nu. Magnemo un bocconcin in pase; za sior Momolo de sera no vien.

LUCINDO. Non vorrei che capitasse quel diavolo di vostro fratello.

SMERALDINA. Se el vegnirà, lo sentiremo. Lassè far a mi, che lo farò taser. Via senteve, e magnemo. *(siedono*

LUCINDO. Che dirà vostro fratello, se ci vede mangiare?

SMERALDINA. Cossa porlo dir? Magnemio gnente del soo?
LUCINDO. Se sa che voi mi avete dato l'anello da impegnare, povero me!
SMERALDINA. Vardè che casi! l'anello xe mio, el me xe sta donà, posso far quel che voggio.
LUCINDO. Chi ve l'ha dato? Il signor Momolo?
SMERALDIMA. Sì ben, Momolo me l'ha dà.
LUCINDO. Un giorno spero che anch'io sarò in caso di regalarvi.
SMERALDINA. Me basta che me voggiè ben.
LUCINDO. Mi dispiace in verità; ho rossore a pensare che, in vece di donarvi qualche cosa del mio, abbia dovuto, per fare una piccola cena, impegnare un vostro anelletto.
SMERALDINA. Mo via, fenila; no parlè de ste cosse, ve darave altro che un anello. Se vadagnerò, sarè paron de tutto.
LUCINDO. Le cose mie non anderanno sempre così.
SMERALDINA. Sentì sto potacchietto, che ho fatto co le mie man.
LUCINDO. Buono da vero. Tutto quello che fate voi, è squisito.
SMERALDINA. Disè, Lucindo, me sposereu?
LUCINDO. Non passa un anno, che voi siete mia moglie.

SCENA VII.

TRUFFALDINO *e detti.*

TRUFFALDINO. Patroni, bon pro ghe fazza.
LUCINDO. L'ho detto.
SMERALDINA. Chi v'ha averto la porta?
TRUFFALDINO. L'ho averta mi.
SMERALDINA. Senza chiave? Come aveu fatto?
TRUFFALDINO. Ho cazzà la spada in te la sfesa della porta. Ho alzà el saltarello (*a*) e ho averto, patrona.
SMERALDINA. Caspita, donca bisogna (1) che fazza giustar la porta. Me arecordo che una volta anca sior Momolo ha averto cussì. Voggio dar el caenazzo.

(*a*) Saliscendi.

(1) Paperini: *Caspita donca; bisogna* ecc.

TRUFFALDINO. La diga, cara madama, chi gh' ha insegnà la maniera de trattar?

SMERALDINA. E cussì? Cossa diressi? Sior Lucindo ha portà una cenetta, e se la magnemo.

LUCINDO. Compatite, se mi sono presa una tal libertà.

TRUFFALDINO. No me lamento che abbiè portà la cena; me maraveggio che se magna senza de mi.

SMERALDINA. Via, senteve, e magnè anca vu.

LUCINDO. Caro amico, non vi prendete collera.

TRUFFALDINO. Co vegnirè co ste bone maniere, no dirò gnente. Sè patron de casa a tutte le ore. Animo, che se magna, che se beva e che se staga allegramente.

SMERALDINA. Mio fradelo po el xè de bon cuor.

TRUFFALDINO. Co se tratta de ste cosse, ghe stago. (*si mette a mangiare*

SCENA VIII.

MOMOLO e *detti*.

MOMOLO. Bravi, pulito, me ne consolo.

LUCINDO. Povero me! (*si alza*

SMERALDINA. (*Si alza, subito che lo vede*) Vedeu, sior Momolo, le belle bravure de mio fradelo? Nol vol in casa sior Lucindo; e po per una strazza de cena, el lo fa vegnir a mio marzo despetto. Gh' ho una rabbia maledetta. Vedeu, siori, per causa vostra sior Momolo crederà che sia una finta, una busiara; credeme, sior, da putta da ben, mi no ghe n' ho colpa. (*a Momolo*

MOMOLO. Sì, fia mia, ve lo credo. So che sè una putta schietta e sincera. Vardè che baronade! Poverazza! Far vegnir la zente, che ghe despiase co fa el zucchero ai golosi. Lassemo andar sti descorsi, che no conclude; sior Lucindo, v'ho da parlar.

LUCINDO. Caro signor Momolo, vi prego di compatirmi.

MOMOLO. Per mi ve compatisso e stracompatisso. Son omo de sto mondo anca mi, e so cossa che pol sta sorte de musi su la povera zoventù.

SMERALDINA. Coss' è, sior? cossa voressi dir?

MOMOLO. Gnente. Lasseme parlar.

TRUFFALDINO. Patroni reveriti; sento che i gh' a dei interessi da discorrer. Lori i dà incomodo a mi, mi posso dar incomodo a lori; onde acciò che tutti gh' abbia la so libertà, togo suso ste bagatelle e vado a devertirme in cusina.
(prende la roba da mangiare, e parte

MOMOLO. Bravo, monsù Truffaldin. Sior Lucindo caro, son qua per vu; son vegnù per cercarve vu; ho trovà la porta averta e son vegnù avanti.

SMERALDINA. L' averè averta col cortelo, come che avè fatto del-l' altre volte.

MOMOLO. No so gnente. Aveva da vegnir, e son vegnù.

LUCINDO. Vi torno a dire compatitemi....

MOMOLO. Sappiè, putto caro, che vostro sior padre xe fora de elo per causa vostra. Poverazzo! dopo che l' ha fatto tanto per vu, xela questa la recompensa che ghe dà so fio? El padre a sfadigar per l' onor, per el mantenimento della so casa, e el fio a perder el so tempo, a sacrificar la so zoventù cussì malamente? Me dirè che l' ho fatto anca mi, ma mi son solo, no gh' ho padre da obbedir, no gh' ho sorelle da maridar. No considerè che la vostra mala condotta pol pregiudicar a quella putta, che gh' avè in casa, e che sul dubbio che possiè far un sproposito, nissun se azarderà de sposarla? Vergogneve de vu medesimo, e se la vergogna no basta, sentì cossa che ve digo da parte de vostro padre, e ste parole lighevele al cuor. O cambiar vita, o cambiar paese. O una carica in Venezia, se farè a modo de chi ve vol ben, o un capotto da mariner, se farè el bell' umor.

LUCINDO. A me un capotto da marinaro?

MOMOLO. Sior sì, a vu. Xe sta mandà su la nave dei musi meggio del vostro, co no i ha volesto far ben. Vostro padre xe risoluto, e mi me impegno de darghe man.

LUCINDO. Che dite voi, Smeraldina?

SMERALDINA. A mi me domandè? cossa ghe pensio dei fatti vostri? (Adesso me preme Momolo, fina che el me mette in stato de vadagnar). *(da sè*

LUCINDO. Capisco che l' interesse vi fa parlare così, e se in voi prevale l' interesse all' amore, penso anch' io a' casi miei e stabilisco di non precipitarmi per cagion vostra. Signor Momolo, vi prego, accomodatela voi con mio padre; farò tutto quello ch' egli vorrà.

MOMOLO. Andè là; aspetteme al caffè, che vegno. Ve menerò mi da vostro sior padre, e la giusteremo.

LUCINDO. Addio, Smeraldina.

SMERALDINA. Bon viazo.

LUCINDO. (Che crudeltà! Era pur pazzo io a coltivarla). *(da sè*

SMERALDINA. (Me despiase; ma bisogna dissimular). *(da sè*

LUCINDO. Se ci vengo più, mi si scavezzi l' osso del collo. *(parte*

SCENA IX.

MOMOLO *e* SMERALDINA.

SMERALDINA. Bravo, avè fatto ben. *(a Momolo)* (Za gh' ho speranza che el torna). *(da sè*

MOMOLO. Vedeu se so far? Ho visto che Lucindo ve vegniva a insolentar, che no lo podè veder, che ve preme el vostro Momolo, e ho trovà la maniera de cazzarlo via. (Ti te inganni, se ti credi che no te cognossa). *(da sè*

SMERALDINA. Sto ballarin l' aveu gnancora trovà?

MOMOLO. Ho parlà con diversi, ma tutti m' ha dito che butterè via el tempo, che spenderemo dei bezzi e no faremo gnente.

SMERALDINA. Per cossa?

MOMOLO. Perchè per prencipiar a imparar a ballar, ghe vol zoventù, e vu gh' averè i ossi duri.

SMERALDINA. Vardè che sesti! Songio qualche vecchia? no gh' ho gnancora disdott' anni.

MOMOLO. Colla fodra.

SMERALDINA. De botto me fe vegnir suso el mio mal.

MOMOLO. No, cara colona, no ve instizzè, che vegnirè verde.

SMERALDINA. Se no imparo a ballar, cossa donca voleu che fazza? imparerò a cantar.

MOMOLO. Pezo; a ora che abbiè imparà, vegnì in età da desmetter.
SMERALDINA. Mo cossa faroggio donca?
MOMOLO. La lavandera.
SMERALDINA. Adesso vedo el ben che me volè. Cussì se burla le putte?
MOMOLO. Povera innocentina!
SMERALDINA. Per causa vostra ho lassà andar tante bone occasion.
MOMOLO. Me despiase dasseno, ma no posso pianzer.
SMERALDINA. Co vegnì per burlar, andè via de sta casa e no ghe stè più a vegnir.
MOMOLO. Sì, fia, anderò. No ve scaldè el sangue.
SMERALDINA. Tante promesse che m' avè fatto, e cussì me ingannè?
MOMOLO. Me par fin adesso d' aver fatto el mio debito da galantomo.
SMERALDINA. Eh, caro sior Momolo, credeu che no cognossa da cossa vien sta muanza? Semo larghi de bocca, e stretti de borsa. Ma no poderè dir che in casa mia v' abbiè rovinà.
MOMOLO. Mi no digo sta cossa.
SMERALDINA. Cossa aveu speso da mi? Delle freddure che me vergogno. Dov' ele ste ricchezze, che m' avè promesso?
MOMOLO. Ho fatto quel che ho podesto, e se avessi avù giudizio, averave fatto de più.
SMERALDINA. Eh caro sior, i xe tutti pretesti.
MOMOLO. Tutto quel che volè.

SCENA X.

Un SERVITORE *e detti.*

SERVITORE. È qui il signor Momolo?
SMERALDINA. Chi v' ha averto la porta?
SERVITORE. Me l' ha aperta il signor Lucindo. Signore, di lei cercava. Ho da dargli questa lettera con questa scatola.
MOMOLO. Da parte de chi?
SERVITORE. Legga la lettera e lo saprà.

SMERALDINA. La sarà qualche morosetta. Chi ela sta pettegola, che manda a cercar sior Momolo in casa mia?

MOMOLO. (*Apre la lettera ed osserva la sottoscrizione*) (Siora Eleonora? Sentimo cossa che la sa dir). (*da sè*) Aspettè da basso, che ve darò la risposta. (*al servitore*

SERVITORE. Benissimo. (*parte*

MOMOLO. Con grazia, siora, che leza sta lettera. (*a Smeraldina*

SMERALDINA. La se comoda, zentilomo. (*con ironia*

MOMOLO. (*Si ritira da una parte, e legge*):

Carissimo signor Momolo.

Avendo inteso dal mio signor padre, che vi trovate ora in qualche necessità, mi prendo la libertà, di nascosto del medesimo, di mandarvi le mie gioje, acciò ve ne serviate. Pregovi di accettare questo contrassegno dell' amor mio, e almeno aver riguardo di non valervene in pregiudizio della mia passione, e colla maggior sincerità del cuore mi dico

Vostra per sempre ELEONORA LOMBARDI.

(Sta azion de sta putta me fa restar incantà. Privarse de le so zoggie per mi?) (*da sè*

SMERALDINA. E cussì? Hala letto, patron?

MOMOLO. (Una putta no pol far de più de cussì). (*da sè, aprendo la scatola*

SMERALDINA. (Cossa mai ghe xe in quella scatola?) (*da sè*

MOMOLO. (Vardè, poverazza! I so recchini, i so anelli, el zoggielo. Tutto la m' ha mandà). (*da sè, osservando le gioje*

SMERALDINA. (Zoggie! Che el le abbia tolte per mi?) (*da sè*

MOMOLO. (No la merita, che ghe fazza torto). (*da sè*

SMERALDINA. (Chi sa, che quel che l' ha dito nol l' abbia dito per provarme, e che quelle zoggie.... Se savesse come far a far pase). (*da sè*

MOMOLO. (Quando una donna se priva de le zoggie, l' è tutto quello che la pol far per amor). (*da sè*

SMERALDINA. Sior Momolo, che belle zoggie! (*dolcemente*
MOMOLO. Ve piasele? (*affettando tenerezza*
SMERALDINA. De chi xele?
MOMOLO. De una putta, che so che la me vol ben.
SMERALDINA. Mi certo ve n'ho sempre volesto, e sempre ve ne vorrò.
MOMOLO. Donna finta, donna ingrata, credeu che no veda e che no cognossa che ste carezze, che adesso me fe, le tende a far l'amor co ste zoggie? Queste no xe per vu. No sè degna nè de ele, nè de mi. Per vostra confusion, sappiè che siora Leonora Lombardi, savendo le mie indigenze, m'ha mandà ste zoggie, perchè me ne serva. Grazie al Cielo, no ghe n'averò (1) bisogno, perchè, mancandome vu, me mancarà una piccola sansughetta; ve ringrazio, che co la vostra ingratitudine m'avè averto i occhi. Fe conto de no averme mai nè visto, nè cognossù, e mi col vostro esempio, col vostro specchio, me varderò in avegnir de trattar con zente de la vostra sorte, finta, ingrata e sollevada dal fango. (*parte*

SCENA XI.

SMERALDINA, *poi* TRUFFALDINO.

SMERALDINA. Hoggio mo fatto una bella cossa? I ho persi tutti do in t'una volta. Adesso sì che stago fresca. Se Momolo sposa siora Eleonora, no gh'è più pericolo che Lucindo vegna da mi. E el mio anelo, che gh'ho dà da impegnar?
TRUFFALDINO. Dove xe andà el protettor?
SMERALDINA. Fradello caro, tolè su la cesta, e andemo dai nostri aventori a tor suso la biancaria da lavar. (*parte*
TRUFFALDINO. Come! Madama Smeraldina? Monsù Truffaldin? Ela matta mia sorella? Ho promesso de voler viver senza far gnente; son galantomo, la mia parola la vôi mantegnir. (*parte*

(1) Zatta: *n'averò più ecc.*

SCENA XII.

Camera in casa del Dottore.

ELEONORA, BEATRICE, SILVIO, *il* DOTTORE.

DOTTORE. Ecco, signor Silvio, dugento zecchini che ho riscosso per lei dal mercante, ancorchè non sia spirato il giorno della cambiale.

SILVIO. Sono tenuto alle vostre grazie. Mi stava sul cuore un impegno di trenta zecchini ; ho piacere di poter comparire.

BEATRICE. Signor Silvio, badate bene di non giuocare.

SILVIO. Non vi è pericolo. Già che la sorte ci fa godere una sì gentil compagnia, voglio che il resto del carnovale ce lo godiamo in Venezia con buona pace.

ELEONORA. Sì, caro signor Silvio, siate compiacente colla signora Beatrice, che ben lo merita.

SCENA XIII.

OTTAVIO *e detti, poi* MOMOLO.

OTTAVIO. Signori, compatite, se vengo innanzi.

DOTTORE. In questa casa, che vuole Vossignoria ?

OTTAVIO. Ho ricevuto un affronto dal signor Momolo e ne pretendo soddisfazione.

DOTTORE. Egli non abita qui, signore.

OTTAVIO. Ma so che ci viene frequentemente ; però il rispetto, che ho per voi, mi fa far questo passo, altrimenti mi prenderò io stesso quelle soddisfazioni che mi competono.

MOMOLO. E Momolo xe capace de darve sodisfazion in ogni maniera ; ma se penserè meggio alle cosse passade, vederè, sior Ottavio, che quel che avè ricevesto, ve l' avè merità. Vu avè trovà do omeni per farme far un insulto ; se lo riceveva, toccava a vu a sodisfarme. Me xe riussio de valerme delle vostre arme istesse per vendicarme ; cossa podeu pretender da mi ?

Vu domandè soddisfazion del fatto, mi la pretendo per l' intenzion. Semo dal pari per la pretesa, podemo esser dal pari, mettendo in taser quel che xe stà ; e de più, per quella diferenza che pol passar tra l' intenzion e el fatto, alla presenza de ste degne persone ve domando scusa. Seu contento gnancora?

OTTAVIO. Per questa parte son soddisfatto, ma circa alla nostra rivalità nel cuore della signora Eleonora....

DOTTORE. Qui c' entro io, signore. Di mia figlia dispongo io, e non so come c' entrate voi a pretenderla in tempo, che non ho veruna intenzione ch' ella sia vostra.

OTTAVIO. Questo è un altro discorso; ma quando la figlia avesse della inclinazione per me....

ELEONORA. Compatitemi, signor Ottavio: non ne ho mai avuta e non ne avrò.

OTTAVIO. Pazienza. Vi sposerete al signor Momolo, che menando una vita discola, vi farà pentire d' averlo preferito ad uno che si protesta d' amarvi.

MOMOLO. Ponto e virgola a sto discorso; m' avè toccà in un tasto che xe assae delicato, e che me obbliga adesso a far quella dichiarazion, che voleva far da qua a qualche zorno. Sior Dottor, la vita da cortesan che fin adesso ho fatto, no merita che ve domanda una putta, ma le massime che ho fissà per l' avegnir, spero che un zorno la poderò meritar. Deme tempo da farve cognosser quel cambiamento che prometto del mio costume....

ELEONORA. Senz' aspettar più oltre, mio padre ha tanta fede in voi, che assolutamente vi crede.

MOMOLO. E vu, fia mia?

ELEONORA. Ed io, se il genitore l' accorda, ad occhi chiusi di voi mi fido.

BEATRICE. Le buone parti del signor Momolo meritano che gli si presti tutta la fede.

SILVIO. Non mi scorderò mai il favore, che fatto mi avete. Eccovi i trenta zecchini; vi prego farli avere a colui....

MOMOLO. Sarà mezz' ora, che m' ho tolto la libertà de dargheli, essendo certo che da vu i me sarave stai remborsadi. Li togo

adesso con una man, e con l' altra i restituisso a sto degno galantomo, che me li aveva imprestai.

DOTTORE. Voi siete l' uomo più onorato di questo mondo. Però, se aggradite la mano di mia figliuola, disponetene liberamente.

MOMOLO. Cara Leonora, ve son tanto obbligà, che se no basta la man e el cuor, son pronto a darve el mio sangue e la mia vita istessa.

ELEONORA. Mi fate piangere per la consolazione.

OTTAVIO. Dunque io posso andarmene, senza sperare più oltre.

MOMOLO. Se volè quattro confetti, sè patron.

OTTAVIO. Come in un tratto può sperarsi da voi un simile cambiamento?

MOMOLO. Bisogna che me giustifica, per no far sospettar la mia ressoluzion mal fondata. (Siora Leonora, de le bone azion no s' avemo da vergognar). Vedeu sta putta? L' ha avudo coraggio, credendome in necessità, de spropriarse de le so zoggie per mi. Sior Dottor, compatì l' amor de una putta, che adesso xe più mia che vostra. Tolè, siora Leonora, le vostre zoggie, e in contracambio ve fazzo el sacrifizio de la mia libertà, che xe la zoggia preziosa, che fin adesso con tanta zelosia ho custodio (1) e che al vostro merito sarà giustamente sacrificada.

DOTTORE. Oh quanta consolazione io provo nel veder contenta la mia figliuola! Mancami ora, per esser pienamente felice, veder cambiato il vivere del mio figliuolo.

MOMOLO. Anca per sta parte sarè contento. Sior Lucindo, vegnì pur avanti.

SCENA XIV.

LUCINDO *e detti.*

LUCINDO. Non ho coraggio.

MOMOLO. Vostro sior padre xe pronto a perdonarve, se farè quel che m' avè promesso de far.

LUCINDO. Sì, ve lo confermo, ve lo giuro sull' onor mio.

(1) Ed. Paperini: *custodido.*

MOMOLO. Sior Dottor, perdoneghe su la mia parola.

DOTTORE. Caro figlio, ti rimetto nell' amor mio. Fammi avere consolazione di te prima ch' io mora.

LUCINDO. Con queste lacrime . . .

MOMOLO. Non occorr' altro. Tutto xe giustà. Se sior Dottor se contenta, siora Leonora, deme la man.

DOTTORE. Sì, figlia, son contentissimo . . .

SCENA XV.

SMERALDINA, TRUFFALDINO e *detti.*

MOMOLO. Cossa feu qua, siori? Che ardir xe el vostro?

SMERALDINA. Mi no son qua nè per vu, nè per sior Lucindo, che no gh' ho più in te la mente nè l' uno, nè l' altro. Vedo che tutte le mie grandezze xe andae in fumo, e che per viver bisognerà che torna a lavar. Son vegnua solamente per dir a sior Lucindo in presenza vostra, e in presenza de so sior pare, che se nol vol vegnir più da mi, no me n' importa, ma che almanco el me daga el mio anello.

MOMOLO. Quello che v' ho dà mi fursi?

SMERALDINA. Sior sì, quello.

MOMOLO. Cossa ghe n' aveu fatto? *(a Lucinao*

LUCINDO. Arrossisco in dirlo. L' ho impegnato per due zecchini.

DOTTORE. Vedi a cosa riducono le male pratiche?

SMERALDINA. Sior, son sempre stada una putta onesta, e sior Momolo lo pol dir.

MOMOLO. Me despiase, che se mi lo dirò, pochi lo crederà, ma ve protesto che la xe de le più onorate. Se gh' avesse i do zecchini, ve li darave, ma doman ve li farò aver.

DOTTORE. Non vi è bisogno di questo. Eccovi due zecchini, e andate, che il cielo vi benedica. *(dà due zecchini a Smeraldina*

SMERALDINA. Pazenzia. Merito pezo. Me giera messa in gringola de portar la scuffia, ma vedo che bisogna che me sfadiga al mastello, se vôi magnar. Ma sarà meggio cussì; almanco quel poco che gh' averò, el sarà ben vadagnà, perchè ho sentio

a dir, a proposito de certe fegure, che la farina del diavolo la va tutta in semola. *(parte*

MOMOLO. La gh' ha pensà un pochetto tardi, ma la xe a tempo.

TRUFFALDINO. Siori, vorave dir una parola anca mi.

DOTTORE. Via, che cosa volete dire?

TRUFFALDINO. Se mai i gh' avesse bisogno de facchin, che i se arecorda de monsù Truffaldin. *(parte*

MOMOLO. Bravo, el l' ha dita in rima.

ELEONORA. Ma qui si sta in piedi senza far niente.

MOMOLO. Ho capio. So cossa che vorressi far. Deme la man.

DOTTORE. Sì, figlia, dagli la mano.

ELEONORA. Con tutto il cuore. *(dà la mano a Momolo*

OTTAVIO. Servitor umilissimo di lor signori. *(parte*

MOMOLO. Bon viazo. Quello l' intende ben. Per elo no gh' è più speranza, e el se la batte pulito. Siora Beatrice, la perdona se no continuo nell' impegno de servirla, perchè la vede adesso chi me tocca servir. Sior Dottor, sior missier carissimo, ve ringrazio de tutto, e spero che per mi no ve averè da pentir. Cugnà, se la mia maniera de viver fin adesso v' ha servio de cattivo esempio, procurerò in avegnir de darve motivo de imparar a viver da mi. Son sta cortesan, ma cortesan onorato, e anca in mezzo alle debolezze de la zoventù, co ghe xe un fondo de onestà, se sta saldi in cassa, e facilmente se cognosse el debole, se mua costume, e se xe capaci de una vertuosa ressoluzion.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Tutto ciò che sappiamo intorno a questa commedia, ci vien raccontato da Goldoni, prima nella lettera di dedica e nella avvertenza al lettore, poi nelle prefazioni Pasquali (t. XV) e nelle *Memorie* francesi. Quando apparve sul teatro di S. Samuele, nell' anno 1738 (non abbiamo documenti che confermino esattamente la data), portava il titolo più caratteristico di *Momolo cortesan*. « Piacque essa estremamente » ricorda l' autore nel proemio all' edizione Bettinelli (1750) « e fu tante volte replicata con estraordinario concorso, che fui allora tentato di crederla *perfetta* Commedia, sulla fede di un dotto commentatore di Orazio... Ma conobbi dippoi quante migliori Commedie si potessero scrivere. Tuttavia presi da essa coraggio ». Carlo Goldoni aveva fino a quel tempo composto pochi *intermezzi* e melodrammi, aveva rinnovellato qualche vecchia *azione* tragica e inventato, pare, uno o due *scenari* comici per il *Truffaldino* Sacchi, provando l' ingegno suo nell' infinita materia teatrale: qui, per la prima volta, immaginò una vera commedia, scrisse per intero la parte di un personaggio (*Momolo*), creò un carattere principale e delineò altri minori; ma quanto ci resti propriamente del copione antico e quanto il maturo commediografo aggiungesse e togliesse, stendendo in iscritto più tardi, per dare alle stampe, il giovanile componimento, è impossibile determinare. L' *Uomo di mondo* uscì nel t. X (1757) dell' edizione Paperini di Firenze, e fu subito ripubblicato a Pesaro (Gavelli, t. X), a Venezia (Bettinelli, t. IX), a Bologna (Corciolani, t. XIII), a Torino (Fantino e Olzati, t. XII, 1758) e quindi ancora a Venezia (Savioli, t. XI, 1771; Zatta, cl. 2.a, t. II, 1790; Garbo, t. XII, 1796), a Torino (Guibert e Orgeas, t. XVI, 1774), a Livorno, a Lucca ecc.: non si trova nelle edizioni Pitteri e Pasquali.

È da credere che il *Pantalone* Collinetti rappresentasse anche dopo il '38 il *Momolo cortesan*: certo nel 1763 alcuni filodrammatici eseguirono a Reggio l' *Uomo di mondo* (v. *Modena a C. Gold.*, Modena, 1907, p. 347) e se ne compiacque da Parigi l' autore col poeta Agostino Paradisi (dedica dello *Spirito di contraddizione*, ed. Pitteri, t. IX, 1763). Ancora nell' Ottocento fu qualche volta applaudito il protagonista di questa commedia (v. *I Teatri, giorn. dramm.co* ecc. Milano, 1827, t. I, pp. 375 e 508; Rasi, *I comici italiani*, Firenze, vol. II, 1905, al nome *Romagnoli Luigi*), mai più dimenticato del tutto nella famiglia degli artisti (Rasi, l. c., al nome *Zago*). Il *cortesan* veneziano esce, come la maschera di *Pantalone*, dalla media classe borghese: ma è figura storica sociale, che lo stesso Carlo Gozzi con amore descrive

nelle *Memorie inutili* (Ven., Palese, 1797, t. I, pp. 133-4; v. poi Mutinelli, *Mem.ie stor. degli ult. cinquant'anni della Rep. Ven.*, Ven., 1854, pp. 72-74 e G. Ortolani, *Della vita e dell'arte di C. Gold.*, Ven., 1907, pp. 31-32). Da tanto tempo sulle scene del teatro comico italiano non si ammirava, all'infuori delle *maschere*, un personaggio vivo come *Momolo*. Sostenne la parte di *Truffaldino* l'insuperabile Antonio Sacco (o Sacchi), venuto allora di Toscana; e Rodrigo Lombardi, fedele al suo dialetto bolognese, quella del *Dottore* goldoniano, a cui lasciò il nome. Ritroviamo in questo componimento le quattro *maschere* principali della Commedia dell'Arte: solo che il *Pantalone* si è mutato nel *giovane veneziano*, e parla a faccia scoperta. Così cominciava timidamente la riforma goldoniana. Fra i personaggi minori sorge argutissimo *Ludro*, che ispirò più tardi a F. A. Bon (1788-1858: già compagno del Romagnoli sulle scene), attore e autore, la famosa *trilogia* (*Ludro e la sua gran giornata* 1832 [rec. '33], *il Matrimonio di Ludro* 1836, *la Vecchiaia di Ludro* 1837). Fu accusato Goldoni di aver tolto a Molière la scena ben nota dell'usura (*Avare*, II, sc. 1; *Uomo di m.*, III, sc. 3: v. Rabany, *C. Goldoni* ecc., Paris, 1896, pp. 259-260), ma si sa che, prima di Molière, è anche, accennata, in Boisrobert (*la Belle plaideuse*, IV, sc. 2), nè vano sembra il sospetto che facesse parte del patrimonio comune della commedia *improvvisa*.

I giovanissimi fratelli Memo (o Memmo), ai quali fu dedicata la commedia, nati di Piero e di Lucietta Pisani, abitavano nella contrada di S. Marcuola. Più noto Andrea (1729-'93: consulta il *Nuovo dizion.io istor.o* ecc., Bassano, 1796, t. XI; Gamba, *Galleria dei letterati* ecc., Ven., 1822, t. II; Dandolo, *La caduta della Rep. di Ven.*, Ven., 1859, t. I), alunno del p. Lodoli negli studi d'architettura, non ignaro delle lettere, lodato nelle cure politiche da Giuseppe II e da altri principi, *bailo* a Costantinopoli, Cavaliere della *stola* e Procuratore di S. Marco, ricordato da Goldoni anche nei *Mémoires* (P. 2.e, LIV ch.: v. ed. curata da G. Mazzoni, Firenze, 1907, t. II) e da Casanova (*Mém.es*, ed. Garnier, Paris, t. III, pp. 115, 179 ecc.), esaltato in molti *elogi*, *orazioni* e componimenti poetici del tempo (v. bibliogr.ie del Cicogna e del Soranzo); Bernardo (n. 1730) fu Senatore e Capo dei Dieci. Del vecchio zio Andrea, morto l'anno 1754, parlano con ammirazione il Diedo e i moderni istoriografi della Repubblica (v. inoltre *Nuovo diz.* di Bassano, l. c.): la gloria infine del casato dei Memi risplende nelle antiche cronache.

La presente ristampa fu condotta sul testo originale dell'edizione paperiana, posto a confronto con le edizioni che di poi seguirono: poche volte, per amore dell'unità, parve di dover ritoccare la grafia di alcune voci, senza mai uscire dall'uso goldoniano. Le maiuscole e le virgole inutili furono soppresse. Le note segnate con lettera alfabetica appartengono a Goldoni, le note con cifra al compilatore di questa edizione.

G. O.

IL PRODIGO.

La presente commedia, parte scritta e parte all' improvviso, fu rappresentata un anno dopo della precedente, per la prima volta in Venezia, nel Teatro detto di S. Samuele.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

PIETRO PRIULI

PATRIZIO VENETO.

COL mezzo del mio amorosissimo Padrone e Protettore, l'Ecc.mo Sign. Conte Lodovico Widiman, ebbi la fortuna di conoscere l'E. V., e di consacrarle l'umilissima mia servitù; e l'amicizia, ch' ella ha per il Cavaliere accennato, fe sì ch' ella mi onorasse della sua validissima protezione. Vostra Eccell. me l'ha aumentata in progresso di tempo pel genio Comico, che forma il di Lei più gradevole divertimento, ond' io valendomi opportunamente di tanta grazia, scrivo il nome di Vostra Eccell. fra quelli dei Protettori delle opere mie, una di queste specialmente a Lei dedicando, per rendere vieppiù onorata la mia edizione. Vano sarebbe, che io volessi dar la ragione al pubblico del lustro, che da un sì gran nome le mie Commedie ricevono, sendo l'antichissimo di Lei Casato sì noto al Mondo, che torto farei a tutti quelli che leggono, se annoverar volessi le glorie sue in tutti i secoli contraddistinte: chi non rammenta i Dogi, i Senatori, i Procuratori, i Generali, gli Ambasciatori di sì gran Casa? Chi è che non sappia le dignità Ecclesiastiche, Prelatizie, e le persone Cardinalizie, di cui furono in varj tempi i Priuli adornati? A chi note non sono le parentele illustri di così grande Famiglia, e chi non parla degli sapienti uomini, ch' Ella ha prodotto, e chi non loda presentemente quelli che vivono? Se tutto questo si sa, che poss' io aggiungere in onor vostro? qual novella ragione potrei addurre per maggiormente gloriarmi della Vostra invidiabile

protezione? Ah sì, basterebbe soltanto che io sapessi ritrarre al vivo il carattere vostro, e son certo che tutto il mondo si consolerebbe con me di un acquisto così prezioso. Le vostre Virtù sono di lor natura luminosissime, ma voi date in guardia le avete alla più rigorosa modestia, ed ella, severa esecutrice degli ordini vostri, vuol ricoprirle di un velo; ma, suo mal grado, la beltà loro traspare, ed è dagli uomini conosciuta. Certe Virtù pompose, che a prima vista sorprendono, esaminate poscia col tempo scemano spesse volte di pregio, ma quelle che a poco a poco si fan conoscere, ogni dì scoprono una nuova bellezza, e quelle sono che stabiliscono il miglior concerto, e s' impossessano veramente dei cuori umani. Tali son elleno le Virtù vostre, e la modestia, che le vorrebbe nascondere, è quella stessa che le rende più stimabili e più conosciute. Non ardirei di dirlo, senza averlo io stesso esperimentato. Nel praticarvi soltanto, ho potuto conoscere quanti e quali sieno i pregi del bell' animo vostro; ed io, che per le mie pratiche osservazioni talor mi vanto di conoscere assai presso i caratteri delle persone, ho dovuto studiare assai più a conoscere il vostro, e l' ho trovato alla fine il più amabile, il più virtuoso del mondo. Ma se la custode delle Vostre Virtù, voglio dir la modestia, non vale a nascondere i pregj vostri, sarebbe un mortificarla pubblicandoli a suo dispetto, ond' è che io lascio di numerarli, bastandomi la sicurezza che sono da tutti gli amici vostri conosciuti ed apprezzati. Prima che io finisca il foglio ossequioso, che all' Eccel. Vostra questa Commedia accompagna, della Commedia istessa permettetemi che alcune coserelle vi dica: Voi ne vedeste un modello, due anni or sono, a Bagnoli, *alla villeggiatura di Sua Ecc. il Signor Conte Lodovico Widiman, che tanto è amico vostro, quanto è a voi simile nella virtuosa moderazione di se medesimo. Trovavami io pure per buona sorte colà, ed essendo una parte di quei piaceri, che ivi si godono, l' esercizio delle Commedie, due ne abbozzai presto presto, per uso di una sì nobile compagnia. Questa, di cui vi parlo, non dirò averla originalmente colà immaginata, chè molti anni prima una cosa simile data aveva in Venezia, intitolata:* Momolo sulla Brenta, *ma collo scheletro in testa formai il soggetto più adat-*

tabile alle persone, che lo dovevano rappresentare. Questo rigoroso precetto di adattar le parti agli Attori non lo ha lasciato scritto nessuno, ma io me ne sono fatta una legge, e me ne trovo contento. Da ciò riconosco la maggiore fortuna delle opere mie sui Teatri rappresentate, e da ciò riconoscono i Commedianti il loro concetto. Quindi avviene, che alcuni Comici delle compagnie chiamate volanti scompariscono essi, e fanno le opere scomparire, perchè o non hanno i personaggi alla rappresentazione adattati, o non le sanno, o non le vogliono adeguatamente distribuire. Permettami Vostra Eccellenza che a questo passo le narri una novelletta, che può far ridere. Un certo Capo-Comico, la di cui truppa volante fu nelle mie prefazioni lodata fino che ebbe la compagnia sufficiente, recitava le mie Commedie stampate, e ne riportava gloria e profitto; mancatogli qualche buon personaggio, le Commedie mie compariscono meno, e meno conseguentemente profitta. Sa ella, che cosa dice il buon uomo? Goldoni ha rovinato il mestiere; le opere sue son cattive, vale più il mio Arlecchino, i miei Diavoli, i miei Pasticci, di tutte le sue Commedie.

Ma simile barzelletta prova il mio assunto, che le Commedie stampate e lette sono sempre le stesse, ma rappresentate cambiano aspetto, a tenore de' Recitanti. Chi ha veduto rappresentare questa Commedia a Bagnoli, *si ricorderà aver veduto una bella Commedia, perchè animata da' Cavalieri e Dame, pieni di spirito e di talento, che l'hanno fatta comparire quel che non è. Io non feci che l'ossatura, detta comicamente* il Soggetto, *e i valorosi Attori sopra uno scheletro di poche carte, mi hanno lavorata una Commedia di ben tre ore. Io pure ho rappresentata la parte mia, e si rammenterà aver io fatto il carattere del* Fattore, *e alquanto male, per dire la verità; e allora ho conosciuto quanto diverso sia lo scrivere dal recitare, e quanto sia necessaria all'Attore la pratica, l'esercizio e la naturale disposizione. Ma quest' ultima qualità toccai con mano essere più delle altre essenziale. Chi ha insegnato alla Nobilissima Dama di Lei Sposa a rappresentare il carattere della Servetta con tanto spirito, e con tanta verità e bravura? Una Giovanetta, escita poco prima dal-*

l' educazione di un rigorosissimo Monistero, che appena ebbe agio, dopo sposata, di vedere fra i varj spettacoli di Venezia poche Commedie colla Servetta, confesso il vero mi ha sorpreso a tal segno, che non cesserò mai di parlarne. Disegnai a bella posta alcune scene fra lei e me nel soggetto, e mi trovai, sceneggiando all' improvviso con essa, in un impegno maggior di quello ch' io non pensava. Il talento adunque più che la pratica può valere. In fatti l' Eccellentissima Signora Loredana, degnissima di Lei consorte, se in ciò ha dimostrato un piccolo saggio del suo talento, grandi maggiori prove ne ha dato nelle più nobili, nelle più serie occasioni, sendo l' oggetto del più tenero amore di tutta la nobilissima Famiglia vostra, e di tutti quelli che la conoscono ed egualmente la stimano. Oh quante lagrime ha fatto spargere la malattia lunga, pericolosa da lei sofferta! ma queste poi colla di lei guarigione convertite si sono in lagrime di tenerezza. Doni il Signore e a Lei e all' Eccellenza Vostra lunga vita e salute, per consolazione degli amici loro e dei loro Servidori divoti, fra' quali ho anch' io l' onore di essere annoverato.

Di V. E.

Umiliss. Dev. Obblig. Servidore

CARLO GOLDONI.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

DELLA Commedia presente, poco più, poco meno, posso dir quel che ho detto della precedente. Fu ella fatta quasi nel tempo istesso, cioè un anno dopo, e, come quella, parte scritta e parte non scritta. Vero è per altro che ora, nello scriverla interamente e nell'esaminarla per l'oggetto di darla al torchio, da molte coserelle un po' troppo libere ho dovuto purgarla. Conosco anche da me medesimo quant'era scorretto il nostro Teatro, passando allora per bizzarrie del poeta, o del comico recitante, cose che nei presenti giorni offenderebbono le orecchie, rese assai delicate sul punto dell'onestà. Benedetti sieno i salutevoli provvedimenti de' Magistrati supremi, che hanno comandata delle Commedie la purgazione, e diasi lode all'accuratezza di quelli che alla revisione son destinati. Pur troppo si trovano fra gli spettatori dei discoli, che amarebbono tuttavia sentir sul Teatro la scurrilità, l'immodestia, e chiamerebbono stucchevoli, insipide le commedie oneste, se avessero i poeti la libertà di solleticare il basso genio di questi tali; onde le venerabili prescrizioni di chi comanda mettono i poeti al coperto contro le sciocche brame degli scorretti, cari ci rendono alle persone bennate, e quietano perfettamente la nostra coscienza, in un mestiere che fu per lungo tempo pericoloso. Fin tanto che alle Commedie andavano le persone per ridere all'impazzata, senza badare all'intreccio, ai caratteri, alla sentenza, poco mala impressione poteano fare negli animi le sciocchene, talvolta ancora immodeste, che si lasciavano i Commedianti cader di bocca; ma in oggi che la Commedia è divenuta qualche cosa di più serioso, e che molti vanno per ascoltar veramente, conviene ben pensare le massime, i concetti, le barzellette. Queste leggi le ho avute in mente fin da principio, ma a poco a poco le posi in pratica, a misura che il buon gusto del pubblico si andava perfezionando. Questa Commedia, come io dicea, fatta nei giorni del

mal costume, avea bisogno più d' ogni altra di correzione. La donna, che si conduce in villa a ritrovare il Prodigo, era donna di mal costume, e i due, che l' accompagnavano, due personaggi di cattivo esempio. Momolo avea delle mire inoneste, dicea delle cose lubriche, in somma ho ritrovato questa mia (in un tal genere) una commedia cattiva. Quanto son contento di averla ridotta com' è, altrettanto mi pento di averla fatta com' era, e già che ho la consolazione in presente di veder le opere mie dalle oneste e religiose persone approvate, così desidero che tutto il mondo si scordi delle primiere mie leggierezze, e ne domando sinceramente il perdono. Così, se per l' avvenire sfuggisse dagli occhi miei, o da quelli degli accuratissimi revisori, qualche cosa meno innocente, protesto che ciò non sarà fatto mai con malizia ; ma se poi la malizia appunto degli uomini vorrà convertire in veleno le cose più indifferenti, la colpa sarà di loro soltanto, poichè da ogni parola, da ogni atto si può formare un senso stravolto, con una falsa interpretazione. Cambiato ho il titolo parimenti alla presente Commedia. L' intitolai, allora ch' io la composi da prima : *Momolo sulla Brenta.* Questo è un titolo che non significa niente, nè dà il carattere del Protagonista. *Il Prodigo* è il suo vero titolo, tale essendo il personaggio di *Momolo*, che per occasione della villeggiatura ritrovasi sulla *Brenta*. Pochi saranno gli stranieri, anche da noi lontani, che non sappiano essere la nostra *Brenta* un delizioso fiume, che guida dalle lagune alla città di Padova, lungo le di cui rive sono sì frequenti i palazzi, i giardini e le piacevoli villeggiature, che nulla può desiderarsi in tal genere di più magnifico e di più dilettevole. Là corrono tutti in certi tempi al divertimento della campagna. Molti fanno più di quello che possono, e partono rovinati ; il che non solamente accade sulla *Brenta* nostra, ma in più lontani paesi ancora, e in più remote villeggiature.

PERSONAGGI.

MOMOLO, giovane Veneziano.

CLARICE, vedova.

LEANDRO, cugino del defunto marito di Clarice.

OTTAVIO, fratello di Clarice.

CELIO, amico di Momolo.

BEATRICE, moglie di Celio.

Il Dottore LOMBARDI, causidico.

TRAPPOLA, fattore.

COLOMBINA, castalda.

BRIGHELLA, servitore.

TRUFFALDINO, famiglio.

CONTADINI
CONTADINE
SERVI — non parlano.
BARCARUOLI
CREDITORI

La Scena si rappresenta in una casa nobile di campagna, lungo le rive del fiume Brenta.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Momolo corrispondente alla Brenta.

CELIO, BEATRICE, TRAPPOLA *fattore*.

TRAPPOLA. Signori, il padrone non è ancora alzato, e non è solito alzarsi così per tempo.
BEATRICE. Dite a mio fratello che mi preme parlargli.
TRAPPOLA. Perdoni ; quando è serrato in camera, non vuole che si disturbi.
CELIO. Moglie mia carissima, questo vostro fratello vuol essere la mia rovina.
BEATRICE. Spero che non perderete il danaro, che gli avete prestato. Sapete che ha una lite importantissima che lo tormenta, ma se la vince, come si spera....

CELIO. Sì, certo: ha la lite in Venezia, e viene a divertirsi in campagna. Che ha egli fatto di quelle somme di danaro, che gli ho prestato più volte? Se le ha consumate qui sulla Brenta, ed il signor fattore lo sa. (*ironicamente verso il fattore*

TRAPPOLA. Io non so niente di questo, signore; anzi so all' incontrario, ch' è qualche tempo che trovasi senza un soldo.

BEATRICE. Per cagion della lite.

TRAPPOLA. Lo dico anch' io per cagion della lite. (*con finzione*) (Non credo che nemmeno ci pensi).

CELIO. E dei cinquanta zecchini che gli ho prestati ieri, che cosa ne ha egli fatto? (*a Trappola*

TRAPPOLA. Ieri gli prestò cinquanta zecchini? (*a Celio*

CELIO. Sì, ieri.

TRAPPOLA. (Ho piacer di saperlo. Passeranno per le mie mani). (*da sè*

BEATRICE. Li avrà spediti a Venezia....

CELIO. Non signora; la cosa è come ho detto; e come ve lo ridico in presenza di quest' altro galantuomo, che finge di non saperlo. Mi scrivono da Venezia, che si parte una compagnia per venirlo qui a ritrovare. Vi è una certa vedova.... basta, non vo' dir niente. La verità si è ch' egli lo sa, ch' egli la aspetta, e che i cinquanta zecchini anderanno, come ne sono andati tant' altri.

BEATRICE. Io non lo credo.

CELIO. Se non lo credete voi, lo credo io; e giacchè vedo il suo precipizio vicino, non voglio perdere il mio. Dite al vostro padrone che pensi a pagarmi, o almeno ad assicurare il mio credito, altrimenti mi scorderò della parentela, dell' amicizia, e e farò quei passi che si convengono. (*a Trappola*

TRAPPOLA. Io glielo dirò, signore.

BEATRICE. Avreste cuore di rovinar mio fratello?

CELIO. E voi avreste cuore di veder rovinato vostro marito?

BEATRICE. Grazie al Cielo, voi non ne avete bisogno.

CELIO. Convien pensare all' avvenire. Se avremo figliuoli, le cose non anderanno così.

BEATRICE. Finora noi non ne abbiamo.

CELIO. Non ne avete speranza d' averne?

BEATRICE. Io non dico nè sì, nè no.

CELIO. Basta, sia come esser si voglia, il mio non lo voglio gettare sì malamente. Nelle occorrenze son pronto a far del bene a tutti, ma coi miei danari non voglio fomentare i vizi di un prodigo sconsigliato. *(parte*

SCENA II.

BEATRICE *e* TRAPPOLA.

BEATRICE. Non ha torto mio marito.

TRAPPOLA. Lo dico ancor io.

BEATRICE. È tempo che mio fratello pensi a mutar sistema.

TRAPPOLA. Il signor Momolo è ancora giovine.

BEATRICE. Queste pratiche ch' egli ha, lo rovinano.

TRAPPOLA. Glielo dico ancor io.

BEATRICE. Vedete un poco voi, che avete giudizio, di metterlo al punto.

TRAPPOLA. Oh, se badasse a me! gli faccio delle lezioni da Seneca.

BEATRICE. Non è possibile ch' io lo veda?

TRAPPOLA. Per ora no. È andato a letto a giorno. Non leverà che tardissimo.

BEATRICE. Bene, dunque ritornerò. Ditegli in nome mio ancora, che lo prego ad aver giudizio, di prender cura della sua riputazione. Io l' amo teneramente, ma son moglie alla fine, e sarò forzata ad abbandonarlo. *(parte*

SCENA III.

TRAPPOLA, *poi* MOMOLO.

TRAPPOLA. Affè, si mettono in buone mani; io non son nato per fare il precettore. Faccio il fattore, e lo faccio come m' è stato insegnato da qualcun altro; penso prima per me, e poi per lui.

MOMOLO. Oh, giusto vu ve cercava.

TRAPPOLA. Bravo. Si è alzato più presto che non credeva.

MOMOLO. Co se gh' ha delle cosse che preme, se se leva a bon' ora.

TRAPPOLA. Appunto sono stati qui con premura la sua signora sorella e il suo signor cognato.

MOMOLO. Xeli andai via?

TRAPPOLA. Ora, in questo momento.

MOMOLO. Ho gusto. Parlemo de quel che preme.

TRAPPOLA. Avevano grande ansietà di vederlo.

MOMOLO. No me parlè altro de ste fredure. Ascoltè quel che ve digo. Stamattina aspetto dei forestieri. Bisogna parecchiar un bon disnar, una bona cena: liquori, caffè, chioccolata, tutto quel che bisogna.

TRAPPOLA. (È dunque vero quel che diceva suo cognato). (*da sè*

MOMOLO. Animo, no ve perdè. Sior fattor, fe che tutto sia pronto, perchè no pol far che i capita.

TRAPPOLA. Sa ella, signore, perchè mi confondo? Non perchè sia uno che manchi di spirito, e in poco tempo non sappia fare un sontuoso apparecchio, ma perchè mi dà l' animo col poco di far molto, ma col niente non si può far altro che niente.

MOMOLO. Coss' è sto gnente? Cossa intendeu de dir co sto gnente?

TRAPPOLA. M' intendo dire, che senza danari non si va innanzi.

MOMOLO. E un fattor de la vostra sorte se lassa chiappar senza bezzi?

TRAPPOLA. Signor illustrissimo, se avessi l' abilità di fare il *lapis philosophorum,* vorrei far dell' oro anche per lei; ma quando ella non me ne dà, anzi quando consuma a precipizio tutto quello che io gli do, conviene che io mi ritrovi senza.

MOMOLO. Orsù, manco chiaccole. Son in te l' impegno e no me voggio far nasar; penseghe vu, e no me fe parer un minchion.

TRAPPOLA. Orsù, signore, favorisca di darmi la mia buona licenza, che io non sono in grado più di servirla.

MOMOLO. Eh via, che sè matto! Ve perdè de animo per cussì poco? Vegnì qua, per darve coraggio, tolè sta borsa con trenta zecchini e disponeli vu a vostro modo.

TRAPPOLA. (Qui è dove che io lo voleva). (*da sè*) Come vuol ella che io distribuisca questi trenta zecchini?

MOMOLO. Caro vecchio, fe vu.

TRAPPOLA. Trenta zecchini sembrano molti, ma quando si prin-

cipia spendere, vanno come l' acqua di vita. (So che ne deve avere altri venti). *(da sè*

MOMOLO. Quando che v' ho dito fe vu, fe vu.

TRAPPOLA. Mi darebbe l' animo di compartirli bene, e di fare che durassero molto, ma abbiamo tanti debiti con questi bottegai della Brenta, che non so da qual parte salvarmi.

MOMOLO. No ghe badè a costori; fe el fatto vostro e tirè de longo.

TRAPPOLA. Bisogna cascarci per necessità, e se non do loro qualche cosa a conto, non potremo tirare innanzi.

MOMOLO. Ben, fe vu.

TRAPPOLA. Pel trattamento, come vuole restar servita?

MOMOLO. Ma se ho dito che me rimetto in vu.

TRAPPOLA. Quanta gente verrà all' incirca?

MOMOLO. No so gnente. Per mi me basteria una persona sola, che me sta sul cuor; ma chi sa con quanti che la vegnirà? (1)

TRAPPOLA. Se è lecito, che persona è, signore?

MOMOLO. Una vedua fresca co fa una riosa. Vederè, vederè che mobile. Un' aria, un brio, una grazia; a Venezia no gh' è de meggio (2). No gh'ho mai podesto parlar a mio modo; e per questo l' ho pregada de vegnir fora in tel mio casin. Ah? cossa diseu? hoggio fatto ben?

TRAPPOLA. Bravo. Il punto sta ch' ella non venga in compagnia di persone, che gli diano ancora più soggezione.

MOMOLO. No crederave. Son (3) in casa mia. Basta, fe pulito, e sora tutto che la roba sia netta, delicata e che no la spuzza, perchè la gh' ha un naso, che sente i odori tre mia lontan. Un zorno semo andai in compagnia a disnar alla locanda, e ghe xe vegnù mal su la porta, perchè l' ha (4) sentio l' odor della carne de manzo.

TRAPPOLA. Non ci vuol manzo dunque. (5)

MOMOLO. Oibò, la xe delicatissima. Dei capponi no la magna altro che la cimetta dell' ala, dei polastrelli la cresta e dei colombini le cervelette.

(1) Ed. Zatta: *che la vegnirà!* (2) Savioli e Zatta più brevemente: *Una vedoa. Vederè, vederè. Un'aria, un brio, una grazia. No gh'ho* ecc. (3) Zatta: *so.* (4) Savioli e Zatta: *la gh'ha.* (5) Savioli e Zatta hanno il punto interrogativo.

TRAPPOLA. A questa sorta di gente si ha da dar da mangiare?
MOMOLO. Tant' è, son in impegno de farlo.
TRAPPOLA. Ci farà impazzire quanti siamo.
MOMOLO. Diseghe alle donne, che le varda ben ch' el letto sia netto all' ultimo segno, perchè se a caso la trova su i linzioli un gran de lavanda, la va in accidente.
TRAPPOLA. Oh che gioja!
MOMOLO. Animo, andeve a destrigar, che vien tardi.
TRAPPOLA. Per esempio, quanto vuole ch' io spenda?
MOMOLO. Fe vu.
TRAPPOLA. Ma se si spendesse troppo, e poi....
MOMOLO. No me rompè la testa; co (1) v'ho dito fe vu, fe vu. *(parte*

SCENA IV.

TRAPPOLA, *poi* COLOMBINA.

TRAPPOLA. Non ci pensi, che sarà servito. Vuole che faccia io? farò io.
COLOMBINA. Mi ha detto il padrone che io venga a parlar con voi; che cosa avete da dirmi?
TRAPPOLA. Oh, vi ho da dir delle cose molte.
COLOMBINA. Via, principiate da una.
TRAPPOLA. Principierò da quella che più mi preme. Colombina, vorrei che vi ricordaste (2) volermi bene.
COLOMBINA. E il padrone mi ha mandato da voi per questa bella ragione?
TRAPPOLA. No, il padrone mi ha ordinato di dirvi che prepariate della biancheria da tavola e da letto, perchè si aspettano dei forestieri.
COLOMBINA. Ho capito. Volete altro?
TRAPPOLA. Via, non abbiate fretta. State un poco con me. Mi ricordo che vi ho promesso di comprarvi una vesta: son galantuomo, ve la comprerò.
(con arte fa vedere la borsa, col danaro che gli ha dato Momolo

(1) Co: quando. (2) Zatta aggiunge: *di.*

COLOMBINA. Eh, lo so che siete di parola.
TRAPPOLA. Ma voi non mi volete bene.
COLOMBINA. Oh, caro signor Trappola, v' ingannate, ve ne voglio più di quello che vi credete.
TRAPPOLA. Quando vengo per parlarvi, sempre cercate i pretesti per allontanarvi.
COLOMBINA. Lo faccio per la gente di casa. Peraltro il mio cuore è sempre con voi.
TRAPPOLA. Cara Colombina, voi mi consolate.
COLOMBINA. Ehi, dite, questa vesta quando me la comprerete ?
TRAPPOLA. Subito, quando volete.
COLOMBINA. Per me non ci metto difficoltà.
TRAPPOLA. Se abbaderete a me, voi avrete tutto quel che volete.
COLOMBINA. Quanto credete voi di dovere spendere in questa vesta ?
TRAPPOLA. Non saprei ; tre zecchini credo che basteranno.
COLOMBINA. Basta saperli spendere. Voi non sarete pratico di queste cose.
TRAPPOLA. Volete che vi dia il danaro, che la comprerete voi ?
COLOMBINA. Se si tratta di levarvi l' incomodo, lo farò volentieri.
TRAPPOLA. Sì, cara Colombina, eccovi tre zecchini. *(le dà il danaro*
COLOMBINA. Oh, quanto vi sono obbligata !
TRAPPOLA. Ricordatevi di venir da me qualche volta.
COLOMBINA. Tre zecchini ! certo posso comprare una vesta non ricca, ma civile. Mi dispiace per il busto.... Ma non importa.
TRAPPOLA. Che ? non avete il busto ?
COLOMBINA Ce l' ho, ma è tanto vecchio.
TRAPPOLA. Se volete, lo compreremo.
COLOMBINA. No, no, non importa.
TRAPPOLA. Non costerà molto.
COLOMBINA. Con un zecchino si fa ; ma non importa, farò di meno per ora.
TRAPPOLA. Quel che avete non sarà poi tanto vecchio.
COLOMBINA. Oh, è vecchissimo ; non lo posso affibbiare ; la vesta non me la metto, se non ho il busto nuovo.
TRAPPOLA. Orsù, tenete un altro zecchino, e fatevi il busto.

COLOMBINA. Oh, non vorrei che diceste....
TRAPPOLA. Non occorr'altro. Fatevi il vostro bisogno. (*le dà il zecchino*
COLOMBINA. Oh, per il mio bisogno vi vorrebbero delle altre cose.
TRAPPOLA. Come sarebbe a dire?
COLOMBINA. Niente niente, non mi occorre altro.
TRAPPOLA. Dunque pel dì della Fiera spero vedervi vestita di nuovo.
COLOMBINA. Così presto sarà difficile.
TRAPPOLA. Perchè? vi vuol tanto?
COLOMBINA. Scarpe, calze, un fazzoletto da collo.... Eh, con un po' di tempo troverò il bisogno.
TRAPPOLA. (Ci sono, bisogna che ci stia). (*da sè*) Quanto ci vorrà per tutte queste cose?
COLOMBINA. Oh certo, non voglio altro, avete fatto anche troppo; non voglio che dite che sono indiscreta. In vita mia non ho mai domandato niente a nessuno e non avrei coraggio di farlo. Mi contento di quello che mi avete dato per vostra bontà; ho qualche cosa da vendere, avanzo due mesi di salario e il resto me lo farò prestare; già con altri due zecchini faccio tutto quel che mi occorre.
TRAPPOLA. Colombina, voglio avere il merito di aver fatto tutto: eccovi due zecchini.
COLOMBINA. No, certo.
TRAPPOLA. Prendeteli.
COLOMBINA. Non voglio.
TRAPPOLA. Se poi non volete....
COLOMBINA. Li prenderò, per non parere ingrata. (*li prende*

SCENA V.

TRUFFALDINO *e detti.*

TRUFFALDINO. (*Osserva che Trappola dà dei danari a Colombina*).
TRAPPOLA. Così sarete vestita di nuovo da capo a piedi.
COLOMBINA. Per grazia del mio caro signor Trappola.
TRUFFALDINO. (Oh razza maledetta!) (*da sè, in disparte*
TRAPPOLA. Mi vorrete voi bene?

COLOMBINA. E obbligo mio.

TRAPPOLA. Sopra tutto non state a dar parole a quel briccone di Truffaldino.

COLOMBINA. Oh, non vi è pericolo.

TRUFFALDINO. (*Smania*).

TRAPPOLA. Basta, ho qualche buona intenzione sopra di voi: se saprete fare, vi sposerò.

COLOMBINA. Sarebbe troppa fortuna per me.

TRAPPOLA. Da qui a pochi giorni, vi parlerò con maggior fondamento. Portatevi bene, e Truffaldino mandatelo al diavolo.

COLOMBINA. Oh, l' ho di già mandato.

TRUFFALDINO. (*Come sopra*).

TRAPPOLA. Addio, cara. Vado a provvedere per la tavola. (Se troppo resto qui, le pietanze calano). (*da sè, osservando la borsa*

COLOMBINA. Non vi scordate di me.

TRAPPOLA. Eh! ci penso anche troppo. (*parte*

SCENA VI.

COLOMBINA *e* TRUFFALDINO.

COLOMBINA. È ben sciocco, se se lo (1) crede....

TRUFFALDINO. (*Si fa vedere*).

COLOMBINA. Vieni, vieni, il mio caro Truffaldino.

TRUFFALDINO. Con chi parlela, patrona?

COLOMBINA. Cosa c' è? Sei tu in collera meco?

TRUFFALDINO. Sopra tutto non dare (2) parole a quel briccone di Truffaldino. Oh, non vi è pericolo.

COLOMBINA. Oh, quanto mi vien da ridere di quel caro pazzo di Trappola.

TRUFFALDINO. Mandatelo al diavolo Truffaldino. L'ho già mandato.

COLOMBINA. Ti dirò la cosa com' è.

TRUFFALDINO. No gh'è bisogno da dirme altro. So tutto. L'amigo ha messo man alla borsa e l'interesse ha dà una scalzada all'amor.

(1) Zatta: *se lo*. (2) Zatta: *non date*.

COLOMBINA. Ecco qui, per farti vedere che in me l' amore ha più forza dell' interesse. Questi sono sei zecchini, che mi ha regalati il fattore; se li vuoi, te li dono.

TRUFFALDINO. Per cossa mo t' al donà quei zecchini?

COLOMBINA. Perchè mi faccia un abito nuovo.

TRUFFALDINO. Cossa gh' intrelo co i fatti toi (1)?

COLOMBINA. Non c' entra e non ci deve entrare.

TRUFFALDINO. Ma perchè at pià quattrini?

COLOMBINA. Ti dirò, caro Truffaldino; già si sa che Trappola ruba al padrone a precipizio, e faccio i miei conti che non mi dona niente del suo.

TRUFFALDINO. Sta razon no la me despiase.

COLOMBINA. In me troverai sempre dei buoni pensieri.

TRUFFALDINO. Elo un bon pensier mandar al diavolo el povero Truffaldin?

COLOMBINA. L' ho detto colla bocca, ma non l' ho detto col cuore.

TRUFFALDINO. Anca questa la voi creder, perchè se sa che vu altre donne no disì mai colla bocca quel che gh' avì in tel cor.

COLOMBINA. Secondo le congiunture. Per esempio, quando parlo con Truffaldino, il mio cuore ed il mio labbro sono l' istessa cosa.

TRUFFALDINO. Ho i me dubbi su sto proposito.

COLOMBINA. Perchè? Hai tu delle prove in contrario?

TRUFFALDINO. Me par de averghene una fresca fresca.

COLOMBINA. E qual è?

TRUFFALDINO. Ti m' ha esebido così per cerimonia i quattrini, e po te li ha tornadi a metter in scarsela.

COLOMBINA. Eccoli qui; te li esibisco di nuovo.

TRUFFALDINO. Mi son un omo discreto. Tutti sarave troppo; me basta qualcossa, da far una spesetta che me bisogna.

COLOMBINA. Volentieri, che spesa vorresti fare?

TRUFFALDINO. Vorave farme un abito de panno piuttosto civil, coi so bottoni d' arzento e anca un pochetto de guarnizion. Vorave farme un tabarro da galantomo, un bel cappello bordà,

(1) Così Savioli e Zatta; Paperini: *to*.

otto o diese camise coi maneghetti, una spada d'arzento e, se se podesse, voria comprarme un relogio (1).

COLOMBINA. Tutta questa roba con sei zecchini?

TRUFFALDINO. No vôi miga spenderli tutti; vôi che ghe ne resta anca per ti.

COLOMBINA. Sai che cosa sono sei zecchini?

TRUFFALDINO. Sie zecchini i sarà sie zecchini.

COLOMBINA. Per fare tutto quello che dici, ve ne vorrebbero cento.

TRUFFALDINO. Sie zecchini quanti soldi fali?

COLOMBINA. Questo conto io non lo so fare; so bene che fanno di nostra moneta cento e trentadue lire.

TRUFFALDINO. Mo cento e trentadò lire no ele più de cento zecchini?

COLOMBINA. Povero Truffaldino, si vede che non sei avvezzo a maneggiar danari, e non sai che cosa siano nè i zecchini, nè le lire, nè i soldi. Lascia fare a me, che col tempo spero di contentarti e di poterti fare un abito da galantuomo. Seguita a volermi bene, e non dubitare. *(parte*

SCENA VII.

TRUFFALDINO, *poi* MOMOLO.

TRUFFALDINO. La dis che no conosso i danari, e la va via senza lassarme principiar a conosserli. Sie zecchini! me par che i sia una montagna d'oro.

MOMOLO. Cossa feu qua, sior? *(a Truffaldino*

TRUFFALDINO. Gnente.

MOMOLO. Ben, andè a far qualcossa, andè a laorar.

TRUFFALDINO. Bisogna prima che la me domanda, se ghe n'ho voja.

MOMOLO. Tocco de temerario! cussì se responde al patron?

TRUFFALDINO. Mi no cognoss altri (2) patroni che un solo.

MOMOLO. E chi elo el patron che ti cognossi?

TRUFFALDINO. El fattor.

MOMOLO. El fattor? No ti sa ch'el fattor xe mio servitor, come i altri; ch'el magna el mio pan, e che mi ghe dago el salario?

(1) Così Zatta; Paperini: *reloggio.* (2) Zatta: *cognoss'altri.*

TRUFFALDINO. Mi no so alter. L'è tanti anni ch' el fattor me comanda, e no conosso e no vôi conosser altri patroni che lu.
MOMOLO. E mi no ti me cognossi per gnente?
TRUFFALDINO. Gnente affatto.
MOMOLO. Se te comando, no ti me vol ubbidir (1)?
TRUFFALDINO. Missier no.
MOMOLO. Sastu che te posso cazzar via?
TRUFFALDINO. Co no me cazza via el fattor, mi no gh'ho paura.
MOMOLO. Ti me faressi vegnir suso el mio caldo.
TRUFFALDINO. Mi no me n' importa un bezzo.
MOMOLO. Tiò, temerario. *(gli dà uno schiaffo*
TRUFFALDINO. Zitto, che ghe lo vago dir (2) al fattor. *(parte*

SCENA VIII.

MOMOLO *solo.*

Certo, nissun me stima; tutti cognosse el fattor; questo vuol dir perchè ghe lasso troppa libertà a sto sior, e un de sti zorni el me fa da paron anca a mi; ma no so cossa dir; son avvezzo cussì, me comoda sto devertirme senza pensar a gnente. Trappola xe un omo che sa far pulito, e co gh'ho bisogno de bezzi, el li trova. Xe vero che da qualche tempo in qua el me li fa un pochetto penar, ma el farà per tegnirme in fren. Adesso per altro son in tun (3) gran impegno, se vien sta signora che aspetto. S' ha da spender, s' ha da farse onor, e senza Trappola saria desperà.

SCENA IX.

Vedesi arrivare un burchiello con varie persone, e si sentono alcune voci di barcaruoli, che gridano per arrivare, ad uso di quelli che navigano per la Brenta; poi sbarcano CLARICE, LEANDRO, OTTAVIO. MOMOLO *va ad incontrarli, poi* BRIGHELLA.

MOMOLO. Eccoli, eccoli, allegramente. Son qua, son qua a servirla.
OTTAVIO. Servidore umilissimo del signor Momolo. *(scendendo in terra*

(1) Così Zatta; Paperini: *obbedir.* (2) Zatta: *ghe lo vago a dir.* (3) *Tun* o *t' un*: da *te un,* con *te* pleonastico.

MOMOLO. Patron reverito. Chi ela, signor, se è lecito? (*sospeso*

OTTAVIO. Non mi conoscete? Un vostro buon amico. Il fratello della signora Clarice.

MOMOLO. Me ne consolo infinitamente. (Che bisogno ghe giera, che vegnisse con ela sto intrigo de so fradelo?). (*da sè*) Animo, signora, che la desmonta. (*verso il burchiello*

LEANDRO. La riverisco divotamente. (*a Momolo smontando*

MOMOLO. Servitor suo. Chi xela, signor? (*sospeso*

LEANDRO. Sono un cugino del fu marito della signora Clarice.

MOMOLO. La parentela xe un poco lontana.

LEANDRO. Son io quello che l' assiste ne' suoi affari.

MOMOLO. (Meggio! gh' avevela altri da menar con ela?). (*da sè*) Cossa fala che no la desmonta, siora Clarice?

LEANDRO. Sta accomodandosi un poco il capo.

MOMOLO. Con grazia, che la vaga a servir, che vaga a darghe man a desmontar.

LEANDRO. Non v' incomodate; anderò io. (*torna verso il burchiello*

OTTAVIO. Suo cugino la serve sempre. Ella non vuol essere servita da altri che da suo cugino. (*a Momolo*

MOMOLO. (Stago fresco da galantomo!) (*da sè*

OTTAVIO. Eccola, che ora viene.

MOMOLO. (Sto zerman no me piase gnente). (*da sè*) Siora Clarice, ben arrivada.

CLARICE. Bene arrivata mi dite? non potea arrivar peggio.

MOMOLO. Perchè? Cossa xe sta?

CLARICE. Ho patito in laguna, ho patito nella Brenta; ho maledetto cento volte il momento che mi sono imbarcata per venir qui.

MOMOLO. Me despiase che per causa mia....

CLARICE. Orsù, io ho bisogno di riposare.

MOMOLO. Subito; presto, Brighella (1). (*chiama*

BRIGHELLA. Signor.

MOMOLO. Fe che le donne ghe parecchia un (2) letto.

BRIGHELLA. Subito....

(1) Zatta: *Subito, presto. Brighella.* (2) Zatta: *el.*

CLARICE. Dunque sarò venuta qui per andare a letto? Per tutto questo, me ne poteva stare a Venezia.

MOMOLO. No hala dito, che la se vol repossar?

CLARICE. Certo che a star qui in piedi mi trovo scomoda.

MOMOLO. Andemo; la se lassa servir. *(vuol darle il braccio*

LEANDRO. Non s' incomodi. *(le dà egli il braccio*

CLARICE. Signor fratello, andiamo. *(ad Ottavio*

OTTAVIO. Eccomi, signora sorella. *(le dà l' altro braccio*

CLARICE. Favorite, signor Momolo. Vogliamo godere la vostra conversazione. *(parte con Leandro ed Ottavio*

MOMOLO. Me par anca mi, che i me voggia goder.

BRIGHELLA. Sior padron, ho paura che la voggia spender mal i so bezzi.

MOMOLO. N' importa, siora Clarice xe una donna prudente. Animo, fe portar in terra la so roba e domandè ai barcarioli, se el burchiello xe pagà.

BRIGHELLA. Benissimo. (No se pol andar in rovina co manco gusto). *(si accosta al burchiello*

MOMOLO. El fradelo e el zerman. Del fradelo pazenzia; el zerman me despiase un pochetto de più. L' ho fatta vegnir qua per aver libertà de dirghe el mio cuor, e chi sa se gnanca ghe poderò parlar? Pussibile che i ghe staga sempre taccai? Pussibile che no possa arrivar a saver se la me vol ben, e a cavarghe de bocca se la se vol maridar?

BRIGHELLA. Signor, dis el paron, che no i l' ha pagà, ma che l' è d' accordo con uno de quei signori e che i lo pagherà.

MOMOLO. Sì, sì, el sarà d' accordo col zerman. Quanto gh' hali da dar?

BRIGHELLA. Do zecchini del nolo, e po el cavallo, el remurchio, la bona man (1).

MOMOLO. Ho capio. Tolè, deghe sti tre zecchini e che i vaga a bon viazo.

BRIGHELLA. La varda che quei siori no se n' abbia per mal.

MOMOLO. Eh via, caro vu, che no savè gnente. I xe vegnui per mi e a mi me tocca a pagar. Andè là, destrigheve.

(1) Zatta: *e la bonaman.*

BRIGHELLA. La sarà servida. (Se no ghe fusse de sti matti, el mondo no goderave). (*torna verso il burchiello*

MOMOLO. A viver no gh' ho bisogno che nissun m' insegna. Spendo assae, ma so spender. Son splendido, son generoso e ho gusto che se parla de mi. (*parte*

SCENA X.

Camera con sedie.

CLARICE, LEANDRO, OTTAVIO.

LEANDRO. Cugina carissima, permettetemi ch' io parli (1) con libertà; in questo vostro signor Momolo non ci vedo gran fondamento e dubito siasi fatto un passo falso.

CLARICE. Lo sapete che io non ci voleva venire, e non ci sarei venuta, se qui il mio caro signor fratello non mi ci avesse tirata quasi per forza.

OTTAVIO. Io non so di che cosa vi lamentiate. Il signor Momolo ha dell' inclinazione per voi, e voi mi pare non lo guardiate di mal occhio. S' egli dicesse davvero, non sarebbe un buon negozio per una vedova che non ha gran dote?

LEANDRO. Il negozio non sarebbe cattivo, s' egli non si fosse rovinato con una prodigalità sì impetuosa, che lo rende ridicolo presso di quei medesimi, che hanno contribuito a precipitarlo.

OTTAVIO. Su qual fondamento lo dite?

LEANDRO. Non avete sentito quello che si è discorso di lui da que' due Veneziani, ch' erano in burchiello con noi?

CLARICE. Se è vero la metà soltanto di quello che dicono, il signor Momolo quanto prima non avrà con che vivere.

OTTAVIO. Chi ci assicura che non parlino per passione?

CLARICE. In ogni modo qui ci sto di mal animo.

OTTAVIO. Ed io ci sto di buonissimo umore; che che succeda, avremo goduto quattro giorni di villeggiatura e ce ne ritorneremo per la strada medesima, per dove siamo venuti.

(1) Zatta: *che io vi parli.*

LEANDRO. Ma intanto si dirà che noi ancora siamo della partita di quelli che aiutano a precipitarlo.
CLARICE. Questa è una cosa, che mi dà da pensare.
OTTAVIO. Ed io non me ne prendo verun fastidio. Intanto che siamo qui, vedremo con più chiarezza lo stato e la condotta del signor Momolo, e ci regoleremo.
LEANDRO. Dicono che il signor Momolo, fra le altre sue belle qualità, abbia quella di essere un poco libertino.
OTTAVIO. Mia sorella è una vedova, saprà regolarsi.
CLARICE. Egli è vero ; non ho soggezione di lui, ma vi prego non lasciarmi sola.
OTTAVIO. Povera ragazza ! vi fidate poco di voi medesima.
CLARICE. Voi non avete che barzellette pel capo.
LEANDRO. La signora Clarice merita più rispetto. E per procacciarsi un secondo marito non ha bisogno di correr dietro a nessuno. Non le mancheranno partiti più convenienti.
OTTAVIO. Via, se ne avete qualcheduno più pronto, esibitelo ; mia sorella mi pare annoiata della sua vedovanza.
CLARICE. Voi non sapete quel che vi dite. *(ad Ottavio*
OTTAVIO. Eh sì, vi conosco negli occhi.
LEANDRO. Il partito non è lontano, ma chi vi aspira non ardisce spiegarsi.
CLARICE. Dite da vero, signor Leandro ?
LEANDRO. Non ardirei su tal proposito di scherzare.
OTTAVIO. Ho capito. Il signor cugino vorrebbe stringere la parentela.
LEANDRO. Signore astrologo....
CLARICE. Ecco il signor Momolo.

SCENA XI.

MOMOLO e *detti.*

MOMOLO. Servitor umilissimo de sti patroni. Siora Clarice, con tutto el cuor. Perchè in pie ? perchè no se sentela ?
CLARICE. Son stata seduta tanto in burchiello, che ne sono annoiata.
MOMOLO. Eh via, che la se senta, che discorreremo un pochetto.
(Va a prender due sedie, una per Clarice e l'altra per lui

CLARICE. Sederemo tutti dunque. *(a Momolo*
MOMOLO. Sti signori m' immagino che i se vorrà devertir. Hale visto el zardin? *(a Leandro ed Ottavio*
LEANDRO. Non ancora; ma lo vedremo.
MOMOLO. Questa xe la vera ora de goderlo. No xe troppo sol, e po col sol el se gode più. Le vederà delle strade coverte, dei viali ombrosi che rende un fresco el più delizioso del mondo.
LEANDRO. Dopo pranzo lo goderemo, in compagnia colla signora Clarice.
OTTAVIO. Per verità, per quanto i viali sian freschi, a quest' ora non ho mai veduto che si vada a passeggiare in giardino.
MOMOLO. Sale zogar al trucco?
OTTAVIO. Io sì, me ne diletto.
MOMOLO. Via donca, che i vaga, che i zoga, che i se deverta (1).
LEANDRO. Al trucco io non ci so giocare.
MOMOLO. Che i vaga in portego, che i se fazza dar un mazzo de carte, che i zoga quattro partide a picchetto.
LEANDRO. Signore, con sua buona grazia, prendo una sedia e per ora mi contento di restar qui. *(prende una sedia e si pone a sedere*
OTTAVIO. Bene dunque, faremo qui la nostra conversazione. *(fa lo stesso*
CLARICE. La compagnia è il più bel divertimento della campagna.
MOMOLO. (Za lo vedo. Soli no se avemo mai da trovar). *(da sè*
OTTAVIO. Come si diverte il signor Momolo nella sua bella villeggiatura?
MOMOLO. Per dir la verità, mi me deverto benissimo. Poche volte son solo. Vien sempre qualche amigo a trovarme. Co (2) xe bon tempo, no passa zorno che no gh' abbia amici che me favorisse; qualche volta semo diese, dodese, e l' Autunno vinticinque, trenta. Co no vien nissun, vago al caffè; se trovo galantomeni, i meno a disnar con mi, e co no gh' è altri, fazzo vegnir i contadini e le contadine. Ghe dago da magnar e da bever fina che i vol. Se fa dei zoghi e pago mi per tutti. Tutte ste putte che se marida, le me invida mi per compare. Son solito a darghe trenta o quaranta ducati, acciò che le

(1) Paperini: *diverta*. (2) *Co*: quando.

se marida più presto. Fazzo mi el disnar, la festa, le nozze e tutto quel che bisogna. In somma procuro de star alegro, me deverto, co son qua, son contento, e per stabilir e redopiar la mia contentezza, no me manca altro che una novizza.

CLARICE. Vi manca una sposa, eh? Oh, è difficile che la troviate.

MOMOLO. Perchè, patrona? Perchè xe difficile che la trova?

CLARICE. Avete fatto di voi medesimo un ritratto troppo cattivo per ritrovarla.

MOMOLO. Co sarò maridà, no farò miga cussì.

LEANDRO. Chi è prodigo per natura, difficilmente cambia costume.

OTTAVIO. Quando sarà ammogliato, non farà così.

CLARICE. Vi piace troppo la conversazione.

OTTAVIO. Non farà così, quando sarà ammogliato.

MOMOLO. No certo. Co me marido, scambio subito la maniera de viver e devento tutto muggier.

CLARICE. Quanti giovani hanno detto lo stesso! e colla moglie al fianco sono diventati peggiori.

MOMOLO. Mi no farò cussì. Sarò colla muggier come un putelo da latte co la so mama.

LEANDRO. S' io fossi donna, non vi crederei certamente.

MOMOLO. Caro sior zerman della siora zermana, no semo in sto caso, e ve prego de no ve scaldar el figà.

OTTAVIO. E se io fossi una donna, non vorrei altro marito che il signor Momolo.

MOMOLO. E ve protesto che ve chiameressi contento. E ela, signora Clarice, no la dise gnente.

CLARICE. Io son donna; non posso parlare, come essi parlano.

MOMOLO. La parla come donna; cossa ghe par? songio un omo tanto sprezzabile?

CLARICE. Avete delle qualità che meritano tutta la stima e tutto l' amore; ma ne avete altresì di quelle che fanno torto al vostro merito personale.

MOMOLO. Quale xele? presto, che la le diga, che in sto momento ghe prometto da omo d' onor de spoggiarmene affatto e de renderme degno della so grazia.

LEANDRO. Mia cugina non vi ha esibito ancora la grazia sua.
MOMOLO. Caro sior cusina, faressi meggio de andar in portego.
OTTAVIO. Mia sorella è una donna, che sa distinguer chi merita.
MOMOLO. Bravo, sior fradelo; vu sè un omo de garbo. Quanto che pagarave, che fussi mio parente.
OTTAVIO. Questo potrebbe farsi col mezzo di mia sorella.
MOMOLO. Ah, cossa disela? *(a Clarice*
LEANDRO. Non è questo il tempo per simili ragionamenti.
MOMOLO. Patron caro, mi no parlo con ela. *(a Leandro*
CLARICE. Dice bene mio cugino, voi parlate fuor di proposito.
MOMOLO. La gh' ha rason, la compatissa. Delle volte se parla senza che la mente gh' abbia tempo de pensarghe suso. La bocca xe un istrumento del corpo, un organo che se lassa mover dal cuor, ma le parole che vien dal cuor, le xe sempre le più sincere. Muemo discorso, la varda sto aneletto, sta quadriglia de brillantini: ghe piaselo? Cossa disela de sta chiarezza, de sta uguaglianza?
CLARICE. L' anello è bellissimo. I brillanti sono eguali e perfetti.
MOMOLO. Saravela una temerità, se la pregasse de permetterme che....
LEANDRO. Alle donne civili non si offeriscono de' regali.
MOMOLO. E i omeni civili no rompe le tavarnelle ai galantomeni.
LEANDRO. Che son queste tavarnelle? *(alzandosi*
MOMOLO. A ela, patron, la ghe la spiega in volgar. *(ad Ottavio*
OTTAVIO. Caro signor Leandro, voi siete troppo focoso. Siamo qui per godere la quiete e non per alterarci di tutto.
LEANDRO. Sono in compagnia di mia cugina, e non ho da permettere che si offenda il di lei decoro.
CLARICE. In quanto a questo poi, per sostenere il mio decoro non ho bisogno d' aiuti. *(s' alzano tutti*
MOMOLO. Bravissima.
LEANDRO. Bene, accomodatevi come volete. *(in atto di partire*
MOMOLO. (El va). *(da sè*
CLARICE. Stimo la vostra amicizia, ma non per questo....
LEANDRO. E inutile che diciate di più. *(parte sdegnato*
MOMOLO. (El xe andà). *(da sè*

OTTAVIO. Quant' era meglio, che non si fosse condotto codesto pazzo ! *(a Clarice*

MOMOLO. (Se andasse via anca st' altro, el me farave servizio). *(da sè*

CLARICE. (Non ho mai scoperto ch' egli avesse dell' inclinazione per me). *(ad Ottavio*

MOMOLO. Caro sior Ottavio, me despiaseria che per gnente se avesse da romper l' allegria, la conversazion.

OTTAVIO. Eh, non è niente, non gli badate.

MOMOLO. La me fazza un servizio, sior Ottavio, la vaga a trovarlo, la lo quieta, la ghe diga da parte mia che, se l' ho offeso, son pronto a domandarghe scusa.

OTTAVIO. Ora, ora, in due parole lo accheto. *(in atto di partire*

CLARICE. No, è troppo presto ; trattenetevi.

MOMOLO. Sì, subito, fin che el ferro xe caldo ; la prego, no la perda tempo. *(ad Ottavio*

OTTAVIO. Subito, in un momento. *(parte*

SCENA XII.

CLARICE *e* MOMOLO.

MOMOLO. (Anca questo xe andà). *(da sè*

CLARICE. (Mi trovo imbarazzata da solo a sola). *(da sè*

MOMOLO. Siora Clarice, sentemose un pochetin.

CLARICE. Non importa, sto volentieri in piedi.

MOMOLO. La me fazza sta grazia. Cossa gh' hala paura ? la xe in casa de un galantomo, e no son capace de disgustarla. Via, la se senta.

CLARICE. Lo farò per compiacervi. *(siedono*

MOMOLO. Me fala un' altra grazia ?

CLARICE. Cosa vorreste ?

MOMOLO. Se degnela de tor sto anello ?

CLARICE. Oh, questo poi no.

MOMOLO. Ma perchè no ?

CLARICE. Serbatelo per quando vi farete sposo (1).

(1) Così le edd. Fantino-Olzati (Torino) e Zatta ; Paperini ecc. : *vi farete lo sposo.*

MOMOLO. E se la fusse ella la mia sposa, lo toravela?
CLARICE. In quel caso non potrei ricusarlo.
MOMOLO. La fazza conto de esserghe e la lo toga.
CLARICE. No, signore. Non siamo nel caso.
MOMOLO. Se no ghe semo, ghe podemo esser.
CLARICE. Oh, prima di essere in questo caso, ci converrebbe molto discorrere.
MOMOLO. Via, principiemo a discorrer. La me diga la so intenzion.
CLARICE. Prima di tutto....

SCENA XIII.

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Signor....
MOMOLO. Che te casca la testa.
BRIGHELLA. Obbligatissimo alle so grazie.
MOMOLO. Cossa voleu in vostra malora (1).
BRIGHELLA. Xe vegnù da Venezia sior Dottor *Desmentega.*
MOMOLO. Diseghe che el vaga via, e che el se desmentega che mi sia a sto mondo.
BRIGHELLA. L'è vegnù con premura granda, perchè dentro de oggi se tratta la so causa.
MOMOLO. Ah sì, no me recordava. Diseghe che l'aspetta.
BRIGHELLA. Signor sì, e che me desmentega. *Che te casca la testa* (2). *(parte*
CLARICE. Signor Momolo, non trascurate i vostri interessi; badate al vostro Dottore. *(si alza*
MOMOLO. Che la me diga quel che la me voleva dir.
CLARICE. Un'altra volta. Non perdete di vista quello che preme. Ci rivedremo.
MOMOLO. Mo la toga almanco sto anello.
CLARICE. No, tenetelo, custoditelo. Lo prenderò, se mi sarà lecito di pigliarlo. *(parte*

(1) Così Fantino-Olzati; Paperini, Zatta ecc.: *mal'ora.* (2) Queste parole non sono in corsivo, ma fra parentesi, nelle edd. Savioli e Zatta.

SCENA XIV.

MOMOLO, *poi il* DOTTORE.

MOMOLO. Ho capio, la xe una donna prudente. No la vol (1) regali, se le cosse no xe messe a segno. Lo tegnirò in deposito. El xe per ela, el xe cossa soa. Presto, che me destriga de sto palazzista. Co vedo sta zente, me vien la freve. Chi è de là? Sior Dottor, che la vegna avanti.

DOTTORE (2). Signor Momolo, la riverisco.

MOMOLO. Coss' è, sior Dottor, che novità gh' avemio della nostra causa?

DOTTORE. La novità più bella in tal proposito si è, che oggi è la giornata in cui si deve decidere, e V. S. se la gode in villa, senza prendersi cura de' suoi interessi.

MOMOLO. La mia causa xe ben raccomandada ai mii defensori, e no me par che ghe sia bisogno de mi. De ste cosse no me n' intendo; lasso far, me remetto a chi sa. Se l' andarà ben, sarà meggio per mi; se l' andarà mal, averò sparagnà el desgusto de esser presente a una seccatura.

DOTTORE. Stimo infinitamente l' indifferenza, con cui V. S. se la passa in una causa di tanta conseguenza.

MOMOLO. Cossa voleu che fazza? Xe tre anni che va drio sto negozio. Xe tre anni che la mia roba al Dolo xe sequestrada; se la perdo, me despiaserà manco, perchè xe tre anni che no la godo, e se vadagno, i se appellerà, e tant' e tanto per adesso no posso sperar d' aver gnente.

DOTTORE. Questa mattina si deve trattar la causa.

MOMOLO. Stamattina se tratta la causa, e vu che sè el sollicitador (3) più informà de tutti, impiantè i mii interessi per vegnirme a rimproverar?

(1) Così Fantino-Olzati; Paperini, Zatta ecc.: *vuol.* (2) Così Fantino-Olzati, Savioli, Zatta; invece Paperini, Gavelli (Pesaro) ecc. hanno: *Il Dottore.* (3) Interveniente, patrocinatore. « Propriam. era quello che sotto la scorta d' un avvocato difendeva ai tempi Veneti ed agiva nelle cause altrui. Dicesi anche *Procuratore* »: Boerio, *Diz. del dialetto venez.*, Ven., 1856. Cfr. Ferro, *Diz. del diritto comune e veneto* ecc. Ven., 1778 e Mutinelli, *Lessico veneto* ecc., Ven., 1851.

DOTTORE. La causa si tratta al tardi, all' ora di Rialto, e sarò a tempo di esservi.

MOMOLO. Via donca, tornè a Venezia, e lasseme goder in pase sto pochetto de ben.

DOTTORE. Sono venuto per una cosa che preme.

MOMOLO. Ghe vol bezzi? Se ghe vol bezzi, no ghe n' ho gnanca un.

DOTTORE. Ieri sera si è fatto l' ultimo consulto cogli avvocati, e sempre più si scopre la causa pericolosa.

MOMOLO. Se perderala? pazenzia. Za ve l' ho dito, che son parecchià.

DOTTORE. Se si venisse a un giustamento, non sarebbe meglio per voi?

MOMOLO. Magari! giustemose pur. Demoghe quel che i vol; meggio ferii che morti.

DOTTORE. Io spero che faremo un aggiustamento assai vantaggioso per voi.

MOMOLO. Tanto meggio. Via da bravo, saverò le mie obbligazion.

DOTTORE. Dopo il nostro consulto, mi trovai ieri sera coll' avvocato della parte avversaria, e capisco che anch' egli teme dell' esito, e non sarà difficile l' accomodarsi.

MOMOLO. Oh, che bella cossa che la saria, che se comodessimo; che tornasse i ossi a so segno, che i campi del Dolo fusse liberai dal sequestro, e che scuodesse (1) l' intrada, e che se fasse presto!

DOTTORE. Io spero molto, e spero di accomodarla un poco.

MOMOLO. Bravo, sè un omo de garbo. Vederè, se sarò galantomo.

DOTTORE. Sarebbe necessario che voi veniste meco a Venezia.

MOMOLO. Caro compare, ancuo gh' ho un impegno. Me raccomando a vu, me rimetto in vu, andè a Venezia e fe vu.

DOTTORE. Mi date la facoltà di trattare e di concludere?

MOMOLO. Sì, caro vecchio; fe vu.

DOTTORE. Vado a Venezia subito, e questa sera verrò a ritrovarvi colla risposta.

MOMOLO. Bravo. Ve aspetto. Speremio ben?

DOTTORE. Io spero benissimo.

MOMOLO. Libereremo el sequestro?

(1) Così Fantino-Olzati; Paperini e tutti gli altri: *squodesse*.

DOTTORE. Io lo credo sicuramente.
MOMOLO. Saroggio patron dei campi?
DOTTORE. Quasi quasi ve lo prometto.
MOMOLO. Me consolè, me fe tornar dies' anni più zovene. Sieu benedetto. Porteve ben. Me despiase che no gh' ho adosso cento zecchini, che ve li vorave donar.
DOTTORE. Sfortuna mia veramente, ma non importa, son certo della sua riconoscenza.
MOMOLO. Savè chi son (1); no vardo bezzi, no vardo roba; poverazzo! Sè vegnù a posta per avvisarme!
DOTTORE. Certo, e ho lasciato tutti i miei affari.
MOMOLO. M' avè trovà in cattiva occasion. Ma aspettè, no vôi che partì scontento. Tolè sto anello; godelo per amor mio. (*vuol dargli l'anello, che ha esibito a Clarice*
DOTTORE. Oh, non permetterò mai....
MOMOLO. Tolelo, ve digo. Quando esebisso, esebisso de cuor.
DOTTORE. Lo prenderò, per non ricusar le sue grazie.
MOMOLO. E stassera porteme la nova (2).
DOTTORE. Questa sera.
MOMOLO. E sora tutto, che liberemo el sequestro.
DOTTORE. Sarà liberato.
MOMOLO. Disponè de cento zecchini.
DOTTORE. Obbligatissimo. (Questi sono clienti che meritano di esser serviti. Voglia il Cielo, che riesca bene. Ma lo spero con fondamento). (*parte*

SCENA XV.

MOMOLO *solo*.

MOMOLO. Se va ben sto negozio, se sti campi me torna in casa, torno a metterme in piè (3). Se tratta de sie mile ducati d' intrada. Se se giustessimo, me contenterave de quattro mile. Sto Dottor el xe un ometto de garbo. El merita tutto. Gh' ho donà

(1) Zatta: *so*. (2) Zatta: *niova*. (3) Tutte le edd.: *piè*.

quell' anello.... Ma apponto ghe l' aveva esibio a siora Clarice, e la m' ha dito che ghe lo tegna in deposito. N' importa gnente, se va ben sto negozio, ghe ne comprerò uno da una piera sola, spenderò tre o quattro mile ducati. Ghe farò veder chi son. E a sto sior zerman ghe farò veder, se gh' ho cuor da spender, se so trattar co le donne. Un pochetto de fortuna che gh' abbia, Momolo no ghe la cede a nissun. (*parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MOMOLO *e* TRAPPOLA.

MOMOLO. Trappola, allegramente.

TRAPPOLA. Allegramente colle lagrime agli occhi.

MOMOLO. De le volte me faressi saltar in bestia. Coss' è ste lagreme? Coss' è ste malinconie? Co ve digo che stemo aliegri, so quel che digo.

TRAPPOLA. Allegri pure, sì, stiamo allegri, ma ci staremo per poco.

MOMOLO. Per poco? No savè gnente. Aveu visto el dottor Desmentega?

TRAPPOLA. L' ho veduto.

MOMOLO. Stassera l' aspetto coll' aggiustamento della lite, e da qua pochi zorni i campi torna in casa, e Momolo gh' averà dei zecchini, e Trappola ghe li farà spender pulito.

TRAPPOLA. Se è vero questo, allegramente dunque. Trappola è di buon gusto e saprà far onore alla generosità del padrone.
MOMOLO. Animo, per stassera una gran cena e un festin dei più belli, che s'abbia visto a far su la Brenta.
TRAPPOLA. Per questa sera?
MOMOLO. Sì, per stassera.
TRAPPOLA. Ma i campi non sono ancora venuti.
MOMOLO. Se no i xe vegnui, i vegnirà.
TRAPPOLA. Questo tempo futuro non comoda per il bisogno presente.
MOMOLO. Penseghe vu, e no me stè a seccar.
TRAPPOLA. Dei trenta zecchini quanti crede che me ne siano rimasti?
MOMOLO. Mi no son strolego, e no m'importa gnanca de indovinarlo. Voggio la festa, voggio la cena, e penseghe vu.
TRAPPOLA. Io penserò alla festa, io penserò alla cena, basta che vossignoria pensi a una cosa sola.
MOMOLO. A cossa hoggio da pensar?
TRAPPOLA. A darmi del danaro.
MOMOLO. No v'hoi dà stamattina trenta zecchini?
TRAPPOLA. Indovini quanti me ne sono restati?
MOMOLO. Se v'ho dito che no son strolego. Ma un disnar no pol mai costar trenta zecchini.
TRAPPOLA. Ho pur detto ch'era necessario dar qualche cosa a conto a tanti creditori, che vengono tutto il dì a strepitare; altrimenti con questi forestieri che sono in casa, gli averebbero fatto perdere la riputazione.
MOMOLO. Per amor del Cielo, fe che i tasa, che no i me fazza nasar.
TRAPPOLA. Appunto per farli tacere ho distribuito da sedici zecchini in circa un poco per uno. Otto ne ho speso per il desinare, e me ne restano sei.
MOMOLO. Sie solamente?
TRAPPOLA. Ecco qui le note: osservi . . .
MOMOLO. No vôi veder gnente. Fe vu, ve credo, me rimetto a quel che fe vu.
TRAPPOLA. Veda dunque, se vi è fondamento per la cena e per il festino.

MOMOLO. Casca el mondo, ste do cosse le s' ha da far.
TRAPPOLA. Recipe dei zecchini.
MOMOLO. Bravo sior medico: ma sta volta bisogna che fe da medico e da spicier.
TRAPPOLA. Che vuol dire?
MOMOLO. Co avè scritto el recipe, tocca a vu a manipolar el medicamento.
TRAPPOLA. Capisco, vuol ch' io pensi a ritrovar i quattrini.
MOMOLO. Bravissimo; sè un omo che capisse per aria, me piasè per questo.
TRAPPOLA. Quanto crede ella che vi vorrà per la cena e per il festino?
MOMOLO. So che qualche volta s' ha speso in tutto disdotto o vinti zecchini. Ma stassera voria qualcossa de meggio. Son in impegno de far pulito.
TRAPPOLA. Domani partono questi forestieri?
MOMOLO. Mi no credo; ho speranza che siora Clarice no vaga via per adesso.
TRAPPOLA. Dunque convien pensare a tirar di lungo col solito trattamento.
MOMOLO. Vegnirà sti campi.
TRAPPOLA. E frattanto che i campi vengono?
MOMOLO. E fra tanto penseghe vu.
TRAPPOLA. Ho capito; qui bisogna dar fondo al granaio e spropriarsi del grano che doveva servire per tutto l' anno.
MOMOLO. Caro vecchio, fe vu.
TRAPPOLA. E poi se manca il pane alla famiglia?
MOMOLO. No vegnirà sti campi? Gh' averemo el bisogno.
TRAPPOLA. Vuol ella dunque che venda il grano?
MOMOLO. Sì; fe vu.
TRAPPOLA. Si può vendere, ma con del discapito grande. Nella stagione in cui siamo, non vi è ricerca di grano, e andandolo ad esibire, converrà darlo per quel che si potrà avere.
MOMOLO. Co ve digo, fe vu, fe vu.
TRAPPOLA. Benissimo; per servirla cercherò di far subito quello che si ha da fare.

MOMOLO. E che la cena sia magnifica, e la festa abbondante de cere e de rinfreschi. Trovè quanti sonadori se pol trovar; spedì una peota a Venezia; invidè da parte mia quanta zente se pol aver, alta e bassa, de tutti i ordeni, e che se daga da cena a tutti. Podè far tre tole, con tre ordeni de persone, e po so che sè de bon gusto; in tutto e per tutto me rimetto a vu.

TRAPPOLA. Per quel ch' io sento, vuol che vada il granaio in una sera sola.

MOMOLO. Vaga el graner, vaga la casa e i coppi (1); co son in tun impegno, me preme de farme onor, e po vegnirà el Dottor Desmentega, e gh' averemo i campi, e Momolo gh' averà dei bezzi, e missier Trappola farà el recipe e la ricetta, e col cordial dei zecchini staremo allegri nu, e i nostri amici, e le nostre macchine, e che tutti goda. *(parte*

SCENA II.

TRAPPOLA, *poi* COLOMBINA.

TRAPPOLA. E che tutti godano, e chi non profitta suo danno. Io farò certo la parte mia, e se entreranno in casa i campi contenziosi . . .

COLOMBINA. Oh, signor fattore, ho fatto meglio i conti delle spese ch' io debbo fare, e del danaro che mi avete favorito; e per dire la verità, trovo che... *(trattenendosi di dire*

TRAPPOLA. Che vi manca qualche altro ducato.

COLOMBINA. Oh certo! Credete voi, se mi mancasse qualche altro ducato, che verrei a dirvelo? Non sarei tanto ardita, mi parrebbe una sfacciataggine; anzi volevo dire che mi avanzano dieci lire, e siccome quello che voi mi avete dato, me l' avete dato affine ch' io abbia le cose che abbiamo detto, e non altrimenti, così voglio restituirvi le dieci lire...

TRAPPOLA. Oibò, tenetele: io non guardo a queste picciole cose.

COLOMBINA. No, certo, non le voglio tenere; eccole qui, sono vostre, e le dovete ricevere.

(1) *Coppo* : tegolo.

TRAPPOLA. Non permetterò mai... Fate così, tenetele per pagar la fattura della vesta e del busto.

COLOMBINA. Ho parlato col sarto, e mi ha detto che per la fattura della vesta e del busto non vi vogliono meno di sei ducati: onde vedete che queste dieci lire non servono; perciò ve le restituisco, e quando potrò, farò lavorare il sarto per me, e pagherò i sei ducati della fattura.

TRAPPOLA. Non lo farà per meno di sei ducati?

COLOMBINA. Può essere qualche lira meno.

TRAPPOLA. Non lo farebbe per trentadue lire in tutto?

COLOMBINA. Certamente lo dovrebbe fare.

TRAPPOLA. Dieci ne avete . . .

COLOMBINA. Ma se non le voglio!

TRAPPOLA. Dunque non prendereste un altro zecchino per far colle dieci le trentadue da pagare il sarto?

COLOMBINA. Danari per tenere come danari, io non ne voglio, ma quando poi si tratterà di doverli impiegare in cosa di vostro piacere, non sarò così indiscreta di ricusare le vostre grazie.

TRAPPOLA. Colombina mia, non vedo l' ora che siate mia moglie. (*senza tenerezza*

COLOMBINA. Perchè?

TRAPPOLA. Perchè se voi ed io ci mettiamo d' accordo intorno ad una famiglia, la spoglieremo con buonissima grazia.

COLOMBINA. Non vorrei che credeste . . .

TRAPPOLA. Che ho da credere? Credo quello che mi giova di credere. Eccovi un altro zecchino.

COLOMBINA. Se lo prendo, lo prendo per non parere ostinata.

TRAPPOLA. Ed io ve lo do di cuore, perchè vi stimo, perchè vi amo e perchè spero . . . Basta, per ora non mi posso trattenere in questo discorso, ne parleremo stassera. Intanto ho bisogno dell' opera vostra in una cosa di mia premura.

COLOMBINA. Comandatemi pure con libertà.

TRAPPOLA. Conoscerete anche da questo, se ho della confidenza in voi, mettendovi a parte de' miei interessi. Prendete queste due chiavi; questa è quella del granaio del padrone, e questa è del granaio mio. Fintanto ch' io vado per ordinar varie cose

per questa sera, trovate otto o dieci villani, e fate che subito portino tutto il grano, che è del padrone, nel mio granaio, che io poi arriverò in tempo di assistervi, e di pagare coloro che avranno lavorato.

COLOMBINA. Compatitemi; non vorrei entrare in guai per questa fattura.

TRAPPOLA. Non vi è pericolo. Sappiate che il padrone vuol vendere il grano a precipizio, ed io lo compro per fargli piacere.

COLOMBINA. Mi figuro che lo pagherete assai caro.

TRAPPOLA. Certamente che lo pago più di quello gli (1) pagherebbero gli altri.

COLOMBINA. Oh questo poi non mi piace. Se avessi da essere vostra moglie, vorrei che faceste de' migliori negozi, e quando non aveste a comprare con dell'avvantaggio, non vorrei che impiegaste il danaro per altri con pericolo di scapitare.

TRAPPOLA. Brava, queste sono massime che mi piacciono. Sentite in confidenza. Glielo pagherò un terzo meno di quello si venderebbe al mercato, e sono sicuro di guadagnarmi un centinaio di scudi.

COLOMBINA. Ora sono persuasa dell'amore che avete per il padrone.

TRAPPOLA. Mi rimproverate forse?

COLOMBINA. No, certo; anzi vi lodo.

TRAPPOLA. Dunque a voi mi raccomando, perchè la cosa sia fatta bene. E se la gente di casa, o quella del vicinato, vi domandasse la cagione del trasporto del grano dal granaio del padrone al mio, trovate una scusa. Per esempio... che so io...

COLOMBINA. Ecco, ecco; dirò che il granaio di casa sta per cadere, e perciò si trasporta...

TRAPPOLA. Bravissima. A rivederci.

COLOMBINA. Tornate presto.

TRAPPOLA. Datemi la mano.

COLOMBINA. Per che cosa volete la mano?

TRAPPOLA. Così, per toccarvi la mano in segno di amicizia.

COLOMBINA. Sì, sì, guardate che bella mano senza un anello! (*disprezzandosi*

(1) Zatta: *glielo*.

TRAPPOLA. Troveremo (1) anelli, troveremo smanigli, troveremo di tutto. Basta soltanto che Colombina mi voglia bene. *(parte*

SCENA III.

COLOMBINA *sola.*

A questo prezzo sarei sicura non aver niente, ma in difetto dell' amore ho un poco di arte, che mi aiuta nelle occorrenze. Il caro fattore va sempre più assassinando il padrone, e per quanto mi dica volermi bene, e per quanti regali mi faccia, conosco esser egli un uomo di cuor cattivo, che un giorno mi potrebbe far sospirare. Il padrone mi fa pietà, e certamente dovrei avvisarlo di quel che passa, e liberarlo dalle mani di un ladro, ma egli è un capo sventato, che niente mi abbaderebbe, e però . . . e però brava, signora Colombina, si tien mano al furbo per rovinarlo. Ci ho del rimorso per dire il vero. Davvero davvero voglio vedere, se mi riesce di fare un' azione eroica. Vuo' trasportare il grano da un luogo all' altro, come ha ordinato il fattore, ma le chiavi le voglio tenere presso di me, e un giorno poi scoprire al padrone . . . Ma che profitto ne averò io per questo ? Oh bella ! Le buone azioni non si debbono far per profitto. Dunque . . . son tanto poco avvezza a far del bene senza interesse, che non so trovare la via. Basta ; il fattore assolutamente non ha questa volta da guadagnare sì sporcamente sulla dabbenaggine del padrone ; e quando mai il signor Momolo avesse a perdere il grano, in quel caso mi consiglierò con chi sa, per vedere se potessi onoratamente profittar io di quel terzo, che si vuol mangiar il fattore.

SCENA IV.

TRUFFALDINO *e la suddetta.*

TRUFFALDINO. E cussì tornando sul nostro proposito . . .
COLOMBINA. Su qual proposito ?

(1) Paperini : *trovaremo.*

TRUFFALDINO. De quei zecchini non ho gnanca visto la stampa.

COLOMBINA. Dimmi, Truffaldino, stimi più sei zecchini o una donna che ti vuol bene?

TRUFFALDINO. Segondo le congiunture. Qualche volta la donna, e qualche volta i zecchini.

COLOMBINA. Ma vedi bene che i zecchini si spendono, e la donna resta sempre.

TRUFFALDINO. Certo che sarave meio che restasse sempre i zecchini, e che la donna fenisse presto.

COLOMBINA. Perchè dici questo?

TRUFFALDINO. Perchè la donna magna, e i zecchini i dà da magnar.

COLOMBINA. Bravo! spiritoso! Dunque capisco, che di me non ci pensi, e mi lascieresti per il danaro.

TRUFFALDINO. Punto e virgola. Mi non ho inteso de parlar de ti.

COLOMBINA. Hai parlato delle donne: non sono io una donna?

TRUFFALDINO. Ti è una donna? Mi ho sempre credù, che ti sii una putta.

COLOMBINA. Certamente sono fanciulla, sono una putta.

TRUFFALDINO. Donca . . .

COLOMBINA. Dunque capisco che tu parli con innocenza, e non voglio formalizzarmi delle tue parole. Tieni questa chiave.

TRUFFALDINO. Cossa hoi da far de sta chiave?

COLOMBINA. Devi aprir il granaio ed aiutare a trasportare il grano in un altro luogo (1).

TRUFFALDINO. No so se ti sappi un patto tacito, che ho fatto tra mi e el fattor, quando che son vegnù a servir in sta casa.

COLOMBINA. E qual è questo patto tacito?

TRUFFALDINO. De lavorar solamente co ghe n' ho voia.

COLOMBINA. Questo lavoro non lo devi far per il fattore, ma per me solamente.

TRUFFALDINO. El gran, ela roba toa?

COLOMBINA. Sì, è roba mia, e deve servire per la mia dote, e se Truffaldino farà capitale di me . . .

(1) Così Zatta; Paperini ha *loco*.

TRUFFALDINO. Basta cussì ; vago subito : co se tratta de Colombina, se no basta el gran, porterò anca el graner. Col fattor gh' ho el patto tacito de no laorar, e con ti farò un patto chiaro, chiarissimo de sfadigar dì e notte, co ti vorà. *(parte*

COLOMBINA. Ed io ho un patto fatto con me medesima, di far fare gli uomini a modo mio, anche a loro dispetto. *(parte*

SCENA V.

Camera.

CLARICE *ed* OTTAVIO.

CLARICE. Che ne dite, fratello, di questa bellissima novità ? Chi mai creduto avrebbe, che il signor Leandro avesse della passione per me ?

OTTAVIO. La frequenza con cui veniva in casa vostra, vivente ancora mio cognato, faceva sospettare qualcheduno, ch' egli lo facesse per amor vostro.

CLARICE. Io l' ho sempre creduto un amico di mio marito.

OTTAVIO. Cara sorella, chi pratica in una casa, dove vi sia un marito vecchio e una moglie giovine, è difficile che voglia essere più amico dell' uomo, che della donna.

CLARICE. Se avessi potuto ciò immaginarmi, non l' avrei sofferto da maritata, e molto meno da vedova.

OTTAVIO. Perchè ? non ha egli sempre trattato con civiltà ?

CLARICE. Sì, è vero, ma in lui ritrovo un non so che di antipatico, che mi disgusta. L' ho sofferto sinora in qualità di amico, ma non lo soffrirei come amante.

OTTAVIO. Non so che dire ; voi altre donne avete delle stravaganze curiose. Egli è un uomo di garbo, civile, polito, di buone fortune, serve con una attenzione e con una pazienza mirabile ; che diamine vorreste di più ?

CLARICE. Per me stimo più infinitamente il signor Momolo del signor Leandro.

OTTAVIO. Eppure avete fatto finora più finezze al signor Leandro che al signor Momolo.

CLARICE. Mi dispiace bene che il signor Leandro abbia forse ricevute in altro senso, che d' amicizia, le mie finezze e che ora voglia annoiarmi con delle pretensioni ridicole.

OTTAVIO. Sta in vostra mano il disingannarlo.

CLARICE. Sì, certamente; ho già pensato il modo di farlo.

OTTAVIO. Gli si dice liberamente . . .

CLARICE. Non voglio entrare con lui in un ragionamento serio su tal proposito, ma gli farò comprendere che non ho amore per lui, e che invano perderebbe meco il suo tempo. Principierò fin da ora ad illuminarlo, facendo delle finezze al signor Momolo, e se egli ardirà di correggermi o di motteggiarmi, gli risponderò in modo che non avrà più coraggio di farlo.

OTTAVIO. Mi piace la bella invenzion del rimedio, e si conosce da questo, che principiate a sentire della passione per il signor Momolo.

CLARICE. Mi pare ch' egli la meriti; ma non per questo vorrò ciecamente avventurarmi al pericolo di dovermi pentire. Che cosa avete voi potuto raccogliere dello stato de' suoi interessi?

OTTAVIO. Ho sentito parlarne diversamente. Chi lo fa povero, chi lo fa ricco. Chi loda la sua generosità, chi lo condanna per prodigo. La verità si è, che sono stato in cucina ed ho veduto un apparecchio sontuoso. Senza danari non si fa certo.

CLARICE. È vero. Ciò vuol dire che ha del danaro, ma che lo spende senza misura. Oggi verrà qui a favorirmi una di lui sorella, che ho veduta qualche volta in Venezia; so ch' è una donna di garbo, e voglio confidarmi con lei . . .

OTTAVIO. Ecco il signor Leandro.

CLARICE. Farebbe pur bene ad andarsene. Io certo non lascierò di dargliene eccitamento.

OTTAVIO. Oibò, non facciamo scene; usate prudenza; s' ei se ne andasse senza di noi . . .

CLARICE. Che gran male sarebbe questo?

OTTAVIO. Io non lo permetterò certamente.

SCENA VI.

LEANDRO *e detti.*

LEANDRO. E permesso avanzarmi?
OTTAVIO. Caro amico, è superfluo che lo domandiate.
LEANDRO. Non vorrei interrompere il vostro ragionamento.
CLARICE. Infatti si trattava qui fra di noi di un domestico affare.
LEANDRO. Partirò dunque . . .
OTTAVIO. No, no, restate, che il discorso nostro era già finito.
LEANDRO. Pare che la signora Clarice non mi vegga più di buon occhio.
OTTAVIO. V' ingannate. Mia sorella ha per voi quella stima che meritate.
LEANDRO. Che voi lo diciate è un effetto di gentilezza; ma ella non sarà in istato di confermarlo.
CLARICE. Sarebbe una bella virtù la vostra, se arrivasse a conoscere sì facilmente l' interno delle persone.
LEANDRO. Dai segni esterni si conosce l' interno.
CLARICE. Quali sono quei segni, che in me vi par di vedere contrari alla vostra buona intenzione?
LEANDRO. Altre volte, signora, quand' io aveva l' onore di presentarmi a voi, i vostri occhi mi guardavano più dolcemente.
CLARICE. Non sapeva che gli occhi miei fossero diventati amari.
LEANDRO. Deridetemi, che ben lo merito.
OTTAVIO. Non vi piccate per questo; caro amico, sapete che le donne sono qualche volta bizzarre.
LEANDRO. Dello spirito della signora Clarice sono assai bene informato, e so di certo ch' ella non suole parlare a caso.
CLARICE. A caso parlano i bambini e gli stolidi, io non credo di essere nè l' uno, nè l' altro.
LEANDRO. Appunto perchè non siete nè stolida, nè bambina . . .
OTTAVIO. Orsù, tronchiamo questo discorso. Avete veduto il signor Momolo? Vi siete pacificati? *(a Leandro*
LEANDRO. Ve l' ho detto, e ve lo ridico: è superfluo gettar le parole con quello sciocco.

CLARICE. Signor Leandro, vi avanzate un poco troppo, strapazzando un uomo civile.

LEANDRO. Perdoni, signora, non mi ricordava ch' ei fosse sotto la di lei protezione.

CLARICE. Io non sono in grado di protegger nessuno, e potevate risparmiare di dirmi un' impertinenza.

OTTAVIO. Gran cosa che tutto vi abbia da dar fastidio! Non vedete ch' egli scherza?

CLARICE. Almeno la convenienza vorrebbe che, stando in casa di un galantuomo a mangiar e bere e divertirsi, non gli si perdesse il rispetto.

LEANDRO. Anche questo rimprovero lo capisco. Leverò l' incomodo al signor Momolo e la noia alla signora Clarice.

CLARICE. (Sarei pur contenta, s' ei lo facesse). *(da sè*

OTTAVIO. Via, domani se ne anderemo, ma per oggi viviamo in pace, se mai si può. Ecco il signor Momolo. Vi prego in cortesia, conteniamoci con prudenza, già non ha da durar che poche ore.

CLARICE. (Per far dispetto a Leandro, vo' far finezze a quell' altro). *(da sè*

SCENA VII.

MOMOLO *e detti.*

MOMOLO. Le compatissa, se femo tardi. El cuogo (1) sta mattina xe mezzo storno. Ma adessadesso anderemo a disnar.

CLARICE. Non v' inquietate per questo, signore; noi siamo qui per godere soltanto della vostra amabile compagnia.

MOMOLO. Questa xe un' espression cussì tenera, che la me confonde.

OTTAVIO. Oggi siamo a godere le vostre grazie, e domani vi leveremo l' incomodo.

MOMOLO. Cussì presto? La me mortifica; no credo mai... Siora Clarice, pussibile che la me voggia abandonar cussì presto?

(1) Zatta: *cogo.*

CLARICE. Io non sono di tal intenzione, quando mio fratello non abbia cose di gran premura.

MOMOLO. Caro sior Ottavio, almanco una settimana.

CLARICE. È compiacente mio fratello; non dirà di no.

LEANDRO. Resterà il signor Ottavio, resterà la signora Clarice; basterà che io me ne vada.

MOMOLO. M'immagino che el gh'averà dei interessi a Venezia, che nol se poderà trattegnir. *(a Leandro*

LEANDRO. Certamente ho degli affari non pochi.

MOMOLO. Co se gh'ha da far, no se pol lassar la premure per i divertimenti. La se comoda co la vol.

LEANDRO. Profitterò dei buoni consigli del signor Momolo e delle tacite persuasioni della signora Clarice.

CLARICE. Dov' è stato finora il signor Momolo?

MOMOLO. Son sta anca mi per qualche interesse col mio interveniente (1), col mio fattor, colla zente de casa. La vede ben, chi vuol esser servidi bisogna veder, preveder e comandar.

OTTAVIO. Queste sono massime di chi ha giudizio.

CLARICE. Si vede che il signor Momolo è pieno di talento, di buone maniere e di gentilezza.

MOMOLO. No la me fazza vegnir rosso. No gh'ho nissun de sti meriti. (Ste belle cosse no la me le ha più dite). *(da sè*

LEANDRO. La signora Clarice non suol esser prodiga delle sue lodi. Convien dire che il signor Momolo abbia un merito straordinario.

CLARICE. Signor Momolo, quando noi ce ne anderemo, non verrete a Venezia in compagnia nostra?

MOMOLO. Se sarò degno de sta grazia, la riceverò per onor.

OTTAVIO. In buona compagnia il viaggio riesce meno noioso.

LEANDRO. Perchè la compagnia non resti pregiudicata da oggetto poco piacevole, io partirò prima di loro signori.

CLARICE. Questa sera, signor Momolo, come ci divertiremo?

MOMOLO. Se dilettela de ballar?

LEANDRO. La signora Clarice si diverte in tutto, ma principalmente nel corrispondere con manifesto disprezzo a chi le usa delle attenzioni.

(1) Vedi nota (3) a pag. 268.

MOMOLO. Mi no la credo de sto carattere.

OTTAVIO. Mia sorella è sempre stata una donna civile.

CLARICE. Ed il signor Leandro è sempre stato un uomo di spirito, ma ora non so che cosa lo rende inquieto.

LEANDRO. Il confronto del signor Momolo mi avvilisce, e mi fa perdere tutto il merito che mi sono acquistato.

MOMOLO. Mi non intendo cossa che el voggia dir, e però el me permetterà che no ghe responda.

CLARICE. Parla da oracolo il signor Leandro.

LEANDRO. Ho principiato a rendermi odioso alla signora Clarice, allora quando ho creduto bene consigliarla di non ricevere un anello in dono.

CLARICE. Questo vostro discorso principia ora ad offendermi. Mi credete voi di un carattere vile?

MOMOLO. Se gh' ho offerto un anello, ela no sa, patron caro, con che intenzion mi ghe l' abbia offerto.

OTTAVIO. Il signor Momolo può avere delle mire oneste sul cuore di mia sorella. (Tentiamo di stringere l' argomento per venire alla conclusione). *(da sè*

CLARICE. Ed io lo posso ricevere senza offesa del mio decoro.

MOMOLO. (La sarave bella, che la lo volesse adesso che nol gh' ho più). *(da sè*

CLARICE. Signor Momolo, per far vedere al signor Leandro che non dipendo che da me medesima, favoritemi quell' anello, che me lo voglio mettere in dito.

MOMOLO. (Oh poveretto mi, cossa hoggio fatto!) *(da sè)* Adesso mo no lo gh' ho veramente.

CLARICE. Andate a prenderlo, che vi aspetto.

MOMOLO. Ho pensà dopo che nol giera un anello degno de ela; se la me permette, ghe ne troverò uno più bello.

CLARICE. No, no; desidero di aver quello.

MOMOLO. (Son in tun bell'intrigo per el mio bon cuor). *(da sè)* Bisogna che ghe confessa sinceramente, che quell' anello no lo gh' ho più.

CLARICE. Come? Non avete voi detto ch' egli era mio, che lo tenevate per me in deposito?

MOMOLO. L' ho dito, xe vero, ma me xe capità un' occasion...
LEANDRO. Sì, certo; il generosissimo signor Momolo per regalare la signora Clarice di un lauto pranzo e di un festino magnifico, avrà trovata l' occasione di vendere l' anello, come ha venduto oramai l' intiero suo patrimonio. *(parte*

SCENA VIII.

CLARICE, MOMOLO *ed* OTTAVIO.

MOMOLO. In fazza mia ste insolenze?... *(volendolo seguitare*
OTTAVIO. Fermatevi, non vi è bisogno che vi riscaldiate. O è vero, o non è vero, quel che ha detto il signor Leandro.
MOMOLO. No xe vero gnente.
CLARICE. Che avete fatto adunque di quell' anello?
MOMOLO. Son un galantomo e ghe digo la verità. Xe vegnù el mio interveniente, el mio procurator, el m' ha portà una bona nova della mia causa, e mi per gratitudine gh' ho donà l' anello.
OTTAVIO. Troppo generoso, signore.
CLARICE. Ecco il difetto vostro, che vi ha ridotto agli estremi. Non occorre nascondere la verità. Pur troppo a tutto il mondo è palese lo stato vostro, e noi ne siamo bastantemente informati. Siete prodigo a segno di non potervi correggere a fronte delle vostre indigenze. Per una semplice notizia buona, che può essere ancora sospetta, inutile o capricciosa, donare (1) così ciecamente un anello, ch' è l' unica cosa buona, forse, che avete? e il trasporto di donare senza misura vi fa scordare perfino di tenerlo in deposito, dopo di averlo offerto ad una donna che ha meritata la vostra stima? Ciò prova l' eccesso della vostra passione, che vi rende ridicolo agli occhi ancora di quelli che ne profittano. Ma è poca cosa un anello gettato, si può dire, senza ragione; si sa che in simile modo avete consunti gli effetti della vostra casa, siete aggravato di debiti,

(1) Zatta: *donate.*

e si raccoglie esser tutto vero ciò che ci fu narrato nel viaggio da persone che vi conoscono, e che hanno di voi compassione. So che vi parlo con una libertà soverchia, che non può piacervi, ma la mia sincerità non mi consiglia di simulare, e mi permetterete che vi dica per ultimo, che stimo il vostro merito, che apprezzo la vostra casa, che ho dell' inclinazione per amare la vostra persona, ma che mi ributta il vostro costume, e che ormai non vi credo più meritevole nè di amor, nè di stima. (*parte*

OTTAVIO. Mia sorella ha scritto la lettera, ed io cordialmente ed amorosamente la sottoscrivo. (*parte*

SCENA IX.

MOMOLO *solo.*

MOMOLO. Hoggio avanzà qualcossa a far fin adesso da generoso? Rimproveri, strappazzi, villanie da tutti. Ma sti rimproveri che i me dà, da cossa vienli? da amor. Se i vien dall' amor, donca i xe fondai sulla rason, e la rason conclude che fin adesso m' ho portà mal, e che buttando via in sta maniera, in vece de farme merito me son andà facendo ridicolo. Oh, quante volte che ho dito anca mi da mia posta, me vôi regolar, vôi tegnir a man, no vôi buttar via; ma co son in te le occasion, no me posso tegnir. Se se pol far con quattro, no son contento se no spendo diese. Me par che tutto sia poco, me par de no farme onor, se no fazzo più del bisogno. Orsù, dopo tante lizion, che me xe sta fatto, quella de siora Clarice me tocca più delle altre, e digo e stabilisso e protesto de volerme regolar meggio, e de no spender per l' avvegnir un soldo, quando che el m' abbia da incomodar. Siora Clarice me pol, la xe una donna prudente, una donna de garbo; vôi coltivarla, cercar de darghe in tel genio, e obbligarla in modo che, se ghe offerisso la man, no la me diga de no. Vôi far de tutto per farme merito, trattarla ben, con proprietà, con assiduità, con amor; sti quattro zorni, che la stà con mi, ser-

virla, devertirla. Stassera faremo sta cena, sta festa da ballo. Spero che saremo in assae, spero che no mancherà gnente: cere, sonadori, rinfreschi. Oe, xelo questo el prencipio della economia? No so cossa dir; anca per sta volta, e no più. La zente xe invidada. Son in te l'impegno, e me par de no poderme cavar con reputazion. Za i vinti zecchini xe andai in tanta biscotteria, zuccheri, cedrati e giazzo. Doman principieremo a pensarghe. El formento sarà vendù; se pagherà le spese, e con quel che resta me metterò a far l'economo. Ghe riusciroggio? Ho paura de no. *(parte*

SCENA X.

Camera.

Clarice e Leandro.

LEANDRO. Il proverbio non falla; le donne si sogliono attaccare al peggio.

CLARICE. Potrebbe in me verificarsi il proverbio, se mi fossi attaccata (1) al signor Leandro.

LEANDRO. Signora, questa è un'espressione un poco troppo avanzata.

CLARICE. Non è avanzata niente meno della vostra.

LEANDRO. Se parlo così rispetto al signor Momolo, non dico che la verità.

CLARICE. Potete parlar di lui senza interessarvi la mia persona.

LEANDRO. Siete voi persuasa ch'egli non meriti la grazia vostra?

CLARICE. Non è necessario che voi lo sappiate.

LEANDRO. Da quando in qua, signora Clarice, avete appreso a trattarmi sì bruscamente?

CLARICE. Dal momento in cui ho scoperto il vostro carattere.

LEANDRO. Che mai avete in me scoperto di mal costume, che vaglia a meritarmi i vostri disprezzi?

CLARICE. Un cuor doppio, una simulazione insidiosa, una falsa amicizia.

(1) Edd. Paperini, Savioli ecc.: *se mi avessi attaccato.*

LEANDRO. V' ingannate, signora ; ho sempre avuto per voi della stima, e dirovvi ancor dell' amore.

CLARICE. Conosco che non lo dite senza arrossire.

LEANDRO. Ho da vergognarmi, se vi amo ?

CLARICE. Sì, avete da vergognarvi di aver concepita questa passione, vivente ancor mio marito; col manto della parentela e dell' amicizia avete coltivato un affetto, reo in allora che non vi era lecito di coltivarlo.

LEANDRO. Voi non sapete come io pensassi nei tempi dei vostri legami. Dir non potete, che siami avanzato mai a parole, che offendessero la vostra delicatezza e la mia pontualità. Ora che siete libera, posso dire che vi amo, e l' amor mio può reputarsi innocente.

CLARICE. Non può vantare innocenza una passione concepita con reità, e resa lecita per accidente.

LEANDRO. Che argomentar sofistico! che sottigliezze insolite, stravaganti !

CLARICE. Le donne sono stravaganti per ordinario, non è maraviglia che tale io comparisca ai vostri occhi.

LEANDRO. Vi ho sempre conosciuto assai ragionevole. Confessate che un nuovo amore vi rende ogni altro oggetto spiacevole.

CLARICE. Ciò non mi sentirete mai confessare.

LEANDRO. Ma senza che lo confessiate, si vede.

CLARICE. Potreste anche ingannarvi.

LEANDRO. Dunque il signor Momolo voi non l' amate (1).

CLARICE. Con qual fondamento ne ricavate una simile conseguenza ?

LEANDRO. Giusto Cielo ! l' amate, o non l' amate ?

CLARICE. Non è necessario che a voi lo dica.

LEANDRO. Ditemi almeno, se posso da voi sperare corrispondenza.

CLARICE. Sì, corrispondenza perfetta.

LEANDRO. In amore m' intendo.

CLARICE. No; in nascondervi i miei pensieri, qual voi me li nascondeste finora.

(1) Savioli ha punto interrogativo.

LEANDRO. Intendo, voi vi lagnate, perchè non vi abbia prima di adesso scoperto il mio fuoco.
CLARICE. Anzi mi lagno, perchè ora me lo avete scoperto.
LEANDRO. Non vi capisco, signora.
CLARICE. Nè mai mi capirete più di così.
LEANDRO. Parmi peraltro d'indovinare quel che chiudete nel cuore.
CLARICE. Potrebbe darsi : non ho l'arte che avete voi per nascondere i miei pensieri.
LEANDRO. Voi vi prendete spasso di me.
CLARICE. Sbagliate ; con voi non ho cuore di divertirmi.
LEANDRO. Potrebbe darsi che voi mi amaste, e che mi voleste tener sulla corda.
CLARICE. Sempre più lontano dal vero.
LEANDRO. Dunque mi odiate.
CLARICE. Nemmeno.
LEANDRO. Avete per me dell' indifferenza ?
CLARICE. Ora principiate ad indovinare.
LEANDRO. Per causa del signor Momolo.
CLARICE. Non è vero.
LEANDRO. Per mio destino adunque.
CLARICE. Potrebbe darsi.
LEANDRO. Eh, che il destino in simili circostanze si forma dalle nostre inclinazioni soltanto. Se voi avete della indifferenza per me, sarà o perchè l' animo vostro è preoccupato da altri, o perchè in me non ritrovate un merito, che vi appaghi. Il destino sovente è il mezzo termine de' malcontenti, la scusa degl' ingrati.
CLARICE. Sia qual esser si voglia, non verrò a disputare con voi sulla realità del destino. Se non vi amo, è chiaro segno che non mi sento inclinata ad amarvi ; se questa mia inclinazione contraria non è destino, sarà qualche cosa di equivalente.
LEANDRO. Sarà un' ingratitudine manifesta.
CLARICE. Sarà tutto quello che voi volete.
LEANDRO. Per me dunque non vi è speranza.
CLARICE. Vi potrebbe essere, ma senza frutto.

LEANDRO. Eppure ad onta di tutto questo, e a fronte delle vostre medesime dichiarazioni, mi voglio ancor lusingare. Vuo' resistere sin ch' io posso. Non vuo' staccarmi da voi; non voglio cedere vilmente il campo; e se la mia sofferenza non arriverà a guadagnarmi la grazia vostra, almeno la mia fedeltà, la mia costanza in amarvi servirà di rimorso alla vostra ingratitudine, e forse di pentimento alla scelta, che voi sarete per fare. I confronti o tardi o presto fanno conoscere la verità: determinatevi per chi volete, non troverete il più discreto, il più sincero, il più rispettoso amante di me. *(parte*

SCENA XI.

CLARICE *sola.*

Per dire la verità, confesso fra me medesima essere la mia una specie d' ingratitudine verso di lui, ma sentomi internamente della ripugnanza ad amarlo, e questa mia ripugnanza mi pare che dir si possa un destino. All' incontro per Momolo, che forse merita meno, ho dell' inclinazione, della passione, della premura, e questo è un altro destino. So bene però, che non posso essere per tutto ciò astretta a precipitarmi con un giovane mal regolato, ma pure non so determinarmi ad un altro, sperando sempre ch' egli abbia a divenire migliore.

SCENA XII.

CELIO *e la suddetta.*

CELIO. (Ecco una di quelle che succhiano il sangue di mio cognato). *(da sè, osservando Clarice*

CLARICE. (Chi è questi, ch' io non conosco?) *(da sè*

CELIO. (Mi sento quasi tentato di dirle quel che si merita). *(da sè*

CLARICE. (Mi guarda, e non mi saluta nemmeno). *(da sè*

CELIO. (Ecco come i miei danari sono bene impiegati). *(da sè*

CLARICE. (Continua a guardarmi con attenzione. Che sia qualche altro innamorato di me?) *(da sè*

CELIO. (Vorrei principiare a discorrere, ma non so come contenermi). *(da sè, mostrando di volersi accostare*

CLARICE. (Pare ch' egli voglia parlarmi, e che non si arrischi. Gli voglio dar coraggio). *(da sè)* Signore, la riverisco.

CELIO. Servitor suo. (Si vede il carattere di una donna franca). *(da sè*

CLARICE. (È un uomo timido. Questi sono quelli che per lo più s' innamorano da sè soli). *(da sè)* Favorisca; Vossignoria è a villeggiare da queste parti?

CELIO. (Che sfacciataggine!) *(da sè*

CLARICE. (Poverino! Non ha coraggio nè men di rispondere). *(da sè*

CELIO. Ella, signora, è qui in casa del signor Momolo?

CLARICE. Sì, signore. Sono a villeggiare con lui.

CELIO. Bravissima. Ci starà molto tempo?

CLARICE. Può essere parecchi giorni.

CELIO. Me ne rallegro. (Fino che lo avrà rovinato del tutto). *(da sè*

CLARICE. (Pare, che si consoli). *(da sè*

CELIO. È molto tempo che ha l' amicizia del signor Momolo?

CLARICE. Non molto.

CELIO. Sa ella lo stato in cui si ritrova?

CLARICE. Mi pare che di salute stia bene. (Capisco che vuole discreditarlo. Tanto più mi confermo nella opinione, che costui si voglia mettere in grazia). *(da sè*

CELIO. (Mi conviene informarla un poco per farla partir più presto). *(da sè)* Non sa Vossignoria, che il povero signor Momolo si è rovinato per la sua troppa generosità, e che oramai non ha con che vivere?

CLARICE. Io non sono informata de' suoi interessi.

CELIO. L' informerò io dunque.

CLARICE. Non è necessario ch' ella si prenda codesto incomodo.

CELIO. Anzi è necessarissimo, perchè, s' ella avesse fondate sopra di lui molte speranze, sappia che viene a gettare malamente il suo tempo.

CLARICE. La ringrazio de' suoi avvertimenti; per ora non ho intenzione di maritarmi.

CELIO. Di questo n' era già persuaso.

CLARICE. A che fine dunque mi ha parlato in tal guisa del signor Momolo?

CELIO. Per carità, signora, e forse ancora per qualche mio particolare interesse.

CLARICE. (Sta a veder che si scopre). *(da sè*

CELIO. Vedo ch' ella è una signora di garbo, e però mi prendo la libertà di darle un avvertimento da galantuomo. Veda di sollecitare la sua partenza, che sarà meglio per lei.

CLARICE. (Vo' provarmi di scuoprire la sua intenzione). *(da sè)* Vossignoria pensa di ritornare presto a Venezia?

CELIO. Può essere questa sera o domani.

CLARICE. Sicchè, quando io partissi, potrei goder della sua compagnia.

CELIO. (Va cercando chi le paghi il viaggio). *(da sè)* Dubito di non poterla servire, perchè ho la moglie che è un poco gelosa.

CLARICE. (È maritato? Che pretende dunque costui?) *(da sè*

CELIO. (Vede che non vi è da far bene). *(da sè*

CLARICE. Veramente dissi così per un atto di civiltà, peraltro non ho bisogno di compagnia; partirò con quelle stesse persone, colle quali son qui venuta.

CELIO. È in compagnia dunque?

CLARICE. Credeva ch' io fossi venuta sola?

CELIO. Sono forse con lei quei due forestieri, che ho veduti qui in casa del signor Momolo?

CLARICE. Per l' appunto: un mio fratello ed un mio cugino.

CELIO. Fratello e cugino! Se poi non fosse vero, non preme.

CLARICE. Come? Che parlare è il vostro? Chi credete voi ch' io sia?

CELIO. Chi siate io non lo so, nè cerco saperlo. Dicovi solamente che il signor Momolo è rovinato, e non è giusto che si precipiti d' avvantaggio.

CLARICE. Signore, voi che mi parlate in tal guisa, chi siete?

CELIO. Sono interessato per la sua casa, e vedendolo assassinare...

CLARICE. Mi maraviglio di voi. Così non si parla colle donne onorate della mia sorte. Sono una vedova onesta, sono una

donna civile; il signor Momolo è un amico di mio fratello, e per compiacerlo soltanto...

CELIO. Eh, tutto l'anno capitano qui delle donne con questi titoli mascherati...

CLARICE. Vi farò conoscer chi sono, e voi mi renderete buon conto...

CELIO. Se farete strepito, sarà peggio per voi.

SCENA XIII.

BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. Signora Clarice.

CLARICE. Venite, signora Beatrice.

CELIO. (Si conoscono?) *(da sè*

CLARICE. Datemi voi a conoscere a quest'uomo incivile, temerario, insolente.

BEATRICE. Sapete voi chi egli sia?

CLARICE. No, non lo conosco.

BEATRICE. È mio marito.

CLARICE. Vostro marito? Cognato del signor Momolo?

CELIO. Questa signora chi è? *(a Beatrice*

BEATRICE. Una giovine civile e saggia, che ho conosciuto sin da fanciulla, e che non ho più veduto dopo di essermi maritata, perchè voi mi avete confinata in campagna. *(a Celio*

CELIO. Signora, vi domando perdono.

CLARICE. Ditemi sinceramente: per chi mi avevate voi presa?

CELIO. Dispensatemi dal confessarvi i miei cattivi giudizi. Mio cognato ha praticato sempre assai male, e voi non fate buona figura con esso lui.

CLARICE. In compagnia di mio fratello non posso niente discapitare.

BEATRICE. Il signor Ottavio forse? *(a Clarice*

CLARICE. Sì, seco lui son venuta e con un cugino di mio marito, e il vostro signor consorte ebbe ardire...

CELIO. Torno a domandarvi perdono. La passione mi fa parlare. Oltre la parentela con Momolo, vi è l'interesse che mi riscalda; sappiate che mi ha cavato...

BEATRICE. Non è necessario che v' inoltriate in cose, che a lei non premono.
CELIO. Mi voglio giustificare...
BEATRICE. Questa non è la maniera.
CELIO. Sì signora, io gli ho prestato...
BEATRICE. Basta così, vi dico.
CELIO. Ha avuto il mio sangue.
BEATRICE. E voi avete avuto il suo.
CELIO. Che sangue mi ha egli dato?
BEATRICE. Una sua sorella.
CELIO. Sua sorella è un sangue che si converte in flemma, in siero, in acqua, e il mio danaro è di quel sangue vivo, che vien dal cuore; e stimo più un' oncia di questo sangue, che tutta voi e. tutto il di lui parentado. *(parte*

SCENA XIV.

CLARICE *e* BEATRICE.

BEATRICE. Sentite come parla! È un uomo interessatissimo. A forza delle mie preghiere ha prestato qualche somma al cognato, ed ha paura di perdere il suo danaro; ma non vi è pericolo. Mio fratello è un uomo d' onore. Ha degli effetti, non è in rovina, come egli dice, ed ora si sta ultimando una lite, che lo metterà in istato di accomodare le cose sue.
CLARICE. Lodo, amica, l' amore che avete per il fratello; ho piacere di avervi veduta, dopo qualche anno che viviamo lontane; preparatemi i vostri comandi, poichè o questa sera, o domani, voglio partire.
BEATRICE. Se mai partiste per le male grazie di mio marito, non gli badate. Restate qui senza scrupoli; starò io con voi in casa di mio fratello; non ci private sì presto della vostra amabile compagnia.
CLARICE. No, Beatrice carissima, vedo pur troppo che ho fatto male a venirvi.

BEATRICE. Perchè?

CLARICE. Perchè vostro fratello è in discredito presso del mondo.

BEATRICE. V' ingannate: egli non ha che un difetto solo. Tolta una certa prodigalità, che finalmente proviene da un animo generoso, mal regolato, egli è docile, amoroso, da bene. Credetemi, che s' egli avesse al fianco una moglie di spirito, lo ridurrebbe alla più saggia, alla più regolare condotta.

CLARICE. Chi è quella che volesse arrischiarsi a fronte del suo inveterato costume?

BEATRICE. Fra voi e me vorrei che lo riducessimo in poco tempo.

CLARICE. Vedo che l' amor vi lusinga.

BEATRICE. Ditemi in confidenza, e con sincera amicizia, avete per lui veruna inclinazione?

CLARICE. Ne avrei non poca, se non lo conoscessi bastantemente per essere disingannata.

BEATRICE. No, amica, non vi pentite d' amarlo. Egli si renderà degno dell' amor vostro.

CLARICE. Il vizio è radicato, non è sì facile l' estirparlo.

BEATRICE. Proviamoci.

CEATRICE. Non vi è pericolo.

BEATRICE. Eccolo, ch' egli viene.

CLARICE. Povero giovine! Peccato ch' ei non abbia un poco più di giudizio.

BEATRICE. Voi glielo potreste insinuare.

CLARICE. O egli lo farebbe perdere ancor a me.

SCENA XV.

MOMOLO e *dette.*

MOMOLO. (Vela qua. Me vergogno ancora per rason de l' anello). *(da sè*

BEATRICE. Venite, signor fratello, che la signora Clarice vi aspetta.

CLARICE. Non dico che mi dispiaccia il vederlo, ma per verità non lo aspettava poi con quell' ansietà, che vi supponete.

MOMOLO. (Mia sorella me poderave agiutar, se la volesse). *(da sè*

BEATRICE. Via, non lo mortificate. (*a Clarice*) Accostatevi. (*a Momolo*
MOMOLO. Sorella, con licenza de siora Clarice, sentì una parola. (*a Beatrice*
BEATRICE. Con permissione. (*a Clarice*
CLARICE. Accomodatevi.
BEATRICE. Eccomi. Che volete? (*accostandosi a Momolo, che le parla piano*
CLARICE. (Ha un non so che in lui, che mi potrebbe obbligare a mio dispetto. È meglio ch' io me ne vada). (*da sè*
MOMOLO. (Tant' è, m' avè fatto tanti servizi, m' avè da far anca questo). (*a Beatrice*
BEATRICE. (Che dirà mio marito, se non mi vede l'anello?) (*a Momolo*
CLARICE. (Si raccomanderà alla sorella, perchè mi parli; ma se non cambia vita, non farà niente). (*da sè*
MOMOLO. (Questo xe l' ultimo servizio, che ve domando. Quell' anello pol esser la mia fortuna, e senza de quello son desperà). (*a Beatrice*
BEATRICE. Non so che dire, è tanto grande l' amore che ho per voi, che non posso dirvi di no, a costo di sentirmi gridare da mio marito. Tenete. (*a Momolo, e si vuol cavare l'anello*
MOMOLO. (Fe pulito, che siora Clarice no veda).
BEATRICE. Eccolo. (*se lo cava, e glielo dà di nascosto*
CLARICE. (È lungo il ragionamento). (*da sè*
BEATRICE. (Volesse il cielo, che Clarice fosse vostra consorte; ma conviene che vi risolviate di mutar vita). (*a Momolo*
MOMOLO. (Vederè, se farò pulito). (*a Beatrice*
BEATRICE. Eccomi da voi, amica; compatitemi.
CLARICE. Fate pure i vostri interessi, io non intendo di disturbarvi.
BEATRICE. Mi consolo con mio fratello, che sa conoscere il merito e sa far giustizia.
CLARICE. A che proposito dite questo?
BEATRICE. Lo dico per la giusta stima, che egli ha di voi.
CLARICE. In questo vi potete ingannare.
MOMOLO. No, la veda, no la s' inganna. Cognosso el merito de siora Clarice, e desidero de farghe cognosser, se veramente la stimo.
CLARICE. Finora ne ho ricevute cattive prove.

MOMOLO. (Un altro rimprovero per l' anello). *(da sè*
BEATRICE. Mio fratello mi diceva appunto or ora, che certamente ha fissato di volersi regolar diversamente, e nell' economia e nel costume.
CLARICE. Proponimenti difficili da osservarsi.
MOMOLO. Quando un galantomo promette, el mantien.
CLARICE. Qualche volta si promette, e non si mantiene.
MOMOLO. (Anca questa sul proposito de l' anello. Ghe voria dar questo, ma no voria che mia sorella vedesse). *(da sè*
BEATRICE. Questa volta mi faccio io mallevadrice per mio fratello.
CLARICE. Lo sapete il proverbio? Chi entra mallevadore, entra pagatore. *(a Beatrice*
MOMOLO. Ben, se manco, pagherà mia sorella per mi.
CLARICE. Che cosa potrebbe ella darmi per conto vostro?
MOMOLO. Gnente che staga ben.
CLARICE. Dunque.
MOMOLO. Donca la se fida de mi.
CLARICE. Non ho caparra per potermi fidare.
MOMOLO. (E toppa su l' anello). *(da sè)* Sorella, feme un servizio, andè a veder cossa che fa sta zente, che ancuo no fenisse mai de metter in tola.
BEATRICE. Volentieri. Vado subito. (Mio fratello vuol restar solo). *(da sè* Amica, ve lo raccomando; trattatelo con carità. *(parte*

SCENA XVI.

CLARICE e MOMOLO.

CLARICE. Non merita compassione un uomo, che si lascia portare dal suo capriccio, che non fa conto dei buoni consigli e non sa mantenere gl' impegni.
MOMOLO. Intendo benissimo cossa che la vol dir. Merito i so rimproveri, e ghe domando perdon, se l' ho disgustada. Quel-l' anello che la s' aveva degnà de acettar, no lo doveva disponer . . .
CLARICE. Che importa a me dell' anello? . . .

MOMOLO. So che no ghe n' importa, ma el giera soo; lo gh' aveva in deposito, e no lo doveva dar a un interveniente (1); ma se l' ho fatto, l' ho fatto perchè, pensandoghe suso, el m' ha parso un regalo troppo meschin . . .

CLARICE. Non parliamo più dell' anello . .,

MOMOLO. Anzi se ghe n' ha da parlar, e per farghe veder che son omo, e no son un putelo, e che quel che gh' ho dito, l' ho dito con fondamento, ecco qua un anello assae più bello de quello; che val el doppio, e che no xe indegno de ela. La prego de receverlo (2) . . .

CLARICE. No certamente. Se ho ricusato quell' altro, molto più questo.

MOMOLO. Quell' altro la l' aveva pur accettà.

CLARICE. Dissi che lo teneste in deposito, per compiacervi, ma non per questo lo presi.

MOMOLO. Dopo la me l' ha pur domandà.

CLARICE. Lo chiesi per un capriccio, ma non lo avrei ritenuto.

MOMOLO. Intendo, vedo che la se vol vendicar, ma la prego per grazia, per cortesia, per finezza farme sto onor...

CLARICE. Non lo prenderò mai; non vi affaticate a persuadermi, che perderete il tempo.

MOMOLO. La me farà sto affronto?

CLARICE. Prendete la cosa, come volete, non vi è pericolo che io lo riceva.

MOMOLO. Se no la lo tol, son capace de buttarlo in Brenta.

CLARICE. Non sarà questa la prima pazzia, che averete fatto.

MOMOLO. Per causa soa ghe ne farò ancora de pezo.

CLARICE. Non sarà per colpa mia, ma della vostra mente stravolta.

MOMOLO. Cara ela, la prego, la supplico, la lo toga per carità.

CLARICE. Più che lo dite, più mi annoiate.

MOMOLO. Cossa ghe n' hoi da far de sto anello?

CLARICE. Fatene quel che volete.

MOMOLO. Credela fursi che m' abbia incomodà per comprarlo?

CLARICE. I fatti vostri io non li ricerco.

(1) Vedi nota (3) a pag. 268. (2) Zatta: *riceverlo*.

MOMOLO. Mi tanto stimo sto anello, quanto che stimo un scorzo de nosa (1).
CLARICE. Ed io lo stimo meno di voi.
MOMOLO. Sia maledetta la mia mala sorte.
CLARICE. A rivederci; non voglio scene. *(in atto di partire*

SCENA XVII.

COLOMBINA *e detti.*

COLOMBINA. Signori, hanno portato in tavola.
MOMOLO. Tiò sto anello, che te lo dono. *(dà l'anello a Colombina*
COLOMBINA. Obbligatissima alle sue grazie.
CLARICE. Sempre più si conosce, che siete un pazzo. *(parte*
MOMOLO. (Sento che la rabia me rosega. Cossa hoggio fatto? Ho donà l'anello a custia? Pazenzia. Son galantomo: quel che ho fatto, ho fatto; quel che ho donà, no retiro indrio) *(da sè* Va là, che ti xe fortunada. *(a Colombina, e parte*

SCENA XVIII.

COLOMBINA, *poi* CELIO.

COLOMBINA. A me un anello di diamanti? Per qual motivo? Ma che sia di diamanti? Ho paura di no, saranno vetri; che se fosse di diamanti, non me lo avrebbe donato.
CELIO. È qui ancora mia moglie? *(a Colombina*
COLOMBINA. Sì, signore. Va ora a tavola col padrone.
CELIO. Senza dirmi niente?
COLOMBINA. Ha mandato ora il servitore a casa per avvisare Vossignoria.
CELIO. Perchè restar qui? Perchè non venir a casa? Questa novità non mi piace, e non la voglio assolutamente.
COLOMBINA. Favorisca, signore. Se ne intende Vossignoria di diamanti?

(1) Guscio di noce.

CELIO. Me ne intendo. Vi è qualche cosa da vendere?

COLOMBINA. Favorisca dirmi, se le pietre di quest' anello sono pietre buone. *(dà l' anello in mano a Celio*

CELIO. Sì, sono buonissime. (L' anello di mia moglie?) *(da sè)* Chi ha dato a voi quest' anello?

COLOMBINA. Me l' ha donato or ora il padrone.

CELIO. Quest' anello è mio: dite a quel pazzo che vi doni la roba sua. *(parte portandosi via l' anello*

COLOMBINA. Lo voleva dire io, che non ne era degna. Sia maledetto quando glie l' ho fatto vedere. *(parte*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MOMOLO e TRAPPOLA.

MOMOLO. Caro vu, lasseme star. Me sento dei cani in tel stomego, che me divora.
TRAPPOLA. Il desinare gli ha fatto male?
MOMOLO. Ho magnà tanto tossego, tanto velen.
TRAPPOLA. Ma perchè mai?
MOMOLO. Se savessi! no parlemo altro. Son un omo desfortunà. Più che procuro de trattar ben, vegno mi trattà mal. A tola chi me fava el muson de qua, chi me fava dei sbarleffi (1) de là. Mia sorella instizzada, no so per cossa. Mio cugnà rabioso co fa un can. Siora Clarice no m'ha mai vardà in viso. Colù de quel sior Leandro, me dava occhiae da basilisco. No ghe xe sta altro che sior Ottavio, el fradelo de siora Clarice, che

(1) Zatta: *sberleffi*.

ha magnà co fa un lovo, senza mai alzar i occhi dal piatto, e in ultima el m' ha fatto un brindese per carità.
TRAPPOLA. Gli volevo parlar del grano....
MOMOLO. Gh'ho altro in testa adesso, che sentir a parlar del formento.
TRAPPOLA. Volevo dire che ho trovato il compratore.
MOMOLO. L' avè trovà el comprador ?
TRAPPOLA. Si è misurato, e siccome dei cento staia....
MOMOLO. Adesso no gh' ho testa da sentir a discorrer de interessi; co l' averè vendù, parleremo.
TRAPPOLA. L' ho venduto.
MOMOLO. Sì? bravo. Dove xe i bezzi?
TRAPPOLA. Ne ho qui con me una porzione.
MOMOLO. Via, demeli.
TRAPPOLA. Ma facciamo un poco di conto.
MOMOLO. Adesso no gh' ho tempo de far conti (1). Deme qualcossa, tanto che no sia senza bezzi, e po stassera, o domattina faremo i conti.
TRAPPOLA. Se vuole intanto dieci zecchini....
MOMOLO. Via, deme diese zecchini.
TRAPPOLA. Eccoli, e poi vedrà il conto. *(gli dà il danaro*
MOMOLO. I sarà boni per sta sera alla festa da ballo, se vegnisse occasion de zogar; si ben che mi no zogo, ma delle volte qualchedun che ha perso i bezzi, domanda qualcossa in prestio, e me piase far servizio, co posso.
TRAPPOLA. E poi quando hanno ricevuto il servizio, non restituiscono il danaro, e si perdono ancora gli amici.
MOMOLO. Oh, con quanti che la me xe successa cussì! Ma no importa, co dono, m' ingrasso; za spero che se farà sto aggiustamento, e diese zecchini più, diese zecchini manco, sarò sempre l' istesso.
TRAPPOLA. Così penso ancor io. (E per questo mi prendo il mio bisogno senza riguardi; di già il suo lo vuol gettare così). *(da sè*
MOMOLO. Stassera faremo sta festa. Fe pulito; vardè quel che manca, e spendè quel che occorre.

(1) Così Zatta; Paperini ha *conto*.

TRAPPOLA. Circa alla cena, come vuol che si faccia?

MOMOLO. Fe vu; mi no voggio deventar matto; fe vu.

TRAPPOLA. Ma se dice che tutti sono ingrugnati, avrà poco gusto alla festa e alla cena.

MOMOLO. Anzi co sto poco de devertimento ho speranza de desmissiarli. Siora Clarice, vedendo che fazzo de tutto per devertirla, la butterà più cortese. Dei altri no ghe penso, me basta de vederla ela aliegra (1) e contenta. Vardè un poco dalla so zente de recavar cossa che più ghe piase, e procurè de trovar tutto a peso d' oro, se occorre.

TRAPPOLA. I danari del grano finiranno presto.

MOMOLO. No me parlè de malinconie, che son malinconico tanto che basta. Stassera aspetto el Dottor Desmentega colla bona nova (2), e se credesse che me andasse tutti i campi, che spero de recuperar, vaga tutto per acquistar la grazia de siora Clarice.

TRAPPOLA. Non occorr' altro; ho inteso. (Vada pur tutto, purchè vi sia sempre una porzione per me). (*parte*

SCENA II.

MOMOLO *solo.*

Mi no so che razza de donna sia sta siora Clarice. Ghe n' ho praticà tante altre, e ho sempre visto che coi regali le se obbliga, le se innamora, e le se placa co le xe in collera. Questa la xe tutta al contrario; i regali la fa instizzar. O che i ghe par troppo piccoli, o che la xe differente dalle altre. Me proverò coi devertimenti. Me servirò del mezo de mia sorella. Ma anca ela la me par in collera. So mario gh' ha parlà in secreto, e tutti do i s' ha unito contra de mi. No so cossa dir; son proprio desfortunà; e pur xe vero, ho tanto speso, ho tanto donà, ho fatto del ben a tanti a sto mondo, e no posso dir d' aver un amigo de cuor.

(1) Così Zatta; Paperini: *aliegra.* (2) Zatta: *niova.*

SCENA III.

OTTAVIO e *detto.*

OTTAVIO. Signor Momolo, vi ringrazio infinitamente di tutte le vostre finezze, compatite l' incomodo che vi ho recato, e preparatemi i vostri comandi.

MOMOLO. Coss' è? voleu andar via?

OTTAVIO. Mia sorella vuol partir questa sera, e ora vado a fare allestire il burchiello.

MOMOLO. Coss' è ste furie? coss' è sta novità?

OTTAVIO. Sapete che le donne, quando hanno fissato, sono ostinatissime; per quanto abbia detto, non vi è rimedio; ella vuol partire assolutamente.

MOMOLO. Stassera no se va via, se credesse de dar fogo al burchiello.

OTTAVIO. Voi non conoscete bene mia sorella; sarebbe capace di andare a piedi sino a Fusina.

MOMOLO. Ma cossa mai xe sta? cossa gh' hoggio fatto? Pussibile che la me fazza sto torto? pussibile che no la voggia restar almanco stassera? Stassera almanco; domattina, se la vol andar, pazenzia, vegnirò a Venezia anca mi. Ma me preme che la resta stassera; ho parecchià una festa da ballo, che spero sarà qualcossa de particolar. Via, caro amigo, manizeve, fe che la resta, ve devertirè anca vu, ballerè, starè allegramente.

OTTAVIO. Io, per dire il vero, del ballo non mi diletto.

MOMOLO. Se vorè zogar, zogherè; ghe sarà da devertirse a zoghetti, ghe sarà dei taolini de bassetta, de faraon.

OTTAVIO. La bassetta mi piace, ma non ho portato meco danari per cimentarmi.

MOMOLO. Voleu bezzi? sè patron, comandè.

OTTAVIO. Vi ringrazio, non sono vizioso a tal segno di prender danari ad imprestito per giocare.

MOMOLO. Cossa serve? Tolè dei bezzi, e zoghè. Se vadagnarè, me li restituirè; se perderè, no m' importa; farò conto d' averli persi per mi.

OTTAVIO. Troppo generoso, signor Momolo; se farete simili esi-

bizioni a degli uomini meno onesti di quel ch' io sono, le accetteranno, e poi dopo, credetemi, si burleranno di voi.

MOMOLO. No so cossa dir; compatì la premura che gh' ho de no perder sta sera la vostra cara compagnia, e quella de siora Clarice; ve prego, fe de tutto perchè la resta.

OTTAVIO. Capisco che sarà difficile.

MOMOLO. Me despiaserave mo anca, che tutto quel che xe fatto per sta sera, andasse de mal. La festa sarà qualcossa de particolar. I rinfreschi xe parecchiai, e una cena, dove el cuogo s' ha impegnà de far tutto quello che el sa.

OTTAVIO. Una cena magnifica! Questa, per dirvi la verità, mi tocca più della festa da ballo. La tavola è la mia passione, e questa mattina i piatti del vostro cuoco mi hanno assai soddisfatto.

MOMOLO. Stassera ghe sarà de meggio. Gho vinti cai de salvadego, che scometto che no ghe xe altrettanto in tutta Venezia.

OTTAVIO. Non mi dite altro, che mi fate venire appetito, benchè non sia mezz' ora che abbiamo pranzato.

MOMOLO. Via, vedè con bona maniera de persuader siora Clarice.

OTTAVIO. Eccola qui per l' appunto.

MOMOLO. Ho gusto; la pregherò anca mi. Ma vien con ela quel seccagine de sior Leandro; no lo posso soffrir.

SCENA IV.

CLARICE, LEANDRO *e detti.*

CLARICE. Ebbene, signor Ottavio, il burchiello si è ritrovato?

OTTAVIO. Non si potrebbe aspettar domattina?

CLARICE. No certo: voglio partir questa sera.

MOMOLO. Mo via, cara siora Clarice, che la sia bona: xela su i spini? che la soffra almanco sta sera.

LEANDRO. La signora Clarice vuol partir subito.

MOMOLO. Mi no parlo con ela, patron. *(a Leandro*

OTTAVIO. Il signor Momolo ci ha preparato un festino, una cena, un divertimento magnifico.

MOMOLO. Me son inzegnà de corrisponder in qualche maniera all' onor che i m' ha fatto.

LEANDRO. Vi rendiamo grazie, ma vogliamo partire.

MOMOLO. Per ela, patron, non ho fatto gnente, e xe superfluo che la me ringrazia. *(a Leandro*

CLARICE. Non volete andare adunque a far allestire il burchiello? *(ad Ottavio*

OTTAVIO. Mi parerebbe di fare un torto ad un galantuomo, che fa di tutto per trattarci bene.

MOMOLO. Caro sior Ottavio, dasseno che ve son obligà.

CLARICE. Ho inteso. Signor Leandro, favorite voi di ritrovare quegli uomini, che qui ci hanno condotto, e ordinate che si allestiscano al ritorno.

LEANDRO. Subito, signora. Sarete servita.

MOMOLO. Cospetto de bacco! se sior Leandro me farà sta scena, el me ne renderà conto.

LEANDRO. Io non penso, che ad obbedire la signora Clarice, e le vostre parole non le calcolo un fico.

MOMOLO. Siora Clarice xe patrona de tutto, ma con vu la discorreremo.

LEANDRO. Da me che pretendereste?

MOMOLO. Pretenderave che vu, sior scartozzo, me dessi soddisfazion.

CLARICE. Mi maraviglio di voi, signor Momolo, che così parliate in faccia mia, con uno ch' è venuto meco, e che meco deve partire. Rispettate nel signor Leandro una persona ch' io stimo. Sì, a dispetto vostro, sappiatelo, se nol sapete, io stimo il signor Leandro, e lo credo degno della mia stima (1) più di quello che siete voi. (Per mortificare il signor Momolo, abbia questo poco di bene Leandro). *(da sè*

MOMOLO. Pazenzia! son sfortunà.

LEANDRO. Sentite? La signora Clarice mi onora della sua stima. Io sono degno della sua stima, e dietro alla stima non va lontano l'amore. Non m' ingannai nella mia speranza. Ecco il merito della servitù, della sofferenza. La verità si conosce alla fine. Grazie alla bontà della signora Clarice. Vado sollecito per obbedirvi. *(parte*

(1) Zatta aggiunge: *molto.*

SCENA V.

CLARICE, OTTAVIO e MOMOLO.

CLARICE. (S' inganna, se crede la mia dichiarazione sincera. Spesse volte succede, che noi donne usiamo delle finezze a chi non le merita, per far dispetto ad un altro). *(da sè*

MOMOLO. (Son fora de mi; no gh' ho più coraggio de averzer bocca). *(da sè*

OTTAVIO. (Povero signor Momolo, mi fa compassione). *(da sè)* Compatitemi, sorella, siete un po' troppo ingrata con chi vi usa delle finezze.

CLARICE. Le finezze del signor Momolo mi costerebbero (1) troppo care, se continuassi a soffrirle. Che volete che dica il mondo di me, s' egli fa cose da pazzo a riguardo mio, che lo mettono al precipizio e alla derisione? Una festa da ballo? una cena? Paghi i suoi debiti, che sarà meglio. Mi offre un anello? in faccia mia, per vendicarsi del mio rifiuto, lo sacrifica ad una serva? Meglio era non lo levasse dal dito della sorella, per ostentare imprudentemente con me la sua vergognosa prodigalità. Finezze simili si offeriscono a donne vili, non a quelle del mio carattere. L' onestà, il buon costume, la sincerità, l' amore sono i mezzi per vincere il cuore di una femmina onesta. Il signor Momolo è indegno della mia stima, e tutti i momenti, che seco io resto, sono tanti rimorsi alla delicatezza dell' onor mio. *(parte*

SCENA VI.

OTTAVIO e MOMOLO.

MOMOLO. Cossa diseu? se pol dir de pezo? *(ad Ottavio*

OTTAVIO. Dico, che se la cosa è così, mia sorella ha ragione; e si può dire di più di quello che ha detto: che siete un pazzo, che siete un uomo incivile, che non sa trattare con delle persone della condizione che siamo noi. *(parte*

(1) Paperini: *costarebbero.*

SCENA VII.

MOMOLO, *poi* BEATRICE.

MOMOLO. S' arecordeli altro? Tolè, spendo e spando, e sora marcà tutti me strapazza. Come hala savesto dell' anello de mia sorella? No credo mai, che Beatrice abbia fatto pettegolezzi. So che la me vol ben, che per mi la se desferia, e che no la xe capace de darme un desgusto. Vela qua che la vien, almanco me sfogherò con ela, me consolerò un poco con qualche bona parola.

BEATRICE. Bravo, signor fratello.

MOMOLO. Aveu savesto?....

BEATRICE. Ho saputo che siete indegno d' amore e di compassione, che la vostra pazzia va agli eccessi, e che chi s' impaccia con voi, corre pericolo di pentirsi d' averlo fatto. Sì, io pure sono pentita d' avervi amato, d' avervi creduto. L' anello, che mi levaste di mano, l' avete bene impiegato. Darlo alla serva? gettarlo sì malamente? Che sciocchezza! che stolidezza! Mio marito ha saputo la mia debolezza e la vostra. Mi rimprovera giustamente, ed io non so che rispondere, se non che protestare di abbandonarvi, e lasciarvi per sempre nei precipizi, nei quali volete correre per un fanatismo sciocco, stolido, irremediabile, odioso. *(parte*

SCENA VIII.

MOMOLO, *poi* COLOMBINA.

MOMOLO. Anca questa m' ha dà el mio siropetto. Le xe in collera perchè ho donà l' anello a Colombina; le gh' ha rason. El xe sta un trasporto de bile, per vendicarme del rifiuto de siora Clarice. Per diana, che Colombina xe qua. La vien a tempo. Vederò colle bone de recuperarlo; più tosto ghe darò dei bezzi, ghe darò sti diese zecchini.

COLOMBINA. Bel regalo che V. S. mi ha fatto!

MOMOLO. Cara Colombina, ve voria pregar de un servizio....
COLOMBINA. Sì, certo; mi preghi, che ho motivo di far di tutto pel mio padrone, così caro, così generoso! È vero che sono una serva, ma non sono poi da disprezzare così. Donarmi un anello, che non era suo, per mettermi in un impegno da comparire una ladra, o una poco di buono? Mi maraviglio di lei. Si provveda, che io in casa sua non ci voglio stare; e quest' affronto me lo ricorderò fin ch' io viva, e farò tanto, che spero un giorno di vendicarmi e fargli vedere che, sebbene sono una donna ordinaria, ho spirito per rifarmi di una azione così cattiva. *(parte*

SCENA IX.

MOMOLO, *poi* CELIO.

MOMOLO. Mi resto incantà, e no so più cossa dir. Adessadesso anca i villani me bastona, e i cani me vien a far sporco adosso.
CELIO. Signor cognato, alle corte, o pensate ad assicurare i miei crediti, o farò i miei passi, e con tutta la parentela vi farò cacciare in prigione.
MOMOLO. A mi, sior cugnà?
CELIO. Sì, a voi, che non contento di quello che mi avete cavato dalle mani, vi prevalete della dabbenaggine di mia moglie, sino per ispogliarla della roba sua. Ma che dico della roba sua? della roba mia. Quest' anello mi costa cento zecchini, e voi, pazzo, insensato, lo donate alla vostra serva? Corda, ospitale, catene. *(parte*

SCENA X.

MOMOLO, *poi* TRUFFALDINO.

MOMOLO. Corda, ospeal, caene! son in stato da far un lazzo e picarme. Son desperà; e per cossa? per esser troppo generoso. Ah, pur troppo xe vero quel che cento volte me xe sta dito; no son generoso, son prodigo. No dono, ma butto via, i mi interessi xe in precipizio, e se perdo la causa, e se

no segue l' aggiustamento? povereto mi, no gh' ho più gnente, ho vendù tutto. Presto, voggio andar a Venezia a veder i fatti mii, a tender a sto aggiustamento, a sta lite; za tutti me lassa, tutti me dise roba. Chi è de là? gh' è nissun?

TRUFFALDINO. Ghe son mi.

MOMOLO. Vame a chiamar el fattor.

TRUFFALDINO. El fattor? savì dove che el sia, el fattor?

MOMOLO. Mi no lo so (1).

TRUFFALDINO. Gnanca mi.

MOMOLO. Valo a cercar, che ti lo troverà.

TRUFFALDINO. Chi lo vol el fattor?

MOMOLO. Mi.

TRUFFALDINO. Donca cerchelo vu.

MOMOLO. Tocco de aseno, cussì ti parli?

TRUFFALDINO. Coss' è sto aseno, sior? la me porta respetto. E a un omo che ha sfadigà sin adesso, no se ghe dis aseno, sior.

MOMOLO. Cossa hastu fatto, che ti ha sfadigà fin adesso?

TRUFFALDINO. Ho portà el gran, sior; e a mi no se me dis aseno, sior?

MOMOLO. Dove l' hastu portà el gran?

TRUFFALDINO. L' ho tolto dal graner de sta casa, e l' ho portà in tel graner del patron.

MOMOLO. Del patron? chi elo el patron?

TRUFFALDINO. El fattor.

MOMOLO. El fattor xe el patron, tocco de bestia?

TRUFFALDINO. Mi no son una bestia, sior.

MOMOLO. E ti ha portà el gran in tel graner del fattor?

TRUFFALDINO. Lustrissimo, Zelenza, sì, sior.

MOMOLO. (Com' elo sto negozio? Trappola fa portar el formento dal mio graner in tel soo?) (*da sè*) Presto, chiameme el fattor, dighe che ghe voggio parlar.

TRUFFALDINO. El fattor no se descomoda per nissun. Quando i contadini ghe vol parlar, i va a casa da lu, e se l' ha da far, i aspetta; e se ghe volì parlar, podì far cussì anca vu, sior. (*parte*

(1) Zatta: *mi no so gnente.*

SCENA XI.

MOMOLO *solo.*

MOMOLO. Possio esser più strapazzà? Costori i magna el mio pan, e no i me cognosse gnanca per patron. Ma i gh' ha rason, el fattor xe assae più paron de mi, perchè ghe lasso far tutto a elo; e co ghe domando bezzi, par che el me li daga per carità. Sto negozio de sto formento in tel so graner me dà un pochetto da sospettar. Da qua avanti voggio averzer i occhi. Sempre fe vu, sempre fe vu, no la xe una cossa che staga ben. No vorave, che col fe vu, el fasse tutto per elo e gnente per mi.

SCENA XII.

TRAPPOLA *e detti.*

TRAPPOLA. È vero, che V. S. mi domanda?

MOMOLO. Sior sì; aveu vendù el formento?

TRAPPOLA. L' ho venduto.

MOMOLO. A che prezzo? quanti stari gerelo? quanti bezzi avemio cavà?

TRAPPOLA. Non ha ella avuto dieci zecchini?

MOMOLO. Sì ben, li ho avudi, e m' avè dito de mostrarme el conto. Animo, dove xelo?

TRAPPOLA. Adagio, con un poco di flemma, ci sarà il conto, vederà i fatti suoi.

MOMOLO. Diseme, caro vu, perchè portar el formento in tel vostro graner?

TRAPPOLA. Chi ha detto che lo porto (1) nel mio granaio?

MOMOLO. Me l' ha dito chi lo sa. Ve despiase che lo sappia? ghe xe sotto qualche scondagna (2)?

TRAPPOLA. Mi maraviglio. Sono un galantuomo. Si è messo il grano nel mio granaio per far servizio al compratore.

(1) Zatta: *che l' ho portato.* (2) *Scondagna,* azione nascosta.

MOMOLO. Benissimo, ve la passo; femo i conti, che voggio andar a Venezia.

TRAPPOLA. Che conti vuol ella fare?

MOMOLO. Della vendita de sto formento.

TRAPPOLA. Quando V. S. vuol far conti, si hanno da fare i conti di tutto il tempo che io la servo, perchè sono io creditore, e gli ho dato tanto danaro del mio, che sono scoperto (1) di più di mille ducati; e non voglio dar altro, se non si vede chiaro quel che ho d' avere, e non mi rimborsa di quel che avanzo; e per far conti di sei anni, vi vuol del tempo; onde se vuol andar a Venezia, vada, che verrò colà a ritrovarla, e vedrà i miei conti, e vedrà che io sono un uomo onorato, e si prepari a pagarmi. *(parte*

SCENA XIII.

MOMOLO *solo.*

Oh, che baron! prencipio a conosserlo adesso. Nol vol far i conti, el xe avezzo a magnarme tutto, e a darme quel che ghe par; e po el dise che el va creditor. Oh poveretto mi, cossa hoggio fatto? Che regola hoggio tegnù fin adesso? Son precipità, son in rovina. Chi sa che anca a Venezia non sia servio co sto bon cuor da i mi avvocati, dal mio interveniente (2)? e mi cussì alla orba gh'ho donà un anello. Sto donar senza sugo, sto spender senza misura, che credito m' halo acquistà? Che merito m' halo fatto? Ecco qua, tutti me rimprovera, tutti me strapazza, tutti me scampa e me lassa solo. E co no gh'averò più gnente a sto mondo, chi me agiuterà, chi me darà da viver, chi gh'averà de mi compassion? Nissun a sto mondo, perchè le mie spese le ho fatte con troppa ambizion. Ho buttà via dei ducati a miara, e no posso dir d' aver donà un ducato per carità. M' ho fatto magnar el mio, e no ho mai soccorso una fameggia de miserabili. Adesso ghe penso, adesso cognosso i spropositi della mia condotta. Ho sempre avudo dei adulatori,

(1) Zatta: *allo scoperto.* (2) Vedi nota (3) a pag. 270.

che m' ha lodà per magnar el mio, e adesso che me sento rimproverà da zente onorata, cognosso la verità. Remedio, se se pol. Ma semio a tempo de remediar? Tutto dipende da sta lite, che gh' ho a Venezia. Stassera aspetto el Dottor. Se nol vien, doman subito corro a Venezia. Se la va ben, torno in pie, remedio ai desordeni, e sto baron de fattor me renderà conto dei negozi, che el m' ha fatto far. Se la va mal, una delle do, o un abito da pellegrin, o un schioppo in spalla a farme mazzar. *(parte*

SCENA XIV.

Camera.

BEATRICE *e* CLARICE.

BEATRICE. Credetemi, amica, ho una passione sì forte per mio fratello, che non mi posso dar pace. Ci siamo amati sempre sin da bambini, e son forzata ad amarlo ad onta de' suoi disordini e dei dispiaceri, che provar mi tocca per sua cagione. L' ho mortificato poc' anzi, e l' ho veduto rimanere stordito, e quasi mi pento di averlo fatto; pure, se credessi che le mie parole bastassero a farlo ravvedere, tornerei di bel nuovo a mortificarlo.

CLARICE. Si vede che voi l' amate davvero, e convien dire che siate di cuore assai tenero, se seguitate ad amarlo, ancora quando meno lo merita.

BEATRICE. Se voi lo aveste conosciuto sei o sett' anni sono, lo avreste ritrovato degno d' amore. Non si dà un uomo di miglior cuore di lui. Egli non ha alcun vizio di quelli che fanno agli uomini disonore. Per un amico si getterebbe nel fuoco. Fa stima grande di tutti. Onora le persone di merito. Ama con tenerezza, con sincerità, con costanza. Compiacentissimo in tutto colle persone ch' ei tratta, e questa sua compiacenza è stata causa del suo precipizio. Rimasto solo, fu attorniato da gente trista, da falsi amici, adulatori, mendaci. Si è lasciato condurre da' suoi domestici, da un fattore briccone; in somma è un povero cieco, che corre al precipizio senz' avvedersene.

CLARICE. Non si può dir meglio in di lui favore di quel che dite; ma il male si è troppo avanzato, e dubito non vi sia rimedio.

BEATRICE. Eppure io credo che con poco si potrebbe ricondurlo sulla prima strada. Siccome i suoi difetti non provengono da un cattivo animo, ma da una troppo facile condiscendenza, basterebbe ch' ei cambiasse la pratica delle persone che lo adulano, in altre sincere ed oneste, vorrei scommettere, ch' ei si riduce come un agnello.

CLARICE. Felice lui e felice voi, se ci aveste pensato prima! Ora che non ha più niente di suo, anche il suo pentimento potrebbe credersi disperazione, per non aver più il modo di scialacquare, com' ei faceva.

BEATRICE. Se si verificasse l' aggiustamento della sua lite, sarebbe egli ancora nel caso di far conoscere il suo cambiamento.

CLARICE. Dubito che anche la lite andrà come il resto delle cose sue.

BEATRICE. Se va bene l' affare, vo' certo procurare di dargli moglie.

CLARICE. Non vi riuscirà così facilmente.

BEATRICE. Con quattro mila ducati d' entrata, nel suo stato può sperare un conveniente partito.

CLARICE. Ed i suoi debiti?

BEATRICE. Sono di tal natura, che può con poco ricuperare gli effetti, che ha ipotecato.

CLARICE. Avrete in animo di procurargli una buona dote.

BEATRICE. No, amica. Vorrei cercar di trovargli soltanto una buona moglie, sendo io persuasa, che una donna di garbo in una casa sia la miglior dote, che possa un uomo desiderare.

CLARICE. Quand' egli sia in istato di mantenerla, e dia segni di pentimento del suo costume passato, non vi sarà difficile di ritrovarla.

BEATRICE. Così voi foste di lui persuasa, come vi pregherei di secondare le mie intenzioni.

CLARICE. Con qual animo mi consigliereste voi che io lo facessi? Non vi vuol poco per vederlo cambiato.

BEATRICE. Fatemi una grazia; ve la domando io per la nostra buona amicizia: non partite per ora. Trattenetevi qui qualche giorno.

CLARICE. Ho detto di voler partire, ed il burchiello sarà allestito.
BEATRICE. Poco costa a dir che vi siete pentita.
CLARICE. Voi mi vorreste esporre a delle scene maggiori.
BEATRICE. Chi è quegli? Il Dottore, che è ritornato. Sentiamo che novità ci reca. Vediamolo noi prima di mio fratello. Ehi, ehi, signor Dottore, favorisca. (*verso la scena*

SCENA XV.

Il DOTTORE *e dette.*

DOTTORE. Dov' è il signor Momolo?
BEATRICE. Or ora lo faremo chiamare. Ditemi, come va l'affare?
DOTTORE. Benissimo. L'aggiustamento è seguito.
BEATRICE. Sia ringraziato il cielo! Ritornerà la possessione in potere di mio fratello?
DOTTORE. Ho meco la lettera per la liberazione del sequestro.
BEATRICE. Ah? Che ne dite? Le cose principiano per buona strada. (*a Clarice*
CLARICE. Sono a parte del vostro piacere, come se io medesima fossi in ciò interessata.
BEATRICE. Ancora spero che abbiate da interessarvene.
CLARICE. Come?
BEATRICE. Colle nozze di mio fratello.
CLARICE. Siete pure graziosa!
BEATRICE. Ne parleremo. Signor Dottore, già che tanto vi siete portato bene in favore di Momolo, avete da fare un'altra cosa per lui utile non meno di questa.
DOTTORE. Son qui disposto a tutto per un galantuomo di questa fatta.
CLARICE. Dite, signor Dottore, è vero ch' egli vi ha donato un anello?
DOTTORE. E verissimo.
BEATRICE. Vedete? Ha questo di buono ancora mio fratello, non dice bugie. (*a Clarice*) Caro signor Dottore, voi saprete all' incirca i disordini, in cui egli si trova. Per farlo un poco più ravvedere, è necessario mortificarlo. Facciamogli dubitar per un poco ancora dell' esito della causa, per fargli concepire con più

forza l' orribile aspetto della miseria; ritiratevi in una stanza, e quando vi farò cenno, verrete a dargli la buona nuova.

DOTTORE. Mi dispiace dovergliela differire. Son venuto da Fusina a qui per la posta per consolarlo, ed ora non vedo l'ora di farlo.

BEATRICE. Fate a modo mio, che sarà sempre meglio. Vi prego, so quel ch' io dico.

DOTTORE. Non voglio lasciar di farlo, per una sorella che gli vuol bene. *(parte*

SCENA XVI.

BEATRICE, CLARICE, *poi un* SERVITORE.

CLARICE. Ammiro il vostro amore, ma ancora più la vostra condotta. In verità siete una donna di un talento e di uno spirito sorprendente.

BEATRICE. Io non so niente; ma è l' amore che mi consiglia. Chi è di là?

SERVITORE. Comandi.

BEATRICE. Dite al padrone che venga qui.

SERVITORE. Non so che cos' abbia, signora. Passeggia solo, batte i piedi per terra, guarda il cielo, e pare che pianga.

BEATRICE. Cercatelo subito, e ditegli che venga da me, che mi preme.

SERVITORE. Sarà servita. *(parte*

BEATRICE. Sentite in che stato di afflizione si trova? Non merita compassione?

CLARICE. Può anch' essere ch' egli si affligga, temendo di non poter più menare la vita solita.

BEATRICE. Perchè volete pensar sì male di lui? Compatitemi, siete troppo indiscreta.

CLARICE. Credetemi, ch' io lo desidero quanto voi cambiato, e se temo, temo appunto perchè.... basta, non vo' dir altro.

BEATRICE. Ditelo, perchè l' amate.

CLARICE. Sì, non lo so negare.

BEATRICE. Che siate benedetta! Eccolo, ch' egli viene.

SCENA XVII.

MOMOLO *e dette.*

MOMOLO. (Siora Clarice co mia sorella! Me vergogno de comparirghe davanti). (*arrestandosi*

BEATRICE. Avanzatevi, signor fratello. Il vergognarsi è superfluo con chi sa i disordini vostri. Siamo agli estremi per la vostra mala condotta, e per compimento delle vostre disgrazie, abbiamo nuove sicure che la vostra causa è precipitata.

MOMOLO. Ah, pazenzia! Cara sorella, abbiè compassion de mi; son un povero miserabile, e confesso de esserlo per causa mia.

CLARICE. Conoscete ora i vostri disordini?

MOMOLO. Pur troppo li cognosso, e me despiase de esser in sto stato che so, per no poder far veder al mondo la premura che gh' averia de remetter el mio concetto, de scambiar vita, e de comparir quell' omo civil e onorato, che vol la mia nassita e l' esser de galantomo.

CLARICE. Buone massime, se venissero veramente dal cuore.

BEATRICE. Ditemi un poco. Se la causa fosse andata bene per voi, se aveste ricuperati gli effetti arrestati, che cosa avreste fatto per dimostrare pubblicamente la verità di quello che ora vantate?

MOMOLO. Cognosso che da mia posta no son capace per adesso de piantar un novo sistema, e de seguitarlo con regola e con profitto. M' averia volesto buttar in brazzo de qualche persona amorosa, e m' averia lassà regolar fin tanto che m' avesse cognossù capace de far mi medesimo i mi interessi, e regolar la mia casa. Cognosso, vedo e capisso che per esser stimà galantomo, no s' ha da buttar via el soo in sta maniera. Vedo, pur troppo, che ho fatto mal.... ma cossa serve che diga, se za per mi no ghe xe remedio?

BEATRICE. Nel caso che aveste ricuperati i vostri effetti, vi fidereste che io e mio marito vi facessimo l' economia?

MOMOLO. Cussì fussimo in stato, come ve pregheria in zenochion vu e sior Celio de farlo per carità.

BEATRICE. Ancora potrebbe darsi che la causa non fosse perduta, che l'aggiustamento seguisse e che voi foste padrone del vostro.
MOMOLO. El ciel volesse che fusse vero.
BEATRICE. Cosa fareste in quel caso?
MOMOLO. Scrittura per dies' anni de viver come un fio de fameggia.
BEATRICE. Sentite, signora Clarice?
CLARICE. E per dieci anni non occorrerebbe ch' ei parlasse di maritarsi.
BEATRICE. Perchè no? Una moglie saggia e discreta potrebbe ella prendere il carico di regolar la sua casa.
MOMOLO. Anca de questo saria contento. Ma no merito tanto ben, e pur troppo me sento sulle spalle el mio precipizio.
BEATRICE. Parmi di vedere colà il signor Dottore. Sì, è desso. Venga avanti, signor Dottore.

SCENA XVIII.

Il DOTTORE *e detti.*

DOTTORE. Signor Momolo, allegramente.
MOMOLO. Bone nove?
DOTTORE. Migliori non possono essere di quel che sono: l'aggiustamento è seguito, ed ecco la liberazione del sequestro. *(mostra un foglio*
MOMOLO. Bravo, evviva; respiro; torno da morte a vita; diseme, l'aggiustamento come xelo? Cossa gh' avemio da dar?
DOTTORE. Si è accomodato l'avversario con duemila ducati pagabili in quattro tempi a cinquecento ducati l'anno. Siete di ciò contento?
MOMOLO. Contentissimo. No se podeva far meggio; no la me podeva costar manco de cussì.
DOTTORE. Converrà che voi ratifichiate l'obbligazione, mentre sulla mia fede mi hanno accordato anticipatamente la liberazione suddetta.
MOMOLO. Xe giusto, me sottoscriverò (1) immediatamente. Caro Dot-

(1) Zatta: *me sottoscrivo.*

tor, lassè che ve daga un baso de cuor. Me arecordo, che v' ho promesso cento zecchini, e me par che li meritè ; ma co ve li ho promessi, gera un orbo, che no saveva conosser nè oro, nè arzento, nè merito, nè demerito, nè rason, nè torto, nè convenienza. Adesso son un poco illuminà : ma no tanto che basta, e da qua avanti no me voggio fidar de mi. Consegno tutti i mi interessi in man de mia sorella e de mio cugnà ; lasso che i fazza lori, e da lori aspettè la recompensa delle vostre fadighe. Tutto quello che posso far per vu, xe questo, de metterghe in vista el merito della vostra attenzion, della vostra onestà, e de pregarli de trattarve ben. *(da sè*

DOTTORE. Per me, sono un galantuomo, e mi contenterò di quello che si compiaceranno di darmi. (Mi pareva impossibile d' aver a guadagnare in un colpo cento zecchini). *(da sè*

BEATRICE. Io veramente di queste cose forensi non me ne intendo, e molto pratico non è nemmen mio marito, e però non vorrei che si eccedesse, nè che restasse pregiudicato il merito del signor Dottore. Che fareste voi in tal caso, signora Clarice, se aveste voi da disporre ?

CLARICE. So quel che farei, se a me toccasse arbitrare.

BEATRICE. Vi contentate, fratello, che la signora Clarice decida ?

MOMOLO. Son contentissimo ; ghe darave l' arbitrio sulla mia vita, figureve se no ghel darò su sta piccola diferenza !

BEATRICE. Dunque l' affare è a voi rimesso ; decidete come vi piace. *(a Clarice*

DOTTORE. (Dubito di aver fatto una cattiva giornata). *(da sè*

CLARICE. Veramente lo spendere con profusione, come sin ora ha fatto il signor Momolo, è una eccedenza viziosa che passa i limiti della generosità, e diventa un difetto. Ma quando si tratta di mantener la parola e di riconoscere un benefizio, è necessario allargar la mano. Dunque io dico che il signor Dottore merita i cento zecchini, e che se ciò fosse in arbitrio mio, glieli darei senza alcuna esitanza.

MOMOLO. La sentenza no pol esser più giusta, e mi la lodo e la sottoscrivo. Sior Dottor, averè i cento zecchini, no dalle mie

man, perchè mi per un pezzo no voggio più manizzar, ma da quelle de mia sorella, che sarà l' economa dei mi interessi.

DOTTORE. Rendo grazie a V. S. ed alla signora Clarice, e lascio tutto il comodo alla signora Beatrice di favorirmi. (Non credevo mai da una donna poter sperare tanta giustizia e tanta generosità). *(da sè*

BEATRICE. Che dice, signora Clarice, della costante rassegnazione di mio fratello?

CLARICE. Io certo me ne consolo, e ne sarò ancora più persuasa, quando effettivamente lo vedrò cedere a voi ed a vostro marito il regolamento della sua casa.

MOMOLO. Sior Dottor, za che sè qua presente, ve prego stender una scrittura de cession de tutto el mio a sior Celio e a siora Beatrice, perchè i paga i mi debiti, e che i me assegna a mi un trattamento onesto, e quel che avanza se metta da banda per dies' anni, per farme un fondo de cassa, per non aver più bisogno de mendicar un miar de ducati in tuna occorrenza.

DOTTORE. Lo farò volentieri.

BEATRICE. Ditemi, fratello mio, quest' accordo che volete fare con noi, non lo potreste fare colla signora Clarice?

MOMOLO. Magari che la se degnasse acettarlo.

CLARICE. Non conviene ad una donna vedova, e non ancor vecchia, far l' economa di un giovanotto.

BEATRICE. Converrebbe bene a una moglie far l' economa del marito.

MOMOLO. Oh brava! cossa disela? *(a Clarice*

CLARICE. A una tale sorpresa non so rispondere.

MOMOLO. Chi tase, conferma. Sior Dottor, femo un contratto de un' altra sorte. Cedo tutto a siora Clarice.

DOTTORE. Con che titolo? di donazione?

MOMOLO. Tutto quel che volè.

CLARICE. Ecco il prodigo. Non è ancor guarito della sua malattia.

BEATRICE. Interpretate meglio i trasporti dell' amor suo. Accettate il maneggio de' suoi interessi, e avrete voi il merito di averlo fatto cambiar condizione.

MOMOLO. Via, siora Clarice, che la se mova a pietà de un omo, ch' ha bisogno de ela per tutti i versi.

BEATRICE. Fatelo per amicizia, per compassione.
MOMOLO. E anca un pochettin per amor. Pussibile che la me trova tanto pien de difetti, che no sia degno della so grazia? Pussibile che no la me voggia gnente de ben?
CLARICE. Sì, lo confesso, vi ho amato e vi amo ancora, ma....
BEATRICE. Questo *ma* è fuor di tempo; l' obbietto principale è rissolto. Momolo viverà a modo vostro.
MOMOLO. Me lasserò condur da ela co fa (1) un putelo.
DOTTORE. Su dunque, signora, dica un sì generoso, e lasci a me la cura di stendere un contratto, come va steso.
MOMOLO. Da brava, la lo diga sto *sì*, che me pol consolar.
BEATRICE. Ditelo questo *sì* benedetto, che si sospira.
CLARICE. Ma quando è detto, è detto.
MOMOLO. La lo diga, se la vol che el sia dito.
DOTTORE. Ho da scrivere? ho da formare il contratto?
CLARICE. Andate.... scrivete.... non so resistere.
MOMOLO. Hala dito de sì?
CLARICE. Caro Momolo, sì.
MOMOLO. Evviva.
DOTTORE. Vado a scrivere immediatamente. (*parte*

SCENA XIX.

BEATRICE, CLARICE, MOMOLO.

BEATRICE. Ora sono perfettamente contenta.
MOMOLO. Son fora de mi dalla contentezza.
CLARICE. Non mi ricercate niente della mia dote?
MOMOLO. Che dota? la so prudenza, el so cuor. E po quel viso, quei occhi! oh che bella dota!
CLARICE. Non siate sì poco accurato. Vi darò la dote, ch' ebbe l' altro marito mio.
MOMOLO. Son contentissimo, e anca che no la fusse tutta, n' importa.

(1) *Co fa* o *cofà* = come, a guisa di.

SCENA XX.

CELIO, OTTAVIO e *detti.*

CELIO. È vera la nuova dataci dal signor Dottore?

BEATRICE. Verissima, e ve n' è un' altra più bella. Mio fratello è sposo della signora Clarice.

OTTAVIO. O signora sorella, mi rallegro con voi.

CLARICE. Il suo cambiamento mi ha indotto a farlo.

CELIO. Ho anch' io da darvi, signor cognato, una nuova curiosa. Ho saputo che il fattore cercava in fretta di vendere a precipizio del grano, e che faceva bauli per andarsene via. Ho sospettato di qualche sua bricconata, e l' ho fatto metter in prigione.

MOMOLO. Bravissimo, avè fatto ben. Cussì el me renderà conto de tutto quello che el m' ha magnà.

SCENA XXI.

LEANDRO e *detti.*

LEANDRO. Signora Clarice, il burchiello è pronto, i barcaruoli son lesti e dicono che bisogna sollecitare.

CLARICE. Signor Leandro, vi ringrazio infinitamente della vostra attenzione. Mi dispiace dell' incomodo che vi siete preso; ma ora non sono più in arbitrio di disporre di me medesima, dovendo dipendere dallo sposo.

LEANDRO. Dallo sposo? E chi è questi?

MOMOLO. Son mi, per servirla. (*a Leandro*

LEANDRO. Questo è un affare condotto in simil guisa, affine di maggiormente insultarmi. Non so da chi provenga l' ingiuria, nè vo' saperlo; ma voi me ne dovrete dar conto. (*a Momolo*

MOMOLO. Sior sì, quando che volè; adesso gh' ho spada e scudo, che no gh' ho paura.

CLARICE. E superfluo che vi riscaldiate; sapete già... (*a Leandro*

LEANDRO. So quel che volete dirmi. Di me non avete mai fatto conto. Lo doveva comprendere ; merito ancora peggio, e colle donne saprò regolarmi meglio per l' avvenire. *(parte*

MOMOLO. Bon viazo ; a revederse co se vederemo.

SCENA ULTIMA.

TRUFFALDINO *e detti, poi Villani e Villane.*

TRUFFALDINO. Siori, xe qua la nobiltà campagnola, venuda per la festa da ballo.

MOMOLO. No vôi balli, no vôi feste.

BEATRICE. Via, per questa sera, in grazia delle nozze e dell' apparecchio già fatto, si può ballare e cenare e divertirci, per scordarsi affatto dei dispiaceri passati ; che dite, cognata ? *(a Clarice*

CLARICE. Son contentissima, e ora mi divertirò volentieri.

MOMOLO. Animo donca, ballemo e devertimose per sta volta ; e po farò tutto quello che piaserà alla mia cara Clarice.

(segue il ballo de' contadini, e con questo

Fine della Commedia.

NOTA STORICA

Gli applausi al *Momolo cortesan* incoraggiarono Goldoni a scrivere un'altra commedia (v. a pag. 237), conservando la figura principale del *giovane veneziano*; e abbozzò per l'anno comico 1739-40, com'egli afferma, il *Momolo sulla Brenta*. Anche la storia di questa nuova composizione si legge nella lettera di dedica, nell'avvertenza ai lettori, nelle prefazioni Pasquali (t. XVI: v. qui a pagg. 131-2) e nelle *Memorie* francesi. Fra i personaggi ricompariscono, accanto a Momolo, le tre *maschere* del *Dottore* bolognese, di *Brighella* e di *Truffaldino*: ma il carattere del protagonista si è un altro poco modificato, onde il titolo letterario di *Prodigo*, che assunse più tardi nella stampa la commedia. Già nel teatro greco-romano più volte i giovani prodighi sorgono di contro ai vecchi avari, e di nuovo nel teatro classico del Cinquecento: pur senza spandere, o di rado, sulla scena stessa, la spensierata follia. Ne' tempi più vicini convien ricordare a Bologna *il Prodigo ricreduto* (ed. 1652), commedia in prosa di Guidobaldo Benamati, e a Venezia *la Prodigalità di Arlechino, Mercante opulentissimo* (Lovisa, s. a.) del dottor Bonvicino Gioanelli: per tacere *il Prodigo* del conte Giorgio Giulini (1714-1780) di Milano, recitato nel 1745 e ancora inedito (v. Fabroni, *Vitae Italorum* ecc., Pisis, t. XIII, 1787; e Paglicci Brozzi, *Il R. D. Teatro di Mil.* ecc., 1894). Uno *scenario* col titolo di *Lelio prodigo*, attribuito a G. B. Boccabadati (1634-96), dottor modenese, portò nel 1716 a Parigi l'attore Riccoboni; e in Francia, poco prima di Goldoni, l'anno 1736, quasi a un tempo col *Figliuol prodigo* (l'*Enfant prodigue*, rec. ai 10 d'ott.) di Voltaire, usciva per le stampe il *Dissipatore* (*le Dissipateur ou l'Honnête friponne*) di Destouches, che per il colore non lieto di alcune scene fece risovvenire a un critico moderno il *Timone* di Shakespeare. Questi esempi servono a mostrare la vera originalità del commediografo veneziano. Fu detto, non a caso, che l'autore prendesse un po' di mira la nobiltà di que' tempi e i concittadini credettero forse di ravvisare, nella pittura di Momolo, S. E. Grimani (v. *Mémoires*, ed. per cura di E. von Loenher, Venezia 1883: P. I.[e], ch. XLI: Antonio Razzetta chiamerebbesi il *fattore*), proprietario dei teatri di S. Samuele e di S. Gio. Crisostomo. Ma Goldoni poteva un poco ridere anche d'un suo proprio difetto (pref. Pasquali, t. X: v. qui a p. 63): e certo l'invenzione dell'anello ci ricorda pure un episodio della sua vita, raccontato nelle prefazioni Pasquali (c. s.: qui a pp. 57-58). In quell'umile curioso poemetto, di ignota mano, che usci nel 1765 a Venezia (presso P. Bassaglia), col titoto di *Le*

Avventure del celebre Avvocato Carlo Goldoni, così si legge, dopo il matrimonio del commediografo (1736):

« . . . In Patria giunto
Il Goldoni colla Sposa, per la prima urgente cosa
Applicossi alla maniera, per sussister la più vera,
Con studiar la economia, benchè questa stata sia,
Vaglia il ver, l'ultima cura della sua gioial natura,
Stato essendo allegramente sì in Levante che in Ponente,
Senza un minimo riguardo, qual economo infingardo,
Alla infertile sua entrata. Sempre mai dalla brigata
Degli amici a tutta possa ei si è fatto spolpar l'ossa;
E per quanto abbia studiato moderar l'accostumato
Natural prodigo stile, nello spendere mai vile
Egli è stato, anzi corrente, come un Cesare opulente. »

Citazione lunga, che degna trovò dei lettori, fin da que' tempi, la *Biblioteca moderna* (t. III, 1765, n. 51).

Il *Prodigo* fu stampato la prima volta nel t. X (1757) dell'ed. Paperini di Firenze, subito dopo l'*Uomo di mondo,* al quale seguì, fedele compagno, in tutte le ristampe nominate a pag. 237: solo fu separato nelle edd. Zatta (cl. 2, t. III, 1790) e Garbo (t. XIII, 1797), e in quelle di Livorno e Lucca. Il *pantalone* Collinetti o Golinetti, chiamato anche Bruna, che fu il primo interprete di *Momolo sulla Brenta,* si spacciò, o fu creduto dal Bartoli (*Notizie istoriche de' Comici Italiani* ecc., Padova, 1782, t. I: v. poi Rasi, *I comici italiani,* Firenze, vol. I, 1897), inventore della commedia, tanto l'amava e tanti applausi vi raccoglieva. Maggior onore toccò al presente componimento nell'estate del 1754, quando Carlo Goldoni, essendo ospite a Bagnoli (Padova) nella villa del patrizio Lodovico Widman, che in appresso ritroveremo, diede a recitare alla nobilissima compagnia lo *scenario* castigato, e si provò egli stesso nella parte del fattore *Trappola,* in poche scenette aggiunte a bella posta, improvvisando a gara con Loredana Paola Giovanelli, ossia *Colombina:* sposa giovinetta in quel medesimo anno di Piero Priuli (n. 1719 nella contrada di S. Polo), a cui il *Prodigo* fu dedicato. Del primiero carattere di Clarice, mutato poi dall'autore avanti la stampa, resta lievissimo indizio nella sc. 9 dell'atto I: la trasformazione avvenne verisimilmente nel '54. La fama di altri capolavori goldoniani fece cadere questa commedia quasi in oblio: non riuscì a donarle vigore il bravo capocomico Romagnoli (*I teatri, giorn. dramm.,* Milano, 1827, p. 375); esumata di recente, a pena piacque (*Musica e musicisti,* Milano 1903, p. 659). Fra i critici, più spesso la ricordò Rabany (*C. Goldoni* ecc., Paris, 1896, spec. pp. 131 e 134)

La presente ristampa fu condotta, come ben s'intende, sul testo originale dell'edizione paperiniana, posto a confronto con le edizioni posteriori. Valgono le osservazioni fatte per la commedia precedente.

G. O.

LA BANCA ROTTA

O SIA

MERCANTE FALLITO.

Rappresentata per la prima volta in Venezia, un anno dopo alla precedente, parte scritta e parte a soggetto, ed ora cambiata, riformata ed in miglior forma ridotta.

ALL'ILLUSTRISSIMO ED ERUDITISSIMO

SIGNOR CONTE

ANGIOLO ANTELMINELLI CASTRACANI

PATRIZIO FANESE.

S*I maraviglierà con ragione* l' Illustrissimo ed eruditissimo Signor Conte Angiolo Antelminelli, *veggendo il nome suo in fronte di una delle mie Commedie, ma allora quando si compiaccia udir la ragione che mi ha indotto ad arrogarmi un tale arbitrio, spero troverà egli l'ardir mio degno di perdono e di scusa. Da che col mezzo delle stampe sparse si sono le opere mie per l'Italia principalmente, molte persone, ch'io non conosco se non per fama, e che non conoscono me che per la lettura delle Commedie date alla luce, mi hanno voluto onorare della loro protezione e della loro amicizia, scrivendomi lettere di cortesia e di gentilezza ripiene, delle quali non iscarsa copia fra le carissime cose conservo. Altri, che non hanno pensato ad onorarmi in tal modo, non lasciarono non pertanto di farmi penetrare l'inclinazione del loro animo verso di me, perchè l'approvazione ch'essi accordar si degnano alle povere mie fatiche, valesse a rendermi vie più consolato. Non cesserò mai per questo di ringraziare il mio carissimo signor Abbate Giovan Vespasiano Paperini di Firenze, il quale fra le cento prove datemi di buona amicizia, questa vi aggiunse, partecipandomi in gentil modo che Voi,* Illustrissimo Signor Conte, *non solo siete uno degli associati alla edizione delle Opere mie, ma un costante protettore di esse,*

e difensore insieme contro i critici, o mal persuasi, o male inclinati. Ciò inteso con mio diletto, e non senza una ragionevole vanità, cercai di essere più minutamente informato intorno alla persona che di tanto volle onorarmi. Non erami ignoto l'illustre nome della Famiglia de' Castracani, *reso assai più glorioso dal rinomato* Castruccio *Lucchese, il quale nell'anno* 1313, *favorendo la fazione de' Gibellini contro quella de' Guelfi, si rese padrone di Lucca e di Pistoja, e n'ebbe l'investitura con titolo di Duchea da Luigi IV Duca di Baviera ed Imperatore, onorato altresì dell'illustre grado di Senatore Romano. Era egli pure (siccome abbiamo dal Sabellico, dal Machiavelli, e più elegantemente da Aldo Manuzio) della Famiglia antichissima degli* Antelminelli, *e Voi traete da lui direttamente l'origine, per uno de' quattro Figliuoli maschi rimasti dopo di esso, e per le guerre della Toscana, e per le varie peripezie di quel secolo, trapiantati altrove in progresso di tempo, onde in* Fano, *città preclara e antichissima, è annoverata la Vostra Casa fra le più nobili e le più rinomate. L'illustre ed egregio Genitore Vostro, il quale portando il nome venerabile di* Castruccio, *conserva nella Famiglia la memoria di un sì grande antenato, ha uniti ai fregi del proprio sangue quelli non meno chiari e sublimi della Romana stirpe* Capranica, *legandosi in matrimonio colla Nobilissima Dama* la Signora Contessa Donna Lucrezia Capranica, *la quale, se fu involata al mondo con universale cordoglio nel fiore degli anni suoi, lasciò di sè gloriosa memoria, registrata e nelle stampe, e nei bronzi, e in Voi Signore, principalmente, degno Figliuolo di una sì saggia, di una sì amabile Genitrice. In fatti cercando io avidamente dalle persone che vi conoscono il carattere Vostro particolare, e quali sieno le virtù che Vi adornano, tante me ne furono in vantaggio Vostro descritte, e sì ammirabile ritratto di Voi mi fecero e lingue e penne rispettabili, ingenue, che mi hanno colmato di maraviglia e di consolazione insieme. Chi mi dipinse la Vostra persona gentile, amabile nel conversare; chi l'animo Vostro mi appalesò alla pietà, alla cortesia inclinato; chi della Vostra erudizione parlando, mi assicurò che nell'età giovanile in cui Vi trovate, numerosissime sono le scienze che pos-*

sedete, ed ammirabile il genio che di promoverle e di esaltarle nutrite, corrispondendo assai bene all'amorosissima cura del Padre, che di ottimi precettori vi ha provveduto, fidando le magnanime sue speranze in Voi solo, unico erede della sua casa, e viva immagine de' gloriosi Vostri Antenati.

Sarei il più miserabile uomo del mondo, se dopo sì luminose notizie del novello mio Protettore, non conoscessi il bene che alla gloria mia ne deriva, e non tentassi almeno colle parole di manifestare a Voi, Signore, *ed al mondo tutto la mia sincera gratitudine rispettosa. Ecco il motivo che io vi diceva a principio avermi guidato a scrivere questo foglio, e collocarlo in luogo ove potesse vivere lungamente agli occhi vostri e a quelli del Pubblico manifesto; non basta ch' io mi consoli con me medesimo e dica di esservi grato, ma dell' animo mio obbligato una qualche dimostrazione deggio recarvi. Per me medesimo vaglio sì poco, che l' offrirvi il mio cuore e la mia servitù sarebbe lo stesso che farvi Padrone di cosa inutile e malagurata. Grata suol essere l' oblazione de' Figli, ed io, che d' altra natura non ne ho sortito, oltre a quelli dell' intelletto, uno di questi con lieto animo vi presento, non perchè pregievole e di Voi degno lo creda, ma perchè amor di padre fa sì ch' io l' ami e mi rallegri nel consacrarvelo. Osservate,* Illustrissimo Signor Conte, *quanti ragguardevoli nomi onorano i miei parti, in questa edizione* (1) *compresi; mancava il* Vostro *a compiere una corona alle Opere mie gloriosa, e non ho voluto per verun modo tralasciar di perfezionarla. Dovea, mi direte, di ciò avvisarvi primieramente, ma della Vostra modestia mi hanno bastantemente parlato per dubitare ch' Ella mi contrastasse un tal dono, ed ho voluto essere audace nel prevenirla, fidandomi poscia nella Vostra bontà, la quale, se prima del fatto potea trovare argomenti da dissuadermi ora non saprà del coraggio mio condannarmi. Quattr' anni ormai sono* (2) *che nutrisco un tal desiderio e che lo tengo nell' animo mio celato per cotal fine, giacchè pari tempo veggo a mia vergogna essere corso, da che diedi principio ai dieci Tomi* (3) *in molto minor tempo promessi, ma feci già le*

(1) La presente lettera fu stampata nel t. X della edizione Paperini di Firenze.
(2) L' autore scrive nell' anno 1757. (3) Della ed. Paperini.

mie scuse cogli Associati miei umanissimi, ed ora particolarmente a Voi le ripeto, mio benignissimo Protettore e difensor validissimo, supplicandovi ben di cuore che qual vi degnaste essere liberale inverso le Opere mie, lo siate ancora pel mio nome a fronte di coloro, che la mia tardanza acremente tacciassero di mancamento. Di tutte quelle grazie, che vi siete compiaciuto farmi finora per sola liberalità di animo e per compassion di coloro che vanno al pubblico esposti, e di quelle che d' ora in avanti spero da Voi per generosa condescendenza maggiori, vi ringrazio, Signore, *col cuore il più ossequioso e divoto che dar si possa, e quanto ora ho l' onore di esprimervi in quest' umile foglio, spero un giorno potervi confermare personalmente, allora quando le mie circostanze mi permetteranno intraprendere il viaggio di Roma, che da molti anni desidero effettuare. Arrossisco, nell' età in cui sono, e nei viaggi per lo più consumata, non aver ancor veduto quella gran Capitale del Mondo. Aggiungesi a rimproverarmi di ciò gli eccitamenti amichevoli che n' ebbi frequentemente, e l' amor proprio ancor niente meno, veggendo quanta fortuna ebbero le mie Commedie in una Città sì erudita, ove gl' ingegni fioriscono, e le belle arti e le scienze come in propria sede campeggiano. So che il mio nome in Roma veniva assai compatito, e con mio estremo cordoglio intesi dirmi che la tardanza di questa mia procrastinata edizione rivolse gli animi di non pochi contro di me, e mi privarono del loro amore. Ma perchè mai sì rigoroso castigo ad una colpa che non li ha offesi, se non se nella sollecita compiacenza di leggere le miserabili mie produzioni? Uno sdegno, figlio del più tenero amore, facilmente suole placarsi, e mi lusingo, all' apparire di questo decimo Tomo, vedermi nella grazia loro rimesso, in quella maniera che una tenera madre, sdegnata collo sviato suo pargoletto, lo abbraccia teneramente e con affettuosi baci l' accoglie, tosto che lo vede pentito al di lei seno tornare. A Voi non mancheranno,* Illustrissimo Signor Conte, *nella inclita patria della Vostra gran Genitrice e congiunti, ed amici, e saggi estimatori del Vostro merito; fatemi Voi la scorta presso di loro, per attenermi colà più agevolmente il perdono, e sia questo un benefizio novello della vostra venerabile protezione,*

che a Voi accresca il diritto di avermi a' Vostri comandi, ed a me l' impegno e l' obbligazione di essere in ogni tempo col più ossequioso rispetto

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. Dev. Obblig. Servidore
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

CORREVA da molto tempo sulle scene d' Italia, fra le cattive Commedie a soggetto, una Commedia pessima, intitolata: *Pantalone Mercante Fallito.* Questa non era che un ammasso di stolidezze di un Vecchio, che dopo aver dissipato i suoi capitali, riducevasi in prigione a cantare in musica la sua disgrazia, accompagnato da un coro di malviventi. Parvemi l' argomento degno di qualche riflesso, e un poco più ragionevolmente trattato, credei potesse riuscire dilettevole ed utile ancora, ponendo in vista la mala condotta di coloro che si abbandonano alle dissolutezze e vi perdono dietro le facoltà ed il credito; e le male arti degl' impostori, che fanno gravissimo torto al ceto rispettabile de' Mercadanti, che sono il profitto ed il decoro delle nazioni. Per ottenere l' intento, vidi esser necessario non formare il Protagonista uno stolido, nel qual caso meriterebbe la compassione più che i rimproveri, ma uno di quelli che rovinano se medesimi e tradiscono la propria famiglia, e i corrispondenti, e gli amici, con piena malizia e fraudolenta condotta. Non intendo già di aver fatto un torto alla mia Patria, scegliendolo di nazion Veneziano, poichè in ogni Paese pur troppo se ne veggono tutto dì degli esempi, ma ho voluto seguitare in questo l' idea dell' antica Commedia del Mercante fallito, appoggiandola al *Pantalone*, ch' è una maschera assai graziosa in Teatro, cognita e grata quasi per ogni parte d' Italia, non essendovi compagnia di comici o di dilettanti, che un tal personaggio non si compiaccia rappresentare. Ho soddisfatto a questo mio pensamento molti anni sono, allora quando erano per me le Commedie esercizio ancora novello, e la riforma non avea preso piede; onde pensando ad un metodo nuovo, non mi dovea del tutto allontanare dall' antico. Non erano avvezzi i comici, e molto meno le maschere a rappresentar le Commedie studiate, ed io non potea contentarmi di quello che dir potevano all' improvviso, onde ho accomodata la cosa

dividendo il piacere metà per uno, parte cioè scrivendola a modo mio, e parte lasciandola in libertà degli Attori, come seguì delle due precedenti Commedie, se non che in questa per me ne ho voluto maggior porzione. Per verità non ebbe cattivo incontro, ma non posso dire che ottimo lo abbia avuto, e sempre mi sono dato ad intendere, che se per intero l' avessi scritta, miglior fortuna averebbe forse ottenuta. Eccomi finalmente dopo lungo tempo alla prova. Ora coll' occasione di compire il numero delle cinquanta Commedie in dieci Tomi comprese (1), l' ho presa novellamente per mano, e non solamente l' ho per intero rescritta, ma l' ho spogliata di tutto quello che nei tempi oscuri passati era ancor tollerato, e oggi, per la Dio grazia, fu dalle scene sbandito. Altre mutazioni diverse la pratica ed il gusto moderno m' ha insinuato di farvi, ed io non ho lasciato di faticarvi intorno per appagare il genio de' miei amorosi Associati, giacchè per loro soltanto la mia edizione Fiorentina fu fatta, coperto interamente il numero delle stampe dai nomi de' sottoscritti, prima del compimento del Tomo terzo.

(1) È da ricordare che l' autore scrive questo nel tomo X della ed. Paperini di Firenze.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' BISOGNOSI, mercante veneziano.

AURELIA, moglie in seconde nozze di Pantalone.

LEANDRO, figliuolo di Pantalone del primo letto.

TRUFFALDINO, garzone di bottega di Pantalone.

Il DOTTORE LOMBARDI, amico di Pantalone.

VITTORIA, figliuola del Dottore.

SMERALDINA, serva in casa del Dottore.

SILVIO, Conte.

BRIGHELLA, servitore di Silvio.

CLARICE, cantatrice.

GRAZIOSA, bolognese.

MARCONE, scrocco di piazza.

Un SERVITORE di Clarice.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada con varie case.

SILVIO e BRIGHELLA.

BRIGHELLA. Lustrissimo, se la me permette, gh'ho da dar una polizza.
SILVIO. Date qui. *Conto dell' Illustrissimo signor Conte Silvio Aretusi. D. D.* A chi devo dar io?
BRIGHELLA. La leza in fondi, e la troverà il nome del creditore.
SILVIO. *A Pantalone de' Bisognosi, all' insegna della Tarantola.* Che pretende da me costui?
BRIGHELLA. El desidera che la ghe paga quel conto de roba, che Vussustrissima ha avudo dalla so bottega.
SILVIO. Lo pagherò, quando vorrò.
BRIGHELLA. Poverazzo, el fa compassion. L'è mezzo falido e nol sa come far.

SILVIO. Suo danno : doveva vivere secondo il suo stato. Ti ricordi quando quel presontuoso volea gareggiar meco nello spendere intorno alla signora Clarice?

BRIGHELLA. Me lo ricordo seguro (1).

SILVIO Che pazzo! Si dava aria da gran signore; ecco il fine a cui si doveva condurre.

BRIGHELLA. Cossa vorla far? È pezo per elo : ma intanto, scodendo dove che l' ha da aver, el se pol in qualche conto aiutar. La ghe salda sto contarello.

SILVIO. Non gli darei un tozzo di pane, se lo vedessi morir di fame. Ho troppa ira contro questa sorta di gente. Vogliono spacciarla da cavalieri. E poi? E poi falliscono.

BRIGHELLA. Poverazzo! l' ha dei crediti assae (2).

SILVIO. Tanto peggio. So che per farsi delle aderenze, per la vanità di essere trattato da pari miei, esibiva a tutti le sue robe a credito. Suo danno; mille volte suo danno.

BRIGHELLA. Ma, caro lustrissimo (3) signor padron, la me permetta che parla, non (4) in favor de Pantalon, ma pel decoro de Vussustrissima. Adesso se pubblicherà tutti i debiti e tutti i crediti de sto mercante, e no me par ben fatto che se veda che quell' abito, che la gh' ha intorno...

SILVIO. Non più : questo modo di parlare degenera in petulanza. Si sa chi sono. Ecco il conto ch' io faccio di questa carta. (*la straccia*) L' onor della mia protezione paga bastantemente una partita di un bottegaio. (*parte*

SCENA II.

BRIGHELLA, *poi* TRUFFALDINO.

BRIGHELLA. Me despiase che coll' onor della so protezion el paga anca el me salario; ma mi me darò l' onor de piantarlo.

TRUFFALDINO. Oh paesan, ho ben gusto d' averte trovà.

BRIGHELLA. Com' ela, Truffaldin? come va i negozi del to principal?

(1) Così Zatta ecc.; Paperini : *sicuro*, e Savioli : *siguro*. (2) Così Savioli e Zatta ecc.; Paper.: *assai*. (3) Così Savioli ecc.; Paper.: *illustrissimo*. (4) Savioli, Zatta ecc.: *no*.

TRUFFALDINO. I va mal per elo e pezo per mi. A sto vecchio matto de Pantalon ghe cresce i anni e ghe cresce i vizi, e in bottega ogni zorno cala la marcanzia. E mi povero diavolo me tocca a sfadigar assae, a magnar poco e po anca de più son obligà a far l' onorata carica de mezan.

BRIGHELLA. Far el mezzan de un marcante non è niente de mal; m' imagino che ti vorà dir el sensal.

TRUFFALDINO. Certo che far el sensal l' è una cossa onorata, ma bisogna veder de che sorte de marcanzia (1).

BRIGHELLA. De che sorte de marcanzia se tratta?

TRUFFALDINO. Senti in tuna (2) recchia, che nissun senta. De marcanzia femminina.

BRIGHELLA. De scuffie? de nastri? de merli?

TRUFFALDINO. Oibò. Marcanzia de lettere, de parole e de stomeghezzi amorosi.

BRIGHELLA. Bravo: ho capido; ti fa el mezzan de sta sorte de porcarie?

TRUFFALDINO. Questa l' è la carica che i me fa far; e che sia la verità, ho da portar sta lettera a una forestiera che aloza in quella locanda. (*accenna una casa*

BRIGHELLA. Per parte di chi?

TRUFFALDINO. Per parte de sior (3) Pantalon.

BRIGHELLA. Ancora quel vecchio el gh' ha voggia de ste frascherie?

TRUFFALDINO. Ti no sa che la volpe perde el pelo, ma non la perde el vizio?

BRIGHELLA. Me maraveggio che un omo della to sorte fazza de ste figure. To zio t' ha mandà qua dalle valade de Bergamo per imparar a far el mercante, e ti ti impari sto bel mistier?

TRUFFALDINO. Se no fazz quel che vol el vecchio, el me castiga e nol me dà da magnar. Caro paesan, me raccomando a ti, per carità troveme qualche negozio d' andar a star via de qua, che proprio a far ste cosse me sento i rossori verginali sul viso.

(1) Paper.: *mercanzia*. (2) Così Zatta; Paper. e Savioli ecc.: *Senti. In t' una* ecc.
(3) Savioli: *del sior*; Zatta: *del signor*.

BRIGHELLA. Sarave meio che ti andassi a servir.

TRUFFALDINO. A servir gh' ho le mie difficoltà. Prima de tutto, sia dito a mia gloria, mi no so far gnente a sto mondo, e po i servitori per el più ti sa che anca lori i è obbligadi a far i mezzani; e se ti vol dir la verità, in to coscienza, ti l' averà fatto anca ti.

BRIGHELLA. Lassemo andar, che co ghe penso me vien i suori freddi. Gran cossa che al dì d' ozi squasi tutti i patroni i abbia da aver sto vizio! e che i poveri servitori sia obbligadi a servirli in sta sorte de confidenze! No ghe basta a sti signori far una vita scandalosa per lori, i vol anca interessar in ste cosse la povera servitù. No i vede che el mal esempio che i dà ai servitori, è causa che anca lori se avvezza mal, e i se precipita e i deventa discoli come i patroni. Son stuffo anca mi de sta vita, e te conseggio anca ti de far qualche altro mistier, che sia mistier onorato, dove el galantomo se possa mantegnir senza pericolo della reputazion.

TRUFFALDINO. Che mistier poderavio far, senza pericolo della reputazion.

BRIGHELLA. Ghe ne troveremo cento, un meggio dell' altro. Per esempio l' orese.

TRUFFALDINO. Sì ben, l' orese l' è un mistier onorato. Ma quella comodità de poder metter el rame invece (1) de oro, l' è una gran tentazion per un galantomo.

BRIGHELLA. L' è vero, no ti disi mal. Me par più sicuro el spezial (2).

TRUFFALDINO. No, camerada, me par che el sia pezo. Ho sentido a dir che i speziali, per sparagnar qualche lira nel comprar le droghe, no i varda a rovinar i amaladi, a far disonor ai medici, e par che i sia d' accordo coi beccamorti.

BRIGHELLA. In verità, Truffaldin, ti è un omo che parla ben e che pensa ben. Me consolo con ti, che ti fa onor alla patria. Troveremo un altro mistier. Ti poderessi far el librer.

TRUFFALDINO. Anca i libreri, per vadagnar de più, i strapazza el mistier. Cattiva carta, cattivo carattere, e i vol vender vinti quello che costa sie.

(1) Paper.: *in veze.* (2) Savioli e Zatta: *special.*

BRIGHELLA. Sarave meggio se to zio te volesse agiutar, che ti mettessi su un negozietto ti da to posta, una botteghetta da marzaretto con un poco de tela, un poco de cordelle e altre cosse da poco prezzo. Se n' ha visto tanti prencipiar con un capital de diese ducati, e deventar in poco tempo marcanti con dei ziri de miara de scudi.

TRUFFALDINO. Ti disi ben, ma sto mistier so come l' è fatto. Bisogna principiar a mesurarse le onge, a scambiar el nome a tutta la roba che se vende, a tor in credenza dai marcanti grossi, andar pagando a bonora per acquistar concetto, e po, co s' ha fatto el credito, ordenar della roba assae, e co s' ha avudo la roba, serrar bottega e falir.

BRIGHELLA. Bravo! come che ha fatto (1) el to prencipal.

TRUFFALDINO. El mio prencipal l' ha falio da minchion, senza roba e senza bezzi; quelli che sa far el so mistier, i falisse a tempo, coi bezzi in cassa e colla roba logada.

BRIGHELLA. Per quel che sento, ti sa le malizie in tutto e no ti trovi albero da piccarte.

TRUFFALDINO. Lassa che porta sta lettera a sta siora Clarice, e po qualcossa risolverò.

BRIGHELLA. Vustu che te la diga? Ti disi mal de sto mistier de mezzan, e ho paura che el te piasa assae più dei altri.

TRUFFALDINO. Certo che a considerarlo ben, l' è un mistier de poca fadiga.

BRIGHELLA. Ho inteso; ti è anca ti uno de quei furbi, che vol finzer l' omo da ben e vol dar da intender de far el mal per necessità. Ti sarà d' accordo col to prencipal. Dise el proverbio, chi sta col lovo, impara a urlar. No te credo più per un bezzo. Seguita el to esercizio, e no me star a vegnir a dir che ti patissi i rossori della vergogna. L' omo a sto mondo el fa quel che el vol, e no gh' è nissun che ne possa obbligar a far mal. El ponto sta che tutti cerca el mistier più facile, e per paura de esser condannà dai altri, el finze (2) de farlo mal volentiera. Anca ti ti è de quei Bergamaschi, che sa far el

(1) Zatta: *Bravo, come ha fatto* ecc. (2) Così tutte le edd.

minchion, e mi, che te cognosso, digo e sostegno che ti fa l' omo de garbo e che ti xe un galiotto de prima riga. *(parte*

SCENA III.

TRUFFALDINO, *poi un* SERVITORE.

TRUFFALDINO. Pol esser che Brighella diga la verità. Ma se el cognosse che mi son furbo, bisogna che lu el sia più furbo de mi. Portemo sta lettera, e po ghe penseremo su meggio per l' avegnir. O de casa! *(batte alla locanda*

SERVITORE. Chi domandate?

TRUFFALDINO. Stala qua quella signora forestiera?

SERVITORE. La signora Clarice?

TRUFFALDINO. Giusto la signora Clarice.

SERVITORE. Sta qui, ma ora non le si può parlare.

TRUFFALDINO. Perchè? Dormela?

SERVITORE. Non dorme, ma ha delle visite, e non le si può parlare.

TRUFFALDINO. Se poderave darghe una lettera?

SERVITORE. Datela a me, che la porterò alla sua camera.

TRUFFALDINO. Bravo! ve dilettè anca vu de portar le lettere.

SERVITORE. Ditemi, siete voi servitore?

TRUFFALDINO. Cussì e cussì; mezo e mezo. Garzon de bottega, una cossa simile.

SERVITORE. Che serve dunque far discorsi sul portar le lettere? Voi fate l' uffizio vostro, ch' io farò il mio. Datemi voi la lettera del padrone, che io la porterò alla padrona.

TRUFFALDINO. Ecco la lettera. Cussì averemo fatto la fazzenda metà per omo.

SERVITORE. Quanto vi dona il padrone per una lettera che portate?

TRUFFALDINO. Niente affatto.

SERVITORE. Io all' incontro, ogni lettera che porto alla padrona, mi dona un paolo e vado subito a guadagnarlo. *(entra nella locanda*

SCENA IV.

TRUFFALDINO, *poi* SMERALDINA *dalla sua casa.*

TRUFFALDINO. Ecco qua. In tutti i mistieri ghe vol fortuna.

SMERALDINA. Caro signor Truffaldino, che vuol dire che sono tanti giorni che non ci vediamo?

TRUFFALDINO. Bondì, Smeraldina. L' è un pezzo che no se vedemo, perchè in casa del patron gh' è dei guai, delle disgrazie, e no i me lassa un' ora de libertà.

SMERALDINA. Eh, bricconcello, lo so perchè ti vai scordando di me. Avrai qualche novella pratica, che ti svierà dalla tua Smeraldina.

TRUFFALDINO. No, da putto onorato.

SMERALDINA. Zitto, non bestemmiare. Dimmi un poco, che interessi hai a quella locanda?

TRUFFALDINO. Te dirò la verità. Ho portà una lettera del patron vecchio a una forestiera.

SMERALDINA. Sì, sì, la conosco. So che quel pazzo di Pantalone spende a rotta di collo con quella cara signora Clarice, e gareggia con tanti altri, che sono pazzi al pari di lui, a coltivare una donna di quel carattere. Ma è possibile che ad onta delle sue disgrazie, che oramai sono pubbliche per tutta Venezia, voglia il tuo padrone continuare a spendere e a rovinarsi del tutto?

TRUFFALDINO. No gh' è pericolo che el se rovina de più, perchè l' è rovinà fin all' osso. Anzi, per dirtela in confidenza, perchè so che ti è una donna de garbo, che no parla con nissun...

SMERALDINA. Oh, non vi è pericolo.

TRUFFALDINO. Sior Pantalon, oltre quel che l' ha donà a sta siora Clarice, el gh' ha imprestà trenta zecchini, e adesso che l' è in bisogno, el la prega de volergheli restituir.

SMERALDINA. Oh, è difficile che li restituisca.

TRUFFALDINO. Perchè?

SMERALDINA. I danari che si prestano a certe signore, colle quali passano degli amoretti, bisogna far conto di averli donati.

TRUFFALDINO. La sa che adesso l' è pover' omo, pol esser che la se mova a pietà.

SMERALDINA. Pietà in una donna di quel carattere? Non la sperare. Non avrà ella per il signor Pantalone il cuore amoroso che ha per il suo figliuolo la mia padrona; ma la condizione è diversa, e però sono diversi i loro costumi.

TRUFFALDINO. Ghe vorla ben siora Vittoria al sior Leandro?

SMERALDINA. Non fa che pensare a lui giorno e notte.

TRUFFALDINO. Siben che anca lu l' è deventà pover' omo?

SMERALDINA. Lo compatisce e sa che è in disgrazia per cagione del padre.

TRUFFALDINO. Ma per mario no la lo vorà più.

SMERALDINA. Questo non so dirti. Ella deve dipendere dal signor Dottore suo padre; per altro, se stesse a lei, son sicura che lo prenderebbe a costo di ogni pericolo.

TRUFFALDINO. E Smeraldina cossa disela de Truffaldin?

SMERALDINA. Io dico che Truffaldino è un poco di buono.

TRUFFALDINO. Perchè anca elo l' è senza bezzi.

SMERALDINA. No, perchè non viene a vedermi spesso e non si ricorda di chi gli vuol bene.

TRUFFALDINO. Mi vegnirave spesso, ma ho un poco de suggizion de quel satiro de to patron.

SMERALDINA. Che cosa c' entra in questo il padrone? Sarebbe la bella cosa ch' io non potessi parlare qualche volta in casa con un amico!

SCENA V.

Il DOTTORE *e detti.*

TRUFFALDINO. Ma quand el vedo, el me fa paura.

SMERALDINA. Fa così: passa di qui dopo pranzo e, se sarà in casa il signor Dottore, ti avviserò, e tu potrai venire liberamente.
(il Dottore ascolta

TRUFFALDINO. Benissimo, co nol sarà in casa vegnirò volentiera.

DOTTORE. Se il signor Truffaldino vuol andare in casa con Smeraldina, quando non vi è il padrone, può servirsi ora che il padrone è fuori di casa.

SMERALDINA. (Povera me!) *(da sè*

TRUFFALDINO. Quando ela me fa la grazia de contentarse, me prevalerò delle so finezze. *(al Dottore*

SMERALDINA. Con sua licenza.

(fa una riverenza al Dottore, ed entra in casa

SCENA VI.

Il DOTTORE, TRUFFALDINO, *poi il* SERVITORE *di Clarice.*

TRUFFALDINO. Donca, se la permette ....

(al Dottore, incamminandosi verso la di lui casa

DOTTORE. Aspetti, signor Truffaldino, che se il padrone è fuori di casa, vi è un altro che gli può dare più soggezione di lui. *(con ironia*

TRUFFALDINO. E chi elo, se la domanda è lecita?

DOTTORE. È un certo signore, che si chiama bastone, dietro la porta pronto a ricamargli le spalle.

TRUFFALDINO. Quando l' è cussì, per no dar incomodo a sto signor, volterò el bordo e anderò via per un' altra strada.

(si scosta, e va dall' altra parte

DOTTORE. Lodo la sua bella prudenza e la consiglio non venir molto per questa parte, perchè il signor bastone qualche volta ha la bontà di venir fuori di casa ed esercitar la sua cortesia anche in mezzo la strada.

TRUFFALDINO. Oh, l' è troppo cortese! La ghe diga che nol se incomoda, che più tosto...

SERVITORE. Amico. *(a Truffaldino, uscendo dalla locanda*

TRUFFALDINO. Cossa gh' è?

SERVITORE. La mia padrona ha letto la lettera e presto presto ha fatto la risposta, e giacchè a sorte ancora vi trovo qui, mi farete il piacere di portarla al vostro padrone.

(dà la lettera a Truffaldino

TRUFFALDINO. Com' ela andada? *(al Servitore*

SERVITORE. Male.

TRUFFALDINO. È vegnudo el paolo?

SERVITORE. Questa volta non è venuto: dubito che le sia piaciuto poco la lettera che mi avete dato.

TRUFFALDINO. Ho paura anca mi.

SERVITORE. Un' altra volta vi farò la facilità di lasciare che la portiate voi colle vostre mani. *(parte*

TRUFFALDINO. Obbligado della finezza. (Saria curioso de veder cossa che la responde, se la ghe promette de restituirghe i zecchini). *(da sè*

DOTTORE. Bravo, signor Truffaldino.

TRUFFALDINO. Cossa voravela dir, patron?

DOTTORE. Letterine amorose.

TRUFFALDINO. Sior sì, letterine amorose. *(apre la lettera in disparte*

DOTTORE. (Povero Pantalone! È rovinato e non vuol far giudizio). *(da sè*

TRUFFALDINO. (Me despiase che so poco lezer, e sto carattere no l' intendo). *(da sè*

DOTTORE. (Mi dispiace ancora per suo figliuolo. Gli avrei data volentieri mia figlia. Ma ora non è più in istato da maritarsi). *(da sè*

TRUFFALDINO. Sior Dottor, la compatissa, no fazzo mai per far torto alla so virtù: sala lezer?

DOTTORE. La prendo per una facezia, per altro l' interrogazione sarebbe ben temeraria.

TRUFFALDINO. Voio dir, se l' intende tutti i caratteri.

DOTTORE. Pare a voi che un uomo della mia sorte non abbia da intendere ogni carattere? Avete qualche cosa da leggere che vi prema?

TRUFFALDINO. Gh' averave sta lettera.

DOTTORE. A chi va quella lettera?

TRUFFALDINO. La va al mio patron.

DOTTORE. Al vecchio o al giovane?

TRUFFALDINO. Al vecchio.

DOTTORE. E voi vi prendete la libertà di aprire e di leggere le lettere che vanno al vostro padrone?

TRUFFALDINO. Ghe dirò, sior, tra mi e lu passemo con confidenza; so tutti i so interessi. So che l' ha imprestà trenta zecchini a una forestiera che sta in quella locanda, e che con una polizza el ghe li ha domandai. El m' ha promesso, se la ghe li restituisce, de darme sie mesi de salario che avanzo e, per dirghela, gh' ho un poco de curiosità, perchè se tratta del mio interesse.

DOTTORE. Quand' è così, non ricuso di compiacervi.

TRUFFALDINO. La me farà grazia. *(dà la lettera al Dottore*

DOTTORE. Mi pare aver inteso dire che il signor Pantalone faceva il grazioso con quella signora, e molto abbia con lei consumato.

TRUFFALDINO. Me par anca a mi che sia vero.

DOTTORE. E come ora le domanda trenta zecchini?

TRUFFALDINO. Questi el ghe li ha prestadi; e se spera che adesso, vedendolo in bisogno, tanto più presto la ghe li abbia da restituir. Sentimo quel che la dise.

DOTTORE. Sentiamo.

Signor Pantalone carissimo.

Sono penetrata dalla vostra disgrazia, e mi rincresce non essere in istato di sovvenirvi. Voi dite che mi avete prestato trenta zecchini, ma io non me ne ricordo, e se ciò fosse vero, avreste di me o un obbligo o una ricevuta. Riflettete che voi siete la causa della vostra rovina e che, se aveste badato a me solamente, non vi trovereste in simile stato. Non potete dire che io sia stata la cagione dei vostri disordini, mentre in due anni che avete praticato la mia casa, sono stati maggiori gl' incomodi che mi avete recato, di quelli che per me avete sofferto. Pensate ai casi vostri, mentre io per soccorrervi non posso alterare la mia economia, e molto meno privarmi di quanto mi è necessario per comparire; e non mi tormentate con lettere, mentre una fiera emicrania mi tiene oppressa, assicurandovi ciò non ostante che sono

Vostra sincera amica
chi voi sapete.

TRUFFALDINO. Cossa credela che possa sperar a conto del mio salario?

DOTTORE. Questa lettera vi può profittar assaissimo, considerando l'ingratitudine delle donne, e fissando la massima di starvi lontano e di non fidarsi di loro. Lasciate quella lettera nelle mie mani, che dandola ora al signor Pantalone, gli sarebbe di troppo cordoglio. Io gli sono amico e lo compatisco; e voglio recargli tutto quell'aiuto ch'io posso nelle presenti sue circostanze. Penso al rimedio de' suoi disordini; credo averlo trovato; un poco doloroso per i suoi creditori, ma il più facile ed il più usitato. (*parte*

SCENA VII.

TRUFFALDINO *e* LEANDRO.

TRUFFALDINO. Quando in quella lettera no gh'è più sostanza de cussì, no me curo gnanca de portarghela a sior Pantalon. Me despias per el me salari, ma za che tutto va a precepizio, cercherò anca mi de pagarme sui resti.

LEANDRO. Truffaldino, son disperato.

TRUFFALDINO. E anca mi son per la medesima strada.

LEANDRO. Mio padre ha consumato tutto il suo patrimonio e la mia legittima, e la dote ancor di mia madre di cui io solo era l'unico erede.

TRUFFALDINO. Consoleve, signor, che l'ha consumà anca el me salari.

LEANDRO. Mia madre, poverina, è morta per le passioni di animo che le ha fatto provare.

TRUFFALDINO. Oh, mi mo per questo no voio che me doggia la testa.

LEANDRO. E per far sempre peggio si è rimaritato mio padre con una giovane vana, petulante, superba.

TRUFFALDINO. Questa farà le vendette de vostra madre, la lo farà morir de desperazion.

LEANDRO. Ma almanco, già che si è rimaritato, avesse lasciato da parte tante altre pratiche, tante amicizie che lo rovinano.

TRUFFALDINO. El xe deventà sempre pezo.

LEANDRO. Che ho da far io, povero giovine?

TRUFFALDINO. E mi cossa oio da far, povero pupillo?
LEANDRO. Mi trovo senza un danaro.
TRUFFALDINO. Semo (1) fradei carnali.
LEANDRO. Andar a servire non mi conviene.
TRUFFALDINO. Gnanca a mi sfadigar no me piase.
LEANDRO. Anderò per il mondo pellegrinando.
TRUFFALDINO. Batter la birba l' è el più bel mistier che se possa far.
LEANDRO. Parmi, se non m' inganno... (*osservando la casa del Dottore*) Sì, è dessa. La signora Vittoria affacciasi alla finestra. Ritirati, Truffaldino, e lasciami un poco esperimentare, a fronte delle mie miserie, l' affetto di questa giovane.
TRUFFALDINO. Cossa spereu da ela?
LEANDRO. Spero molto.
TRUFFALDINO. E mi gnente (2) affatto. (*parte*

SCENA VIII.

LEANDRO e VITTORIA *alla finestra.*

VITTORIA. Come state, signor Leandro?
LEANDRO. Male assai, signora, e stupisco che voi ancora mi conosciate, contraffatto dalle mie afflizioni.
VITTORIA. Voi non avete colpa nelle vostre disgrazie; siete degno di compassione, ed io la risento più al vivo di ciascun altro.
LEANDRO. Oh cieli! sono più fortunato di quello ch' io mi credeva. È possibile ch' io possa lusingarmi del vostro affetto ad onta delle mie miserie?
VITTORIA. Vi amerei ancorchè foste il più infelice uomo di questo mondo.
LEANDRO. Ma non sarà mai possibile che mi diveniate consorte.
VITTORIA. Perchè?
LEANDRO. Perchè vostro padre non vorrà maritarvi con un miserabile.
VITTORIA. Non temete; mio padre s' interessa moltissimo per le cose della vostra famiglia; mi dà speranza di qualche accomoda-

(1) Savioli, Zatta: *saremo*. (2) Savioli, Zatta: *niente*.

mento; spero che ritornerete in istato di una mediocre fortuna, e quando tutto perisse, o sarò vostra, o non sarò di nessuno.

LEANDRO. Oh fedelissima amante! Oh specchio della più esemplare costanza!...

VITTORIA. Veggo venir alcuno da quella parte. Non ho piacere di esser veduta. Consolatevi: serenate il vostro animo. Sperate bene; amatemi e siate certo dell' amor mio.

LEANDRO. Sì, mia cara, sarò lieto in grazia della vostra bontà.

VITTORIA. Addio, signor Leandro. Procurate veder mio padre e venite da noi, quando egli sia in casa. (*si ritira*

SCENA IX.

LEANDRO *solo*.

Piacemi l' onesto costume di non volermi in casa senza del padre. Non credo che ciò si pratichi ai giorni nostri comunemente, e pur dovrebbesi praticare per evitare gli scandali e le dicerie della gente. Chi mai avrebbe creduto che tanta fedeltà, che tanto amore nutrisse per me questa giovane veramente da bene? Oh Vittoria, tu sei una cosa rara nel nostro secolo. Poco mi ha levato la sorte, privandomi delle mie sostanze, se nel tuo bellissimo cuore mi resta il più bel tesoro del mondo. (*parte*

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE *solo. Passeggia alquanto pensoso, poi si pone a sedere.*

E per questo m' hoggio da andar a negar? Se son falio, saroggio solo? Gh' averò dei collega de quei pochi. Cossa se pol far? Me consolo almanco che i mi bezzi no i me xe stai magnai, no i me xe stai portai via, el mar no me li ha fatti perder. I ho godesti, i ho spesi e ho fatto goder i amici. Mi adesso stago da re. I mi beni xe tutti sequestrai, la meggio roba xe

in pegno, i mobili xe bollai, la bottega xe voda, onde mi no gh'ho più gnente (1) da far. Fin che i creditori me lassa in pase, tiro de longo sul resto de quelle fregole che ghe xe; se i scomenzia a far brutto muso, con un felippo vago a Ferrara, e chi s' ha visto, s' ha visto. Cossa farà la mia cara siora muggier, che a forza d' ambizion, de mode e de conversazion m' ha dà la spenta per far la tombola? Adesso anca ela la farà una bella fegura. So danno, no ghe ne penso un figo, la merita pezo. Se la gh' avesse giudizio, per liberarse da sti travaggi la doverave crepar. M' ho muà de camisa una volta, pol esser che me tornasse a muar la segonda. Quel che me despiase, xe quel povero mio fio. Anca la dota de so mare gh' ho consumà. Ma cossa serve? L' ha godesto anca elo; el xe zovene, ch' el se inzegna, el troverà qualcun che l' agiuterà, e se el ghe n' averà elo, bisognerà che el me ne daga anca a mi. A bon conto tirerò sti trenta zecchini da siora Clarice. Pussibile che la me li fazza penar? No credo mai. Ho fatto tanto per ela, e adesso la sa el mio stato... Oh per diana, che xe qua mia muggier. Animo a sto siropetto.

SCENA XI.

AURELIA *ed il suddetto.*

AURELIA. E bene, signor marito, che pensate di fare?
PANTALONE. Per mi gh' ho pensà, patrona.
AURELIA. Si può sapere la vostra risoluzione?
PANTALONE. Per le poste a Ferrara.
AURELIA. Ed io?
PANTALONE. E vu resterè a Venezia.
AURELIA. Indiscreto! Avreste cuore d' abbandonarmi?
PANTALONE. Vardè che casi! Gh' aveu paura a dormir sola?
AURELIA. Voglio venir con voi.
PANTALONE. Oh, questo po no.

(1) Savioli e Zatta: *niente.*

AURELIA. Come no? Non sono io vostra moglie?
PANTALONE. Pur troppo, per mia desgrazia.
AURELIA. Anzi per mia malora.
PANTALONE. Sia pur maledio co v' ho visto.
AURELIA. Maledetto pure quando vi ho conosciuto.
PANTALONE. Vu sè stada causa del mio precipizio.
AURELIA. Voi siete stato la mia rovina.
PANTALONE. Zoggie, abiti e conversazion.
AURELIA. Donne, tripudi e giuoco.
PANTALONE. Nissun sa quanto che abbia speso in do anni per la vostra maledetta ambizion.
AURELIA. E la dote che vi ho portato?
PANTALONE. Certo! una gran dote! Sie mille ducati, mezzi se pol dir in strazze e mezzi un pochi alla volta, che no me n' ho visto costrutto.
AURELIA. Al giorno di oggi con seimila ducati le mogli pretendono dalla casa la gondola con due remi.
PANTALONE. Sì ben, xe la verità. Le putte, co le se marida, le rovina do case: quella de so pare e quella de so mario.
AURELIA. Orsù, qui non vi è riparo ai vostri disordini: fate di voi tutto quel che volete, ma prima pensate ad assicurarmi un mantenimento onesto e decente alla mia condizione, ed alla dote che vi ho consegnato.
PANTALONE. Per mi ho fenio la roba e ho fenio i pensieri. Me inzegnerò de viver mi alla meggio che poderò. Per el resto ve dirò quel bel verso: ogni un dal canto suo cura si prenda.
AURELIA. Ecco qui quel che ho avanzato a sacrificare la mia gioventù con un vecchio.
PANTALONE. Dovevi lassar star de farlo; mi no v' ho obbligà, mi no v' ho pregà.
AURELIA. Mio padre è stato causa del mio precipizio.
PANTALONE. Fe cussì: andè in casa de vostro pare e fe che lu ghe rimedia.
AURELIA. Bell' onore di un marito civile, rimandar la moglie in casa del padre, dopo averle consumata la dote.

PANTALONE. Chi l' ha consumada, vu o mi?
AURELIA. Meritereste... basta, non dico altro.
PANTALONE. Cossa meriteravio? Disè suso, patrona.
AURELIA. Sono una donna onorata, per altro...
PANTALONE. Cara siora, no andemo avanti. Zitto, e lassemola là.
AURELIA. Che cosa vorreste dire?
PANTALONE. Tasemo, che faremo meggio.
AURELIA. Parlate.
PANTALONE. No voggio parlar.
AURELIA. Parlate, se potete parlar.
PANTALONE. Se volesse parlar, parleria.
AURELIA. Animo, dico, parlate.
PANTALONE. Zo la vose, patrona.

SCENA XII.

Il DOTTORE *ed i suddetti.*

DOTTORE. Che cos' è questo strepito? Vergogna! Si grida fra marito e moglie?
AURELIA. Ecco il bel procedere di mio marito. Oltre l' avermi ridotta in miseria, m' intacca ancora nella riputazione.
PANTALONE. Mi no digo cose che no sia da dir, nè penso cose che no sia da pensar. Digo che la conversazion da tutte le ore...
AURELIA. E voi colla continua pratica de' malviventi...
PANTALONE. Avè fatto fin adesso mormorar la zente.
AURELIA. E voi vi siete reso ridicolo a tutto il mondo.
DOTTORE. Signori miei, volete farmi la grazia di lasciarmi parlare?
PANTALONE. Sì, caro sior Dottor, parlè, che ve ascolto volentiera.
DOTTORE. Mi permettete che io dica la mia opinione intorno alla quistione che fra voi si agita?
AURELIA. Dite pure: so che siete assai ragionevole.
DOTTORE. Parlando col dovuto rispetto all' uno e all' altro, dico che entrambi siete tinti della medesima pece, e che rimproverandovi fra voi due, si può dire che la padella dice al paiuolo: fatti in là, che tu mi tingi.

AURELIA. Bella sentenza sul gusto di Bertoldo!

DOTTORE. Bertoldo appunto soleva dire la verità.

AURELIA. Quando non sapete giudicar meglio, fatte a meno di impicciarvi dove non siete chiamato.

PANTALONE. Lassela dir, sior Dottor, e no ghe badè: m'avè dà qualche speranza de trovar un rimedio alle mie disgrazie; son qua, ve prego, me raccomando a vu.

DOTTORE. Il rimedio spererei di averlo trovato e di rimettere in piedi la vostra casa ed il vostro negozio, ma, sia detto con buona pace della signora Aurelia, le sue male grazie mi consigliano a non procacciarne di peggio.

PANTALONE. Sentiu? Per causa vostra sior Dottor ne abbandona, e po dirè che son mi la rovina della fameggia. *(ad Aurelia*

AURELIA. Caro signor Dottore, compatitemi. I disgusti che mi fa provar mio marito, mi levano di ragione. Conosco che ho detto male e ve ne chiedo scusa. (L'interesse mi fa parlare con umiltà). *(da sè*

DOTTORE. Orsù, la ringrazio della bontà con cui adesso mi parla. E son qui per far tutto il possibile per l'uno e l'altro. Sentano il mio progetto.

PANTALONE. Via, disè suso, che ve ascolto con ansietà.

AURELIA. Anch'io sentirò con piacere.

SERVITORE. Signora, è venuta la sarta col vestito.

AURELIA. Vengo subito. Signore, parlate pure con mio marito, che io già di affari simili non me n'intendo; vi raccomando salvar la mia dote e che possa aver in mia libertà il modo di comparire. *(parte col servitore*

SCENA XIII.

PANTALONE *ed il* DOTTORE.

PANTALONE. Ve par che la sia una donna de garbo?

DOTTORE. Orsù, signor Pantalone, veniamo alle corte. Io vi son buon amico: compatisco la vostra disgrazia, benchè, per dire la verità, sia provenuta dalla vostra mala condotta. Eccomi qui pronto a darvi aiuto e consiglio per trarvi fuori dei guai, se sia

possibile, ma prima di tutto mi avete a promettere di osservare i patti che fra di noi si faranno.

PANTALONE. Caro compare Dottor, comandè; son in te le vostre man. Farò tutto quel che volè.

DOTTORE. Promettetemi di non giuocare, di non scialacquare, di lasciar stare le male pratiche.

PANTALONE. Sì, tutto, no ve indubitè. Se me remetto, vedarè se farò pulito.

DOTTORE. Sentite dunque quel che ho fatto e quel che sono per fare. *In primis et ante omnia,* benchè vostra moglie non sappia niente, ho incamminata in nome suo un' assicurazione di dote per la somma di seimila ducati, e ho fatto bollare tutti quei pochi generi di mercanzia che vi sono restati, e i mobili della casa, ed i libri del negozio per la ragione dei crediti, ed ho ordinato il sequestro per i beni stabili ipotecati. Inoltre ho incamminato ai fòri competenti la causa del pagamento della dote materna in favore del signor Leandro vostro figliuolo, come erede della madre e vostra prima consorte, ascendente il credito a diecimila ducati ; onde con queste due azioni anteriori e privilegiate si viene a coprire un capitale di sedicimila ducati, sui quali i creditori non possono avere azione veruna.

PANTALONE. Fin qua va ben, e sta cossa l' aveva prevista anca mi, ma ghe trovo dei radeghi che me dà da pensar.

DOTTORE. Proponete le difficoltà, e vedrete se tutte le saprò sciogliere.

PANTALONE. Prima de tutto mi sarò sempre falio, soggetto a esser messo in preson e no poderò camminar.

DOTTORE. A questo si è provveduto. Si chiamerà il *consorzio* dei creditori, per formare la *graduatoria* col bilancio dei debiti e dei crediti e dei capitali, *detractis detrahendis;* avremo un *salvocondotto* in pendenza di tal giudizio. Poi si farà l' esibizione di un trenta o di un quaranta per cento ai creditori, da pagarsi a tempo ; procureremo di pagare la prima rata, e poi siccome è il solito di simili aggiustamenti, sarà facile tirar di lungo, senza che più se ne parli.

PANTALONE. El remedio no xe cattivo. Ma considero, caro Dottor,

che mia muggier e mio fio sarà patroni de tutto, e mi farò la figura de un povero desgrazià.

DOTTORE. Anche a questo ho pensato per il vostro decoro e per mantenere in casa la vostra autorità. Rispetto al figlio conviene emanciparlo, farlo *sui iuris,* e poi farvi instituire da lui Procuratore generale irrevocabile de' suoi interessi. Fatto questo, si pianterà il negozio in suo nome, si cambierà la ragione di *Pantalone de' Bisognosi* in quella di *Leandro de' Bisognosi:* così i creditori vostri non avranno azione veruna contro il nuovo negozio, e voi con titolo di Procurator generale seguiterete a maneggiare, a dirigere e sarete sempre padrone. Così parimenti rispetto alla moglie. Il marito è legittimo amministratore dei beni della consorte; faremo avvalorare il titolo per un di più con una procura della medesima, e anche di quella porzione d'effetti sarete voi il direttore.

PANTALONE. L'idea xe bona, e la me comoda infinitamente. Tutto sta che mia muggier e mio fio i se contenta, e che i se voggia fidar de mi.

DOTTORE. Lasciate fare a me a persuaderli; basta che promettiate e manteniate il patto di batter sodo, e di regolarvi con carità e con prudenza.

PANTALONE. Stè pur seguro che farò le cosse da omo: me basta de poder camminar.

DOTTORE. Ho già ordinato il *salvocondotto,* e l'avrete prima del pranzo.

PANTALONE. No vedo l'ora de andar fora de casa, de farme veder, de spazzizar un pochetto. Poderoggio andarghe liberamente?

DOTTORE. Senza alcuna difficoltà.

PANTALONE. Me dirali: vardè là quel falio?

DOTTORE. Oibò; una maraviglia, si suol dire per proverbio, dura tre giorni. Dopo qualche piccolo discorsetto, tutti si scorderanno e vi considereranno per un nuovo mercante in piazza, e accaderà di voi quello che è accaduto di tanti altri, che hanno fatto lo stesso non una volta sola, ma due e tre volte ancora.

PANTALONE. Cossa faroggio, se vedo i mi creditori?

DOTTORE. Salutateli con cortesia. Parlate con essi loro delle novità, delle guerre, e non parlate mai d' interessi.

PANTALONE. E se lori me intrasse in sto articolo?

DOTTORE. Dite che parlino col vostro Procuratore.

PANTALONE. E se qualcun me rompesse el muso?

DOTTORE. Tanto meglio per voi; con quello avreste saldato il conto.

PANTALONE. Basta, mi varderò de schivar sta bona fortuna. Ve raccomando de farme aver presto el *salvocondotto,* perchè me preme de camminar.

DOTTORE. Camminerete liberamente. Ma badate non abusarvi del bene che vi si procura. Sopra tutto ricordatevi di star lontano dalle donne.

PANTALONE. Donne mi no ghe n' ho mai praticà.

DOTTORE. So tutto, e potrei su tal proposito mortificarvi, ma non voglio farlo, per non accrescervi dispiaceri. Ho una lettera assai curiosa per disingannarvi.

PANTALONE. Una lettera? Lassemela veder.

DOTTORE. La leggeremo poi questa sera con comodo, con riflesso. Per ora è meglio badare a sollecitar quel che preme.

PANTALONE. Sì, caro amigo, andè, fe presto, me raccomando alla vostra bontà.

DOTTORE. Forti nel proposito.

PANTALONE. No gh' è pericolo.

DOTTORE. Mai più giuoco.

PANTALONE. Mai più.

DOTTORE. Mai più donne.

PANTALONE. Mai più.

DOTTORE. Bravo! Così mi piace. Sincerità, costanza ed onoratezza. (*parte*

SCENA XIV.

PANTALONE *solo.*

El gh' ha una lettera? De chi mai? Una lettera per disingannarme? De siora Clarice no crederave; so che la me vol ben, son seguro che l' averà sentio con dolor le mie desgrazie, che

no la mancherà de mandarme i trenta zecchini, e de più se me bisognasse. No vedo l' ora de sentir la resposta. Subito che posso, anderò a riceverla mi. Ma ho dito al Dottor: mai più donne. Una donna come questa, la se pol praticar. La xe una zoggia, la xe de un ottimo cuor, e se torno in fortuna... Oimei, scomenzemo mal; cossa diravelo, se me sentisse el Dottor? Ma ho dito de aver giudizio, non ho miga dito de volerme retirar in un romitorio. Se pol praticar con prudenza, e siora Clarice xe una donna de proposito, che la se pol praticar. *(parte*

SCENA XV.

Camera con tavolino e sedie, calamaio ecc.

AURELIA *ed il* DOTTORE.

AURELIA. Sì, signor Dottore, farò tutto quel che volete. Farò la procura che m' insinuate di fare. So che siete un galantuomo, e mi getto nelle vostre mani; ma, vi prego, fate che tornino a casa presto i miei abiti, almeno se per ora non si possono ricuperar le mie gioie.

DOTTORE. Benissimo; avrà (1) gli abiti, avrà le gioie, favorisca di sottoscrivere la procura.

AURELIA. Subito. *(si pone a sedere al tavolino*

DOTTORE. (Non è poco che si persuada sì facilmente). *(da sè*

AURELIA. Quando li avrò i denari che mi abbisognano?

DOTTORE. Subito che si potrà.

AURELIA. Ho inteso. Se non li ho prima, non sottoscrivo. *(s' alza*

DOTTORE. È necessario ch' ella solleciti a segnar questo foglio per la riputazione del marito e della casa, e per non lasciar incagliare i negozi che si debbono continuare.

AURELIA. Non m' importa nè del marito, nè della casa, nè di altri negozi, quando non abbia quello che mi bisogna per comparire.

DOTTORE. Si assicuri che li avrà.

(1) Paperini, Savioli ecc. hanno sempre *averà*.

AURELIA. Ma quando?
DOTTORE. Li avrà domani; le basta?
AURELIA. Domani?
DOTTORE. Domani; prometto io che avrà il danaro domani.
AURELIA. Quando voi me lo promettete... *(siede per sottoscrivere*
DOTTORE. (Converrà far di tutto per contentarla). *(da sè*
AURELIA. Signor Dottore, mi è sovvenuto che ho un impegno per questa sera, e se non ho i miei abiti almeno per questa sera, non sottoscrivo la carta.
DOTTORE. Ma vede bene...
AURELIA. Vedo tutto, ma io li voglio per questa sera.
DOTTORE. Quanto ci vorrà per riscuotere i suoi vestiti?
AURELIA. Ci vorranno in circa trecento ducati.
DOTTORE. Cospetto! Trecento ducati? Per aver trecento ducati sopra un pegno di abiti ci vuole di molta roba. Compatisca, io non sono persuaso che vogliavi tutta questa somma.
AURELIA. Non siete persuaso? Credete ch' io voglia di più del bisogno? Che abbia in altro ad impiegar il danaro fuor che nelle cose oneste, necessarie ed utili per il decoro della famiglia? Mi conoscete poco. Sono una donna discreta; non getto malamente un soldo; non troverete la più economa, la più regolata di me. Ecco la nota de' miei vestiti impegnati. Vedete, se vi dico la verità. *(dà un foglio al Dottore*
DOTTORE. Vediamo un poco gli effetti di quest' ammirabile economia. *Un andriene* (1) *di broccato d'oro. Un simile di broccato d' argento. Un mantò e sottana compagna d' amuere color di rosa, ricamato d'argento. Un altro mantò e sottana con punto di Spagna. Sei gonnellini ricamati d' oro e d' argento. Due tabarri guarniti e due ricamati. Ventiquattro camicie fine con pizzi di Fiandra.* Si vede dalla nota di questi pegni la buona economia della signora Aurelia. Per la moglie di un mercante il corredo è discreto. Ecco un capitale di un migliaio di zecchini almeno, che impiegato in negozio potrebbe sostenere una

(1) Così Savioli e Zatta; Paperini e altre edizioni: *un' andriene* e più avanti: *una simile*. Il nome infatti è femminile nella lingua francese.

casa, ed eccolo miseramente sagrificato in roba, che adoperata un giorno, perde subito la metà del valore, e in poco tempo diviene antica e non vale la quinta parte del prezzo. A proporzione degli abiti, mi figuro quel che saranno le gioie, ed ecco come gli uomini si rovinano, come i mariti si lasciano mal condurre, come i mercanti per causa delle loro mogli falliscono.

AURELIA. Poteva il signor Dottore risparmiarsi l' incomodo di una stucchevole moralità, e per non maggiormente infastidire nè lui, nè me, possiamo lacerar questa carta. (*vuole stracciar la procura*

DOTTORE. No, la si fermi, non tanto caldo. Ho detto così per un modo di dire. Ella è padrona di far del suo quel che vuole. Sottoscriva il foglio e non ne parliamo più d' avvantaggio.

AURELIA. Prima di sottoscrivere voglio i danari per la riscossione dei pegni.

DOTTORE. Non è la sua premura per comparir questa sera ?

AURELIA. Sì, signore.

DOTTORE. Bene, per questa sera si può riscuotere uno di questi vestiti, quello che più le aggrada.

AURELIA. Questo non si può fare. Il pegno si è fatto in una sola volta, e si dee riscuotere tutto insieme.

DOTTORE. Mi perdoni il mio ardire, che cosa ha ella fatto di trecento ducati in una volta ?

AURELIA. Ho fatto... ho fatto... li ho impiegati per la riputazione della famiglia.

DOTTORE. Sarebbe mai ciò seguito due mesi sono, allora quando si disse ch' ella aveva perduto al giuoco cento zecchini sulla parola?

AURELIA. Quando li avessi perduti, era necessario che li pagassi, e non si doveva lasciar esposta la riputazione della casa.

DOTTORE. Certo il signor Pantalone deve essere obbligato alla moglie, che ha a cuore la sua riputazione ! (*con ironia*

AURELIA. Ecco qui, per la stessa ragione mi pongo a rischio, sottoscrivendo un foglio, di perdere la mia dote.

DOTTORE. Via dunque ; faccia l' atto eroico come va fatto ; stenda qui la sua firma.

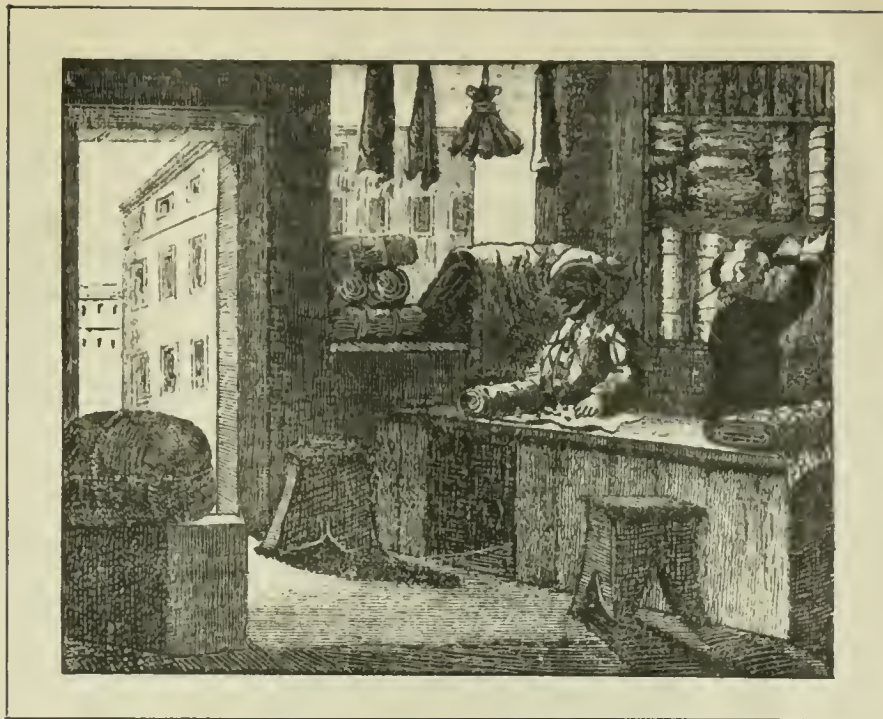
AURELIA. La stenderò se vi saranno i trecento ducati.

DOTTORE. Non gli servono per questa sera? Questa sera si troveranno.
AURELIA. E non è lo stesso che io aspetti a sottoscrivere questa sera?
DOTTORE. Non è lo stesso. Senza di questa carta non si può far argine al torrente dei creditori. Se questi s' impossessano dei beni di suo marito, tutto va in confusione, e dote e mobili e vestiti e gioie; a rivocare gli atti seguiti vi vorranno dei mesi, ed ella resterà senza il denaro, senza la roba, e senza il modo di vivere e di comparire.
AURELIA. Quand' è così, sottoscrivo subito.
DOTTORE. (Ho trovato il modo di spaventarla). (*da sè*
AURELIA. E le mie gioie si riscuoteranno?
DOTTORE. Si riscuoteranno le sue gioie. Scriva il suo nome.
AURELIA. E voglio una mesata di dieci zecchini al mese.
DOTTORE. Sì l' avrà; sottoscriva.
AURELIA. Ed essere padrona della mia dote.
DOTTORE. Ci s' intende. Via, si solleciti.
AURELIA. E che mio marito non abbia a rimproverarmi.
DOTTORE. (O pazienza, non abbandonarmi!) (*da sè*) Il signor Pantalone non parlerà.
AURELIA. E che Leandro non sia padrone di niente, e che io sola comandi, e che sempre possa io dire d' aver rimesso la casa col mio.
DOTTORE. Tutto vero, si farà come vuole, si dirà quel che vuole. Sottoscriva.
AURELIA. *Io Aurelia*... Mi promettete voi tutte queste cose?
DOTTORE. Sì, signora, prometto io.
AURELIA. *Io Aurelia Bisognosi affermo.*
DOTTORE. Sia ringraziato il cielo.
AURELIA. E che innanzi sera...
DOTTORE. Innanzi sera ci vedremo. (*prende il foglio*) Mi lasci sollecitare quel che più preme. Si fidi di me, ed intanto a conto di quello ch' ella pretende, riceva quest' utile avvertimento: le donne ambiziose rovinano le famiglie. Un' economa come lei, non le può far che del bene. (*parte*

SCENA XVI.

AURELIA *sola.*

Non so se quest' ultime parole le abbia dette per ironia; so bene che colle prime mi aveva un poco seccato. Basta, non credo che il Dottore mi mancherà di parola. Riscuoterò i miei vestiti, e siccome alcuni di essi sono poco moderni, li venderò alla meglio per farmi un abito nuovo. Gran passione è questa di vestire alla moda! Certamente quando vedo un abito di buon gusto, mi si agghiaccia il sangue, se non ne posso avere un compagno. *(parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bottega di Pantalone, fornita di panni e sete e altri capi di mercanzia, aperta sopra la strada e corrispondente di dentro alla casa del medesimo.

LEANDRO *e* TRUFFALDINO.

LEANDRO. Eccoci, per grazia del Cielo, ritornati in bottega.

TRUFFALDINO. Siori panni, siore stoffe, siore pezze de roba, mi no credeva d' aver più l' onor de vederve e de manizarve.

LEANDRO. Possiamo ringraziare il Dottor Lombardi che ci ha assistito, e possiamo ringraziare la signora Vittoria, ch' ella per amor mio avrà sollecitato il padre a interessarsi cotanto pel nostro bene.

TRUFFALDINO. Le donne qualche volta le fa del ben, qualche volta le fa del mal.

LEANDRO. Le donne buone fanno sempre del bene.

TRUFFALDINO. L' è vera, ma delle donne bone se ghe ne stenta a trovar.

LEANDRO. No, Truffaldino, non dir così, che sei una mala lingua. È molto maggiore il numero delle donne oneste e dabbene; ma queste, siccome vivono per lo più ritirate, non figurano al mondo e da pochi son conosciute. Le cattive all' incontro, per poche che siano, si fanno scorgere facilmente, e il mondo, mal persuaso di loro, biasima il sesso senza distinguere le persone.

TRUFFALDINO. Donca le bone le sarà quelle che vive retirade, e le cattive quelle che pratica.

LEANDRO. Nè meno questa distinzione è bastante per giudicare di loro. Possono le più sagge, le più discrete, le più esemplari conversare liberamente, ed è ben fatto anzi ch' esse conversino, per dare un esempio di bontà sociabile; ma per assicurarsi della bontà di una donna, vi vuol del tempo, e le cattive si conoscono presto, onde, come diceva, si crede maggiore il numero di queste che di quell' altre.

TRUFFALDINO. Vostra madregna ela bona o cattiva?

LEANDRO. A me non tocca parlar di lei; è moglie di mio padre e debbo usarle rispetto.

TRUFFALDINO. E mi che son so parente, digo e sostegno che l' è cattiva, pessima e dolorosa.

LEANDRO. Orsù, mutiamo discorso. Prendiamo per mano la mercanzia che vi era, e riscontriamone le misure; e della nuova, venuta ora in bottega, facciamo la separazione e il registro. Va tu nella stanza di sopra. Prima di tutto leverai la polvere che in quattro giorni sarà caduta sopra la roba, e fatto questo, avvisami, che verrò a riscontrarla.

TRUFFALDINO. Sior sì, vado subito. (Fortuna, te ringrazio, son tornà in stato de farme onor colla mia Smeraldina. Se trovo un taio a proposito, ghe porto da far un busto. Za, se vien sior Pantalon in bottega, no passa una settimana che la se torna a serrar). *(parte*

SCENA II.

LEANDRO, *poi il conte* SILVIO, *poi* BRIGHELLA.

LEANDRO. E pure, in mezzo alla consolazione di rivedermi nel mio negozio, mi dà pena il pensare che, per ragione del credito mio anteriore e per quello di mia matrigna, abbiano a perdere i creditori. Ma se il Cielo mi darà fortuna, protesto di volere soddisfar tutti. Spero che mio padre cambierà il sistema di vita che ha menato finora, e aiuterà il negozio a risorgere colla pratica e coll' attenzione. Potrei escluderlo dal maneggio, ma il rispetto che ho per lui non me lo permette.

SILVIO. Oh, signor Leandro, vi riverisco.

LEANDRO. Servidore di vossignoria illustrissima.

SILVIO. Mi rallegro di rivedervi in bottega.

LEANDRO. Grazie alla bontà del signor conte.

SILVIO. Avete accomodato i vostri interessi?

LEANDRO. Per ora si sono accomodati alla meglio; ma spero in avvenire che tutti saranno soddisfatti e contenti.

SILVIO. Avete bene assortito il vostro negozio?

LEANDRO. Sufficientemente per poter servire chi ci onorerà comandarci.

SILVIO. Avete di queste stoffe moderne di Francia, che diconsi *Peruviane* (1)?

LEANDRO. Di Francia non ne abbiamo, signore, ma bensì di quelle dello stato nostro, lavorate principalmente in Vicenza, che sono belle quanto quelle di Francia, e ben passate, e di buona seta, e di vaghi colori, che costano meno e fanno ancora miglior riuscita.

SILVIO. Lasciatemene veder qualche mostra.

LEANDRO. Appunto, eccone qui tre pezze sul banco. Veda se alcuna di queste può soddisfarla.

SILVIO. Per dire la verità sono vaghissime, e come dite voi, i fiori sono assai ben passati ed hanno corpo, e i colori sono bene distribuiti. Questa mi piace più delle altre. Staccatene venti braccia per farmi un abito intero.

(1) Stoffe tessute con fili a due colori.

LEANDRO. M' immagino che il prezzo le sarà noto.

SILVIO. Appunto, mi era scordato di domandarne il prezzo. Quanto ne volete al braccio?

LEANDRO. (Cattivo segno, se si scorda di domandare il prezzo). (*da sè*) Con chi conosce la roba, non si domanda di più del giusto. Il solito è di domandar venti lire, per poi discendere ad una lira alla volta sino alle undici. A me piace l' usanza inglese: vale quindici lire e non le domando di più.

SILVIO. La domanda è onestissima; non vi si può battere un soldo. Tagliatene venti braccia.

LEANDRO. Permetta ch' io le domandi una cosa.

SILVIO. Dite pure.

LEANDRO. Il negozio nostro deve andar per ora con un' altra regola. Mi figuro ch' ella mi conterà il danaro immediatamente.

SILVIO. So bene anch' io che ora non potete stare in esborso; mi appago della convenienza. Tagliate il drappo e non ci pensate.

LEANDRO. La servo subito. (*misura le venti braccia di stoffa*) Ne avanzano due sole braccia; se non ha difficoltà di prender tutta la stoffa, può servirsene per un paio di calzoni di più.

SILVIO. Sì, la prenderò tutta. Piegatela; ehi, Brighella.

BRIGHELLA. Illustrissimo. (*Leandro piega la stoffa*

SILVIO. Porterai questa stoffetta dal sarto, e gli dirai che sono ventidue braccia, che faccia in modo che v' escano due paia di calzoni. (Portala dove ti ho detto). (*piano a Brighella*

BRIGHELLA. La sarà servida. (Come halo fatto a tor sto abito senza quattrini?) (*da sè*

SILVIO. Consegnate la roba al mio servitore. (*a Leandro*

LEANDRO. Vuol che facciamo il conto, signore?

SILVIO. Sì, fatelo.

LEANDRO. Ecco qui. Braccia ventidue, a lire quindici il braccio, importano lire trecento e trenta.

SILVIO. Va benissimo. Portala al sarto, e digli che voglio l' abito per dopo domani. (*a Brighella*

BRIGHELLA. Vado subito. (*vuol prender la stoffa*

LEANDRO. Aspettate, galantuomo. (*a Brighella, ritirando la roba*) Il danaro, signore. (*a Silvio*

SILVIO. Ad un par mio si fanno di queste scene? quando ho detto di pagarlo, avete paura ch' io non lo paghi? quanti zecchini fanno trecento e trenta lire?

LEANDRO. Quindici zecchini in punto.

SILVIO. E bene, quindici zecchini. (*tira fuori una borsa*) Prendi la roba e portala al sarto. (*a Brighella*

BRIGHELLA. La possio tor? (*a Leandro*

LEANDRO. Prendetela.

BRIGHELLA. Non occorr' altro; la porto subito. (Ancora me par impossibile che el ghe la paga). (*da sè; prende la pezza e parte*

SILVIO. Non ho tanto nella borsa che basti. Dopo pranzo venite da me, che sarete pagato.

LEANDRO. Come, signore? Ehi, galantuomo. (*verso Brighella*

SILVIO. Che? ardireste richiamare il mio servitore, diffidando della mia parola? (*arrestando Leandro*

LEANDRO. I nostri patti non sono questi. Ha detto di pagar subito.

SILVIO. Poche ore non guastano. Pagando oggi, vi pago subito. Non vi faccio scrivere a libro. Venite oggi da me.

LEANDRO. Mi perdoni; questa non è la maniera. Se verrò oggi da lei, mi farà quello che mi ha fatto per lo passato. Ci son venuto sessanta volte per riscuotere il conto vecchio, e la partita non è saldata.

SILVIO. La vostra temerità meriterebbe che vi facessi correre altre sessanta volte, ma ho compassione delle vostre disgrazie, e voglio pagarvi non solo questo, ma tutto quel che vi devo di vecchio ancora. Unite i due conti insieme, e poi venite da me.

LEANDRO. I libri del negozio sono fuori di bottega, in mano de' creditori. Per ora mi paghi questo.

SILVIO. No, no, assolutamente. Voglio pagar tutto insieme. Quando avete i libri in bottega, fatemi un conto solo, e venite a riscuotere il vostro danaro.

LEANDRO. Mi paghi questo, signore, che ha obbligo di pagarlo subito, se ha coscienza, se ha riputazione.

SILVIO. Se ho riputazione! Ad un par mio si dice se ha riputazione? Non so chi mi tenga, che non vi lasci una memoria sul viso...

LEANDRO. Così si tratta coi galantuomini?...

SILVIO. Che galantuomini? Mercantuccio fallito.

SCENA III.

PANTALONE e *detti*.

PANTALONE. Coss' è sto strepito?

LEANDRO. Il signor conte...

SILVIO. Vostro figliuolo è temerario a tal segno, che mi ha perduto di rispetto.

LEANDRO. Ha preso ventidue braccia di Peruviana... Trattenetevi, signor padre, in bottega, che a costo di tutto voglio ricuperarla. (*parte*

SCENA IV.

PANTALONE *ed il conte* SILVIO.

SILVIO. (Vada pure. Di Brighella posso fidarmi). (*da sè*

PANTALONE. Cossa vol dir, sior conte, invece de pagarme el debito vecchio, la vien a far un debito novo?

SILVIO. Ho detto a vostro figliuolo che venga oggi da me, che sarà pagato. Che impertinenza è questa di voler diffidare per poche ore?

PANTALONE. Mio fio no xe patron de disponer, e se la vuol qualcossa, che la parla con mi.

SILVIO. Con voi ho da parlare? credete forse che io non sappia che voi nel negozio non c' entrate più nè poco, nè molto?

PANTALONE. Mi no gh' intro? Cossa songio mi?

SILVIO. Siete un fallito.

PANTALONE. Sior conte, mi no me voggio scaldar el sangue, perchè i mi interessi presentemente vuol che gh' abbia pazenzia,

per no fenirme de precipitar. M' avè dito falio, gh' avè rason. Son andà in desordene per diversi motivi, ma tra questi ghe xe anca la rason delle male paghe; i prepotenti della vostra sorte xe quelli che rovina i poveri botteghieri; volè far da grandi col nostro sangue, e a forza de far scriver su i libri, e de prometter e no pagar, ridusè i mercanti a falir. Ma se al marcante se ghe dise falio co nol pol pagar, cossa se ghe ha da dir a un par vostro, che fa i debiti per no pagar? Sior conte, in confidenza, che nissun ne sente, el xe un robar bello e bon.

SILVIO. A me questo?

PANTALONE. A vu, sior; e se gh' ho cuor de dirlo, gh' ho anca cuor de mantegnirvelo, se bisogna.

SILVIO. Orsù, vedo che la disperazione in cui siete vi fa uscir di voi stesso, nè voglio perdere il mio decoro con un uomo capace di ogni più vil debolezza.

PANTALONE. Mi capace de viltà? Mi capace de debolezze?

SILVIO. Sì, voi che avete avuto il coraggio di ripetere da una donna trenta zecchini, dopo di averglieli regalati.

PANTALONE. Chi v' ha dito sta cossa?

SILVIO. Clarice istessa, che si burla di voi.

PANTALONE. Me par impussibile che la me possa trattar cussì mal, dopo quel che ho fatto per ela. Se poderave dar che sior conte avesse suppià sotto, per un poco de rabbia de no aver podesto far elo quello che ho fatto mi. I trenta zecchini ghe li ho imprestai. Xe ben vero che aveva animo de donargheli, ma adesso che so cussì, li voggio se credesse de precipitar.

SILVIO. Farete un' azione da vostro pari.

PANTALONE. Cossa vorla dir, patron? la se spiega.

SILVIO. Non occorre che d' avvantaggio mi spieghi. Intendetela come volete; imparate per l' avvenire a trattar le donne di merito, ed a cozzarla co' pari miei. Ecco il fine che vi si doveva. La signora Clarice di voi si ride, e fa la stima che dee farsi della mia protezione.

PANTALONE. Ghe vol altro che protezion! i vol esser bezzi.

SILVIO. Danari a me non ne mancano.
PANTALONE. La paga i so debiti, co l' è cussì.
SILVIO. Vi pagherò, quando mi parrà di pagarvi. (*parte*

SCENA V.

PANTALONE, *poi il* SERVITORE *di Clarice.*

PANTALONE. El gh'ha rason che adesso no son in stato de far bravure, da resto ghe voria far veder quel che son bon de far; e se le cosse mie le se drezza, el vederà chi son. Ma da sta sorte de prepotenti no se pol recever de meggio. Quel che più me fa specie xe el trattamento de siora Clarice: rider delle mie disgrazie? burlarme sora marcà? E no responderme gnanca alla lettera che gh'ho scritto? Chi sa che no la m'abbia resposo malamente, e no la sia quella lettera che m'ha dito el Dottor? Ma come porla esser in te le so man? no so, non ho più visto Truffaldin; pol esser tutto; ma se la xe cussì, anca sta siora farò che la se penta d'averse burlà de mi.
SERVITORE. Servitor umilissimo, signor Pantalone.
PANTALONE. No seu vu el servitor de siora Clarice?
SERVITORE. Per obbedirla.
PANTALONE. Xe vero che la vostra patrona?...
SERVITORE. La mia padrona lo riverisce e gli manda questo viglietto.
PANTALONE. Lassè veder. (*prende il biglietto e lo apre*) Sentimo cossa che la sa dir.

Carissimo Amico.

Mi consolo di cuore che gl' interessi vostri riprendano miglior aspetto, assicurandovi ch' ero per voi in una agitazione grandissima. Non fate caso di quanto vi scrissi nell' altro mio viglietto, poichè un eccessivo dolor di testa mi aveva tratto fuor di me stessa. Se avrete la compiacenza di venir da me, parleremo dei trenta zecchini, e siate certo che

potete disporre di me stessa. Vi prego dunque consolarmi colla vostra presenza, assicurandovi ch' io sono e sarò sempre colla più sincera amicizia

Vostra vera (1) *amica*
chi voi sapete.

(Cossa me andava disendo quel caro sior conte, che la se burla de mi, che no la fa più stima de mi? Se pol scriver con più sincerità, con più amor? Capisso che el conte Silvio parla per invidia, per rabbia, e giusto per farghe despetto vôi andar, vôi seguitar l' amicizia e lo voggio far desperar). Andè dalla vostra patrona, diseghe che la ringrazio e che sarò a reverirla. *(al Servitore*

SERVITORE. Sì, signore, sarà servito. (Non mi dona niente?) *(da sè*

PANTALONE. Coss' è? voleu gnente?

SERVITORE. Avrei bisogno di comprare un poco di nastro color di rosa per un certo affare.

PANTALONE. Aspettè. Questo ve serviravelo?

SERVITORE. Questo sarebbe a proposito. Quanto al braccio?

PANTALONE. Servelo per vu?

SERVITORE. Per me, sì, signore.

PANTALONE. Co el serve per vu, tolè la pezza e portevela via.

SERVITORE. Obbligatissimo alle sue grazie. (Se farà così, anche la mia padrona gli tornerà a voler bene e non dirà più male di lui, come diceva questa mattina). *(da sè, e parte*

SCENA VI.

PANTALONE *solo.*

Nissun m' ha visto a darghe quella cordella; no l' ho più da far e no lo vôi più far; ma son in impegno per causa de sior conte de farghela veder co sta donna. Fenio sto impegno, lasso tutte le pratiche e me metto a tender al sodo. No posso miga

(1) Savioli e Zatta: *sincera.*

tutto in t' una volta scambiarme affatto. Sta mutazion improvvisa gh' ho paura che la me farave crepar. Un pochetto alla volta me userò. Za con siora Clarice no gh' ho bisogno de spender per adesso; se ghe dono i trenta zecchini che la m' ha da dar, la xe discreta, ghe basterà. La me userà le solite distinzion, e sto sior conte scacchio, affamà, el vederemo a batter la retirada e el metterà le pive in tel sacco. (*parte*

SCENA VII.

LEANDRO, *poi* AURELIA.

LEANDRO. Pazienza; non mi è riuscito ritrovar Brighella. Ma se porterà al sarto la roba, egli è avvisato, e gliela farò sequestrar nelle mani. Ecco qui; mio padre se ne va altrove e lascia la bottega sola. Continua colla solita sua negligenza. Almeno avesse chiamato i giovani. Chi è di là? c' è nessuno?

AURELIA. Chi chiamate, signor Leandro? (*viene dall'interno della bottega*

LEANDRO. Qualcheduno che stia qui, sicchè non resti la bottega sola.

AURELIA. Si è rimesso roba che basti nella bottega?

LEANDRO. Abbiamo un passabile sortimento da servire anche uno sposalizio, se occorre. Molta roba era ordinata; capitò nei giorni passati ed io l' ho avuta sulla mia parola; altra mi è stata fidata da' miei amici, che hanno avuto compassione di me.

AURELIA. Che bei drappi ci sono all' ultima moda?

LEANDRO. Uno fra gli altri mi par bellissimo, con poco argento, ma bene distribuito. Non costa molto, ma in opera deve riuscire assai bene.

AURELIA. Potrei vederlo? Per semplice curiosità.

LEANDRO. Ma voi, signora, non istate bene in bottega.

AURELIA. Ora non passa nessuno. Vedo questo drappo e me ne vado subito.

LEANDRO. Eccolo qui. Osservate. (*le fa vedere una pezza di broccatello*

AURELIA. Veramente bello; bello, di ottimo gusto. Quanto lo venderete al braccio?

LEANDRO. A me lo mettono cinquanta lire; faccio il conto di venderlo tre zecchini.

AURELIA. È bellissimo veramente.

LEANDRO. Vi piace dunque.

AURELIA. Sì, mi piace tanto, che ne voglio un taglio per me.

LEANDRO. Oh, signora, perdonate, ora non è il tempo che vi facciate un abito di questa spesa.

AURELIA. Lo voglio assolutamente.

LEANDRO. Bel guadagno che farà il negozio.

AURELIA. Segnatelo a mio conto. Mi ha promesso il signor Dottore, che avrò una mesata di tre zecchini.

LEANDRO. Da chi avrete questa mesata?

AURELIA. Da vostro padre, da voi, dal negozio.

LEANDRO. Tre zecchini il mese? mi contenterei poterne ricavar tanti da mantener la famiglia, senza aggravarci di maggiori debiti.

AURELIA. Basta, per ora voglio quest' abito e poi la discorreremo.

LEANDRO. Non signora; non l' avrete.

AURELIA. Non l' avrete? A me si dice non l' avrete? Colla mia dote si è assicurata la roba della bottega.

LEANDRO. Colla vostra dote e coll' eredità di mia madre.

AURELIA. E per conto mio voglio ora quest' abito.

LEANDRO. Ed io a proporzione posso dire di volerne quattro.

AURELIA. Prendetene anche sei, non m' importa. Intanto porto via questa pezza e fate conto di non averla.

(parte e si porta seco il broccato

SCENA VIII.

LEANDRO, *poi* TRUFFALDINO.

LEANDRO. Tutti tendono a consumare, ed io sarò il sacrificato? Se si vogliono rovinare, che si rovinino. Truffaldino.

TRUFFALDINO. Signor.

LEANDRO. Prendi queste tre pezze di broccato e portale dalla signora Vittoria.

TRUFFALDINO. Se fala sposa?

LEANDRO. Non pensar altro. Portale colà, e dille che le tenga, fino che da me o da suo padre saprà cosa ne debba fare. (Prima che il diavolo le porti, le voglio mettere in salvo).
(da sè, e parte

TRUFFALDINO. Coll' occasion che porto ste tre pezze alla patrona, porterò sto taggio de manto alla serva. *(prende la roba, e parte*

SCENA IX.

Camera in casa di Clarice, con tavolino.

CLARICE e BRIGHELLA.

CLARICE. Venite qui, che parleremo con libertà.

BRIGHELLA. El mio padron ghe fa riverenza e el ghe manda sta stoffa peruviana per farse un abito.

CLARICE. Sono bene obbligata al signor conte. Mettetela qui su questo tavolino.

BRIGHELLA. L' è un drappo all' ultima moda.

CLARICE. Certo, è vago, è di buon gusto. Ringraziatelo voi intanto, che poi farò io le mie parti.

BRIGHELLA. La sarà servida.

CLARICE. Aspettate, voglio darvi da bere l' acquavite.

BRIGHELLA. No la s' incomodi.

CLARICE. Non volete?

BRIGHELLA. Per non refudar le so grazie, riceverò quel che la se degna de darme.

CLARICE. Mi dispiace che non ho moneta. Un' altra volta.

BRIGHELLA. Come la comanda. (Avara del diavolo. Ho fatto tanta fadiga a sconderme da sior Leandro che me vegniva drio; se saveva cussì . . . basta). *(da sè)* A bon reverirla.

CLARICE. Verrà presto il signor conte?

BRIGHELLA. L' ha dito che el vegnirà avanti sera. (Che bel cuor che ha el me padron! Portar via la roba a un povero desgrazià, per farse merito con una donna! e mi ghe la porto? Voggio andar adesso a cavarme sta maledetta livrea).
(da sè, e parte

SCENA X.

CLARICE, *poi* PANTALONE.

CLARICE. Gran prodigio è questo del signor conte. Non ha mai fatto altrettanto. Ad onta delle sue grandiose parole, l'ho sempre creduto spiantato, ma convien dire ch'ei possa spendere, se ha fatto per me il sacrifizio di parecchi zecchini. Ciò mi fa sperare qualche cosa di più... Ma penso poi fra me stessa, che il vivere di regali e di protezioni è una cosa di troppo pericolo e di molto poco decoro. Pazienza! Ho gettato il tempo a imparare la musica, e la voce mi ha tradito. Sono stata allevata con morbidezza, e ora non so ridurmi... Oh, converrà che ci pensi e che mi procuri un marito, o che mi determini ad un mestiere che possa darmi da vivere con un poco più di riputazione.

PANTALONE. Con grazia. Se pol vegnir?

CLARICE. Venga, venga, signor Pantalone.

PANTALONE. Cossa feu, fia mia? Steu ben?

CLARICE. Benissimo, per servirla. Ed ella, signore, come si porta?

PANTALONE. Mi stago da re. Pochi bezzi, ma sanità e bon tempo no me ne manca.

CLARICE. Chi ha spirito, non si lascia abbattere dalle disgrazie.

PANTALONE. Parlemo de cosse alliegre. Son vegnù a disnar con vu; me voleu?

CLARICE. Mi farà piacere. Ma sa ch'io son sola; se si contenta di quel poco che c'è.

PANTALONE. Me contento de tutto. Me basta la compagnia de siora Clarice. M'ho tolto la libertà de portarve un per de pernise. Tolè, fia, che le farè cusinar.

CLARICE. Bene obbligata al signor Pantalone. Le mangeremo in compagnia, se si contenta.

PANTALONE. No so se poderò restar. Se no vegnirò mi, le magnerè vu, una stamattina e una sta sera. Le metto qua su sto taolin. (*pone le pernici sul tavolino e vede la stoffa*) Cossa xe sta roba? qualche spesa da novo?

CLARICE. Sì, signore, mi faccio un abito.
PANTALONE. Se pol veder?
CLARICE. Guardate pure e ditemi s' è di buon gusto.
PANTALONE. Oh bella! sto drappo el xe vegnù fora dalla mia bottega.
CLARICE. Ho piacere che la spesa sia stata fatta da voi.
PANTALONE. Anca sì che indovino (1) chi v' ha portà sto regalo?
CLARICE. Lo credete un regalo?
PANTALONE. Mi sì, certo; e una donna sincera come vu, no me lo negherà.
CLARICE. È vero, non lo posso negare. (È meglio confessarlo, per metterlo al punto di far altrettanto). *(da sè*
PANTALONE. Sto regalo ve l' ha fatto sior conte Silvio.
CLARICE. Verissimo. Si credeva ch' ei non potesse spendere, ma ha fatto vedere che ne ha e che è un galantuomo.
PANTALONE. Anzi in sta occasion el fa veder che el xe un miserabile e un poco de bon. Sta roba el l' ha cavada de man a mio fio con inganno, con prepotenza. Nol l' ha pagada e nol gh' ha intenzion de pagarla. E vu, se sè quella donna d' onor che ve vantè de esser, no l' avè da ricever.
CLARICE. Ma egli me l'ha mandata per il suo servitore ed io l' ho ricevuta; come avrei a fare presentemente?
PANTALONE. Mandeghela indrio; ma gnanca: el xe capace de venderla e mi averave perso el mio capital. Fe cussì, demela a mi, fideve de mi. Diseghe che l' ho vista, che l'ho cognossua...
CLARICE. Ed io, poverina, ho da perdere miseramente un vestito? *(con afflizione*
PANTALONE. Aveu paura che mi no sia capace de farvene uno compagno?
CLARICE. Questo mi piace tanto! *(come sopra*
PANTALONE. Aspettè. Gh' aveu el vostro servitor in casa?
CLARICE. Ci deve essere.
PANTALONE. Deme della carta e el calamar, e lassè far a mi, che sarè contenta.

(1) Così Gavelli e Zatta; Paper., Fantino-Olzati, Savioli ecc.: *indivino*.

CLARICE. Eccovi il calamaio e la carta.
PANTALONE. Scrivo do righe, e spero che sarè consolada.
(si pone a scrivere
CLARICE. (Veramente, se il signor Pantalone ritorna com' era prima, mi giova più la di lui amicizia; è più splendido, è più generoso, e poi presso la gente del mondo un vecchio dà meno di osservazione). *(da sè*
PANTALONE. Ho sentio. Sentì quel che scrivo a mio fio.

Carissimo figlio.

Mi è riuscito ricuperare la Peruviana, carpita dal signor Conte, e la rimando a bottega. In compagnia del datore della presente, mandatemi per un garzone le quattro pezze di ganzo, perchè ho un' occasione di esitarne a pronti contanti.

CLARICE. Perchè avete detto a pronti contanti?
PANTALONE. Digo cussì con mio fio, perchè no voggio che el sappia i fatti mii. Chiamè el servitor. Demoghe sto drappo e che el porta i ganzi d' oro e d' arzento, che ve scieglierè quello che più ve piase.
CLARICE. Ho da rimandar questo? e se non manda le pezze di ganzo, ho da restar senza?
PANTALONE. Fideve de mi, no abbiè paura.
CLARICE. Lo farò per compiacervi; (ma lo faccio mal volentieri).
(da sè
PANTALONE. Tanto più me impegnè a far per vu tutto quello che poderò far.
CLARICE. Vado subito a consegnar al servitore il drappo e la lettera. (Arrischio dieci per aver trenta; non mi par cattivo negozio). *(da sè, indi parte portando seco la stoffa e il viglietto*

SCENA XI.

PANTALONE, *poi* CLARICE.

PANTALONE. Voggio farghela veder a sto sior conte. Sior sì, un abito de ganzo per farghe despetto. E che l' impara a donar

la roba soa e no la roba dei altri. Nol xe un piccolo affronto quello che per causa mia ghe fa sta donna, a scoverzer le so magagne e mandar la so roba dove el l' ha tolta senza pagarla. Questo xe segno che la me vol ben, che la fa stima de mi.

CLARICE. Posso far di più per il signor Pantalone?

PANTALONE. Giusto adesso pensava tra de mi, che certo ve son obbligà e che no so per vu cossa che no farave.

CLARICE. Che mi dite ora sul proposito dei trenta zecchini?

PANTALONE. Che ve li dono e che no ghe ne parlemo mai più.

CLARICE. Se li volete, son pronta a restituirveli.

PANTALONE. No v' incomodè, no ve travagiè, che no i voggio.

CLARICE. Avea fatto un pegno per ritrovarli.

PANTALONE. Poverazza! gradisso el vostro bon cuor. Avereu speso gnente pel pegno che avè fatto?

CLARICE. A chi mi ha fatto il piacere, bisognerà ch' io doni almeno un zecchino.

PANTALONE. No vôi che ghe remettè del vostro per causa mia. Tolè el zecchin e recuperè la vostra roba. *(le dà uno zecchino*

CLARICE. Grazie al signor Pantalone. (Anche questo è buono. Non era così pazza io d' impegnar per lui la mia roba). *(da sè*

PANTALONE. Me basta che me voggiè ben, e sora tutto che ve desfè interamente de sto sior conte, che no merita d' esser praticà da una donna della vostra sorte.

CLARICE. Mi dispiace una sola cosa.

PANTALONE. Cossa ve despiase?

CLARICE. Che questa sera mi ha invitata a una festa di ballo e ad una cena ancora, ed io gli ho dato la parola d' andarvi.

PANTALONE. Se trova una scusa e no se ghe va.

CLARICE. E vero, lo potrei fare e lo farei volentieri, ma ho preso impegno di condurvi due signore del mio paese coi loro amici e parenti, e mi dispiace di dover fare una cattiva figura.

PANTALONE. Anca co sti signori se trova un pretesto.

CLARICE. Non saprei qual pretesto ideare. Questa è una cosa che mi mortifica infinitamente.

PANTALONE. Cara fia, me despiase anca mi. Ma da sior conte no gh' avè d' andar.

CLARICE. Per farmi comparir bene coi miei patrioti, non potrebbe supplire il signor Pantalone? Delle feste e delle cene me ne ha date ancora; non mi potrebbe favorir questa sera?

PANTALONE. Lo faria volentiera. Ma adesso gh' ho i mii riguardi.

CLARICE. Che sia vero quel che hanno detto?

PANTALONE. Cossa hali dito?

CLARICE. Che il signor Pantalone non comanda più, non maneggia più, non è padrone di spendere, nè di cavarsi una soddisfazione?

PANTALONE. No xe vero gnente. Son patron mi, comando mi, posso spender a modo mio, e che sia la verità, stassera gh' averè la cena e la festa da ballo.

CLARICE. Davvero, vi sarò tanto obbligata e avrò piacere per voi, acciò si smentiscano le lingue dei maldicenti.

PANTALONE. Son quel che giera e sarò sempre a vostra disposizion. Ghe xe sta in casa un poco de borrasca, ma ho buttà l' àncora a fondi e me son defeso.

SCENA XII.

Il SERVITORE *di Clarice e detti.*

SERVITORE. Son qui colla risposta.

CLARICE. Dov' è la roba? *(al Servitore*

SERVITORE. Io non ho altra roba che questo pezzo di carta.

PANTALONE. No i v' ha dà delle pezze de ganzo? No xe vegnù co vu nissun de bottega?

SERVITORE. Non c' è nessuno con me, e il ganzo non l' ho veduto.

PANTALONE. Mio fio ghe gerelo?

SERVITORE. Questa polizza l' ha scritta egli stesso.

PANTALONE. Cossa diselo? *(vuol aprire*

CLARICE. A me, a me; voglio leggerla io. *(prende la carta*

Carissimo signor Padre.

Delle pezze di ganzo che vi erano, la più bella l' ha voluta per sè la vostra signora consorte. Le altre le ho poste in salvo, perchè non periscano, e penso di barattarle. Ho venduto le Peruviane e quella ancora che avete mandato, ricuperata dalle mani del Conte.

PANTALONE. (Stago fresco da galantomo). (*da sè*
CLARICE. Ecco il bell' abito che mi farà il signor Pantalone. Già il cuore me lo diceva, ho perduto quello che aveva, ed ora sono senza dell' uno e senza dell' altro.
PANTALONE. Mia muggier s' ha tolto una pezza de ganzo? La me ne renderà conto. Farò che la lo metta fora e ve lo manderò avanti sera.
CLARICE. No, no, non voglio entrare in impegno con vostra moglie. Ciò potrebbe farmi perdere la riputazione presso di lei e presso del mondo. Pazienza! Farò di meno e imparerò in avvenire a fidarmi poco delle promesse degli uomini.
PANTALONE. Vu me mortifichè senza rason.
CLARICE. Non ho ragione di lamentarmi? Che dirà il signor conte? Come potrò giustificarmi con lui della mala azione che per causa vostra gli ho fatto?
PANTALONE. Ghe remedieremo.
CLARICE. Eh, non vi è altro rimedio che dirgli che voi mi avete sedotta...
PANTALONE. Cussì me volè trattar?
CLARICE. Compatitemi, è grande la passione di aver perduto un vestito in tempo che ne ho bisogno.
PANTALONE. No son capace de farvene un altro?
CLARICE. Non so di che cosa siate capace. Vedo ora il bel frutto delle vostre lusinghe.
PANTALONE. L' hoggio fatto fursi per lusingarve?
CLARICE. Se diceste davvero, non mi avreste fatto perdere il certo per l' incerto.

PANTALONE. Son un galantomo, patrona.

CLARICE. Alle prove si conosce la verità.

PANTALONE. Alle prove? Tolè, siora, ve farò veder chi son. Tolè, questi xe cinquanta zecchini; feve un abito de ganzo, e comprevelo da chi volè. *(getta sul tavolino una borsa*

CLARICE. Basteranno cinquanta zecchini?

PANTALONE. Se no i basterà, supplirò per el resto. Adesso (1) no ghe n' ho altri. Voleu che me despoggia in camisa?

CLARICE. No, il mio caro signor Pantalone, vi sono tanto obbligata. Vedo l' amore, la bontà che avete per me. Vi ho sempre conosciuto per il re de' galantuomini. Non farei un dispiacere a voi per trattare un altro, s' ei mi volesse indorare da capo a piedi. Tratterò il signor conte com' egli merita. Non isperi egli d' avermi al suo festino. Voglio venire al vostro, che sarà bello, che sarà magnifico e che mi sarà tanto più caro, perchè mi viene offerto dal bel cuore del mio amatissimo signor Pantalone.

PANTALONE. Volè anca el festin?

CLARICE. Sì, certo, e anche la cena. Non me l' avete promesso? Un galantuomo come voi, non manca alla sua parola.

PANTALONE. No occorre altro. Faremo tutto. (Ghe son e bisogna starghe).

CLARICE. Ma non vi è tempo da perdere, se volete far le cose con buona maniera. Conviene che andiate a dare gli ordini per questa sera.

PANTALONE. Aspettè, xe a bon' ora. Lasseme goder un poco la vostra compagnia.

CLARICE. No, se mi volete bene, non perdete tempo. Mi preme che riesca la cosa con pulizia; andate subito ad ordinare quel che bisogna.

PANTALONE. E ho d' andar subito?

CLARICE. Via, non mi fate andar in collera.

PANTALONE. Vago, vago. Par che me scazzè via.

CLARICE. Questa sera ci divertiremo.

PANTALONE. Stassera se divertiremo. Sarè avvisada del logo. In-

(1) Così Savioli e Zatta; Paperini, Corciolani, Fantino-Olzati ecc.: *a dosso*.

vidè vu chi volè, che mi no invido nessun. Arecordeve sora tutto che sior conte nol voggio.

Clarice. Il signor conte non lo pratico più.

Pantalone. Brava, a revederse stassera. Voggieme ben, tendè al sodo, no v' indubitè gnente. Fin che gh' averò bezzi, i sarà tutti a vostra disposizion. (*parte*

Clarice. Va subito dal signor conte Silvio, digli che venga qui che mi preme. (*al servitore*) (Non voglio perdere nè l' uno, nè l' altro). (*parte*

Servitore. La mia padrona ha giudizio. È una cacciatrice che tende le reti ai fagiani, alle starne, ai passeri ed ai merlotti. (*parte*

SCENA XIII.

Camera in casa di Pantalone.

Aurelia *e* Marcone.

Aurelia. Sì, certo, questa sera portatemi tutti i miei vestiti, che il danaro ci sarà per riscuoterli.

Marcone. Quand' ella abbia il danaro, sto qui vicino, mi mandi a chiamare, che vengo subito.

Aurelia. Ma che vi pare de' miei vestiti? Mi sembrano antichi, non è egli vero?

Marcone. Certo che sono antichi, per una giovane come lei. Anzi la consiglierei a venderli e farsene de' più moderni.

Aurelia. Ecco qui del broccato per farne uno di gusto.

Marcone. Il drappo è bello. All' ultima moda. Ma la pezza è grossa; ve ne sarà per più di un vestito.

Aurelia. L' ho misurato. Sono cinquanta braccia.

Marcone. Si cavano due vestiti interi senza risparmio. Ne potrebbe vendere uno.

Aurelia. Anzi lo voglio vendere, perchè ho bisogno di cento cose e non voglio dipendere da mio marito.

Marcone. Quanto ne vuole al braccio?

Aurelia. Alla bottega lo vendono tre zecchini.

MARCONE. Oh, non merita questo prezzo. Vi è pochissimo argento. Il drappo è leggiero e anche poco battuto. Al più, al più gli si potrebbero dar tre filippi.

AURELIA. Se lo volessi dare per tre filippi, voi lo comprereste?

MARCONE. Se si trattasse di far a lei un piacere, lo comprerei, cioè ne comprerei ventidue braccia per un andriene.

AURELIA. E ventidue sono quarantaquattro. Avanzerebbero sei braccia. Potreste comperare anche i (1) sei braccia che restano.

MARCONE. Per farne che? basta, per servirla li comprerò a un zecchino al braccio.

AURELIA. Quanto mi verrebbe in tutto?

MARCONE. Dei ventidue braccia sedici zecchini e mezzo, e sei ventidue e mezzo.

AURELIA. Datemi il danaro e prendetevi ventiotto braccia del drappo.

MARCONE. Ma, favorisca in grazia, se questa sera ha da riscuotere i suoi vestiti, perchè ora vuol farne uno di nuovo, ch'è inferiore dei suoi?

AURELIA. Non mi avete detto che non sono alla moda?

MARCONE. Ora mi sovviene che due di essi sono moderni ancor più di questo, e più massicci, e di maggior valore. Non sarebbe meglio che ella si prendesse di tutta la pezza cento e cinquanta filippi?

AURELIA. Cencinquanta filippi non mi sarebbero discari. (Potrei divertirmi alla conversazione). *(da sè*

MARCONE. (Se me la dà, ne guadagno almeno cinquanta). *(da sè*

AURELIA. Sono quasi persuasa di farlo.

MARCONE. Ed io son pronto a darle il danaro.

AURELIA. Animo dunque, il negozio è fatto.

MARCONE. Misuriamo la pezza.

AURELIA. Misuriamola; ma di me vi potete fidare.

MARCONE. Non occorr' altro; sto sulla sua parola. Contiamo il danaro. *(tira fuori la borsa e principia a numerare*

(1) Savioli e Zatta: *le*.

SCENA XIV.

PANTALONE e *detti.*

PANTALONE. (Mia muggier co sto dretto de piazza? Son curioso de saver cossa se contratta). *(da sè, in disparte*

AURELIA. Sopratutto che i zecchini siano di Venezia e di peso.

MARCONE. Io mi fido di lei ed ella dee fidarsi di me.

PANTALONE. (Bezzi? Per diana, che ghe n'averia bisogno anca mi, che siora Clarice me n'ha dà una bona destrigada). *(da sè*

MARCONE. Settanta e cinque settantacinque; questi sono settantacinque zecchini....

PANTALONE. Alto là, patroni. Cossa xe sti negozi?

AURELIA. (Oh maledetto! è capitato in tempo). *(da sè*

PANTALONE. Coss' è sior Marcon carissimo, che interessi gh' aveu con mia muggier?

MARCONE. Signore, ella vuol vendere questa pezza di broccato, ed io per farle piacere la compro.

PANTALONE. Per farghe piaser!

MARCONE. Io non sono venuto a pregarla.

AURELIA. E bene, che vorreste dire per questo? *(a Pantalone*

PANTALONE. Voggio dir, che me maraveggio dei fatti vostri, che in tel caso che se trova la nostra casa, abbiè cuor de tor la roba in bottega e de venderla per buttarla via.

AURELIA. Finalmente la roba di bottega è assicurata dalla mia dote.

PANTALONE. Se farè cussì, andarà la dota e la bottega e la casa. Pensè a regolarve, pensè al bisogno che gh' avemo d' economia. Ai debiti che un zorno bisognerà pagar. Moderè l'ambizion, scambiè el modo de viver e tolè esempio da mi. Via, mostreve una donna savia e prudente. Aspettè che la sorte se mua per nu e allora poderè soddisfarve; abbiè giudizio, vivè con regola e tolè esempio da mi.

AURELIA. Orsù, per causa mia non voglio che dite che siete andato in rovina. Vi lascio il broccato e mi privo di questa soddisfazione, sperando che voi pure farete lo stesso. Ma se

mi accorgo che voi gettiate malamente un paolo, vi assicuro che anch' io non lascierò di fare la parte mia. *(parte*

SCENA XV.

PANTALONE e MARCONE.

MARCONE. Dunque riprendo il mio danaro e vi chiedo scusa se mai . . . .

PANTALONE. Aspettè. Quanto ghe devi de quella pezza de ganzo?

MARCONE. Dirò, capisco che in bottega lo venderete di più a chi verrà a comprarlo; ma cercando di volerlo vendere, non si può pretendere . . .

PANTALONE. Via, quanto ghe devi?

MARCONE. Sono cinquanta braccia in ragione di tre filippi il braccio, cencinquanta filippi.

PANTALONE. Podeu crescer gnente?

MARCONE. Niente affatto.

PANTALONE. Che bezzi xe quelli?

MARCONE. Settantacinque zecchini.

PANTALONE. Tolè su el ganzo e portevelo via. *(si prende i zecchini*

MARCONE. Ma voi avete sgridato la moglie . . .

PANTALONE. Ela li toleva per buttarli via. Mi togo i bezzi per impiegarli ben. (Ela li averave zogai, mi almanco li spenderò meggio sta sera). *(da sè, e parte*

SCENA XVI.

MARCONE, *poi* LEANDRO *ed il* DOTTORE.

MARCONE. Mi pareva impossibile che Pantalone avesse fatto giudizio. *(prende il broccato sotto il braccio*

LEANDRO. Che fate qui voi? *(a Marcone*

MARCONE. Prendo la roba mia e me ne vado.

LEANDRO. Da chi avete avuto quel broccato? Dalla signora Aurelia?

MARCONE. Non signore. L' ho avuto dal signor Pantalone e a lui ho contato settantacinque zecchini.

LEANDRO. Cinquanta braccia di quel broccato a tre filippi il braccio? Con che coscienza lo prendereste?

MARCONE. Cosa mi andate voi discorrendo? L' ho preso da un mercante; se non me lo avesse potuto dare, non me lo averebbe dato. Egli ha avuto il danaro, ed io mi porto meco la mercanzia; sono un galantuomo, e voi, se siete di ciò malcontento, lamentatevi di vostro padre. *(parte*

SCENA XVII.

LEANDRO *e il* DOTTORE.

LEANDRO. Sentite, signor Dottore? Mio padre continua a precipitare i negozi come ha sempre fatto.

DOTTORE. E vi è di peggio ancora. Tengo persone all' erta per sapere i suoi andamenti; e so ch' egli è stato a fare una lunga visita alla signora Clarice.

LEANDRO. Possibile che ciò sia vero?

DOTTORE. Che volete di più? La locanda è dirimpetto alla nostra casa. L' hanno veduto entrare ed uscire mia figlia e la serva.

LEANDRO. Ora capisco dove voleva esitare le pezze di broccato, che mi mandò a chiedere.

DOTTORE. E vi dirò ancora di peggio. So che ha parlato con de' suonatori per una festa di ballo.

LEANDRO. Povero me! Sono assassinato.

DOTTORE. Convien trovarvi rimedio. Sin ora negli accomodamenti ho avuto riguardo al suo decoro, da qui in avanti penserò soltanto all' interesse vostro: povero innocente sagrificato!

LEANDRO. Venero e rispetto mio padre, ma la sua condotta ci vuol ridurre un' altra volta agli estremi. *(parte*

DOTTORE. Vi rimedierò io; chi non ha fede, non merita compassione. *(parte*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera nel casino della festa di ballo, con tavolino, sedie e lumi accesi.

PANTALONE e TRUFFALDINO.

PANTALONE. Senti, Truffaldin, sta sera gh' ho bisogno de agiuto. Ho tolto sto casin a fitto per devertirme, e sta sera se fa una cena e un festinetto ; ho gusto d' averte anca ti, perchè ti xe fidà, e son seguro che ti tenderà a quel che bisogna, ma varda ben, no dir gnente nè a mio fio, nè a mia muggier, nè al Dottor, nè a nissun a sto mondo. Se ti parli, poveretto ti.

TRUFFALDINO. No la dubita gnente, in materia de fedeltà no gh' è nissun che possa dir de mi quel che se pol dir de tanti altri garzoni.

PANTALONE. Come sarave a dir? Cossa credistu che fazza i altri garzoni ?

TRUFFALDINO. I ha ordinariamente tre o quattro vizietti, un più bello dell'altro. I se diletta de zogar (1), e chi paga? la cassetta del patron. I ha la donnetta, e chi la veste? la roba della bottega del patron. I va all'opera, alla commedia, e a spese de chi? del patron. I se va a devertir coi so cari amici, e chi tol de mezzo? el patron. Coi sta a bottega, cossa fali? i mormora del patron, i strapazza el patron, e i conta ai so camarada tutte le fufigne del patron.

PANTALONE. Ti che ti xe un putto de garbo e senza vizi, come fastu a saver tutte ste cosse?

TRUFFALDINO. Le so perchè le so, e se no le savesse, no le saveria.

PANTALONE. Oh, che bella rason da pandolo! (No vorave che costù fusse pezo dei altri. Ghe voggio dar una tastadina). *(da sè*

TRUFFALDINO. (Se el la savesse tutta! (2) Ma fazzo le mie cosse con pulizia, e nol saverà gnente più de cussì). *(da sè*

PANTALONE. Sta sera, come che te diseva, fazzo un festin; se ti gh' avessi anca ti qualche impegnetto con qualche putta, ti la poderessi menar.

TRUFFALDINO. So che la burla, sior Pantalon.

PANTALONE. No, no burlo, ho paura che saremo pochetti. Averave gusto che ghe fusse delle donne, staressimo più allegramente.

TRUFFALDINO. (Se credesse che el disesse da bon!) *(da sè*

PANTALONE. Via, se ti cognossi qualche femena, fala vegnir, e do e tre e quante che ti vuol. Za nissun saverà gnente; tasi ti, che taso anca mi.

TRUFFALDINO. Caro sior padron, co se tratta de farghe servizio, la lassa far a mi. Cognosso quattro o cinque massere, le farò vegnir.

PANTALONE. (Oh, che baron!) Dime un poco, te fazzo una confidenza. Vorave veder de cavar le spese in qualche maniera. Metteremo dei taolini, taggierò alla bassetta e vorave che in maschera ti me stassi arente a farme da groppier: te ne intendistu de bassetta?

TRUFFALDINO. Sior sì, la lassa far a mi, e la taggia liberamente. Ai ponti ghe tenderò mi. So cossa che l' è el più, el paroli,

(1) Savioli e Zatta: *ziogar*. (2) Zatta: *se el savesse tutto!*

el sette a levar, la segonda, la fazza, la sonica, el ponto in marea ; so tutto, la se fida de mi.

PANTALONE. (Oh che galiotto !) (*da sè*) Caro Truffaldin, te vôi confidar un' altra cossa. So che ti me vol ben, ti me assisterà.

TRUFFALDINO. Son qua, per i amici me farave squartar.

PANTALONE. Bravo, ti me tratti come amigo, no come paron.

TRUFFALDINO. A bottega e in casa ve considero come patron, qua semo al casin, semo in confidenza, e fideve de un omo della me sorte.

PANTALONE. Mi credo de poderme fidar più come amigo, che come paron.

TRUFFALDINO. No gh' è dubbio, no tradirave un amigo per tutto l' oro del mondo.

PANTALONE. Più tosto el paron.

TRUFFALDINO. Co l' andasse da l' amigo al patron...

PANTALONE. Più tosto tradir el paron che l' amigo.

TRUFFALDINO. Vedì ben, l' amicizia l' è una gran cossa.

PANTALONE. (Me lo vago godendo sto caro amigo). (*da sè*) Penso che a ste donne che vegnirà, bisogneria donarghe qualcossa.

TRUFFALDINO. Seguro che le donne le vol esser regalade, e se no le se regala, no se fa gnente.

PANTALONE. Anca ti le to massere ti le regalerà.

TRUFFALDINO. Qualche volta.

PANTALONE. E come fastu a trovar i bezzi o la roba da regalarle ?

TRUFFALDINO. Lassemo andar sti discorsi, che no serve gnente : cossa pensela, sior Pantalon, de voler donar a ste donne ?

PANTALONE. (Eh, ti ghe cascherà, furbazzo !) (*da sè*) Se poderia donarghe qualche taggio de roba, qualche cavezzo de drappo, della cordela, delle galanterie de bottega.

TRUFFALDINO. Sior sì, ste cosse le donne le gradisse infinitamente. Anca mi co ghe porto... E così come vorla far ?

PANTALONE. Me despiase che in bottega ghe xe sempre mio fio. Gran seccagine, gran ignorante che xe quel mio fio.

TRUFFALDINO. L' è una cossa che no se pol sopportar. Avaro, fastidioso, cattivo.

PANTALONE. L' è un temerario de prima riga.

TRUFFALDINO. Credeme da amigo, sior Pantalon, che l' è un aseno.

PANTALONE. Olà, come parlistu de mio fio? Varda ben che anca elo el xe to patron. Ti no ti disi mal dei patroni.

TRUFFALDINO. Eh, digo cussì, perchè nol me sente.

PANTALONE. Bravo! Come se poderave far a provvederse del nostro bisogno, senza che elo se n' accorzesse?

TRUFFALDINO. Lassè far a mi. Za el serra la bottega a bonora, averè tutto quel che volè.

PANTALONE. Come farastu co la bottega serrada?

TRUFFALDINO. No stè a pensar altro, sarè servido.

PANTALONE. Ti xe un omo de spirito, ti xe un bon amigo, dimelo in segretezza; za con mi ti te pol confidar; gh' averavistu, per fortuna, qualche chiave falsa?

TRUFFALDINO. Zitto, che nissun senta. Sior sì, gh' ho una chiave che averze.

PANTALONE. Caro ti, lassa che la veda.

TRUFFALDINO. Ma... no credessi mai che fasse delle baronade; son un garzon onorato. Saviu per cossa che m' ho fatto far sta chiave?

PANTALONE. Per cossa?

TRUFFALDINO. Perchè i patroni delle volte i dorme tardi, i tien le chiave in camera, e cussì posso andar a avrir la bottega la mattina a bonora.

PANTALONE. Mo che bravo putto! Mo che putto de garbo! Lassemela veder mo sta chiave.

TRUFFALDINO. Eccola qua. Ma! zitto. (*mostra la chiave*

PANTALONE. Zitto. (*prende la chiave*) E senza far altre chiaccole, sior garzon onorato, che no zioga, che no roba, che no gh' ha donne, e che no dise mal dei paroni, andè subito subito a far i fatti vostri e no abbiè più ardir de metter piè nè in casa, nè in bottega, e ringraziè el cielo che no ve fazza andar in galia.

TRUFFALDINO. A mi sto tradimento? A un amigo della mia sorte?

PANTALONE. Oh, che caro amigo! Ladro, baron, furbazzo.

TRUFFALDINO. Deme la me chiave.
PANTALONE. Te darò un fracco de legnae, se no ti va via.
TRUFFALDINO. La me costa un ducato.
PANTALONE. Chi elo quel favro che te l' ha fatta?
TRUFFALDINO. L' era un galantomo, che le faceva per far servizio ai zoveni de bottega.
PANTALONE. Voggio saver chi el xe. Dove stalo de bottega?
TRUFFALDINO. Nol gh' ha bottega, el negozia in casa.
PANTALONE. Ma dove?
TRUFFALDINO. All' altro mondo.
PANTALONE. Xelo morto?
TRUFFALDINO. Sior sì; a Napoli, per benemerito della so bella virtù, i gh' ha fatto l' onor de impiccarlo.
PANTALONE. I te farà anca a ti lo stesso onor, se ti seguiterà sta vita.
TRUFFALDINO. Per cossa?
PANTALONE. Perchè ti è un ladro.
TRUFFALDINO. Tutti i ladri se impiccheli?
PANTALONE. Certo.
TRUFFALDINO. Caro sior Pantalon, adesso che so sta cossa, no gh' è dubbio che toga mai più niente a nissun. Me despiase d' averlo fatto e ve domando perdon. Ve ringrazio che m' avè fatto la carità de avvisarme, e per gratitudine ve vôi dar anca mi un avvertimento da amigo. Vardeve ben e penseghe ben, perchè se mi ho robà ai mi patroni, anca vu avè ingannà i marcanti che v' ha fidà la so roba, e credemelo, sior Pantalon, che anca a questo se ghe dise robar. *(parte*

SCENA II.

PANTALONE, *poi* MARCONE.

PANTALONE. Tocco de desgrazià!... Ma! no so cossa dir. El m' ha fatto vegnir i suori. Manco mal che no gh' è nissun.
MARCONE. Oh, signor Pantalone, la riverisco.
PANTALONE. Compare Marcon, bona sera fioria.
MARCONE. Eccomi qui a ricevere le vostre grazie.

PANTALONE. Solo sè vegnù? Perchè no menar qualchedun?
MARCONE. Ho condotto una giovane, ma non l'ho fatta venir avanti, perchè non sapeva chi ci fosse.
PANTALONE. Fela vegnir (1). No ghe xe gnancora nissun.
MARCONE. Subito. *(in atto di partire*
PANTALONE. Oe, disè, che roba xela?
MARCONE. Una giovane bolognese; ma savia, onesta e civile.
PANTALONE. Cossa serve? Co la xe con vu, me l'immagino. Fela vegnir avanti.
MARCONE. Subito la faccio venire. Anzi vi prego di custodirla voi, fin tanto ch'io vado poco lontano per un piccolo interesse.
PANTALONE. Volentiera. A mi me la podè consegnar. Savè che son galantomo, e po xe passà el tempo che Berta filava.
MARCONE. Basta, basta. Ritorno presto. *(parte*

SCENA III.

PANTALONE, *poi* GRAZIOSA.

PANTALONE. Me piase l'allegria, la compagnia; da resto de donne no ghe ne penso.
GRAZIOSA. Serva sua. *(fa una riverenza sgarbata*
PANTALONE. Patrona, la reverisso. Stala ben?
GRAZIOSA. Gnor sì.
PANTALONE. Vorla comodarse? Se vorla sentar?
GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. La xe bolognese ne vero?
GRAZIOSA. Gnor sì.
PANTALONE. Xela mai più stada a Venezia?
GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. Ghe piasela sta città?
GRAZIOSA. Gnor sì.
PANTALONE. Xela maridada?
GRAZIOSA. Gnor no.

(1) Savioli e Zatta: *Fela vegnir avanti.*

PANTALONE. Xela putta?
GRAZIOSA. Gnor sì.
PANTALONE. (Gnor sì, gnor no, la me par una marmottina). (*da sè*) Cossa gh' hala nome?
GRAZIOSA. Graziosa.
PANTALONE. Graziosa?
GRAZIOSA. Gnor sì.
PANTALONE. El so cognome?
GRAZIOSA. Nol so.
PANTALONE. No la sa el so cognome?
GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. De che casada xe so sior pare (1)?
GRAZIOSA. Nol so.
PANTALONE. No la gh' ha pare?
GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. No la lo ha mai cognossù so sior pare?
GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. Xelo morto?
GRAZIOSA. Nol so.
PANTALONE. (Oh che capetto d'opera che me xe capità!). (*da sè*) La diga, gh' hala morosi?
GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. Ghe ne voravela uno?
GRAZIOSA. Gnor sì.
PANTALONE. Mi saravio bon per ela?
GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. Obbligado della finezza. Starala un pezzo a Venezia?
GRAZIOSA. Gnor sì.
PANTALONE. Dove stala de casa?
GRAZIOSA. Nol so.
PANTALONE. Sala ballar pulito?
GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. No la xe vegnua qua per ballar?

(1) Così Corciolani, Savioli, Zatta; Paperini e Fantino-Olzati: *padre*.

GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. Xela vegnua per cenar?
GRAZIOSA. Gnor sì.
PANTALONE. Mo brava! Mo che bon mobile, che m' ha menà quel caro Marcon!

SCENA IV.

Il SERVITORE *di Clarice e detti.*

SERVITORE. Servitor umilissimo, signor Pantalone.
PANTALONE. Quel zovene, ve saludo. Vienla la vostra patrona?
SERVITORE. È qui vicina che va venendo e mi ha mandato innanzi a dire a V. S., se le permette di condurre una persona con lei.
PANTALONE. No xela patrona?
SERVITORE. Ma non sa se V. S. vorrà la persona ch' ella vorrebbe condurre.
PANTALONE. Tutti, fora che el conte Silvio.
SERVITORE. Appunto è il conte Silvio ch' ella conduce.
PANTALONE. Come! La lo sa pur. La me fa sto torto?
SERVITORE. Non ha potuto disimpegnarsi, e se non viene il conte, non può venir la padrona.
PANTALONE. E la festa che xe fatta per ela?
SERVITORE. Non può venire senza del signor Conte.
PANTALONE. Son curioso de saver el perchè. No so cossa dir, che la vegna con chi la vol. Da una banda gh' ho gusto che sto sior el veda come se fa a servir una donna, co se xe in t' un impegno; che la vegna, che la xe patrona.
SERVITORE. Sì, signore, glielo dirò. *(parte*

SCENA V.

PANTALONE *e* GRAZIOSA.

PANTALONE. Cossa fala in piè?
GRAZIOSA. Nol so.

PANTALONE. Xela stracca?
GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. No la sa dir altro che gnor sì e gnor no?
GRAZIOSA. Gnor sì.
PANTALONE. Via donca, che la diga qualcossa de bello.
GRAZIOSA. Gnor sì.
PANTALONE. Vorla che la vegna trovar a casa.
GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. No la gh' ha reloggio?
GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. Toravela questo, se ghe lo dasse? (*le mostra il suo orologio*
GRAZIOSA. Gnor sì. (*con allegria*
PANTALONE. Gnor no. (*mette via l' orologio*
GRAZIOSA. (*Piange*).
PANTALONE. La pianze? Per cossa pianzela?
GRAZIOSA. Nol so. (*piangendo*
PANTALONE. Voravela sto reloggio?
GRAZIOSA. Gnor sì.
PANTALONE. Se ghelo darò, me vorala ben?
GRAZIOSA. Gnor no.
PANTALONE. Mo sarave ben minchion, se ghe lo dasse.

SCENA VI.

MARCONE e *detti.*

MARCONE. Eccomi di ritorno.
PANTALONE. Compare, vu m' avè menà una zoggia.
MARCONE. Ah, che ne dite?
PANTALONE. Gnor sì, gnor no, a tutto pasto.
MARCONE. Signora Graziosa.
GRAZIOSA. Gnor.
MARCONE. Vi pare che il signor Pantalone sia una persona di merito?
GRAZIOSA. Nol so.
PANTALONE. Caro vu, feme un servizio, menela de là in portego, che debotto la me fa vegnir mal.

ee

MARCONE. Vossignoria non conosce il buono.
PANTALONE. Tegnivela a cara, che la xe una cossa particolar.
MARCONE. Volete venir in sala?
GRAZIOSA. Gnor sì.
PANTALONE. Gh' hala bisogno de gnente?
GRAZIOSA. Gnor no.
MARCONE. Fate una riverenza al signor Pantalone.
GRAZIOSA. Gnor sì. (*fa una riverenza sgarbata e parte*
PANTALONE. Compare, co no gh' avè de meggio, ste mal.
MARCONE. Non conoscete il buono, vi dico. E' una giovine semplice, semplicissima, e non è male ch' ella sappia dire di sì e di no secondo le congiunture. (*parte*

SCENA VII.

PANTALONE, *poi* CLARICE *in maschera ed il conte* SILVIO.

PANTALONE. Per mi digo che la xe una sempia, e che me piase che le donne le sappia dir de no con rason, e dir de sì co bisogna.
CLARICE. Eccoci, signor Pantalone, a ricevere le vostre grazie.
PANTALONE. Anzi i xe onori, che mi ricevo da ela e da sior conte, che se degna de favorirme.
SILVIO. Ringraziate la signora Clarice. In grazia soa ho ceduto il luogo, e ho differito la festa che le aveva già preparato.
PANTALONE. L' aveva parecchià una festa e l' ha differida? Meggio per ela, sior conte; la scriva in libro: per tanti sparagnati.
SILVIO. Voi ne avete più bisogno di me di scrivere a libro le partite di risparmio.
PANTALONE. Ela no sa i fatti mii.
SILVIO. Nè voi sapete i miei.
PANTALONE. Certo mi non posso dir altro de ela, che quel che parla i mi libri.
SILVIO. È questa la gran camera della festa da ballo?
PANTALONE. Lustrissimo sior no. Ghe xe un portego grando sie volte come sta camera, ben illuminà, con dei sonadori in abbon-

danza, e po dopo la vederà un tinelo con una tola, che sarà degna della presenza de vussustrissima.

SILVIO. Avete fatto bene a prendere in imprestito questo casino, in luogo lontano assai dalle piazze.

PANTALONE. Perchè hoggio fatto ben?

SILVIO. Perchè i vostri creditori difficilmente vi troveranno.

PANTALONE. E ela l' ha fatto mal a vegnir qua.

SILVIO. Per qual ragione?

PANTALONE. Perchè la xe vegnua in casa de un so creditor.

SILVIO. (Costui è stanco di vivere). (*da sè*

CLARICE. E bene, signor Pantalone, non vi è nessuno ancora? Non si principia la festa?

PANTALONE. Xe ancora a bonora; ma se la vol andar in portego, la xe patrona.

SILVIO. Già che vi è tempo, signora Clarice, si potrebbe andare dal vostro sarto a sollecitarlo. Già la gondola aspetta.

PANTALONE. Hala comprà el ganzo per farse l' abito?

CLARICE. Non ancora.

SILVIO. L' abito non sarà di broccato, ma tanto e tanto sarà una cosa nobile e di buon gusto.

PANTALONE. Saravelo fursi de stoffa peruviana?

CLARICE. Non parliamo ora di vestiti. Andiamo a vedere la sala.

SILVIO. Cosa sapete voi di che sia il vestito, ch' ella dee farsi?

PANTALONE. Vardava se el giera el drappo, che sior conte ha tolto alla mia bottega.

SILVIO. Pensate che in Venezia non ve ne siano di compagni?

PANTALONE. Ghe ne sarà, ma intanto sior conte ha volesto farne sta finezza de vegnirlo a comprar da nu.

CLARICE. (Non vorrei che si scoprisse l'imbroglio). (*da sè*) Andiamo, signor conte, andiamo, signor Pantalone.

SILVIO. Ho dato ordine al mio servitore, che paghi a vostro figliuolo quello che ho comperato per me.

PANTALONE. No la s' incomoda de pagar sta polizza. Piuttosto la me salda le vecchie.

SILVIO. No, no, voglio saldar questa per ora. Ho dato la mia parola.

PANTALONE. Per questa no gh' è bisogno, la xe saldada.
SILVIO. Perchè saldata?
PANTALONE. Perchè la roba xe tornada a bottega.
CLARICE. Volete finirla, signori miei? Volete finirla?
SILVIO. Come! L' avreste voi levata dalla bottega del sarto?
PANTALONE. L' ho tolta dove che l' ho trovada, e la mia roba la posso tor dove che la trovo.
SILVIO. Dove l' avete voi trovata?
PANTALONE. In casa de siora Clarice; e l' avviso per so regola, che co se vol regalar una signora, se va a comprar e se paga, e co no se pol pagar, se fa de manco de far regali.
CLARICE. (L' ha voluta dire, che possaglisi seccar la lingua). (*da sè*
SILVIO. Signora Clarice, che cos' è quel che dice il signor Pantalone?
CLARICE. Non so niente. Andiamo a ballare.
SILVIO. Avreste voi avuto l' ardire di portar via un abito alla signora Clarice? (*a Pantalone*) Ecco cosa sono i bravi giuocatori di testa. Portano via alle donne in luogo di darne e fanno poscia i festini . . .
PANTALONE. I omeni della mia sorte sa donar cinquanta zecchini a una donna per farse un abito de ganzo. Siora Clarice se l' hala fatto? L' hala comprà? Se i cinquanta zecchini no basta, la comandi, questi i xe zecchini, e i xe a so disposizion. (*fa vedere una borsa con danari*
SILVIO. (Costui tenta di mortificarmi, ma penserò una qualche vendetta). (*da sè*
CLARICE. Signor Pantalone, i galantuomini che fanno una finezza di buon cuore, non la propalano per mortificare chi l' ha ricevuta.
PANTALONE. La compatissa, la gh' ha rason, ma de le volte no se pol far de manco.
SILVIO. Il signor Pantalone fa delle guasconate di molte. Chi sa che in quella borsa non vi sia del rame invece di oro?
PANTALONE. Rame, patron? La varda, la se inspecchia in sto rame. (*versa i zecchini sopra la tavola*
SILVIO. Tutto sangue di creditori.
PANTALONE. Cussì xe quell' abito che la gh' ha intorno.

CLARICE. Orsù, signor conte, o che si cambi discorso, o che io me ne vado, e in casa mia non verrete più nè l'uno, nè l'altro.

PANTALONE. Gnanca mi? Cossa gh' hoggio fatto?

CLARICE. Non voglio che per causa mia fra di voi abbiate ad essere nemici. O pacificatevi insieme, o non pratico più nessuno.

PANTALONE. Per mi co sior conte no gh' ho inimicizia. Col me paga el mio contarelo, no voggio altro.

SILVIO. Per farvi vedere che dono tutto alla signora Clarice, mi scordo ogni cosa, e in segno di buona amicizia venite qui; sediamo e facciamo un taglio alla bassetta.

PANTALONE. A sta ora la vol ziogar (1)?

SILVIO. Per che cosa avete qui preparate le carte?

PANTALONE. Perchè se qualchedun se stufa, co i altri balla, el possa devertirse a ziogar.

SILVIO. Fintanto che si uniscono i convitati, giuochiamo.

PANTALONE. Eh, che xe troppo a bonora.

SILVIO. Non ha coraggio il signor Pantalone, ha paura di perdere. Quei zecchini gli sono assai cari, ora che ne ha più pochi.

PANTALONE. Mi no gh' ho suggizion de settanta o ottanta zecchini. Son capace de metterli tutti su un ponto.

SILVIO. Animo dunque, proviamoci.

CLARICE. Eh no, lasciate...

PANTALONE. Che el ghe ne metta fora altrettanti.

SILVIO. No, è troppo tutti in un colpo. Dieci zecchini alla volta. Ecco dieci zecchini. Mettete, come volete.
(mescola le carte e fa il taglio

PANTALONE. Fante a diese zecchini.

SILVIO. Fante; ho vinto. *(dopo aver fatto il giuoco*

PANTALONE. Va fante a vinti zecchini.

SILVIO. Fante. Ho guadagnato vinti zecchini. *(come sopra*

PANTALONE. Va sette a diese zecchini.

SILVIO. Sette. Voglio dieci zecchini. *(come sopra*

PANTALONE. Asso, al resto de tutti sti bezzi.

SILVIO. Ecco l' asso. Ho vinto. *(come sopra*

(1) Paperini ha sempre *zogar*.

PANTALONE. Bravo. I ho persi tutti.
SILVIO. Volete altro?
PANTALONE. Va cinque a vinti zecchini.
SILVIO. Danaro in tavola.
PANTALONE. La taglia, son galantomo.
SILVIO. Sulla parola non giuoco. *(si alza, e ripone il denaro*
CLARICE. Signor Pantalone, per farmi il vestito di broccato, vi vorrebbero altri venti zecchini.
PANTALONE. La se li fazza dar dal sior Silvio.
CLARICE. Vergogna! Perdere il danaro così miseramente e mancar di parola a una donna!
PANTALONE. La doveva far de manco de menarme in casa sto sior.
SILVIO. I pari miei vi onorano, quando vengono dove voi siete.
PANTALONE. Coss'è sti pari miei? Se sa chi sè, sior conte postizzo.
SILVIO. Se non avrete giudizio, vi taglierò la faccia.
PANTALONE. A mi, sior conte cànola (1)? Sior baro da carte?
SILVIO. Come parli, temerario?
PANTALONE. Sì, quei bezzi me li avè barai.
SILVIO. Eh corpo di bacco! *(mette mano alla spada*
PANTALONE. Sta in drio. *(mette mano ad un pugnale*
CLARICE. Aiuto.

SCENA VIII.

MARCONE *e detti.*

MARCONE. Che cos'è? Cos'è stato?
PANTALONE. In casa mia se fa de ste azion?
CLARICE. In questi imbarazzi io non ci voglio più essere. In casa mia non ci venite mai più. *(a Pantalone, e parte*
SILVIO. Ci troveremo in altro luogo. *(parte*

(1) *Cannella della botte* e anche *zipolo*. Per ischerzo o per disprezzo: *sior abate canola*. V. Boerio.

SCENA IX.

PANTALONE e MARCONE.

PANTALONE. A monte la festa. Feme un servizio, licenziè i sonadori, licenziè tutti. Fe serrar la porta del casin e po vegnì qua, che descorreremo.

MARCONE. Si può sapere il perchè?

PANTALONE. Ve conterò tutto. Fe prima quel che v' ho dito.

MARCONE. I suonatori sono pagati?

PANTALONE. No i xe pagai, ma i pagherò.

MARCONE. Non anderanno via senza esser pagati.

PANTALONE. Feme el servizio, pagheli vu.

MARCONE. Io non ho danari.

PANTALONE. Fe una cossa, vu come vu, mostrando che mi no sappia gnente. Diseghe che me xe vegnù mal, che sta sera no se balla altro, e se i vol esser pagai, tolè le candele delle lumiere, e pagheli con della cera.

MARCONE. Questa è una cosa che non va bene.

PANTALONE. Mo via, no fe che me despiera (1) più de quello che son.

MARCONE. Compatitemi, non lo farò mai. E poi cosa dirà quella giovane bolognese?

PANTALONE. Se ghe dirè andemo a casa, la dirà gnor sì.

MARCONE. E la vostra riputazione?

PANTALONE. Poveretto mi! La xe andada.

MARCONE. Il vostro credito?

PANTALONE. No gh' è più remedio.

MARCONE. Sentite. Arrivano delle persone.

PANTALONE. Che no i me veda, che no i me trova. Vago via, scampo via. Tolè le cere, tolè la cena, ve lasso tutto. No voggio altro, son desperà. (*parte*

(1) Più volgare di *despera*.

SCENA X.

MARCONE *solo.*

Oh che pazzo! E fallito una volta, e non si ravvede. Il cielo l' aiuta, e si mette a far peggio. Può riacquistare il credito, e vuol di nuovo precipitarsi. Questo è il solito di tali uomini sciagurati. Chi fallisce per una disgrazia, merita compassione e si può rimettere: ma chi fallisce per cagione dei vizi, è sempre lo stesso, e non merita nè aiuto, nè compatimento.
(parte per la porta della sala

SCENA XI.

Camera in casa di Pantalone.

AURELIA *ed il* DOTTORE.

DOTTORE. Così è, signora Aurelia: i seimila ducati della sua dote sono depositati in un banco fruttifero al quattro per cento, e rendono all' anno dugento quaranta ducati. Di questo frutto ella sarà padrona fin ch' ella vive; ne potrà disporre da sè, farne disporre dal marito o da altri, come vuole, ma si contenterà partire da questa casa, ove nè ella, nè il signor Pantalone vi debbono avere parte veruna.

AURELIA. Come? In casa mia chi comanda?

DOTTORE. Comanda il signor Leandro per le sue ragioni ereditarie dotali; il rispetto ch' egli ha avuto finora per il padre, lo ha indotto a lasciar ch' egli dominasse ad onta de' suoi disordini, sperandolo ravveduto; ma vedendo ch' egli si regola peggio che mai nel giorno stesso della sua risorta (1), si è stabilito di dar moglie al signor Leandro, mandar in pace il signor Pantalone, acciò la mala vita del padre non rovini del tutto il povero innocente figliuolo.

AURELIA. E che cosa farà il povero mio marito? Anderà prigione? Anderà mendicando?

(1) Così Corciolani, Savioli, Zatta ecc.; Paperini e Gavelli: *rissorsa.*

DOTTORE. Non signora. Il signor Leandro non è tanto inumano, e chi lo consiglia non ha sentimenti crudeli. Il signor Pantalone anderà ad abitare in villa per qualche tempo, e gli si passerà un tanto al mese da poter vivere, ed il figlio si assumerà di pagar col tempo i creditori del padre.

AURELIA. Non ha egli fatta, come io pure, per consiglio vostro una procura al signor Pantalone?

DOTTORE. Il signor Leandro l' ha revocata.

AURELIA. Ed io non la potrò revocare?

DOTTORE. Potete farlo, quando vogliate.

AURELIA. Lo faccio subito. Non voglio ch' ei mi consumi i frutti della mia dote.

DOTTORE. Non gli darete niente, signora, per conto vostro?

AURELIA. Niente affatto. Che cosa sono dugento quaranta ducati all' anno? Se voglio vestirmi con un poco di proprietà... Appunto, ove sono i danari che mi avete promesso per riscuotere i miei vestiti?

DOTTORE. I disordini nuovi del signor Pantalone sono causa che non vi si mantiene il patto. Ma non temete, il signor Leandro col tempo vi contenterà.

SCENA XII.

LEANDRO *e detti.*

LEANDRO. Sì, signora Aurelia, ch' io venero come madre, se il cielo mi darà fortuna, spero che tutti saranno di me contenti. Voi avrete un assegnamento discreto, ma in caso di qualche estraordinario bisogno, non vi abbandonerò. Siete moglie di mio padre, e tanto basta perchè io vi rispetti, e sia impegnato per l' onor vostro e per le vostre oneste soddisfazioni.

AURELIA. Caro signor Leandro, voi mi fate piangere per tenerezza. Rimetto tutto nel vostro bel cuore. Maritatevi, che il cielo vi benedica; io me ne anderò, dove voi mi destinerete ch' io vada.

LEANDRO. Siete padrona di restar qui. Ma è necessario che mio

padre vada a ritirarsi in campagna, e sarebbe cosa ben fatta, e lodevole molto, che voi per qualche tempo soffriste di ritirarvi con lui.

AURELIA. Sì, lo farò volentieri. Piuttosto che scomparire in città, mi eleggo di buona voglia il ritiro della campagna.

DOTTORE. Gran cosa che anche nell' atto di far un bene, si voglia perdere il merito per motivo dell' ambizione!

AURELIA. Si può sapere chi sia la moglie che avete scelto? *(a Leandro*

LEANDRO. Ecco qui. La figlia del signor Dottore, l' amabile signora Vittoria, da cui riconoscerò mai sempre il mio bene, il mio stato, il mio onorevole risorgimento.

DOTTORE. Sì signora. Ventimila ducati di dote e la mia assistenza lo faranno risorgere quanto prima.

SCENA XIII.

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. Son qua, son qua anca mi.

LEANDRO. Ah! signor padre...

PANTALONE. So tutto, fio mio, so tutto e son contento de tutto. Sì, caro Dottor, el vostro zovene m' ha trovà, el m' ha informà de ogni cossa, e cognosso che el cielo v' ha mosso a pietà de nu, e che vu sè la colonna della nostra casa. Muggier, vardemose in viso, e vergognemose d' aver fatto a chi pol far pezo. Mi son contento de andar a star in campagna, e vu, se volè vegnir, vegnì; ma se vegnì, me fe un servizio, se no vegnì, me ne fe do. Me contenterò de quel poco, che mio fio me darà. Caro fio, te domando perdon d' averte precipità, te prego, co ti pol, de pagar i debiti, e za che el cielo t' ha dà la grazia de no someggiar a to pare, consolete, ringrazielo de cuor, e fissete sempre più in tel cuor le massime bone da galantomo, e da omo da ben. Giera pentio, aveva stabilio de muar vita, de tender al sodo anca mi, ma i cattivi abiti,

le occasion e el comodo de poderlo far, m' ha un' altra volta tirà al precipizio. Xe ben che no gh' abbia più gnente da manizar. Ho gusto che abbiè revocà la procura, e merito de esser mortificà. Me consolo, fio mio, che ti te maridi e che te tocca una putta savia, discreta e amorosa. Muggier, compatime, xe ben che vegnì via con mi, perchè da vu no so cossa che la poderave imparar. Soffrì che parla liberamente de vu, se parlo in te l' istessa maniera de mi. Semo stai do matti, un più bello dell' altro. Xe tempo de far giudizio. Mi son vecchio, e vu no sè più una putella. Andemo in campagna, retiremose dalle pompe, dalle mode, dai devertimenti. Lassemo far a chi sa, lassemo goder chi merita, e confessemo d' accordo tutti do, che el nostro poco giudizio xe quello che n' ha tratto in rovina e che m' ha fatto falir.

AURELIA. Caro marito, non so chi peggio di noi...

LEANDRO. Non parliamo altro di cose triste. Vi supplico, signor padre...

PANTALONE. No me fe serrar el cuor più de quello che el xe. Dottor, avanti de andar in campagna, vorave aver el contento de abbrazzar mia niora.

DOTTORE. Volentieri. Se il signor Leandro si contenta...

LEANDRO. Anzi mi farete il maggior piacere di questo mondo. Già le case nostre sono vicine, può venir come si trova.

DOTTORE. Vado subito e la conduco da voi. *(parte*

SCENA XIV.

AURELIA, LEANDRO *e* PANTALONE.

PANTALONE. Leandro, te voggio dar un avvertimento. Manda via subito quel furbazzo de Truffaldin: perchè el xe un baron, che gh' ha tutti i vizi del mondo.

LEANDRO. Non mi ha dato tempo di licenziarlo. Si è licenziato da sè, è partito che non saranno due ore colla barca di Padova.

PANTALONE. L' ha previsto el colpo. Varda se el giera un poco de bon; fina le chiave false de bottega el gh'aveva. Tiò, e conservele per memoria. El favro che le ha fatte, el dise che a Napoli el xe stà piccà: un zorno o l' altro ghe succederà l'istesso anca a elo.

LEANDRO. Convien dire però che Truffaldino non sia dell' ultima scelleratezza, mentre con tutte le chiavi false non ha rubato che picciolissime cose.

PANTALONE. Tanto per mantegnir i so vizi.

SCENA XV.

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Patroni riveriti.

LEANDRO. Che c' è? Che cosa volete?

BRIGHELLA. Vegno a dirghe che i pol despenar dai libri le partite del mio padron.

LEANDRO. Perchè?

BRIGHELLA. Perchè in sto ponto l' è stà chiapà dai sbiri, e l' è stà messo in preson.

PANTALONE. Gerelo con una donna?

BRIGHELLA. Sì signor, con siora Clarice. E anca ela l' è stada messa in una corriera e mandada via.

LEANDRO. Per che cosa lo hanno carcerato?

BRIGHELLA. No ghe so dir, ma credo che ghe sia del sporco. Prima de tutto nol giera nè conte, nè lustrissimo, nè signor; e po l' ha fatto tante porcarie, tante prepotenze...

SCENA ULTIMA.

Il DOTTORE, VITTORIA, SMERALDINA *ed i suddetti.*

DOTTORE. Ecco qui mia figliuola.

PANTALONE. Cara niora, lassè che ve abbrazza...

VITTORIA. Signore, questo titolo non l' ho ancor meritato.

PANTALONE. Mo perchè?

VITTORIA. Perchè ancora non sono moglie di vostro figliuolo.

PANTALONE. Cossa fastu che no ti la sposi? Via, Leandro, avanti che me slontana da ti, dame sta consolazion.
LEANDRO. Se il signor Dottore si contenta...
DOTTORE. Una volta si dee fare: fatelo ora, se ciò v' aggrada.
LEANDRO. Che ne dite, Vittoria?
VITTORIA. Per me son pronta.
LEANDRO. Ecco la mano.
VITTORIA. Eccovi colla mia la mia fede.
PANTALONE. Son contento, vago via contento. Tiò, fio mio, un baso, e a vu, niora, un abbrazzamento de cuor. Voggieghe ben a mio fio, che el lo merita. No vardè che el sia nato da un cattivo pare, perchè quanto mi son stà cattivo, altrettanto Leandro xe bon, el xe bon, de bon fondo, de bon cuor, e per questo el cielo lo agiuta; e mi, che meritava de esser fulminà, per i so meriti son ancora in pie (1), e prego el cielo che me daga tanto de vita da scontar i desordeni della mia mala condotta e dei cattivi esempi, che fino adesso gh' ho dà.
VITTORIA. Signore, le vostre parole fanno conoscere che siete alfin ragionevole, e insegnate assai più col vostro pentimento, di quello abbiate fatto colla vostra vita passata; poichè l' errore è comune agli uomini, e il ravvedersi è privilegio di pochi.
PANTALONE. Mo che parlar! Mo che pensar da putta de garbo! Cossa diseu, muggier? Ah? No i xe miga discorsi de scuffie e de merli de Fiandra.
AURELIA. Non mi mortificate d' avvantaggio. Ammiro la virtù della signora Vittoria, e s' ella mi permette, l' abbraccierò come figlia.
VITTORIA. Ed io con figliale rispetto vi bacio umilmente la mano.
SMERALDINA. Signori, giacchè Truffaldino è partito, e non spero di vederlo più, voglio sgravarmi di un peso che ho su lo stomaco. Egli mi ha portato in più volte il valore di circa dugento ducati, ma tutto è nella mia cassa, a vostra disposizione.
PANTALONE. Vedeu l' effetto della chiave falsa? *(a Leandro*
DOTTORE. Così eh, si tien mano? *(a Smeraldina*
VITTORIA. Povera ragazza, credeva che fossero cose sue di Truffaldino; le dava ad intendere che le portava del suo.

(1) Savioli e Zatta: *piè.*

SMERALDINA. Così è in coscienza mia.

LEANDRO. Vedo che la signora Vittoria ha compassione di Smeraldina; se le capitasse occasione di maritarsi, le si potrebbe donare quanto ella dice avere del nostro.

SMERALDINA. Oh, che siate mille volte benedetto! Con queste buone massime il cielo non vi abbandonerà.

BRIGHELLA. Se Smeraldina volesse, el partido no saria lontan. Se cognossemo che è qualche tempo.

SMERALDINA. Sì, caro Brighella, se mi volete, non dico di no.

VITTORIA. Via, Smeraldina, fa ancor tu quello che ha fatto la tua padrona.

SMERALDINA. Brighella, dammi la mano.

BRIGHELLA. Son qua: tiò la man, e andemo a far la revista della dota.

DOTTORE. Ma in casa nostra Smeraldina non ci sta più.

VITTORIA. Vedi, Smeraldina, il bel concetto che ti sei fatta? Per l'avvenire vivi con maggior cautela, dove puoi temere di qualche frode: che se questa volta ti è andata bene, non ti riuscirà sempre con egual felicità.

SMERALDINA. Oh signora, non vi è pericolo che prenda mai più cosa alcuna da chi si sia.

PANTALONE. Saldi ai propositi, che no i rompemo. Ghe n'ho fatto anca mi, e pur troppo, con mio dolor e con mia vergogna, appena fatti ho mancà. Questo vien dal modo de farli, o dalla causa che li fa far. Co se dise, vôi far del ben, in tempo che no se pol far del mal, se fa presto a tornar a far mal, co no se xe più in necessità de far ben. Un marcante che ha falio per poco giudizio, fina che el xe in desgrazia, el pensa a remetterse; co l'è remesso, el cerca la strada de tornar a falir. Cossa vol dir sto desordene? Vol dir che i omeni no cognosse el ben, se no quando che i se trova in miseria, e che per umiliar i superbi xe necessario che la providenza del cielo li avvilissa, li confonda, e che succeda a chi no gh'ha cervello quel che me xe successo anca a mi.

Fine della Commedia.

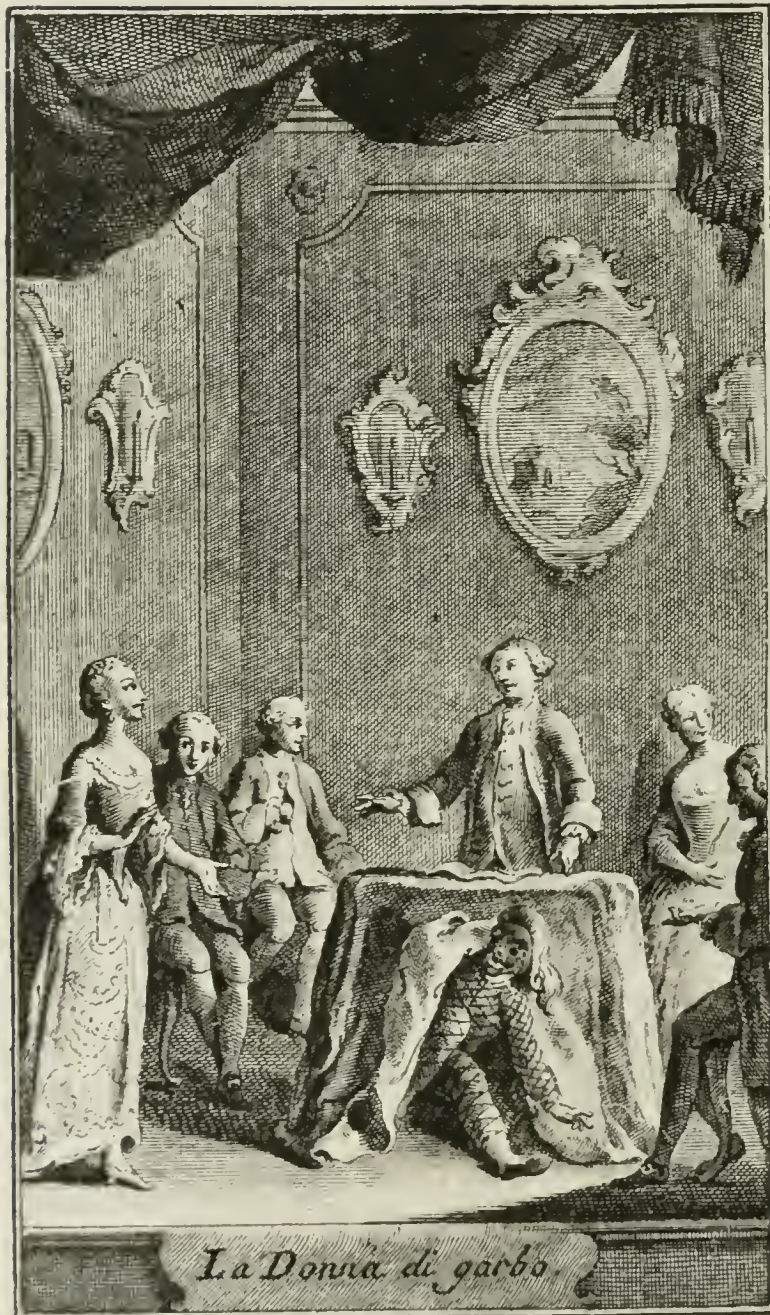
NOTA STORICA

Appartiene la *Bancarotta,* come l'autore in più luoghi ripete, all'anno comico 1740-41 : probabilmente alla stagione di carnovale. Sollecitato dai bravi attori della compagnia *Imer*, lusingato dal costante favore del pubblico, per la terza volta Carlo Goldoni osava far salire sulle tavole del *S. Samuele* la commedia di *carattere* e di *costume,* e riduceva entro più breve confine la recita all'improvviso. Anche la storia della *Bancarotta* è raccontata nell'avvertenza ai lettori, nelle prefazioni dell'ed. Pasquali (t. XVI: qui a pp. 133-4) e nelle *Memorie* francesi (P. I e, ch. XLII). Cauto apparisce il grande riformatore nel primo periodo dell'opera sua per il teatro, e s'accontenta spesso di rimaneggiare : ma rimaneggiando trasforma e crea, spinto dal genio inventivo. Così gli accadde, quando pensò di correggere uno *scenario* dell' *arte,* dedotto da una composizione della fine del Seicento : *Pantalone mercante fallito* (Venezia, Lovisa, 1693), del dottor *Simon Tomadoni* o sia Tomaso Mondini. Non sembra inutile ricordare che il dottor Mondini, più fortunato quando travestì il Tasso *da barcariol venezian* (Ven., 1691 ecc.: v. Gamba, *Serie degli scrittori impressi in dialetto venez.,* Ven., 1832), altre commedie scrisse con le *maschere* e con mescolanza di dialetti (v. *Drammat.* Allacci, ediz. di Ven., 1755), le quali forse Goldoni conobbe. Meno importa sapere come fra gli antichi *scenari* già si trovasse un *Gratiano fallito* e un *Claudione fallito* (v. Carletta, in *Nuova Rassegna,* II, 1894, n. 28, p. 454) e dei fallimenti si ridesse sul palcoscenico italiano a Parigi (*le Banqueroutier* di Fatouville, rec. 19 apr. 1687: v. raccolta Gherardi).

Ci preme piuttosto avvertire che non solo rivediamo qui le quattro *maschere,* ma *Pantalone* è protagonista, come altrove *Truffaldino*: benchè troppo diverso ancora dal *Pantalone* più veramente *goldoniano* e caro al pubblico. È questa la terza commedia dove il personaggio principale, per inconsiderata liberalità, si dibatte nelle difficoltà del denaro, con maggior colpa di volta in volta. Altri vedrà in ciò un riflesso, quasi direi, della vita veneziana del tempo; altri della esistenza travagliata dell'autore. Ma la *Bancarotta* disparve dimenticata dagli attori e dai critici, perchè infatti non possedeva la bella unità del *Prodigo,* nè l'originalità dell'*Uomo di mondo*: pur non vi mancano scene felici, che di recente il Rabany additò e in parte tradusse (*C. Goldoni* ecc., Paris, 1896; pp. 62, 128, 192 sgg.), anzi vi abbondano importanti germi del teatro di Goldoni. Notiamo intanto fra i personaggi una *cantatrice,* notiamo Aurelia, moglie leggera, notiamo specialmente l'arguta e acuta satira del conte Silvio.

La presente commedia fu stampata la prima volta, dopo il *Prodigo*, nel t. X dell'ed. Paperini di Firenze, l'anno 1757: e con quello uscì di nuovo a Pesaro (t. X), a Venezia (Bettinelli, t. IX), a Torino (Fantino-Olzati, t. XII, 1758). Rimase separata nell'ed. Savioli (t. VII, 1771) di Venezia; e così a Torino (Guibert etc., XIV, 1774), a Venezia ancora (Zatta, cl. 2, t. VIII, 1791), a Lucca, a Livorno. La ristampa nostra fu condotta sul testo dell'ed. Paperini, posto a confronto con le altre edizioni: e di là fu ricopiato fedelmente il titolo. Valgono le osservazioni già fatte per l'*Uomo di mondo*. — La ragione vera della dedica al conte Antelminelli Castracani forse ci sfugge. Diligenti notizie intorno a questa e alle due precedenti commedie, si leggono nel saggio di R. Bonfanti, intitolato *La Donna di garbo,* Noto, tip. Zammit, 1899.

G. O.

T. IX.

La Donna di garbo.

Novelli inv. *Baratti scul.*

LA

DONNA DI GARBO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale

dell' Anno MDCCXLIII.

A SUA ECCELLENZA

LA NOBIL DONNA

ANDRIANA DOLFIN BONFADINI.

EGLI è ben ragionevole, che la primogenita fra le mie Commedie nell'uscire (1) *alla luce del mondo per mezzo della stampa, ricorra sotto la protezione dell' illustre e cospicua Dama, che prima d' ogni altra si è degnata al di lei Padre ed Autore di compartire il clementissimo suo patrocinio.*

Io incominciai a godere del benignissimo favor vostro, sin d' allora che l' Eccellentissimo Signor Francesco Bonfadini, dignissimo vostro Sposo e mio clementissimo Benefattore, incominciava a dar saggi di sua virtù e del suo zelo per la patria nel nobile Reggimento di Chioggia, dove ho avuto l' onor (2) *di servire Sua Eccellenza per Coadiutore nella Cancelleria Criminale.*

Questa per me fu l' Epoca fortunata, in cui feci il grande acquisto della protezion vostra, e dal generoso e grande animo vostro mi si conservò sempre eguale (3). *A Bergamo nel 1732, nel tempo che 'l medesimo Eccellentissimo Consorte vostro sosteneva con lode distinta la gravissima Pretura di quella illustre Città, fui fatto degno di goderne i generosi effetti in qualità di fortunatissimo Ospite ; nè pago ancora l' animo vostro sempre benefico,*

(1) Diceva l' ed. Bettinelli : *nell' uscire per la prima volta ecc.* (2) Edd. Bettinelli e Paperini : *ho io riportato il grande onor ecc.* (3) Così le edd. Bettinelli e Paperini : *Questa per me fu l' Epoca fortunata, in cui feci il grande acquisto della graziosa Protezion vostra, la quale, ancorchè a motivo delle mie varie vicende, per qualche tempo non esercitata si sia rimasta, pure dal generoso e grande animo vostro mi si conservò sempre eguale, a segno che dopo lunghi errori gittato in Bergamo nel 1732, nel tempo ecc.*

favorendo il desiderio mio di girar il Mondo, mi accompagnaste Voi stessa con raccomandazione al Veneto Residente in Milano, onde fu merito del pregevolissimo vostro favore la fortuna che ho incontrata nel servir colà S. E. il Signor Orazio Bertolini, oggi elevato alla dignità luminosa di Cancellier Grande della Serenissima Repubblica (1) *il quale in grazia vostra mi accolse, e mi onorò del titolo di suo Segretario. Finalmente ritornato alla Patria con animo deliberato di costantemente in essa fermarmi, ecco di nuovo fo uso dell' insigne mia fortuna, col nuovamente ricorrere sotto il manto dell' autorevole patrocinio vostro, di cui in ogni tempo mi son fatto gloria distinta.*

Ed infatti la protezione sublime di così Illustre Dama, quale Voi siete, adorna di tutte le più belle virtù, di animo dolce, di tratto cortese, di generosità senza pari; ricca senza superbia, grande senza fasto, virtuosa senza ostentazione; cose tutte che vagliono molto più di quelle magnifiche glorie, che dir potrei de' Nobilissimi Maggiori vostri, perchè pregi tutti dal solo merito vostro in Voi derivati: tale protezion, dico, potrebbe a ragione rendermi soverchiamente superbo, se non comprendessi abbastanza che un tanto favore non viene in me da verun preventivo merito mio, ma è solamente un gratuito, spontaneo e generoso dono del clementissimo animo vostro.

Ora però sembrami opportuno il tempo di render pubblici al Mondo, a gloria vostra e mia consolazione, tanti insigni benefizj dalla benignissima grazia vostra ricevuti (2), *col porre in fronte ad una mia Opera* (3) *il riveritissimo nome di V. E. Ecco dunque che sotto così rispettabili, e per me sempre felicissimi auspicj, io dono al pubblico la mia* (4) *Commedia della* DONNA DI GARBO (5).

Accogliete, Nobilissima Dama, col solito favore di vostra benignissima grazia queste povere mie fatiche, e donatemi la con-

(1) Basti qui ricordare che questa lettera fu scritta e stampata l' anno 1750; e che Orazio Bartolini (1690-1765) celebrò l' *ingresso* di Cancellier Grande a' 28 nov. 1746. (2) Bettin. e Paper.: *e ciò, non potendolo in altro modo,* ecc. (3) Bettin.: *della mia prima Opera* ecc. (4) Bettin. aggiunge: *prima.* (5) Segue nelle edd. Bettinelli e Paperini: *dal qual umilissimo atto del mio dovere verso di Voi, spero altresì di riportar io stesso un nuovo vantaggio; cioè, che il venerabile nome di V. E., di cui rendo fregiata la mia Commedia, abbia a por freno alla lingua di qualche indiscreto Aristarco, e vaglia a operare su questa povera mia fatica niente meno di quello che operar suole sull' erbe e sulle piante il luminoso pianeta, da cui traggon esse e vita e bellezza.*

solazione di poter sperare, che da Voi saranno qualche fiata lette con quello stesso favore, con cui le avete tante volte udite rappresentare, e donerete ad esse quel medesimo compatimento, col quale vi siete degnata per tanto tempo di riguardare il loro umilissimo Autore, il quale null' altro più desidera, che l' onore di sempre più confermarsi

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

QUESTA (1) è la prima Commedia di Carattere da me disegnata e intieramente scritta, senza lasciar a' Comici la libertà di parlare a talento loro, come in quel tempo comunemente accostumavano. Quando principiai a dare alle stampe le Comiche mie Rappresentazioni (2), a questa siccome alla primogenita, diedi la precedenza, e stabilito aveva di seguitare coll' ordine istesso la produzione dell' altre ancora. Accadde poi, che mi venne in mente quella Commedia comporre, che il *Teatro Comico* è intitolata, e che per natura sua, sendo quasi Proemio delle Commedie, alle altre tutte (3) dovea precedere (4), e per ragione di quella ho poi alterato l' ordine dell' altre ; e questa che era la prima, è divenuta ora la trentesima terza (5).

Due difetti sono stati da' Critici imputati a questa Commedia ; l' uno, che il carattere principale della Donna di Garbo sia fuor di natura, avendola fatta comparir troppo erudita e troppo di varie scienze informata ; l' altro, che non le convenga il titolo di Donna di Garbo, facendo ella la parte piuttosto di lusinghiera e di adulatrice (6).

E in quanto al primo : Egli è vero che tra noi pochissime son quelle Donne, che tanto studiano, quanto dimostra averlo fatto la mia Donna di Garbo, ma finalmente non è cosa impossibile. Quando io mi metto a scrivere una Commedia (7), cerco in natura se si può dare, se è verisimile che si dia quel tal carattere da me preso di mira ; e se naturale e verisimile sia tutto quello che al carattere stesso attribuisco. Chi è quegli che abbia coraggio di affermare non darsi delle Femmine dotte e virtuose ? Lo smentirebbero tutte quelle

(1) L' ed. Paperini aggiunge : *per dir vero.* (2) Ciò fu a Venezia, nel 1750, presso il Bettinelli. (3) Paper. aggiunge : *(come altra fiata dissi)* ecc. (4) Paper. aggiunge : *La posi dunque al suo luogo in questa mia riformata Edizione, ponendola innanzi a tutte* ecc. (5) Così è stampato nell' ed. Pasquali. Invece nella precedente ed. Paperini : *è divenuta la vigesimaprima in questa mia Fiorentina.* (6) Paperini : *di lusingbiera adulatrice femmina, che altro.* (7) Paperini : *non mi servo nè delle Storie, nè delle Opere altrui.* Cerco ecc.

sagge ed erudite Signore, che si ammirano anche a' dì nostri in Bologna principalmente, ed in Venezia, e in tutte quelle altre parti d' Italia dove io sono stato, e finalmente in tutta l' Europa.

Mi potrebbero opporre in risposta, che se è difficile che si dia una Femmina dotta, cresce la difficoltà, essendo la mia Donna di Garbo una povera figlia di una miserabile Lavandaja. Ma gl'intelletti (1) non si misurano dalla nascita, nè dal sangue, e anche una Femmina abbietta, la quale abbia il comodo di studiare ed il talento disposto ad apprendere, può erudirsi, può farsi dotta (2) ; il che suppongo io essere accaduto nella mia Rosaura, appunto per esser figlia di una Lavandaja che serviva (3) agli Scolari e a' Maestri della Università di Pavia, alcuno de' quali, invaghito forse del bello spirito della Fanciulla, la può aver resa ammaestrata ne' buoni principj : e chi ha talento, passa facilmente di studio in studio, e una scienza serve di scorta all' acquisto di un' altra. Ma non ho debito di rendere un esattissimo conto di tutto ciò ch' è nato prima del nascere della mia Commedia, per la cui principal azione ho ritrovata una Femmina di varie dottrine e scienze informata, e su tale sistema di carattere particolare ho formato il mio lavoro.

Con più forte (4) impegno, e maggiore soddisfazione risponder vorrei a quei delicati, i quali non si appagan del titolo, dicendo essi che una Femmina per esser Donna di Garbo ha da dire la verità, non ha da secondare le altrui pazzie, non ha da acquistarsi credito coll' adulazione, nè ha finalmente da servirsi di mezzi pericolosi per conseguire uno Sposo. A questi tali risponderei francamente, che se per Donna di Garbo intendono una Donna sincera, savia, accostumata, e che l' Eroismo anteponga all' Amore, per tale certamente non presento la mia (5). Intendo di rappresentare il carattere di una Femmina, la quale, benchè dotta, pure è soggetta a tutte le umane passioni ; delusa nelle sue speranze, ingannata dalle altrui promesse, e tradita nel proprio onore, (6) mette in opera tutti que' raggiri, che

(1) Paperini : *Ma io replicherei francamente, che gl' intelletti* ecc. (2) Paper. aggiunge : *può diventare una Dottoressa.* (3) Paper. aggiunge : *d' imbiancare.* (4) Paperini : *Ben con più forte* ecc. (5) Paper. soggiunge : *Io la voglio una Donna accorta, che i Lombardi volgarmente chiamano Donna di Garbo ; intenda di* ecc. (6) Paperini : *a riparo del quale* ecc.; ma la sola virgola dopo *passioni.*

suggeriti le sono dal fecondo (1) suo spirito, e da quelle varie dottrine e cognizioni di cui è ella adorna, e giunge finalmente a cogliere nel segno propostosi, ed a rendersi contenta nell' acquisto d' uno (2) Sposo, che le si deve a riparo della propria riputazione. Nè sembrami poco per una Donna, che dopo aver ottenuto l' intento suo, pubblicamente si disdica di tutto ciò che nel tempo de' suoi raggiri ha avuto occasione di dire, corregga que' difetti medesimi ch' ella aveva adulati, e faccia conoscere che fatto lo aveva per suo vantaggio, sapendo per altro (3) amare ed insegnare la vera virtù. Ora, dopo una tale lezione, dopo aver soddisfatto coll' arte e coll' ingegno al suo giusto desiderio, e dopo avere sì ben provveduto a sè e ad altri ancora, parmi che le si convenga ragionevolmente il titolo di Donna di Garbo.

E poi a che vogliamo noi disputare del titolo? S' ella non è realmente una Donna di Garbo a senso di cotesti Signori, ella lo è a senso di tutti i Personaggi della Commedia, che (4) così l' appellano e ne rimangono contenti, ed io perciò con questo titolo l' ho pubblicata.

Ma per dar piacere a' critici Censori e scrupolosi (5), ella medesima, la mia sincera Rosaura, confessa nell' ultimo della Commedia non esser altrimenti (6) Donna di Garbo, e che se tale fosse, avrebbe dati de' buoni, e non de' cattivi consigli; nella qual confessione ella è realmente una Donna di Garbo ad onta della sua modestia, ed a dispetto di chi non lo vuole (7).

(1) Paper. aggiunge: *e sublime*. (2) Paper.: *d' un adorato*. (3) Paper. aggiunge: *distinguere*. (4) Paper. aggiunge: *Lombardamente*. (5) Paperini: *e agli scrupolosi indiscreti*. (6) Paper.: *non esser essa altrimenti vera Donna* ecc. (7) Ciò che segue nell' ed. Paperini, si può leggere nell' *Appendice* della presente commedia.

PERSONAGGI [1].

ROSAURA, detta la DONNA DI GARBO, cameriera in casa del Dottore.

Il DOTTORE, avvocato bolognese.

FLORINDO, DIANA, OTTAVIO — figliuoli del Dottore.

BEATRICE, moglie di OTTAVIO.

BRIGHELLA, ARLECCHINO — Servi del Dottore.

LELIO, cittadino.

MOMOLO, veneziano, studente di Bologna.

ISABELLA, in abito da uomo, sotto nome di Flaminio.

Servitori in casa del Dottore, che non parlano.

La Scena si rappresenta in una camera in casa del Dottore in Bologna.

(1) Vedi in *Appendice* l'elenco de' personaggi, com'è nelle edd. Bettinelli e Paperini.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ROSAURA e BRIGHELLA.

ROSAURA. Sì, Brighella, voglio appagarvi. La bontà che avete avuta per me, la vostra fedeltà e il debito ch' io vi professo, m' obbligano a darvi questa soddisfazione. Sono pronta a svelarvi l' esser mio, e per qual cagione mi sia dalla mia patria involata.

BRIGHELLA. Veramente son stà un omo troppo facile a introdurve per serva qua in casa dei mii padroni, senza saver prima chi fussi. M' ha piasso la vostra idea e ho volesto crederve (1), tanto più che ve sè impegnada de dirme tutto. Ve prego mo no ingannarme, e più tosto che dirme qualche filastrocca, seguitè a taser che me contento.

(1) Ed. Bettinelli: *M' ha piasso la vostra idea, e quantunque sappia, che per el più le Donne han el cuor diverso dal volto, ho però volesto crederve ecc.*

ROSAURA. No no, dirovvi la verità, non temete. Sappiate ch' io sono della città di Pavia, città celebre per il famoso studio di quella Università, che gareggia colle principali di Europa. Mio padre serve per bracciere a una dama di quella città, e mia madre serve di lavandaia uno di que' Collegi. Io pure mi esercitava nell' inamidare le camicie de' collegiali, ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure. Sapete che gli scolari del Collegio in Pavia hanno la libertà di girare, col pretesto di portarsi a' pubblici studi. Ora vi dirò che uno di quelli in casa mia s' introdusse. Mi piacque il bel volto e l' aspetto di lui; ma più mi sorprese il suo bello spirito: onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente; egli, secondo l' uso degli scolari, si prevalse della mia debolezza, si rese padrone del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente, dopo un anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi l' infedele, e rallentando le visite, cambiò in complimenti gli affetti, e a poco a poco da me e dalla mia casa interamente si tolse. Considerate, Brighella, qual fosse allora il mio dolore, pensate alle smanie del tradito mio cuore: piansi, sospirai, e quasi quasi alla disperazione mi diedi.

BRIGHELLA. Poverina! (La me fa compassion!) (*da sè*) Ma perchè vegnir via? Perchè scappar?

ROSAURA. Il giovine, terminati gli studi, partì senza nemmeno darmi un addio. Passò egli a Milano per vedere quella metropoli, prima di ritornare alla patria, ed io, risoluta di volerlo perseguitare sino alla morte, qui venni a prevenire il suo arrivo.

BRIGHELLA. Donca sto vostro amante l' è bolognese?

ROSAURA. Non solo è bolognese (1). Maravigliatevi, o Brighella; egli è di questa casa, in cui siamo; è figlio del signor Dottore, già vostro ed ora anche mio padrone.

BRIGHELLA. Come? El sior Florindo?

ROSAURA. Appunto: Florindo è colui che mi ha ingratamente tradita.

BRIGHELLA. Ma el se attende a momenti.

(1) Bettinelli: *Sì, ma non solo* ecc.

ROSAURA. Venga egli pure; vedrà se saprò vendicarmi.

BRIGHELLA. Per che causa vegnir mo giusto a servir in sta casa? V' ho pur proposto dei altri loghi; perchè aveu volesto servir l' istessi vostri nemici?

ROSAURA. Appunto per vendicarmi di Florindo, e se non giungo a possederlo, voglio almeno precipitarlo.

BRIGHELLA. Ma come spereu de poderlo far?

ROSAURA. Io praticando Florindo ed alcuni altri scolari (1), ed esercitando la mia inclinazione per le lettere, sono arrivata a saper tanto che supera il femminile costume. Ho apprese varie scienze; ma più utilmente ancora (2) ho appresa la facoltà di sapermi uniformare a tutti i caratteri delle persone. Il Dottore mi vede volentieri, e se giungo a farlo innamorare di me, ho il modo di vendicarmi di Florindo. Tenterò ancora di rendermi affezionato il signor Ottavio, figlio primogenito del signor Dottore, benchè ammogliato, perchè può giovare al disegno. Così farò delle padrone di casa (3), e di quanti praticano in essa; seconderò le loro inclinazioni, e tutti obbligati alla mia maniera di vivere, m' assisteranno per compiere le mie vendette. Brighella avrà appresso di me tutto il merito, e vi giuro che non lascierò veruna occasione per ricompensarvi.

BRIGHELLA. Mi no so cossa dir, avè rason. Sè offesa nell' onor che xe la cosa più delicata, e el tesoro più prezioso d' una donna da ben. Per mi sarò sempre in vostra assistenza. Disponè de mi, come volè. Permetteme anca che ve diga che ve voggio ben, e che se no ve riuscisse de conseguir el sior Florindo, Brighella sarà tutto per vu.

ROSAURA. Accetto con tal condizione l' offerta. Brighella ha un non so che, che mi piace. Ma viene la signora Diana, figlia del signor Dottore. Con essa comincio la mia lezione; lasciatemi in libertà.

(1) Bettinelli e Paperini: *ed alcuni altri scolari di Pavia non solo, ma buoni Lettori e Maestri,* ecc. (2) Bettin. ha invece: *di quelle.* (3) Bettinelli: *Così farò anco del padrone di casa* ecc.

BRIGHELLA. Non occorre altro, se semo intesi. Fortuna, aiuteme; questo l'è un colombin (a) sotto banca (1). (*parte*

SCENA II.

ROSAURA, *poi* DIANA.

DIANA. Ah Rosaura! mi sento morire.

ROSAURA. Su via, finite una volta di piangere. Queste vostre lagrime fanno torto alla vostra prudenza ed alla mia sagacità. Credete ch'io non sia capace di consolarvi? Ve l'ho promesso, e lo manterrò.

DIANA. Chi ama teme, e chi vive sotto la soggezione d'un padre severo, ha poca occasion di sperare.

ROSAURA. Se foste sotto la vigilanza di cento padri, vi torno a promettere che il signor Momolo sarà vostro sposo.

DIANA. Cara Rosaura! (2) tu mi torni da morte a vita, di te mi fido, a te mi raccomando.

ROSAURA. Tutti (3) gli animali si servono di quelle arme che la natura ha loro somministrate per difendersi da' nemici; per esempio: il bue si val delle corna, il cavallo de' piedi, il cane dei denti, il gatto delle ugne, l'istrice delle spine, gli uccelli del rostro e la pulce dell'agilità ne' suoi moti. L'uomo si serve dell'autorità che si è usurpata sopra di noi, e noi (4) della finzione ch'è la dote più bella del nostro sesso, in cui consiste la maggior forza che vaglia a ribattere la soperchieria degli uomini. Con questa si persuade la gioventù, e si delude la vecchiaia: con questa si acquistano gli amanti (5), si assicura la propria sorte, e si schernisce la crudeltà de' parenti.

(a) *Colombin sotto banca:* Piccion grosso (6).

(1) La fine di questa scena e il principio della seguente, com'è nelle edd. Bettin. e Paper., vedi nell'*Appendice*. (2) Bettin. e Paper. aggiungono: *Oh mia amorosissima serva, anzi fedel compagna e consolatrice di questo povero cuore; tu mi torni* ecc. (3) Bettin. e Paper.: *Ora sentite: tutti* ecc. (4) Bettin. e Paper.: e *noi dobbiamo servirci della finzione*, ecc. (5) Bettin. e Paper.: *e s' ingannano i padri: con questa finalmente si assicura* ecc. (6) « Quelli che il Pollaiuolo tien per lo più sotto la banca e non esposti in vendita, per darli a qualche Avventore distinto, e farseli pagare di più: » Boerio, *Dizionario* citato.

DIANA. Io durerò poca fatica a seguir il tuo consiglio, essendo naturalmente inclinata a celare altrui il mio cuore.

ROSAURA. Ma non basta celar il cuore, conviene talvolta ancora farlo credere diverso da quello ch' esso è.

DIANA. Come sarebbe a dire?

ROSAURA. Mi spiego: voi amate il signor Momolo; vostro padre, se lo sapesse, non v' acconsentirebbe, essendo il signor Momolo forestiere, scolare, ed un po' pazzarello (1): dunque con vostro padre dovete mostrarvi inimicissima di un tale amore, anzi a tutt' altro inclinata. Dovete mostrarvi attenta al lavoro, amica del ritiro, nemica delle finestre, aliena delle conversazioni, scrupolosa modesta, e sopra tutto semplice, in tutte le migliori cose del mondo. Quando poi vostro padre sarà convinto da una falsa apparenza, lasciate fare a me a trovar la via per condurlo (2).

DIANA. Sì, Rosaura, così farò. Piacemi estremamente un tal metodo.

ROSAURA. Voglio però darvi un altro avvertimento, buono a regolarvi col vostro amante. Con lui non fate tanto la semplice, nè siate facile a creder tutto. Gli uomini, signora mia, sono troppo sagaci, e ingannano le povere donne, ed io (3) ne ho provato per mia fatalità il disinganno.

DIANA. Sei stata tu pure innamorata?

ROSAURA. E in qual guisa! Ma sono stata ingratamente tradita. Oh, maledette lusinghe! Mah! Ecco vostro padre; chinate gli occhi, unite le mani sopra del grembo, stringete la bocca, e lasciate ch' io parli (4).

SCENA III.

DOTTORE e *dette.*

ROSAURA. Eh via, signora, risvegliatevi da questo vostro letargo; se farete così, diverrete tisica in breve tempo. Bella consolazione che darete a vostro padre! Le figlie savie stanno bensì

(1) Bettin. e Paper. hanno invece: *ed alquanto discolo.* (2) Bettin. e Paper.: *la via da deluderlo.* (3) Bettin. e Paper. aggiungono: *benchè ancor giovane.* (4) La fine di questa scena, com'è nelle edd. Bettinelli e Paperini, v. in *Appendice.*

lontane dalle male pratiche, ma si divertono col lavoro, colle serve di casa, e talvolta con qualche libro (1). Voi non volete far niente. Per Bacco, per Bacco, mi fareste venire la rabbia.

DOTTORE. (Oh che serva da bene!) (2) *(da sè*

ROSAURA. Ma almeno rispondete. Venga il canchero alle bocche strette.

DIANA. (Costei m' imbroglia, nè so che dire). *(da sè*

ROSAURA. Oh, se foss' io in vostro padre, troverei ben la maniera di farvi parlare. Ma mi perdoni quel buon temperamento del signor Dottore, egli è con voi troppo condiscendente.

DOTTORE. È vero, è vero, son troppo buono, avete ragione, Rosaura; mia figlia si abusa della mia bontà.

DIANA. Pazienza, signor padre.

ROSAURA. Ah, che volete fare? È giovane, convien compatirla.

DOTTORE. (Da sola a sola la corregge, e in presenza mia la difende) (3). *(da sè*

ROSAURA. Orsù, signora, fate vedere al vostro signor padre che siete figlia ubbidiente: andate a lavorare, io già vi ho preparato il disegno per il ricamo dei manicotti: andate che l' ozio è il padre di tutti i vizj; (andate a scriver una lettera al signor Momolo). *(a Diana piano*

DIANA. Volentieri; sono contentissima. Le mie mani non si saranno mai impiegate con tanto piacere, quanto s' impiegheranno in questo ricamo: (vedrai se ricamerò bene questa lettera). *(piano a Rosaura, indi parte*

SCENA IV.

DOTTORE e ROSAURA.

DOTTORE. Brava, brava: così mi piace. Ma ditemi, la mia cara Rosaura, siccome vi dà l' animo di svegliar lo spirito di mia figlia, non potreste ritrovare la maniera di correggere la maledetta ambizione di Beatrice mia nuora?

(1) Bettinelli: *libro morale.* (2) Bettinelli: *(Oh che donna di garbo! Oh che serva* ecc. (3) Bettinelli aggiunge: *questa si può dire una donna di garbo!*

ROSAURA. Oh, se vi troverei la maniera! Sono fatta a posta per insegnar la modestia alle donne.

DOTTORE. Se ella continua così, manderà in rovina la mia povera casa.

ROSAURA. Pur troppo l' ambizion delle donne è la rovina delle famiglie. Ma lo comporta vostro figlio?

DOTTORE. Mio figlio non pensa ad altro che a giocare al lotto, e anch' egli tende alla distruzion della casa. Tutto il giorno studia le cabale, nè mai è arrivato a vincere un paolo, e non bada alla moglie, come se non l' avesse.

ROSAURA. Veramente, secondo l' uso moderno, i mariti badano poco alle loro mogli. Ma in questo fanno male. Dice il proverbio, l' occasione fa l' uomo ladro; alle donne bisogna badarvi. Poverine! si maritano per quello: ora basta, non dubitate: vi prometto di farle una lezione, che la metterà a dovere senz' altro. Non vi è cosa peggiore della vanità delle mode (1). Che diavolo di vergogna! ogni mese una moda nuova! ora la coda come le regine; ora il sottanino come i lacchè; ora asciutte asciutte come una fantasima, ed ora con mezzo miglio di guardinfante (2). Si dovrebbero bandire gl' inventori di mode, come fomentatori dell' umana ambizione.

DOTTORE. (Ah si può dir di più?) (*da sè*

ROSAURA. Ma che vuol dire, signor padrone, così tardi andate questa mattina a Palazzo?

DOTTORE. Non è molto che è suonato il campanone, e poi sta mattina non ho altro che una causa sola.

ROSAURA. E bene, per questa causa sola non dovete esser meno sollecito che se ne aveste dieci; il vostro avversario sarà forse ad attendervi, e per la vostra tardanza, credendovi timoroso, prenderà maggior animo. Vi ho pur inteso dir tante volte: *melius est prævenire, quam præveniri.*

(1) Bettin. e Paper.: *Io non posso veder cosa peggiore che la vanità delle mode. Credetemi, ho una rabbia con coteste mode, che mi vien voglia di romper la faccia a tutti i sarti, a tutti i calzolai, ed a tutte le crestaie* ecc. (2) Segue nelle edd. Bettin. e Paper.: *Quanto stanno bene quelle che hanno i loro buoni fianchi naturali; è ben vero però, che tutto ciò che riluce non è oro, e che per lo più supplisce al difetto della carne l' ajuto della stoppa.*

DOTTORE. (Che spirito!) (*da sè*) E vero, avete ragione, dite bene; ma la causa di questa mattina è *de minori*, e la tratteremo sommariamente avanti il giudice di prima istanza, dappoi ch' egli avrà ascoltate le cause di conseguenza.

ROSAURA. Per qual giorno avete stabilita quella vostra bella causa *de fideicommisso*?

DOTTORE. Per dopo dimani.

ROSAURA. Io sono di parere che la guadagnerete senz' altro.

DOTTORE. Siete instrutta voi della causa?

ROSAURA. Instruttissima.

DOTTORE. Ma in qual modo ne siete informata?

ROSAURA. Vi dirò, signore: quando venne il Procuratore (1), io stava dietro alla portiera ad ascoltare l' informazione col maggior gusto del mondo; e sentite se l' ho capita benissimo. Fabrizio de' Mascardi, testatore nell' anno 1680, fece il suo testamento: non aveva figliuoli maschi, ma solo due figlie femmine maritate, chiamate l' una Lugrezia, l' altra Costanza; instituì eredi universali e fideicommissari i figli maschi di dette sue figlie *egualmente*. Passando poi alla sostituzione, dice queste precise parole: *E quando non vi saranno più maschi, vada alle femmine discendenti da dette mie figlie*. Veniamo al fatto. Le due figlie del testatore ebbero tutte due maschi e femmine: ma ora della linea di Lugrezia sono finiti i maschi, e vi restano tuttavia delle femmine, ed all' incontro della linea di Costanza vi sono ancora dei maschi. Ecco il punto di ragione: *Quœritur*: Se le femmine di Lugrezia s' intendano chiamate alla sostituzione *usquequo* sussistano ancora i maschi dell' altra linea. So che i vostri avversari, proponendo che nella prima instituzione vi sia la *reciproca*, sostengono che non siano capaci le femmine, se non dopo l' estinzione de' maschi d' ambe le linee; ma so altresì, che fondandovi voi sulla parola *egualmente*, sperate risolver l' obbietto, tanto più che non avendo espressa la *reciproca*, il testatore ha bisogno della interpretazione del giudice, e sostenendo che

(1) L' ed. Bettin. aggiunge: *a consigliare con voi*; e la Paper.: *a far consiglio con voi*.

in substitutione fœminæ sunt expresse vocatæ, spero che guadagnarete la causa. Io però voglio darvi un avvertimento. Si tratta di un punto di ragione, onde vi possono essere *hinc inde* abbondantissime prove. Provedetevi pertanto d' una moltitudine di testi, di leggi, d' argomenti, d' esempi, di pratiche, di decisioni, di statuti, di decreti, e se tutto quello che ha scritto Giustiniano nell'*Instituta*, nel *Codice* (1) e nei *Digesti*, non vi bastasse, inventatevi voi delle leggi nuove, citate con l' interpretazioni d' Autori incogniti, mentre a queste l' avversario non saprà rispondere, ed il giudice, vergognandosi di non saperle, vi darà ragion per riputazione, ricordandovi di quel detto che *coram Judice audacia sæpe sæpius triumphat.* Signor padrone, andate a Palazzo che l' ora vien tarda, poi tornate a casa a riposarvi ed a fare una buona corpacciata, mentre sapete che *omnia tempus habent.* (*parte*

SCENA V.

Il Dottore *solo* (2).

Rimango attonito, sono stordito! Questa femmina è un portento della natura, è una cosa fuori dell' ordinario. Ed io tollererò che si perda in uffici servili una ragazza, degna di sedere sulla cattedra? No, no, la voglio sposare, la voglio appresso di me quest' arca di scienze, questo prodigio del nostro secolo. Sì, la voglio sposare, perchè dice ne' suoi proverbi Catone: *Si vis nubere, nube pari;* e più bella parità non può trovarsi, quanto quella dei costumi, dell' inclinazione e del talento di Rosaura, eguale in tutto al mio genio e temperamento. Sì, la mia cara Rosaura, se sinora sei stata con me *in qualitate servili,* da ora innanzi ci starai *tamquam domina, et hoc iure merito, quia mulier sapiens est maximo digna honore.* Florindo mio figlio, che poco può tardar a venire, si stupirà nel sentire una donna

(1) Bettin. e Paper.: *ed i suoi interpreti nel* Codice ecc. (2) Questa scena nelle edd. Bettin. e Paper. fa parte della precedente.

virtuosa a tal segno, e chi sa, se con tutto il suo studio di tanti anni a Pavia, sia egli arrivato a sapere la metà di quello che sa questa brava ragazza. Per lo più gli scolari non imparano che a far all' amore. (*parte*

SCENA VI.

ARLECCHINO *colla cuffia e qualche altro ornamento di Beatrice, e collo specchietto in mano con cui si pavoneggia; poi* BEATRICE, *in abito di confidenza.*

ARLECCHINO. Oh bello! Oh grazioso! De chi è mai sto bel viso! De Arlecchin? Oh, no pol esser: eppur son Arlecchin; ma sta bella scuffia, ste belle galanterie fan che no paro Arlecchin: adess capisso perchè tante brutte femene de quando in quando le comparisse belle; per causa della scuffia, del topè, dei rizzi e de qualch' altra bagatella, e nu alter gonzi ghe correm drio: ecco qua. Mi son Arlecchin, e no paro Arlecchin, così qualche brutta diavola co st' imbroi adoss la no par più brutta. Oh, che bellezza! Oh, che grazia! Oh, che vezzo! Oh, che brio! (*guardandosi nello specchio*
BEATRICE. Arlecchino. (*di dentro*
ARLECCHINO. (Oh diavolo! la patrona; se la me vede, sto fresco!)
BEATRICE. Briccone, che fai tu qui? (1) (*esce*
ARLECCHINO. Disì la verità, no sto ben co sta scuffia?
BEATRICE. Levatela, che ti bastono.
ARLECCHINO. Eh invidia! Avì paura che para più bello de vu.
BEATRICE. Chi è di là? (2) V'è nessuno? Rosaura.

SCENA VII.

ROSAURA *e detti.*

ROSAURA. Signora, vengo subito. (*di dentro*

(1) Segue nelle edd. Bettin. e Paper.: « Arl. *Dice a me?* Beat. *A te, disgraziato, a te.* Arl. *Ma chi songio mi?* Beatr. *Uno che merita essere bastonato.* Arl. *A una fanciulla non si dice così.* Beatr. *Animo, levati quella cuffia* ». (2) Bettin. e Paper.: *Maladetto! chi è di là?*

ARLECCHINO. Senza tanti strepiti. Tolì la vostra scuffia, che mi son bello anca senza de quella.

(*si leva la cuffia, e la pone sopra un tavolino, o sopra una sedia*

ROSAURA. Eccomi, signora padrona. Mi perdoni se prima non sono venuta, poichè quell' anticaglia tediosa del suo signor suocero mi ha trattenuta sinora.

(*Arlecchino fa scherzi a Rosaura, che gli corrisponde* (1)

BEATRICE. Va via di qua impertinente. (*ad Arlecchino che fa lazzi*

ROSAURA. (Vanne, caro, e poi torna quando sarò sola, che ti ho da parlare). (*piano ad Arlecchino che parte*) (Anche costui può giovarmi). (*da sè*

BEATRICE. Colui è insoffribile (2).

ROSAURA. Eppure qualche volta è grazioso. A me piacciono gli uomini disinvolti.

BEATRICE. Ancor io amo le persone spiritose, ma colui è uno sciocco.

ROSAURA. Credetemi, signora padrona, che per noi altre donne accomodano molto meglio codesti sempliciotti che gli uomini accorti, e per diverse ragioni. Coi semplici possiamo fare a nostro modo, anzi possiamo fare ch'essi facciano a modo nostro. Non ardiscono di rimproverarci le nostre gale, le nostre mode. Se si grida, sono sempre i primi a tacere; hanno soggezione e timore di noi, e quello che più importa, si può facilmente dar loro ad intendere lucciole per lanterne; ma cogli accorti bisogna stare avvertite, nè si può loro far credere che un viglietto amoroso sia la lista della lavandaia.

BEATRICE. Tu l' intendi assai bene, ed io sono contentissima che la sorte m'abbia provveduta d'un marito della più fina semplicità.

ROSAURA. Approfittatevene, e fate valere la superiorità del vostro spirito.

BEATRICE. Dammi quella cuffia.

ROSAURA. E volete ricever visite con quella cuffia?

BEATRICE. Se Arlecchino non l' ha sciupata, e perchè no?

(1) Segue nelle edd. Bettin. e Paper.: « Beatr. *Non crepa mai questo vecchio!* Ros. *Eh, penseremo la maniera per farlo crepare* ». (2) Bettin. e Paper.: *Colui, in quanto a me, è insoffribile.*

ROSAURA. Oh, ella è antica: le trine sono ordinarie; non ne avete delle migliori?

BEATRICE. Veramente questa è la migliore ch' io abbia.

ROSAURA. Per una vostra pari, perdonatemi, è indecentissima. Se mi date licenza, vi farò venir io una crestaia mia amica, che è la prima di Bologna, la quale vi provvederà d' una trina magnifica, e vi farà le cuffie all' ultima moda, e si contenterà, a mia contemplazione, di mezzo scudo per la fattura.

BEATRICE. Tu mi farai piacere; ma la spesa mi pare soverchia.

ROSAURA. Eh, quando si tratta di andar alla moda, non si guarda a spesa. Io vi consiglio anzi a riformare tutti i vostri abiti, a far legar nuovamente tutte le vostre gioje. (1) Io poi vi farò un liscio bianco senza alcun corrosivo, perchè non guasti le carni, e vi farò un rossetto ad uso di Parigi, che comparirete la più ben dipinta signora di Bologna. Vi taglierò il tupè all' ultimo gusto, e ve lo aggiusterò (2) con una pomata che lo farà parere di stucco. In somma io v' adornerò di tutte quelle stravaganze che per se stesse sono ridicole, ma che paion belle, perchè sono alla moda (3).

BEATRICE. Ho sentito picchiare all' uscio di sala. Guarda un poco chi è?

ROSAURA. Vado subito. *(va a vedere*

BEATRICE. Una Cameriera simile (4) merita essere adorata. Per me non vi voleva di meno. Prometto che fra lei e me studieremo delle belle cose all' usanza.

ROSAURA. Oh, signora padrona, sapete chi è? *(ritorna*

BEATRICE. Se non me lo dici, nol so.

ROSAURA. È il signor Lelio.

BEATRICE. Quell' affettato?

ROSAURA. Appunto quello.

(1) Segue nell' ed. Bettin.: *I vostri guardinfanti, perdonatemi, sono piccoli; adesso si costumano grandi il doppio. I manicottoli devono essere lunghi quanto una manica da Gonfaloniere: ma sopratutto siate di buon gusto nella pulizia delle scarpe, mentre queste sono oggidì più di tutto osservate. A tale oggetto si costuma in certe occasioni il vestire assai corto, così che fra quello, che si scopre di sopra e quello che si scopre di sotto, non resti un terzo di persona coperto.* (2) Bettin. aggiunge: *in ricciolini.* (3) Ciò che segue nelle edd. Bettin. e Paper., vedi in *Appendice.* (4) Bettin.: *civile.*

BEATRICE. Fa ch' egli venga. Avremo occasion di ridere.
ROSAURA. E volete lasciarvi trovare così disabbigliata?
BEATRICE. Con costui non mi prendo soggezione.
ROSAURA. Eh, compatitemi. Le donne civili hanno a prendersi soggezione di tutti. Per esigere rispetto, non conviene dar confidenza. No, no, signora, state pure in contegno. Andate ad abbigliarvi nell' altra camera, e fatevi aiutare dalla signora Diana vostra cognata, che io piuttosto fra tanto lo tratterrò qui.
BEATRICE. Sì, dici bene. Vado a vestirmi, trattienlo, e quando sarò vestita, lo condurrai nella mia camera (1). (*parte*

SCENA VIII.

ROSAURA *e poi* LELIO.

ROSAURA. Che bella cosa è questo uniformarsi ai temperamenti delle persone! Ma che fa questo signor Lelio che non viene avanti? Chi è di là! Vi è nessuno?
LELIO. È permesso ad un reverentissimo servo della signora Beatrice poter avanzare il suo ossequiosissimo passo?
ROSAURA. La mia padrona viene ad essere favoritissima delle grazie di un cavalier compitissimo.
LELIO. Vostra signoria è la cameriera degnissima della signora Beatrice prestantissima?
ROSAURA. Per servire Vossignoria illustrissima. (*inchinandosi*
LELIO. Quanto tempo è ch' ella adorna colle industriose sue mani la beltà di madama?
ROSAURA. Oggi per l' appunto il sole compisce per l' ottava volta il suo corso.
LELIO. Molto erudita, molto faconda! Oh, come bene epilogò la natura le doti del corpo e quelle dell' animo nella signora.... Qual è il suo riveritissimo nome?
ROSAURA. Rosaura, per obbedirla.

(1) L' ultima parte di questa scena e il principio della seguente, come sono nelle edd. Bettin. e Paper., si leggono in *Appendice*.

LELIO. Rosa nel purpureo delle gote, giglio poi nella candidezza del seno, e tale la credo nella purità dell' animo.

ROSAURA. Benignissimi sensi d' un cavaliere generosissimo!

LELIO. (Poter del mondo! costei mi soverchia!) *(da sè*

ROSAURA. (Mi par di far colpo). *(da sè*

LELIO. In che, signora, ha ella esercitata la rara perspicacità del suo più che femmineo talento?

ROSAURA. Appunto nelle femminili incombenze, le quali però, benchè sembrino vili all' occhio fosco degli abbietti mortali, vengono sollevate da più arcani misteri. Scemando dalla conocchia la messe per accrescere al fuso lo stame, io contemplai sovente il sottil filo di nostra vita, e spezzandosi talvolta per accidente un tal filo, così (dicea fra me stessa) così finiamo di vivere.

LELIO. Che eloquenza! che riflessioni! Ma ingrata troppo la sorte col di lei merito, a uffizio indegno anzi che no condanna la sua singolarissima, prodigiosissima e venerabil persona.

ROSAURA. La felicità umana consiste nel contentarsi del proprio stato. Io contentandomi della mia sorte, posso chiamarmi felice.

LELIO. Ella si contenta di poco.

ROSAURA. Chi si contenta di poco, possiede molto.

LELIO. (Ah! s' io potessi far acquisto di un sì bello spirito, felicissimo me!) (1) *(da sè*

ROSAURA. (Questo suo borbottare fra sè, mi lusinga d' una nuova vittoria. Povero stolto! Quanto s' inganna!) *(da sè*

LELIO. Deh perdonatemi, se troppo forse rilascio l' incauto freno della rispettosa mia lingua. Avete ancora felicitato qualche avventurato mortale col tesoro della vostra grazia?

ROSAURA. Se l' aspetto vostro venerabile non m' imponesse di rispettar ciecamente qualunque vostra proposizione, vi direi codesto essere un paradosso. I tesori di grazie non si dispensano dalle persone abbiette, come io sono.

LELIO. La vostra esemplare modestia vi caratterizza sempre più per una Penelope del nostro secolo.

(1) Bettinelli: « Lelio. (*Giuro per la delicatezza dell' onor mio, che questa è veramente Donna di garbo! Ah, s' io potessi ecc.*) ».

ROSAURA. E la vostra saggezza vi dipinge per un Ulisse novello.
LELIO. Sarebbe eterogeneo fra di noi, ad esempio loro, il castissimo nodo?
ROSAURA. Io ciò non giungo a decidere: ma so bene che, in quanto a me, non potrei promettervi un erudito Telemaco.
LELIO. Per che causa?
ROSAURA. Perchè Minerva non si prenderebbe la cura di allevare il figlio d' una vil femminuccia.
LELIO. Signora, voi mi avete ferito.
ROSAURA. Ma con quali armi?
LELIO. Con due potentissimi strali. Uno scoccato da' vostri lumi, l' altro dalla facondia de' labbri vostri.
ROSAURA. La ferita non sarà penetrante a causa della debolezza delle armi.
LELIO. Ah, che sin dentro del cuore m' impressero la fatal piaga.
ROSAURA. Signor cavaliere, quest' espressione ha del romanzesco.
LELIO. Pur troppo ella è una miserabile storia.
ROSAURA. I comici se ne servirebbero per soggetto di una commedia.
LELIO. Ah, dite piuttosto d' una tragedia.
ROSAURA. Sì, quand' io credessi alle vostre espressioni.
LELIO. Non ricuso versar il sangue per autentica d' una tal verità.
ROSAURA. Serbate il sagrifizio per un idolo più meritevole. Signore, la mia padrona vi attende.
LELIO. Voi (1) siete la padrona di questo cuore.
ROSAURA. Obbligatissima alle sue grazie. Vada pure a far le convenienze (2).
LELIO. Convenienza (3) trovo sol l' adorarvi...
ROSAURA. O vada ella, o io vado (4).
LELIO. Crudele!
ROSAURA. Ma, vada.
LELIO. Spietata.
ROSAURA. Ma, via.
LELIO. Vado sì; ma teco resta il mio cuore. (*parte*

(1) Bettinelli: *Eh, voi* ecc. (2) Bettin.: *i suoi convenevoli.* (3) Bettin.: *convenevole.* (4) Bettin.: *O Lei vada, o che io vado.*

SCENA IX.

Rosaura, *poi* Arlecchino.

Rosaura. Vivano i matti. S' io troppo praticassi costui, pazza anch' io diverrei facilmente. Ho piacere d' averlo amico, perchè forse potrà giovarmi contro l' audace Florindo, se qualche cosa ardisse egli tentare contro di me. Voglio ancora cattivarmi l' affetto della servitù, ed essendo in possesso di quello di Brighella, vo' assicurarmi egualmente d' Arlecchino. Lo veggo passare dalla cucina. Ehi, Arlecchino, Arlecchino dico, non senti?

Arlecchino. Uh, uh, chi chiama? Coss' è qua, semo vendudi in galera?

Rosaura. Non ti alterare, Arlecchino, sono io che ti chiamo, a solo fine di godere la tua conversazione.

Arlecchino. Credeva che fusse quella senza creanza della mia (1) padrona.

Rosaura. Perchè la chiami senza creanza?

Arlecchino. Perchè per mi no la gh' ha gnente de respetto. La me strapazza come un aseno, la me bastona come un can, e la me dà da magnar come un oseletto.

Rosaura. Povero Arlecchino! Mi fai compassione (2).

Arlecchino. Ma ti, ti me poderessi aiutar.

Rosaura. In qual maniera? Parla, che io son pronta.

Arlecchino. Ti, ti ha le chiave della despensa; ti ha le chiave della cantina, ti ha le chiave de tutto. Me basterave do volte sole al zorno, che ti me imprestassi ste chiave.

Rosaura. E poi se i padroni se n' accorgessero?

Arlecchino. Pazienza; per un' empida de corpo, se pol anca soffrir quattro bastonade.

Rosaura. Eh, lascia fare a me, troverò ben io il modo di contentarti, senz' esporti ad un tal pericolo.

Arlecchino. Via mo, come?

(1) Bettin.: *me.* (2) Bettin. e Paper. aggiungono: « *poverino! poverino!* Arl. *È compassionevole della carne umana?* Ros. *Canchero! e come!* »

ROSAURA. Senti: aspetteremo che tutti sieno a letto, ed anche quel furbo di Brighella ch' io non posso vedere; poi pian piano tutti due ce ne anderemo in cucina. Io già avrò preparato il bisogno; onde bel bello accenderemo il fuoco, empiremo una bellissima caldaia d' acqua, e la porremo sopra le fiamme. Quando l' acqua comincierà a mormorare, io prenderò di quell' ingrediente, in polvere bellissima come l'oro, chiamata farina gialla (1); e a poco a poco anderò fondendola nella caldaia, nella quale tu con una sapientissima verga andrai facendo dei circoli e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la leveremo dal fuoco, e tutti due di concerto, con un cucchiaio per uno, la faremo passare dalla caldaia ad un piatto. Vi cacceremo poi sopra di mano in mano un' abbondante porzione di fresco, giallo e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo e ben grattato formaggio: e poi? E poi Arlecchino e Rosaura, uno da una parte, l' altro dall' altra, con una forcina in mano per cadauno, prenderemo (2) due o tre bocconi in una volta di quella ben condizionata polenta, e ne faremo (3) una mangiata da imperadore; e poi? E poi preparerò un paio di fiaschi di dolcissimo, preziosissimo vino, e tutti due ce li goderemo sino all' intiera consumazione. Che ti pare, Arlecchino, andrà bene così?

ARLECCHINO. Oh, tasi, cara ti, che ti me fa andar in deliquio (4).

ROSAURA. Eh, Arlecchino, ne faremmo spesso di queste merendine, se tu mi volessi bene.

ARLECCHINO. Mi te vorave ben mi, ma ti è ti, che ti me burli.

ROSAURA. Eh, furbacchiotto, credi ch' io non sappia tutte le tue pratiche?

ARLECCHINO. Cossa podì saver de mi?

ROSAURA. Io so benissimo che vai ad aiutare a far bucato alla lavandaia, e perchè? Per quella sciocca della sua figliuola (5).

ARLECCHINO. Oh no, in coscienza mia.

(1) Bettin. e Paper.: *di quell' ingrediente in polvere, bellissimo come l' oro, chiamato farina gialla.* (2) Bettin.: *prenderanno.* (3) Bettin.: *faranno.* (4) Bettin. aggiunge: *Va là, cbe ti è una donna de garbo.* (5) Bettin. e Paper.: *per quella marfisa della sua figlia.*

ROSAURA. Io so che tutto il giorno stai da quel formaggiaro, e perchè? Per causa della sua serva (1).

ARLECCHINO. Eh no, ghe stago per l' odor del formai.

ROSAURA. So benissimo che tu procuri tirar in casa quella pitocca; e perchè? Perchè se è storpia dal mezzo in giù, è bella e sana dal mezzo in su.

ARLECCHINO. Oibò, fazzo perchè qualche volta la me dona qualche pezzo de pan, qualche pignatta de menestra.

ROSAURA. Può anch' essere; mentre ve ne son tante che fingono le pitocche per mantenere l' amante. Basta, io non posso fidarmi di te; peraltro....

ARLECCHINO. Fame sto servizio, proveme, e ti vederà.

ROSAURA. No, no, non voglio arrischiarmi; temo di esser tradita.

ARLECCHINO. Senti, se t' inganno, prego el cielo de perder quello che gh' ho più a caro.

ROSAURA. E che hai di più caro?

ARLECCHINO. L' appetito.

ROSAURA. Orsù, ad un tal giuramento sono forzata a crederti. Voglimi bene, e non dubitare.

ARLECCHINO. Sì cara, sì occhietti furbi (2). Sarò tutto vostro, de sotto, de sora, de drento, de fora, de notte, de zorno: co vago e co torno, d' inverno e d' istà, per strada e per cà; col caldo e col fredo; e quando te vedo, me cresce l' amor; bondì, mia caretta, te dono 'l mio cuor. *(parte*

SCENA X.

ROSAURA *sola.*

I cacciatori, i pescatori, e tutti quelli che hanno il carattere di predatori, non ricusano fra le prede magnifiche anche gl' infimi acquisti, ed io pure mi compiaccio tanto d' aver obbligata la semplicità di questo scioccherello, quanto l' accortezza de' più

(1) Bettin. e Paper.: *per quella squincia della sua serva.* (2) Bettin. e Paper. aggiungono: *e squasi suriani.*

nobili soggetti. Mi dirà taluno: che vuoi tu far di tanti uomini? Sei forse scolara della celebre Corisca del *Pastor fido,* che insegna degli uomini: « Molti averne, un goderne, e cangiar spesso »? Guardimi il cielo; non sono di questa taglia. Amo l' onestà più della vita medesima. Io non cerco che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l' orgoglioso sesso virile (1). (*parte*

SCENA XI.

OTTAVIO *e* BRIGHELLA.

OTTAVIO. « Unisci l' otto quattro volte, e poi
» Dividi per metà tutto il prodotto.
» Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto,
» Ed un terno averai, se tu lo vuoi ».

Poter del mondo! Parla così chiaro questa volta la cabala che vi giuocherei sopra il mio patrimonio. Unisci l' otto quattro volte; quattro via otto trentadue: poi dividi per metà il prodotto. La metà del trentadue è il sedici. Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto: il quattro, posto sotto il sedici, moltiplicando fa 4 via 16, 64: così facendo col 5 via 16, 80: così non si può fare col sei, mentre 6 via 16 farebbe 96: converrà il 6 sommarlo col 16, e dire 16 e 6, 22. Ecco il bellissimo terno: 22, 64, 80. Brighella, prendi questo zecchino e vammi a giuocare questi tre numeri, terno cinquemila.

BRIGHELLA. E la vol zogar senza l' ambo? La me perdona, la fa un sproposito.

OTTAVIO. Un ambo non vale ad accomodarmi; per rimarginare le piaghe che ho fatte alla casa di mio padre, a causa del lotto (2), vi vuole un terno, ed un terno grosso: ora però vado giuocando con economia. Va dunque tosto... ma no, fermati. È vero che la cabala mi promette un terno, ma non in tre numeri

(1) Bettin. e Paper. aggiungono: « *Sì, l'offeso amor mio vendetta grida, - Or se l'Africa piange, Asia non rida* ». (2) Bettin.: *per il lotto.*

soli : bisogna aggiugnerne un (1) altro, e qual numero sceglierò? Farò del cinque, come ho fatto del sei, e dirò 5 e 16 fa 21. Ma se nella stessa maniera giuocassi ancora il 4? E bene, giuochisi questo ancora: 16 e 4 fa 20, ecco fatta una cinquina: 20, 21, 22, 64, 80. Ma per giuocar questa cinquina di cinque mila (2) vi vogliono dieci zecchini, ed io non li ho; ma bisogna giuocarla assolutamente. Brighella, prendi quest' orologio, e quest' anello, impegnali per dieci zecchini, e poi vieni da me, che anderemo a giuocare questa cinquina.

BRIGHELLA. E l' usura che ghe anderà su?

OTTAVIO. Che m' importa (3) dell' usura? se dimattina sarò ricco di diecimila scudi almeno.

BRIGHELLA. Co l' è cussì, la gh' ha rason. Vago subito a impegnarli. (Canchero (4)! Co l' è seguro de vadagnar, vôi zogarli anca mi. Se 'l prenditor no li podesse tegnir? Ghe darò tutto quel ch' el vol, perchè el me fazza la carità de farmeli tor.) (*parte*

SCENA XII.

OTTAVIO, *poi* ROSAURA.

OTTAVIO. Ma il 16, il 33 ed il 6, che sono tre numeri nominati dalla cabala, li abbandonerò? Questi ancora si dovrebbero giuocare. Poter di Bacco, vi vorrebbe del bel denaro per far un bel giuoco! Ma poi vincendo, questo denaro sarebbe molto bene impiegato. Che sarà mai? Una volta poi ha da venire per me. Io m' ho ancor da arricchire con questo lotto: ho ancor da far vedere a mio padre che ho più giudizio di lui, che so il mio conto, che semino per raccogliere, e per ingrandire la nostra casa. Oggi si attende mio fratello: si faranno delle allegrezze, e delle spese: se io vinco, farò onore a tutta la famiglia. Se faccio una buona vincita, non giuoco mai più.

ROSAURA. (Ecco il padrone che impazzisce per il lotto. Vo' secondarlo). (*da sè*) Oh, signor padrone, lei appunto andavo (5) cercando.

(1) Bettin.: *agiutarne*. (2) Bettin.: *mille*. (3) Bettin.: *cosa mi preme*. (4) Bettin.: *cancaro!* (5) Così Bettin. e Paper.; nell' ed. Pasquali, *andava* e poi, *era*.

OTTAVIO. Hai da raccontarmi qualche sproposito di mia moglie? Ella mi vuol mandare in rovina.

ROSAURA. Non dubitate, signore, ch' io spero rimediare a tutte le vostre indigenze.

OTTAVIO. E in qual maniera?

ROSAURA. Ho fatto questa notte un bellissimo sogno, e son sicura che in esso vi è il terno.

OTTAVIO. Per amor del Cielo, raccontami questo sogno. Dov' è Brighella? Eh, tornerà.

ROSAURA. Io mi sognai ch' ero sopra un monte alto, alto, alto.

OTTAVIO. Monte alto? Questo è il novanta.

ROSAURA. Benissimo, e mi parea colassù giuocare alla gatta cieca con varie femmine mie compagne.

OTTAVIO. Che sono le figlie della lista del lotto (1).

ROSAURA. Indi cercando a tentone, come sapete che si fa, invece d' una, ne presi tre.

OTTAVIO. Ecco il terno.

ROSAURA. Levatami allora la benda per riconoscer la preda, mi parve che fossero tre mie carissime amiche, una chiamata Menichina, l' altra Cecchetta, e la terza Tognina.

OTTAVIO. Hai la lista del lotto?

ROSAURA. Signor no, in verità.

OTTAVIO. Se male non mi ricordo, Menichina è al numero 39, Cecchetta al 59, e Tognina al 60. Oh, che bel terno! Oh, che bel terno!

ROSAURA. Sentite il meglio. Mi pare ch' io dicessi alle tre donne: niente voi mi date per la bravura d' avervi prese? Ed esse mi risposero: ti daremo dell' oro, quanto vorrai; ed infatti mi empirono il grembo di bellissime monete d' oro: allora tutta allegra mi svegliai, ma indovinate (2). Sapete, ch' io tengo meco a dormire quel cagnolino; egli mi aveva empiuto il grembo di porcheria: v' è da sperare su questo sogno?

OTTAVIO. Se vi è da sperare? E come! Lo sterco vuol dir oro,

(1) *Del lotto* manca nelle edd. Bettin. e Paper. (2) Bettin.: e Paper.: *ma indovinate mo?*

onde il terno è sicuro; bisogna giuocar molto, per guadagnar molto. In quanto a me, voglio far il possibile per giuocar ben questi numeri.

ROSAURA. (Non vi giuocherei un bajocco). (*da sè*) Come avete fatto, signor padrone, a farvi così esperto in questo difficilissimo giuoco?

OTTAVIO. Mi costa sudori. Prima di tutto ho consumato sei anni nello studio dell'arte di Raimondo Lullo, la qual apre il sentiero a tutte le scienze speculative, mistiche e misteriose. Indi passai allo studio dell'arte cabalistica del Mirandolano, servendomi di un grande aiuto ad intenderla Alessandro Farra, che scrisse di tal materia in volgare, non avendo io gran cognizione del latino. Mi trovai veramente imbrogliato nella moltitudine de' nomi stravaganti; ma applicando alla stregonomanzia del Tritemio, spiegatami da un bottegaio erudito, ho inteso qualche cosa di più; ma è inutile, ch'io teco parli di tal materia, non potendo tu capirne i princìpi.

ROSAURA. Come, signore? Io non ne capisco i princìpi! Perdonatemi, mi fate torto. So benissimo che l'arte di Raimondo Lullo è una solenne impostura. So che il Mirandolano si è servito di ciò che solevano praticare gli antichi Ebrei, i quali pretendono anche al presente avere la scienza cabalistica in retaggio da' loro maggiori, ma che altro non hanno che alcune superstizioni, o per dir meglio stregonerie, le quali, se ben mi ricordo, consistono principalmente nella Capiromanzia, che fa veder la persona nello specchio, e nella Coschinomanzia, che indovina per via d'un crivello.

OTTAVIO. Oh diacine! Che sento mai? Tu ne sei molto meglio informata di me!

ROSAURA. Oh, signore, fra voi ed io faremo (1) delle belle cose (2).

(1) Bettin.: *faressimo*; Paper.: *faremmo*. (2) Segue nelle edd. Bettinelli, Paperini, Savioli ecc.: « Ott. *Deh, per amor del Cielo, insegnami qualche cosa di più di quello ch'io so.* Ros. *Certo! che sono pazza io a gettar la fatica con una persona, che non ha alcuna premura per me.* Ott. *Ma io sono ammogliato.* Ros. *E per questo non potete avere qualche distinzione per la cameriera?* Ott. *Io veramente non sono portato a tali galanterie, ma in questa maniera mi obbligherai a volerti bene.* Ros. *E vostra moglie che direbbe?* Ott. *Dica ciò che vuole: se tu mi fai guadagnare un terno, ti stimo più di mia moglie, di mia madre, di mio padre, e di tutto l'universo mondo.* Ros. *E poi, guadagnato il terno,*

OTTAVIO. Cara la mia Rosaura. Il Cielo ti ha mandato in mio soccorso. Ora sono il più felice uomo del mondo. Vedrai, vedrai che cosa farò per te. Ti comprerò un palazzo, lo fornirò alla moda, ti manterrò carrozza, e a sei cavalli, avrai un trattamento da Dama, gioje, abiti, biancherie, divertimenti, ricchezze e che la vada ; allegri, Rosaura, allegri.

ROSAURA. Allegri, signor padrone. (Oh, che bel pazzo !) (*da sè*

OTTAVIO. Ma Brighella non viene. Voglio andarlo a ritrovare. Mancano poche ore all'estrazione: abbiamo detto 39, 59, 60, non è vero ?

ROSAURA. Sì, signore.

OTTAVIO. Oh bene, vado a giuocarli, se credessi (1) restar in camicia. In meno di un anno ho speranza di cangiare stato (2). (*parte*

SCENA XIII.

ROSAURA, *poi* MOMOLO.

ROSAURA. Io crepo dalle risa (3). Ma ecco il signor Momolo, quel bel Venezianotto amante della signora Diana: costui, per dirla, non mi dispiacerebbe; ma ho stabilito di non volermi più innamorare. Voglio però bensì procurare d'innamorar lui (4). Se non altro, mi varrò di lui per fare qualche bravata a Florindo. Eccolo.

MOMOLO. Schiavo, siora Rosaura.

ROSAURA. Serva, signor Veneziano garbato.

MOMOLO. Cossa fa siora Diana ?

ROSAURA. Oh, in quanto a quella cosa fredda, sta sempre a un modo.

non vi ricorderete più di me. Ott. *Mi maraviglio ! Anzi sempre più ti amerò, e per il tuo merito e per il mio interesse. Ogni estrazione voglio che guadagniamo un bel terno. Cara la mia Rosaura* ecc. ». (1) Bettin. : *se credo.* (2) Bettin. e Paper. aggiungono : *Che invidia avranno i miei nemici ! Quante belle finezze mi faranno ! ma non ne voglio dar loro uno per la rabbia.* (3) Bettin. aggiunge : *Tutti mi credono, tutti mi amano, tutti mi dicono ch' io sono una donna di garbo. Non vedo l' ora che giunga Florindo. Ma ecco* ecc. (4) Bettin.: *d' innamorarlo.*

MOMOLO. N' è vero (1)? Co mola (*a*), che la xe? E pur ghe voggio ben.

ROSAURA. Come avete fatto a innamorarvi di quel sorbetto gelato? Voialtri Veneziani siete pure di buon gusto.

MOMOLO. Ve dirò: el babio (*b*) no xe brutto. E po, no so gnente, un incontro de sangue.

ROSAURA. E che cosa sperate da quest' amore?

MOMOLO. No so gnanca mi: qualcossa.

ROSAURA. La volete per moglie?

MOMOLO. Fursi sì, fursi no.

ROSAURA. Ah sì, vorreste, come dite voialtri, sticcarla (*c*), licar qualcossa, goder a macca (*d*): bravo, bravo, compare (*e*), me piasè (*f*).

MOMOLO. Ola (*g*): parlè venezian?

ROSAURA. Qualcossa. Ho praticà con dei Veneziani.

MOMOLO. Voleu che ve diga, che me dè in tel genio?

ROSAURA. Oh, oh, co mi no la stichè miga, vedè. Son cortesana (*h*) anca mi.

MOMOLO. Eh, me n' ho intagià (*i*) alla prima. Vederessi Venezia volentiera?

ROSAURA. Perchè no? Anderia anca mi volentiera a farme svogazzar (*l*) in gondoletta (*m*).

MOMOLO. Se volè vegnir con mi, sè parona.

ROSAURA. Bravo compare. Con vu, ah? Oe, credeu d' esser sul liston (*n*) a invidar una mascheretta al caffè?

MOMOLO. Oh, che diavolo che ti xe! Non ho miga praticà la campagna.

ROSAURA. Oe digo, faravio fortuna a Venezia?

(*a*) *Mola*, patetica. (*b*) *Babio*, volto, *parola burlesca*. (*c*) *Sticcarla*, passar il tempo. (*d*) *A macca*, a uffo, senza spesa. (*e*) *Compare, termine d' amicizia che si usa comunemente a Venezia.* (*f*) *Me piasè*, mi piacete, cioè, vi lodo. (*g*) *Ola*, senza accento, vuol dire come! (*h*) *Cortesana*, esperta. (*i*) *Me n' ho intagià*, me ne sono accorto. (*l*) *Svogazzar*, remigar con forza. (*m*) *Gondoletta*, barchetta deliziosa. (*n*) *Liston*, una parte laterale della gran piazza, ove si fa il corso delle maschere.

(1) Bettin.: *ne vero?*

MOMOLO. E in che maniera!
ROSAURA. Hoggio aria da Veneziana? (*passeggia*
MOMOLO. Vardè che vita! Vardè (1) che penin! Oh benedetta!
ROSAURA. Oe, se volè che femo negozio...
MOMOLO. Comuodo (*a*)? Comandè.
ROSAURA. Eh sì, ma de mi no ve degnerè: daresto... basta... Caro quel Momolo.
MOMOLO. Ah, v' ho capio; se volè una scritturetta, ve la fazzo subito.
ROSAURA. Pettevela (*b*) la vostra scrittura; a mi me piase le cose preste.
MOMOLO. E l' impegno che gh' ho colla siora Diana?
ROSAURA. Oh oh, mi vien da ridere. Uno scolare ha riguardo a mancar di parola!
MOMOLO. Sappiè che i Veneziani i xe galantomeni.
ROSAURA. Sì, lo so benissimo, ma in queste cose i Veneziani ancora sogliono facilitare.
MOMOLO. Sentì: non saria gnanca fora de proposito.
ROSAURA. Dirò come si suol dire a Venezia: Se me volè, feme domandar.
MOMOLO. Che cade (*c*)? Giustemose tra de nu.
ROSAURA. Cussì su do piè?
MOMOLO. Siben: che difficoltà gh' aveu?
ROSAURA. E po?
MOMOLO. Dopo el Po, vien l'Adese (*d*).
ROSAURA. Me fareu el ballo dell' impianton (*e*)?
MOMOLO. Son un galantomo.
ROSAURA. Tasè, che se i lo sa, i ve impicca.
MOMOLO. Orsù cossa resolveu?
ROSAURA. Voggio pensarghe un poco.

(*a*) *Comuodo?* Come? (*b*) *Pettevela,* cacciatevela, ecc. *termine di sprezzo.* (*c*) *Che cade?* Che serve? (*d*) *Dopo el Po vien l'Adese:* dopo il Po l'Adige: *due fiumi. Metafora, con cui si spiega che dopo una cosa vien l'altra.* (*e*) *Me fareu el ballo dell' impianton? Per metafora,* m' abbandonerete.

(1) Bettin.: *varè.*

MOMOLO. Recordeve, che ve voggio ben.

ROSAURA. Cussì presto v' avè innamorao (*a*) ?

MOMOLO. Vu savè far sta sorte de bravure.

ROSAURA. Ma po andereu al maga (*b*) ? Portereu el stilo ? Zioghereu alla bella (*c*) ? Andereu a trovar le siorette ? Tirereu el toro (*d*) ? Me maltrattereu ? Me strappazzereu ? Maledireu el zorno che m' avè sposao ? (*caricata*

MOMOLO. Via, via, siora, no burlè tanto. No son capace de nissuna de ste cosse. Son un putto da ben.

ROSAURA. Putto (*e*) ? No bestemmiè, caro vecchio.

MOMOLO. Orsù, cossa resolvemo (1) ?

ROSAURA. Oh, sentite che la padrona mi chiama. Andate, andate, ci rivedremo questa sera.

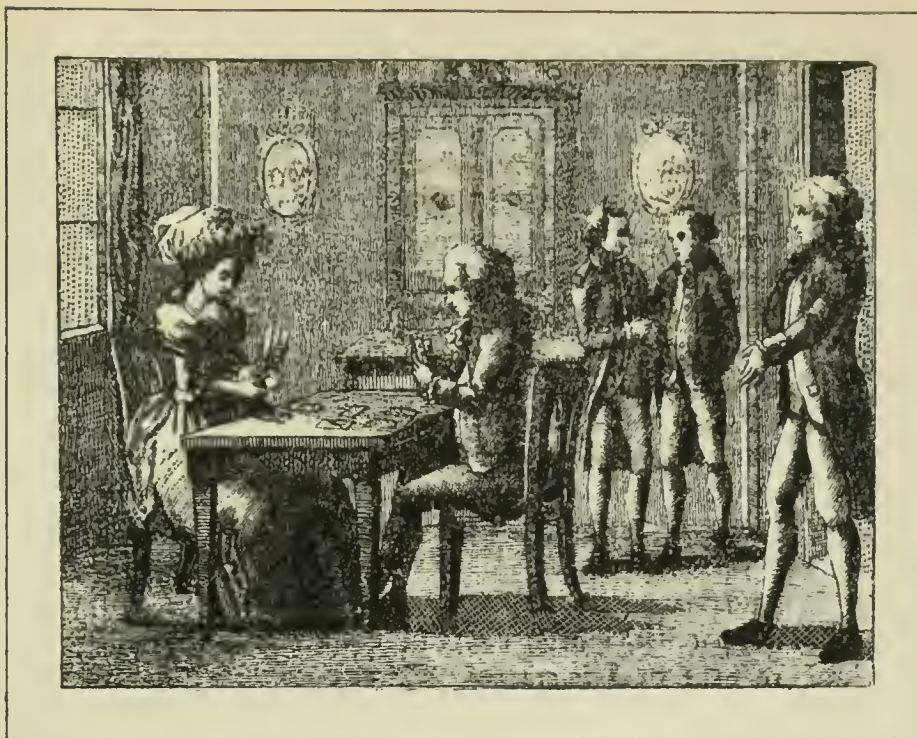
MOMOLO. Sì, muso bello, sì, muso inzucarao (2). (*parte*

ROSAURA. Povero minchione (3) ! Sarei una pazza a credere a questa banderuola : giovine, scolare, e veneziano : figuratevi che buona pezza (4) ! Orsù, voglio andarmi a riposare : mi pare questa mattina aver fatta bene la mia parte (5). Oh davvero, le donne la sanno più lunga degli uomini, e a tal proposito disse bene quel Poeta :

La donna ha l' intelletto sopraffino,
Ma l' uomo accorto non la fa studiare.
Se la donna studiasse, l' uom meschino
Con la conocchia si vedria filare ;
E se la donna il suo intelletto adopra,
L' uomo starà di sotto, ella di sopra.

Fine dell' Atto Primo.

(*a*) *Innamorao*, innamorato, *maniera della gente bassa, che per altro più civilmente dicesi :* innamorà. (*b*) *Maga, burlescamente, cioè,* Bettola, *che in Veneziano dicesi comunemente :* Magazzino. (*c*) *Alla bella, per metafora,* alla bassetta. (*d*) *Tirereu el toro, solito divertimento dei giovanotti allegri,* tirar il toro. (*e*) *Putto*, giovanetto, *ma spiega per lo più anche* casto.

(1) Bettin.: *risolvemio ?* (2) Bettin. aggiunge : *che prego el cielo de deventar un pulese* (*a*) *per vegnirte a bisegar* (*b*) *per tutto.* (*a*) *pulese*, pulce. (*b*) *bisegar*, frugare. (3) Bettinelli : *Povero sporco, per dirla alla veneziana.* (4) Bettin.: *lana.* (5) Bettin. e Paper. aggiungono : *ed esser riuscita una donna di garbo.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Beatrice e Lelio.

Lelio. Ah, signora, voi mi sembrate una Venere.

Beatrice. Anzi voi un bellissimo Adone.

Lelio. Se qualche cosa evvi nel volto mio di pregiabile, sarà un effetto del riverbero de' vostri sguardi.

Beatrice. Eh no, signore, la vostra è una originale bellezza (1).

Lelio. Veramente siccome preziosa voi siete, tutto è prezioso ciò che da voi dipende.

Beatrice. Spiegatevi, non v' intendo.

Lelio. Sino la vostra cameriera partecipa delle peregrine adorabili qualità vostre (2).

(1) Segue nell' ed. Bettinelli : « Lel. (*Vo' ingelosirla*). (da sè) Beatr. (*Vo' divertirmi*). (da sè) ». (2) Bettin. aggiunge : « Beatr. (*Rosaura ha fatta la parte sua*). (da sè) Lel. (*S' ingelosisce senz' altro*). (da sè) ».

BEATRICE. Vi piace la mia cameriera?

LELIO. Senza pregiudizio del vostro merito, senza confronto alla vostra condizione, non mi dispiace.

BEATRICE. Volete che io la faccia venire?

LELIO. Il volere a me non compete.

BEATRICE. Ma se verrà, la vedrete voi volentieri?

LELIO. Perchè no?

BEATRICE. Eh, voi siete un cavaliere facile (1). Tutto v' aggrada (2), non è così?

LELIO. Oh, sino ad un certo segno. Peraltro poi, la nobiltà de' miei pensieri prende solo di mira la sublimità di merito peregrino, nè sa il sagrificante e sagrificato mio cuore porger incensi e adorazioni a un idolo di vil metallo composto.

BEATRICE. Credo che sagrificareste anche a un idolo di creta e di fango, purchè avesse la figura di donna.

LELIO. V' ingannate, signora; io fo più conto della purità del mio affetto, che della illustre prosapia de' miei grandi avi.

BEATRICE. Poter del mondo! questa è una gran parità.

LELIO. Voi che sapete l' antica nobiltà del mio casato, giudicate da ciò con quanta delicatezza misuri le fiamme dell' amor mio.

BEATRICE. Quand' è così, non potrà accendervi che un' eroina.

LELIO. Ed un' eroina m' accese.

BEATRICE. Chi è (3) codesta?

LELIO. Eccola. Voi siete quella.

BEATRICE. Io? (4) quale eroica azione ho io fatta?

LELIO. Avete saputo soggiogar il mio cuore.

BEATRICE. Oh grande, oh bella impresa che ho fatta! non mi credea capace di tanto.

LELIO. E pure ella è così. Il cuor di Lelio, che riguardò sinora tutti gli oggetti terreni, come indegni delle sue adorazioni, trovò in voi l' epilogo della bellezza e della virtù; trovò in voi il magnetico incanto, che s' impossessò del mio arbitrio (5).

(1) Bettin. e Paper.: *di buono stomaco*. (2) Bettin.: *Vi degnate di tutto*. (3) Bettin.: *Chi mai è*; Paper.: *Chi è mai*. (4) Bettin. e Paper. aggiungono: *Mi beffate*. (5) Bettin. e Paper. hanno invece: *che pose fra due lacci il suo arbitrio*.

BEATRICE. Sarà invidiato il mio nome per tutti i secoli.
LELIO. Deh, madama, ponete al cimento l' affetto mio, ponete l' oro della mia servitù nella coppella de' vostri cenni, e vedrete la purezza del mio metallo.
BEATRICE. Signor Lelio, volete che ci divertiamo?
LELIO. Dipendo da' vostri arbitrari voleri.
BEATRICE. Eh là, Rosaura (1).

SCENA II.

ROSAURA *e detti.*

ROSAURA. Che comanda la mia signora padrona? Oh, con che bella compagnia la ritrovo! Invero non si può fare di più. Il signor Lelio ha la beltà nel volto, la grazia negli occhi, l' affabilità nel tratto (e la pazzia nel cervello). (*piano a Beatrice*
BEATRICE. (Costei mi fa crepar dalle risa). (*da sè*) Orsù via, preparaci da giocare.
ROSAURA. A qual gioco, signora?
BEATRICE. A quello che più aggrada al signor Lelio.
LELIO. Piace a me ciò che piace a madama.
BEATRICE. Sta a voi lo scegliere.
LELIO. Mi meraviglio.
BEATRICE. Rimettiamoci in Rosaura; scelga ella il giuoco. Siete contento?
LELIO. Contentissimo.
ROSAURA. Vorrei pur scegliere un giuoco degno di un sì peregrino talento. Potete giuocare a *scacchi,* il qual giuoco fu instituito da Palamede, per trattenere gli stanchi e nauseati guerrieri all' assedio di Troia; guardatevi però, signore, che madama non vi dia *scacco matto.* Volete giocare *a dadi?* Il gioco non è vile, si dilettò con esso Domiziano imperatore, Enrico re d' Inghilterra, ed era l' usato trattenimento de' Corinti. Se questo non

(1) La fine di questa scena e il principio della seguente, com' è nelle edizioni Bettinelli e Paperini, vedi in *Appendice.*

vi piace, potete giocare *a dama.* Questo è il miserabile gioco degli uomini (1) che si lasciano *mangiar tutto,* prima di acquistar *una Dama.* Ma sarà meglio che vi divertiate a giochi di carte, ove concorre egualmente il sapere e la sorte (2). Se foste in tre, vi vedrei volentieri giocare *all' ombre;* gioco bellissimo, inventato dall' acutezza degli Spagnuoli, che in italiano vuol dire *gioco dell' uomo,* ed infatti molto si può alludere di questo gioco alla vita umana. Io che mi sono dilettata di tutto, ho composto un sonetto sopra il gioco dell' ombre; contentatevi ch' io ve lo reciti, che spero non vi dispiacerà.

Bella, quel sempre dir *passo* e *ripasso,*
E mai *entrar,* mi pone in iscompiglio:
È ver che nell' *entrare* evvi periglio,
Ma almen si gioca, e s' ha diletto e spasso.
La prima volta che mi viene *un asso,*
Disperato vo' fare un *cascariglio;*
E se volete poi darmi *codiglio,*
Lo prenderò da voi senza fracasso.
Fatemi *dir di più,* se lo bramate,
Lo *farò solo,* e pagherò *gli onori;*
Basta che, se *mi do,* voi mi *prendiate.*
Deh, lasciatemi almeno *entrar agli ori,*
Già lo *riponerò,* non dubitate,
Mentre avete voi sempre i *mattadori.*

LELIO. Evviva, evviva!
BEATRICE. Sei molto brava, Rosaura.
ROSAURA. Oh, non sapete ancora ciò che vi sia in questa testaccia.

(1) Bettin. e Paper.: *degli uomini sciocchi; si lasciano* ecc. (2) Segue nelle edizioni Bettin. e Paper.: « *Volete giocare* a picchetto? *avvertite, signora, non lasciate far* bazze *al compagno. S' egli è agghiacciato, dategli qualche* cappotto, *ma se pretendesse tenervi al di sotto con* i picchetti, *e voi con un* repicco *licenziatelo dal tavolino. Il* tresette scoperto *non è giuoco da donne, mentre noi procuriamo sempre coprire il vero.* Chi fa più, perde, *è il giuoco degli amanti. Infatti, chi più ama è più soggetto a perdere il tempo, la quiete e la vita istessa. Potreste anche giuocare* a bazzica, *gioco adattato alla bella idea del signor Lelio.*

Ora vado a servirvi. Farò portare il tavolino, e le carte, e giocate a quello che più v' aggrada (1). (*parte*

SCENA III.

BEATRICE e LELIO, *poi servi che portano tavolino e carte.*

BEATRICE. Divertiamoci a un gioco più facile di tutti quelli nominati da Rosaura. Giochiamo al faraone. (*siedono*

LELIO. In me troverete sempre una cieca obbedienza. (Fortuna ingrata! non ho denari!) (*da sè*

BEATRICE. Fatemi il piacere di tener voi il gioco.

LELIO. No, no, madama, dispensatemi, ve ne prego.

BEATRICE. Tanto pronto a compiacermi, ed ora mi pregate ch' io vi dispensi? (Già capisco, non ha denari (2)). (*da sè*

LELIO. Oh Cielo! (3) quel far la banca con una dama in gioco d' azzardo, non è ben inteso. Alcuno potrebbe temere.... Si sa la mia onestà, la mia cavalleria, ma pure, gente maligna.... Basta, dispensatemi, ve ne prego.

BEATRICE. Non voglio già ch' esponghiate (4) gran somma, basterebbero solamente tre o quattro scudi.

LELIO. (Che stoccata al mio cuore!) (*da sè*) Con tre o quattro scudi potrei cimentare il vostro contegno. So il vostro spirito. Madama, tenete pur voi l' invito. Io punterò per servirvi. Ognuna di queste marche dirà mezzo paolo; siete contenta?

BEATRICE. Farò come volete. (Almeno gli guadagnassi sulla parola! non per l' utile del denaro, ma per deriderlo). (*da sè*

LELIO. Grazie. (O sorte benigna, anche da questo laberinto il filo della prudenza mi trasse). (*da sè*

(1) Segue nelle edd. Bettin. e Paper.: « *Vi avverto solo, che il gioco può essere innocente; e può essere vizioso. Che il giocare per passatempo è cosa lecita, ma il giocare per vincere è cosa poco onesta. Dal giuoco violento molte derivano pessime conseguenze: si rovinano le case, si abbandonano i figli, si dà mal esempio alla servitù, si bestemmia, si delira e mille iniquità si commettono. Tutti gli altri vizi si lasciano col tempo, il gioco mai. Vi sono stati di quelli che hanno giocato la propria moglie; e vi sono delle donne che, se potessero, giocherebbero anche il marito* ». (2) Bettin.: *che non ha un soldo.* (3) Bettin.: *Oh Dio!* (4) Bettin.: *esponiate.*

BEATRICE. Via, puntate.
LELIO. Due marche al sei.
BEATRICE. Sei vince. *(giocano*
LELIO. Paroli al due.
BEATRICE. Due perde.
LELIO. Pazienza! Quattro marche all' asso.
BEATRICE. Asso vince.
LELIO. Paroli all' otto.
BEATRICE. Otto perde.
LELIO. (La cosa va molto male). *(da sè*

SCENA IV.

OTTAVIO *e detti.*

OTTAVIO. (Ecco qui mia moglie al tavoliere. Ella vuol mandarmi in rovina). *(da sè*
LELIO. Quattro marche al re.
OTTAVIO. Signora Beatrice, con buona grazia di quel signore, ascoltate una parola.
LELIO. Madama, chi è questo che sì francamente v' impone?
BEATRICE. È mio marito.
LELIO. Vostro marito? Lasciate ch' io eserciti seco lui gli atti del mio ossequioso rispetto. *(si leva*
OTTAVIO. (Che idea aperta ha quel signore; sarebbe mai intendente di cabala?) *(da sè*
LELIO. Mio riverito, ed ossequiato padrone, permetta che, estraendo dal fondo del mio cuore il più sincero attestato di rispettosa ed impegnata amicizia, vaglia ad assicurarla ch' io sono quale ho l' onore di protestarmi (1).
OTTAVIO. (Se avessi vinto al lotto, costui mi farebbe ridere). *(da sè*

(1) Nelle edd. Bettin. e Paper.: « . . . *il più caldo e il più sincero attestato di rispettosa, fedele, zelante ed impegnata amicizia; vaglia la rozza ed infeconda mia lingua ad assicurare la sua non inflessibile e non affascinabile credulità ch' io sia, o sia per essere, il minimo fra gl' inferiori, ma il fedelissimo fra' suoi fedeli ossequiosissimi servi* ».

LELIO. Ricusa forse la benignissima gentilezza vostra gli omaggi della mia servitù (1)?

OTTAVIO. La riverisco divotamente. Signora Beatrice, ascoltate.

LELIO. (O lo confonde la mia facondia, o è zotico come un tronco). *(da sè*

BEATRICE. Con sua licenza. *(a Lelio)* Che cosa comanda il mio adorabile signor consorte? *(ironico*

OTTAVIO. (Eccola col fiele sulle labbra. Oh, se vinco, se vinco, la vogliam veder bella). *(da sè)* Prima di tutto vorrei dirvi che questo vostro giuoco ci farà andare in precipizio.

BEATRICE. Sì, il vostro maledetto giuocare al lotto rovinerà voi, e rovinerà me.

OTTAVIO. Sentite, confesso che finora ho giuocato con isfortuna, ma ora, grazie al Cielo, sono arrivato al tempo di rifarmi.

BEATRICE. Avete guadagnato?

OTTAVIO. No, ma son sicuro di guadagnare.

BEATRICE. Solite vostre speranze. Signor Lelio, perdoni, sono da lei.

LELIO. Non vi prendete (2) pena per me.

OTTAVIO. Questa volta, dico, son sicuro. Il punto sta, che non ho tutto il denaro, che ci vorrebbe per far il mio giuoco. Mi mancano tre zecchini e non so dove trovarli. Se voi gli avete, fatemi il favore d' imprestarmeli: sicura, che vi frutteranno assaissimo.

BEATRICE. Dove volete ch' io trovi tre zecchini? Siete pazzo? Chi mi dà denaro? Come volete che io ne faccia? Non ho un paolo, se mi scorticate.

OTTAVIO. Ma non giuocate?

BEATRICE. Giuoco sulla parola.

OTTAVIO. Vincete, o perdete?

BEATRICE. Sinora io vinco.

OTTAVIO. E bene, vi pagherà (3).

(1) Bettin. e Paper.: *Ricusa forse la generosa benignissima non inselvaticabile gentilezza vostra gli omaggi della mia inlogorabile e inconsumabile servitù?* (2) Bettin.: *prendiate.* (3) Bettin. e Paper.: *E bene, fatevi pagare.*

BEATRICE. Io non ho un paolo, e quello che giuoca meco non ha un baiocco (1). Signor Lelio, la servo.

LELIO. Mi confonde e mortifica.

OTTAVIO. Fatemi dunque un piacere; datemi un anello, un abito, qualche cosa.

BEATRICE. Voglio darvi il diavolo che vi porti: pensate a farmene della roba, e non a mangiarmene.

OTTAVIO. Vi farò tutto ciò che volete. Ma, per amor del Cielo, non mi levate la mia fortuna.

BEATRICE. Eh, che se siete pazzo voi, non sono pazza io. Sono sei anni che andate distruggendovi con queste belle speranze.

OTTAVIO. Ma questa volta sicuro...

BEATRICE. Io non vi voglio dar niente.

OTTAVIO. Non mi fate andar in collera. (*alterato*

BEATRICE. Che andar in collera? che minacciarmi? Uomo senza giudizio. Non so chi mi tenga, che io non faccia una risoluzione (2). Andatemi via di qua. In sei anni ch' io sono vostra moglie, m' avete mangiato sedicimila lire; ed ora vorreste consumare questi quattro stracci. Giuro al Cielo...

OTTAVIO. Zitto. Sei anni, sedicimila lire, quattro stracci. Quattro, sei e sedici: vado a giocar questo terno. (*parte*

SCENA V.

BEATRICE, LELIO, *poi* DIANA.

BEATRICE. (Mi fa ridere a mio dispetto). (*da sè*

LELIO. Deh ricomponete, o madama, gli spiriti tumultuanti (3).

BEATRICE. Compatite, di grazia, la mala opera che ho commessa. Frenar gl' impeti della collera non è in nostro arbitrio.

(1) Segue nelle edd. Bettin. e Paper.: « *E poi volete ch' io vi dica? questa non è la maniera di trattar civilmente. Vedo che la passione del lotto vi accieca. Il marito ha da far capitale sul giuoco della moglie? mi meraviglio di voi.* Ott. *Avete ragione; zitto, zitto.* Beatr. *Signor Lelio, la servo.* Lel. *Lei mi confonde ecc.* (2) Bettin. e Paper.: *ch' io non faccia una qualche bestialità.* (3) Bettin. e Paper.: *gli ondeggianti spiriti del tumultuante vostro individuo.*

LELIO. In mezzo all' ire siete ancor bella.
BEATRICE. Mi adulate, e pur mi piacete.
LELIO. Sono ingenuo, sono sincero.
BEATRICE. Proseguiamo, se pur v' aggrada.
LELIO. Anzi. Asso a sei marche.
BEATRICE. Asso perde. Sarà fortunato in amore.
LELIO. Ah! lo volesse Cupido.
DIANA. Signora cognata, dov' è Rosaura?
BEATRICE. Sarà nella camera dov' io dormo.
LELIO. È questa la dignissima vostra cognata?
BEATRICE. Sì, signore.
DIANA. Per servirla.
LELIO. (*s' alza*) La concomitanza della vostra persona colla signora cognata mi obbliga ad attestarvi quella esuberanza d' inestimabile stima, con cui riverentissimamente vi riverisco (1).
DIANA. La ringrazio, e gli son serva. (Mi pare un pazzo costui). (*da sè*
BEATRICE. Se volete Rosaura, ora la chiamerò.
DIANA. Mi farete piacere.
BEATRICE. Ehi, Rosaura.

SCENA VI.

ROSAURA *e detti.*

ROSAURA. Eccomi a' vostri cenni.
BEATRICE. La signora Diana ti vuol parlare.
ROSAURA. Son a lei. Come va il gioco, signori?
LELIO. Sinora la sorte fa giustizia al merito di madama. Io perdo.
ROSAURA. (Il demonio lo può far perdere, ma non pagar certamente). (*da sè*) Che cosa mi comanda la signora Diana?
DIANA. Non ti ho più veduta; ecco la lettera. Come abbiamo a fare a darle recapito (2)?
ROSAURA. Datemela, e lasciate fare a me. (*piano*

(1) Bettin. e Paper.: *La concomitanza, che tiene la vostra venerabile nobiltà colla signora tre e quattro volte da me riverita, vostra più che meritevole ed imparagonabile cognata, mi obbliga ad attestarvi quella esuberanza d' inestimabile stima con cui riverentissimamente vi riverisco.* (2) Bettin. e Paper.: *a darle ricapito al signor Momolo?*

DIANA. Prendila.
ROSAURA. Si può leggere questa vostra lettera?
DIANA. Anzi l' ho lasciata aperta per questo. Ma di' piano, che mia cognata non senta.
ROSAURA. Eh, quando gioca, non sente se si spara (1) un cannone. Sentiamo: *Mio bene;* oibò, oibò, questa lettera l' avete copiata da qualche romanzo.
DIANA. Ma se veramente gli voglio bene.
ROSAURA. Se si vuol bene ad un uomo, non bisogna dirglielo; altrimenti siamo spacciate. *Dalla vostra tardanza comprendo che voi non mi amate.* Anche questo è mal detto. Non bisogna sempre tormentar gli uomini colla diffidenza; si stancano poi, e ci lasciano. *Un giorno mi vedrete morire;* peggio, peggio. Niuno è sì pazzo a credere che una donna voglia morire per lui. Sente l' affettazione, e vi perde il credito.
DIANA. Come dunque ho da fare?
ROSAURA. Lasciate fare a me, che vi detterò una lettera di buon gusto.

SCENA VII.

DOTTORE *e detti.*

DOTTORE. Rosaura è qui! Si può venire? *(di dentro*
ROSAURA. Uh, ecco quel fastidioso calabrone. Se vi vede a giuocare, non s' accheta per un anno. Date qui, date qui, e prendetevi in cambio questo libro.
(Leva le carte ed i segni, caccia tutto nel grembiale, e dà un libro a Beatrice
BEATRICE. Lascia. E le marche ch' io vinceva al signor Lelio?
LELIO. Pazienza! Un' altra volta comincieremo da capo. (Anche qui la sorte mi ha assistito). *(da sè*
DIANA. Che dirà mio padre trovandomi qui?
ROSAURA. Lasciate fare a me.
DOTTORE. Vi è nessuno? Si può venire?

(1) Bettin. e Paper.: *sparasse.*

BEATRICE. Venga pure signor suocero, è padrone: (non vi movete). (*a Lelio*

DOTTORE. Oh, che bella conversazione! In che si diverte la mia dottissima signora nuora? Quel libro è il *Galateo,* o il *Cicisbeo sconsolato* (1)? (*con ironia*

BEATRICE. Nè l' uno, nè l'altro: guardate il frontespizio. *La Filosofia per le donne.*

DOTTORE. Capperi! Ella mi edifica. (*con ironia*

ROSAURA. Signore, quando vi è Rosaura, non si tratta che di cose serie.

DOTTORE. Ma che cosa fa qui Diana?

ROSAURA. L' ho condotta io a divertirsi un poco, per distorla dalla sua intensa malinconia. Sente volentieri la lettura di cose buone.

DOTTORE. Ma come c' entra quel signore in questa bella lettura?

ROSAURA. Egli serve d' interprete in alcuni passi difficili, che non sono appieno spiegati (2).

DOTTORE. Ma io non sono a proposito per questa interpretazione?

ROSAURA. È vero: ma questo signore si è trovato a caso. E un amico del signor Ottavio, ed è il più buon signore del mondo. Parla con una modestia esemplare. Sapete s' io son delicata, e pure non ho riguardo ch' egli pratichi in questa casa.

DOTTORE. Quando lo dice Rosaura, non ho che replicare.

ROSAURA. Vi potete di me fidare. Andate là, ditegli qualche cosa.

DOTTORE. Signore, io le sono buon servitore.

LELIO. Trattenete (3) un termine alla essenza mia eterogeneo. Voi siete mio ossequiato e venerato padrone.

DOTTORE. Parla molto elegante. (*a Rosaura*

ROSAURA. È un' arca di scienze.

DOTTORE. Rosaura, vorrei che mi faceste un piacere.

ROSAURA. Comandate.

DOTTORE. Vorrei che m' andaste a fare una limonata; ho una sete grandissima.

ROSAURA. Vi servo subito, e ve la porrò nel ghiaccio. Vogliono

(1) Commedia ben nota di G. B. Fagiuoli. (2) Bettin.: *dalla pratica dimostrazione spiegati.* (3) Bettin. e Paper.: *fra le vostre erudite fauci un termine.*

i buoni medici che il ghiaccio sia molto cooperante alla digestione. Egli irrita la fibra trituratoria, la rende più corrugata, e più atta al moto. Così il cibo più presto si concuoce, e fa più presto le sue separazioni (1). (*parte*

SCENA VIII.

BEATRICE, LELIO, DIANA, DOTTORE (2).

DOTTORE. Signora Beatrice, Diana figliuola mia, sappiate che è arrivato Florindo mio figlio; e vi prego riceverlo con amore (3).

DIANA. Io l' amo teneramente, (4) e sospiro di vederlo.

BEATRICE. Avrò per lui quella stima e quel rispetto che gli si deve.

LELIO. Io pure sarò ammiratore (5) della di lui decantata, peregrina virtù.

DOTTORE. Le sarò bene obbligato. Dicono che sia un ragazzo di spirito.

LELIO. Degno rampollo d' un sì bel tronco.

DOTTORE. Obbligato dell' onor che si degna farmi (6).

DIANA. Signor padre, se vi contentate, mi ritiro.

DOTTORE. Perchè ritirarvi? Oh, bella grazia che sarebbe! Fermatevi, vi dico.

DIANA. Ubbidisco.

BEATRICE. Eccolo che giunge (7).

(1) Bettin. e Paper. aggiungono: *Vado subito. Serva, signor Lelio: la riverisco.* (2) Bettin. e Paper. aggiungono: *poi Brighella.* (3) Bettin. e Paper.: *che oggi s' attende Florindo mio figlio; e può tardar poco a venire: onde vi prego a fargli buona ciera e riceverlo con amore.* (4) Bettin. e Paper. aggiungono: *come mio fratello.* (5) Bettin. e Paper.: *stupido ammiratore.* (6) Così continuano le edd. Bettin. e Paper.: « Brighella. *Signor padron, allegramente.* Dott. *Cosa c' è di nuovo?* Brigh. *L' è arrivà el sior Florindo.* Dott. *Dov' è? Dove si ritrova?* Brigh. *L' è smontà dal calesse, e el vien su della scala. Anzi l' ha menà con lu un so compagno, ch' el dise ch' el lo vol tegnir per quualche dì in casa co lu.* Dott. *Manco male, è padrone. Digli che venga, che son qua che l' aspetto.* Brigh. *Vago subito.* (va via) Dott. *Non gli voglio andar incontro per non dargli troppa albagia. L' amor del padre ha da essere moderato.* Beatr. *Fate benissimo.* Diana. *Signor padre, se vi contentate ecc.* » (7) Segue nelle edd. Bettin. e Paper.: « Dott. *Il sangue mi scorre più agile per l'allegrezza* ».

SCENA IX.

FLORINDO, ISABELLA *in abito da uomo, e detti.*

FLORINDO. M' inchino al carissimo signor padre. Riverisco la signora cognata, la signora sorella, e quel signore ch' io non conosco : *omnes, omnes simul, et in solidum.*

DOTTORE. (Canchero, è spiritoso !) (*da sè*) Vien qui, il mio caro figlio, vieni fra le mie braccia, consolazione di questo povero vecchio. Hai fatto buon viaggio ? Sei stanco ?

FLORINDO. Veramente, per venir presto, oggi non ho pranzato : onde *faciunt mea crura jacobum.*

DOTTORE. (Parla bene latino). (*da sè*

BEATRICE. Signor cognato, mi consolo infinitamente di vedervi arrivato sano, virtuoso, e di sì bell' umore.

FLORINDO. Alla ciceroniana : *Mihi gratulor, tibi gaudeo.*

DIANA. Caro fratello, quanta consolazione risento or che vi veggo alla patria tornato !

FLORINDO. Anch' io sono di ciò consolatissimo. *Dulcis amor patriæ, dulce videre suos.*

LELIO. Signore, alle consanguinee congratulazioni unisco anch' io le sociali mie contentezze (1).

FLORINDO. *Fateor me tanto dignum honore non esse.* (*a Lelio*

LELIO. Ha studiato ! È un uomo grande. Seco lei mi consolo, lo dirò nuovamente, degno rampollo d' un sì bel tronco. (*al Dottore*

FLORINDO. Così è : *derivata patris naturam verba sequuntur.*

DOTTORE. Chi è quel giovanotto ? Fa ch' egli si avanzi.

FLORINDO. Egli è uno scolaro mio amico : *Amicus est alter ego :* onde per ciò non ho potuto dispensarmi dal condurlo meco (2). Ma si tratterrà poco tempo (3).

(1) Segue nelle edd. Bettin. e Paper.: « *Assicurandovi che il globo terracqueo non vanta fra gl' individui razionali chi più di me esulti nel rimirare in voi il prototipo degli scienziati.* Flor. (*Chi diavolo è costrui ? è pazzo ?*) (a Beatr.). Beatr. (*È uno che ha per uso l' affettazione*). Flor. (*Non occorr' altro*). *Straboccando le grazie dal vostro categorico cuore,* tanquam flumen ad altitudine montis, *vengono ad innondare e sommergere la brevità circonscritta de' miei paludosi pensieri.* Scilicet : fateor me ecc. ». (2) Bettin.: *da meco condurlo.* (3) Bettin. e Paper. *È vero che* non est amicus noster, qui nostra bona tollit ; *ma si tratterrà poco tempo, non dubitate.*

DOTTORE. Stia pure quanto tu vuoi, mi maraviglio. Sai che ti amo, e che altro non desidero che vederti contento.

FLORINDO. Avanzatevi, signor Flaminio, mio padre desidera conoscervi e trattarvi; egli vi amerà quant' io v' amo, mentre sapete che *Pater et Filius censentur una et eadem persona.*

ISABELLA (Ahimè! Tremo tutta! Temo d' essere scoperta). *(da sè*

DOTTORE. Venga. Favorisca. (Egli è ben circonspetto). *(da sè*

ISABELLA. Arrossisco presentandomi a voi in atto di dovervi dar incomodo: incolpate di ciò la bontà del signor Florindo. Egli faccia per me le mie scuse; io non posso che assicurarvi del mio rispetto, e d' una eterna memoria delle mie obbligazioni.

DOTTORE. Signore, io le risponderò senza complimenti. Ho piacere d' aver (1) l' onore di conoscerla: ella si serva con libertà, come se fosse nella sua medesima casa.

ISABELLA. Son molto tenuto alle vostre grazie.

DIANA. (Che bel giovinotto!) *(da sè, osservando il creduto Flaminio*

FLORINDO. Che cos' è d' Ottavio mio fratello?

DOTTORE. Sarà incantato a studiar qualche cabala per il lotto.

FLORINDO. *Cupio videre eum.*

DOTTORE. Lo vedrai questa sera a cena. Senti, figlio mio, tutto il paese è prevenuto della tua venuta, e si parla di te in varie guise. I buoni amici dicono che sei virtuoso; i nemici dicono che non è vero. Domani (2) immediatamente voglio che facciamo smentire i maligni. Coll' occasione che verran delle visite, intendo così all'improvviso che facciamo un' Accademietta, e che tu mostri il tuo spirito e la tua abilità: sei contento?

FLORINDO. Contentissimo. Io son *paratus ad omnia.*

DOTTORE. Ho da dirti una cosa che ti darà piacere. Abbiamo in casa una serva, che è un portento: è una donna veramente di garbo, pronta a tutto; ha le scienze alla mano, come un lettore d' Università; non si può far di più! M' impegno che quando la sentirai, ti farà maravigliare.

FLORINDO. Veramente sarà cosa da stupirsi, vedere una donna sì

(1) Bettin. e Paper.: *d' aver avuto.* (2) Bettin. e Paper.: *domani mattina.*

virtuosa. (Così era la mia Rosaura in Pavia. Povera ragazza! come l' ho abbandonata!) *(da sè*

DOTTORE. La voglio andar a chiamare; voglio che tu veda, se dico la verità.

FLORINDO. Andate, che avrò piacere.

DOTTORE. Ma è savia e modesta. Non creder già... basta, c'intendiamo.

FLORINDO. Eh, non occorr' altro.

DOTTORE. (Florindo avrà giudizio. Rosaura la voglio per me). *(da sè, e parte*

SCENA X.

FLORINDO, BEATRICE, LELIO, DIANA e ISABELLA.

ISABELLA. (Signor Florindo, questa donna sì virtuosa non mi piace). *(piano a Florindo*

FLORINDO. (Su via, signora Isabella, cominciate a tormentarmi con la gelosia). *(piano a Isabella*

BEATRICE. Signor cognato, se mi date licenza, mi ritiro nella mia camera.

FLORINDO. Prendete il vostro comodo.

BEATRICE. A buon rivederci questa sera.

FLORINDO. Signor cavaliere, perchè non servite madama? *(a Lelio*

LELIO. Temo di essere soverchiamente ardito.

FLORINDO. Eh, signore, il gran mondo pensa diversamente. Andate, andate; al braccio, al braccio; e voi, signora, lasciatevi servire. Il platonismo è già in uso; oggi tutto il mondo è Parigi.

LELIO. Dunque, se madama il permette...

BEATRICE. Quando il signor cognato l' approva...

FLORINDO. Non solo l' approvo con un *pro maiori,* ma *amplissime atque solemniter.*

BEATRICE. Nuovamente la riverisco.

LELIO. A lei m' inchino.

FLORINDO. *Salvete, amici, salvete.*

LELIO. Che degno scolare! *(parte, dando braccio a Beatrice*

SCENA XI.

FLORINDO, DIANA, ISABELLA.

FLORINDO. E voi, signora sorella, quando vi maritate?
DIANA. Oh, io dipendo dal mio genitore.
FLORINDO. Se il genitore volesse, vi accompagnereste volentieri?
DIANA. Per ubbidirlo.
FLORINDO. Solamente per ubbidirlo? Eh via, non fate meco la schizzinosa. Vi conosco negli occhi, che avete volontà di maritarvi. Siete mia sorella, e tanto basta.
DIANA. Via (1), non mi fate arrossire.
FLORINDO. Ditemi: questo giovinotto vi piacerebbe?
DIANA. È libero? (2)
FLORINDO. Sicuro.
DIANA. Ma io forse non piacerei a lui.
FLORINDO. Chi sa? Volete, ch' io gliene parli?
DIANA. Fate voi.
FLORINDO. (Sarebbe allegra con un tal marito!) *(da sè*
DIANA. (Questo mi pare più bello del signor Momolo; voglio partire, acciò abbia campo di dirgli qualche cosa) (*dà sè*). Addio, signor fratello.
FLORINDO. Perchè partite?
DIANA. Ho da finir un lavoro. (Mi raccomando a voi). Serva, quel signore.
ISABELLA. A voi m' inchino, signora.
DIANA. (Che bella grazia!) *(parte, guardando Isabella*

SCENA XII.

FLORINDO *ed* ISABELLA.

ISABELLA. Che diavolo fate? Siete pazzo? Far innamorare di me quella povera ragazza?

(1) Bettin. e Paper.: *eh via.* (2) Nelle edd. Pasquali e Zatta le parole di Diana sono qui, e dopo, fra parentesi.

FLORINDO. Mi prendo un poco di spasso.
ISABELLA. Non vorrei che tanto vi perdeste nelle fievolezze.
FLORINDO. Che volete ! (1) ch' io pianga ?
ISABELLA. No, ma pensate al vostro impegno. Mi avete levata da Pavia, mia patria, anzi dal seno de' miei genitori, promettendomi di sposarmi subito che fossimo arrivati in Bologna. Sollecitate dunque questi sponsali.
FLORINDO. Ma adagio un poco ; non abbiate sì gran fretta.
ISABELLA. Conosco la vostra volubilità. Non voglio che perdiamo tempo.
FLORINDO. Dimani ne parleremo.
ISABELLA. Benissimo. Frattanto fatemi assegnare una stanza.
FLORINDO. Sapete ch' io v' amo e che fo stima della vostra nobile condizione. Ma non siate così rigorosa e severa ; datemi almeno una buona occhiata.
ISABELLA. Eh sì, sì (2) ; vi conosco.
FLORINDO. Sapete ch' io sono la stessa fedeltà.
ISABELLA. Basta ; lo vedremo.

SCENA XIII.

DOTTORE *e detti, poi* ROSAURA.

DOTTORE. Son qui, ho condotta la serva. Dove siete ? venite innanzi.
ROSAURA. Eccomi, signore.
FLORINDO. (Stelle ! Che vedo !) (*vedendo Rosaura*
ISABELLA. (Colei mi par di conoscerla). (*da sè*
ROSAURA. E questi il suo signor figlio ? (*al Dottore*
DOTTORE. Questi ; che ve ne pare ?
ROSAURA. Permetta, signore, ch' io abbia l' onore di protestarmi sua umilissima serva. (*a Florindo*) (Il sangue mi bolle tutto). (*da sè*
FLORINDO. (Che incontro inaspettato è mai questo ?) (*da sè*

(1) Bettin.: *Cosa volete ?* (2) Bettin. e Paper.: *Eh sì, sì, furbacchiotto.*

DOTTORE. Via, di' qualche cosa : rispondi, temi forse ch' ella ti confonda ?

FLORINDO. Quella giovane, ammiro il vostro spirito, e confesso che mi avete sorpreso.

ROSAURA. (Lo credo ancor io). (*da sè*) Mi dia licenza, ch'io le baci la mano. (*a Florindo*

FLORINDO. (In qual laberinto mi trovo !) (*da sè*

DOTTORE. Lasciala fare. Accetta pure quest' atto del suo rispetto. (*a Florindo*

FLORINDO. (Convien dissimulare). (*da sè*) Prendete. (*le dà la mano*

ROSAURA. (T' ho pure arrivato, assassino). (*piano a Florindo, e gli morde la mano*

FLORINDO. Ahi ! (*ritirando la mano*

DOTTORE. Che c' è ? Che è stato ?

FLORINDO. Con riverenza, un callo.

DOTTORE. Fatelo tagliare.

ISABELLA. Signor Dottore, come si chiama quella vostra serva ? (*piano al Dottore*

DOTTORE. Si chiama Rosaura.

ISABELLA. È di Pavia ? (*come sopra*

DOTTORE. Di Pavia.

ISABELLA. (È ella senz' altro ; oh, povera me ! temo che mi discuopra ! Se mi conosce, sono perduta). (*da sè*

ROSAURA. (Se non m'inganno, mi pare di conoscere quel volto). (*da sè*) Signor padrone, e quell' altro signore chi è ? (*al Dottore*

DOTTORE. Un amico di mio figliuolo.

ROSAURA. (Buono ! sta a vedere che l' amico l' ha fatta bella !). (*da sè*) Signor Florindo, scusi la mia curiosità, è di Pavia quel signore ?

FLORINDO. (Ora sì che l' imbroglio cresce). (*da sè*) (1) Non è di Pavia, è Milanese.

ROSAURA. Parmi però averlo veduto in Pavia varie volte.

FLORINDO. Può essere.

ROSAURA. Era scolare ?

(1) Bettin. aggiunge : « Isab. (*Negagli la patria*). (piano a Florindo) Flor. *Non è di Pavia* ecc. ».

FLORINDO. Appunto.
ROSAURA. S' è lecito, come ha nome?
FLORINDO. Flaminio.
ROSAURA. Guardate, quando si dice delle fisonomie che s' incontrano! Egli rassembra tutto tutto una certa signora Isabella, figlia d' un Lettore dell' Università di Pavia.
ISABELLA. (Ahimè! sono scoperta!) *(da sè*
FLORINDO. (Siamo perduti). *(da sè*
DOTTORE. E bene, non è gran meraviglia; si danno di queste somiglianze.
FLORINDO. (Rosaura, pietà!) *(piano a Rosaura*
ROSAURA. (Non la meriti, traditore). *(piano a Florindo*
FLORINDO. (Qui convien in qualche modo aggiustarla). (*da sè*) Signor padre, pregovi a condurre in una stanza il signor Flaminio. Io anderò nel solito camerino.
DOTTORE. Benissimo. Rosaura, andate a chiamar qualcheduno (1) che assista a mio figlio, e voi andate nella vostra stanza.
ROSAURA. Sì, signore sarete servito.
DOTTORE. Favorisca di venir meco, signor Flaminio.
ISABELLA. Vi ubbidisco. (Ah, caro signor Florindo, ponete rimedio al male che ci sovrasta). *(piano a Florindo*
FLORINDO. (Lasciate fare a me, non dubitate). *(piano a Isabella*
DOTTORE. Via, Rosaura, andate.
ROSAURA. Vado subito. (Non voglio partir senza rimproverar quest' indegno). *(si ritira*
DOTTORE. Non vorrei.... basta.... aprirò gli occhi.
(parte con Isabella

SCENA XIV.

FLORINDO e ROSAURA.

FLORINDO. (Come mai dovrò regolar la faccenda? Come con costei contenermi? La mia franchezza non giova. Ne sa più di me). *(da sè*

(1) Bettin. e Paper.: *Brighella, Arlecchino, qualcheduno* ecc.

ROSAURA. Siam soli, Florindo: posso a mia voglia empio, mancatore chiamarvi.

FLORINDO. Dite tutto ciò che volete. Sempre direte meno di quel ch' io merito.

ROSAURA. Ecco la vostra solita disinvoltura! Così solevate umiliarvi, qualunque volta giustamente di sdegno accesa mi conoscevate.

FLORINDO. Ma che volete ch' io faccia? Avete ragione, lo confesso.

ROSAURA. Se ho ragione, avete da farmi giustizia. Mi avete promesso fede di sposo, dovete mantenermi la promessa (1).

FLORINDO. Abbiate pazienza: vi sarà tempo. Mi ricordo del mio impegno: state zitta, e lo manterrò.

ROSAURA. No, no, non vi lusingate di deludermi, come faceste per lo passato. Non vi credo, vi conosco. O sposatemi subito, o saprò vendicarmi.

FLORINDO. Che diavolo! con gli stivali in piedi ho da sposarvi?

ROSAURA. Che stivali! che barzellette? (2)

FLORINDO. Ma che volete che dica mio padre?

ROSAURA. Vostro padre s' accheterà, quando saprà di che mi siete voi debitore.

FLORINDO. Datemi almeno due giorni di tempo. (Se posso fuggire, qualche cosa sarà). *(da sè*

ROSAURA. Due giorni di tempo, eh? Mendace, scellerato. Credete ch' io non sappia le vostre baratterie? Ho conosciuto quel giovane, che avete con voi condotto. Sì, quella è Isabella. Ma giuro al Cielo, mi saprò vendicare. Pubblicherò i vostri inganni; farovvi arrossire; vostro padre vi scaccerà dalla casa; v' aborriranno i vostri parenti; sarete la favola di Bologna. Voglio vedervi precipitato.

FLORINDO. (Ed è capace di farlo). *(da sè)* Deh, cara Rosaura, abbiate pietà di me.

ROSAURA. Cara Rosaura, eh! Chiudete la sacrilega bocca. Non proferite il mio nome.

(1) Bettin.: *promissione.* (2) Bettin. e Paper.: *Che stivali? che barzellette? Datemi la mano. Chiamiamo due servitori per testimoni, e son contenta.*

FLORINDO. Ma s' io son pronto a sposarvi.
ROSAURA. E mi credete sì poco saggia, o tanto innamorata, che vi volessi porger la mano? V' ingannate: piuttosto sposerei la morte.
FLORINDO. (Manco male). (*da sè*
ROSAURA. Ho finto tutto ciò per iscoprire il vostro mal animo. Andate pure, sposate la vostra Isabella, ch'io già ho (1) ritrovato marito.
FLORINDO. Siete maritata? (Oh, il Cielo lo volesse!). (*da sè*
ROSAURA. Dimani seguiran le mie nozze.
FLORINDO. E siete venuta a maritarvi in casa mia?
ROSAURA. Sì, per vostro tormento.
FLORINDO. Crudele! Su gli occhi miei? (*affettando amore*
ROSAURA. (Ancor (2) mi deride!) (*da sè*) Sì, su gli occhi vostri, ed ho scelto uno sposo che faravvi tremare.
FLORINDO. È qualche soldato?
ROSAURA. Altro che soldato: stupirete, quando ve lo dirò.
FLORINDO. E chi è mai questo sì gran soggetto
ROSAURA. Il Dottore vostro padre.
FLORINDO. Come! Mio padre? (*con sorpresa*
ROSAURA. Sì; non dissi che stupirete?
FLORINDO. Ed avete tanto coraggio? Sapete gli amori passati tra voi e me, ed ardirete sposarvi a mio padre?
ROSAURA. Voi mi avete insegnato ad essere scellerata. (Fingasi per tormentarlo). (*da sè*
FLORINDO. Ah, non lo soffrirò mai.
ROSAURA. Ebbene: se vi dà l' animo, scoprite voi l' arcano. Rimediate voi al disordine; io per me sono risoluta di non parlare. Se il vostro genitore mi sollecita ch' io gli porga (3) la mano; se voi tacete, io pur taccio; pensateci voi, che per me ci ho pensato.
FLORINDO. (Che strana specie di vendetta è mai questa? Sì, sì, la farò scacciar da mio padre, senza pubblicar la mia colpa). (*da sè*

(1) Bettin.: *mi ho*. (2) Bettin. e Paper.: *Ah galeotto maledetto! ancor* ecc. (3) Bettin.: *Se il vostro genitore mi sollecita, io gli porgo* ecc.

ROSAURA. Che dite fra di voi stesso? Meditate forse qualche novello inganno?

FLORINDO. Mi stupisco, come abbiate potuto introdurvi in mia casa, prevenire il mio arrivo ed affascinare mio padre.

ROSAURA. Ed io stupisco, come abbiate potuto abbandonarmi, tradirmi e de' vostri giuramenti scordarvi.

FLORINDO. Orsù, abbiate giudizio, che sarà meglio per voi.

ROSAURA. Come! Minacce ancora? Indiscreto, incivile, così trattate chi tante prove della sua fede vi ha date? Barbaro! Così ricompensate il mio affetto? Almeno mi compatiste, chiedeste almeno perdono. Ma no, ostinato, perverso, mi odiate, mi deridete, mi maltrattate. Ma senti, senti, spietato, saprò vendicarmi. Sarò una furia per tormentarti. No, che un torto sì grande non si può soffrire.

SCENA XV.

DOTTORE *e detti.*

ROSAURA. (Oimè! Ecco il signor Dottore). (*da sè*) No, che non si può soffrire un sì gran torto; mi maraviglio di voi.

DOTTORE. Che ci è di nuovo? Che cos' è questo rumore?

FLORINDO. (Ecco scoperta ogni cosa). (*da sè*

ROSAURA. Signore, io non posso soffrire che mi venga negata la verità. Questo vostro signor figliuolo ha delle massime troppo scolastiche. Non sa dir altro che *nego maiorem, nego minorem.* Che cos' è questo *nego? qui totum negat, nihil probat.* Bisogna distinguere, *distingue textus et concordabis iura,* dicono i Legisti. E poi dirmi: *nego suppositum?* Questa è una mentita, ed io dovrò soffrirla? La soffro, perchè sono in casa vostra, perchè è vostro figlio, peraltro me ne farei render conto. Ma piano, piano, ci (1) toccheremo la mano. Vi pianterò un paio d' argomenti in *Barbara,* che non saprete da qual parte guar-

(1) Bettin.: *si.*

darvi. Se ben son donna, ne so più di voi; e da questo mio improvviso ragionamento potrete comprendere, signor Florindo, s' io so trovar mezzi termini. *(parte*

SCENA XVI.

DOTTORE *e* FLORINDO.

DOTTORE. Non l' ho detto io, ch' ella ti porrà in sacco? Sei restato là come un babbione, eh? Canchero! (1) Conviene star all' erta per trattare con esso lei (2).

FLORINDO. Eh, signor padre, siete ingannato. Colei non è qual vi credete. Vi par possibile ch' una donna, ed una donna giovane, arrivi a saper tanto? quella è una strega (3).

DOTTORE. Eh, va via, che sei pazzo.

FLORINDO. Io vi dico la verità: e se non volete badarmi, ve ne troverete pentito.

DOTTORE. Il mondo ignorante, quando vede qualche stravaganza, subito dice che il diavolo l' ha fatta. Io non credo simili sciocchherie. Rosaura è savia, Rosaura è virtuosa e Rosaura, basta.... so io quel che dico.

FLORINDO. Sarebbe mai vero ciò ch' ella stessa mi ha detto?

DOTTORE. Che cosa t' ha ella detto?

FLORINDO. Che voi la volete sposare.

DOTTORE. Potrebbe esser di sì.

FLORINDO. E fareste voi una tale pazzia?

DOTTORE. Qual modo di parlare è questo? Sei venuto da Pavia per far il pedante a tuo padre? Voglio fare quel che mi pare, e piace. Sono il padrone.

FLORINDO. Ma non vedete, che questo vostro amore è un effetto delle malìe di quella fattucchiera?

(1) Bettin. aggiunge: *Ella è una donna di garbo.* (2) Bettin.: *seco lei.* (3) Segue nelle edd. Bettinelli e Paperini: *... ed io a Pavia l'ho conosciuta benissimo. È stata bandita da quella città, ed ella è venuta per nostra disgrazia in Bologna, e nella nostra casa. Se a me non lo credete, ve lo farò confermare da Flaminio. Egli pur la conosce.*

DOTTORE. Eh, povero sciocco! è un effetto della buona maniera e del buon tratto di quella giovane. Basta, se facessi un tal passo, non porterei pregiudizio nè a voi, nè a vostro fratello. Ho già disposte le cose in buona maniera: abbiate giudizio e non mi fate l' uomo addosso. Domani preparatevi a ricever le visite e fare spiccare il vostro talento, se ne avete, e non fate che s' abbia a dire: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

SCENA XVII.

FLORINDO, *poi* BRIGHELLA *ed* ARLECCHINO.

FLORINDO. Ah, questo è un colpo non preveduto! Qual demone inspirò a Rosaura portarsi a Bologna ed introdursi in mia casa?

BRIGHELLA. Ben venuto, illustrissimo signor padron.

ARLECCHINO. Ben tornado, signor poltron.

FLORINDO. Buon giorno. (Qual astro per me fatale infuse nell' animo di colei un sì particolare coraggio?) *(da sè*

BRIGHELLA. Hala fatto buon viazo?

ARLECCHINO. M' hala portà gnente?

FLORINDO. (E poi? Ah, questo è il peggior de' mali! innamorare mio Padre? Volerlo sposare? Oh, trista donna!) *(da sè*

BRIGHELLA. Vorla andar a riposar?

ARLECCHINO. Vorla che andemo a magnar?

FLORINDO. (Ma no, ciò non deve tollerare l' onestà d' un figlio. Tutto si sveli, tutto si pubblichi). *(da sè*

BRIGHELLA. Me par che la sia molt' alterà.

ARLECCHINO. Me par che la gh' abbia molto poca creanza.

FLORINDO. (Ma che sarà d' Isabella? Dovrà scoprirsi? Dovrà partire, o dovrò sposarla?) *(da sè*

BRIGHELLA. L' ha qualche cossa per la testa.

ARLECCHINO. L' è matto in coscienza mia.

FLORINDO. (No, no, Isabella dev' esser mia moglie. È nata nobile, non deggio tradirla). *(da sè*

BRIGHELLA. Cossa mai gh' è successo?

ARLECCHINO. Elo (1) stà bianco o negro?
FLORINDO. (Ma se scopresi l' impegno anteriore con Rosaura, sarò costretto a sposar quella, e lasciar quell' altra). *(dà sè*
BRIGHELLA. El me fa compassion.
ARLECCHINO. El me fa da rider.
FLORINDO. (Oh Giove!) (2)
BRIGHELLA. Oh Venere!
ARLECCHINO. Oh Bacco!
FLORINDO. (Suggerisci l' espediente al mio cuore).
BRIGHELLA. Soccorri sto povero signor.
ARLECCHINO. Torneghe el so giudizio.
FLORINDO. (Ah, non v' è più rimedio).
BRIGHELLA. Oimei.
ARLECCHINO. L' è vera: chi nasce matto, non varisce mai.
FLORINDO. Brighella.
BRIGHELLA. Signor.
FLORINDO. Arlecchino.
ARLECCHINO. Son qua.
FLORINDO. Assistetemi. Ho bisogno di voi. Venite qui, datemi la vostra mano in pegno della vostra fede.
BRIGHELLA. Ecco la man. *(gli danno la mano*
FLORINDO. No. *(li rispinge (3), essi partono)* Non ho bisogno di voi. Solo ho sin ora operato, solo mi reggerò in avvenire. La notte è provvida consigliera. Dimani risolverò. Tutto si faccia, purchè il matrimonio di mio padre non segua. Nulla intentato si lasci. Anzi il più difficile e il più pericoloso si tenti. *(parte*

Fine dell' Atto Secondo.

(1) Tutte le edd.: *ello*. (2) La parentesi, qui e più sotto, è nelle edd. Bettin. e Paper.; manca nelle edd. Pasq. e Zatta. (3) Bettin. e Paper.: *li respinge e getta in terra, essi zoppicando partono.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

BRIGHELLA, *poi* OTTAVIO.

BRIGHELLA. Mai più ghe credo. Sia maledette le so cabale (1) e el so poco giudizio. Povero el mio filippo (*a*), l' è pur andà malamente ! Tolè, gnanca un numero no xe vegnù fora de quei che ha messo quel matto del mio patron. Vardè qua : in tre firme un numero solo. Sia maledetto quando ho zogà : no voggio gnanca adosso ste firme ; andè in malora. (*getta le firme in terra*) Ma velo qua : oh, co brutto ch' el xe !

OTTAVIO. Oh ignoranza ! Oh ignoranza !

BRIGHELLA. Coss' è, sior patron ? L' avemo fatta bella.

(*a*) *Moneta dello Stato di Milano che vale dieci paoli all' incirca.*

(1) Nell' ed. Zatta questo e manca.

OTTAVIO. L'abbiamo fatta bella sicuro. Il terno vi era nella Cabala, ed io non l'ho saputo conoscere.
BRIGHELLA. Come ghe gierelo? (1)
OTTAVIO. Senti, senti, se v'era: oh maledetta fortuna! Ma che mi lagno della fortuna? Lagnar mi devo della mia ignoranza. Non è uscito il 16, il 36 (2) ed il 38?
BRIGHELLA. Siguro.
OTTAVIO. Senti se la Cabala potea parlare più schietto. Unisci l'otto quattro volte, e poi dividi per metà tutto il prodotto. Quattro via otto trentadue: la metà del trentadue è il sedici, ed io non l'ho giuocato: oh asino! oh bestia! Ma senti peggio. Il quattro, il cinque e il sei ponigli sotto; io ho posto il 4 il 5 il 6 sotto il 16 e dovea porli sotto il 32; 32 e 4 fa 36; e 32 e 6 fa 38. Questo è il terno, o non è il terno?
BRIGHELLA. Siguro che l'è el terno. Ma perchè no zogarli sti numeri?
OTTAVIO. Perchè il diavolo mi ha acciecato. Aveva pochi denari. Ho avuto poco tempo da (3) studiare: ma quest'altra volta m'impegno che otto giorni continui voglio applicare alla Cabala. Oh, benedetta Cabala! È un tesoro, è una cosa preziosa; ma io sono la bestia, io sono l'ignorante. St'altra volta, st'altra volta....
BRIGHELLA. (St'altra volta nol me cucca). *(da sè*
OTTAVIO. Ma senti un'altra fatalità. Anche Rosaura (4) mi aveva dato il 16, e non l'ho conosciuto. Mi ha detto essersi sognata ch'era sopra un monte alto, alto, alto; io senza pensar altro, il monte alto l'ho interpretato il 90, e non ho guardato nella lista che sul 16 vi è un'Aurora, e che l'Aurora è alta quanto il sole. Questo maledetto 16 me l'ha dato anche mia moglie arrabbiata; ma non sono stato più in tempo di giuocarlo; non aveva denari. Ah, se mia moglie mi dava quei tre zecchini; chi sa? Forse avrei vinto. Le donne sono (5) la rovina degli uomini.
BRIGHELLA. (L'è sempre più matto che mai). *(da sè*
OTTAVIO. Che cosa vi è qui in terra? Oh, tre firme! Qualcheduno

(1) Bettin. aggiunge: *l'ha pur zirà e rezirà le parole.* (2) Nelle edd. Bettin. e Paper. c'è il numero *37.* (3) Zatta: *di.* (4) Bettin. aggiunge: *che veramente è una donna di garbo.* (5) Bettin. e Paper.: *sono sempre.*

l' ha gettate per inutili. Voglio riporle e giuocarle quest' altra volta ; chi sa che la fortuna non me l' abbia fatte ritrovar per qualcosa ?

BRIGHELLA. (Anca le mie firme ghe comoda). (*da sè*

OTTAVIO. Cento per il lotto, ed una per me. Se vi arrivo! Ma tanto studierò quella Cabala, che arriverovvi senz' altro, e poi Rosaura mi assisterà.

BRIGHELLA. Sior padron, no la va a trovar el sior Florindo so fradelo ? Cossa vorla ch' el diga ? Ieri sera appena el l' ha visto : la vaga in camera : la ghe fazza ciera : l' è un zovene che merita.

OTTAVIO. Ho altro in testa io che mio fratello ; se avessi vinto al lotto, so quel che (1) avrei fatto. Ora non ho voglia nemmeno di me stesso.

BRIGHELLA. La se sforza, la vada per convenienza.

OTTAVIO. Sarà ancora a letto.

BRIGHELLA. Anzi l' è levà, che è un pezzo. L' è in camera d' udienza, che l' aspetta le visite. La vaga almanco per dar gusto a so sior padre.

OTTAVIO. Sì, sì, ci anderò per questo. Ho bisogno, che mio padre mi dia aiuto, se ho da rifarmi nella ventura estrazione. (*parte*

SCENA II.

BRIGHELLA, *poi* ARLECCHINO.

BRIGHELLA. Basta ; ch' el se reffa quanto ch' el vuol, che per mi no ghe credo più. No digo de no ziogar, perchè el ziogar assae è da matti, e no ziogar gnente è da allocchi : ma cabale no ghe ne voggio più certo. Orsù, bisogna parecchiar el bisogno per st' Accademia. Oe, Arlecchin (2), Arlecchin digo, dov' estu ?

ARLECCHINO. Etu ti (3) che me chiama ?

BRIGHELLA. Sì, son mi.

ARLECCHINO. Ti è un bel aseno.

(1) Bettin.: *so cosa*. (2) Bettin. e Paper.: *Arlicchin*. (3) *Etu ti* : sei tu.

BRIGHELLA. Perchè son un asino?
ARLECCHINO. Perchè quando i galantomeni magna, no i se descomoda.
BRIGHELLA. A st' ora ti magni?
ARLECCHINO. Mi no so de ore. Me regolo col relojo dell' appetito.
BRIGHELLA. Orsù, bisogna dar una man (1) portar i taolini, le careghe; far quel che bisogna.
ARLECCHINO. Mi, con to bona grazia, no vôi far gnente.
BRIGHELLA. Perchè no vustu far gnente?
ARLECCHINO. Perchè no ghe n' ho voja.
BRIGHELLA. Eh, te la farò vegnir mi la voja. Anemo, digo, presto a laorar.
ARLECCHINO. Brighella, abbi giudizio; no me perder el respetto.
BRIGHELLA. La perdona, zentilomo, un' altra volta farò el mio dover. Trui, va là (*a*).
ARLECCHINO. A mi trui, va là? A mi? Sangue de mi. (*mette mano al suo legno*
BRIGHELLA. Olà, olà, le man a casa, che te pesto co fa el baccalà (2). (*s' attaccano*

SCENA III.

ROSAURA *e detti*.

ROSAURA. Elà, elà, fermate.
BRIGHELLA. In grazia de Rosaura me fermo.
ARLECCHINO. Ti la pol ringraziar ela, da resto...
ROSAURA. E non vi vergognate? Voi altri, che essendo servitori in una medesima casa, dovete amarvi come fratelli?
BRIGHELLA. L' è vero, disì ben. Ma colù nol gh' ha gnente de giudizio.
ARLECCHINO. L' è lu che l' è un ignorante.

(*a*) *Espressione di beffa, di disprezzo*; *voce con cui si eccitano i cavallacci a marciare.*

(1) Bettin. e Paper.: dopo *man*, due punti: e dopo *careghe*, punto fermo. (2) Segue nelle edd. Bettin. e Paper.: « Arl. *No te posso nè veder, nè sopportar, galiotto maledetto.* Brigh. *Eh, battocchio da forca, adesso mi.* (S' attaccano in questo) ».

ROSAURA. Via, siate tolleranti (1), compatitevi l' un l' altro; tu, Brighella, che hai più giudizio, soffri la semplicità di costui. Andate a preparare i rinfreschi; indi portate qui in questa sala tutto ciò che ordinovvi il padrone.

BRIGHELLA. Come vala col sior Florindo? Possio sperar gnente dal vostro amor? (*piano a Rosaura*

ROSAURA. Puoi sperar molto. Conservami la tua fede. (*piano a Brighella*

BRIGHELLA. Oh magari! (Bondì, cara).

ROSAURA. (Addio, Brighelluccio mio). (*Brighella parte*

ARLECCHINO. T' ho aspettà tutta sta notte.

ROSAURA. Per qual cagione?

ARLECCHINO. No ti te arecordi più della polvere d' oro, dei circoli, delle linee, e de quei quattro bocconi in t' una forzinada?

ROSAURA. Ah sì, mi risovviene benissimo. La venuta di questi forestieri mi ha impedito venirti a ritrovare: un' altra volta.

ARLECCHINO. T' aspetto sta sera.

ROSAURA. Senz' altro.

ARLECCHINO. El Ciel l' ha mandada per la consolazion delle mie budelle. (*parte*

SCENA IV.

ROSAURA, *poi il* DOTTORE.

ROSAURA. Conviene che io mi conservi l' amor di costoro. Non so che cosa mi possa succedere; ma ecco il padrone, diasi l' ultima mano al lavoro. Non lo sposerei per tutto l' oro del mondo; ma devo fingere per tormento del mio crudele Florindo.

DOTTORE. Mi parve sentir Brighella ed Arlecchino gridar insieme. Non ho voluto venire, per non alterarmi; che c' è stato (2)? Ditemelo voi, la mia cara Rosaura.

ROSAURA. Eh niente, niente, signore, una piccola contesa (3); ma io l' ho accomodata.

(1) Bettin. e Paper.: *Via, avete ragione tutti due. Siate tolleranti* ecc. (2) Bettin.: *cos' è stato, ditemelo voi* ecc. (3) Bettin. e Paper. aggiungono: « *eravi fra di loro* ».

DOTTORE. Gran cosa che sempre s'abbia a impazzire con la servitù!

ROSAURA. Veramente dice Platone: *Nihil servorum generi credendum: quot enim servi, tot hostes* (1). Voi peraltro non potete lamentarvi. Avete buona servitù: e poi, se fosse cattiva, la fareste esser buona col vostro buon tratto, osservando il precetto di Seneca: *Sic cum inferiore vivas, ut tecum superiorem velis vivere.* Per lo più il disordine delle case nasce parte dai servitori, e parte dai padroni, dicendo in tal proposito Strofilo, servo nell'*Aulularia* di Plauto:

» Male usano i padroni i servi loro;
» Male i servi ubbidiscono ai padroni;
» Così questi, nè quelli il dover fanno.

Io per me vi sarò sempre amorosa e fida, pronta sino a dare per voi la vita stessa, come fece la saggia e fedele Erminia per Sofonisba, nella tragedia del Trissino.

DOTTORE. Ah, non posso più contenermi. Sì, venite, la mia cara Rosaura; se prima vi ho data solamente qualche lusinga, adesso mi dichiaro e apertamente vi dico, che avete ad esser mia sposa.

ROSAURA. Come, signore, una povera giovane?...

DOTTORE. Tant' è; non occorr' altro. Datemi la mano.

ROSAURA. Voi mi sorprendete. La mano così clandestinamente, senza le debite solennità?

DOTTORE. Non intendo adesso sposarvi; intendo solamente impegnar con voi la mia fede.

ROSAURA. *Per verba de futuro?*

DOTTORE. Appunto: vien gente, date qui. Fate presto.

ROSAURA. Ecco la mano.

DOTTORE. Prometto di esser vostro marito.

ROSAURA. Ed io prometto essere vostra moglie.

DOTTORE. Mi basta così. Addio, la mia sposina. Vado da mio figliuolo. Ricordatevi di venire ancor voi all'Accademia, e di far spiccare il vostro talento.

(1) Bettin. e Paper. aggiungono: « *e Xenofonte l'accorda, dicendo:* Servi et domini nunquam amici ».

ROSAURA. Verrò per ubbidirvi.
DOTTORE. Ora (1) mi sembra di essere veramente felice (2). *(parte*

SCENA V.

ROSAURA, *poi* MOMOLO.

ROSAURA. Questa promessa già è invalida, avendo io impegnata anteriormente a Florindo la fede. Così mi giova per terminar il disegno. Compatirà il Dottore un inganno, che verun pregiudizio alfin non gli apporta.
MOMOLO. Siora Rosaura, patrona reverita.
ROSAURA. Serva, signor Momoletto.
MOMOLO. Tutta sta notte m' ho insunià (*a*) de vu.
ROSAURA. Ed io ho dormito saporitissimamente.
MOMOLO. Ma ! Co se gh' ha el cuor ferio, no se pol dormir.
ROSAURA. Prendete questa lettera e date ristoro alle vostre ferite.
MOMOLO. De chi ela sta lettera ?
ROSAURA. Della signora Diana.
MOMOLO. Mo no saveu cossa che ho dito ? No ve arecordè più ?
ROSAURA. Che cosa avete detto ?
MOMOLO. Che ve voggio vu.
ROSAURA. Eh via, caveve (*b*).
MOMOLO. Come ! Me voltè le carte in man (*c*) ?
ROSAURA. Oh, vien gente. Siete venuto per trovar il signor Florindo ?
MOMOLO. Sì, ma vorave ... Cara fia, no me impiantè.
ROSAURA. Andate, egli è in quella camera ; andate che poi parleremo.
MOMOLO. Se me burlè, me ficco un cento e vinti (*d*) in tel stomego. *(va in camera*

(*a*) *M' ho insunià,* mi sono sognato. (*b*) *Caveve, frase bizzarra veneziana, che significa :* non ci pensate. (*c*) *Me voltè le carte in man :* mi mancate di parola. (*d*) *Un cento e vinti.* Uno stilo di misura, che ha la marca di num. 120.

(1) Bettin.: *Sian grazie al Cielo, ora* ecc.; Paper.: *Si rendano grazie al Cielo, ora* ecc.
(2) Leggi in *Appendice* la scena che qui segue nelle edd. Bettinelli e Paperini.

ROSAURA. Ficcatevi quel che volete, ch' io non ci penso. Ora vado a prepararmi per l' accademia; ma piuttosto per il più fiero e più pericoloso cimento. Temer dovrei, perchè donna, di pormi a fronte de' miei nemici; ma mi confido nell' assistenza de' Numi. Non sempre è il saper che trionfa, ma il modo sovente di far valere il proprio talento. *(parte*

SCENA VI.

Brighella fa accomodar il tavolino e le sedie dai servitori per l' accademia. Arlecchino credendo vi si mangi, s' asconde sotto il tavolino.

FLORINDO, BEATRICE, OTTAVIO,
DIANA, LELIO, ISABELLA, DOTTORE, MOMOLO.

LELIO. Volete dunque felicitare le nostre orecchie coll' armonioso suono delle vostre metriche voci? *(a Florindo*

FLORINDO. Per compiacer mio padre, darovvi il tedio di soffrire le mie debolezze, sperando esigere non solo un benigno compatimento; ma la grazia altresì di udire qualche cosa del vostro.

LELIO. Io mi prostrerò ad Apollo, pregandolo inaffiarmi coll' onda d'Aganippe, onde possa rivivere e ripullulare l' inaridita mia vena.

MOMOLO. Caro compare Florindo, xe tanto tempo che non se vedemo; no credeva mo miga che la prima volta che tornemo a vederse, s' avessimo da saludar in versi. Ammirerò il vostro spirito, e dirò anca mi quattro strambotti, se me dè licenza.

DOTTORE. Anzi ci farà grazia. Animo, ognuno al suo posto.

FLORINDO. Qui la signora cognata, e qui la signora sorella. *(si pone fra le due donne*

LELIO. Madama, avrò l' onore di sostenere sopra gli umili miei ginocchi una parte di questo vostro macchinoso recinto. *(siede presso Beatrice e si pone addosso il suo guardinfante*

BEATRICE. Spero che il peso di questa macchina non vi stroppierà.

LELIO. (Com' è frizzante)! *(da sè*

MOMOLO. Siora Diana, ela contenta che ghe staga arente?

DIANA. E padrone. (Starei più volentieri presso quel forestiere). *(da sè, osservando Isabella*

MOMOLO. (Molto sussiegata! che la sappia el negozio de Rosaura? No vorave mo gnanca). *(da sè*

DOTTORE. Signor Flaminio, s' accomodi.

ISABELLA. Ubbidisco. *(siede presso Lelio*

DOTTORE. Ed io starò qui presso di lei, e tu, Ottavio, cosa fai? Non siedi? *(siede presso Isabella*

OTTAVIO. Or or mi accomodo anch' io: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 e Brighella 9. Voglio giuocar il 9. *(siede presso a Momolo*

FLORINDO. Signori miei ...

DOTTORE. Aspetta un poco. Dov' è Rosaura? Brighella, fa ch' ella venga (1).

FLORINDO. Come! in un' assemblea di gente civile (2), volete ammettere una vil serva?

DOTTORE. Che vil serva? Ella è una donna di garbo, che merita il primo luogo.

FLORINDO. Io non l' accordo, e quando vogliate introdurla, con buona grazia di questi signori, io me ne vado.

DOTTORE. Tu farai una mala azione, e un' insolenza a tuo padre; me ne renderai conto (3).

FLORINDO. Ma che dite, signori, non è cosa indecente ammettere qui fra noi una serva? Dite in grazia la vostra opinione.

BEATRICE. Io dico che Rosaura è degna di una nobile conversazione (4).

DIANA. Io l' amo e la stimo come una mia sorella.

LELIO. Rosaura merita essere annoverata fra le nove Muse, fra le tre Grazie, e fra le Dee contendenti per l' aureo pomo.

MOMOLO. Mi no solo l' ammetterave con mi in t' una accademia; ma alla mia tola, e per tutto (5).

DIANA. (Bravo, signor Momolo!) *(piano a Momolo*

MOMOLO. Scherzo poetico. *(a Diana*

OTTAVIO. Che freddure! Pensate a voi, signor fratello, Rosaura è una ragazza che merita.

(1) Bettin. e Paper.: *ch' ella pure qui venga.* (2) Bettin. e Paper. aggiungono: *e dotta.* (3) Bettin. e Paper.: *ed a suo tempo me ne renderai* ecc. (4) Bettin. e Paper.: *d' una conversazione di Dame.* (5) Bettin.: *ma alla mia tola e, se me fusse lecito, anca al mio letto;* Paper. invece di *letto* ha *talamo.*

DOTTORE. Lo senti? A tua confusione tutti l'approvano. Brighella, falla venire.

BRIGHELLA. La servo subito, sior patron; a mi no me tocca parlar, ma la creda che Rosaura l'è una donna de garbo. *(parte*

ARLECCHINO. *(uscendo di sotto al tavolino)* Sior sì, l'è vera; lo confermo anca mi.

DOTTORE. Va via, cosa fai tu qui?

ARLECCHINO. *(Vuol andar via: non trova luogo, essendo tutto chiuso dalle sedie, fa cader Lelio, e parte)* (1).

FLORINDO. (Come mai costei in sì poco tempo s'acquistò l'amore, e la parzialità di ciascuno?) *(da sè*

ISABELLA. (Quanto mi spiace che colei abbia a esser presente!) *(da sè*

FLORINDO. Giacchè ognun si contenta, anch'io m'accheto. Venga pure. (Conviene dissimulare). *(da sè*

SCENA VII.

ROSAURA *e detti.*

ROSAURA. Onorata da grazie non meritate, vengo piena di confusione e rossore. Siate certi, o signori, ch'io non saprò abusarmi della vostra generosa parzialità; e che conoscendo me stessa, non crederò mai di meritare ciò che da voi mi viene generosamente concesso.

DOTTORE. Si può dir meglio?

OTTAVIO. Venite qui presso di me.

ROSAURA. Volentieri. Con licenza di lor signori. *(siede presso ad Ottavio*

OTTAVIO. Avete inteso? V'era il terno nella Cabala, e non l'ho saputo trovare. *(piano a Rosaura*

ROSAURA. (Un'altra volta). *(ad Ottavio*

OTTAVIO. (Oh, si sa, e il 16 che voi mi avete dato?) *(come sopra*

ROSAURA. (Un numero l'ho sempre sicuro). *(come sopra*

OTTAVIO. (Quest'altra volta). *(come sopra*

(1) Queste due righe si leggono nelle edd. Bettin. e Paper.: mancano nelle edd. Pasq. e Zatta.

FLORINDO. Signori miei stimatissimi, non credo già, che sia di vostra intenzione che il divertimento, che or ci prendiamo, abbia ad esser troppo serio (1). Io, per dar principio, dirò un sonetto (2).

ROSAURA. Un sonetto non basta per decidere della virtù, e del merito di un uomo dotto. S' egli però si contenta, io gli darò campo (3) di farsi onore.

FLORINDO. (Costei vuole imbarazzarmi). (*da sè*

DOTTORE. Mio figlio è pronto a tutto. Dite pure, ch' egli a proposito risponderà.

ROSAURA. Si contenta, signor Florindo, ch' io le proponga una tesi legale?

FLORINDO. Proponete pure. Ho sostenuti pubblici arringhi a Pavia, meglio sosterrò un sì lieve impegno in mia casa.

ROSAURA. Attendete. (*s' alza da sedere*) Ed acciocchè la quistione sia ancora dalle signore donne intesa, mi varrò in qualche parte dell' italiano. Ecco il mio argomento. Colui che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *ita habetur ex toto titulo de Nuptiis.* Tizio ha promesso fede di sposo a Lucrezia, *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

FLORINDO. (Intendo il mistero; ma conviene dissimularlo). (*da sè*) Colui che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *nego maiorem, sed* Tizio ha promesso sposar Lucrezia; *transeat minor; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia: *nego consequentiam.*

ROSAURA. *Probo majorem: nuptias non concubitus, sed consensus facit, lege nuptias, digestis de regulis iuris; sed sic est,* che Tizio prestò l' assenso nel promettere a Lucrezia: *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

FLORINDO. *Nuptias non concubitus, sed consensus facit, distinguo maiorem; consensus solemnis et legalis, concedo; consensus verbalis, nego.*

ROSAURA. *Contra distinctionem: sufficit nudus consensus ad con-*

(1) Bettin.: *serioso.* (2) Vedi in *Appendice* quella parte che qui segue nell' edizione bettinelliana. (3) Bettin: *un campo.*

stituenda sponsalia, lege quarta, digestis de sponsalibus ; ergo Tizio deve sposar Lucrezia.

FLORINDO. *Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, distinguo : ad constituenda sponsalia de futuro, concedo ; ad constituenda sponsalia de præsenti, nego.*

ROSAURA. *Contra distinctionem : Nihil interest sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri ac fœminæ constet, lege in sponsalibus, digestis de sponsalibus ; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

FLORINDO. *Nihil interest sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri et fœminæ constet, distinguo maiorem : ad constituenda sponsalia, concedo ; ad formandum matrimonium, nego.*

ROSAURA. *Ex concessis :* La promissione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia : *Sed sic est,* che *sponsa de præsenti dicitur uxor : ergo Lucretia dicitur uxor ; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

FLORINDO. (Mi sono illaqueato). (*da sè*) La promissione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia, *distinguo maiorem :* agli sponsali *de futuro, concedo ;* agli sponsali *de præsenti, nego : sed sic est,* che *sponsa de præsenti dicitur uxor, concedo minorem ; ergo* Lucrezia *dicitur uxor, nego consequentiam.*

ROSAURA. *Contra distinctionem maioris probo consequentiam :* la promissione verbale promiscua fra l' uomo, e la donna obbliga *de præsenti ; sed sic est,* che fra Tizio e Lucrezia vi fu la promissione promiscua : *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

FLORINDO. (Non so più che rispondere). (*da sè*) La promissione verbale promiscua obbliga *de præsenti ....*

DOTTORE. (*s' alza*) Fermatevi, basta così ; ho io compreso dove tende l' argomentazione di questa sapientissima ed accortissima donna. È vero : un uomo d' onore deve mantenere quel che ha promesso, e particolarmente in materia di matrimonio. Rosaura, v' ho inteso : la vostra tesi legale mi servirebbe di un rimprovero, se non avessi intenzione di mantenere quello che a voi ho promesso ; anzi per maggiormente assicurarvi di una tal verità,

in questo punto, alla presenza de' miei figliuoli e di tutti questi signori, non più *per verba de futuro*, ma *per verba de præsenti*, son pronto a darvi la mano ed a sposarvi.

FLORINDO. (Stelle! che sento!) (*da sè*

LELIO. Male si accoppieranno le vostre nevicanti canizie coll' igneo bollente sangue di una effervescente pulcella.

DOTTORE. Signore, in questo lasci pensare a me.

ROSAURA. Confesso ch' io non merito l' onore che voi mi fate. Più indegna però me ne renderei, se avessi la viltà di ricusarlo. Disponete dunque di me e del mio cuore. Sono vostra, se mi volete. (Florindo si cangia di colore). (*da sè*

DOTTORE. Signori, abbiano la bontà di servire per testimoni. Rosaura ora sarà mia moglie. Venite cara, datemi la vostra mano.

ROSAURA. (Florindo smania). (*da sè*) Eccola.

FLORINDO. (*s' alza*) Signor padre, fermatevi. Non sia mai vero, ch' io soffra l' esecuzione di un tal matrimonio.

DOTTORE. Come? Perchè? Spiegati; che obbietti puoi addurre per dissuadermi?

FLORINDO. Mille ne posso addurre. La vostra età, la sua condizione, il pregiudizio della vostra famiglia, il pericolo della vostra vita, le derisioni de' vostri amici, la vostra estimazione e poi quello ch' io taccio, ma che pur troppo a Rosaura è palese.

DOTTORE. Di tutto quello che hai detto, non ne fo caso; mi rende ombra quel che tu taci; parla dunque e levami di (1) ogni sospetto.

FLORINDO. Voi non potete, voi non dovete sposare Rosaura. Tanto vi basti; non posso dirvi di più.

ROSAURA. Signore, vostro figlio offende l' onor mio; egli vuol farmi credere indegna di voi per colpa mia, il che non è vero; fatelo parlare, altrimenti alla presenza di tutti lo dichiaro per mentitore.

FLORINDO. (Che laberinto è mai questo! Se non vi fosse Isabella, parlerei con più di libertà). (*da sè*) Signore, licenziamo la conversazione; tra voi e me (2) dirovvi ogni cosa.

ROSAURA. Come! Mi meraviglio. In pubblico avete offesa la mia

(1) Bettin.: *da*. (2) Bettin.: *da voi a me*.

riputazione, in pubblico risarcir la dovete; o parlate, (1) o lasciatemi sposar vostro padre, se vi dà l'animo, o impeditelo con fondamento.

FLORINDO. (Ah che farò? Accuserò la mia colpa? Lascierò correre un matrimonio così indegno? Da quai rimorsi agitato è il mio cuore!) (*da sè*

DOTTORE. Via, parla. (*a Florindo*

ROSAURA. Lo vedete? È confuso. Non sa che dire; è un impostore (2); mentisce ...

FLORINDO. (Ah, questo è un soffrir troppo!) (*da sè*

DOTTORE. Se sei pazzo, fa che ti sia levato sangue. Rosaura, datemi la mano.

ROSAURA. Son pronta.

FLORINDO. Ah no, trattenetevi. Ve lo confermo: voi non potete sposare Rosaura.

DOTTORE. Ma perchè?

FLORINDO. Perchè io a Rosaura ho dato fede di sposo.

DOTTORE. (Una bagattella!) (*da sè*

ISABELLA. (Ah traditore, che sento!) (*da sè*

FLORINDO. Sarebbe una scelleraggine il mio tacere. Devo svelare a mio dispetto l'arcano. Amai Rosaura in Pavia, le giurai fede di sposo, fui corrisposto con tenerezze; sarebbe sacrilego un più (3) lungo silenzio.

DOTTORE. (Questo è ben altro che la mia età e la mia famiglia). (*da sè*) E voi, Rosaura, avreste sì poca prudenza di sposar il padre del vostro amante?

ROSAURA. Mal di me giudicate, se capace di ciò mi credete. Finsi per atterrir quell'ingrato, e riuscì il fine com'io lo aveva preveduto. Se avesse egli avuto cuor di tacere, avrei parlato ben io: poteva però l'audace farmi credere mentitrice; così di sua bocca l'error suo confessando, si fa debitore di quella fede che mi ha giurata, e che ha ingratamente tradita.

(1) Bettin. aggiunge: *o disdicetevi*; Paper.: *o disditevi*. (2) Bettin. aggiunge: *un mendace*. (3) Bettin. e Paper.: *un mio più*.

DOTTORE. Sì, che siete una donna di garbo, sempre più lo vedo, sempre più lo conosco. Florindo, tu dici bene, io non la devo, io non la posso sposare, dunque sposala tu.

FLORINDO. (E Isabella?) (1) *(da sè*

DOTTORE. Hai tu promesso? Mantieni la tua parola.

FLORINDO. Una donna fuggita da casa sua, andata da sè per il mondo e che ha praticato sa il cielo con chi, volete ch' io la sposi?

ROSAURA. Taci, lingua bugiarda. Sono una donna onorata (2).

DOTTORE. Orsù, o sposala immediatamente, o vattene lungi da questa casa.

FLORINDO. Come! Così discacciate un vostro figlio?

DOTTORE. Chi opera in tal maniera non è mio figlio. Sei indegno dell' amor mio. Va, non ti vo' più vedere, nè vo' più sentire parlar di te.

FLORINDO. Ah! Ottavio, fratello, parlate voi per me.

OTTAVIO. Che volete ch' io dica? mio padre ha ragione; se avete fatto la pazzia di promettere, siate saggio almen nell' attendere.

FLORINDO. E voi soffrirete una donna in casa nostra di vil condizione?

OTTAVIO. Ella merita tutto; ha una sopraffina cognizione di lotto.

FLORINDO. Signora cognata, che dite voi della debolezza di vostro marito? *(a Beatrice*

BEATRICE. Stupisco della debolezza vostra. Rosaura merita la vostra mano, ed io non isdegno d' averla per cognata (3).

DIANA. Le donne ch' hanno un gran merito, onorano le famiglie (4).

LELIO. La destra di Rosaura onorerebbe uno scettro (5).

(1) Bettin. e Paper. aggiungono: *Ma io non mi trovo in tale disposizione.* (2) Bettin. e Paper. aggiungono: « *Tale sempre mi conoscesti, e se ricusi di risarcire l' onor mio, saprò spargere ancora il tuo sangue.* Flor. *Minacce a me? non le temo. No, non ti sposerò, se credessi morire.* Dott. *Sì che la sposerai.* Flor. *Non la sposerò* ». (3) Segue nell' ediz. Bettin.: « Flor. *La sdegnerà mia sorella.* (verso Diana). Diana. *V'ingannate. Le donne ecc.* ». (4) Segue nell' ed. Bettin.: « Flor. *Ah, signor Lelio, voi che intendete il vero punto di onore, dissuadete mio padre e tutti i miei affascinati parenti* ». (5) Segue nelle edd. Bettin. e Paper.: « *il di lei capo pregio recherebbe ad una corona* »; poi nella sola ed. bettinelliana: « Flor. *Caricatura degna del vostro spirito. Amico, dite voi con ischiettezza il vostro pensiero* (a Momolo) ».

MOMOLO. Rosaura merita tutto (1), e se a vu la ve incende (*a*), a tanti altri la ghe parerà un zuccaro (2).

ROSAURA. (Ecco il frutto d' avermi uniformato al carattere di tutti). (*da sè*

DOTTORE. Ho piacere, che tu abbia sentita la comun opinione, acciò ti serva di maggior confusione: ora ti dico con più risolutezza, o sposala, o va via immediatamente di mia casa (3).

FLORINDO. (Oh me infelice! Che mai farò? Sposarla è il meno. Ma Isabella?) (*da sè*

ISABELLA. (Che risolve l' indegno?) (*da sè*

FLORINDO. Signor Flaminio, che dite? (*ad Isabella*

ISABELLA. Appunto attendeva, che per ultimo a me vi rivolgeste. Che volete ch' io dica? Altro dirvi non posso, se non che siete un mancatore, un infedele, un indegno.

DOTTORE. Che storia è questa? (4)

OTTAVIO. Ha promesso a qualche vostra sorella?

ISABELLA. A me ha giurata la fede. Io non son Flaminio; Isabella son io degli Ardenti.

DIANA. (È una donna? Ah fratello indiscreto!) (*da sè*

ISABELLA. Mi allettò, mi sedusse quell' infedele. M' involò dalla casa paterna; promise esser mio sposo, ed ora lo scopro ad un' altra preventivamente impegnato.

FLORINDO. (Ora sto fresco!) (*da sè*

DOTTORE. Che dici eh, disgraziato, briccone? È questo lo studio, che tu hai fatto a Pavia?

FLORINDO. Errai, lo confesso. Vi chieggo perdono; rimediate voi ai disordini dell' incauta mia gioventù.

DOTTORE. Ma che abbiamo da far di due donne? Tutte due non si possono sposar certamente.

(a) *Se vi sembra amara.*

(1) Ed. Bettin.: *Mi digo che Rosaura merita ecc.* (2) Segue nell' ed. Bettin.: « Flor. *Ah, vedo che tutti siete incantati; tutti siete contro me congiurati. Dunque dovrei soffrire una tal moglie? Chi troverassi che voglia servire una donna, che non merita comandare!* Brigh. *La me perdona, sior patron, mi son pronto a servir la siora Rosaura da staffier, da lachè e da sguataro, perchè la lo merita, perchè l' è una donna de garbo* ». (3) Bettin.: *da casa mia*; (4) Bettin.: *Cos' è quest' istoria?*

FLORINDO. Con Isabella non ho altro debito, che quello di averle promesso la mia fede.

DOTTORE. Dunque la possiamo rimandare a Pavia.

ISABELLA. Morirò, piuttosto che tornare svergognata alla patria.

DOTTORE. Ma Florindo sposarvi non può.

ISABELLA. Ed io nè meno sposar lo vorrei. Dia pur la mano a Rosaura, cui prima diede la fede, e con cui ha maggior debito. Io andrò (1) raminga pel mondo, bestemmiando l'orrido tradimento di quell' indegno.

ROSAURA. Se Florindo non ricusa d' esser mio sposo, prenderò io la cura del destino della signora Isabella.

FLORINDO. Cara Rosaura, sciolto dall' impegno d' Isabella, nulla ho di contrario per isposarvi. L'avrei fatto anche prima; ma Isabella mi era un ostacolo troppo grande.

ROSAURA. Vi compatisco. Ho conosciuto abbastanza il tumulto del vostro cuore. Signora Isabella, conviene adattarsi alle congiunture e di due mali scegliere il minore. Vedete che il signor Florindo non può esser vostro (2); per risarcire il vostro decoro, non basterebbe che un altro giovine civile ed onorato vi facesse sua sposa?

ISABELLA. Basterebbemi certamente. Il punto sta che si trovi, chi in una tal circostanza per tale mi accetti.

ROSAURA. Lasciate fare a me. Signor Lelio, degnatevi d' ascoltarmi.

LELIO. Comandate, sapientissima Arianna, le di cui mani hanno il filo per qualunque intricatissimo laberinto.

ROSAURA. Voi, che avete tutto eroismo il cuore, siete ora disposto a fare un' eroica azione?

LELIO. Son pronto a dar gloria al mio nome.

ROSAURA. Mirate là quella povera dama. Ella è stata involata dalla casa paterna; ella è onorata in sostanza, ma pregiudicata nell' apparenza. Ecco un eroismo degno di voi. Salvate l' onore di una illustre donzella, e sarete assai più glorioso di Aristomene, di Caloandro e di don Chisciotte.

(1) Bettin.: *Io per me andrò.* (2) Bettin. aggiunge: *mentre voi stessa a me lo cedete.*

LELIO. Oh Cielo! suggeriscimi il modo di segnalarmi.
ROSAURA. Ecco il modo facile e bello; sposatela.
LELIO. Sposarla?
ROSAURA. Sì, qual ripugnanza trovate? Ella è nobile, ella è bella ed onesta.
FLORINDO. Ed io vi garantisco una dote di sei mila scudi: tanto appunto a lei assegnò in testamento l' avolo suo paterno.
LELIO. (Si migliora il negozio). *(da sè*
BEATRICE. Su via, signor Lelio, date saggio della vostra cavalleria; soccorrete questa povera dama.
OTTAVIO. Seimila scudi sono un bel denaro, si possono (1) fare dei bei giuochi e delle belle vincite.
DOTTORE. Animo, signor Lelio, dica di sì: si faranno le nozze in casa mia, ed io avrò l' onore di provvedere tutto l' occorrente per gli sponsali, e per vestire la sposa.
LELIO. Mi obbligate con tante e sì gentili maniere, ch' io sarei della più rustica progenie recalcitrando. Venite al mio seno, fortunatissima dama. Voi sarete la mia felicissima sposa.
ISABELLA. Veramente felice e fortunata, per un sì degno ed amabile sposo.
LELIO. Porgetemi l' alabastrina destra.
ISABELLA. Eccola, e con essa il mio cuore.
LELIO. Siete mia, sono vostro. Amico, non perdo di vista le vostre grazie. Parleremo poi delli seimila scudi. Ed a voi, signor Dottore, per il resto mi raccomando.
DOTTORE. (Un orbo, che ha trovato (2) un ferro da cavallo). *(da sè*
OTTAVIO. Se vorrete impiegare li seimila scudi, io vi darò il modo. *(a Lelio*
LELIO. Obbligatissimo, non giuoco al lotto.
ISABELLA. (Può essere che col tempo mi piaccia, per ora ho riparato al mio decoro). *(da sè*
ROSAURA. Signor Florindo, tempo è che mi confermiate la vostra fede.
FLORINDO. Eccomi pronto.

(1) Bettin.: *si ponno.* (2) Bettin. e Paper.: *ritrovato.*

ROSAURA. Ma prima un' altra grazia vorrei dal signor Dottore, mio amorosissimo suocero.

DOTTORE. Comandate pure, la mia cara nuora.

ROSAURA. Vorrei che vi contentaste, che si accompagnasse anche la signora Diana vostra figlia.

DOTTORE. Oh, pensate. S' ella è una stolida, chi volete voi che la prenda?

ROSAURA. Ecco là il signor Momolo, egli è pronto a sposarla.

DOTTORE. Ed essa lo prenderebbe?

ROSAURA. Anzi n' è innamorata morta.

DOTTORE. La innocentina!

MOMOLO. (E meggio tiorla, e destrigarse). (*da sè*) Sior Dottor, se la se contenta, mi ghe la domando.

DOTTORE. E tu che ne dici? (*a Diana*

DIANA. Se vi contentate, lo prenderò.

DOTTORE. Brava la semplicetta. Piglialo pure, piglialo.

MOMOLO. Deme la man.

DIANA. Prendete la mano.

MOMOLO. (El ciel me la manda bona). (*da sè*

OTTAVIO. (Da questi tre matrimoni voglio cavar un terno sicuro). (*da sè*

ROSAURA. Ora, signor Florindo, accetterò contenta la vostra mano.

FLORINDO. Prendete; ora scorgo più che mai, che siete (1) una donna di garbo.

ROSAURA. Tutti mi hanno detto finora donna di garbo, perchè ho saputo secondare le loro passioni, uniformandomi al loro carattere. Tale però non sono stata, mentre l' adulazione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato. Per essere (2) una donna di garbo avrei dovuto dire quello che ora dico. Alla signora Beatrice, che le donne savie si contentano dell' onesto, e la vanità delle mode rovina le famiglie. Al signor Ottavio, che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia, e le cabale sono imposture e falsità. Alla signora Diana, che la finzione è dannata, e che la donna d' onore deve essere sincera e leale. Al signor

(1) Bettin. e Paper.: *Prendete, mentre anch' io scorgo che siete veramente* ecc. (2) Bettinelli e Paper.: *Per essere in fatti.*

Lelio, che l' affettazione è ridicola, e che il cavaliere non dev' esser millantatore. Al signor Momolo, che lasci le ragazzate, attenda al sodo, e non faccia disonore alla (1) patria. Al signor Dottore, che il buon avvocato deve amare la verità, e non ingannare i clienti (2). Dirò altresì alla signora Isabella, che una moglie deve amare e rispettare il marito. Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare e compatire la moglie. Dirò a tutti, che l' onore è più della vita pregievole, che il far bene ridonda in bene, e che chi ha per guida la verità e l' innocenza, non può perire. Tutto questo a voi dico ; e se vi pare che il mio dire meriti approvazione o compatimento, ditemi allora che io sono una DONNA DI GARBO.

Fine della Commedia.

(1) Bettin.: *alla sua.* (2) Bettin. e Paper.: *i poveri clienti.*

APPENDICE.

L' AUTORE
A CHI LEGGE (1).

. . . .

Questa dunque, come io diceva a principio, è la prima Commedia della Edizione del Bettinelli, dalla quale, siccome delle altre tre, che formano il primo Tomo, non è vero che egli mi abbia dato un prezzo fisso di dugento e cinquanta ducati, com'egli va schiamazzando, ma il primo Tomo suddetto si è stampato a metà, e si è diviso l' utile di copie 1500 della prima Edizione, dopo la quale ciascheduno era padrone di sciogliersi, e di ristamparla. Ma egli l' ha ristampata sino alla quarta volta, ed io non ne ho avuto, dopo la prima, profitto alcuno. La ragione ch' egli mi addusse, per escludere una pretensione ch' io aveva di continuare nella società anche nelle ristampe, fu questa. Dopo la prima Edizione (diceva egli) la ristampa diviene una cosa comune a tutti, e ciascheduno può ristamparla a sua voglia; e non può l' Autore pretendere società collo Stampatore, che con il rischio di vedersi altrove l' Opera ristampata, per cagione sol tanto del suo mestiere, torna a rimetterla sotto il torchio. Io gli menai buona una tal ragione, e in fatti a Bologna, da lì a poco tempo, il primo Tomo si ristampò. Dunque, per detto del Bettinelli medesimo, un Editore ha da far bene li conti suoi sulla prima Edizione, dopo la quale tutto il Mondo può ristamparla. Ciò fa al proposito mio, per quello mi è stato riferito di lui, che altamente di me si lagna, per avere io in Firenze ristampate le dodici Commedie da lui ristampate in tre Tomi (2). Se tutto il Mondo le potea ristampare, perchè non lo poteva fare ancor io? Se a Bologna e a Napoli si ristampavano, perchè non si potevano ristampare a Firenze? Se egli medesimo mi ha negato la società nella ristampa del primo Tomo, come ora pretenderebbe di ristamparli tutti egli solo in eterno? Era necessario, per ottenere l' intento

(1) Dall' edizione Paperini. (2) Scrive l' autore nell' anno 1753.

suo, un privilegio non solo per tutte quelle Città, ove vi sono torchi per istampare, ma della macchia ancora, ove si stampa ad onta de' privilegj. Non è poca sorte per lui averne fatte quattro Edizioni in tre anni, ed io non gli ho recato nè ingiuria, nè danno alcuno, se facendo un'Edizione completa delle mie cinquanta Commedie, ho compreso fra queste anche le quattro a metà stampate, e le altre otto delle quali gli ho ceduta sol tanto la mia metà della prima Edizione per ducati dugento, non mai a titolo di vendita, non esistendo fra lui e me contratto di sorta alcuna, ma di semplice convenzione verbale della natura suddetta.

Quest'unica imputazione non ho potuto dissimulare, delle tante che i miei nemici vanno contro di me falsamente spargendo; siccome quella che nell'animo di chi è all'oscuro de' fatti, e non ha cognizione di tai materie, potrebbe fare qualche impressione a carico della mia onestà, che si vorrebbe a forza d'imposture e di calunnie perseguitare.

Di un'altra cosa deggio avvertire il Leggitore. Nella *Donna di Garbo,* Scena VII dell'Atto terzo, i Personaggi ragunati in conversazione dicevano alcune poetiche composizioni, che giudico cattive assai, perchè fatte senza pensarvi sopra, e unicamente perchè si dicessero da' Recitanti, e non perchè si stampassero. Queste non sono in verun conto necessarie all'intreccio della Commedia, e in luogo di adornarla, le recano del pregiudizio. Sono state stampate in Venezia contro mia voglia, ed ora credo sia cosa utile levarle affatto.

PERSONAGGI[1].

ROSAURA detta la Donna di Garbo, Cameriera in casa del Dottore.

IL DOTTORE AVVOCATO BOLOGNESE, Padre di

FLORINDO, che viene dalli studj di Pavia, e di

DIANA, finta semplice, e di

OTTAVIO giuocatore di lotto, marito di

BEATRICE, Donna vana e ambiziosa.

BRIGHELLA
ARLECCHINO } Servi del Dottore.

LELIO Cavalier affettato vantatore.

MOMOLO, Veneziano studente in Bologna.

ISABELLA, che vien da Pavia con Florindo, vestita da uomo sotto nome di Flaminio.

Servidori in casa del Dottore, che non parlano.

La Scena rappresenta una stanza nobile in casa del Dottore in Bologna.

(1) Dalle edizioni Bettinelli e Paperini.

ATTO PRIMO.

SCENA I (1).

. . . .

BRIGHELLA. Mi no so cosa dir; sento che le vostre idee le tende al precipizio de sta casa. Doverave impedirlo; ma sarave el primo servitor, che no contribuisce alla rovina dei so patroni. Eh, avè rason. Sè offesa nell' onor, che xe la cosa più delicata, e el tesoro più prezioso d' una donna da ben. Per mi sarò sempre in vostra assistenza. Disponè de mi, come volè. Permetteme anca che ve diga che ve voggio ben, e che se no ve riuscisse de conseguir el sior Florindo, Brighella sarà tutto per vu.

ROSAURA. Accetto con tal condizione l' offerta. Brighella ha un non so che, che mi piace. Ma viene la signora Diana, figlia del Sign. Dottore; è innamorata come una gatta. Con essa comincio la mia lezione; lasciatemi in libertà.

BRIGHELLA. Non occorre altro, se semo intesi. (Fortuna, ajuteme; questo l' è un colombin sotto banca).

SCENA II (2).

ROSAURA. Chi la vede, e non la conosce, pare una figlia tutta spirituale, e pure è impazzita per le cose corporali.

DIANA. Ah, Rosaura; mi sento morire. *ecc.*

. . . .

DIANA. Sei stata tu pure innamorata?

ROSAURA. E in qual guisa! Ma sono stata ingratamente tradita. Oh maledette lusinghe! quando vi penso, mi crepa il cuore; non posso trattenere le lagrime.

DIANA. Dunque la finzione non è solo propria del nostro sesso.

(1) Dalle edd. Bettinelli e Paperini. (2) C. s.

ROSAURA. Pur troppo questi infedelissimi giovinotti sanno fingere al par di noi. Sono stata ingannata, egli è vero, ma vi giuro però che voglio fare le mie vendette.

DIANA. Hai ben ragione. Ma come vuoi vendicarti?

ROSAURA. Con tutta l'arte possibile ad una donna: voglio far innamorare di me quanti mi capitano alle mani, ma a solo fine di farne strage, e vendicarmi dell'onte ricevute da quell'indegno.

DIANA. Ma per la colpa di un reo, vuoi punire tanti innocenti?

ROSAURA. Sì, signora, udite come a mio proposito parla il Tasso.

> Purchè il reo non si salvi il giusto pera,
> E l'innocente: ma qual giusto io dico?
> È colpevol ciascun, nè in loro schiera
> Uom fu giammai del nostro nome amico.

Ma! ecco vostro padre; chinate gli occhi; unite le mani sopra del grembo; strignete la bocca, e lasciate ch'io parli.

SCENA VII (1).

. . . .

BEATRICE. Tu sei una donna di garbo. Non mi allontanerò da' tuoi consigli.

ROSAURA. Circa poi al conversare, suppongo che saprete far bene la vostra parte. Tuttavolta devo avvisarvi che procuriate d'essere universale in sostanza, ma singolare nell'apparenza. Mi spiego: Guardatevi di concedere ad alcuno il possesso del vostro cuore, e lusingate ciascheduno di possederlo. Uniformatevi al carattere di tutte le persone, se volete occupare il loro arbitrio. Abbondate negl'inchini, nelle riverenze, nelle parole melate, nelle cortesie, nel buon tratto, e così vi acquisterete buon nome, onde rendendovi in tal maniera padrona de' principali soggetti, ricor-

(1) Dalle edd. Bettin. e Paper.: dove questa è la sc. VI.

reranno a voi per intercessione di grazie. Credetemi, signora, se vi riesce d'incamminare questo civile ed onorato negozio, potrete andare alla moda senza rovinare la vostra casa.

BEATRICE. Ho sentito picchiare all' uscio di sala *ecc.*

. . . .

ROSAURA. Eh, compatitemi. Le donne civili hanno a prendersi soggezione di tutti. Per esigere rispetto, non conviene dar confidenza. Vi sono molte signore di garbo, che danno soverchia confidenza a persone ordinarie; sapete poi cosa succede? L'uomo ordinario non si ricorda sempre dell' esser suo, perde il rispetto a madama, ed ella lo discaccia come un birbante. Ah, bell' onore! No no, signora; state pur in contegno. Andate ad abbigliarvi nell' altra camera, e fatevi aiutare dalla signora Diana vostra cognata, che io più tosto fra tanto lo tratteniró qui.

BEATRICE. Sì, sì, Rosaura, tu dici bene. Vado a vestirmi, trattienlo, e quando sarò vestita, lo condurrai nella mia camera. Addio, cara. Tu sei veramente una donna di garbo. (*parte*

SCENA VIII (1).

ROSAURA. Che bella cosa è questo uniformarsi ai temperamenti delle persone! Così tutti mi vogliono bene; così dicono tutti ch' io sono una donna di garbo. Gli uomini facilmente di me s' innamorano, ma io non lo posso vedere. Dappoi che quell' indegno di Florindo mi ha tradita, tutti gli uomini mi sono odiosi. Non veggo l' ora che giunga questo traditore. Oh, come vuol restare attonito, quando mi veda! L' incontro vuol esser molto grazioso. Non penserà mai di trovar Rosaura serva in casa di suo padre. Ma che fa questo signor Lelio, che non viene avanti? Chi è di là? v'è nessuno? ehi servitori.

LELIO. È permesso ad un riverentissimo servo della signora Beatrice *ecc.*

. . . .

(1) Dalle edd. Bettin. e Paper.: dove questa è sc. VII.

ATTO SECONDO.

SCENA I (1).

. . . .

LELIO. Deh madama, ponete al cimento l'affetto mio; ponete l'oro della mia servitù nella coppella de' vostri cenni, e vedrete la purezza del mio metallo.

BEATRICE. Oh signore, se vi ponessi nella coppella, temo che andereste in fumo.

LELIO. Siete pure vezzosa nelle lepidezze!

BEATRICE. Signor Lelio, volete che ci divertiamo?

LELIO. Dipendo da' vostri arbitrarj voleri.

BEATRICE. Volete che giochiamo alle carte?

LELIO. Per compiacervi, giocherei fra le spade la stessa vita.

BEATRICE. (Era meglio ch'ei dicesse fra i bastoni la propria schiena). Eh là, Rosaura.

SCENA II (2).

ROSAURA. Che comanda la mia Signora Padrona? oh con che bella compagnia la ritrovo! In vero non si può fare di più. Il Signor Lelio ha la beltà nel volto, la grazia negli occhi, l'affabilità nel tratto, (e la pazzia nel cervello). *(piano a Beatrice*

BEATRICE. Brava, Rosaura, brava davvero.

LELIO. (Io sono confuso tra queste due incantatrici Sirene). *(da sè*

ROSAURA. Guardate, Signora, che bella tabacchiera mi è stata data da vendere. Pare proprio quella che voi avete perduta.

BEATRICE. È vero; vi è poca differenza, quanto ne vogliono?

LELIO. (Sono venuto in una cattiva occasione). *(da sè*

ROSAURA. Ah sì, ora me ne ricordo. Ne vogliono sei zecchini.

(1) Dalle edd. Bettin. e Paper. (2) C. s.

BEATRICE. Non è cara; ma io non mi sento di far questa spesa.

LELIO. (Oimè! come vi riuscirò? non ho un soldo). *(da sè*

ROSAURA. Mi dispiace che non la prendiate; è un'ottima spesa, che ne dice, signor Lelio?

LELIO. È bella; ma l'avete fatta vedere? può esser d'impuro metallo. Lasciatela a me, ch'io la farò da esperta mano fabrile espiare...

ROSAURA. No, no, devo restituirla subito, (non vorrei che questo affamato me la mangiasse). *(da sè*

LELIO. Se madama comanda, io non dissento. L'offerta non è degna del nume. Non ardisco, per altro...

BEATRICE. (Quant'è godibile!) Rosaura, riportala; non mi piace.

LELIO. Oh l'ho detto io; non le piace. Per altro... basta... non mi dichiaro.

ROSAURA. (Già lo sapevo. Signora, questa tabacchiera è mia: ho fatto per dar una prova a quel magrissimo Cicisbeo). *(piano a Beatrice*

BEATRICE. (Ho capito. Pensa s'io volevo che me la donasse; non sono di questa taglia). *(piano a Rosaura*

LELIO. (I Numi tutelari del mio decoro mi hanno levato da un grande impegno. Ma che mai parlano fra di loro?) *(da sè*

ROSAURA. Sì, Signora, ella è così. Conosco l'animo generoso del signor Lelio. Egli avrebbe voluto che questa tabacchiera fosse stata di purissimo oro massiccio; lavorata dal più accreditato artefice di Londra; adornata di grossissimi diamanti e di risplendenti rubini, con entro una miniatura fatta per mano di uno scolaro d'Apelle, per farne a voi un regalo; non è così? *(a Lelio*

LELIO. Oh saggia interprete del mio cuore! voi avete toccato il segno.

ROSAURA. (Credo che durerebbe fatica a pagarvi una scatola di tartaruga selvatica). *(piano a Beatrice*

BEATRICE. (Costei mi fa crepar dalle risa). Orsù via, preparaci da giocare.

. . . .

ATTO TERZO.

SCENA V(1).

ROSAURA. Questa promissione già è invalida, avendo io impegnata anteriormente a Florindo la fede. Così mi giova per terminar il disegno. Compatirà il Dottore un inganno, che verun pregiudizio alfin non gli apporta.

LELIO. Oh me tre volte e quattro volte felice per un sì bello, inaspettato, invidiabile incontro!

ROSAURA. Oh me sei e settecento volte beata, per uno sì ameno, giocondo, e impensatissimo incontro!

LELIO. Stamane siete ilare come il sol nel meriggio.

ROSAURA. E voi mi sembrate saltellante, come la luna.

LELIO. Dove trovasi il Ticinense laureato?

ROSAURA. Fra le pareti di quella ceremoniaca stanza.

LELIO. Permettetemi ch' io vada a scaricar il mio cuore delle nuove concepite congratulazioni.

ROSAURA. Andate pure a scaricare ciò che vi aggrada.

LELIO. Addio, mia adorabile Galatea. (*parte*

ROSAURA. Addio, mio arrabbiato Ciclopo.

SCENA VI(2).

ROSAURA. Mi voglio godere quella cara signora Isabella, finta Flaminio. Oh quanto vuol restar svergognata!

MOMOLO. Siora Rosaura, patrona reverita.

ROSAURA. Serva, signor Momoletto.

. . . .

(1) Dalle edd. Bettin. e Paper. ed. Pasquali. (2) Questa è ancora sc. V nella edizione Pasquali.

SCENA VII (1).

. . . .

FLORINDO. Signori miei stimatissimi, non credo già che sia di vostra intenzione che il divertimento, ch' or si prendiamo, abbia ad esser troppo serioso. Io per dar principio, dirò ciò che intendo circa l' amor platonico delle signore donne in un

SONETTO.

Nice è fida al suo Tirsi; ella ha ripieno
Di casto amore il cor costante e forte
Il suo Tirsi amerà sino alla morte;
Lo dice, il giura, e si percuote il seno.

Ma poi la stessa Nice al bel Fileno
Volge le luci languidette e smorte,
E sembra sol che il suo dolor conforte,
Mirando in viso il pastorel sereno.

Che dobbiam dir di Nice? ella due cori
In petto ha forse? o pure amar più d' uno
Puote senza far onta ai casti ardori?

Ora Nice conosco; ella d' ognuno
Finge gradir gli appassionati amori,
Tradisce entrambi, e non adora alcuno.

(*Tutti lodano*)

BEATRICE. Io non sono poetessa. Tuttavolta dirò un sonetto, che ho conservato, perchè mi piace. Egli parla contro i critici delle nostre mode.

SONETTO.

L' indiscreta ignoranza ognor favella
Contro il nostro variar di moda in moda;
Eppur cotanta novità si loda,
Se per troppo variar natura è bella (2).

(1) Dalla sola ed. Bettinelli, dove è sc. VIII (per errore tipografico sc. X). (2) Il testo ha: *natura, e bella*.

Variano in Ciel le stelle, e varia anch' ella
In sue stagion l' adusta terra e soda,
E l' occhio avvien, che si diletti e goda,
Quando questo o quel fior si rinnovella.

E non potrà l' industriosa donna
Variar sue mode, e prendersi solazzo
In abbreviare o in dilatar la gonna?

L' uomo suol far di noi tanto schiamazzo,
E poi fa di noi peggio, e poi s' indonna
Con polve e ricci, che rassembra un pazzo.

(*Tutti lodano*)

OTTAVIO. Oh, prima che mi scappi dalla memoria, permettetemi ch' io reciti un sonetto sopra il gioco del lotto.

SONETTO.

Oh, mente saggia di colui, che primo
L' arte trovò di far col poco il molto!
Dicami pur chi vuole incauto e stolto,
Ch' io cotal arte sopra ogn' arte estimo.

Dal tristo seno di miseria, ed imo,
Vedersi tratto in un momento e sciolto:
Il vincitor felice, e il popol folto
Venera lui già di dovizie opimo.

Sparge sangue e sudor prode guerriero,
Veglia il medico saggio e il curial dotto,
Tra perigli ed orror vive il nocchiero.

Eppur van passo passo, o al più di trotto,
Per le vie della sorte. In tal sentiero
Galoppa sol il giocator di lotto.

(*Tutti lodano*)

FLORINDO. A voi, signora sorella; dite qualche cosa di spiritoso. (*a Diana*

DIANA. Per obbedirvi dirò un Sonetto, che ho trovato a caso in

un armajo antico di casa; e siccome io non l'intendo, lo dirò acciò mi facciate la spiegazione. Sentite il titolo: *Ninfa confusa fra due amanti.*

SONETTO.

Barbaro crudo Amor, per te son io
Di due strali pungenti unico oggetto:
D'Eurillo il volto e di Lesbin l'aspetto
Fanno guerra amorosa entro al cor mio.

Se ad Eurillo talor lo sguardo invio,
Già sento palpitarmi Eurillo in petto;
E per Lesbin già m'agita l'affetto,
Se col ciglio a Lesbin volgo il desio.

Da sì vario pensier resa incostante,
Ad Eurillo e a Lesbin nego gli amori,
E son d'Eurillo e di Lesbino amante.

Amor, deh tu m'invola ai doppi ardori!
O fa di due sembianti un sol sembiante,
O l'unico mio cor cangia in due cori.

(*Tutti lodano*)

FLORINDO. Brava! volete ch'io vi faccia la spiegazione?
DOTTORE. No, no, non vi è bisogno: stracialo quel sonetto.
FLORINDO. (Povera innocentina!) (*da sè*
MOMOLO. Songio Eurillo o Lesbin? (*piano a Diana*
DIANA. Il sonetto non parla nè di voi, nè di me. (*piano a Momolo*
LELIO. Scendete dal fulgido irradiato Cielo, o sagre canore Muse, e facendo del mio infiammato seno un erudito Parnaso, fate che le melliflue mie labbra imitino quelle del vostro serenissimo Apollo. Fatta la invocazione, eccomi tosto al poema.
FLORINDO. Come! volete recitare un poema?
LELIO. Qualunque poetica composizione poema può dirsi, perchè poema appunto è nome, che da poesia è derivato. Perdonate

la digressione, anzi la più che necessarissima mia giustificazione. Il mio poema in lode della bellezza sarà un

MADRIGALE.

Oh, dall' architettante alto Architetto
Splendentissimamente a noi profusa,
De' due gran luminari esempio vivo,
Parlo teco, beltà, che il torvo aspetto
Puoi (1) dispetrar della petrea Medusa,
Di terracquea magion confortativo.
Ah, che contemplativo
De' raggi tuoi nel fiammeggiante spaccio
M' incatacombo, m' inabisso, e taccio.

(*Tutti lodano e ridono*)

DOTTORE. Il signor Flamminio dice nulla?

ISABELLA. Dirò per compiacervi un sonetto. Sarà questo opposto al sentimento del signor Lelio, mentre egli ha preteso lodar la bellezza, ed io dimostro la sua caducità.

SONETTO.

Seren di Ciel, che in balen s' oscura,
Onda di mar, che un sol momento ha vita,
Alba, che in apparir tosto è sparita,
Ombra, ch' esser fugace ha per natura;

Neve, ch' ai rai del caldo sol non dura,
Spuma, che a un soffio nasce ed è svanita,
Polve, che a un soffio d' aura erra smarrita,
Aura, che in un momento a noi si fura;

Lampo, che mentre splende, allor (2) s' annulla,
Fior, che perde in un dì la sua vaghezza,
Sol, che trova in un dì feretro e culla;

(1) Il testo ha: *poi*. (2) Testo: *all' or*.

Vetro, che cade e nel cader si spezza,
Fumo, ch' ogni aura alfin dissolve in nulla,
È il caduco tesor della bellezza.

(*Tutti lodano*)

MOMOLO. Anca mi vogio dir la mia alla veneziana: dirò un sonetto fatto qua all' improvviso.

SONETTO.

De maridarme m' è saltà el caprizio;
Gh' ho diversi partii, ma vôi pensar.
Una vecchia faria da gomitar,
La zovene saria senza giudizio.

La bella piaserà a Sempronio e a Tizio,
Con una brutta no me vôi taccar;
Pretenderà una ricca comandar,
Me manda una pitocca in precipizio.

La nobile saria superba e altiera,
Asena l' ordinaria e l' ignorante,
E la donna sapiente una braghiera.

Donca, chi hoggio da tor tra quelle tante
Che proposte me vien? questa è la vera:
Vôi mandarle in malora tutte quante.

(*Tutti lodano*)

DIANA. Obbligata, signor Momolo. (*piano a Momolo*

MOMOLO. El sonetto no parla nè de ela, nè de mi. (*piano a Diana*)
Patta pagai. (*da sè*

DOTTORE. Orsù, dirò anch' io sopra un vedovo, che loda il matrimonio, con un

SONETTO.

Che bel contento aver la sposa accanto,
E sentirsi chiamar papà dai figli:
Del matrimonio son molti i perigli,
Ma il piacer che si prova è ben più tanto.

Nell' allegrezza, o in occasion di pianto,
Amorosi si cambiano i consigli,
E si prende da' bei labbri vermigli,
Senza rimorsi al cor, piacer cotanto.

E quando arriva la canuta etade,
E gela il verno, oh, quanto ci ristora
Dell' amica consorte la pietade.

Santo pudico amor, 'nanzi ch' io mora,
Questa bella dell' uom felicitade
Fammi provar un' altra volta ancora.

(*Tutti lodano*)

DOTTORE. Rosaura, adesso tocca a voi. Fatevi onore: fate conoscere il vostro spirito. Animo, da brava.

ROSAURA. Per obbedirvi dirò quattro strambotti, fatti da me nell' ore dell' ozio. Considerando io i vari caratteri delle persone d' oggidì, e trovandoli simili a ciò che fu scritto de' nostri antichi, ho composto la presente

ODA ANACREONTICA.

Tutti gridano, che il mondo
Tristo è fatto ai nostri dì;
Onde a tutti anch' io rispondo:
Non è ver, non è così.
Proverovvi, *et ex professo,*
Che fu il mondo ognor lo stesso.

Tiranneggiano gli avari,
E non pagan le mercedi,
Fanno pianger gli operari,
Per far ridere gli eredi;
Ma di tali avari ingrati
Ve ne fur ne' tempi andati.

Della moglie si lamenta
Il marito travagliato;

Dice : mai non si contenta.
Vuol vedermi rovinato.
Ma in etade ancor lontana
Fu la donna sempre vana.

Grida un padre di famiglia :
Troppo il mondo è tristo adesso,
Me l' ha fatta la mia figlia,
Non ha più vergogna il sesso.
Nella prima antica etate
Quante figlie son cascate ?

Ognun ruba (1), dice l' altro,
Ognun vive sul compagno ;
Troppo l' uomo adesso è scaltro,
Solo intento al mal guadagno.
Furo ancor de' tristi e ladri
Tra gli antichi nostri Padri.

Mormorare ognor si sente
E trinciare i panni addosso ;
Dell' amico e del parente
Mal si dice a più non posso :
La maligna gente rea
Così un tempo ancor facea.

Non v' è fede nei contratti,
Tutto il mondo adesso inganna,
Non han luogo i sagri patti,
E la legge in van condanna.
Dalle storie ancor si vede
Che tal fu l' antica fede.

Ama il lusso ed ama il chiasso,
Colui dice, adesso il mondo ;
Oggi l' uom per torsi spasso
Ai tesori trova il fondo.

(1) Testo : *rubba*.

E per questo? Ben io veggio
Che gli antichi facean peggio.

Par che il mondo reo sia fatto
Oggi sol de' tristi amori;
Grida ognun che il mondo è matto
Pe' novelli e folli ardori.
Io li ascolto, e me ne rido:
Regnò sempre il Dio Cupido.

Se una donna maritata
Guarda in volto un cavaliero,
Grida tosto la brigata:
Bell' usanza da dovvero!
La qual cosa al tempo antico
Non stimavan nè anche un fico.

Spiritacci mal contenti
Di voi stessi, e non del mondo,
Nati solo fra i viventi
Per inutil tristo pondo,
Fra le odierne cose usate
O tacete, ovver crepate.

FINE.

(*Tutti lodano con evviva*)

ROSAURA. Signori miei, tutti egualmente hanno mostrato il loro spirito, nè veggo essersi segnalato sopra gli altri il signor Florindo. In fatto un sonetto non basta per decidere della virtù e del merito d'un uomo dotto. S'egli però si contenta, io gli darò campo di farsi onore.

. . . .

NOTA STORICA

Salutiamo la primavera del teatro comico italiano de' tempi nuovi! Nel carnovale del 1743, dopo due anni di laborioso silenzio, succedutisi fra le cure del consolato, C. Goldoni leggeva agli attori del *S. Samuele* la *Donna di garbo*. Più che per essere scritta, fin da principio, per intero; più che per essere stampata, nelle più antiche edizioni, in testa a tutte le altre; più che per essere chiamata dall'autore la *primogenita* e la *prediletta*, c'importa questa commedia per l'arte sua viva, schiettamente goldoniana, schiettamente italiana. È come un trionfo del Settecento: dove la donna impera con sue armi infallibili, riempie di arguti passi e di argute risa la scena, riconosce e grida la propria vittoria contro « tutto l'orgoglioso sesso virile » e contro i pregiudizi del passato: non più *Colombina*, non *dama folletto*, non *serva padrona*, ma donna. Se dello *scenario* rimane ancora troppo e se l'antica Colombina ricomparisce più di una volta nel visetto un po' artificioso di Rosaura, la vita ormai scorre e il prodigio è compiuto.

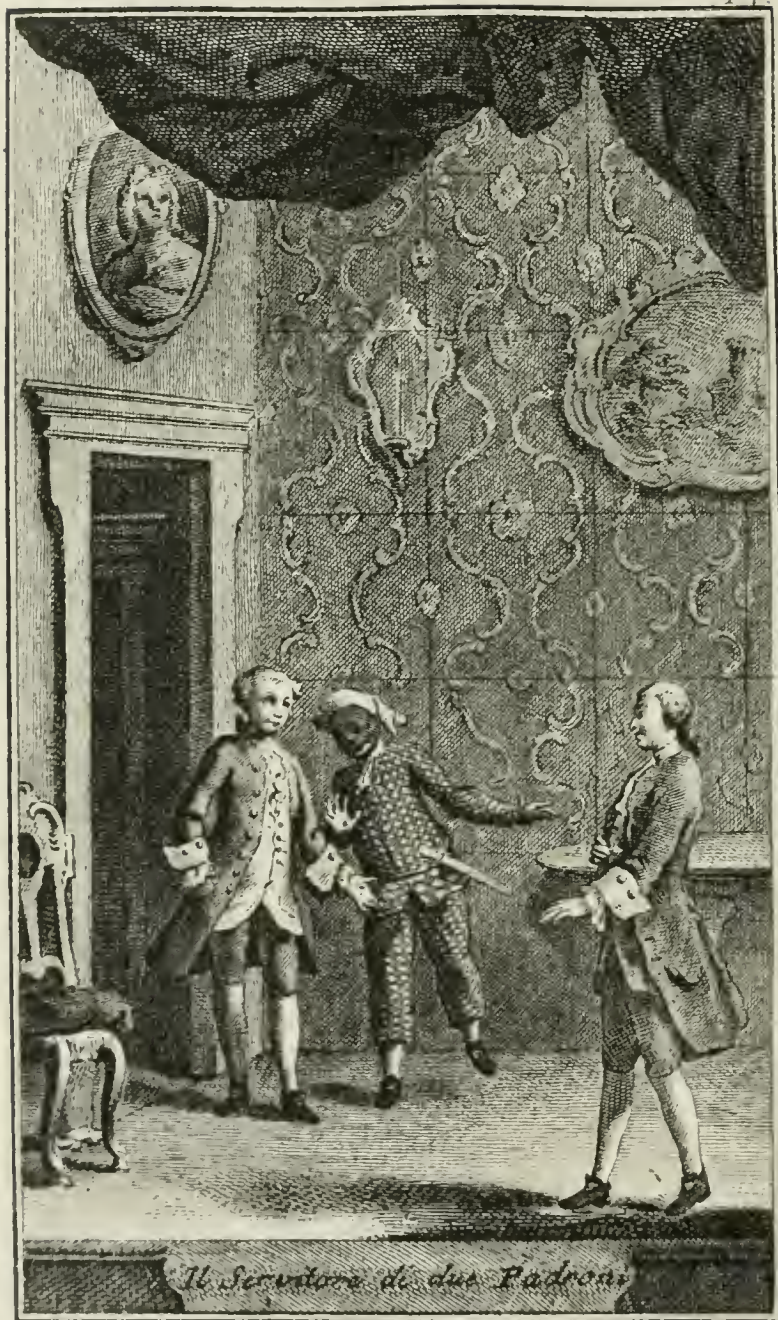
Nella *Donna di garbo* si mescolano elementi assai diversi, tradizionali e originali, vecchi e recenti, letterari e popolari. L'autore stesso nelle memorie italiane (pref. t. XVII Pasquali) e nelle francesi (P. 1e, ch. XLIII) ci insegna con quale accorgimento cercò di rendere apparenza di novità e verità a un *tema* sul teatro e nella novella già frusto; tuttavia chi volesse, potrebbe, sulla traccia del Goldoni, risalire in Francia a *Colombine, femme vengée* (di Fatouville, 1689) o alla *Dame invisible* (*ou l'Esprit follet*, di Hauteroche, 1684), all'*Inconnue* (di Boisrobert, 1646) o all'*Esprit follet* (di D'Ouville, 1641), e in Ispagna alla *Dama duende* (di Calderon) o a *Don Gil de las calzas verdes* (di Tirso de Molina): meglio poi, per l'ultima scena, a *Colombine avocat pour et contre* (di Fatouville, 1685: inoltre vedi Rasi, *I comici it.i*, II, ai nomi *Veronese*). Nessuna imitazione; sì confuse reminiscenze del Seicento, che a Goldoni giunsero attraverso il teatro *dell'arte*. Affinità maggiore si scopre tra il *Lelio* goldoniano e Vanesio, il *cicisbeo* di G. B. Fagiuoli: personaggio familiare già prima alla commedia letteraria. Sappiamo infatti che il *Cicisbeo sconsolato* (ed. a Cremona, 1724; e due volte a Ven., 1727), uscito da' colli di Toscana, si recitava su' teatri pubblici, *a soggetto* (v. indietro, p. 103): e di qui venne pure l'*ingenua* Diana, ricalcata in parte sulla Isabella. Più goldoniano è Ottavio, il giocatore di lotto che la satira del Settecento assaliva: gioconda caricatura di fronte a' Pancrazi e alle Serpille pseudo-classici del marchese Ferdinando Obizzi (di Padova: *la Cabala*, 1741). Fra le maschere, che parlavano certamente il proprio dialetto e probabilmente *a braccia*, manca il gran *Truffaldin* (Sacchi, partito per la Russia), ma c'è invece l'*Arlecchino* Falchi: manca *Pantalone*, ma c'è di nuovo *Momolo*, il *giovane veneziano* (credo ancora il Collinetti). — Pare che il *Rutzvanscad* di Z. Vallaresso usurpasse nelle ultime sere del carnovale 1743 il posto assegnato alla recita della *Donna di garbo*. Nel maggio morì *Colombina* Baccherini, la gaia *servetta* fiorentina, per la quale era stata scritta la commedia; e poco dopo Goldoni dovette abbandonare Venezia. Non si sa bene, dove e quando la rappresentasse per la prima volta Marta Bastona, poichè le date che l'autore segnò nelle varie edizioni troppo discordano. Solo nel '47, a Livorno, ammirò il commediografo la bella creazione (*Mém.*, P. 1e, ch. LII); e poi a Venezia, nell'autunno

del '48, sull' inizio della gloriosissima impresa di *riforma* teatrale: quando *Rosaura,* invece di *Colombina,* imponeva per sempre il proprio nome alla *donna di garbo,* e la compagnia Medebach stava per oscurare la compagnia Imer, e il teatro di S. Angelo succedeva nella vita e nell' arte di Goldoni al teatro di S. Samuele.

Molte e svariate considerazioni offrirebbe questa commedia: sul titolo, difeso strenuamente dall' autore nell' avvertenza ai lettori e nella lettera al Bettinelli (da Mantova, 1750); sulla scienza di Rosaura e sulla vagheggiata cultura della donna nel Settecento, in Italia e fuori; sui ricordi della scuola di Pavia; sulla satira qua e là sparsa. Benchè infusa d' un soffio vitale (rileggasi la sc. 14 dell' A. II), la *Donna di garbo* tornò di rado sulla scena. Nel 1827, per esempio, fu applaudita « straordinariamente » a Torino, grazie all' arte di Luigia Bellotti Bon, che la scelse per la sua *serata,* ma parve « a comun giudizio, cattiva sotto ogni aspetto » (*I Teatri,* Milano, 1827, t. I, pp. 570 e 586-7): pure fu recitata ancora (p. es. nel '41: v. Costetti, *La Compagnia Reale Sarda,* Mil., 1893). La neglessero o la biasimarono i critici. Meglio del Sismondi, ci piace riferire il giudizio di A. Galanti: « Il soggetto stesso ha poca verità: vi è nell' intreccio del romanzesco e un fondo drammatico che stuona col carattere comico di Rosaura e coi varii accidenti dell' azione ». (*C. Gold. e Ven. nel sec. XVIII,* Padova, 1882, p. 48). Tralasciamo le accuse di scarsa moralità. Diligentissime notizie e osservazioni raccolse nel saggio cit. R. Bonfanti: *La Donna di garbo di C. Gold.,* Noto, 1899. — A malgrado dei difetti, che portò con sè dalle scene *dell' arte,* fu tradotta questa commedia fin dal Settecento in tedesco ('65) e in francese (v. Rabany, l. c., 324-5 e Spinelli, *Bibliogr.ia gold.*); la imitò Kotzebue (*Die Komoedianlin aus Liebe*); e altri, attori e scrittori, vi cercarono e vi cercheranno i segreti del teatro.

Con animo gentile C. Goldoni, inaugurando nel 1750 la stampa delle sue commedie, dedicò questa prima alla N. D. Andriana Dolfin, sposa nel 1723 di Francesco Bonfadini (della *contrada* di S. Geremia, 1701-1760: v. *Mem.* gold. per cura di G. Mazzoni, I, 400-401); madre nel 1724 di Zuanne (v. dedica del *Vecchio bizzarro*), nel '25 di Piero, poi senatori come il padre: alla quale fin dal '40 aveva diretto il buon Dottore un canto epitalamico (*la Pace fra Amore ed Imene,* per nozze Widman-Rezzonico). Ai lettori delle memorie goldoniane tornerà facile il ricordo di Chioggia e di Bergamo.

G. O.

La *Donna di garbo* uscì prima a Bergamo, nel 1747, come affermò il Loenher (*Mémoires* di C. Gold., con note di ecc., p. 410, n. 1: v. anche Spinelli, *Bibl.*)? Tre differenti edizioni abbiamo noi: la bettinelliana (t. I, 1750), la paperiniana (t. V, 1753) e quella del Pasquali (t. IX, 1767): tuttavia tra le due prime non si riscontrano veri e propri cambiamenti, oltre la soppressione della gara poetica nell' ultima scena. Dall' ed. Bettinelli derivò l' ed. Pisarri (Bologna, t. I, 1751); dalla Paperini vennero le edd. Gavelli (Pesaro, t. V, 1754) e Fantino-Olzati (Torino, t. VI, 1756); dalla Pasquali le edd. Savioli (Ven., t. VIII, 1771), Guibert-Orgeas (Torino, t. IX, 1773), Zatta (Ven., cl. 2, t. VI, 1791) e tutte le altre infinite. — La presente ristampa seguì fedelmente il testo dell' ed. Pasquali: ma in nota e in *Appendice* conservò i passi e le scene della più antica lezione. Il titolo nell' ed. Paperini era così: « *La Donna di Garbo, Commedia XXI, rappresentata per la prima volta in Venezia l'Autunno dell'Anno 1744* ». Valgono le stesse osservazioni già fatte per l' *Uomo di mondo,* a p. 238.

Pier Ant. Novelli inv. e del. *Ant. Baratti scol*

IL SERVITORE DI DUE PADRONI.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Milano l'Estate dell'Anno MDCCXLIX.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. DOTTORE

RANIERI BERNARDINO FABRI

NOBILE PISANO.

SE il bene che Voi mi avete fatto, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, dovesse essere da me ricompensato, non basterebbono tutti i giorni della mia vita, impiegati in vostro servigio. Buon per me, che il vostro animo generoso soddisfa a se medesimo nel beneficare, e ricusa ogni ombra di ricompensa; ma quantunque Voi siate generoso a tal segno, non basterebbe tutta la vostra virtù a liberarmi dalla taccia d' ingrato, quando io almeno de' benefizj vostri non serbassi nell' animo la ricordanza, e di questa non procurassi darvene alcuna riprova. Ecco l' occasione di farlo. Troverete in dieci Volumi delle mie Commedie (1) *cinquanta nomi di Personaggi illustri, che mi hanno della protezione loro onorato. Fra questi era ben giusto ch' io collocassi il vostro, non solo per quel fregio che le Opere mie da cotal nome riporteranno, ma eziandio per quella dimostrazione di ossequio, con cui a' miei Padroni alcuna operetta mia ho intrapreso di dedicare.*

Questa, che ha per titolo Il Servitore di due Padroni, *a Voi offerisco, perchè avendola scritta in Pisa, mi ricorda que' felicissimi giorni, ch' io vissi, vostra mercè, tanto piacevolmente in cotesta Città, benefica ed amorosa. Non mi scorderò mai, nè mai avrò rossore di dirlo, essere costì giunto nell' anno 1745, malcontento della Fortuna, dopo averla tracciata in vano per qualche tempo in varie parti, e con tante belle lusinghe dileguatesi in fumo. Ho ancor presente quel giorno, in cui per la prima fiata ebbi*

(1) Questa lettera fu la prima volta stampata nel t. III (1753) dell' edizione Paperini di Firenze.

l' onor di conoscervi, e fu quel festivo giorno, onorevole a Voi e alla Patria vostra, in cui la Colonia degli Arcadi, Colonia Alfea *nominata, Voi dall' oblio faceste risorgere, animando i valorosi Concittadini alle frequenti adunanze d'Arcadia, e le nobili Pastorelle a renderle col dolce canto delle loro Muse più grate, onde Arno scorre più glorioso che mai, e a Voi, che Vicecustode perpetuo siete della Colonia, rendesi il dovuto onore.*

Quel giorno fu in cui, ammirando Voi facondo Oratore ed erudito Poeta, io pure del genio mio per le Muse ebbi occasione di ragionarvi, e l' amor grande, che avete Voi per le Lettere, vi rese benevolo ad uno che le ama, poco ancor conoscendole, e della vostra amicizia e della protezione vostra onorar mi voleste.

Svelate a Voi le mie vicende, le mie disavventure, non tardaste ad offerirmi la mano per sollevarmi, ed animandomi a esercitare in Pisa la Professione Legale, che con varietà di stile io aveva nella Patria mia esercitata, Voi mi trovaste gli appoggi, somministrati mi avete gli aiuti, e con l' ombra vostra, e coi vostri consigli, non andò guari che in Pisa fama io aveva acquistata, e giunsi ad essere (per alcuni di poco spirito) oggetto di gelosia e d' invidia. Quanti col vostro esempio preso aveano ad amarmi! Infinito è il numero delle grazie, che da' Pisani, senza merito, ho ricevute. Il nome Arcade di Polisseno Fegejo, *che pongo in fronte alle Opere mie, in cotesta Colonia l' ho conseguito, ed emmi caro per questo, e non lo lascerò in abbandono giammai.*

Che dolci veglie, che amabili conversazioni goder mi faceste nel vostro studio! Pisa abbonda di peregrini talenti, e tutti della vostra società sono vaghi, ed io, in grazia vostra, ebbi agio di conoscerli e di erudirmi; e Voi medesimo, pel corso di que' tre anni che costì dimorai, foste a me un libro aperto, in cui io leggeva le più belle massime, le più eccellenti istruzioni, che vagliono a formar l' uomo.

Felici i vostri Figliuoli, che da Voi hanno l' esempio, l' educazione, il consiglio! Ma felicissimo Voi ancora, che prole avete della vostra virtù seguace, che rende onore a se stessa e al Genitore bennato.

Non ho veduto chi meglio di Voi sappia dividere il tempo,

e così ben lo misuri, per darne giusta porzione a tutto, senza eccedere e senza mancare. Voi attentissimo alla vostra cospicua Cancelleria del Consiglio de' XII Cavalieri di Santo Stefano; Voi indefesso nel vostro studio, accuratissimo nel dilettevole esercizio delle adunanze d'Arcadia; pronto ad ogni richiesta di poetiche composizioni; piissimo frequentatore delle sagre Funzioni, delle società Cristiane; amante dell'onesta conversazione, vivace, lepido, e nella età vostra invidiabile alla gioventù, sapete unir così bene la Religione e l'Uomo, che nulla vi manca per essere un modello di perfezione.

Dio volesse, che con un tal modello dinanzi agli occhi io avessi continuato a batter quella strada, per cui mi aveva la tenerezza vostra e la vostra saviezza incamminato. Questi sei anni (1), *che ho malmenati pel Teatro, felice me s'io gli avessi nella Civile e nella Criminale Avvocatura impiegato! Qual Demonio, peggiore assaissimo del Meridiano, mi ha strascinato a cotal penoso esercizio! Oh, almeno le prime Commedie mie fossero cotanto sciocche riuscite, che passata me ne fosse la voglia, e la vanità dell'applauso giunta non fosse ad inebriarmi a segno di preferirla all'utile, al comodo, alla tranquillità.*

Ecco il bellissimo frutto delle mie penose fatiche. Leggete, Signor mio umanissimo, i miei Manifesti, le mie Lettere, le mie Prefazioni, e raccoglierete da tutto ciò una piccola parte de' miei travagli. Che peggio poteva io aspettarmi, se in luogo di procurar la riforma dei Teatri, avessi la corruzione loro prodotta? Ma peggio di tutto quel che apparisce, peggio assai si minaccia ad un Uomo innamorato della propria Nazione, che si è creduto in debito di sagrificarsi per l'onor suo. Vi sono delle anime scellerate, che non avendo talento per deprimere, qualunque sieno, le Opere mie, cercano disonorar il mio nome e mettere la persona mia in ridicolo con imposture, menzogne, romanzi, favole ed altre simili invenzioni d'ingegno, degne del loro animo, del loro spirito e del perverso loro costume.

Se per salvezza dell'onor mio sarò forzato a smentire i calun-

(1) Convien ricordare che l'autore scriveva nell'anno 1753, subito dopo il distacco dal capocomico Medebach.

niatori col render conto della mia condotta, chiamerò in testimonio gli amici miei, quegli che fuori della Patria mia conosciuto mi avranno ; e Voi, rispettabile per la nascita, pel carattere, per la ingenuità conosciuta, Voi chiamerò per autenticare la mia onestà in quel triennio, che sotto gli occhi vostri costì ho vissuto.

L' allontanamento della mia Patria ha dato motivo di favoleggiare di me ; non mi è lecito esporre al pubblico ciò che vi sovverrete avervi io confidato, per giustificare qual impegno d' onore abbiami allora costretto ad alterare l' economia della mia Famiglia, cambiare il sistema della mia Casa, e finalmente prendere il partito di cambiar Cielo, per migliorare fortuna. Non posso io gloriarmi di essere sì cautamente vissuto, che la vita mia elogi meritar possa ; i miei difetti, le mie debolezze, le passioni mie mal corrette, sono da me medesimo rimproverate, e sentirei volentieri anche in oggi, che delle passate follie un Uomo saggio mi riprendesse ; ma che perfida gente, d' enormi vizj ripiena ; gente, di cui farebbe orrore il rammentarne i costumi ; gente avvezza di vivere di menzogna, di maldicenza, d' inganno, intraprenda a parlar di me, e di screditarmi procuri, cosa dolorosissima mi riuscirebbe, se non mi confortasse la sicurezza, che svelando i nomi loro soltanto, caderebbono sopra di essi le ingiurie e le maldicenze.

Deh, amorosissimo Signor mio, perdonatemi questo sfogo, che mal s' innesta, a dir vero, in una officiosa Epistola dedicatoria ; ma poichè Voi mi amate, e avvezzo siete ad ascoltare le mie disavventure ed a compatirle, meco l' antica bontà usando, le nuove querele mie di buon animo compatirete. Nè pensaste giammai, che per avere di ciò ragionato più con Voi che con altri, fossero gl' inimici, di cui mi lagno, in Toscana ; no, certamente ; non posso anzi bastantemente lodare e grazie rendere ai Toscani, per le infinite finezze che costà in Pisa, in Firenze e in Livorno a me largamente sono state con eccesso di benignità compartite. I miei persecutori sono... Ah, permettetemi che io mel taccia, perchè arrossisco nel dirlo.

Felicissimi giorni ho io menati in Pisa! Vero è pur troppo, che il bene non si conosce, se non si perde. Deh, se cotesto soggiorno amabile ho io incautamente perduto, smarrito almeno non

abbia il tesoro del vostro amore, della grazia vostra, della vostra amabilissima protezione. A questa vivamente mi raccomando, e pregandovi dal Signore per Voi, e pel bene della Patria vostra, lunghi e felici anni di vita, rispettosamente mi dico

Di V. S. ILLUSTRISS.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

TROVERAI, Lettor carissimo, la presente Commedia diversa moltissimo dall'altre mie, che lette averai finora (1). Ella non è di carattere, se non se carattere considerare si voglia quello del *Truffaldino,* che un Servidore sciocco ed astuto nel medesimo tempo ci rappresenta; sciocco cioè in quelle cose, le quali impensatamente e senza studio egli opera, ma accortissimo, allora quando l' interesse e la malizia l' addestrano, che è il vero carattere del villano.

Ella può chiamarsi piuttosto Commedia giocosa, perchè di essa il giuoco di *Truffaldino* forma la maggior parte. Rassomiglia moltissimo alle Commedie usuali degl' Istrioni, se non che scevra mi pare ella sia da tutte quelle improprietà grossolane, che nel mio TEATRO COMICO ho condannate, e che dal Mondo sono oramai generalmente aborrite.

Improprietà potrebbe parere agli scrupolosi, che *Truffaldino* mantenga l' equivoco della doppia sua servitù, anche in faccia dei due Padroni medesimi, sol tanto per questo, perchè niuno di essi lo chiama mai col suo nome; che se una volta sola, o *Florindo,* o *Beatrice,* nell' Atto Terzo, dicessero *Truffaldino,* in luogo di dir sempre *il mio Servitore,* l' equivoco sarebbe sciolto e la Commedia sarebbe allora terminata. Ma di questi equivoci, sostenuti dall' arte dell' Inventore, ne sono piene le Commedie non solo, ma le Tragedie ancora; e quantunque io m' ingegni d' essere osservante del verisimile in una Commedia giocosa: credo che qualche cosa, che non sia impossibile, si possa facilitare.

Sembrerà a taluno ancora, che troppa distanza siavi dalla sciocchezza all' astuzia di *Truffaldino;* per esempio: lacerare una cambiale per disegnare la scalcheria di una tavola, pare l' eccesso della goffaggine. Servire a due Padroni, in due camere, nello stesso

(1) L' autore scrive ciò nel t. III dell' ed. Paperini.

tempo, con tanta prontezza e celerità, pare l' eccesso della furberia. Ma ecco appunto quel ch' io dissi a principio del carattere di *Truffaldino:* sciocco allor che opera senza pensamento, come quando lacera la cambiale; astutissimo quando opera con malizia, come nel servire a due tavole comparisce.

Se poi considerar vogliamo la catastrofe della Commedia, la peripezia, l' intreccio, *Truffaldino* non fa figura di Protagonista, anzi, se escludere vogliamo la supposta vicendevole morte de' due amanti, creduta per opera di questo Servo, la Commedia si potrebbe fare senza di lui; ma anche di ciò abbiamo infiniti esempi, quali io non adduco per non empire soverchiamente i fogli; e perchè non mi credo in debito di provare ciò che mi lusingo non potermi essere contraddetto; per altro il celebre *Moliere* istesso mi servirebbe di scorta a giustificarmi.

Quando io composi la presente Commedia, che fu nell' anno 1745, in Pisa, fra le cure legali, per trattenimento e per genio, non la scrissi io già, come al presente si vede. A riserva di tre o quattro scene per Atto, le più interessanti per le parti serie, tutto il resto della Commedia era accennato soltanto, in quella maniera che i Commedianti sogliono denominare *a soggetto;* cioè uno Scenario disteso, in cui accennando il proposito, le tracce, e la condotta e il fine de' ragionamenti, che dagli Attori dovevano farsi; era poi in libertà de' medesimi supplire all' improvviso, con adattate parole e acconci lazzi e spiritosi concetti. In fatti fu questa mia Commedia all' improvviso così bene eseguita da' primi Attori che la rappresentarono, che io me ne compiacqui moltissimo, e non ho dubbio a credere che meglio essi non l' abbiano all' improvviso adornata, di quello possa aver io fatto scrivendola. I sali del *Truffaldino*, le facezie, le vivezze sono cose che riescono più saporite, quando prodotte sono sul fatto dalla prontezza di spirito, dall' occasione, dal brio. Quel celebre eccellente Comico, noto all' Italia tutta pel nome appunto di *Truffaldino* (*a*) ha una prontezza tale di spirito, una tale abbondanza di sali e naturalezza di termini,

(*a*) Antonio Sacchi (1).

(1) Nota aggiunta nell' ed. Pasquali.

che sorprende : e volendo io provvedermi per le Parti buffe delle mie Commedie, non saprei meglio farlo che studiando sopra di lui. Questa Commedia l' ho disegnata espressamente per lui, anzi mi ha egli medesimo l' argomento proposto, argomento un po' difficile in vero, che ha posto in cimento tutto il genio mio per la Comica artificiosa, e tutto il talento suo per l' esecuzione.

L' ho poi veduta in altre Parti da altri Comici rappresentare, e per mancanza forse non di merito, ma di quelle notizie che dallo Scenario soltanto aver non poteano, parmi ch' ella decadesse moltissimo dal primo aspetto. Mi sono per questa ragione indotto a scriverla tutta, non già per obbligare quelli che sosterranno il carattere del *Truffaldino* a dir per l' appunto le parole mie, quando di meglio ne sappian dire, ma per dichiarare la mia intenzione, e per una strada assai dritta condurli al fine.

Affaticato mi sono a distendere tutti i lazzi più necessari, tutte le più minute osservazioni, per renderla facile, quanto mai ho potuto, e se non ha essa il merito della critica, della morale, della istruzione, abbia almeno quello di una ragionevole condotta e di un discreto ragionevole gioco.

Prego però que' tali, che la Parte del *Truffaldino* rappresenteranno, qualunque volta aggiungere del suo vi volessero, astenersi dalle parole sconcie, da' lazzi sporchi ; sicuri che di tali cose ridono soltanto quelli della vil plebe, e se ne offendono le gentili persone (1).

(1) Qui ha fine l' *avvertenza* nella ristampa del Pasquali (t. V). Nell' ediz. Paperini seguivano queste altre parole : « Servati finalmente, Lettor carissimo, esser questa Commedia una di quelle sei, che ho promesso oltre le quarantaquattro esibite dal *Bettinelli*. Ma anche questa diverrà cosa sua, perchè del mio ciascheduno si fa padrone ; anzi si imputa a me a delitto, se delle cose mie discretamente mi vaglio ».

PERSONAGGI.

PANTALONE de' BISOGNOSI.

CLARICE, sua figliuola.

Il Dottore LOMBARDI.

SILVIO, di lui figliuolo.

BEATRICE, Torinese, in abito da uomo, sotto nome di Federigo Rasponi.

FLORINDO ARETUSI, Torinese, di lei amante.

BRIGHELLA, locandiere.

SMERALDINA, cameriera di Clarice.

TRUFFALDINO, servitore di Beatrice, poi di Florindo.

Un Cameriere della locanda, che parla.

Un Servitore di Pantalone, che parla.

Due Facchini, che parlano.

Camerieri d' osteria, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE, *il* DOTTORE, CLARICE, SILVIO, BRIGHELLA, SMERALDINA, *un altro servitore di Pantalone.*

SILVIO. Eccovi la mia destra, e con questa vi dono tutto il mio cuore. *(a Clarice, porgendole la mano*

PANTALONE. Via, no ve vergognè ; deghe la man anca vu. Cussì sarè promessi e presto presto sarè maridai. *(a Clarice*

CLARICE. Sì, caro Silvio, eccovi la mia destra. Prometto di essere vostra sposa.

SILVIO. Ed io prometto esser vostro. *(si danno la mano*

DOTTORE. Bravissimi, anche questa è fatta. Ora non si torna più indietro.

SMERALDINA. (Oh bella (1) cosa! Propriamente anch'io me ne struggo di voglia). *(da sè*

PANTALONE. Vualtri sarè testimoni de sta promission, seguida tra Clarice mia fia e el sior Silvio, fio degnissimo (2) del nostro sior Dottor Lombardi. *(a Brighella ed al servitore*

BRIGHELLA. Sior sì, sior compare, e la ringrazio de sto onor che la se degna farme. *(a Pantalone*

PANTALONE. Vedeu? Mi son sta compare alle vostre nozze e vu sè testimonio alle nozze de mia fia. Non ho volesto chiamar compari, invidar parenti, perchè anca sior Dottor el xe del mio temperamento; ne piase far le cosse senza strepito, senza grandezze. Magneremo insieme, se goderemo tra de nu, e nissun ne disturberà. Cossa diseu, putti, faremio pulito? *(a Clarice e Silvio*

SILVIO. Io non desidero altro che essere vicino alla mia cara sposa.

SMERALDINA. (Certo che questa è la migliore vivanda). *(da sè*

DOTTORE. Mio figlio non è amante della vanità. Egli è un giovane di buon cuore. Ama la vostra figliuola e non pensa ad altro.

PANTALONE. Bisogna dir veramente che sto matrimonio el sia stà destinà dal cielo, perchè se a Turin no moriva sior Federigo Rasponi, mio corrispondente, savè che mia fia ghe l'aveva promessa a elo e no la podeva toccar al mio caro sior zenero. *(verso Silvio*

SILVIO. Certamente io posso dire di essere fortunato. Non so se dirà così la signora Clarice.

CLARICE. Caro Silvio, mi fate torto. Sapete pur se vi amo; per obbedire il signor padre avrei sposato quel Torinese (3), ma il mio cuore è sempre stato per voi.

DOTTORE. Eppur è vero; il cielo quando ha decretato una cosa, la fa nascere per vie non prevedute. Come è succeduta la morte di Federigo Rasponi? *(a Pantalone*

PANTALONE. Poverazzo! L'è sta mazzà de notte per causa de

(1) Paperini e Bettinelli: *Oh la bella* ecc. (2) Paper. e Bettin.: *fio degnissimo qua del* ecc. (3) Nelle edd. Paperini e Bettinelli sempre *Turinese*.

una sorella... No so gnente. I gh' ha dà una ferìa e el xe restà sulla botta.

BRIGHELLA. Elo successo a Turin sto fatto? (*a Pantalone*

PANTALONE. A Turin.

BRIGHELLA. Oh, povero signor! Me (1) despiase infinitamente.

PANTALONE. Lo conossevi (2) sior Federigo Rasponi? (*a Brighella*

BRIGHELLA. Siguro che lo conosceva. So stà a Turin tre anni e ho conossudo anca so sorella. Una zovene de spirito, de corazzo (3); la se vestiva da omo, l'andava a cavallo e lu el giera innamorà de sta so sorella. Oh! Chi l'avesse mai dito!

PANTALONE. Ma! Le disgrazie le xe sempre pronte. Orsù, no parlemo de malinconie. Saveu cossa che v' ho da dir, missier Brighella caro? So che ve diletè de laorar ben in cusina. Vorave che ne fessi un per de piatti a vostro gusto.

BRIGHELLA. La servirò volentiera. No fazzo per dir, ma alla mia locanda tutti se contenta. I dis cusì che in nissun logo i magna, come che se magna da mi. La sentirà qualcossa de gusto.

PANTALONE. Bravo. Roba brodosa vedè, che se possa bagnarghe drento delle molene de pan. (*si sente picchiare*) Oh! I batte. Varda chi è, Smeraldina.

SMERALDINA. Subito. (*parte, poi torna*

CLARICE. Signor padre, con vostra buona licenza.

PANTALONE. Aspettè; vegnimo tutti. Sentimo chi xe.

SMERALDINA. (*torna*) Signore, è un servitore di un forestiere che vorrebbe farvi un' imbasciata. A me non ha voluto dir nulla. Dice che vuol parlar col padrone.

PANTALONE. Diseghe che el vegna avanti. Sentiremo cossa che el vol.

SMERALDINA. Lo farò venire. (*parte*

CLARICE. Ma io me ne anderei, signor padre.

PANTALONE. Dove?

CLARICE. Che so io? Nella mia camera.

(1) Paper. e Bettin.: *me ne*. (2) Paper., Bettin. e Savioli scrivono *conoscevi*. (3) Savioli: *corazo*.

PANTALONE. Siora no, siora no; stè qua. (Sti novizzi non vôi gnancora che i lassemo soli). (*piano al Dottore*
DOTTORE. (Saviamente, con prudenza). (*piano a Pantalone*

SCENA II.

TRUFFALDINO, SMERALDINA *e detti.*

TRUFFALDINO. Fazz umilissima reverenza a tutti lor siori. Oh, che bella compagnia! Oh, che bella conversazion!
PANTALONE. Chi seu, amigo? Cossa comandeu? (*a Truffaldino*
TRUFFALDINO. Chi ela sta garbata signora? (*a Pantalone, accennando Clarice*
PANTALONE. La xe mia fia.
TRUFFALDINO. Me ne ralegher.
SMERALDINA. E di più è sposa. (*a Truffaldino*
TRUFFALDINO. Me ne consolo. E ela chi èla? (*a Smeraldina*
SMERALDINA. Sono la sua cameriera, signore.
TRUFFALDINO. Me ne congratulo.
PANTALONE. Oh via, sior, a monte le cerimonie. Cossa voleu da mi? Chi seu? Chi ve manda?
TRUFFALDINO. Adasio, adasio; colle bone. Tre interrogazion in t' una volta l' è troppo per un pover omo.
PANTALONE. (Mi credo che el sia un sempio costù). (*piano al Dottore*
DOTTORE. (Mi par piuttosto un uomo burlevole). (*piano a Pantalone*
TRUFFALDINO. V. S. è la sposa? (*a Smeraldina*
SMERALDINA. Oh! (*sospirando*) Signor no.
PANTALONE. Voleu dir chi sè, o voleu andar a far i fatti vostri?
TRUFFALDINO. Co no la vol altro che saver chi son, in do parole me sbrigo. Son servitor del me padron. (*a Pantalone*) E cussì, tornando al nostro proposito... (*voltandosi a Smeraldina*
PANTALONE. Mo chi xelo el vostro patron?
TRUFFALDINO. L' è un forestier che vorave vegnir a farghe una visita. (*a Pantalone*) Sul proposito dei sposi, discorreremo. (*a Smeraldina, come sopra*

PANTALONE. Sto forestier chi xelo? Come se chiamelo?

TRUFFALDINO. Oh, l'è longa. L'è el sior Federigo Rasponi Turinese, el me padron, che la reverisse, che l'è vegnù a posta, che l'è da basso, che el manda l'ambassada, che el voria passar, che el me aspetta colla risposta. Ela contenta? Vorla saver altro? (*a Pantalone. Tutti fanno degli atti di ammirazione*) Tornemo a nu. (*a Smeraldina, come sopra*

PANTALONE. Mo vegnì qua, parlè co mi. Cossa diavolo diseu?

TRUFFALDINO. E se la vol saver chi son mi, mi son Truffaldin Batocchio, dalle vallade de Bergamo.

PANTALONE. No m'importa de saver chi siè vu. Voria che me tornessi a dir chi xe sto vostro patron. Ho paura de aver straintesо.

TRUFFALDINO. Povero vecchio! El sarà duro de recchie. El me padron l'è el sior Federigo Rasponi da Turin.

PANTALONE. Andè via, che sè un pezzo de matto. Sior Federigo Rasponi da Turin el xe morto.

TRUFFALDINO. L'è morto?

PANTALONE. L'è morto seguro. Pur troppo per elo.

TRUFFALDINO. (Diavol! Che el me padron sia morto? L'ho pur lassà vivo da basso!) (*da sè*) Disì da bon, che l'è morto?

PANTALONE. Ve digo assolutamente che el xe morto.

DOTTORE. Sì, è la verità; è morto; non occorre metterlo in dubbio.

TRUFFALDINO. (Oh, povero el me padron! Ghe sarà vegnù un accidente). (*da sè*) Con so bona grazia. (*si licenzia*

PANTALONE. No volè altro da mi?

TRUFFALDINO. Co l'è morto, no m'occorre altro. (Vôi ben andar a veder, se l'è la verità). (*da sè, parte e poi ritorna*

PANTALONE. Cossa credemio che el sia costù? Un furbo, o un matto?

DOTTORE. Non saprei. Pare che abbia un poco dell'uno e un poco dell'altro.

BRIGHELLA. A mi el me par piuttosto un semplizotto. L'è bergamasco, no crederia che el fuss un baron.

SMERALDINA. Anche l'idea l'ha buona. (Non mi dispiace quel morettino). (*da sè*

PANTALONE. Ma cossa se insonielo de sior Federigo?

CLARICE. Se fosse vero ch' ei fosse qui, sarebbe per me una nuova troppo cattiva.

PANTALONE. Che spropositi! No aveu visto anca vu le lettere? (*a Clarice*

SILVIO. Se anche fosse egli vivo e fosse qui, sarebbe venuto tardi.

TRUFFALDINO. (*ritorna*) Me maraveio de lor siori. No se tratta cussì colla povera zente. No se inganna cussì i forestieri. No le son azion da galantomeni. E me ne farò render conto.

PANTALONE. (Vardemose, che el xe matto). Coss' è stà? Cossa v' hali fatto?

TRUFFALDINO. Andarme a dir che sior Federigh Rasponi l' è morto?

PANTALONE. E cussì?

TRUFFALDINO. E cussì l' è qua, vivo, san, spiritoso e brillante, che el vol reverirla, se la se contenta.

PANTALONE. Sior Federigo?

TRUFFALDINO. Sior Federigo.

PANTALONE. Rasponi?

TRUFFALDINO. Rasponi.

PANTALONE. Da Turin?

TRUFFALDINO. Da Turin.

PANTALONE. Fio mio, andè all' ospeal, che sè matto.

TRUFFALDINO. Corpo del diavolo! Me faressi bestemiar come un zogador. Mo se l' è qua, in casa, in sala, che ve vegna el malanno.

PANTALONE. Adessadesso ghe rompo el muso.

DOTTORE. No, signor Pantalone, fate una cosa; ditegli che faccia venire innanzi questo tale, ch' egli crede essere Federigo Rasponi.

PANTALONE. Via, felo vegnir avanti sto morto ressuscità (1).

TRUFFALDINO. Che el sia sta morto e che el sia ressuscità, pol esser, mi no gh' ho niente in contrario. Ma adesso l' è vivo e el vederì coi vostri occhi. Vagh a dirghe che el vegna. E da qua avanti imparè a trattar coi forestieri, coi omeni della

(1) Zatta scrive: *resuscità.*

me sorte, coi Bergamaschi onorati. (*a Pantalone con collera*) Quella giovine, a so tempo se parleremo. (*a Smeraldina, e parte*

CLARICE. (Silvio mio, tremo tutta). (*piano a Silvio*

SILVIO. (Non dubitate; in qualunque evento sarete mia). (*piano a Clarice*

DOTTORE. Ora ci chiariremo della verità.

PANTALONE. Pol vegnir qualche baronato a darme da intender delle fandonie.

BRIGHELLA. Mi, come ghe diseva, sior compare, l' ho conossudo el sior Federigo; se el sarà lu, vederemo.

SMERALDINA. (Eppure quel morettino non ha una fisonomia da bugiardo. Voglio veder se mi riesce...) (*da sè*) Con buona grazia di lor signori. (*parte*

SCENA III.

BEATRICE *in abito da uomo, sotto il nome di Federigo, e detti.*

BEATRICE. Signor Pantalone, la gentilezza che io ho ammirato nelle vostre lettere, non corrisponde al trattamento che voi mi fate in persona. Vi mando il servo, vi fo passar l' ambasciata, e voi mi fate stare all' aria aperta, senza degnarvi di farmi entrare che dopo una mezz' ora?

PANTALONE. La compatissa... Ma chi xela ela, patron?

BEATRICE. Federigo Rasponi di Torino per obbedirvi. (*tutti fanno atti d' ammirazione*

BRIGHELLA. (Cossa vedio? Coss' è sto negozio? Questo non l' è Federigo, l' è la siora Beatrice so sorella. Vôi osservar dove tende sto inganno). (*da sè*

PANTALONE. Mi resto attonito... Me consolo de vederla san e vivo, quando avevimo avudo delle cattive nove. (Ma gnancora (1) no ghe credo, savè). (*piano al Dottore*

BEATRICE. Lo so: fu detto che in una rissa rimasi estinto. Grazie al cielo, fui solamente ferito; e appena risanato, intrapresi il viaggio di Venezia, già da gran tempo con voi concertato.

(1) Zatta: *ancora.*

PANTALONE. No so cossa dir. La so ciera xe da galantomo: ma mi gh' ho riscontri certi e seguri, che sior Federigo sia morto; onde la vede ben... se no la me dà qualche prova in contrario...

BEATRICE. È giustissimo il vostro dubbio; conosco la necessità di giustificarmi. Eccovi quattro lettere dei vostri amici corrispondenti; una delle quali è del ministro della nostra Banca. Riconoscerete le firme e vi accerterete dell' esser mio.

(dà quattro lettere a Pantalone, il quale le legge da sè

CLARICE. (Ah Silvio, siamo perduti!) *(piano a Silvio*

SILVIO. (La vita perderò, ma non voi!) *(piano a Clarice*

BEATRICE. (Oimè! Qui Brighella? Come diamine qui si ritrova costui? Egli mi conoscerà certamente; non vorrei che mi discoprisse). *(da sè, avvedendosi di Brighella)* Amico, mi par di conoscervi. *(forte a Brighella*

BRIGHELLA. Sì signor, no la s' arrecorda a Turin Brighella Cavicchio?

BEATRICE. Ah sì, ora vi riconosco. *(si va accostando a Brighella)* Bravo galantuomo, che fate in Venezia? (Per amor del cielo, non mi scoprite). *(piano a Brighella*

BRIGHELLA. (Non gh' è dubbio). *(piano a Beatrice)* Fazzo el locandier, per servirla. *(forte alla medesima*

BEATRICE. Oh, per l' appunto; giacchè ho il piacer di conoscervi, verrò ad alloggiare alla vostra locanda.

BRIGHELLA. La me farà grazia. (Qualche contrabando, siguro). *(da sè*

PANTALONE. Ho sentio tutto. Certo, che ste lettere le me accompagna el sior Federigo Rasponi, e se ella me le presenta, bisognerave creder che la fosse... come che dise ste lettere.

BEATRICE. Se qualche dubbio ancor vi restasse, ecco qui messer Brighella; egli mi conosce, egli può assicurarvi dell' esser mio.

BRIGHELLA. Senz' altro, sior compare, lo assicuro mi.

PANTALONE. Co la xe cussì, co me l' attesta, oltre le lettere, anca mio compare Brighella, caro sior Federigo, me ne consolo con ela e ghe domando scusa se ho dubità.

CLARICE. Signor padre, quegli è dunque il signor Federigo Rasponi?

PANTALONE. Mo el xe elo lu.
CLARICE. (Me infelice, che sarà di noi?) *(piano a Silvio*
SILVIO. (Non dubitate, vi dico; siete mia e vi difenderò). *(piano a Clarice*
PANTALONE. (Cossa diseu, Dottor, xelo vegnù a tempo?) *(piano al Dottore*
DOTTORE. *Accidit in puncto, quod non contingit in anno.*
BEATRICE. Signor Pantalone, chi è quella signora? *(accennando Clarice*
PANTALONE. La xe Clarice mia fia.
BEATRICE. Quella a me destinata in isposa?
PANTALONE. Sior sì, giusto quella. (Adesso son in un bell' intrigo). *(da sè*
BEATRICE. Signora, permettetemi ch' io abbia l' onore di riverirvi. *(a Clarice*
CLARICE. Serva divota. *(sostenuta*
BEATRICE. Molto freddamente m' accoglie. *(a Pantalone*
PANTALONE. Cossa vorla far? La xe timida de natura.
BEATRICE. E quel signore è qualche vostro parente? *(a Pantalone, accennando Silvio*
PANTALONE. Sior sì; el xe un mio nevodo.
SILVIO. No signore, non sono suo nipote altrimenti, sono lo sposo della signora Clarice. *(a Beatrice*
DOTTORE. (Bravo! Non ti perdere. Di' la tua ragione, ma senza precipitare). *(piano a Silvio*
BEATRICE. Come! Voi sposo della signora Clarice? Non è ella a me destinata?
PANTALONE. Via, via. Mi scoverzirò tutto. Caro sior Federigo, se credeva che fosse vera la vostra disgrazia che fussi morto, e cussì aveva dà mia fia a sior Silvio; qua no ghe xe un mal al mondo. Finalmente sè arrivà in tempo. Clarice xe vostra, se la volè, e mi son qua a mantegnirve la mia parola. Sior Silvio, no so cossa dir; vedè coi vostri occhi la verità. Savè cossa che v' ho dito, e de mi no ve podè lamentar.
SILVIO. Ma il signor Federigo non si contenterà di prendere una sposa, che porse ad altri la mano.
BEATRICE. Io poi non sono sì delicato. La prenderò non ostante. (Voglio anche prendermi un poco di divertimento). *(da sè*

DOTTORE. (Che buon marito alla moda! Non mi dispiace). (*da sè*
BEATRICE. Spero che la signora Clarice non ricuserà la mia mano.
SILVIO. Orsù, signore, tardi siete arrivato. La signora Clarice deve esser mia, nè sperate che io ve la ceda. Se il signor Pantalone mi farà torto, saprò vendicarmene; e chi vorrà Clarice, dovrà contenderla con questa spada. (*parte*
DOTTORE. (Bravo, corpo di Bacco!) (*da sè*
BEATRICE. (No, no, per questa via non voglio morire). (*da sè*
DOTTORE. Padrone mio, V. S. è arrivato un po' tardi. La signora Clarice l' ha da sposare mio figlio. La legge parla chiaro. *Prior in tempore, potior in iure.* (*parte*
BEATRICE. Ma voi, signora sposa, non dite nulla? (*a Clarice*
CLARICE. Dico che siete venuto per tormentarmi. (*parte*

SCENA IV.

PANTALONE, BEATRICE e BRIGHELLA, *poi il* SERVITORE *di Pantalone.*

PANTALONE. Come, pettegola? Cossa distu? (*le vuol correr dietro*
BEATRICE. Fermatevi, signor Pantalone; la compatisco. Non conviene prenderla con asprezza. Col tempo spero di potermi meritare la di lei grazia. Intanto andremo esaminando i nostri conti, che è uno dei due motivi per cui, come vi è noto, mi son portato a Venezia.
PANTALONE. Tutto xe all' ordine per el nostro conteggio. Ghe farò veder el conto corrente; i so bezzi xe parechiai, e faremo el saldo co la vorà.
BEATRICE. Verrò con più comodo a riverirvi; per ora, se mi permettete, andrò con Brighella a spedire alcuni piccioli affari che mi sono stati raccomandati. Egli è pratico della città, potrà giovarmi nelle mie premure.
PANTALONE. La se serva come che la vol; e se la gh' ha bisogno de gnente, la comanda.
BEATRICE. Se mi darete un poco di denaro, mi farete piacere; non ho voluto prenderne meco per non discapitare nelle monete.

PANTALONE. Volentiera; la servirò. Adesso no gh' è el Cassier. Subito che el vien, ghe manderò i bezzi fina a casa. No vala a star da mio compare Brighella?

BEATRICE. Certamente, vado da lui; e poi manderò il mio servitore; egli è fidatissimo, gli si può fidar ogni cosa.

PANTALONE. Benissimo; la servirò come la comanda, e se la vol restar da mi a far penitenza, la xe parona.

BEATRICE. Per oggi vi ringrazio. Un' altra volta sarò a incomodarvi.

PANTALONE. Donca starò attendendola.

SERVITORE. Signore, è domandato. *(a Pantalone*

PANTALONE. Da chi?

SERVITORE. Di là... non saprei... (Vi sono degl' imbrogli). *(piano a Pantalone*

PANTALONE. Vegno subito. Con so bona grazia. La scusa, se no la compagno. Brighella, vu sè de casa; servilo vu sior Federigo.

BEATRICE. Non vi prendete pena per me.

PANTALONE. Bisogna che vaga. A bon reverirla. (Non voria che nassesse (1) qualche diavolezzo.) *(da sè, e parte*

SCENA V.

BEATRICE *e* BRIGHELLA.

BRIGHELLA. Se pol saver, siora Beatrice?...

BEATRICE. Chetatevi, per amor del cielo, non mi scoprite. Il povero mio fratello è morto, ed è rimasto ucciso o dalle mani di Florindo Aretusi, o da alcun altro per di lui cagione. Vi sovverrete che Florindo mi amava, e mio fratello non voleva che io gli corrispondessi. Si attaccarono non so come: Federigo morì, e Florindo, per timore della giustizia, se n' è fuggito senza potermi dare un addio. Sa il cielo se mi dispiace la morte del povero mio fratello, e quanto ho pianto per sua cagione; ma oramai non vi è più rimedio, e mi duole la perdita di Florindo.

(1) Savioli stampa: *nascesse*; e nella sc. XIII: *cresce*.

So che a Venezia erasi egli addrizzato, ed io ho fatto la risoluzione di seguitarlo. Cogli abiti e colle lettere credenziali di mio fratello, eccomi qui arrivata colla speranza di ritrovarvi l'amante. Il signor Pantalone, in grazia di quelle lettere, e in grazia molto più della vostra asserzione, mi crede già Federigo. Faremo il saldo dei nostri conti, riscuoterò del denaro e potrò soccorrere anche Florindo, se ne avrà di bisogno. Guardate dove conduce amore! Secondatemi, caro Brighella, aiutatemi; sarete largamente ricompensato.

BRIGHELLA. Tutto va ben, ma no vorave esser causa mi che sior Pantalon, sotto bona fede, ghe pagasse el contante e che po el restasse burlà.

BEATRICE. Come burlato? Morto mio fratello, non sono io l'erede?

BRIGHELLA. L'è la verità. Ma perchè no scovrirse?

BEATRICE. Se mi scopro, non faccio nulla. Pantalone principierà a volermi far da tutore; e tutti mi seccheranno, che non istà bene, che non conviene e che so io? Voglio la mia libertà. Durerà poco, ma pazienza. Frattanto qualche cosa sarà.

BRIGHELLA. Veramente, signora, l'è sempre stada un spiritin bizzarro. La lassa far a mi, la staga su la mia fede. La se lassa servir.

BEATRICE. Andiamo alla vostra locanda.

BRIGHELLA. El so servitor dov'elo?

BEATRICE. Ha detto che mi aspetterà sulla strada.

BRIGHELLA. Dove l'hala tolto quel martuffo? Nol sa gnanca parlar.

BEATRICE. L'ho preso per viaggio. Pare sciocco qualche volta, ma non lo è; e circa la fedeltà non me ne posso dolere.

BRIGHELLA. Ah, la fedeltà l'è una bella cossa. Andemo, la resta servida; vardè amor cossa che el fa far.

BEATRICE. Questo non è niente. Amor ne fa far di peggio. *(parte*

BRIGHELLA. Eh, avemo principià ben. Andando in là, no se sa cossa possa succeder. *(parte*

SCENA VI.

Strada colla locanda di Brighella.

TRUFFALDINO *solo.*

Son stuffo (1) d'aspettar, che no posso più. Co sto me patron se magna poco, e quel poco el me lo fa suspirar. Mezzo zorno della città l'è sonà che è mezz'ora, e el mezzo zorno delle mie budelle l'è sonà che sarà do ore. Almanco savesse dove s'ha d'andar a alozar. I alter subit che i arriva in qualche città, la prima cossa i va all'osteria. Lu, sior no, el lassa i bauli in barca del corrier, el va a far visite e nol se recorda del povero servitor. Quand ch'i dis, bisogna servir i patroni con amor! Bisogna dir ai patroni, ch'i abbia un poco de carità per la servitù. Qua gh'è una locanda; quasi quasi anderia a veder se ghe fuss da devertir el dente; ma se el patron me cerca? So danno, che l'abbia un poco de discrezion. Vôi andar; ma adess che ghe penso, gh'è un'altra piccola difficoltà, che no me l'arecordava; non ho (2) gnanca un quattrin. Oh povero Truffaldin! Più tost che far el servitor, corpo del diavol, me vôi metter a far... cossa mo? Per grazia del cielo, mi no so far gnente.

SCENA VII.

FLORINDO *da viaggio con un* FACCHINO *col baule in spalla, e detto.*

FACCHINO. Ghe digo che no posso più; el pesa che el mazza.

FLORINDO. Ecco qui un'insegna d'osteria o di locanda. Non puoi far questi quattro passi?

FACCHINO. Aiuto; va el baul (3) in terra.

FLORINDO. L'ho detto che tu non saresti stato al caso (4): sei troppo debole; non hai forza. *(regge il baule sulle spalle del facchino*

(1) Così si legge in tutte le edd. (2) Pasquali e Zatta: *non gh'ho.* (3) Paperini e Bettinelli: *el baul va.* (4) Bettinelli: *in caso.*

TRUFFALDINO. (Se podess vadagnar diese soldi). (*osservando il facchino*) Signor, comandela niente da mi? La poss' io servir? (*a Florindo*

FLORINDO. Caro galantuomo, aiutate a portare questo baule in quell' albergo.

TRUFFALDINO. Subito, la lassa far a mi. La varda come che se fa. Passa via. (*va colla spalla sotto al baule, lo prende tutto sopra di sè e caccia in terra il facchino con una spinta.*

FLORINDO. Bravissimo.

TRUFFALDINO. Se nol pesa gnente! (*entra nella locanda col baule*

FLORINDO. Vedete come si fa? (*al facchino*

FACCHINO. Mi no so far de più. Fazzo el facchin per desgrazia; ma son fiol de una persona civil.

FLORINDO. Che cosa faceva vostro padre?

FACCHINO. Mio padre? El scortegava i agnelli per la città.

FLORINDO. (Costui è un pazzo; non occorr' altro). (*vuol andar nella locanda*

FACCHINO. Lustrissimo, la favorissa.

FLORINDO. Che cosa?

FACCHINO. I bezzi della portadura.

FLORINDO. Quanto ti ho da dare per dieci passi? Ecco lì la corriera (1). (*accenna dentro alla scena*

FACCHINO. Mi no conto i passi; la me paga. (*stende la mano*

FLORINDO. Eccoti cinque soldi. (*gli mette una moneta in mano*

FACCHINO. La me paga. (*tiene la mano stesa*

FLORINDO. O che pazienza! Eccotene altri cinque. (*fa come sopra*

FACCHINO. La me paga.

FLORINDO. (*gli dà un calcio*) Sono annoiato.

FACCHINO. Adesso son pagà. (*parte*

SCENA VIII.

FLORINDO, *poi* TRUFFALDINO.

FLORINDO. Che razza di umori si danno! Aspettava proprio che

(1) L' antica *barca corriera* per il trasporto delle lettere e dei passeggeri.

io lo maltrattassi. Oh, andiamo un po' a vedere che albergo è questo...

TRUFFALDINO. Signor, l' è restada servida.

FLORINDO. Che alloggio è codesto?

TRUFFALDINO. L' è una bona locanda, signor. Boni letti, bei specchi, una cusina bellissima, con un odor che consola. Ho parlà col camerier. La sarà servida da re.

FLORINDO. Voi che mestiere fate?

TRUFFALDINO. El servitor.

FLORINDO. Siete veneziano?

TRUFFALDINO. No son venezian, ma son qua del Stato. Son bergamasco, per servirla.

FLORINDO. Adesso avete padrone?

TRUFFALDINO. Adesso... veramente non l' ho.

FLORINDO. Siete senza padrone?

TRUFFALDINO. Eccome qua; la vede, son senza padron. (Qua nol gh' è el me padron, mi no digo busie). *(da sè*

FLORINDO. Verreste voi a servirmi?

TRUFFALDINO. A servirla? Perchè no? (Se i patti fusse meggio, me cambieria de camisa). *(da sè*

FLORINDO. Almeno per il tempo ch' io sto in Venezia.

TRUFFALDINO. Benissimo. Quando me vorla dar?

FLORINDO. Quanto pretendete?

TRUFFALDINO. Ghe dirò: un altro patron che aveva, e che adesso qua nol gh' ho più, el me dava un felippo al mese e le spese.

FLORINDO. Bene, e tanto vi darò io.

TRUFFALDINO. Bisognerave che la me dasse qualcossetta de più.

FLORINDO. Che cosa pretendereste di più?

TRUFFALDINO. Un soldetto al zorno per el tabacco.

FLORINDO. Sì, volentieri; ve lo darò.

TRUFFALDINO. Co l' è cussì, stago con lu.

FLORINDO. Ma vi vorrebbe un poco d' informazione dei fatti vostri.

TRUFFALDINO. Co no la vol altro che informazion dei fatti mii, la vada a Bergamo, che tutti ghe dirà chi son.

FLORINDO. Non avete nessuno in Venezia che vi conosca?

TRUFFALDINO. Son arrivà stamattina, signor.
FLORINDO. Orsù; mi parete un uomo da bene. Vi proverò.
TRUFFALDINO. La me prova e la vederà.
FLORINDO. Prima d' ogni altra cosa, mi preme vedere se alla Posta vi siano lettere per me. Eccovi mezzo scudo; andate alla Posta di Torino, domandate se vi sono lettere di Florindo Aretusi; se ve ne sono, prendetele e portatele subito, che vi aspetto.
TRUFFALDINO. Intanto la fazza parecchiar da disnar.
FLORINDO. Sì, bravo, farò preparare. (È faceto; non mi dispiace. A poco alla volta ne farò la prova). *(entra nella locanda*

SCENA IX.

TRUFFALDINO, *poi* BEATRICE *da uomo e* BRIGHELLA.

TRUFFALDINO. Un soldo al zorno de più, i è trenta soldi al mese; no l' è gnanca vero che quell' alter me daga un felippo; el me dà diese pauli. Pol esser che diese pauli i fazza un felippo (1), ma mi nol so de seguro. E po quel sior Turinese nol vedo più. L' è un matto. L' è un zovenotto, che no gh' ha barba e no gh' ha giudizio. Lassemolo andar; andemo alla Posta per sto sior... *(vuol partire ed incontra Beatrice*
BEATRICE. Bravissimo. Così mi aspetti?
TRUFFALDINO. Son qua, signor. V' aspetto ancora.
BEATRICE. E perchè vieni a aspettarmi qui, e non nella strada dove ti ho detto? È un accidente che ti abbia ritrovato.
TRUFFALDINO. Ho spasseggià un pochetto, perchè me passasse la fame.
BEATRICE. Orsù, va in questo momento alla barca del corriere. Fatti consegnare il mio baule e portalo alla locanda di messer Brighella...
BRIGHELLA. Eccola là la mia locanda; nol pol falar.
BEATRICE. Bene dunque, sbrigati, che ti aspetto.
TRUFFALDINO. (Diavolo! In quella locanda!) *(da sè*

(1) Vedi nota (*a*), a pag. 481.

BEATRICE. Tieni, nello stesso tempo anderai alla posta di Torino e domanderai se vi sono mie lettere. Anzi domanda se vi sono lettere di Federigo Rasponi e di Beatrice Rasponi. Aveva da venir meco anche mia sorella e per un incomodo è restata in villa; qualche amica le potrebbe scrivere; guarda se ci sono lettere o per lei, o per me.

TRUFFALDINO. (Mi no so quala far. Son l' omo più imbroià de sto mondo). *(da sè*

BRIGHELLA. (Come aspettela lettere al so nome vero e al so nome finto, se l' è partida segretamente?) *(piano a Beatrice*

BEATRICE. (Ho lasciato ordine che mi scriva ad un servitor mio fedele che amministra le cose della mia casa; non so con qual nome egli mi possa scrivere. Ma andiamo, che con comodo vi narrerò ogni cosa). *(piano a Brighella)* Spicciati, va alla Posta e va alla corriera. Prendi le lettere, fa portar il baule nella locanda, ti aspetto. *(entra nella locanda*

TRUFFALDINO. Si vu el patron della locanda? *(a Brighella*

BRIGHELLA. Sì ben, son mi. Porteve ben, e non ve dubitè che ve farò magnar ben. *(entra nella locanda*

SCENA X.

TRUFFALDINO, *poi* SILVIO.

TRUFFALDINO. Oh bella! Ghe n' è tanti che cerca un padron e mi ghe n' ho trovà do. Come diavol oia da far? Tutti do no li posso servir. No? E perchè no? No la saria una bella cossa servirli tutti do, e guadagnar do salari, e magnar el doppio? La saria bella, se no i se ne accorzesse. E se i se ne accorze, cossa pèrdio? Gnente. Se uno me manda via, resto con quell' altro. Da galantomo, che me vôi provar. Se la durasse anca un dì solo, me vôi provar. Alla fin averò sempre fatto una bella cossa. Animo; andemo alla Posta per tutti do. *(incamminandosi*

SILVIO. (Questi è il servo di Federigo Rasponi). Galantuomo. *(a Truffaldino*

TRUFFALDINO. Signor.
SILVIO. Dov' è il vostro padrone?
TRUFFALDINO. El me padron? L' è là in quella locanda.
SILVIO. Andate subito dal vostro padrone, ditegli ch' io gli voglio parlare; s' è uomo d' onore venga giù, ch' io l' attendo.
TRUFFALDINO. Ma caro signor...
SILVIO. Andate subito. *(con voce alta*
TRUFFALDINO. Ma la sappia che el me padron...
SILVIO. Meno repliche, giuro al cielo.
TRUFFALDINO. Ma qualo ha da vegnir?...
SILVIO. Subito, o ti bastono.
TRUFFALDINO. (No so gnente, manderò el primo che troverò). *(entra nella locanda*

SCENA XI.

SILVIO, *poi* FLORINDO *e* TRUFFALDINO.

SILVIO. No, non sarà mai vero, ch' io soffra vedermi innanzi agli occhi un rivale. Se Federigo scampò la vita una volta, non gli succederà sempre la stessa sorte. O ha da rinunziare ogni pretensione sopra Clarice, o l' avrà da far meco... Esce altra gente dalla locanda. Non vorrei essere disturbato. *(si ritira dalla parte opposta*
TRUFFALDINO. Ecco là quel sior che butta fogo da tutte le bande. *(accenna Silvio a Florindo*
FLORINDO. Io non lo conosco. Che cosa vuole da me? *(a Truffaldino*
TRUFFALDINO. Mi no so gnente. Vado a tor le lettere; con so bona grazia. (No voggio impegni). *(da sè, e parte*
SILVIO. (E Federigo non viene). *(da sè*
FLORINDO. (Voglio chiarirmi della verità). *(da sè)* Signore, siete voi che mi avete domandato? *(a Silvio*
SILVIO. Io? Non ho nemmeno l' onor di conoscervi.
FLORINDO. Eppure quel servitore, che ora di qui è partito, mi ha detto che con voce imperiosa e con minaccie avete preteso di provocarmi.

SILVIO. Colui m' intese male ; dissi che parlar volevo al di lui padrone.

FLORINDO. Bene, io sono il di lui padrone.

SILVIO. Voi, il suo padrone ?

FLORINDO. Senz' altro. Egli sta al mio servizio.

SILVIO. Perdonate dunque, o il vostro servitore è simile ad un altro che ho veduto stamane, o egli serve qualche altra persona.

FLORINDO. Egli serve me, non ci pensate.

SILVIO. Quand' è così, torno a chiedervi scusa.

FLORINDO. Non vi è male. Degli equivoci ne nascon sempre.

SILVIO. Siete voi forestiere, signore ?

FLORINDO. Torinese, a' vostri comandi.

SILVIO. Torinese appunto era quello con cui desiderava sfogarmi.

FLORINDO. Se è mio paesano, può essere ch' io lo conosca, e s' egli vi ha disgustato, m' impiegherò volentieri per le vostre giuste soddisfazioni.

SILVIO. Conoscete voi un certo Federigo Rasponi ?

FLORINDO. Ah ! l' ho conosciuto pur troppo.

SILVIO. Pretende egli per una parola avuta dal padre togliere a me una sposa, che questa mane mi ha giurato la fede.

FLORINDO. Non dubitate, amico, Federigo Rasponi non può involarvi la sposa. Egli è morto.

SILVIO. Sì, tutti credevano ch' ei fosse morto, ma stamane giunse vivo e sano in Venezia, per mio malanno, per mia disperazione.

FLORINDO. Signore, voi mi fate rimaner di sasso.

SILVIO. Ma ! Ci sono rimasto anch' io.

FLORINDO. Federigo Rasponi vi assicuro che è morto.

SILVIO. Federigo Rasponi vi assicuro ch' è vivo.

FLORINDO. Badate bene che v' ingannerete.

SILVIO. Il signor Pantalone de' Bisognosi, padre della ragazza, ha fatto tutte le possibili diligenze per assicurarsene ed ha certissime prove che sia egli proprio in persona.

FLORINDO. (Dunque non restò ucciso, come tutti credettero, nella rissa !). (*da sè*

SILVIO. O egli, o io abbiamo da rinunziare agli amori di Clarice, o alla vita.

FLORINDO. (Qui Federigo? Fuggo dalla giustizia e mi trovo a fronte il nemico!) *(da sè*

SILVIO. È molto che voi non l' abbiate veduto. Doveva alloggiare in codesta locanda.

FLORINDO. Non l' ho veduto; qui m' hanno detto che non vi era forestiere nessuno.

SILVIO. Avrà cambiato pensiere. Signore, scusate se vi ho importunato. Se lo vedete, ditegli che per suo meglio abbandoni l' idea di cotali nozze. Silvio Lombardi è il mio nome; avrò l' onore di riverirvi.

FLORINDO. Gradirò sommamente la vostra amicizia. (Resto pieno di confusione). *(da sè*

SILVIO. Il vostro nome, in grazia, poss' io saperlo?

FLORINDO. (Non vo' scoprirmi). *(da sè)* Orazio Ardenti per obbedirvi.

SILVIO. Signor Orazio, sono a' vostri comandi. *(parte*

SCENA XII.

FLORINDO *solo.*

Come può darsi che una stoccata, che lo passò dal fianco alle reni, non l' abbia ucciso? Lo vidi pure io stesso disteso al suolo, involto nel proprio sangue. Intesi dire che spirato egli era sul colpo. Pure potrebbe darsi che morto non fosse. Il ferro toccato non lo avrà nelle parti vitali. La confusione fa travedere. L' esser io fuggito di Torino subito dopo il fatto, che a me per la inimicizia nostra venne imputato, non mi ha lasciato luogo a rilevare la verità. Dunque, giacchè non è morto, sarà meglio ch' io ritorni a Torino, ch' io vada a consolare la mia diletta Beatrice, che vive forse penando e piange per la mia lontananza.

SCENA XIII.

TRUFFALDINO *con un altro facchino che porta il baule di Beatrice, e detto.*

Truffaldino s'avanza alcuni passi col facchino, poi accorgendosi di Florindo e dubitando esser veduto, fa ritirare il facchino.

TRUFFALDINO. Andemo con mi... Oh diavol! L'è qua quest' alter padron. Retirete, camerada, e aspetteme su quel canton. (*il facchino si ritira*

FLORINDO. (Sì, senz' altro. Ritornerò a Torino). (*da sè*

TRUFFALDINO. Son qua, signor...

FLORINDO. Truffaldino, vuoi venir a Torino con me?

TRUFFALDINO. Quando?

FLORINDO. Ora; subito.

TRUFFALDINO. Senza disnar?

FLORINDO. No; si pranzerà, e poi ce n' andremo.

TRUFFALDINO. Benissimo; disnando ghe penserò.

FLORINDO. Sei stato alla Posta?

TRUFFALDINO. Signor sì.

FLORINDO. Hai trovato mie lettere?

TRUFFALDINO. Ghe n' ho trovà.

FLORINDO. Dove sono?

TRUFFALDINO. Adesso le troverò. (*tira fuori di tasca tre lettere*) (Oh diavolo! Ho confuso quelle de un patron con quelle dell' altro. Come faroio a trovar fora le soe? Mi no so lezer). (*da sè*

FLORINDO. Animo, dà qui le mie lettere.

TRUFFALDINO. Adesso, signor. (Son imbroiado). (*da sè*) Ghe dirò, signor. Ste tre lettere no le vien tutte a V. S. Ho trovà un servitor che me cognosse, che semo stadi a servir a Bergamo insieme; gh' ho dit che andava alla Posta, e el m' ha pregà che veda se gh'era niente per el so padron. Me par che ghe ne fusse una, ma no la conosso più, no so quala che la sia.

FLORINDO. Lascia vedere a me; prenderò le mie e l' altra te la renderò.

TRUFFALDINO. Tolì pur. Me preme de servir l' amigo.
FLORINDO. (Che vedo? Una lettera diretta a Beatrice Rasponi? A Beatrice Rasponi in Venezia!) *(da sè*
TRUFFALDINO. L' avì trovada quella del me camerada?
FLORINDO. Chi è questo tuo camerata, che ti ha dato una tale incombenza?
TRUFFALDINO. L' è un servitor... che gh' ha nome Pasqual.
FLORINDO. Chi serve costui?
TRUFFALDINO. Mi no lo so, signor.
FLORINDO. Ma se ti ha detto di cercar le lettere del suo padrone, ti avrà dato il nome.
TRUFFALDINO. Naturalmente. (L' imbroio cresse). *(da sè*
FLORINDO. Ebbene, che nome ti ha dato?
TRUFFALDINO. No me l' arecordo.
FLORINDO. Come!...
TRUFFALDINO. El me l' ha scritto su un pezzo de carta.
FLORINDO. E dov' è la carta?
TRUFFALDINO. L' ho lassada alla Posta.
FLORINDO. (Io sono in un mare di confusioni). *(da sè*
TRUFFALDINO. (Me vado inzegnando alla meio). *(da sè*
FLORINDO. Dove sta di casa questo Pasquale?
TRUFFALDINO. No lo so in verità.
FLORINDO. Come potrai ricapitargli la lettera?
TRUFFALDINO. El m' ha dito che se vederemo in piazza.
FLORINDO. (Io non so che pensare). *(da sè*
TRUFFALDINO. (Se la porto fora netta, l' è un miracolo). *(da sè* La me favorissa quella lettera, che vederò de trovarlo.
FLORINDO. No, questa lettera voglio aprirla.
TRUFFALDINO. Oibò; no la fazza sta cossa. La sa pur, che pena gh' è a avrir le lettere.
FLORINDO. Tant' è, questa lettera m' interessa troppo. È diretta a persona, che mi appartiene per qualche titolo. Senza scrupolo la posso aprire. *(l' apre*
TRUFFALDINO. (Schiavo siori. El l' ha fatta). *(da sè*

FLORINDO. (*legge*) *Illustrissima signora padrona.*

La di lei partenza da questa città ha dato motivo di discorrere a tutto il paese; e tutti capiscono ch' ella abbia fatto tale risoluzione per seguitare il signor Florindo. La Corte ha penetrato ch' ella sia fuggita in abito da uomo e non lascia di far diligenze per rintracciarla e farla arrestare. Io non ho spedito la presente da questa Posta di Torino per Venezia a dirittura, per non iscoprire il paese dov' ella mi ha confidato che pensava portarsi; ma l' ho inviata ad un amico di Genova, perchè poi di là la trasmettesse a Venezia. Se avrò novità di rimarco, non lascerò di comunicargliele collo stesso metodo, e umilmente mi rassegno.

Umilissimo e fedelissimo servitore
TOGNIN DELLA DOIRA.

TRUFFALDINO. (Che bell' azion! Lezer i fatti d' i altri!) (*da sè*

FLORINDO. (Che intesi mai? Che lessi? Beatrice partita di casa sua? in abito d' uomo? per venire in traccia di me? Ella mi ama davvero. Volesse il cielo che io la ritrovassi in Venezia!). (*da sè*) Va, caro Truffaldino, usa ogni diligenza per ritrovare Pasquale; procura di ricavare da lui chi sia il suo padrone, se uomo, se donna. Rileva dove sia alloggiato, e se puoi, conducilo qui da me, che a te e a lui darò una mancia assai generosa.

TRUFFALDINO. Deme la lettera; procurerò de trovarlo.

FLORINDO. Eccola, mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.

TRUFFALDINO. Ma ghe l' ho da dar cussì averta?

FLORINDO. Digli che è stato un equivoco, un accidente. Non mi trovare difficoltà.

TRUFFALDINO. E a Turin se va più per adesso?

FLORINDO. No, non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. (Beatrice in Venezia, Federigo in Venezia. Se la trova il fratello, misera lei; farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla). (*parte*

SCENA XIV.

TRUFFALDINO *solo, poi il* FACCHINO *col baule.*

TRUFFALDINO. Ho gusto da galantomo, che no se vada via. Ho volontà de veder come me riesce sti do servizi. Vôi provar la me abilità. Sta lettera, che va a st' alter me padron, me despias de averghela da portar averta. M' inzegnerò de piegarla. (*fa varie piegature cattive*) Adess mo bisogneria bollarla. Se savess come far! Ho vist la me siora nona, che delle volte la bollava le lettere col pan mastegà. Voio provar. (*tira fuori di tasca un pezzetto di pane*) Me despiase consumar sto tantin de pan; ma ghe vol pazenzia. (*mastica un po' di pane per sigillare la lettera, ma non volendo, l'inghiotte*) Oh diavolo! L'è andà zo. Bisogna mastegarghene un altro boccon. (*fa lo stesso e l' inghiotte*) No gh' è remedio, la natura repugna. Me proverò un' altra volta. (*mastica, come sopra. Vorrebbe inghiottir il pane, ma si trattiene e con gran fatica se lo leva di bocca*) Oh, l'è vegnù. Bollerò la lettera. (*la sigilla col pane*) Me par che la staga ben. Gran mi per far le cosse pulito! Oh, no m' arecordava più del facchin. Camerada, vegnì avanti, tolì su el baul. (*verso la scena*

FACCHINO. (*col baule in spalla*) Son qua, dove l' avemio da portar?

TRUFFALDINO. Portel in quella locanda, che adess vegno anca mi.

FACCHINO. E chi pagherà?

SCENA XV.

BEATRICE, *che esce dalla locanda, e detti.*

BEATRICE. È questo il mio baule? (*a Truffaldino*

TRUFFALDINO. Signor sì.

BEATRICE. Portatelo nella mia camera. (*al facchino*

FACCHINO. Qual ela la so camera?

BEATRICE. Domandatelo al cameriere.

FACCHINO. Semo d' accordo trenta soldi.

BEATRICE. Andate, che vi pagherò.

FACCHINO. Che la fazza presto.

BEATRICE. Non mi seccate.

FACCHINO. Adessadesso ghe butto el baul in mezzo alla strada. *(entra nella locanda*

TRUFFALDINO. Gran persone gentili che son sti facchini!

BEATRICE. Sei stato alla Posta?

TRUFFALDINO. Signor sì.

BEATRICE. Lettere mie ve ne sono?

TRUFFALDINO. Ghe n' era una de vostra sorella.

BEATRICE. Bene, dov' è?

TRUFFALDINO. Eccola qua. *(le dà la lettera*

BEATRICE. Questa lettera è stata aperta.

TRUFFALDINO. Averta? Oh! No pol esser.

BEATRICE. Aperta e sigillata ora col pane.

TRUFFALDINO. Mi no saveria mai come che la fusse.

BEATRICE. Non lo sapresti, eh? Briccone, indegno; chi ha aperto questa lettera? Voglio saperlo.

TRUFFALDINO. Ghe dirò, signor, ghe confesserò la verità. Semo tutti capaci de falar. Alla Posta gh' era una lettera mia; so poco lezer; e in fallo, in vece de averzer la mia, ho averto la soa. Ghe domando perdon.

BEATRICE. Se la cosa fosse così, non vi sarebbe male.

TRUFFALDINO. L' è così da povero fiol.

BEATRICE. L' hai letta questa lettera? Sai che cosa contiene?

TRUFFALDINO. Niente affatto. L' è un carattere che no capisso.

BEATRICE. L' ha veduta nessuno?

TRUFFALDINO. Oh! *(maravigliandosi*

BEATRICE. Bada bene, veh!

TRUFFALDINO. Uh! *(come sopra*

BÈATRICE. (Non vorrei che costui m' ingannasse). *(legge piano*

TRUFFALDINO. (Anca questa l' è tacconada). *(da sè*

BEATRICE. (Tognino è un servitore fedele. Gli ho dell' obbligazione). *(da sè)* Orsù, io vado per un interesse poco lontano. Tu va nella locanda, apri il baule, eccoti le chiavi e dà un poco d' aria alli miei vestiti. Quando torno, si pranzerà. (Il signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete). *(parte*

SCENA XVI.

TRUFFALDINO, *poi* PANTALONE.

TRUFFALDINO. Mo l'è andada ben, che no la podeva andar meio. Son un omo de garbo; me stimo cento scudi de più de quel che no me stimava.

PANTALONE. Disè, amigo, el vostro patron xelo in casa?

TRUFFALDINO. Sior no, nol ghe xe.

PANTALONE. Saveu dove che el sia?

TRUFFALDINO. Gnanca.

PANTALONE. Vienlo a casa a disnar?

TRUFFALDINO. Mi crederave (1) de sì.

PANTALONE. Tolè, col vien a casa, deghe sta borsa co sti cento ducati. No posso trattegnirme, perchè gh'ho da far. Ve reverisso. *(parte*

SCENA XVII.

TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO.

TRUFFALDINO. La diga, la senta. Bon viazo. Nol m'ha gnanca dito a qual dei mii padroni ghe l'ho da dar.

FLORINDO. E bene, hai tu ritrovato Pasquale?

TRUFFALDINO. Sior no, non l'ho trovà Pasqual, ma ho trovà uno, che m'ha dà una borsa con cento ducati.

FLORINDO. Cento ducati? Per farne che?

TRUFFALDINO. Disim la verità, sior patron, aspetteu danari da nissuna banda?

FLORINDO. Sì, ho presentata una lettera ad un mercante.

TRUFFALDINO. Donca sti quattrini i sarà vostri.

FLORINDO. Che cosa ha detto chi te li ha dati?

TRUFFALDINO. El m'ha dit, che li daga al me padron.

FLORINDO. Dunque sono miei senz'altro. Non sono io il tuo padrone? Che dubbio c'è?

(1) Zatta: *ma, crederave.*

TRUFFALDINO. (Nol sa gnente de quell' alter padron). *(da sè*
FLORINDO. E non sai chi te gli abbia dati?
TRUFFALDINO. Mi no so; me par quel viso averlo visto un' altra volta, ma no me recordo.
FLORINDO. Sarà un mercante, a cui sono raccomandato.
TRUFFALDINO. El sarà lu senz' altro.
FLORINDO. Ricordati di Pasquale.
TRUFFALDINO. Dopo disnar lo troverò.
FLORINDO. Andiamo dunque a sollecitare il pranzo. *(entra nella locanda*
TRUFFALDINO. Andemo pur. Manco mal che sta volta non ho falà. La borsa l' ho dada a chi l' aveva d' aver. *(entra nella locanda*

SCENA XVIII.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE e CLARICE, *poi* SMERALDINA.

PANTALONE. Tant' è; sior Federigo ha da esser vostro mario. Ho dà parola, e no son un bambozzo.
CLARICE. Siete padrone di me, signor padre; ma questa, compatitemi, è una tirannia.
PANTALONE. Quando sior Federigo v' ha fatto domandar, ve l' ho dito; vu non m' avè resposo de non volerlo. Allora dovevi parlar; adesso no sè più a tempo.
CLARICE. La soggezione, il rispetto mi fecero ammutolire.
PANTALONE. Fe che el respetto e la suggizion fazza l' istesso anca adesso.
CLÀRICE. Non posso, signor padre.
PANTALONE. No? per cossa?
CLARICE. Federigo non lo sposerò certamente.
PANTALONE. Ve despiaselo tanto?
CLARICE. È odioso agli occhi miei.
PANTALONE. Anca sì che mi ve insegno el modo de far che el ve piasa?
CLARICE. Come mai, signore?

PANTALONE. Desmentegheve sior Silvio e vederè che el ve piaserà.

CLARICE. Silvio è troppo fortemente impresso nell' anima mia ; e voi coll' approvazione vostra lo avete ancora più radicato.

PANTALONE. (Da una banda la compatisso). (*da sè*) Bisogna far de necessità vertù.

CLARICE. Il mio cuore non è capace di uno sforzo sì grande.

PANTALONE. Feve animo ; bisogna farlo... (1)

SMERALDINA. Signor padrone, è qui il signor Federigo, che vuol riverirla.

PANTALONE. Ch' el vegna, che el xe patron.

CLARICE. Oimè ! Che tormento ! (*piange*

SMERALDINA. Che avete, signora padrona ? Piangete ? In verità avete torto. Non avete veduto com' è bellino il signor Federigo ? Se toccasse a me una tal fortuna, non vorrei piangere, no ; vorrei ridere con tanto di bocca. (*parte*

PANTALONE. Via, fia mia, no te far veder a pianzer.

CLARICE. Ma se mi sento scoppiar il cuore.

SCENA XIX.

BEATRICE *da uomo, e detti.*

BEATRICE. Riverisco il signor Pantalone.

PANTALONE. Patron reverito. Hala recevesto una borsa con cento ducati ?

BEATRICE. Io no.

PANTALONE. Ghe l' ho dada za un poco al so servitor. La m' ha dito che el xe un omo fidà.

BEATRICE. Sì, non vi è pericolo. Non l' ho veduto : me li darà, quando torno a casa. (Che ha la signora Clarice che piange ?) (*piano a Pantalone*

PANTALONE. (Caro sior Federigo, bisogna compatirla. La nova della so morte xe stada causa de sto mal. Col tempo spero che la se scambierà). (*piano a Beatrice*

(1) Queste parole mancano nell' ed. Bettinelli.

BEATRICE. (Fate una cosa, signor Pantalone, lasciatemi un momento in libertà con lei, per vedere se mi riuscisse d' aver una buona parola). *(come sopra*

PANTALONE. Sior sì; vago e vegno. (Voggio provarle tutte). *(da sè)* Fia mia, aspetteme, che adesso torno. Tien un poco de compagnia al to novizzo. (Via, abbi giudizio). *(piano a Clarice e parte*

SCENA XX.

BEATRICE e CLARICE.

BEATRICE. Deh, signora Clarice...

CLARICE. Scostatevi e non ardite d' importunarmi.

BEATRICE. Così severa con chi vi è destinato in consorte?

CLARICE. Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.

BEATRICE. Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.

CLARICE. V' aborrirò in eterno.

BEATRICE. Se mi conosceste, voi non direste così.

CLARICE. Vi conosco abbastanza per lo sturbatore della mia pace.

BEATRICE. Ma io ho il modo di consolarvi.

CLARICE. V' ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe.

BEATRICE. Certo che non posso darvi quella consolazione, che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alla vostra felicità.

CLARICE. Mi par assai, signore, che parlandovi io in una maniera la più aspra del mondo, vogliate ancor tormentarmi.

BEATRICE. (Questa povera giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare). *(da sè*

CLARICE. (La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile). *(da sè*

BEATRICE. Signora Clarice, vi ho da confidare un segreto.

CLARICE. Non vi prometto la segretezza. Tralasciate di confidarmelo.

BEATRICE. La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice.

CLARICE. Voi non mi potete rendere che sventurata.

BEATRICE. V' ingannate; e per convincervi vi parlerò schiettamente. Se voi non volete me, io non saprei che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la destra, anch' io con altri ho impegnato il cuore.
CLARICE. Ora cominciate a piacermi.
BEATRICE. Non vel dissi che aveva io il modo di consolarvi?
CLARICE. Ah, temo che mi deludiate.
BEATRICE. No, signora, non fingo. Parlovi col cuore sulle labbra; e se mi promettete quella segretezza che mi negaste poc' anzi, vi confiderò un arcano, che metterà in sicuro la vostra pace.
CLARICE. Giuro di osservare il più rigoroso silenzio.
BEATRICE. Io non sono Federigo Rasponi, ma Beatrice di lui sorella.
CLARICE. Oh! che mi dite mai! voi donna?
BEATRICE. Sì, tale io sono. Pensate, se aspiravo di cuore alle vostre nozze.
CLARICE. E di vostro fratello che nuova ci date?
BEATRICE. Egli morì pur troppo d' un colpo di spada (1). Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui sotto di queste spoglie mi porto in traccia. Pregovi per tutte le sacre leggi d' amicizia e d' amore di non tradirmi. So che incauta sono io stata confidandovi un tale arcano, ma l' ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta; in secondo luogo, perchè mi pare conoscere in voi che siate una ragazza da potersi compromettere di segretezza; per ultimo, perchè il vostro Silvio mi ha minacciato e non vorrei che, sollecitato da voi, mi ponesse in qualche cimento.
CLARICE. A Silvio mi permettete voi ch' io lo dica?
BEATRICE. No, anzi ve lo proibisco assolutamente.
CLARICE. Bene, non parlerò.
BEATRICE. Badate che mi fido di voi.
CLARICE. Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.
BEATRICE. Ora non mi guarderete più di mal occhio.
CLARICE. Anzi vi sarò amica; e, se posso giovarvi, disponete di me.
BEATRICE. Anch' io vi giuro eterna la mia amicizia. Datemi la vostra mano.

(1) Nelle edd. Paper. e Bettin. segue: *che lo passò dal petto alle reni.*

CLARICE. Eh, non vorrei . . .
BEATRICE. Avete paura ch' io non sia donna? Vi darò evidenti prove della verità.
CLARICE. Credetemi, ancora mi pare un sogno.
BEATRICE. Infatti la cosa non è ordinaria.
CLARICE. È stravagantissima.
BEATRICE. Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano in segno di buona amicizia e di fedeltà.
CLARICE. Ecco la mano, non ho nessun dubbio che m' inganniate.

SCENA XXI.

PANTALONE *e dette.*

PANTALONE. Bravi! Me ne rallegro infinitamente. Fia mia, ti t' ha giustà molto presto. *(a Clarice*
BEATRICE. Non vel dissi, signor Pantalone, ch' io l' avrei placata?
PANTALONE. Bravo! Avè fatto più vu in quattro minuti, che no averave fatto mi in quattr' anni.
CLARICE. (Ora sono in un laberinto maggiore). *(da sè*
PANTALONE. Donca stabiliremo presto sto matrimonio. *(a Clarice*
CLARICE. Non abbiate tanta fretta, signore.
PANTALONE. Come! Se se tocca le manine in scondon e non ho d' aver pressa? No, no, no voggio che me succeda desgrazie. Doman se farà tutto.
BEATRICE. Sarà necessario, signor Pantalone, che prima accomodiamo le nostre partite, che vediamo il nostro conteggio.
PANTALONE. Faremo tutto. Queste le xe cosse che le se fa in do ore. Doman daremo l' anello.
CLARICE. Deh, signor padre...
PANTALONE. Siora fia, vago in sto ponto a dir le parole a sior Silvio.
CLARICE. Non lo irritate per amor del cielo.
PANTALONE. Coss' è? Ghe ne vustu do?
CLARICE. Non dico questo. Ma...

PANTALONE. Ma e mo, la xe finia. Schiavo, siori. *(vuol partire*
BEATRICE. Udite... *(a Pantalone*
PANTALONE. Sè mario e muggier. *(partendo*
CLARICE. Piuttosto... *(a Pantalone*
PANTALONE. Stassera la descorreremo. *(parte*

SCENA XXII.

BEATRICE *e* CLARICE.

CLARICE. Ah, signora Beatrice, esco da un affanno per entrare in un altro.
BEATRICE. Abbiate pazienza. Tutto può succedere, fuor ch' io vi sposi.
CLARICE. E se Silvio mi crede infedele?
BEATRICE. Durerà per poco l' inganno.
CLARICE. Se gli potessi svelare la verità...
BEATRICE. Io non vi disimpegno dal giuramento.
CLARICE. Che devo fare dunque?
BEATRICE. Soffrire un poco.
CLARICE. Dubito che sia troppo penosa una tal sofferenza.
BEATRICE. Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti. *(parte*
CLARICE. Non posso lusingarmi di provar i contenti, finchè mi vedo circondata da pene. Ah, pur troppo egli è vero: in questa vita per lo più o si pena, o si spera, e poche volte si gode. *(parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Pantalone.

SILVIO e *il* DOTTORE.

SILVIO. Signor padre, vi prego lasciarmi stare.
DOTTORE. Fermati; rispondimi un poco.
SILVIO. Sono fuori di me.
DOTTORE. Per qual motivo sei tu venuto nel cortile del signor Pantalone?
SILVIO. Perchè voglio, o che egli mi mantenga quella parola che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.
DOTTORE. Ma questa è una cosa che non conviene farla nella propria casa di Pantalone. Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera.
SILVIO. Chi tratta male con noi, non merita alcun rispetto.

DOTTORE. E vero (1), ma non per questo si ha da precipitare. Lascia fare a me, Silvio mio, lascia un po' ch'io gli parli; può essere ch'io lo illumini e gli faccia conoscere il suo dovere. Ritirati in qualche loco e aspettami; esci di questo cortile, non facciamo scene. Aspetterò io il signor Pantalone.

SILVIO. Ma io, signor padre...

DOTTORE. Ma io, signor figliuolo, voglio poi esser obbedito.

SILVIO. Sì, v' obbedirò. Me n' anderò. Parlategli. Vi aspetto dallo speziale. Ma se il signor Pantalone persiste, avrà che fare con me. *(parte*

SCENA II.

Il DOTTORE, *poi* PANTALONE.

DOTTORE. Povero figliuolo, lo compatisco. Non doveva mai il signor Pantalone lusingarlo a tal segno, prima di essere certo della morte del Torinese. Vorrei pure vederlo quieto, e non vorrei che la collera me lo facesse precipitare.

PANTALONE. (Cossa fa el Dottor in casa mia?) *(da sè*

DOTTORE. Oh, signor Pantalone, vi riverisco.

PANTALONE. Schiavo, sior Dottor. Giusto adesso vegniva a cercar de vu e de vostro fio.

DOTTORE. Sì? Bravo; m'immagino che dovevate venir in traccia di noi, per assicurarci che la signora Clarice sarà moglie di Silvio.

PANTALONE. Anzi vegniva per dirve... *(mostrando difficoltà di parlare*

DOTTORE. No, non c'è bisogno di altre giustificazioni. Compatisco il caso, in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.

PANTALONE. Seguro (2), che considerando la promessa fatta a sior Federigo... *(titubando, come sopra*

DOTTORE. E colto all'improvviso da lui, non avete avuto tempo

(1) Edd. Paperini, Bettinelli, Savioli: *È vero, Pantalone manca al dovere di galantuomo, ma non* ecc. (2) Paper., Bettin.. ecc.: *siguro.*

a riflettere ; e non avete pensato all' affronto che si faceva alla nostra casa.

PANTALONE. No se pol dir affronto, quando con un altro contratto . . .

DOTTORE. So che cosa volete dire. Pareva a prima vista che la promessa col Torinese fosse indissolubile, perchè stipulata per via di contratto. Ma quello era un contratto seguito fra voi e lui ; e il nostro è confermato dalla fanciulla.

PANTALONE. Xe vero ; ma . . .

DOTTORE. E sapete bene che in materia di matrimoni : *Consensus et non concubitus facit virum.*

PANTALONE. Mi no so de latin ; ma ve digo . . .

DOTTORE. E le ragazze non bisogna sacrificarle.

PANTALONE. Aveu altro da dir ?

DOTTORE. Per me ho detto.

PANTALONE. Aveu fenio.

DOTTORE. Ho finito.

PANTALONE. Possio parlar ?

DOTTORE. Parlate.

PANTALONE. Sior Dottor caro, con tutta la vostra dottrina . . .

DOTTORE. Circa alla dote ci aggiusteremo. Poco più, poco meno, non guarderò.

PANTALONE. Semo da capo. Voleu lassarme parlar ?

DOTTORE. Parlate.

PANTALONE. Ve digo che la vostra dottrina xe bella e bona ; ma in sto caso no la conclude (1).

DOTTORE. E voi comporterete che segua un tal matrimonio ?

PANTALONE. Per mi giera impegnà, che no me podeva cavar. Mia fia xe contenta ; che difficoltà possio (2) aver ? Vegniva a posta a cercar de vu o de sior Silvio, per dirve sta cossa. La me despiase assae, ma non ghe vedo remedio.

(1) Segue nelle edd. Paperini, Bettinelli, Savioli ecc. : « *Sior Federigo el xe dessù in camera co mia fia, e se vu savè tutte le regole dei posalizj, credo che a questo no ghe manca gnente.* Dott. *Come ! è fatto ogni cosa ?* Pant. *Tutto.* Dott. *L' amico è in camera ?* Pant. *Ghe l' ho lassà za un poco.* Dott. *E la signora Clarice lo ha sposato così su due piedi, senza una minima difficoltà ?* Pant. *No saveu come che le xe le donne ? le se volta come le bandiere.* Dott. *E voi comporterete* ecc. ». (2) Paperini : *poss' io.*

DOTTORE. Non mi maraviglio della vostra figliuola; mi maraviglio di voi, che trattiate sì malamente con me. Se non eravate sicuro della morte del signor Federigo, non avevate a impegnarvi col mio figliuolo; e se con lui vi siete impegnato, avete a mantener la parola a costo di tutto. La nuova della morte di Federigo giustificava bastantemente, anche presso di lui, la vostra nuova risoluzione, nè poteva egli rimproverarvi, nè aveva luogo a pretendere veruna soddisfazione. Gli sponsali contratti questa mattina fra la signora Clarice ed il mio figliuolo *coram testibus*, non potevano essere sciolti da una semplice parola data da voi ad un altro. Mi darebbe l' animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto, e obbligar vostra figlia a prenderlo per marito; ma mi vergognerei d' avere in casa mia una nuora di così poca riputazione, una figlia di un uomo senza parola, come voi siete. Signor Pantalone, ricordatevi che l' avete fatta a me; che l' avete fatta alla casa Lombardi; verrà il tempo che forse me la dovrete pagare: sì, verrà il tempo: *omnia tempus habent.* (*parte*

SCENA III.

PANTALONE, *poi* SILVIO.

PANTALONE. Andè, che ve mando. No me n' importa un figo, e no gh' ho paura de vu. Stimo più la casa Rasponi de cento case Lombardi. Un fio unico e ricco de sta qualità, se stenta a trovarlo. L' ha da esser cussì.

SILVIO. (Ha bel dire mio padre. Chi si può tenere, si tenga). (*da sè*

PANTALONE. (Adesso, alla segonda de cambio). (*da sè, vedendo Silvio*

SILVIO. Schiavo suo, signore. (*bruscamente*

PANTALONE. Patron reverito. (La ghe fuma). (*da sè*

SILVIO. Ho inteso da mio padre un certo non so che; crediamo poi che sia la verità?

PANTALONE. Co ghe l' ha dito so sior padre, sarà vero.

SILVIO. Sono dunque stabiliti gli sponsali della signora Clarice col signor Federigo?

PANTALONE. Sior sì, stabilidi e conclusi.
SILVIO. Mi maraviglio che me lo diciate con tanta temerità. Uomo senza parola (1), senza riputazione.
PANTALONE. Come parlela, patron? Co un omo vecchio della mia sorte la tratta cussì? (2)
SILVIO. Non so chi mi tenga, che non vi passi da parte a parte.
PANTALONE. No son miga una rana, patron. In casa mia se vien a far ste bulae?
SILVIO. Venite fuori di questa casa.
PANTALONE. Me maraveggio de ela, sior.
SILVIO. Fuori, se siete un uomo d' onore.
PANTALONE. Ai omeni della mia sorte se ghe porta respetto.
SILVIQ. Siete un vile, un codardo, un plebeo.
PANTALONE. Sè un tocco de temerario.
SILVIO. Eh, giuro al cielo... *(mette mano alla spada*
PANTALONE. Agiuto. *(mette mano al pistolese*

SCENA IV.

BEATRICE *colla spada alla mano, e detti.*

BEATRICE. Eccomi; sono io in vostra difesa.
(a Pantalone, e rivolta la spada contro Silvio
PANTALONE. Sior zenero, me raccomando. *(a Beatrice*
SILVIO. Con te per l'appunto desideravo di battermi. *(a Beatrice*
BEATRICE. (Son nell' impegno). *(da sè*
SILVIO. Rivolgi a me quella spada. *(a Beatrice*
PANTALONE. Ah, sior zenero... *(timoroso*
BEATRICE. Non è la prima volta che io mi sia cimentato. Son qui, non ho timore di voi. *(presenta la spada a Silvio*
PANTALONE. Aiuto. No gh' è nissun?
(Parte correndo verso la strada. Beatrice e Silvio si battono. Silvio cade e lascia la spada in terra, e Beatrice gli presenta la punta al petto.

(1) Bettin.: *Uomo indegno, senza parola ecc.* (2) Segue nell' ed. Bettin.: « Silv. *Se non foste vecchio, come siete, vi pelerei quella barba.* Pant. *Poderave anca esser, che mi ghe taggiasse i garettoli.* Silv. *Non so chi ecc.* ».

SCENA V.

CLARICE *e detti.*

CLARICE. Oimè ! Fermate. *(a Beatrice*

BEATRICE. Bella Clarice, in grazia vostra dono a Silvio la vita, e voi, in ricompensa della mia pietà, ricordatevi del giuramento. *(parte*

SCENA VI.

SILVIO *e* CLARICE.

CLARICE. Siete salvo, o mio caro ? (1)

SILVIO. Ah, perfida ingannatrice ! Caro a Silvio ? Caro ad un amante schernito, ad uno sposo tradito ?

CLARICE. No, Silvio, non merito i vostri rimproveri. V' amo, v' adoro, vi son fedele.

SILVIO. Ah menzognera ! Mi sei fedele, eh ? Fedeltà chiami prometter fede ad un altro amante ?

CLARICE. Ciò non feci, nè farò mai. Morirò, prima d' abbandonarvi (2).

SILVIO. Sento che vi ha impegnato con un giuramento.

CLARICE. Il giuramento non mi obbliga ad isposarlo (3).

SILVIO. Che cosa dunque giuraste ?

CLARICE. Caro Silvio, compatitemi, non posso dirlo.

SILVIO. Per qual ragione ?

CLARICE. Perchè giurai di tacere.

SILVIO. Segno dunque che siete colpevole.

CLARICE. No, sono innocente.

SILVIO. Gl' innocenti non tacciono.

(1) Nelle edd. Paper., Bettin., Savioli c' è punto fermo. (2) Segue nelle edd. Paper., Bettin., Savioli : « Silv. *Vostro padre assicurò il mio delle vostre nozze con Federigo.* Clar. *Mio padre non poteva dirlo.* Silv. *Potea egli dire che Federigo era con voi, nella vostra camera ?* Clar. *Non so negarlo.* Silv. *E vi par poco ? E pretendete che io vi creda fedele, quand' altri è ammesso da voi ad una confidenza sì grande ?* Clar. *Clarice sa custodir l'onor suo.* Silv. *Clarice non doveva lasciarsi avvicinare un amante, che la pretende in isposa.* Clar. *Mio padre lo lasciò meco.* Silv. *E voi non lo vedeste mal volentieri.* Clar. *Sarei fuggita con molto piacere.* Silv. *Sento che ecc.* ». (3) Paper. ecc.: *non mi obbligava di trattenermi.*

CLARICE. Eppure questa volta rea mi farei parlando.
SILVIO. Questo silenzio a chi l' avete giurato?
CLARICE. A Federigo.
SILVIO. E con tanto zelo l' osserverete? (1)
CLARICE. L' osserverò per non divenire spergiura.
SILVIO. E dite di non amarlo? Semplice chi vi crede. Non vi credo io già, barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhi miei.
CLARICE. Se non vi amassi, non sarei corsa qui a precipizio per difendere la vostra vita.
SILVIO. Odio anche la vita, se ho da riconoscerla da un' ingrata.
CLARICE. Vi amo con tutto il cuore.
SILVIO. Vi aborrisco con tutta l' anima.
CLARICE. Morirò, se non vi placate.
SILVIO. Vedrei il vostro sangue più volentieri della infedeltà vostra.
CLARICE. Saprò soddisfarvi (2). (*toglie la spada di terra*
SILVIO. Sì quella spada potrebbe vendicare i miei torti.
CLARICE. Così barbaro colla vostra Clarice?
SILVIO. Voi mi avete insegnata la crudeltà.
CLARICE. Dunque bramate la morte mia?
SILVIO. Io non so dire che cosa brami.
CLARICE. Vi saprò compiacere. (*volta la punta al proprio seno*

SCENA VII.

SMERALDINA *e detti.*

SMERALDINA. Fermatevi, che diamine fate? (*leva la spada a Clarice*) E voi, cane rinnegato, l' avreste lasciata morire? (*a Silvio*) Che cuore avete di tigre, di leone, di diavolo? Guardate lì il bel suggettino, per cui le donne s' abbiano a sbudellare. Oh siete pur buona, signora padrona. Non vi vuole più forse? Chi non

(1) Bettin.: *l'osservate?* (2) Segue nelle edd. Paper., Bettin., Savioli: « Silv. *Ed io vi starò a vedere. (Già so che non avrà cuore di farlo).* (da sè) Clar. *Questa spada vi renderà dunque contento. (Vo' vedere sin dove arriva la sua crudeltà).* (da sè) Silv. *Quella spada potrebbe* ecc. ».

vi vuol, non vi merita. Vada all' inferno questo sicario, e voi venite meco, che degli uomini non ne mancano; m' impegno avanti sera trovarvene una dozzina.

(*getta la spada in terra e Silvio la prende*

CLARICE. (*piangendo*) Ingrato! Possibile che la mia morte non vi costasse un sospiro? Sì, mi ucciderà il dolore; morirò, sarete contento. Però vi sarà nota un giorno la mia innocenza, e tardi allora, pentito di non avermi creduto, piangerete la mia sventura e la vostra barbara crudeltà. (*parte*

SCENA VIII.

SILVIO e SMERALDINA.

SMERALDINA. Questa è una cosa che non so capire. Veder una ragazza che si vuol ammazzare, e star lì a guardarla, come se vedeste rappresentare una scena di commedia.

SILVIO. Pazza che sei! Credi tu ch' ella si volesse uccider davvero?

SMERALDINA. Non so altro io; so che se non arrivavo a tempo, la poverina sarebbe ita.

SILVIO. Vi voleva ancor tanto prima che la spada giungesse al petto.

SMERALDINA. Sentite che bugiardo! Se stava lì lì per entrare.

SILVIO. Tutte finzioni di voi altre donne.

SMERALDINA. Sì, se fossimo come voi. Dirò come dice il proverbio: noi abbiamo le voci, e voi altri avete le noci. Le donne hanno la fama di essere infedeli e gli uomini commettono le infedeltà a più non posso. Delle donne si parla e degli uomini non si dice nulla. Noi siamo criticate, e a voi altri si passa tutto. Sapete perchè? Perchè le leggi le hanno fatte gli uomini; che se le avessero fatte le donne, si sentirebbe tutto il contrario. S' io comandassi, vorrei che tutti gli uomini infedeli portassero un ramo d' albero in mano e so che tutte le città diventerebbero boschi. (*parte*

SCENA IX.

SILVIO *solo.*

SÌ, che Clarice è infedele, (1) e col pretesto di un giuramento affetta di voler celare la verità. Ella è una perfida, e l' atto di volersi ferire fu un' invenzione per ingannarmi, per muovermi a compassione di lei. Ma se il destino mi fece cadere a fronte del mio rivale, non lascierò mai il pensiero di vendicarmi. Morirà quell' indegno, e Clarice ingrata vedrà nel di lui sangue il frutto de' suoi amori. *(parte*

SCENA X.

Sala della locanda con due porte in prospetto e due laterali.

TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO.

TRUFFALDINO. Mo gran desgrazia che l' è la mia! De do padroni nessun è vegnudo ancora a disnar. L' è do ore che è sonà mezzo zorno, e nissun se vede. I vegnirà po tutti do in una volta, e mi sarò imbroiado; tutti do no li poderò servir, e se scovrirà la faccenda (2). Zitto, zitto, che ghe n' è quà un. Manco mal.

FLORINDO. Ebbene, hai ritrovato codesto Pasquale?

TRUFFALDINO. No avemio dito, signor, che el cercherò dopo che avremo disnà?

FLORINDO. Io sono impaziente.

TRUFFALDINO. El doveva vegnir a disnar un poco più presto.

FLORINDO. (Non vi è modo ch' io possa assicurarmi se qui si trovi Beatrice). *(da sè*

TRUFFALDINO. El me dis, andemo a ordinar el pranzo, e po el va fora de casa. La roba sarà andada de mal.

FLORINDO. Per ora non ho volontà di mangiare. (Vo' tornare

(1) Nelle edd. Paper., Bettin. ecc.: *Confessa essere stata da solo a sola con Federigo, e col pretesto* ecc. (2) Paper. e Bettin.: *fazzenda*; Savioli: *facenda.*

alla Posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò). *(da sè*

TRUFFALDINO. La sappia, signor, che in sto paese bisogna magnar, e chi no magna, s' ammala.

FLORINDO. Devo uscire per un affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no, mangerò questa sera. Tu, se vuoi, fatti dar da mangiare.

TRUFFALDINO. Oh, non occorr' altro. Co l'è cussì, che el se comoda, che l' è patron.

FLORINDO. Questi danari mi pesano; tieni, mettili nel mio baule. Eccoti la chiave. *(dà a Truffaldino la borsa dei cento ducati e la chiave*

TRUFFALDINO. La servo e ghe porto la chiave.

FLORINDO. No, no, me la darai. Non mi vo' trattenere. Se non torno a pranzo, vieni alla piazza; attenderò con impazienza che tu abbia ritrovato Pasquale. *(parte*

SCENA XI.

TRUFFALDINO, *poi* BEATRICE *con un foglio in mano.*

TRUFFALDINO. Manco mal, che l'ha dito che me fazza dar da magnar; cussì anderemo d'accordo. Se nol vol magnar lu, che el lassa star. La mia complession no l'è fatta per dezunar. Vôi metter via sta borsa e po subito...

BEATRICE. Ehi, Truffaldino?

TRUFFALDINO. (Oh diavolo!) *(da sè*

BEATRICE. Il signor Pantalone de' Bisognosi ti ha dato una borsa con cento ducati?

TRUFFALDINO. Sior sì, el me l' ha dada.

BEATRICE. E perchè dunque non me la dai?

TRUFFALDINO. Mo vienla a Vussioria?

BEATRICE. Se viene a me? Che cosa ti ha detto, quando ti ha dato la borsa?

TRUFFALDINO. El m' ha dit che la daga al me patron.

BEATRICE. Bene, il tuo padrone chi è?

TRUFFALDINO. Vussioria.

BEATRICE. E perchè domandi dunque, se la borsa è mia?
TRUFFALDINO. Donca la sarà soa.
BEATRICE. Dov' è la borsa?
TRUFFALDINO. Eccola qua. *(gli dà la borsa*
BEATRICE. Sono giusti?
TRUFFALDINO. Mi no li ho toccadi, signor.
BEATRICE. (Li conterò poi). *(da sè*
TRUFFALDINO. (Aveva falà mi colla borsa; ma (1) ho rimedià. Cossa dirà quell' altro? Se no i giera soi, nol dirà niente). *(da sè*
BEATRICE. Vi è il padrone della locanda?
TRUFFALDINO. El gh' è, signor sì.
BEATRICE. Digli che avrò un amico a pranzo con me; che presto presto procuri di accrescer la tavola più che può.
TRUFFALDINO. Come vorla restar servida? Quanti piatti comandela?
BEATRICE. Il signor Pantalone de' Bisognosi non è uomo di gran soggezione. Digli che faccia cinque o sei piatti; qualche cosa di buono.
TRUFFALDINO. Se remettela in mi?
BEATRICE. Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l' amico, che è qui poco lontano; e quando torno, fa che sia preparato. *(in atto di partire*
TRUFFALDINO. La vederà, come la sarà servida.
BEATRICE. Tieni questo foglio, mettilo nel baule. Bada bene veh, che è una lettera di cambio di quattromila scudi.
TRUFFALDINO. No la se dubita, la metterò via subito.
BEATRICE. Fa che sia tutto pronto. (Povero signor Pantalone, ha avuto la gran paura. Ha bisogno di essere divertito). *(parte*

SCENA XII.

TRUFFALDINO, *poi* BRIGHELLA.

TRUFFALDINO. Qua bisogna veder de farse onor. La prima volta che sto me padron me ordena un disnar, vôi farghe veder se

(1) Paper. ecc.: *ma con giudizio.*

son de bon gusto. Metterò via sta carta, e po... la metterò via dopo, no vôi perder tempo. Oe de là; gh' è nissun? Chiameme missier Brighella, diseghe che ghe vôi parlar. (*verso la scena*) Non consiste tanto un bel disnar in te le piatanze, ma in tel bon ordine; val più una bella disposizion, che no val una montagna de piatti.

BRIGHELLA. Cossa gh' è, sior Truffaldin? Cossa comandeu da mi?

TRUFFALDINO. El me padron el gh' ha un amigo a disnar con lu; el vol che radoppiè la tavola, ma presto, subito. Aveu el bisogno in cusina?

BRIGHELLA. Da mi gh' è sempre de tutto. In mezz' ora posso metter all' ordine qualsesia disnar.

TRUFFALDINO. Ben donca. Disìme cossa che ghe darè.

BRIGHELLA. Per do persone, faremo do portade de quattro piatti l' una; anderà ben?

TRUFFALDINO. (L' ha dito cinque o sie piatti: sie o otto, no gh' è mal). Anderà ben. Cossa ghe sarà in sti piatti?

BRIGHELLA. Nella prima portada ghe daremo la zuppa, la frittura, el lesso e un fracandò.

TRUFFALDINO. Tre piatti li cognosso; el quarto no so cossa che el sia.

BRIGHELLA. Un piatto alla francese (1), un intingolo, una bona vivanda.

TRUFFALDINO. Benissimo, la prima portada va ben; alla segonda.

BRIGHELLA. La segonda ghe daremo l' arrosto, l' insalata, un pezzo de carne pastizzada e un bodin.

TRUFFALDINO. Anca qua gh' è un piatto che no cognosso; coss' è sto budellin?

BRIGHELLA. Ho dito un bodin, un piatto all' inglese, una cossa bona.

TRUFFALDINO. Ben, son contento; ma come disponeremio le vivande in tavola?

BRIGHELLA. L' è una cossa facile. El camerier farà lu.

TRUFFALDINO. No, amigo, me preme la scalcarìa; tutto consiste in saver metter in tola ben.

(1) Paper. e Bettin.: *franzese*.

BRIGHELLA. Se metterà, per esempio, qua la soppa, qua el fritto, qua l' alesso e qua el fracandò. (*accenna una qualche distribuzione*
TRUFFALDINO. No, no me piase; e in mezzo no ghe mettè gnente?
BRIGHELLA. Bisognerave che fessimo cinque piatti.
TRUFFALDINO. Ben, far cinque piatti.
BRIGHELLA. In mezzo ghe metteremo una salsa per el lesso.
TRUFFALDINO. No, no savè gnente, caro amigo; la salsa no va ben in mezzo; in mezzo ghe va la minestra.
BRIGHELLA. E da una banda metteremo el lesso e da st' altra la salsa...
TRUFFALDINO. Oibò (1), no faremo gnente. Voi altri locandieri savì cusinar, ma no savì metter in tola. Ve insegnerò mi. Fe conto che questa sia la tavola. (*s' inginocchia con un ginocchio e accenna il pavimento*) Osservè come se distribuisse sti cinque piatti; per esempio: qua in mezzo la minestra. (*straccia un pezzo della lettera di cambio e figura di mettere per esempio un piatto nel mezzo*) Qua da sta parte el lesso. (*fa lo stesso, stracciando un altro pezzo di lettera, mettendo il pezzo da un canto*) Da st' altra parte el fritto. (*fa lo stesso con un altro pezzo di lettera, ponendolo all' incontro dell' altro*) Qua la salsa e qua el piatto che no cognosso. (*con altri due pezzi della lettera compisce la figura di cinque piatti*) Cossa ve par? Cussì anderala ben? (*a Brighella*
BRIGHELLA. Va ben; ma la salsa l' è troppo lontana dal lesso.
TRUFFALDINO. Adesso vederemo come se pol far a tirarla più da visin.

SCENA XIII.

BEATRICE, PANTALONE e *detti.*

BEATRICE. Che cosa fai ginocchioni? (*a Truffaldino*
TRUFFALDINO. Stava qua disegnando la scalcarìa. (*s' alza*
BEATRICE. Che foglio è quello?
TRUFFALDINO. (Oh diavolo! La lettera che el m' ha dà!) (*da sè*

(1) Paper. ecc.: *Oibò, oibò.*

BEATRICE. Quella è la mia cambiale.
TRUFFALDINO. La compatissa. La torneremo a unir...
BEATRICE. Briccone! Così tieni conto delle cose mie? Di cose di tanta importanza? Tu meriteresti che io ti bastonassi. Che dite, signor Pantalone? Si può vedere una sciocchezza maggior di questa?
PANTALONE. In verità che la xe da rider. Sarave mal se no ghe fusse caso de remediarghe; ma co mi ghe ne fazzo un' altra, la xe giustada.
BEATRICE. Tant' era se la cambiale veniva di lontan paese. Ignorantaccio!
TRUFFALDINO. Tutto el mal l' è vegnù, perchè Brighella no sa metter i piatti in tola.
BRIGHELLA. El trova difficoltà in tutto.
TRUFFALDINO. Mi son un omo che sa...
BEATRICE. Va via di qua. *(a Truffaldino*
TRUFFALDINO. Val più el bon ordine...
BEATRICE. Va via, ti dico.
TRUFFALDINO. In materia de scalcheria no ghe la cedo al primo marescalco del mondo. *(parte*
BRIGHELLA. No lo capisso quell' omo; qualche volta l' è furbo e qualche volta l' è alocco.
BEATRICE. Lo fa lo sciocco, il briccone. Ebbene, ci darete voi da pranzo? *(a Brighella*
BRIGHELLA. Se la vol cinque piatti per portada, ghe vol un poco de tempo.
PANTALONE. Coss' è ste portade? Coss' è sti cinque piatti? Alla bona, alla bona. Quattro risi, un per de piatti, e schiavo. Mi no son omo da suggizion.
BEATRICE. Sentite? Regolatevi voi. *(a Brighella*
BRIGHELLA. Benissimo; ma averia gusto, se qualcossa ghe piasesse, che la me lo disesse.
PANTALONE. Se ghe fusse delle polpette per mi, che stago mal de denti, le magneria volentiera.
BEATRICE. Sentite? Delle polpette. *(a Brighella*

BRIGHELLA. La sarà servida. La se comoda in quella camera, che adessadesso ghe mando in tola.
BEATRICE. Dite a Truffaldino che venga a servire.
BRIGHELLA. Ghe lo dirò, signor. (*parte*

SCENA XIV.

BEATRICE, PANTALONE, *poi* CAMERIERI, *poi* TRUFFALDINO.

BEATRICE. Il signor Pantalone si contenterà di quel poco che (1) daranno.
PANTALONE. Me maraveggio, cara ela; xe anca troppo l'incomodo che la se tol; quel che averave da far mi con elo, el fa elo con mi; ma la vede ben, gh' ho quella putta in casa; fin che no xe fatto tutto, no xe lecito che la staga insieme. Ho accettà le so grazie per devertirme un pochetto; tremo ancora dalla paura. Se no gieri vu, fio mio, quel cagadonao me sbasiva.
BEATRICE. Ho piacere d'essere arrivato in tempo.
(*I camerieri portano nella camera indicata da Brighella tutto l'occorrente per preparare la tavola, con bicchieri, vino, pane ecc.*
PANTALONE. In sta locanda i xe molto lesti.
BEATRICE. Brighella è un uomo di garbo. In Torino serviva un gran cavaliere e porta ancora la sua livrea.
PANTALONE. Ghe xe anca una certa locanda sora Canal Grando, in fazza alle Fabbriche de Rialto (2), dove che se magna molto ben; son sta diverse volte con certi galantomeni, de quei della bona stampa, e son sta cussì ben, che co me l'arecordo, ancora me consolo. Tra le altre cosse me recordo d'un certo vin de Borgogna che el dava el becco alle stelle (3).
BEATRICE. Non vi è maggior piacere al mondo, oltre quello di essere in buona compagnia.
PANTALONE. Oh se la savesse che compagnia che xe quella! Se la savesse che cuori tanto fatti! Che sincerità! Che schiettezza!

(1) Paper. ecc.: *che ci.* (2) Allude, credo, alla locanda « del *Leon Bianco* che esisteva nel palazzo » Da Mosto, « sovrapposto al traghetto » dei SS. Apostoli, « prospiciente il *Canal Grande*: » v. Tassini, *Curiosità veneziane*, Ven., 1887, pag. 379. (3) Significa *frizzante, piccante*: v. Boerio.

Che belle conversazion, che s' ha fatto anca alla Zuecca! Siei benedetti. Sette o otto galantomeni, che no ghe xe i so compagni a sto mondo (1).
(i camerieri escono dalla stanza e tornano verso la cucina

BEATRICE. Avete dunque goduto molto con questi?

PANTALONE. L' è che spero de goder ancora.

TRUFFALDINO. *(col piatto in mano della minestra o della zuppa)* La resta servida in camera, che porto in tola. *(a Beatrice*

BEATRICE. Va innanzi tu; metti giù la zuppa.

TRUFFALDINO. Eh, la resti servida (2). *(fa le cerimonie*

PANTALONE. El xe curioso sto so servitor. Andemo. *(entra in camera*

BEATRICE. Io vorrei meno spirito e più attenzione.
(a Truffaldino ed entra

TRUFFALDINO. Guardè che bei trattamenti! un piatto alla volta! I spende i so quattrini e no i gh' ha niente de bon gusto. Chi sa gnanca se sta minestra la sarà bona da niente; vôi sentir. *(assaggia la minestra, prendendone con un cucchiaio che ha in tasca)* Mi gh' ho sempre le mie arme in scarsella. Eh! no gh' è mal; la poderave esser pezo. *(entra in camera*

SCENA XV.

Un CAMERIERE *con un piatto* (3), *poi* TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO, *poi* BEATRICE *ed altri* CAMERIERI.

CAMERIERE. Quanto sta costui a venir a prender le vivande? (4)

TRUFFALDINO. *(dalla camera)* Son qua, camerada; cossa me deu?

CAMERIERE. Ecco il bollito. Vado (5) a prender un altro piatto. *(parte*

TRUFFALDINO. Che el sia castrà, o che el sia vedèlo? El me par castrà. Sentimolo un pochetin. *(ne assaggia un poco)* No l' è nè castrà, nè vedèlo: l' è pegora bella e bona.
(s' incammina verso la camera di Beatrice

FLORINDO. Dove si va? *(l'incontra*

(1) Ricordo e rimpianto dell' autore. (2) Paper. e altri aggiungono: *prima lei.* (3) Paperini ecc.: *col piatto del lesso.* (4) Paper. ecc.: *a prendere il lesso?* (5) Paper. ecc.: *il lesso.*

TRUFFALDINO. (Oh poveretto mi!) *(da sè*
FLORINDO. Dove vai con quel piatto?
TRUFFALDINO. Metteva in tavola, signor.
FLORINDO. A chi?
TRUFFALDINO. A Vussioria.
FLORINDO. Perchè metti in tavola prima ch' io venga a casa?
TRUFFALDINO. V' ho visto a vegnir dalla finestra. (Bisogna trovarla). *(da sè*
FLORINDO. E dal bollito princìpi a metter in tavola e non dalla zuppa?
TRUFFALDINO. Ghe dirò, signor, a Venezia la zuppa (1) la se magna in ultima (2).
FLORINDO. Io costumo diversamente. Voglio la zuppa. Riporta in cucina quel piatto (3).
TRUFFALDINO. Signor sì, la sarà servida.
FLORINDO. E spicciati, che voglio poi riposare.
TRUFFALDINO. Subito (4). *(mostra di ritornare in cucina*
FLORINDO. (Beatrice non la ritroverò mai?) *(da sè; entra nell' altra camera in prospetto*

(Truffaldino, entrato Florindo in camera, corre col piatto e lo porta a Beatrice).

CAMERIERE. *(torna con una vivanda)* E sempre bisogna aspettarlo. Truffaldino. *(chiama*
TRUFFALDINO. *(esce di camera di Beatrice)* Son qua. Presto, andè a parecchiar in quell' altra camera, che l' è arrivado quell' altro forestier, e portè la minestra subito.
CAMERIERE. Subito. *(parte*
TRUFFALDINO. Sta piattanza coss' ela mo? Bisogna che el sia el fracastor. *(assaggia)* Bona, bona, da galantomo. *(la porta in camera di Beatrice*

(Camerieri passano e portano l' occorrente per preparare la tavola in camera di Florindo).

TRUFFALDINO. Bravi. Pulito. I è lesti come gatti. *(verso i camerieri)*

(1) Paper. ecc.: *minestra.* (2) Paper. e altri aggiungono: *per insalata.* (3) Paperini ecc.: *Riporta il lesso in cucina.* (4) Paper. ecc. *Subito, signor.*

Oh se me riussisse da servir a tavola do patroni; mo la saria la gran bella cossa.

(Camerieri escono dalla camera di Florindo e vanno verso la cucina).

TRUFFALDINO. Presto fioi, la menestra.

CAMERIERE. Pensate alla vostra tavola e noi penseremo a questa. *(parte*

TRUFFALDINO. Voria pensar a tutte do, se podesse.

(Cameriere torna colla minestra per Florindo).

TRUFFALDINO. Dè qua a mi, che ghe la porterò mi; andè a parecchiar la roba per quell' altra camera.

(Leva la minestra di mano al cameriere e la porta in camera di Florindo).

CAMERIERE. E curioso costui. Vuol servire di qua e di là. Io (1) lascio fare: già la mia mancia bisognerà che me la diano.

TRUFFALDINO. *(Esce di camera di Florindo).*

BEATRICE. Truffaldino. *(dalla camera lo chiama*

CAMERIERE. Eh! Servite il vostro padrone. *(a Truffaldino*

TRUFFALDINO. Son qua. *(entra in camera di Beatrice*

(Camerieri portano il bollito per Florindo).

CAMERIERE. Date qui. *(lo prende; camerieri partono*

(Truffaldino esce di camera di Beatrice con i tondi sporchi).

FLORINDO. Truffaldino. *(dalla camera lo chiama forte*

TRUFFALDINO. De qua. *(vuol prendere il piatto del bollito dal cameriere*

CAMERIERE. Questo lo porto io.

TRUFFALDINO. No sentì che el me chiama mi?

(gli leva il bollito di mano e lo porta a Florindo

CAMERIERE. È bellissima. Vuol far tutto.

(Camerieri portano un piatto di polpette, lo danno al cameriere e partono).

CAMERIERE. Lo porterei io in camera, ma non voglio aver che dire con costui.

Truffaldino di camera di Florindo con tondi sporchi).

CAMERIERE. Tenete, signor faccendiere; portate queste polpette al vostro padrone.

TRUFFALDINO. Polpette? *(prendendo il piatto in mano*

CAMERIERE. Sì, le polpette ch' egli ha ordinato. *(parte*

(1) Paper. ecc.: *Io lo.*

TRUFFALDINO. Oh bella! A chi le hoi da portar? Chi diavol de sti (1) patroni le averà ordinade? Se ghel vago a domandar in cusina, no voria metterli in malizia; se falo e che no le porta a chi le ha ordenade, quell' altro le domanderà e se scoverzirà l' imbroio. Farò cussì... Eh gran mi! Farò cussì; le spartirò in do tondi, le porterò metà per un, e cussì chi le averà ordinade, le vederà. (*prende un altro tondo di quelli che sono in sala e divide le polpette per metà*) Quattro e quattro. Ma ghe n' è una de più. A chi ghe l' oia (2) da dar? No vôi che nissun se n' abbia per mal; me la magnerò mi. (*mangia la polpetta*) Adesso va ben. Portemo le polpette a questo.

(*mette in terra l' altro tondo e ne porta uno da Beatrice*

CAMERIERE. (*con un bodin all' inglese*) Truffaldino. (*chiama*

TRUFFALDINO. Son qua. (*esce dalla camera di Beatrice*

CAMERIERE. Portate questo bodino...

TRUFFALDINO. Aspettè che vegno.

(*prende l' altro tondino di polpette e lo porta a Florindo*

CAMERIERE. Sbagliate; le polpette vanno di là.

TRUFFALDINO. Sior sì, lo so, le ho portade de là; e el me patron manda ste quattro a regalar a sto forestier. (*entra*

CAMERIERE. Si conoscono dunque, sono amici. Potevano desinar insieme.

TRUFFALDINO. (*torna in camera di Florindo*) E cussì, coss' elo sto negozio? (*al cameriere*

CAMERIERE. Questo è un bodino all' inglese.

TRUFFALDINO. A chi valo?

CAMERIERE. Al vostro padrone. (*parte*

TRUFFALDINO. Che diavolo è sto bodin? L' odor l' è prezioso, el par polenta. Oh se el fuss polenta, la saria pur una bona cossa! Vôi sentir. (*tira fuori di tasca una forchetta*) No l' è polenta, ma el ghe someia. (*mangia*) L' è meio della polenta. (*mangia*

BEATRICE. Truffaldino. (*dalla camera lo chiama*

TRUFFALDINO. Vegno. (*risponde colla bocca piena*

FLORINDO. Truffaldino. (*lo chiama dalla sua camera*

(1) Paper., Sav. ecc.: *de sti do.* (2) Savioli e Zatta: *oio.*

TRUFFALDINO. Son qua. (*risponde colla bocca piena, come sopra*) Oh che roba preziosa! un altro bocconcin, e vegno. (*segue a mangiare*

BEATRICE. (*esce dalla sua camera e vede Truffaldino che mangia; gli dà un calcio e gli dice*) Vieni a servire. (*torna nella sua camera*

TRUFFALDINO. (*Mette il bodino in terra ed entra in camera di Beatrice*).

FLORINDO. (*esce dalla sua camera*) Truffaldino. (*chiama*) Dove diavolo è costui?

TRUFFALDINO. (*esce dalla camera di Beatrice*) L'è qua. (*vedendo Florindo*

FLORINDO. Dove sei? Dove ti perdi?

TRUFFALDINO. Era andà a tor dei piatti, signor.

FLORINDO. Vi è altro da mangiare?

TRUFFALDINO. Anderò a veder.

FLORINDO. Spicciati, ti dico, che ho bisogno di riposare. (*torna nella sua camera*

TRUFFALDINO. Subito. Camerieri, gh' è altro? (*chiama*) Sto bodin me lo metto via per mi. (*lo nasconde*

CAMERIERE. Eccovi l' arrosto. (*porta un piatto coll' arrosto*

TRUFFALDINO. Presto i frutti. (*prende l'arrosto*

CAMERIERE. Gran furie (1)! Subito. (*parte*

TRUFFALDINO. L' arrosto lo porterò a questo. (*entra da Florindo*

CAMERIERE. Ecco le frutta, dove siete? (*con un piatto di frutta*

TRUFFALDINO. Son qua. (*di camera di Florindo*

CAMERIERE. Tenete. (*gli dà le frutta*) Volete altro?

TRUFFALDINO. Aspettè. (*porta le frutta da Beatrice*

CAMERIERE. Salta di qua, salta di là; è un diavolo costui.

TRUFFALDINO. Non occorr' altro. Nissun vol altro.

CAMERIERE. Ho piacere.

TRUFFALDINO. Parecchiè per mi.

CAMERIERE. Subito. (*parte*

TRUFFALDINO. Togo su el me bodin; evviva, l' ho superada (2), tutti i è contenti, no i vol alter, i è stadi servidi. Ho servido a tavola do padroni, e un non ha savudo dell' altro. Ma se ho servido per do, adess voio andar a magnar per quattro. (*parte*

(1) Paper., Savioli, ecc.: *furia*. (2) Paper., Savioli ecc.: *e viva e l' ho superada*.

SCENA XVI.

Strada con veduta della locanda.

SMERALDINA, *poi il* CAMERIERE *della locanda.*

SMERALDINA. Oh, guardate che discretezza della mia padrona! Mandarmi con un viglietto ad una locanda, una giovane come me? (1) Servire una donna innamorata è una cosa molto cattiva. Fa mille stravaganze questa mia padrona; e quel che non so capire si è, che è innamorata del signor Silvio a segno di sbudellarsi per amor suo, e pur manda i viglietti ad un altro. Quando non fosse che ne volesse uno per la state e l' altro per l' inverno. Basta... Io nella locanda non entro certo. Chiamerò; qualcheduno uscirà. O di casa! o della locanda!

CAMERIERE. Che cosa volete quella giovine?

SMERALDINA. (Mi vergogno davvero, davvero). (*da sè*) Ditemi.... Un certo signor Federigo Rasponi è alloggiato in questa locanda?

CAMERIERE. Sì, certo. Ha finito di pranzare che è poco.

SMERALDINA. Avrei da dirgli una cosa.

CAMERIERE. Qualche ambasciata! Potete passare.

SMERALDINA. Ehi, chi vi credete ch' io sia? Sono la cameriera della sua sposa.

CAMERIERE. Bene, passate.

SMERALDINA. Oh, non ci vengo io là dentro.

CAMERIERE. Volete ch' io lo faccia venire sulla strada? Non mi pare cosa ben fatta; tanto più ch' egli è in compagnia col signor Pantalone de' Bisognosi.

SMERALDINA. Il mio padrone? Peggio! Oh, non ci vengo.

CAMERIERE. Manderò il suo servitore, se volete.

SMERALDINA. Quel moretto?

CAMERIERE. Per l' appunto.

SMERALDINA. Sì, mandatelo.

CAMERIERE. (Ho inteso. Il moretto le piace. Si vergogna a venir

(1) Paper., Savioli, ecc.: *Mandarmi con un viglietto ad una locanda! Ad una locanda una giovane come me!*

dentro. Non si vergognerà a farsi scorgere in mezzo alla strada). (*entra*

SCENA XVII.

SMERALDINA, *poi* TRUFFALDINO.

SMERALDINA. Se il padrone mi vede, che cosa gli dirò? Dirò che venivo in traccia di lui; eccola bella e accomodata. Oh, non mi mancano ripieghi.

TRUFFALDINO. (*con un fiasco in mano, ed un bicchiere, ed un tovagliolino*) Chi è che me domanda?

SMERALDINA. Sono io, signore. Mi dispiace avervi incomodato.

TRUFFALDINO. Niente; son qua a ricever i so comandi.

SMERALDINA. M'immagino che foste a tavola, per quel ch'io vedo.

TRUFFALDINO. Era a tavola, ma ghe tornerò.

SMERALDINA. Davvero me ne dispiace.

TRUFFALDINO. E mi gh'ho gusto. Per dirvela, ho la panza piena, e quei bei occhietti i è giusto a proposito per farme digerir.

SMERALDINA. (Egli è pure grazioso!) (*da sè*

TRUFFALDINO. Metto zo el fiaschetto e son qua da vu, cara.

SMERALDINA. (Mi ha detto cara). (*da sè*) La mia padrona manda questo viglietto al signor Federigo Rasponi; io nella locanda non voglio entrare, onde ho pensato di dar a voi quest'incomodo, che siete il suo servitore.

TRUFFALDINO. Volentiera ghe lo porterò; ma prima sappiè che anca mi v'ho da far un'imbassada.

SMERALDINA. Per parte di chi?

TRUFFALDINO. Per parte de un galantomo. Disìme, conossìu vu un certo Truffaldin Battocchio?

SMERALDINA. Mi pare averlo sentito nominare una volta, ma non me ne ricordo. (Avrebbe a esser egli (1) questo). (*da sè*)

TRUFFALDINO. L'è un bell'omo; bassotto, traccagnotto, spiritoso, che parla ben. Maestro de cerimonie...

(1) Paper. ecc.: *lui*.

SMERALDINA. Io non lo conosco assolutamente.
TRUFFALDINO. E pur lu el ve cognosse e l' è innamorado de vu.
SMERALDINA. Oh! Mi burlate.
TRUFFALDINO. E se el podesse sperar un tantin de corrispondenza, el se daria da cognosser.
SMERALDINA. Dirò, signore; se lo vedessi e mi desse nel genio, sarebbe facile ch' io gli corrispondessi.
TRUFFALDINO. Vorla che ghe lo fazza veder?
SMERALDINA. Lo vedrò volentieri.
TRUFFALDINO. Adesso subito. *(entra nella locanda*
SMERALDINA. Non è egli (1) dunque.
TRUFFALDINO. *(Esce dalla locanda, fa delle riverenze a Smeraldina, le passa vicino; poi sospira ed entra nella locanda.*
SMERALDINA. Quest' istoria non la capisco.
TRUFFALDINO. L' hala visto? *(tornando a uscir fuori*
SMERALDINA. Chi?
TRUFFALDINO. Quello che è innamorado delle so bellezze.
SMERALDINA. Io non ho veduto altri che voi.
TRUFFALDINO. Mah! *(sospirando*
SMERALDINA. Siete voi forse quello che dice di volermi bene?
TRUFFALDINO. Son mi. *(sospirando*
SMERALDINA. Perchè non me l' avete detto alla prima?
TRUFFALDINO. Perchè son un poco vergognosetto.
SMERALDINA. (Farebbe innamorare i sassi). *(da sè*
TRUFFALDINO. E cussì, cossa me disela?
SMERALDINA. Dico, che...
TRUFFALDINO. Via, la diga.
SMERALDINA. Oh, anch' io sono vergognosetta.
TRUFFALDINO. Se se unissimo insieme, faressimo el matrimonio de do persone vergognose.
SMERALDINA. In verità, voi mi date nel genio.
TRUFFALDINO. Èla putta éla?
SMERALDINA. Oh, non si domanda nemmeno.
TRUFFALDINO. Che vol dir, no certo.

(1) Paper. ecc.: *lui.*

SMERALDINA. Anzi vuol dir, sì certissimo.
TRUFFALDINO. Anca mi son putto.
SMERALDINA. Io mi sarei maritata cinquanta volte, ma non ho mai trovato una persona che mi dia nel genio.
TRUFFALDINO. Mi possio sperar de urtarghe in te la simpatia?
SMERALDINA. In verità, bisogna che io lo dica, voi avete un non so che... Basta, non dico altro.
TRUFFALDINO. Uno che la volesse per muier, come averielo da far?
SMERALDINA. Io non ho nè padre, nè madre. Bisognerebbe dirlo al mio padrone, o alla mia padrona.
TRUFFALDINO. Benissimo, se ghel dirò, cossa dirali?
SMERALDINA. Diranno, che se sono contenta io...
TRUFFALDINO. E ela cossa dirala?
SMERALDINA. Dirò... che se sono contenti essi (1)...
TRUFFALDINO. Non occorr' altro. Saremo tutti contenti. Deme la lettera, e co ve porterò la risposta, discorreremo.
SMERALDINA. Ecco la lettera.
TRUFFALDINO. Savìu mo cossa che la diga sta lettera?
SMERALDINA. Non lo so, e se sapeste che curiosità che avrei di saperlo!
TRUFFALDINO. No voria che la fuss una qualche lettera de sdegno e che m' avess da far romper el muso.
SMERALDINA. Chi sa? D' amore non dovrebbe essere.
TRUFFALDINO. Mi no vôi impegni. Se no so cossa che la diga, mi no ghe la porto.
SMERALDINA. Si potrebbe aprirla... ma poi a serrarla ti voglio.
TRUFFALDINO. Eh, lassè far a mi; per serrar le lettere son fatto a posta; no se cognosserà gnente affatto.
SMERALDINA. Apriamola dunque.
TRUFFALDINO. Savìu lezer vu?
SMERALDINA. Un poco. Ma voi saprete legger bene.
TRUFFALDINO. Anca mi un pochettin.
SMERALDINA. Sentiamo dunque.
TRUFFALDINO. Averzimola con pulizia. (*ne straccia una parte*

(1) Paper. ecc.: *loro.*

SMERALDINA. Oh! Che avete fatto?

TRUFFALDINO. Niente. Ho el segreto d' accomodarla. Eccola qua l' è averta.

SMERALDINA. Via, leggetela.

TRUFFALDINO. Lezila vu. El carattere della vostra padrona l' intenderè meio de mi.

SMERALDINA. Per dirla, io non capisco niente. *(osservando la lettera*

TRUFFALDINO. E mi gnanca una parola. *(fa lo stesso*

SMERALDINA. Che serviva dunque aprirla?

TRUFFALDINO. Aspettè; ingegnemose; qualcossa capisso. *(tiene egli la lettera*

SMERALDINA. Anch' io intendo qualche lettera.

TRUFFALDINO. Provemose un po' per un. Questo non elo un *emme*?

SMERALDINA. Oibò; questo è un *erre*.

TRUFFALDINO. Dall' *erre* all' *emme* gh' è poca differenza.

SMERALDINA. *Ri, ri, a, ria.* No, no, state cheto, che credo sia un *emme, mi, mi, a, mia.*

TRUFFALDINO. No dirà *mia,* dirà *mio.*

SMERALDINA. No, che vi è la codetta.

TRUFFALDINO. Giusto per questo: *mio.*

SCENA XVIII.

BEATRICE e PANTALONE *dalla locanda, e detti.*

PANTALONE. Cossa feu qua? *(a Smeraldina*

SMERALDINA. Niente, signore, venivo in traccia di voi. *(intimorita*

PANTALONE. Cossa voleu da mi? *(a Smeraldina*

SMERALDINA. La padrona vi cerca. *(come sopra*

BEATRICE. Che foglio è quello? *(a Truffaldino*

TRUFFALDINO. Niente, l' è una carta... *(intimorito*

BEATRICE. Lascia vedere. *(a Truffaldino*

TRUFFALDINO. Signor sì. *(gli dà il foglio tremando*

BEATRICE. Come! Questo è un viglietto che viene a me. Indegno! Sempre si aprono le mie lettere?

TRUFFALDINO. Mi no so niente, signor...

BEATRICE. Osservate, signor Pantalone, un viglietto della signora Clarice, in cui mi avvisa delle pazze gelosie di Silvio, e questo briccone me l' apre.
PANTALONE. E ti, ti ghe tien terzo? *(a Smeraldina*
SMERALDINA. Io non so niente, signore.
BEATRICE. Chi l' ha aperto questo viglietto?
TRUFFALDINO. Mi no.
SMERALDINA. Nemmen io.
PANTALONE. Mo chi l' ha portà?
SMERALDINA. Truffaldino lo portava al suo padrone.
TRUFFALDINO. E Smeraldina l' ha portà a Truffaldin.
SMERALDINA. (Chiaccherone, non ti voglio più bene).
PANTALONE. Ti, pettegola desgraziada, ti ha fatto sta bell' azion? Non so chi me tegna che no te daga una man in tel muso.
SMERALDINA. Le mani nel viso non me le ha date nessuno; e mi maraviglio di voi.
PANTALONE. Cussì ti me rispondi? *(le va da vicino*
SMERALDINA. Eh, non mi pigliate. Avete degli impedimenti che non potete correre. *(parte correndo*
PANTALONE. Desgraziada, te farò veder se posso correr; te chiaperò. *(parte correndo dietro a Smeraldina*

SCENA XIX.

BEATRICE, TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO *alla finestra della locanda.*

TRUFFALDINO. (Se savess come far a cavarme). *(da sè*
BEATRICE. (Povera Clarice, ella è disperata per la gelosia di Silvio; converrà ch' io mi scopra, e che la consoli). *(osservando il viglietto*
TRUFFALDINO. (Par che nol me veda. Vôi provar de andar via). *(pian piano se ne vorrebbe andare*
BEATRICE. Dove vai?
TRUFFALDINO. Son qua. *(si ferma*
BEATRICE. Perchè hai aperta questa lettera?
TRUFFALDINO. L' è stada Smeraldina. Signor, mi no so gnente.

BEATRICE. Che Smeraldina? Tu sei stato, briccone. Una, e una due. Due lettere mi hai aperte in un giorno. Vieni qui.

TRUFFALDINO. Per carità, signor. *(accostandosi con paura*

BEATRICE. Vien qui, dico.

TRUFFALDINO. Per misericordia. *(s'accosta tremando*

BEATRICE. *(Leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona ben bene, essendo voltata colla schiena alla locanda).*

FLORINDO. *(alla finestra della locanda)* Come! Si bastona il mio servitore? *(parte dalla finestra*

TRUFFALDINO. No più, per carità.

BEATRICE. Tieni, briccone. Imparerai aprir (1) le lettere. *(getta il bastone per terra e parte*

SCENA XX.

TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO *dalla locanda.*

TRUFFALDINO. *(dopo partita Beatrice)* Sangue de mi! Corpo de mi! Cussì se tratta coi omeni della me sorte? Bastonar un par mio? I servitori co no i serve, i se manda via, no i se bastona.

FLORINDO. Che cosa dici? *(uscito dalla locanda non veduto da Truffaldino*

TRUFFALDINO. (Oh!) *(avvedendosi di Florindo)* No se bastona i servitori dei altri in sta maniera. Quest l'è un affronto, che ha ricevudo el me patron. *(verso la parte per dove è andata Beatrice*

FLORINDO. Sì, è un affronto che ricevo io. Chi è colui che ti ha bastonato?

TRUFFALDINO. Mi no lo so, signor: nol conosso.

FLORINDO. Perchè ti ha battuto?

TRUFFALDINO. Perchè... perchè gh'ho spudà su una scarpa.

FLORINDO. E ti lasci bastonare così? E non ti muovi, e non ti difendi nemmeno? Ed esponi il tuo padrone ad un affronto, ad un precipizio? Asino, poltronaccio che sei. *(prende il bastone di*

(1) Paper. Savioli ecc.: *ad aprir.*

terra) Se hai piacere a essere bastonato, ti darò gusto, ti bastonerò ancora io. *(lo bastona e poi entra nella locanda*

TRUFFALDINO. Adesso posso dir che son servitor de do padroni. Ho tirà el salario da tutti do.. *(entra nella locanda*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala della locanda con varie porte.

TRUFFALDINO *solo, poi due camerieri.*

TRUFFALDINO. Con una scorladina ho mandà via tutto el dolor delle bastonade; ma ho magnà ben, ho disnà ben, e sta sera cenerò meio, e fin che posso vôi servir do patroni, tanto almanco che podesse tirar do salari. Adess mo coss' oio (1) da far? El primo patron l' è fora de casa, el segondo dorme; poderia giust adesso dar un poco de aria ai abiti; tirarli fora dei bauli, e vardar se i ha bisogno de niente. Ho giusto le chiavi. Sta sala l' è giusto a proposito. Tirerò fora i bauli, e farò pulito. Bisogna che me fazza aiutar. Camerieri. (*chiama*

(1) Paper.: *oia.*

CAMERIERE. (*viene in compagnia d' un garzone*) Che volete?

TRUFFALDINO. Voria che me dessi una man a tirar fora certi bauli da quelle camere, per dar un poco de aria ai vestidi.

CAMERIERE. Andate: aiutategli. (*al garzone*

TRUFFALDINO. Andemo, che ve darò de bona man una porzion de quel regalo, che m' ha fatto i me patroni. (*entra in una camera col garzone*

CAMERIERE. Costui pare sia un buon servitore. È lesto, pronto, attentissimo; però qualche difetto anch' egli avrà (1). Ho servito anch' io, e so come la va. Per amore non si fa niente. Tutto si fa o per pelar il padrone, o per fidarlo.

TRUFFALDINO. (*dalla suddetta camera col garzone, portando fuori un baule*) A pian; mettemolo qua. (*lo posano in mezzo alla sala*) Andemo a tor st' altro. Ma femo a pian, che el padron l' è in quell' altra stanza, che el dorme. (*entra col garzone nella camera di Florindo*

CAMERIERE. Costui o è un grand' uomo di garbo, o è un gran furbo: servir due persone in questa maniera non ho più veduto. Davvero voglio stare un po' attento; non vorrei che un giorno o l' altro, col pretesto di servir due padroni, tutti due li spogliasse.

TRUFFALDINO. (*dalla suddetta camera col garzone con l'altro baule*) E questo mettemolo qua. (*lo posano in poca distanza da quell'altro*) Adesso, se volè andar, andè, che no me occorre altro. (*al garzone*

CAMERIERE. Via, andate in cucina. (*al garzone che se ne va*) Avete bisogno di nulla? (*a Truffaldino*

TRUFFALDINO. Gnente affatto. I fatti mii li fazzo da per mi.

CAMERIERE. Oh va, che sei un omone; se la duri, ti stimo. (*parte*

TRUFFALDINO. Adesso farò le cosse pulito, con quiete, e senza che nissun me disturba. (*tira fuori di tasca una chiave*) Qual ela mo sta chiave? Qual averzela de sti do bauli? proverò. (*apre un baule*) L' ho indovinada subito. Son el primo omo del mondo. E st' altra averzirà quell' altro. (*tira fuori di tasca l' altra chiave, e apre l'altro baule*) Eccoli averti tutti do. Tiremo fora ogni cossa

(1) Paper. sempre: *averà*.

(*leva li abiti da tutti due li bauli e li posa sul tavolino, avvertendo che in ciaschedun baule vi sia un abito di panno nero, dei libri e delle scritture, e altre cose a piacere*) Voio un po veder, se gh' è niente in te le scarselle. Delle volte i ghe mette dei buzzolai, dei confetti. (*visita le tasche del vestito nero di Beatrice, e vi trova un ritratto*) Oh bello! Che bel ritratto! Che bell' omo! De chi saral sto ritratto? L' è un' idea, che me par de cognosser, e no me l' arecordo. El ghe someia un tantinin all' alter me patron; ma no, nol gh' ha nè sto abito, nè sta perucca.

SCENA II.

FLORINDO *nella sua camera, e detto.*

FLORINDO. Truffaldino. (*chiamandolo dalla camera*

TRUFFALDINO. O sia maledetto! El s' ha sveià. Se el diavol fa che el vegna fora, e el veda st' alter baul, el vorrà saver... Presto, presto lo serrerò; e dirò che non so de chi el sia. (*va riponendo le robe*

FLORINDO. Truffaldino. (*come sopra*

TRUFFALDINO. La servo. (*risponde forte*) Che metta via la roba. Ma! No me recordo ben sto abito dove che el vada. E ste carte no me recordo dove che le fusse.

FLORINDO. Vieni, o vengo a prenderti con un bastone? (*come sopra*

TRUFFALDINO. Vengo subito. (*forte come sopra*) Presto, avanti che el vegna. Co l' anderà fora de casa, giusterò tutto. (*mette le robe a caso nei due bauli, e li serra*

FLORINDO. (*esce dalla sua stanza in veste da camera*) Che cosa diavolo fai?

TRUFFALDINO. Caro signor, no m' hala dito che repulissa i panni? Era qua che fava l' obbligo mio.

FLORINDO. E quell' altro baule di chi è?

TRUFFALDINO. No so gnente; el sarà d' un altro forestier.

FLORINDO. Dammi il vestito nero.

TRUFFALDINO. La servo. (*apre il baule di Florindo, e gli dà il suo vestito nero; Florindo si fa levare la veste da camera, e si pone il vestito; poi, mettendo le mani in tasca, trova il ritratto.*

FLORINDO. Che è questo? (*maravigliandosi del ritratto*
TRUFFALDINO. (Oh diavolo! Ho falà. In vece de metterlo in tel vestido de quel alter, l'ho mess in questo. El color m'ha fatto fallar). (*da sè*
FLORINDO. (Oh cieli! Non m'inganno io già. Questo è il mio ritratto; il mio ritratto che donai io medesimo alla mia cara Beatrice). Dimmi, tu, come è entrato nelle tasche del mio vestito questo ritratto, che non vi era?
TRUFFALDINO. (Adesso mo no so come covrirla. Me inzegnerò). (*da sè*
FLORINDO. Animo, dico; parla, rispondi. Questo ritratto, come nelle mie tasche?
TRUFFALDINO. Caro signor (1) patron, la compatissa la confidenza che me son tolto. Quel ritratt l'è roba mia; per no perderlo l'aveva nascosto là drento. Per amor del ciel, la me compatissa.
FLORINDO. Dove hai avuto questo ritratto?
TRUFFALDINO. L'ho eredità dal me patron.
FLORINDO. Ereditato?
TRUFFALDINO. Sior sì, ho servido un patron, l'è morto, el m'ha lassà delle bagatelle, che le ho vendue, e m'è restà sto ritratt.
FLORINDO. Oimè! Quanto tempo è che è morto questo tuo padrone?
TRUFFALDINO. Sarà una settimana. (Digo quel che me vien alla bocca). (*da sè*
FLORINDO. Come chiamavasi questo tuo padrone?
TRUFFALDINO. Nol so, signor; el viveva incognito.
FLORINDO. Incognito? Quanto tempo lo hai tu servito?
TRUFFALDINO. Poco; diese o dodese zorni.
FLORINDO. Oh cieli! Sempre più tremo, che non sia stata Beatrice! Fuggì in abito d'uomo... viveva incognita... (Oh me infelice, se fosse vero!) (*da sè*
TRUFFALDINO. (Col crede tutto, ghe ne racconterò delle belle).
FLORINDO. Dimmi, era giovine il tuo padrone? (*con affanno*
TRUFFALDINO. Sior sì, zovene.
FLORINDO. Senza barba?

(1) Paper.: *sior*.

TRUFFALDINO. Senza barba.
FLORINDO. (Era ella senz' altro). *(da sè, sospirando*
TRUFFALDINO. (Bastonade spereria de no ghe n' aver). *(da sè*
FLORINDO. Sai la patria almeno del tuo defonto padrone?
TRUFFALDINO. La patria la saveva, e no me l' arecordo.
FLORINDO. Torinese forse?
TRUFFALDINO. Sior sì, Turinese.
FLORINDO. (Ogni accento di costui è una stoccata al mio cuore). *(da sè)* Ma dimmi: è egli veramente morto questo giovine Torinese?
TRUFFALDINO. L' è morto siguro.
FLORINDO. Di qual male è egli morto?
TRUFFALDINO. Gh' è vegnù un accidente, e l' è andà. (Cussì me destrigo). *(da sè*
FLORINDO. Dove è stato sepolto?
TRUFFALDINO. (Un altro imbroio). *(da sè)* No l' è stà sepolto, signor; perchè un alter servitor, so patrioto, l' ha avù la licenza de metterlo in t' una cassa, e mandarlo al so paese.
FLORINDO. Questo servitore era forse quello che ti fece stamane ritirar dalla Posta quella lettera?
TRUFFALDINO. Sior sì, giusto Pasqual.
FLORINDO. (Non vi è più speranza. Beatrice è morta. Misera Beatrice! i disagi del viaggio, i tormenti del cuore l' avranno uccisa. Oimè! non posso reggere all' eccesso del mio dolore). *(entra nella sua camera*

SCENA III.

TRUFFALDINO, *poi* BEATRICE *e* PANTALONE.

TRUFFALDINO. Coss' è st' imbroio? L' è addolorà, el pianze, el se despera. No voria mi co sta favola averghe sveià l' ipocondria. Mi l' ho fatto per schivar el complimento delle bastonade, e per no scovrir l' imbroio dei do bauli. Quel ritratto gh' ha fatto mover i vermi. Bisogna che el lo conossa. Orsù, l' è mei che torna a portar sti bauli in camera, e che me libera da

un' altra seccatura compagna. Ecco qua quell' alter patron. Sta volta se divide la servitù, e se me fa el ben servido.
(accennando le bastonate

BEATRICE. Credetemi, signor Pantalone, che l' ultima partita di specchi e cere è duplicata.

PANTALONE. Poderia esser che i zoveni avesse falà. Faremo passar i conti un' altra volta col scrittural, incontreremo e vederemo la verità.

BEATRICE. Ho fatto anch' io un estratto di diverse partite cavate dai nostri libri. Ora lo riscontreremo. Può darsi che si dilucidi o per voi, o per me. Truffaldino?

TRUFFALDINO. Signor.

BEATRICE. Hai tu le chiavi del mio baule?

TRUFFALDINO. Sior sì; eccole qua.

BEATRICE. Perchè l' hai portato in sala il mio baule?

TRUFFALDINO. Per dar un poco de aria ai vestidi.

BEATRICE. Hai fatto?

TRUFFALDINO. Ho fatto.

BEATRICE. Apri e dammi.... Quell' altro baule di chi è?

TRUFFALDINO. L' è d' un altro forestier, che è arrivado.

BEATRICE. Dammi un libro di memorie, che troverai nel baule.

TRUFFALDINO. Sior sì. (El ciel me la manda bona).
(apre e cerca il libro

PANTALONE. Pol esser, come ghe digo, che i abbia falà. In sto caso, error no fa pagamento.

BEATRICE. E può essere che così vada bene; lo riscontreremo.

TRUFFALDINO. Elo questo? *(presenta un libro di scritture a Beatrice*

BEATRICE. Sarà questo. *(lo prende senza molto osservarlo, e lo apre)* No, non è questo... Di chi è questo libro?

TRUFFALDINO. (L' ho fatta). *(da sè*

BEATRICE. (Queste sono due lettere da me scritte a Florindo. Oimè! Queste memorie, questi conti appartengono a lui. Sudo, tremo, non so in che mondo mi sia). *(da sè*

PANTALONE. Cossa gh' è, sior Federigo? Se sentelo niente?

BEATRICE. Niente. (Truffaldino, come nel mio baule evvi questo libro, che non è mio?) *(piano a Truffaldino*

TRUFFALDINO. Mi no saveria....

BEATRICE. Presto, non ti confondere, dimmi la verità.

TRUFFALDINO. Ghe domando scusa dell' ardir, che ho avudo de metter quel libro in tel so baul. L' è roba mia, e per non perderlo l' ho messo là. (L' è andada ben con quell' alter, pol esser che la vada ben anca con questo). *(da sè*

BEATRICE. Questo libro è tuo, e non lo conosci, e me lo dai in vece del mio?

TRUFFALDINO. (Oh questo l' è ancora più fin). *(da sè)* Ghe dirò: l' è poc tempo che l' è mio, e cussì subito no lo conosso.

BEATRICE. E dove hai avuto tu questo libro?

TRUFFALDINO. Ho servido un padron a Venezia, che l' è morto, e ho eredità sto libro.

BEATRICE. Quanto tempo è?

TRUFFALDINO. Che soio mi? Dies o dodese zorni.

BEATRICE. Come può darsi, se io ti ho ritrovato a Verona?

TRUFFALDINO. Giust allora vegniva via da Venezia per la morte del me padron.

BEATRICE. (Misera me!) *(da sè)* Questo tuo padrone aveva nome Florindo?

TRUFFALDINO. Sior sì, Florindo.

BEATRICE. Di famiglia Aretusi?

TRUFFALDINO. Giusto, Aretusi.

BEATRICE. Ed è morto sicuramente?

TRUFFALDINO. Sicurissimamente.

BEATRICE. Di che male è egli morto? Dove è stato sepolto?

TRUFFALDINO. L' è cascà in canal, el s' ha negà, e nol s' ha più visto.

BEATRICE. Oh me infelice! Morto è Florindo, morto è il mio bene, morta è l' unica mia speranza. A che ora mi serve questa inutile vita, se morto è quello per cui unicamente viveva? Oh vane lusinghe! Oh cure gettate al vento! Infelici stratagemmi d' amore! Lascio la patria, abbandono i parenti, vesto spoglie virili, mi avventuro ai pericoli, azzardo la vita istessa, tutto fo per Florindo, e il mio Florindo è morto. Sventurata Beatrice! Era

poco la perdita del fratello, se non ti si aggiungeva quella ancor dello sposo? Alla morte di Federigo volle il cielo che succedesse quella ancor di Florindo. Ma se io fui la cagione delle morti loro, se io sono la rea, perchè contro di me non s' arma il cielo a vendetta? Inutile è il pianto, vane son le querele, Florindo è morto. Oimè! Il dolore mi opprime. Più non veggo la luce. Idolo mio, caro sposo, ti seguirò disperata. *(parte smaniosa, ed entra nella sua camera*

PANTALONE. *(inteso con ammirazione tutto il discorso, e la disperazione di Beatrice)* Truffaldino!

TRUFFALDINO. Sior Pantalon!

PANTALONE. Donna!

TRUFFALDINO. Femmena!

PANTALONE. Oh che caso!

TRUFFALDINO. Oh che maraveia!

PANTALONE. Mi resto confuso.

TRUFFALDINO. Mi son incantà.

PANTALONE. Ghe lo vado a dir a mia fia. *(parte*

TRUFFALDINO. Non son più servitor de do padroni, ma de un patron e de una patrona. *(parte*

SCENA IV.

Strada colla locanda.

DOTTORE, *poi* PANTALONE *dalla locanda.*

DOTTORE. Non mi posso dar pace di questo vecchiaccio di Pantalone. Più che ci penso, più mi salta la bile.

PANTALONE. Dottor caro, ve reverisso. *(con allegria*

DOTTORE. Mi maraviglio che abbiate anche tanto ardire di salutarmi.

PANTALONE. V' ho da dar una nova. Sappiè...

DOTTORE. Volete forse dirmi che avete fatto le nozze? Non me n' importa un fico.

PANTALONE. No xe vero gnente. Lasseme parlar in vostra malora.

DOTTORE. Parlate che il canchero vi mangi.

PANTALONE. (Adessadesso me vien voggia de dottorarlo a pugni). (*da sè*) Mia fia, se volè, la sarà muggier de vostro fio.

DOTTORE. Obbligatissimo, non v' incomodate. Mio figlio non è di sì buono stomaco. Datela al signor Torinese.

PANTALONE. Co saverè chi xe quel Turinese, no dirè cussì.

DOTTORE. Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, *et hoc sufficit.*

PANTALONE. Ma no xe vero che el sia...

DOTTORE. Non voglio sentir altro.

PANTALONE. Se no me ascolterè, sarà pezo per vu.

DOTTORE. Lo vedremo per chi sarà peggio.

PANTALONE. Mia fia la xe una putta onorata ; e quella...

DOTTORE. Il diavolo che vi porti.

PANTALONE. Che ve strascina.

DOTTORE. Vecchio senza parola, e senza riputazione. (*parte*

SCENA V.

PANTALONE *e poi* SILVIO.

PANTALONE. Siestu maledetto. El xe una bestia vestia da omo costù. Gh' oggio mai podesto dir che quella xe una donna ? Mo, sior no, nol vol lassar parlar. Ma xe qua quel spuzzetta de so fio, m' aspetto qualche altra insolenza.

SILVIO. (Ecco Pantalone. Mi sento tentato di cacciargli la spada nel petto). (*da sè*

PANTALONE. Sior Silvio, con so bona grazia, averave da darghe una bona niova, se la se degnasse de lassarme parlar e che non la fusse, come quella masena (*a*) da molin de so sior pare.

SILVIO. Che avete a dirmi ? Parlate.

PANTALONE. La sappia che el matrimonio de mia fia co sior Federigo xe andà a monte.

SILVIO. È vero ? Non m' ingannate.

(a) *Macina.*

PANTALONE. Ghe digo la verità, e se la xe più de quell' umor, mia fia xe pronta a darghe la man.
SILVIO. Oh cielo! Voi mi ritornate da morte a vita.
PANTALONE. (Via, via, nol xe tanto bestia, come so pare). *(da sè*
SILVIO. Ma! Oh cieli! Come potrò stringere al seno colei che con un altro sposo ha lungamente parlato?
PANTALONE. Alle curte. Federigo Rasponi xe deventà Beatrice so sorella.
SILVIO. Come! Io non vi capisco.
PANTALONE. Sè ben duro de legname. Quel che se credeva Federigo, s' ha scoverto per Beatrice.
SILVIO. Vestita da uomo?
PANTALONE. Vestia da omo.
SILVIO. Ora la capisco.
PANTALONE. Alle tante.
SILVIO. Come andò? Raccontatemi.
PANTALONE. Andemo in casa. Mia fia non sa gnente. Con un racconto solo soddisfarò tutti do.
SILVIO. Vi seguo e vi domando umilmente perdono, se trasportato dalla passione...
PANTALONE. A monte; ve compatisso. So cossa che xe amor. Andemo, fio mio, vegnì con mi. *(parte*
SILVIO. Chi più felice è di me? Qual cuore può esser più contento del mio? *(parte con Pantalone*

SCENA VI.

Sala della locanda con varie porte.

BEATRICE e FLORINDO *escono ambidue dalle loro camere con un ferro alla mano, in atto di volersi uccidere, trattenuti quella da* BRIGHELLA *e questi dal* CAMERIERE *della locanda, e s' avanzano in modo che i due amanti non si vedono fra di loro.*

BRIGHELLA. La se fermi. *(afferrando la mano a Beatrice*
BEATRICE. Lasciatemi per carità. *(si sforza per liberarsi da Brighella*

CAMERIERE. Questa è una disperazione. (*a Florindo, trattenendolo*
FLORINDO. Andate al diavolo. (*si scioglie dal cameriere*
BEATRICE. Non vi riuscirà d' impedirmi. (*si allontana da Brighella. Tutti due s' avanzano, determinati di volersi uccidere, e vedendosi e riconoscendosi, rimangono istupiditi.*
FLORINDO. Che vedo !
BEATRICE. Florindo !
FLORINDO. Beatrice !
BEATRICE. Siete in vita ?
FLORINDO. Voi pur vivete ?
BEATRICE. Oh sorte !
FLORINDO. Oh anima mia ! (*si lasciano cadere i ferri e si abbracciano*
BRIGHELLA. Tolè su quel sangue che nol vada de mal.
(*al cameriere scherzando, e parte*
CAMERIERE. (Almeno voglio avanzare questi coltelli. Non glieli do più). (*prende i coltelli da terra, e parte*

SCENA VII.

BEATRICE, FLORINDO, *poi* BRIGHELLA.

FLORINDO. Qual motivo vi aveva ridotta a tale disperazione ?
BEATRICE. Una falsa novella della vostra morte.
FLORINDO. Chi fu che vi fece credere la mia morte ?
BEATRICE. Il mio servitore.
FLORINDO. Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta, e trasportato da egual dolore volea privarmi di vita.
BEATRICE. Questo libro fu cagion ch' io gli prestai fede.
FLORINDO. Questo libro era nel mio baule. Come passò nelle vostre mani ? Ah sì, vi sarà pervenuto, come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritratto ; ecco il mio ritratto, ch' io diedi a voi in Torino.
BEATRICE. Quei ribaldi dei nostri servi, sa il cielo che cosa avranno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore e della nostra disperazione.
FLORINDO. Cento favole il mio mi ha raccontato di voi.

BEATRICE. Ed altrettante ne ho io di voi dal servo mio tollerate.
FLORINDO. E dove sono costoro?
BEATRICE. Più non si vedono.
FLORINDO. Cerchiamo di loro e confrontiamo la verità. Chi è di là? Non vi è nessuno? *(chiama*
BRIGHELLA. La comandi.
FLORINDO. I nostri servidori dove son eglino?
BRIGHELLA. Mi no lo so, signor. I se pol cercar.
FLORINDO. Procurate di ritrovarli e mandateli qui da noi.
BRIGHELLA. Mi no ghe ne conosso altro che uno; lo dirò ai camerieri; lori li cognosserà tutti do. Me rallegro con lori che i abbia fatt una morte cussì dolce; se i se volesse far seppelir, che i vada in un altro logo (1), che qua no i stà ben. Servitor de lor signori. *(parte*

SCENA VIII.

FLORINDO *e* BEATRICE.

FLORINDO. Voi pure siete in questa locanda alloggiata?
BEATRICE. Ci sono giunta stamane.
FLORINDO. Ed io stamane ancora. E non ci siamo prima veduti?
BEATRICE. La fortuna ci ha voluto un po' tormentare.
FLORINDO. Ditemi: Federigo, vostro fratello, è egli morto?
BEATRICE. Ne dubitate? Spirò sul colpo.
FLORINDO. Eppure mi veniva fatto credere ch'ei fosse vivo, e in Venezia.
BEATRICE. Quest'è un inganno di chi sinora mi ha preso per Federigo. Partii di Torino con questi abiti e questo nome sol per seguire...
FLORINDO. Lo so, per seguir me, o cara; una lettera, scrittavi dal vostro servitor di Torino, mi assicurò di un tal fatto.
BEATRICE. Come giunse nelle vostre mani?
FLORINDO. Un servitore, che credo sia stato il vostro, pregò il mio

(1) Paper., Savioli ecc.: *altrove*.

che ne ricercasse alla Posta. La vidi, e trovandola a voi diretta, non potei a meno di non aprirla.
BEATRICE. Giustissima curiosità di un amante.
FLORINDO. Che dirà mai Torino della vostra partenza?
BEATRICE. Se tornerò colà vostra sposa, ogni discorso sarà finito.
FLORINDO. Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se della morte di vostro fratello sono io caricato?
BEATRICE. I capitali ch' io porterò di Venezia, vi potranno liberare dal bando (1).
FLORINDO. Ma questi servi ancor non si vedono.
BEATRICE. Che mai li ha indotti a darci sì gran dolore?
FLORINDO. Per saper tutto non conviene usar con essi il rigore. Convien prenderli colle buone.
BEATRICE. Mi sforzerò di dissimulare.
FLORINDO. Eccone uno. *(vedendo venir Truffaldino*
BEATRICE. Ha cera di essere il più briccone.
FLORINDO. Credo che non diciate male.

SCENA IX.

TRUFFALDINO, *condotto per forza da* BRIGHELLA *e dal* CAMERIERE, *e detti.*

FLORINDO. Vieni, vieni, non aver paura.
BEATRICE. Non ti vogliamo fare alcun male.
TRUFFALDINO. (Eh! Me recordo ancora delle bastonade). *(da sè*
BRIGHELLA. Questo l' avemo trovà; se troveremo quell' altro, lo faremo vegnir.
FLORINDO. Sì, è necessario che ci sieno tutti due in una volta.
BRIGHELLA. (Lo conosseu vu quell' altro?) *(piano al cameriere*
CAMERIERE. (Io no). *(a Brighella*
BRIGHELLA. (Domanderemo in cusina. Qualchedun lo cognosserà). *(al cameriere, e parte*
CAMERIERE. (Se ci fosse, l' avrei da conoscere ancora io). *(da sè*

(1) Segue nelle edd. Paper. Savioli ecc.: *finalmente voi non l' avete ucciso.*

FLORINDO. Orsù, narraci un poco, come andò la faccenda del cambio del ritratto e del libro, e perchè tanto tu che quell' altro briccone vi uniste a farci disperare.

TRUFFALDINO. (*fa cenno col dito a tutti due che stiano cheti*) Zitto. (*a tutti due*) La favorissa, una parola in disparte. (*a Florindo, allontanandolo da Beatrice*) (Adessadesso ghe racconterò tutto). (*a Beatrice, nell' atto che si scosta per parlare a Florindo*) (La sappia, signor, (*parla a Florindo*) che mi de tutt sto negozi no ghe n' ho colpa, ma chi è stà causa l' è stà Pasqual, servitor de quella signora, ch' è là. (*accennando cautamente Beatrice*) Lu l' è stà quello che ha confuso la roba, e quel che andava in t' un baul el l' ha mess in quell' alter, senza che mi me ne accorza. El poveromo s' ha raccomandà a mi che lo tegna coverto, acciò che el so padron non lo cazza via, e mi che son de bon cor, che per i amici me faria sbudellar, ho trovà tutte quelle belle invenzion per veder d' accomodarla. No me saria mo mai stimà, che quel ritratt fosse voster e che tant v' avess da despiaser che fusse morto quel che l' aveva. Eccove contà l' istoria come che l' è, da quell' omo sincero, da quel servitor fedel che ve son).

BEATRICE. (Gran discorso lungo gli fa colui. Son curiosa di saperne il mistero).

FLORINDO. (Dunque colui che ti fece pigliar alla Posta la nota lettera, era servitore della signora Beatrice?) (*piano a Truffaldino*

TRUFFALDINO. (Sior sì, el giera Pasqual). (*piano a Florindo*

FLORINDO. (Perchè tenermi nascosta una cosa, di cui con tanta premura ti avea ricercato?) (*piano a Truffaldino*

TRUFFALDINO. (El m' aveva pregà che no lo disesse). (*piano a Florindo*

FLORINDO. (Chi?) (*come sopra*

TRUFFALDINO. (Pasqual). (*come sopra*

FLORINDO. (Perchè non obbedire al tuo padrone?) (*come sopra*

TRUFFALDINO. (Per amor de Pasqual). (*come sopra*

FLORINDO. (Converrebbe che io bastonassi Pasquale e te nello stesso tempo). (*come sopra*

TRUFFALDINO. (In quel caso me toccherave a mi le mie e anca quelle de Pasqual). (*da sè*

BEATRICE. È ancor finito questo lungo esame?
FLORINDO. Costui mi va dicendo...
TRUFFALDINO. (Per amor del cielo, sior padron, no la descoverza Pasqual. Piuttosto la diga che son stà mi, la me bastona anca, se la vol, ma no la me ruvina Pasqual). *(piano a Florindo*
FLORINDO. (Sei così amoroso per il tuo Pasquale?) *(piano a Truffaldino*
TRUFFALDINO. (Ghe vôi ben, come s' el fuss me fradel. Adess vôi andar da quella signora, vôi dirghe che son stà mi, che ho falà; vôi che i me grida, che i me strapazza, ma che se salva Pasqual). *(come sopra, e si scosta da Florindo*
FLORINDO. (Costui è di un carattere molto amoroso).
TRUFFALDINO. Son qua da ela. *(accostandosi a Beatrice*
BEATRICE. (Che lungo discorso hai tenuto col signor Florindo?) *(piano a Truffaldino*
TRUFFALDINO. (La sappia che quel signor el gh' ha un servidor che gh' ha nome Pasqual; l' è el più gran mamalucco del mondo; l' è sta lu che ha fatt quei zavai della roba, e perchè el poveromo l' aveva paura che el so patron lo cazzasse via, ho trovà mi quella scusa del libro, del patron morto, negà, etecetera. E anca adess a sior Florindo gh' ho ditt che mi son stà causa de tutto). *(piano sempre a Beatrice*
BEATRICE. (Perchè accusarti di una colpa che asserisci di non avere?) *(a Truffaldino, come sopra*
TRUFFALDINO. (Per l' amor che porto a Pasqual). *(come sopra*
FLORINDO. (La cosa va un poco in lungo).
TRUFFALDINO. (Cara ela, la prego, no la lo precipita). *(piano a Beatrice*
BEATRICE. (Chi?) *(come sopra*
TRUFFALDINO. (Pasqual). *(come sopra*
BEATRICE. (Pasquale e voi siete due bricconi). *(come sopra*
TRUFFALDINO. (Eh, sarò mi solo).
FLORINDO. Non cerchiamo altro, signora Beatrice, i nostri servitori non l' hanno fatto a malizia; meritano essere corretti, ma in grazia delle nostre consolazioni, si può loro perdonare il trascorso.
BEATRICE. È vero, ma il vostro servitore...

TRUFFALDINO. (Per amor del cielo, no la nomina Pasqual). *(piano a Beatrice*

BEATRICE. Orsù, io andar dovrei dal signor Pantalone de' Bisognosi; vi sentireste voi di venir con me? *(a Florindo*

FLORINDO. Ci verrei volentieri, ma devo attendere un banchiere a casa. Ci verrò più tardi, se avete premura.

BEATRICE. Sì voglio andarvi subito. Vi aspetterò dal signor Pantalone; di là non parto, se non venite.

FLORINDO. Io non so dove stia di casa.

TRUFFALDINO. Lo so mi, signor, lo compagnerò mi.

BEATRICE. Bene, vado in camera a terminar di vestirmi.

TRUFFALDINO. (La vada, che la servo subito). *(piano a Beatrice*

BEATRICE. Caro Florindo, gran pene che ho provate per voi. *(entra in camera*

SCENA X.

FLORINDO *e* TRUFFALDINO.

FLORINDO. Le mie non sono state minori. *(dietro a Beatrice*

TRUFFALDINO. La diga, sior patron, no gh' è Pasqual; siora Beatrice no gh' ha nissun che l' aiuta a vestir: se contentelo che vada mi a servirla invece de Pasqual?

FLORINDO. Sì, vanne pure; servila con attenzione, avrò piacere.

TRUFFALDINO. (A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo sollicitador (1) de Palazzo). *(entra nella camera di Beatrice*

SCENA XI.

FLORINDO, *poi* BEATRICE *e* TRUFFALDINO.

FLORINDO. Grandi accidenti accaduti sono in questa giornata! Pianti, lamenti, disperazioni, e all' ultimo consolazione e allegrezza. Passar dal pianto al riso è un dolce salto che fa scordare gli affanni, ma quando dal piacere si passa al duolo, è più sensibile la mutazione.

(1) V. nota (3) a pag. 270.

BEATRICE. Eccomi lesta.
FLORINDO. Quando cambierete voi quelle vesti?
BEATRICE. Non istò bene vestita così?
FLORINDO. Non vedo l'ora di vedervi colla gonnella e col busto. La vostra bellezza non ha da essere soverchiamente coperta.
BEATRICE. Orsù, vi aspetto dal signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.
FLORINDO. L'attendo ancora un poco; e se il banchiere non viene, ritornerà un'altra volta.
BEATRICE. Mostratemi l'amor vostro nella vostra sollecitudine.
(s'avvia per partire
TRUFFALDINO. (Comandela che resta a servir sto signor?)
(piano a Beatrice, accennando Florindo
BEATRICE. (Sì, lo accompagnerai dal signor Pantalone).
TRUFFALDINO. (E da quella strada lo servirò, perchè non gh'è Pasqual). *(come sopra*
BEATRICE. Servilo, mi farai cosa grata. (Lo amo più di me stessa).
(da sè, e parte

SCENA XII.

FLORINDO e TRUFFALDINO.

TRUFFALDINO. Tolì, nol se vede. El patron se veste, el va fora de casa, e nol se vede.
FLORINDO. Di chi parli?
TRUFFALDINO. De Pasqual. Ghe voio ben, l'è me amigo, ma l'è un poltron. Mi son un servitor che valo per do.
FLORINDO. Vienmi a vestire. Frattanto verrà il banchiere.
TRUFFALDINO. Sior padron, sento che Vussioria ha d'andar in casa de sior Pantalon.
FLORINDO. Ebbene, che vorresti tu dire?
TRUFFALDINO. Vorria pregarlo de una grazia.
FLORINDO. Sì, te lo meriti davvero per i tuoi buoni portamenti.
TRUFFALDINO. Se è nato qualcossa, la sa che l'è stà Pasqual.
FLORINDO. Ma dov'è questo maledetto Pasquale? Non si può vedere?

TRUFFALDINO. El vegnirà sto baron. E cussì, sior patron, voria domandarghe sta grazia.
FLORINDO. Che cosa vuoi?
TRUFFALDINO. Anca mi, poverin, son innamorado.
FLORINDO. Sei innamorato?
TRUFFALDINO. Signor sì; e la me morosa l'è la serva de sior Pantalon; e voria mo che Vussioria...
FLORINDO. Come c'entro io?
TRUFFALDINO. Oh, no digo che la ghe intra; ma essendo mi el so servitor, che la disess una parola per mi al sior Pantalon.
FLORINDO. Bisogna vedere se la ragazza ti vuole.
TRUFFALDINO. La ragazza me vol. Basta una parola al sior Pantalon; la prego de sta carità.
FLORINDO. Sì, lo farò; ma come la manterrai la moglie?
TRUFFALDINO. Farò quel che poderò. Me raccomanderò a Pasqual.
FLORINDO. Raccomandati a un poco più di giudizio.
(*entra in camera*
TRUFFALDINO. Se non fazzo giudizio sta volta, no lo fazzo mai più.
(*entra in camera, dietro a Florindo*

SCENA XIII.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE, *il* DOTTORE, CLARICE, SILVIO, SMERALDINA.

PANTALONE. Via, Clarice, non esser cussì ustinada. Ti vedi che l'è pentio sior Silvio, che el te domanda perdon; se l'ha dà in qualche debolezza, el l'ha fatto per amor; anca mi gh'ho perdonà i strambezzi, ti ghe li ha da perdonar anca ti.
SILVIO. Misurate dalla vostra pena la mia, signora Clarice, e tanto più assicuratevi che vi amo davvero, quanto più il timore di perdervi mi aveva reso furioso. Il cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle beneficenze del cielo. Coll'immagine della vendetta non funestate il più bel giorno di nostra vita.
DOTTORE. Alle preghiere di mio figliuolo aggiungo le mie. Signora

Clarice, mia cara nuora, compatitelo il poverino; è stato lì lì per diventar pazzo.

SMERALDINA. Via, signora padrona, che cosa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi sono tutti crudeli. Pretendono un' esattissima fedeltà, e per ogni leggiero sospetto ci strapazzano, ci maltrattano, ci vorrebbero veder morire. Già con uno o con l' altro avete da maritarvi; dirò, come si dice agli ammalati, giacchè avete da prender la medicina, prendetela.

PANTALONE. Via, sentistu? Smeraldina al matrimonio la ghe dixe medicamento. No far che el te para tossego. (Bisogna veder de devertirla). *(piano al Dottore*

DOTTORE. Non è nè veleno, nè medicamento, no. Il matrimonio è una confezione, un giulebbe, un candito.

SILVIO. Ma cara Clarice mia, possibile che un accento non abbia a uscire dalle vostre labbra? So che merito da voi essere punito, ma per pietà, punitemi colle vostre parole, non con il vostro silenzio. Eccomi ai vostri piedi; movetevi a compassione di me. *(s' inginocchia*

CLARICE. Crudele! *(sospirando verso Silvio*

PANTALONE. (Aveu sentio quella sospiradina? Bon segno). *(piano al Dottore*

DOTTORE. (Incalza l' argomento). *(piano a Silvio*

SMERALDINA. (Il sospiro è come il lampo: foriero di pioggia).

SILVIO. Se credessi che pretendeste il mio sangue in vendetta della supposta mia crudeltà, ve lo esibisco di buon animo. Ma oh Dio! in luogo del sangue delle mie vene, prendetevi quello che mi sgorga dagli occhi. *(piange*

PANTALONE. (Bravo!)

CLARICE. Crudele! *(come sopra, e con maggior tenerezza*

DOTTORE. (È cotta). *(piano a Pantalone*

PANTALONE. Animo, leveve su. *(a Silvio, alzandolo)* Vegnì qua. *(al medesimo, prendendolo per la mano)* Vegnì qua anca vu, siora. *(prende la mano di Clarice)* Animo, torneve a toccar la man; fe pase, no pianzè più, consoleve, fenila, tolè; el cielo ve benediga. *(unisce le mani d' ambidue*

DOTTORE. Via, è fatta.

SMERALDINA. Fatta, fatta.
SILVIO. Deh signora Clarice, per carità. (*tenendola per la mano*
CLARICE. Ingrato!
SILVIO. Cara.
CLARICE. Inumano!
SILVIO. Anima mia.
CLARICE. Cane!
SILVIO. Viscere mie.
CLARICE. Ah! (*sospira*
PANTALONE. (La va). (*da sè*
SILVIO. Perdonatemi per amor del cielo.
CLARICE. Ah! Vi ho perdonato. (*sospirando*
PANTALONE. (La xe andada).
DOTTORE. Via, Silvio, ti ha perdonato.
SMERALDINA. L' ammalato è disposto, dategli il medicamento.

SCENA XIV.

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Con bona grazia, se pol vegnir? (*entra*
PANTALONE. Vegnì qua mo, sior compare Brighella. Vu sè quello che m' ha dà da intender ste belle fandonie, che m' ha assicurà che sior Federigo gera quello, ah?
BRIGHELLA. Caro signor, chi non s' averave ingannà? I era do fradelli che se somegiava come un pomo spartido. Con quei abiti averia zogà la testa che el giera lu.
PANTALONE. Basta; la xe passada. Cossa gh' è da niovo?
BRIGHELLA. La signora Beatrice l' è qua, che la li voria reverir.
PANTALONE. Che la vegna pur, che la xe parona. (1)
CLARICE. Povera signora Beatrice, mi consolo che sia in buono stato.
SILVIO. Avete compassione di lei?

(1) Segue nelle edd. Paper., Savioli ecc.: « Brig. *Caro sior compare, la prego de compatimento. L' ho fatto senza malizia, ghe lo zuro da galantomo. (Certo che a tor diese doppie non ho avudo una malizia al mondo).* parte ».

CLARICE. Sì, moltissima.
SILVIO. E di me?
CLARICE. Ah crudele (1)!
PANTALONE. Sentiu che parole amorose? *(al Dottore*
DOTTORE. Mio figliuolo poi ha maniera. *(a Pantalone*
PANTALONE. Mia fia, poverazza, la xe de bon cuor. *(al Dottore*
SMERALDINA. Eh, tutti due sanno fare la loro parte.

SCENA XV.

BEATRICE *e detti.*

BEATRICE. Signori, eccomi qui a chiedervi scusa, a domandarvi perdono, se per cagione mia aveste dei disturbi...
CLARICE. Niente, amica, venite qui. *(l'abbraccia*
SILVIO. Ehi? *(mostrando dispiacere di quell' abbraccio*
BEATRICE. Come! Nemmeno una donna? *(verso Silvio*
SILVIO. (Quegli abiti ancora mi fanno specie). *(da sè*
PANTALONE. Andè là, siora Beatrice, che per esser donna e per esser zovene, gh' avè un bel coraggio.
DOTTORE. Troppo spirito, padrona mia. *(a Beatrice*
BEATRICE. Amore fa fare delle grandi cose.
PANTALONE. I s' ha trovà, ne vero, col so moroso? Me xe stà contà.
BEATRICE. Sì, il cielo mi ha consolata.
DOTTORE. Bella riputazione! *(a Beatrice*
BEATRICE. Signore, voi non c' entrate nei fatti miei. *(al Dottore*
SILVIO. Caro signor padre, lasciate che tutti facciano il fatto loro; non vi prendete di tai fastidi. Ora che sono contento io, vorrei che tutto il mondo godesse. Vi sono altri matrimoni da fare? Si facciano.
SMERALDINA. Ehi, signore, vi sarebbe il mio. *(a Silvio*
SILVIO. Con chi?
SMERALDINA. Col primo che viene.

(1) Paper., Savioli ecc.: *Ah briccone.*

SILVIO. Trovalo, e son qua io.
CLARICE. Voi? Per far che? *(a Silvio*
SILVIO. Per un poco di dote.
CLARICE. Non vi è bisogno di voi.
SMERALDINA. (Ha paura che glielo mangino. Ci ha preso gusto). *(da sè*

SCENA XVI.

TRUFFALDINO e *detti.*

TRUFFALDINO. Fazz reverenza a sti signori.
BEATRICE. Il signor Florindo dov' è? *(a Truffaldino*
TRUFFALDINO. L'è qua, che el voria vegnir avanti, se i se contenta.
BEATRICE. Vi contentate, signor Pantalone, che passi il signor Florindo?
PANTALONE. Xelo l' amigo sì fatto? *(a Beatrice*
BEATRICE. Sì, il mio sposo.
PANTALONE. Che el resta servido.
BEATRICE. Fa che passi. *(a Truffaldino*
TRUFFALDINO. Zovenotta, ve reverisso. *(a Smeraldina, piano*
SMERALDINA. Addio, morettino. *(piano a Truffaldino*
TRUFFALDINO. Parleremo. *(come sopra*
SMERALDINA. Di che? *(come sopra*
TRUFFALDINO. Se volessi. *(fa cenno di dargli l' anello, come sopra*
SMERALDINA. Perchè no? *(come sopra*
TRUFFALDINO. Parleremo. *(come sopra e parte*
SMERALDINA. Signora padrona, con licenza di questi signori, vorrei pregarla di una carità. *(a Clarice*
CLARICE. Che cosa vuoi? *(tirandosi in disparte per ascoltarla*
SMERALDINA. (Anch' io sono una povera giovine, che cerco di collocarmi: vi è il servitore della signora Beatrice che mi vorrebbe; s' ella dicesse una parola alla sua padrona, che si contentasse ch' ei mi prendesse, spererei di fare la mia fortuna). *(piano a Clarice*

CLARICE. (Sì, cara Smeraldina, lo farò volentieri; subito che potrò parlare a Beatrice con libertà, lo farò certamente). (*torna al suo posto*

PANTALONE. Cossa xe sti gran secreti? (*a Clarice*

CLARICE. Niente signore. Mi diceva una cosa.

SILVIO. (Posso saperla io?) (*piano a Clarice*

CLARICE. (Gran curiosità! E poi diranno di noi altre donne). (*da sè*

SCENA ULTIMA.

FLORINDO, TRUFFALDINO e *detti.*

FLORINDO. Servitor umilissimo di lor signori. (*tutti lo salutano*) È ella il padrone di casa? (*a Pantalone*

PANTALONE. Per servirla.

FLORINDO. Permetta ch'io abbia l'onore di dedicarle la mia servitù, scortato a farlo dalla signora Beatrice di cui, siccome di me, note gli saranno le vicende passate.

PANTALONE. Me consolo de conoscerla e de reverirla, e me consolo de cuor delle so contentezze.

FLORINDO. La signora Beatrice deve esser mia sposa, e se voi non isdegnate onorarci, sarete pronubo delle nostre nozze.

PANTALONE. Quel che s' ha da far, che el se fazza subito. Le se daga la man.

FLORINDO. Son pronto, signora Beatrice.

BEATRICE. Eccola, signor Florindo.

SMERALDINA. (Eh, non si fanno pregare). (*da sè*

PANTALONE. Faremo po el saldo dei nostri conti. Le giusta le so partie, che po giusteremo le nostre.

CLARICE. Amica, me ne consolo. (*a Beatrice*

BEATRICE. Ed io di cuore con voi. (*a Clarice*

SILVIO. Signore, mi riconoscete voi? (*a Florindo*

FLORINDO. Sì, vi riconosco; siete quello che voleva fare un duello.

SILVIO. Anzi l' ho fatto per mio malanno. Ecco chi mi ha disarmato e poco meno che ucciso. (*accennando Beatrice*

BEATRICE. Potete dire chi vi ha donato la vita. (*a Silvio*

SILVIO. Sì, è vero.
CLARICE. In grazia mia però. *(a Silvio*
SILVIO. È verissimo.
PANTALONE. Tutto xe giustà, tutto xe fenio.
TRUFFALDINO. Manca el meggio, signori.
PANTALONE. Cossa manca?
TRUFFALDINO. Con so bona grazia, una parola.
(a Florindo, tirandolo in disparte
FLORINDO. (Che cosa vuoi?)
TRUFFALDINO. (S' arrecordel cossa ch' el m' ha promesso?)
(piano a Florindo
FLORINDO. (Che cosa? Io non me ne ricordo).
(piano a Truffaldino
TRUFFALDINO. (De domandar a sior Pantalon, Smeraldina per me muier?) *(come sopra*
FLORINDO. (Sì, ora me ne sovviene. Lo faccio subito). *(come sopra*
TRUFFALDINO. (Anca mi, poveromo, che me metta all' onor del mondo).
FLORINDO. Signor Pantalone, benchè sia questa la prima volta sola ch' io abbia l' onore di conoscervi, mi fo ardito di domandarvi una grazia.
PANTALONE. La comandi pur. In quel che posso, la servirò.
FLORINDO. Il mio servitore bramerebbe per moglie la vostra cameriera; avreste voi difficoltà di accordargliela?
SMERALDINA. (Oh bella! Un altro che mi vuole. Chi diavolo è? Almeno che lo conoscessi).
PANTALONE. Per mi son contento. Cossa disela ela, patrona?
(a Smeraldina
SMERALDINA. Se potessi credere d' avere a star bene...
PANTALONE. Xelo omo da qualcossa sto so servitor? *(a Florindo*
FLORINDO. Per quel poco tempo ch' io l' ho meco, è fidato certo, e mi pare di abilità.
CLARICE. Signor Florindo, voi mi avete prevenuta in una cosa che dovevo far io. Dovevo io proporre le nozze della mia cameriera per il servitore della signora Beatrice. Voi l' avete chiesta per il vostro; non occorr' altro.

FLORINDO. No, no; quando voi avete questa premura, mi ritiro affatto e vi lascio in pienissima libertà.

CLARICE. Non sarà mai vero che voglia io permettere che le mie premure sieno preferite alle vostre. E poi non ho, per dirvela, certo impegno. Proseguite pure nel vostro.

FLORINDO. Voi lo fate per complimento. Signor Pantalone, quel che ho detto sia per non detto. Per il mio servitore non vi parlo più, anzi non voglio che la sposi assolutamente.

CLARICE. Se non la sposa il vostro, non l'ha da sposare nemmeno quell'altro. La cosa ha da essere per lo meno del pari.

TRUFFALDINO. (Oh bella! Lori fa i complimenti, e mi resto senza muier). *(da sè*

SMERALDINA. (Sto a vedere che di due non ne avrò nessuno). *(da sè*

PANTALONE. Eh via, che i se giusta; sta povera putta gh'ha voggia de maridarse, démola o all'uno, o all'altro.

FLORINDO. Al mio no. Non voglio certo far torto alla signora Clarice.

CLARICE. Nè io permetterò mai che sia fatto al signor Florindo.

TRUFFALDINO. Siori, sta facenda l'aggiusterò mi. Sior Florindo, non hala domandà Smeraldina per el so servitor?

FLORINDO. Sì, non l'hai sentito tu stesso?

TRUFFALDINO. E ela, siora Clarice, non hala destinà Smeraldina per el servitor de siora Beatrice?

CLARICE. Dovevo parlarne sicuramente.

TRUFFALDINO. Ben, co l'è cussì, Smeraldina, deme la man.

PANTALONE. Mo per cossa voleu che a vu la ve daga la man? *(a Truffaldino*

TRUFFALDINO. Perchè mi, mi son servitor de sior Florindo e de siora Beatrice.

FLORINDO. Come?

BEATRICE. Che dici?

TRUFFALDINO. Un pochetto de flemma. Sior Florindo, chi v'ha pregado de domandar Smeraldina al sior Pantalon?

FLORINDO. Tu mi hai pregato.

TRUFFALDINO. E ela, siora Clarice, de chi intendevela che l'avesse da esser Smeraldina?

CLARICE. Di te.
TRUFFALDINO. Ergo Smeraldina l'è mia.
FLORINDO. Signora Beatrice, il vostro servitore dov'è?
BEATRICE. Eccolo qui. Non è Truffaldino?
FLORINDO. Truffaldino? Questi è il mio servitore.
BEATRICE. Il vostro non è Pasquale?
FLORINDO. Pasquale? Doveva essere il vostro.
BEATRICE. Come va la faccenda? (*verso Truffaldino*
TRUFFALDINO. (*Con lazzi muti domanda scusa*).
FLORINDO. Ah briccone!
BEATRICE. Ah galeotto!
FLORINDO. Tu hai servito due padroni nel medesimo tempo?
TRUFFALDINO. Sior sì, mi ho fatto sta bravura. Son intrà in sto impegno senza pensarghe; m'ho volesto provar. Ho durà poco, è vero, ma almanco ho la gloria che nissun m'aveva ancora scoverto, se da per mi no me descovriva per l'amor de quella ragazza. Ho fatto una gran fadiga, ho fatto anca dei mancamenti, ma spero che, per rason della stravaganza, tutti sti siori me perdonerà (1).

Fine della Commedia.

(1) Segue nelle edizioni anteriori alla Pasquali: « . . . *E se no i me vol perdonar per amor, i me perdonerà per forza. Perchè ghe farò veder, che son anca poeta, e qua all' improviso ghe farò un*

SONETTO.

Do Patroni servir l'è un bell'impegno,
E pur, per gloria mia, l'ho superà;
E in mezzo alle mazor dificoltà,
M'ho cavà con destrezza e con inzegno.
Secondando la sorte el mio desegno,
M'ha fatto comparir de qua e de là;
E averia sta cuccagna seguità,
Se per amor mi no passava el segno.
Tutto de far i omeni xe boni;
Ma con amor l'inzegno no val gnente,
E i più bravi i diventa i più poltroni.
Per causa de Cupido impertinente,
No son più Servitor de do Patroni,
Ma sarò servitor de chi me sente. »

NOTA STORICA

Ranieri Bernardino Fabbri (m. nel 1767 di circa 92 anni) era (Goldoni, *Mem.* I 49) cancelliere della giurisdizione dell' Ordine di S. Stefano o più esattamente, come vuole Giovanni Montorzi (*Delle pitture di Annibale Gatti nel R. Teatro nuovo di Pisa*, in *Scritti letterarî* di G. M., Pisa 1891 p. 59 segg.), primo ministro di cancelleria. Fu il Fabbri a procurare al Nostro il diploma di P. A. col nome di Polisseno Fegejo, e quella investitura di campagne *fegee*, intorno a cui il G. celia amabilmente nella *Vita*. Il sipario del R. Tea. Nuo. di Pisa, dipinto dal Gatti e rappresentante G. che recita un sonetto nella Colonia Alfea di quella città, mostra anche il Fabbri, al banco della Presidenza, mezzo alzato e in atto di applaudire (Montorzi, *op. cit.* p. 49).

L' elogio di Giov. Antonio Sacco (n. a Vienna nel 1708, m. in mare nel '88 [cfr.: Rasi *I comici italiani* II 460 segg.]) si legge nelle *Mem.* (I 41) già a proposito del canevaccio goldoniano *Le 32 disgrazie d' Arlecchino*. Il Sacchi stesso suggerì al poeta *Il servitore di due padroni*, quale argomento d' una nuova commedia. " C' était *Le valet de deux maîtres* le sujet qu' on me proposait " (*Mem.* I 50). Il G. ne parla dunque come d' argomento ben noto ai comici dell' arte. Tra gli scenarî finora rinvenuti non so che si trovi un *Servitore di due padroni*, ma nel *Nouveau Mercure* 1718 (agosto) c'è il riassunto, abbastanza ampio, di un *Arlequin, valet de deux maîtres, comédie italienne en 3 actes, repr. le 31 Juillet* di quell' anno. Certo lo stesso soggetto, se anche non sempre identico il riassunto, è anche nel *Nouveau théâtre Italien*, Paris 1733, I p. 78., nel *Dictionnaire des théâtres de Paris* 1756, I 289 e nell' *Histoire anecdotique et raisonnée du théâtre italien* (Paris, 1769, I p. 236 segg.). Il *Dictionnaire* ne designa autore M. Mandajors (Jean Pierre de Ours de M., n. nel 1669, m. 1747) e traduttore (in italiano) Luigi Riccoboni. La *Bibliothek der schönen Wissenschaften und der freyen Künste* (*Leipzig*, 1758, IV I p. 771) che non sapeva dell' esistenza di questo riassunto a stampa assai prima che il G. componesse la sua commedia, avvertiva l' affinità dell' argomento, concludendo che il G. e il Mandajors avevano verisimilmente attinto alla stessa fonte. Per quanto le date (vuoi 1718 o 1733) rendano possibile e la pratica del G. *in rebus theatralibus* probabile la conoscenza da parte sua di questo riassunto, mancano prove a un' affermazione sicura. Attinse invece ad altra fonte o a materiali che il Sacchi ebbe a indicargli ? Questione d' esigua importanza, data la quasi identità della favola tra riassunto e commedia. Ma questo, se toglie al G. il pregio dell' invenzione, non lo priva del merito d' aver saputo trarre da un arido scheletro una commedia che nelle scene con Truffaldino, sulle quali poggia il lavoro, è arguta e vivacissima. Sui rapporti tra la commedia e la sua fonte cfr. E. Maddalena. *Aneddoti intorno al Servitore di due padroni. Ateneo Veneto*, 1898 I e II. Un ampio esame

psico-estetico del lavoro diede A. Momigliano (*Truffaldino* e *Smeraldina nel "Servitore di due padroni"* in *L' Italia moderna*, 1906, p. 1298-1309). Nel primo di questi studi è considerata anche la fortuna del lavoro fuori d' Italia. Il *S. d. d. p.* fu tradotto, fino ad oggi, in 11 lingue almeno. Nella sola Germania ebbe ben 9 traduttori (riduttori), tra i quali il famoso attore Federigo Schröder (1744-1816) fu anche celebrato interprete della parte di Truffaldino (F. L. W. Meyer's *Schröder*, Hamburg, 1799, 2 voll. passim). Tre riduttori ha l' Inghilterra, uno de' quali (il Waughan) accusato di plagio da Elisabetta Caminer (*Giornale enciclopedico,* Vicenza, 1777, I. III pp. 9-11). Un paio di riduzioni conta la Francia, dove per opera dello stesso autore il *S. d. d. p.* ridiventò scenario (*Lettere*, pubbl. da E. Masi Bol. 1880, pp. 180, 200) e singole traduzioni si fecero (ed ebbero fortuna) in ispagnuolo, portoghese, olandese, danese, czeco, croato, sloveno e ungherese. Anche in Italia Truffaldino dovette servire a più padroni, costretto a Napoli a tramutarsi in Pulcinella (*P.* [Davide Petito] *servo di due padroni*, cfr. *Rassegna critica della letteratura ital.* 1900, p. 176), a Milano in Meneghino (*M.* Giuseppe Moncalvo; cfr. Brofferio nel *Messaggiere Torinese*, vol II, p. 312), a Firenze in Stenterello (*S. servitore di due padroni,* Firenze, Salani, 1880); e in toscano si recitava già nel 1777 a Firenze dalla Comp. Roffo. Di Jacopo Corsini, famoso attore di quella compagnia, che suggellava ogni recita con qualche poesiola, da lui composta e cantata, restano pel *S. d. d. p.* due ottave, una delle quali contiene una celia sboccata sul doppio sesso di Beatrice, l'altra si figura le difficoltà che certo il *servitore* non avrebbe superate, se avesse avuto a fare con due *padrone*. (*Nella commedia intit. A. s. d. d. p.* la sera del dì 17 genn. 1777 [lo stesso il 3 II 1779] in *ottave cantate nel Teatro di Via del Cocomero dal Comico Signor Jacopo Corsini*).

Truffaldino, come prova anche il rame dell' ediz. Pasquali, è uno dei tanti nomi cari ad Arlecchino e carissimo al Sacchi, primo e più celebre interprete del lavoro. Il nuovo battesimo fu certo omaggio dell' autore all' attore.

Di tutti i lavori goldoniani tratti da scenari, tradizionali nel teatro estemporaneo o inventati dal G., questo, meglio che altri, ci serba i modi della commedia dell' arte ed è così per noi quasi testimonianza della maniera onde i nostri comici davano vita ai *soggetti.*

E. M.

Questa commedia fu stampata dal Goldoni la prima volta nel t. III dell' ed. Paperini di Firenze, l' anno 1753, e subito fu ristampata a Pesaro (Gavelli, t. III, '53) e a Bologna (Pisarri, t. VI, 1754 e Corciolani, t. VI, '54), poi a Venezia (Bettinelli, t. VIII, 1755) e a Torino (Fantino-Olzati, t. IV, 1756); dopo alcuni anni uscì ancora a Venezia, nelle edd. del Pasquali (t. V, 1763) del Savioli (t. IX, 1771) dello Zatta (cl. 2, t. X, 1791), e a Torino (Guibert-Orgeas, t. V., 1772): infine a Lucca, a Livorno ecc. — La presente ristampa fu compiuta sul testo originale dell' ed. Pasquali, ma reca in nota i passi e le forme varianti dell' ed. Paperini. Valgono le osservazioni già fatte per l' *Uomo di mondo*, a pag. 238.

Fine del primo volume.

INDICE.

Le tavole in eliotipia riprodotte dall'ed. Pasquali, uscirono dallo Stab. C. Jacobi di Venezia.